MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME IV.

Nuova edizione interamente rifatta.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1906.

(Sesta tiratura.)

(*Segue in 3ª pagina*)

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME IV.

Nuova edizione interamente rifatta.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1906.

(Sesta tiratura.)

MANUALE
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMOTTAVO.

NOTIZIE STORICHE.

La storia d'Italia nel secolo XVIII somiglia in qualche modo all'ultimo atto di un lungo dramma: tutto quello che ancora rimaneva dell'antico sistema politico venne a fine per dar luogo ad un ordine nuovo di cose.

Sul terminare del secolo precedente i maggiori potentati d'Europa, vedendo oramai vicino a morir senza prole Carlo II d'Absburgo, re di Spagna, padrone di gran parte d'Italia e d'America, pensarono di scompartirne, lui vivente, l'eredità; per evitare (dicevano) il pericolo che verrebbe alla sicurezza comune, se gl'immensi dominj spagnuoli s'aggiungessero tutti ai possedimenti di un solo; ed anche perchè non si rinnovasse un'altra guerra di successione, memori di ciò che avevano sofferto per quella di Mantova e Monferrato alla estinzione della casa Gonzaga (1627-1631). Ma Carlo II morendo (1° novembre 1700), aveva istituito suo erede universale, con testamento del 2 ottobre dello stesso anno, il pronipote di Luigi XIV, Filippo di Borbone, duca d'Angiò; il quale, col nome di Filippo V, occupò subito il trono di Spagna, e fece invadere il ducato di Milano, Napoli, la Sicilia, la Sardegna e lo Stato de' presidj in Toscana, che allora dipendevano da quella corona.

L'imperatore Leopoldo I, l'Inghilterra e l'Olanda collegaronsi contro Filippo e contro il re di Francia, alle cui arti attribuivasi, nè senza ragione, il testamento di Carlo II: e *la prima scena* (dice il Muratori) *di quella terribile tragedia toccò alla povera Lombardia;* indi la guerra si allargò anche ad altre parti d'Italia e fuori. Le milizie imperiali furono commesse ad Eugenio di Savoia-

Carignano, detto *Principe Eugenio;* il quale, benchè nato a Parigi (18 ottobre 1663) e cresciuto in Francia, mal contento del re Luigi XIV, che s'era rifiutato di dargli un comando nell'esercito francese, passò nel 1683 al servizio dell'imperatore Leopoldo I, e fu uno de' più illustri capitani del suo tempo. Dell'esercito franco-ispano, che doveva guerreggiare in Italia contro gli Austriaci, ebbe il comando Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, fino all'anno 1703: nel quale, mutando consiglio, perchè era infastidito dell'alterigia francese e spagnuola, e gli pareva più vantaggiosa l'amicizia degli alleati, strinse lega coll'imperatore. Allora Luigi XIV, per vendicarsi, mandò il duca di Vendôme e il La Feuillade ad assaltare il Piemonte. I Francesi di vittoria in vittoria si condussero fino a Torino, che assediarono per alcuni mesi; ma quivi furono sì pienamente sconfitti dal Principe Eugenio e dal duca Vittorio Amedeo II (7 settembre 1706), che a stento salvaronsi, lasciando sul campo ventimila soldati, le artiglierie e le bagaglie. La guerra per altro finì molto più tardi coi trattati di Utrecht e di Radstadt (1713-1714), che diedero alla Casa d'Austria il Belgio, Milano, Napoli, la Sardegna, il ducato di Mantova e i presidj toscani; a Vittorio Amedeo il Monferrato e la Lomellina, e la Sicilia con titolo di re. Gli Spagnuoli per quei trattati furono esclusi affatto, ed era tempo, dall'Italia, che nella lunga dominazione di oltre due secoli (1503-1713) avevano spogliata e corrotta; ma Filippo V ottenne di esser riconosciuto re di Spagna. In luogo degli Spagnuoli signoreggiarono in Italia gli Austriaci, i quali però furono meno rapaci e meno corrompitori. A Carlo III Gonzaga Nevers, duca di Mantova, fu tolto allora lo Stato e aggiunto (1708) al ducato di Milano, per aver ricevuto, durante la guerra, un presidio francese: del resto anche Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione delle Stiviere, e Francesco Pico, duca della Mirandola, soggiacquero alla medesima sorte; donde apparisce che quello fosse un pretesto; e il vero si è che gl'imperatori Giuseppe I e Carlo VI volevano levarsi d'attorno cotesti signorotti minori, capaci pur tuttavia di mettere inciampo ai loro ambiziosi disegni sull'Italia.

Non durò a lungo la pace fondata su quei trattati, ma la ruppe improvvisamente (nel 1717) e contro l'aspettazione di tutti, il cardinale Giulio Alberoni, ministro di Spagna. Costui, figliuolo di un giardiniere di Firenzuola, per qualche notizia della lingua francese diventò segretario del duca di Vendôme, che allora guerreggiava in Italia, e andò con lui in Francia ed in Ispagna. Quivi, dopo che le vittorie del duca ebbero assicurato il trono a Filippo V Borbone, occupò col suo ingegno e colla sua accortezza l'animo di quel re e negoziò le seconde sue nozze con Elisabetta Farnese (15 agosto 1714), figlia unica di Odoardo II duca di Parma;

e poichè Filippo era debolissimo di volontà, e la regina ambiziosa e desiderosa di preparar principati a' suoi due figli Carlo e Filippo, abbracciò disegni vastissimi: non solo di restituire alla Spagna quanto le avevano tolto gli ultimi trattati di Utrecht e Radstadt, ma altresì di procacciare a Filippo la reggenza di Francia, che il Parlamento (2 settembre 1715) aveva assegnata a Filippo, duca d'Orléans, nepote di Luigi XIV, di fiaccar l'Inghilterra favorendo Giacomo III Stuart, figlio di Giacomo II, che pretendeva a quella corona, e di assicurarsi dell'Austria suscitandole contro gli Ungheresi e i Turchi. E cominciò facendo approdare una flotta in Sardegna nel 1717: dipoi occupò la Sicilia (1718): ma Francia, Inghilterra, Olanda, e poco appresso anche l'Austria, strinsero prontamente fra loro a Londra una lega conosciuta nella storia col nome di *quadruplice alleanza* (2 agosto 1718), volendo che stesse fermo il pattuito in Utrecht. Stipularono che l'imperatore Carlo VI d'Absburgo e Filippo V rinunziassero definitivamente il primo alla Spagna ed ai possedimenti spagnuoli d'oltre mare, il secondo all'Italia ed ai Paesi Bassi; che don Carlo, nato a Filippo da Elisabetta, avesse l'investitura di Toscana, Parma e Piacenza, come feudi imperiali prossimi a diventar vacanti per la estinzione delle due case Medicea e Farnese; che l'Austria ricevesse la Sicilia, in cambio della quale il duca di Savoia, per non soggiacere a maggiori danni, dovette, a malincuore, contentarsi della Sardegna pur conservando il titolo regio. Il ministro Alberoni non impaurì di sì potenti avversarj e si apparecchiava alla guerra: ma Elisabetta non volle andar dietro alle sue imaginazioni, mettendo in pericolo quanto già possedeva e quanto le veniva promesso pei figli. La Spagna accettò quindi in Cambrai (25 gennaio 1720) i patti della quadruplice alleanza, e la guerra cominciata dall'Alberoni in Italia fu spenta e finì colle mutazioni già dette.[1]

Di questo componimento si dolse il papa (Benedetto XIII Orsini) dicendo violati i diritti della Santa Sede su Parma e Piacenza: si dolse il granduca di Toscana, Cosimo III, perchè vedeva distribuirsi ad altri i suoi Stati senza curarsi di lui, ed anche perchè

---

[1] L'Alberoni, venuto in Italia, ebbe divieto di metter piede negli Stati ecclesiastici, e fu in continuo pericolo finchè visse Clemente XI Albani, che pur lo aveva creato cardinale secondando il desiderio di Elisabetta. Morto quel papa nel 1721, l'Alberoni intervenne al conclave nel Vaticano concorrendo alla elezione d'Innocenzo XIII Conti; ma soltanto due anni dopo (nel 1723) cominciò a mostrarsi pubblicamente, ed anche a ripigliare i suoi vasti disegni proponendo un'alleanza de' potentati cristiani contro i Turchi. Fatto poi legato in Ravenna (1738), voleva distruggere la repubblica di San Marino (1739), e fu trasferito a Bologna. Come uomo intollerante di quiete, ma pur dotato d'ingegno e di alte idee, diede materia agli storici di giudicare di lui molto diversamente: del resto fece alcune cose lodevoli senza dubbio; ad esempio, la fondazione di un collegio per sessanta alunni in Piacenza, che fu chiamato dal suo nome. Morì a Roma di ottantotto anni il 26 giugno del 1752.

negava di possederli come vassallo dell'imperio, ma sì bene come successore alla repubblica fiorentina, la quale senza l'intervento dell'imperatore, dopo l'eccidio del duca Alessandro (1537), aveva eletto Cosimo I; e nemmeno l'imperatore contentavasi di quei patti che aprivano di nuovo le porte d'Italia alla potenza spagnuola.

In mezzo a parecchi negoziati, che allora più volte in brevissimo tempo composero e scomposero molte e diverse alleanze di principi europei, l'Austria e la Spagna guardarono sempre con gara incessante all'Italia: la Spagna per tentare di rientrarvi, l'Austria per tenernela esclusa; e quando ai 20 di gennaio 1731 morì Antonio, ultimo de' Farnesi, l'imperatore Carlo VI, tolto a pretesto che la vedova Enrichetta d'Este figlia del duca di Modena poteva essere incinta, fece occupare il ducato in nome bensì di Carlo Borbone, ma per impedire che vi entrasse presidio spagnuolo. Nel tempo stesso anche il pontefice (Clemente XII Corsini) sforzavasi di far valere i diritti feudali della Chiesa su quegli Stati. L'imperatore si trovò poi indotto a cessare da quella opposizione, confidando di poter conseguire un suo desiderio di molto maggiore importanza. Perciocchè, vedendosi senza prole maschile, avea provveduto con una legge, chiamata *prammatica sanzione*, che tutti i possedimenti di Casa d'Austria e la corona imperiale insieme con quelli passassero alla maggiore delle femmine; e per conseguenza a sua figlia Maria Teresa. E per indurre i principi d'Europa a riconoscere eccezionalmente quella legge, ed assicurare così a sua figlia una tranquilla eredità, acconsentiva egli frattanto a loro in tutto ciò che gli era possibile. Per questo motivo nel 1732 ritirò il suo presidio da Parma e Piacenza, permettendo che vi sottentrassero milizie spagnuole; dipoi prese parte, insieme colla Russia, contro Francia, Spagna e Sardegna nella guerra detta di *Successione della Polonia* (1733-1738), per procacciare il trono di Polonia ad Augusto III, figlio di Augusto II, elettore di Sassonia, ed ottenere da lui il consenso, fino allora negato, alla prammatica sanzione. Ma questa guerra fu disastrosa per l'Austria, e cagione di nuove alterazioni in Italia. Gli Spagnuoli, con Carlo Borbone, invasero le provincie meridionali, e vinsero gli Austriaci a Bitonto (25 maggio 1734) cacciandoli dal Napoletano. Carlo Emanuele III, re di Sardegna, invase, coll'esercito sardo-francese, la Lombardia; mentre un esercito russo decise la questione della Polonia, costringendo alla fuga Stanislao Lecszinski, voivoda di Posen, desiderato dalla nazione perchè polacco, ma troppo debolmente sostenuto da Luigi XV, re di Francia, suo genero. Però nell'ottobre 1736 fu proposta una pace, che venne poi confermata col trattato di Vienna ai 18 novembre 1738, con queste condizioni: Che il Lecszinski, per compenso del trono di Polonia, ricevesse

il ducato di Lorena, e morendo lo trasmettesse alla Francia (come avvenne nel 1766); che Francesco Stefano, duca di Lorena, divenuto nel 1736 genero di Carlo VI, per avere sposato Maria Teresa, in cambio di quella cessione ricevesse il granducato di Toscana, rimasto vacante nel tempo di quei negoziati per la morte (ai 9 luglio 1737) di Giangastone de' Medici ultimo della sua famiglia; che don Carlo di Spagna, rinunziando alle provincie che gli erano state attribuite, cioè il granducato di Toscana e il ducato di Parma e Piacenza, conservasse il regno di Napoli e Sicilia, dove poi prese il nome di Carlo III; che l'Austria si tenesse il milanese, già accresciuto del ducato di Mantova ed ora anche di Parma e Piacenza, ma diminuito di Novara e Tortona cedute, lieve compenso dopo tante promesse, al re di Sardegna, Carlo Emanuele III.

Due anni dopo questa pace morì l'imperatore Carlo VI (20 ottobre 1740), e bentosto si vide come fossero vane le cure colle quali aveva creduto di preparare sicuro e quieto il possesso de' suoi Stati alla figlia Maria Teresa. Federigo II Hohenzollern di Prussia, primo di tutti, poi Filippo V di Spagna, Carlo Alberto elettore di Baviera, Augusto III elettore di Sassonia e re di Polonia e Carlo Emanuele III re di Sardegna, succeduto per abdicazione al padre suo Vittorio Amedeo II (1730), vennero in campo con varie pretensioni; nè tardarono ad immischiarsi in quella gran lotta, che fu detta *guerra della successione d'Austria* (1740-1748), la Francia, perpetua avversaria dell'Austria, e l'Inghilterra sempre intenta ad impedire ogni accrescimento della potenza francese e bramosa d'impadronirsi delle sue colonie in Oriente ed Occidente, mirando alla signoria del mare. L'elettore di Baviera, vittorioso colle armi di Francia, fu proclamato arciduca d'Austria, re di Boemia e imperatore col nome di Carlo VII (12 febbraio 1742): ma la costanza di Maria Teresa, che seppe con la sua presenza suscitare nella dieta di Presburgo l'entusiasmo dei prodi Magiari (25 giugno 1741), interruppe quelle grandi sventure onde era minacciata. La guerra fu combattuta e può anche dirsi decisa, di là dalle Alpi: quanto all'Italia, nella primavera del 1741 vi approdarono in diversi punti milizie spagnuole, e furono sulle prime tanto avventurose, che di conserva colle francesi, occuparono tutta la Lombardia, eccetto il castello di Milano. Ma quando Maria Teresa, cedendo la Slesia a Federigo II, finì la guerra con la Prussia (luglio 1742), mandò nuovi rinforzi in Italia, e riebbe il perduto.

Intanto per la morte di Filippo V (9 luglio 1746) era salito sul trono di Spagna suo figlio Ferdinando VI avverso ai Francesi, il quale ritirò le sue genti dalla Lombardia, e fu cagione che si mutassero le sorti della guerra. I Francesi furono vinti e inseguiti

dagli Austro-Sardi, duce il re di Sardegna Carlo Emanuele III, fin sul proprio confine. Genova, che aveva combattuto con loro, e perciò era travagliata per mare dall'Inghilterra, aperse allora le porte agli Austriaci, sperando che per essere il loro capitano genovese (Antoniotto Botta Adorno) non abuserebbero della fortuna. Ma quella speranza fu orribilmente delusa: gli Austriaci imposero enormi taglie di guerra da pagarsi entro pochi giorni, e si diedero a disarmare le fortezze genovesi mandando le grosse artiglierie a Carlo Emanuele III, che si proponeva d'assaltare Tolone. Però i cittadini per disperazione presero le armi (5-10 dicembre 1746), e scacciarono gli oppressori. L'anno appresso (1747) si difesero vittoriosamente contro un esercito austriaco, che assediò la città per far le vendette della ignominiosa cacciata. Questo impedì che i Francesi fossero efficacemente inseguìti nella Provenza: e poichè i contendenti erano stanchi ed esausti, cominciarono a trattare di pace: la quale fu definitivamente conchiusa in Aquisgrana ai 18 ottobre 1748, ed ebbe per l'Italia queste conseguenze: Parma, Piacenza e Guastalla toccarono a don Filippo di Spagna, secondogenito di Filippo V e di Elisabetta Farnese, sotto condizione che ricadessero all'Austria, qualora egli passasse al regno delle Due Sicilie o morisse senza figliuoli maschi; il re di Sardegna ebbe l'alto Novarese, e tutte le terre a ponente del lago Maggiore e sulla riva destra del Ticino fino di contro a Pavia, ma rinunziò a Piacenza che gli era stata promessa da antecedenti trattati: Maria Teresa, riconosciuta unica erede di Carlo V, insieme col marito Francesco di Lorena, che ebbe nel 1745 titolo ed autorità d'imperatore, conservò Milano ed il suo territorio così diminuito.

Questo trattato non potè mandarsi ad effetto innanzi il febbraio 1749. Allora (dice il Muratori) *si disserraron le porte all'allegrezza de' varj paesi;* e l'esito di tante guerre fu molto meno infelice che non poteva presumersi. Infatti, Roma, il Piemonte, Napoli, lo Stato di Parma Piacenza e Guastalla, il ducato di Modena, oltre le repubbliche di Venezia, Genova e Lucca rimasero indipendenti. Conservò questa fortuna anche la Toscana, dove (come già si disse) era successo all'ultimo de' Medici il duca Francesco di Lorena; benchè per la guerra di successione contro la moglie Maria Teresa, e poi per la dignità imperiale, non risiedesse mai in quel principato. La Lombardia, a cui s'era aggiunto il ducato di Mantova, fu la sola parte d'Italia che il trattato d'Aquisgrana (1748) rimise nella condizione di provincia dipendente da uno Stato straniero.

A questa medesima sorte soggiacque, venti anni più tardi, anche l'isola di Corsica. La quale, conquistata ai Saraceni e posseduta in comune fin verso la fine del secolo XIII dai Genovesi e dai

Pisani, poi rimasta ai primi, e governata asprissimamente, dopo aver mostrato più volte (con le sommosse del 1735 e 1741) di non voler durare in quella oppressione, proruppe nel 1752 a tal ribellione, che una forza maggiore potè bensì reprimere per breve tempo, ma non estinguere. Laonde i Genovesi, poichè s'accorsero che nè da soli nè coll'aiuto d'armi straniere (Austriaci e Francesi) avrebbero potuto conseguire durabil vittoria, nel 1768 col trattato di Versailles del 15 maggio vendettero l'isola alla Francia; colla quale fu poi incorporata il 15 agosto. Splendide prove d'ingegno amministrativo e militare diede nell'ultima guerra della indipendenza côrsa contro Genova e Francia Pasquale Paoli, figlio di Giacinto, il cui nome suona meritamente glorioso appresso i Côrsi.

Segnatamente nei quaranta anni di pace dal trattato di Aquisgrana alla rivoluzione francese (1748-1789) fecero in Italia straordinarj progressi gli studj scientifici, ed in particolare quelli morali, economici e giuridici. Fiorirono allora pensatori insigni, tra i quali dobbiamo ricordare Giovan Battista Vico (1676-1744), creatore della filosofia della storia: Antonio Genovesi (1712-1769), filosofo ed economista; Ferdinando Galiani (1728-1787), Pietro Verri (1728-1797) essi pure economisti; e Cesare Beccaria (1738-1794) che rinnovò, secondo i principj di giustizia, il diritto criminale col suo libro *Dei delitti e delle pene.* Oltracciò in quel medesimo tempo furono celebri consiglieri e ministri di principi il marchese di Ormea ed il conte Bogino in Piemonte, Guglielmo Du Tillot a Parma e Piacenza, il Cristiani ed il Firmian in Lombardia e sopra tutti il toscano Bernardo Tanucci in Napoli. A costoro si devono le riforme civili, politiche e legislative, che migliorarono e resero assai più liberali i governi degli Stati Sardi, del ducato di Parma e Piacenza, della Lombardia e del Napoletano. Pietro Leopoldo I granduca di Toscana (1765-1790), il più audace e sapiente dei riformatori, fece quasi tutto da sè, coadiuvato tuttavia da uomini di larghi spiriti e di eletto ingegno, quali Giulio Rucellai, Pompeo Neri, il senator Gianni.

A causa di questo notevole svolgimento ed incremento delle scienze morali, come già altrove, così anche in varie parti d'Italia cominciava a sentirsi un gran desiderio di abolire ciò che rimaneva del medio evo: specie i privilegj e le immunità de' nobili e del clero, che menomavano l'autorità de' governi, costituivano irragionevoli e odiose differenze tra i sudditi, sottraevano allo Stato il frutto di grandi terre, il senno di egregj cittadini, e l'opera di molte braccia. Ma i pontefici avevano creduto di perpetuare le immunità del clero, scomunicando innanzi tratto chiunque tentasse di abolirle: perciò le innovazioni richieste dal tempo in materia del tutto civile e mondana, presero quasi sempre aspetto di que-

stione religiosa e teologica. Benedetto XIV, Lambertini di Bologna (1740-1758), al cui tempo cominciò questo moto, stimò di dover essere condiscendente, studiandosi di calmare il malumore e le discordie sorte per causa della Bolla *Unigenitus*, emanata da Clemente XI Albani nel 1713, contro le dottrine giansenistiche del P. Quesnel, e finì il pontificato e la vita senza contrasti notabili, con fama d'uomo buono, ed anche di principe e papa sagace, dotto e prudente. Ma il successore Clemente XIII (Carlo Rezzonico veneto, che pontificò dal 1758 al 1769) o che la sua indole così volesse, o che le cose fossero procedute a tal segno da non lasciargli parer possibile la condiscendenza, tenne altra via e tentò inutilmente di opporsi alla general commozione. Già l'America e parecchi Stati d'Europa, primo il Portogallo (3 settembre 1759), poi Spagna e Francia ed in Italia i governi borbonici di Napoli e Parma avevano discacciati i Gesuiti; i quali possedendo immense ricchezze erano acerrimi difensori delle immunità e dei privilegj; e professando di essere una milizia della Santa Sede, trovavano presso di lei sicurissima protezione. Dicevasi che la renitenza di Clemente XIII proveniva dai loro consigli: e nondimeno, poichè una istituzione sancita dai papi non poteva credersi regolarmente e durevolmente abolita senza l'autorità pontificia, fu non solo pregato, ma incalzato da tutte le parti Clemente XIII affinchè pronunziasse l'abolizione della Compagnia di Gesù. Egli per lo contrario la giustificò da tutte le accuse con la Bolla *Apostolicum* del 1765, nè fu possibile indurlo a prendere una deliberazione contraria a quel solenne giudizio. Del resto, come non è presumibile che senza grandi e reali cagioni nascesse quel mòto generale e quasi impeto universale di sdegno contro i Gesuiti, così non doveva esser possibile che la Corte di Roma continuasse con suo danno a proteggerli. Il cardinale Lorenzo Ganganelli di Sant'Arcangelo presso Rimini, succeduto (1769) nel pontificato col nome di Clemente XIV, mostrò ben tosto di credere che non mancassero di fondamento le accuse levatesi da ogni parte; e finalmente addì 21 luglio 1773 con la Bolla *Dominus ac Redemptor noster* dichiarò estinta e soppressa la Compagnia di Gesù, abrogato ogni suo ufficio, ogni statuto o decreto concernente la sua istituzione, e i diritti e i privilegj dei quali aveva goduto fino allora; e poichè Lorenzo Ricci, generale dell'ordine all'epoca della soppressione, non volle cedere all'autorità pontificia, fu imprigionato in Castel Sant'Angelo. Non mancarono, com'è naturale, molti censori di questa Bolla; ma i Gesuiti, per allora almeno, furono soppressi, perchè i governi erano tutti volonterosi di effettuare quell'abolizione che avevano lungamente sollecitata. Non mancò altresì chi cercasse di spaventare il volgo con funeste

predizioni di sventure apparecchiate dal cielo a punizione di tanta enormità; tra le quali predizioni questa fu vera, pur troppo!, che i Gesuiti risorgerebbero.[1]

Clemente XIV non sopravvisse più che un anno e due mesi (22 settembre 1774) alla soppressione della Compagnia; e sì per questa, come per certe circostanze della sua morte, sospettarono alcuni, e venne da molti creduto, che finisse avvelenato. Fu stimato universalmente vivendo, e lasciò fama di buon principe e buon papa. Nè con riputazione di minor bontà gli successe Angiolo Braschi da Cesena, a cui piacque prendere il nome di Pio VI (1775-1800); ma i tempi non gli lasciarono avere un pontificato tranquillo e felice, poichè fu travolto dalla Rivoluzione Francese, alla quale stimò, come papa, di doversi opporre con tutte le forze a difesa della religione cattolica e dello Stato della Chiesa.

Già fino dall'anno 1765, per la morte di Francesco I eragli succeduto nell'impero il figliuolo Giuseppe, secondo di questo nome, al quale poi Maria Teresa, morendo il 29 novembre 1780, lasciò, in conformità del trattato d'Aquisgrana, tutti i beni ereditarj della Casa d'Austria. Giuseppe, quando assunse l'imperio, rinunziò a Pietro Leopoldo suo fratello minore il Granducato della Toscana. Quivi, al tempo di cui parliamo, s'era introdotta in alcuni monasteri un'incredibile corruzione. Pietro Leopoldo I ne diede notizia al pontefice Pio VI: ma si sospettò che egli cercasse occasione d'ingerirsi nelle giurisdizioni ecclesiastiche, come già si era cominciato a fare da altri governi, e non fu ascoltato: sicchè all'ultimo gli bisognò dichiarare di non voler rinunziare a chi che si fosse il diritto di provvedere ai disordini de' conventi. Tanto poi Leopoldo I, quanto l'imperatore Giuseppe secondavano potentemente il desiderio dell'universale, accennato poc'anzi, di abbattere i residui del medio evo, introdurre la maggior possibile uguaglianza tra i cittadini, diminuire (sopprimendo molti conventi) quel gran numero di persone che volevano dipendere unicamente da Roma e che menavano vita oziosa ed affatto inutile, e rialzare il poter civile col restringere la giurisdizione ecclesiastica, e coll'abolire quel terribile tribunale che si chiamò Sant'Uffizio o Inquisizione. Nè gli altri principi d'Italia (Carlo III Borbone a Napoli, Filippo Borbone a Parma e Piacenza ed anche Carlo Emanuele III, sebbene alquanto più rimessamente, negli Stati Sardi) procedevano in modo diverso: perchè non solo la generale inclinazione del secolo, ma il proprio vantaggio li persuadeva a mettersi per quella via, secondando la prevalente opinione. Pio VI conobbe quanto sa-

[1] La Compagnia di Gesù fu restaurata nel 1805 da papa Pio VII segnatamente per le insistenti premure di Ferdinando IV re di Napoli. — BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XXII.

rebbe stato difficile ed al tempo stesso dannoso opporsi recisamente a quella specie di assalto, che da tutte le parti movevasi alle antiche prerogative del pontificato e del clero; e persuadendosi che qualora potesse tirare a sè l'imperatore, audacissimo di tutti, gli altri si ammansirebbero o potrebbero essere combattuti senza grande pericolo, andò egli stesso a Vienna nel marzo del 1782 per trattare personalmente con Giuseppe II. Ma quanto fu cortese e onorevole l'accoglienza, altrettanto fu irremovibile la volontà imperiale, che non volle abrogare e nemmeno modificare in qualche parte le leggi del 1781 così contrarie alle prerogative della Chiesa cattolica, proseguendo anzi con lo stesso impeto, spesso soverchio e tumultuario, la demolizione delle immunità ecclesiastiche. La mala riuscita di quel viaggio fece scader sempre più l'autorità pontificia, che Pio VI erasi proposto di rimettere in onore.

Per la morte di Giuseppe II (20 febbraio 1790), Leopoldo lasciò la Toscana al suo secondogenito Ferdinando III e recossi a prender possesso dei dominj austriaci e della corona imperiale: ma durato non più di due anni in quel grado, col nome di Leopoldo II, e mostratosi inferiore a ciò che aveva fatto come Granduca di Toscana, sia per la diversità del paese sia pei gravi turbamenti cagionati dalla rivoluzione di Francia, morì il 1° di marzo 1792. Gli succedette il figlio primogenito Francesco II, che prese la corona imperiale il 14 luglio.

Fra gli avvenimenti più importanti di questo secolo, oltre alla Rivoluzione francese, che è senza dubbio il più notevole e caratteristico, voglionsi ricordare, per formarsi un'idea esatta del tempo, anche i regni famosi di Pietro I Romanow e di Caterina II Holstein-Gottorp in Russia, non che quello di Federigo II Hohenzollern in Prussia. Lo tsar Pietro I (1689-1725) si studiò d'ingrandire e incivilire con ogni mezzo la Russia e di renderla simile alle potenze occidentali, e la tsarina Caterina II (1762-1796) proseguì animosamente e con sottile ingegno l'opera di Pietro I. Anche il ducato di Prussia, diventato regno per concessione fatta dall'imperatore Leopoldo I nel 1701 a Federigo I Hohenzollern, crebbe di territorio, di potenza e di ricchezza, mercè il provvido governo di Federigo II nipote di Federigo I. Egli regnò dal 1740 al 1786. Per suo mezzo la Prussia non solo fu uno Stato forte e ordinato sapientemente, ma fin d'allora si scorse che gli Hohenzollern e la Prussia intendevano farsi promotori della unità e indipendenza germanica; come fu evidente nella guerra della successione austriaca e in quella dei *sette anni* (1756-1763), nelle quali Federigo II mostrò di essere, oltrechè valente scrittore e principe, anche insigne capitano.

Mentre i governi riformatori e i rivoluzionarj di Francia tanto altamente parlavano di civiltà e di libertà, si compiva un gran delitto politico, cioè, lo smembramento del regno di Polonia, che fu ridotta proprio ad un'espressione geografica a total benefizio dei tre potenti vicini, Russia, Austria e Prussia. Il delitto si consumò in tre volte (1772, 1793, 1795): la Russia ebbe la parte del leone.

Meritevole di nota è altresì Carlo XII Wasa re di Svezia (1697-1718) per la singolare arditezza delle sue imprese, che lo resero simile ad un cavalier di ventura, con grave danno della Svezia, tratta da lui nella lunga e micidial *guerra del Nord* contro i Russi, i Norvegesi, i Polacchi; ed invero dopo Carlo XII, cui succedette la sorella Ulrica Eleonora, comincia la decadenza della Svezia.

Tra i paesi che avventurosamente e per propria virtù acquistarono indipendenza e libertà sono le tredici colonie inglesi dell'America settentrionale. Ribellatesi alla madre patria, che voleva sfruttarle più del dovere, combatterono contro di essa per circa un decennio (1773-1783), e vinsero. Guidò gl' insorti coloni Giorgio Washington (1732-1799), il più gran cittadino del secolo. Venne in Europa a sollecitare aiuti un altro gran cittadino e scienziato, Beniamino Franklin di Boston (1706-1790). Armaronsi in favore degli americani Francia, Spagna, Olanda, finchè l'Inghilterra con lodevole avvedutezza politica riconobbe, nei trattati di Parigi e Versailles (1783), la indipendenza delle colonie, che s' intitolarono Stati Uniti, e che sapranno bentosto ricavare maravigliosi frutti dalla conquistata libertà. Più fortunata nelle Indie, l' Inghilterra potè colà spegnere le ribellioni di Hayder-Alì sovrano del Meisor e del figlio di lui Tippu-Saib, assai più celebre del padre, le quali durarono, eccetto brevi intervalli, dal 1778 al 1799. Con l'acquisto di quella immensa e ricchissima regione asiatica l' Inghilterra cercò compensare la perdita delle colonie americane.

Frattanto procedeva in Francia la grande rivoluzione del 1789. Il *Terzo Stato* (la borghesia) si sollevò contro il governo arbitrario di Luigi XVI per rivendicare i diritti che gli spettavano come legittima rappresentanza della nazione. Il moto crebbe vertiginosamente di giorno in giorno. Ai 14 luglio 1789 fu distrutta la Bastiglia; il 4 agosto l'assemblea costituente abolì ogni sorta di privilegj: il 26 dello stesso mese formulò la *dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino,* che si dissero i *principj dell' 89.* Luigi XVI, re virtuoso, ma debole e di corto ingegno, non seppe nè potè combattere o secondare la volontà del popolo. Infine, non trovando altro scampo, gettossi in braccio all'assemblea legislativa, che lo depose (10 agosto 1792). I Giacobini inferociscono alla notizia della invasione straniera; quindi le orrende stragi del set-

tembre 1792 e la testa di Luigi XVI gettata come sfida alla reazione (21 gennaio 1793). Più di mezza Europa e parecchi Dipartimenti insorgono contro la Repubblica, proclamata il 22 settembre 1792. Marat, Danton, Robespierre, la Convenzione nazionale, i Comitati di salute e di sicurezza pubblica, il tribunale rivoluzionario mandano a morte migliaia di cittadini sospetti, vincono e cacciano dal territorio francese eserciti inglesi, prussiani, austriaci, spagnuoli, piemontesi. È l'epoca del *terrore.* Poi gli autori della rivoluzione si distruggono a vicenda, e dalla tirannide demagogica sorge il Direttorio, che ha fine col governo soldatesco di Napoleone Buonaparte Primo Console.

La rivoluzione francese fece sentire i suoi effetti in tutta l'Europa, e ben presto fu cagione di nuove guerre e di nuove istituzioni in Italia. Qui basterà dire che le armi francesi negli ultimi anni del secolo XVIII condotte alla vittoria con arte nuova da capitani giovani e quasi improvvisati, tra i quali maraviglioso ed unico Napoleone Buonaparte, rovesciarono gli antichi Stati e ordinamenti politici, gridando per tutto quei gran nomi di *libertà* e di *repubblica.* Gl' Italiani, dinanzi a questa rivoluzione, che mirava a rifare da cima a fondo l'ordinamento civile e politico de' popoli europei, si divisero in due parti. Alcuni seguirono animosamente l'esempio di Francia; altri, o perchè fossero disgustati del modo arbitrario e violento col quale procedeva la rivoluzione, o perchè contrarj alle nuove idee troppo differenti dalle loro, e che molti, specie i campagnuoli ed il popolo minuto delle città, non comprendevano, si mostrarono del tutto avversi. Di qui turbamenti gravissimi e feroci rappresaglie, sia che trionfassero gli uni o gli altri. Sul finire del secolo, l'Italia vide Francesi, Austriaci, Inglesi e Russi; e sorgere e cadere monarchie e repubbliche: il papa prigioniero, le vecchie repubbliche di San Giorgio e San Marco distrutte, e quest' ultima venduta dai francesi all'Austria col trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797, la casa Sabauda fuggiasca in Sardegna, quella Borbone in Sicilia, Napoli, occupata dai francesi e capo della repubblica partenopea, insanguinata dalle bande della Santa Fede e poi dai patiboli, Toscana dalle torme di villici aizzati dai nobili e dal clero. Ma la venuta dei francesi nella Penisola, al grido di libertà ed uguaglianza, lasciò tracce profonde in tutta l'operosità morale, civile, scientifica e letteraria del nostro paese. E tra gli effetti più importanti fu certamente quello che sin d'allora gl'Italiani cominciarono con fermo proposito, quantunque da principio con poca sicurezza e unità di intendimenti, a volgere il pensiero non solo alla libertà civile e politica, ma ben anche all'indipendenza d'Italia da ogni dominazione straniera.

NOTIZIE LETTERARIE.

Non abbastanza studiato per quello che spetta alla cultura letteraria, e per ciò non giustamente apprezzato è stato finora il secolo XVIII. Forse ne fu cagione l'esser troppo prossimo a noi, dacchè allo studio e alle ricerche più invitano le cose lontane: ora però che da esso più ci siamo dilungati, vien fatto oggetto a nuove ed assidue ricerche. Forse anche dallo studiarlo si fu distolti dal fatto che la Francia, irruente in Italia, nell'ultimo quarto del secolo, colle idee e colle armi, parve interrompere e mutare quel corso di eventi, che si andava svolgendo pacificamente, specie dopo il trattato di Aquisgrana: cosicchè a molti dovesse sembrare che, come il secolo decimonono fu cominciamento a noi di vita novella, l'antecedente segnasse soltanto la fine di un periodo d'ignobile decadenza. Opera vana sarebbe il voler ricercare che cosa sarebbe stato dell'Italia, sia rispetto alla politica e sia rispetto alla cultura, quando non fossero accaduti quei grandi avvenimenti, che a tutte le cose cambiarono forma e sostanza; ma ben può affermarsi che non tutto il secolo XVIII fu tempo di ignavia infeconda e d'intellettuale depressione.

Le vicende del Settecento offrono una prova di più che la divisione per secoli, utile e spesso necessaria, e ad ogni modo comunemente preferita nel distinguere il corso mutabile degli eventi e delle idee, non sempre tuttavia combaci colla realtà delle più importanti modificazioni nell'ordine politico ed intellettuale. Fino al 1748 la vita italiana in ogni sua manifestazione può dirsi continui quella del secolo antecedente; ma d'allora in poi susseguonsi anni di pace, di fecondo lavoro, di utili riforme, di audaci disegni, e ne escono rifatti a nuove fogge gli Stati in che l'Italia è divisa, e la cultura nazionale. Fiacchezza di pensiero e di opere, servitù dell'intelletto e delle coscienze predominano nella prima metà del Settecento: nella seconda invece quasi da per tutto troviamo bramosia d'indipendenza e di libertà civile, e un cercare irrequieto nuove vie e nuove forme nelle leggi come nella scienza e nell'arte, finchè il turbine rivoluzionario che travolse la Francia, donde in massima parte si comunicava all'Europa tutta quel moto, non fu sceso impetuoso anche fra noi, lasciando, quando fu passato, i germi di un migliore avvenire.

La letteratura, adunque, del Settecento prende bensì le mosse dall'Arcadia; ma quanto via via se ne discosta! L'Arcadia era una cosa campata in aria, un giuoco fanciullesco della fantasia, che si fingeva paesi, costumi, affetti lontani ed alieni dal vero; ma pure

questo ebbe di buono, che rinnegò il mal gusto del secolo precedente, e volse le menti, se non a maggior severità dapprima, a maggior misura e correttezza di concetti e di studj. L'intelletto italiano, dopo aver delirato e bamboleggiato, ritornò sano a poco a poco, riacquistò coscienza del reale, e riconobbe sè stesso e il mondo che lo attorniava. Indi quel carattere di pratica utilità, di applicazione alle effettive realità della vita, che ha generalmente la cultura italiana del tempo.

Dovendo a larghi tratti disegnare la storia letteraria del secolo XVIII, dobbiam qui subito ricordare coloro che al capo venerando d'Italia aggiunsero una triplice corona, che ancor le mancava, come di un d'essi sentenziò il Parini; e sono, quasi è superfluo scriverne i nomi, il Metastasio, il Goldoni e l'Alfieri. Condusse il primo a tal grado di perfezione il melodramma, da potersene dire quasi il creatore, e per tutta Europa diffuse il suono della poesia italiana. Fu a lui rimproverato, come segno di poco amor patrio, l'aver abbandonato l'Italia; ma da Vienna ei dominò veramente, e senza i contrasti che forse avrebbe incontrato di qua dalle Alpi, gli animi gentili di tutte le nazioni. Corre anche oggidì da un capo all'altro del mondo una qualche opera per musica, tedesca o italiana che voglia essere; ma chi bada più alla poesia, designata soltanto come *parole?* Adesso, basta al più conoscer la favola. Allora, invece, insieme colla musica, che pur in sè non era spregevole, volevasi gustare la soave poesia del Metastasio, che anch'essa pareva ed era musica per la mollezza del suono e la mitezza dei sensi significati, dacchè, primo dopo il Petrarca, egli espresse tutta la dolcezza ond'è capace la parola italiana, ed oltre la quale non v'ha che la pura melodia. Per opera pertanto del Metastasio largamente si sparse la conoscenza del nostro idioma fra le varie nazioni, e il Metastasio fu il testo sul quale esso fu appreso. Diede il Goldoni all'Italia una commedia, non più abbandonata ai lazzi improvvisi, troppo spesso ripetuti e già sazievolmente noti, dei comici *dell'arte;* ma pensata e studiata sul vero. Non gli nocque certamente, gli giovò anzi, l'esempio del Molière; e in tanta copia di produzioni teatrali si capisce che qualche volta anch'egli prendesse il buono dove lo trovava; ma egli è grande dove appunto è nuovo, e le commedie sue di costume veneziano sono quelle di maggior virtù comica. E se non guardò troppo a fondo nella natura umana, se non sconvolse fino alle intime latèbre il mondo delle passioni per darlo in mostra e farne spettacolo, seppe scovare, ovunque si annidasse, il ridicolo, e lo presentò sulle scene con serena giocondità di forma, dando agli uditori delle sue commedie occasione di spasso, anzichè di strazio dei nervi e del cuore. Ed è

suo vanto che la forma teatrale da lui seguita piacesse anche fuori d'Italia, e ch'ei fosse chiamato in Francia a continuare e rinvigorire gli scambi intellettuali fra le due letterature sorelle. Ai grandi tragici francesi, più che al teatro nazionale e alla tradizione appena fra noi rinovellata colla *Merope* dal Maffei, attinse, sebbene sdegnosamente lo negasse, anche Vittorio Alfieri; ma se nella forma generale del componimento tragico e in certi particolari si riaccosta ai tre del gran secolo, ei fece di suo nel creare il personaggio e dargli una propria impostatura sulla scena; sicchè quei suoi eroi, invece della parrucca, hanno davvero la clamide e l'elmo, e non la cannuccia del cortigiano, ma il pugnale o la spada: un po' furibondi e declamatori sul palco, ma non così raddolciti e smascolinati come i loro omonimi della tragedia francese: ammaestratori e istigatori di libertà ad un popolo servo, non eccitatori soltanto di placidi diletti artistici a un pubblico di re, di favorite e di nobili. La parola italiana, ammollita dal poeta cesareo, riprese coll'Alfieri l'alta e nobile espressione che le aveva primamente data l'Alighieri: egli la modellò all'asprezza del dialetto nativo, l'armonizzò ai fremiti dell'anima sua indocile, le comunicò potenza di suono, e la fece squillare come tromba che svegliasse e scuotesse i dormienti. E quando l'Italia, mercè le armi francesi, ebbe un momento di effimera e scapigliata libertà, le tragedie alfieriane furono spettacolo e scuola di odio ai tiranni, di devozione alle forme repubblicane, e ispirarono potentemente anche gli autori dei moti politici della prima metà del secolo successivo.

La storia, coltivata da alti ingegni ne' due secoli precedenti, diventa scienza nel secolo decimottavo — ed è filosofica col Vico, che indaga la vita ideale del genere umano ne' suoi progredimenti e regressi, e dà fuori dal cerebro suo, possente per novità e vigore di pensamenti, l'opera più originale che allora si producesse in Italia, e può dirsi anzi, in Europa: — erudita col Muratori, che primo vi porta la face della critica, primo cerca le testimonianze sincrone e le raccoglie in un corpo, primo tesse gli annali d'Italia con sicurezza di metodo e pienezza di ragguagli, primo ci fa conoscere la vita dell'età media: ond'egli è meritamente acclamato padre della storiografia italiana. Quest'uomo, nel quale la dottrina fu pari all'ingenua rettitudine, e la laboriosità all'acume, ricondusse l'Italia alla conoscenza della sua vita secolare, rimise in onore i secoli dell'operosità sua commerciale e industriale e della libertà dei Comuni, che nella comune sentenza erano tempi di fitta barbarie; e alla patria divisa e serva fece sentire l'unità e nobiltà dell'esser suo nazionale. Mercè sua, la storiografia non si restrinse a regioni o città, a periodi o ad episodj, ma potè esser

trattata nell' integrità sua, congiungendo effetti e cause e dalle vicende del passato traendo ammaestramenti a nuovi casi. Alla forma annalistica, della quale ei pur diede esempio insigne, potè succedere allora la vera storia, e primo si mise pel nuovo sentiero, e sorretto da lui, il Denina.

E perchè accanto al Muratori, pur a debita distanza, non dovremmo porre Girolamo Tiraboschi, che anch' egli in un sol corpo riunisce la storia della nostra letteratura, e se pure non giunge a giudicare delle opere letterarie in sè e secondo la critica estetica, raggruppa gli scrittori secondo i generi, ne chiarisce la biografia e la bibliografia, ne rassegna le opere, e così fa utile lavoro, ancora apprezzabile e da consultare tuttavia in molti punti con piena fiducia? Con forze impari si provò anche Giacinto Gimma (1668-1735) a darci una *Idea della storia dell' Italia letterata,* e s' ei cadde per via colla grave soma, gli va tenuto conto della novità e nobiltà del tentativo. Pur degno di menzione è Pietro Napoli Signorelli (1731-1815), che tentò una Storia generale del Teatro drammatico, come Stefano Arteaga (1747-1799), gesuita mezzo spagnolo e mezzo italiano, del Teatro musicale: e del primo è da ricordare anche l' opera sulle *Vicende della Cultura nelle due Sicilie,* colla quale egli volle seguire e descrivere il corso della vita civile e intellettuale nelle estreme parti d' Italia. Nè merita oblio scortese G. M. Mazzuchelli (1707-1768), che primo concepì il disegno, dopo di lui sempre più arduo, e frequentemente vagheggiato senza mai poterlo effettuare, di raccogliere tutte insieme le notizie biográfiche e bibliografiche degli scrittori italiani d' ogni secolo, e che con mirabil diligenza condusse a termine il poderoso lavoro per le due prime lettere dell' alfabeto, preparò per la stampa la terza, e lasciò materia copiosa alle rimanenti. E quello che per tutta Italia osò audacemente il conte bresciano, altri compierono per singole città o provincie della Penisola: il Fantuzzi per gli scrittori bolognesi, l'Affò pei parmensi, il Poggiali pei piacentini, il Barotti pei ferraresi, il Tiraboschi pei modenesi, il Degli Agostini pei veneziani, l'Argelati pei milanesi, l'Asquini e il Liruti pei friulani, il Tenivelli pei piemontesi, il Fabroni, cui è pur dovuta un' ampia raccolta di Vite d' illustri di questo e del secolo antecedente, pei pisani, il Giustiniani e il D'Afflitto pei napoletani, e altri per altre parti d' Italia. E qualunque sia il giudizio che sul valore critico delle loro ampie, ma non ben ordinate e vagliate raccolte di notizie, possan meritare il Crescimbeni (1663-1728) e il Quadrio (1695-1756), le loro opere sono vasti magazzini (la parola non è impropria) dove molta roba di vario genere e di pregio diverso è accumulata un po' alla rinfusa; ma chi sappia cercarvi e sceglìervi per entro, se ne avvantaggia. Merito reale di erudito

e benemerenze molte di bibliografo ha invece Apostolo Zeno (1669-1750), che colle *Dissertazioni Vossiane* gettò nuova luce sugli umanisti e sulle opere loro, colle note all'*Eloquenza italiana* del Fontanini corresse infiniti errori e comunicò nuovi ragguagli sugli scrittori italiani d'ogni maniera, e col *Giornale dei letterati* diede all'Italia un periodico di dottrina positiva, da non dimenticarsi allato alla *Frusta,* colla quale il Baretti raddrizzava la critica, all'*Osservatore* e al *Mondo morale,* ove il Gozzi si adoperava alla correzione degli animi e dei costumi, e al *Caffè,* che i Verri e i loro compagni facevano strumento di utili riforme e banditore di nuovi veri. Nè va taciuto fra quelli degli storici, il nome di Luigi Lanzi, che al metodo biografico del Vasari e a quello annalistico del Baldinucci, sostituisce nel trattare le vicende della pittura la divisione per scuole. Luogo speciale fra gli storici civili del tempo va poi assegnato a Pietro Giannone, il quale, rivendicando i diritti della società laica sull'ecclesiastica, prelude a ciò che, con miglior fortuna di lui perseguitato ed imprigionato, faranno poi principi e ministri d'ogni parte della Penisola, e se anche eccede nel suo assunto o cade in inesattezze, nella storia non vede soltanto il succedersi de'fatti, ma le mutazioni della legislazione e quelle del costume e lo svolgersi delle pubbliche istituzioni. Archeologo ed erudito sopratutto è Scipione Maffei; ma l'accumulata e varia dottrina non è in lui balocco pedantesco, ma strumento efficace a correggere errori storici, a distruggere pregiudizj sociali, vanità cavalleresche, superstizioni popolari, combattendo con ragionato ardore, al pari del Muratori, la intolleranza teologica e la bacchettoneria ignorante e fanatica, contro la quale, gran piaga del tempo, si levava armato di sarcasmi e di beffe, sulla scena e ne'giornali, il bizzarro senese Girolamo Gigli.

La scuola gloriosa dei curiosi della natura, come allora chiamavansi, che aveva avuto nascimento fra noi col Galileo e impulso dai suoi alunni e dagli Accademici del Cimento, continua ancora a far indagini nuove sul mondo e sull'uomo, e dall'uomo scende all'insetto e dall'insetto risale alle stelle, e d'ogni natural fenomeno si dà a studiare e fermare le leggi, tuttavia conservando le buone tradizioni letterarie di bella e perspicua esposizione: e dopo averci dato il Manfredi, il Conti, lo Zanotti, il Cocchi, l'Algarotti, il Frisi, lo Spallanzani, il Piazzi, il Mascheroni, si chiude col nome immortale di Alessandro Volta.

Allato a questa schiera va posta l'altra, non meno degna di ossequio, di coloro che studiano i fenomeni del mondo morale ed economico e le forme del giure applicato alla maggior prosperità delle nazioni e al miglior governo de'popoli. Qui, per la novità

della materia e pel contatto immediato coi pensatori d'oltr'Alpe, troviamo meno da lodare dall'aspetto letterario; ma nella storia della cultura italiana spetta tuttavia un luogo eminente al Genovesi, al Galiani, al Carli, al Verri, al Filangieri e, sopra tutti, a Cesare Beccaria.

Nel campo delle lettere, e particolarmente della poesia, a gloria del secolo XVIII basterebbe il solo Parini, e accanto a lui oseremmo appena citare, a lungo intervallo, due altri nomi: quelli cioè del Mazza e del Mascheroni; didascalici anch'essi nel miglior senso della parola, in un secolo che di autori di tal genere abbonda e, vago di addossare a Minerva le vesti delle muse, può ricordare lo Spolverini, il Lorenzi, il Passeroni, il Bondi, e parecchi favolisti moraleggianti, quali il Roberti, il Bertòla, il Pignotti, il Fiacchi, il Crudeli. Ma il Parini facilmente supera tutti i suoi contemporanei, che la poesia volsero all'utile ammaestramento dell'intelletto o dell'animo, non solo nella nobiltà maggiore del fine, cui mira il suo poema, ma nella squisitezza dell'arte; e nelle *Odi,* pur qua e là ricordando, al pari del Savioli, del Cerretti, del Paradisi, del Fantoni, i classici modelli, sa esser nuovo ed originale; nè mai, qualunque sia l'argomento ch'ei tratti, dimentica che ufficio della sua musa è render *saggi e buoni* i suoi concittadini. E alla correzione del costume ei giovò non poco, sì colla pungente ironia e sì coll'ammaestramento morale, restaurando l'intima coscienza e il corretto costume, mentre l'Alfieri ridestava l'assopito amore alle politiche franchigie: intento l'uno a far virtuoso il cittadino, a farlo libero e indipendente l'altro.

A render più sano e gagliardo l'intelletto e l'animo degli italiani giovò non poco il rinnovato studio di Dante: provato e sicuro indizio del crescere od abbassarsi della cultura e del carattere nazionale. È noto come la *Divina Commedia* avesse nel secolo decimosettimo solo tre edizioni, e di non gran pregio, e pochi che a quella viva fiamma attingessero: trentuna stampa ebbe invece nel decimottavo, e il sacrario non fu deserto di devoti cultori. Ben si provò il gesuita Bettinelli a vilipendere il nome di Dante, ma il petulante conato non portò durevoli effetti, anzi riavvalorò la fede dei saggi. Il Gozzi ed altri sorsero animosi in difesa del massimo poeta; altri, come il Lombardi, il Dionisi e il Pelli, portarono con commenti e studj nuova luce sul testo del poema, sui tempi e i casi dell'autore. Non diremo poi che da Dante per ogni parte derivino, come si credè e si ripete, il Varano e il Monti nella sua prima maniera: ma certo è che, se non gli spiriti della poesia dantesca e l'alto suo fine, la forma esterna di quella e qualche atteggiamento d'arte almeno, risorsero nelle terzine di cotesti e d'altri poeti del tempo.

Carattere particolare della cultura italiana del secolo XVIII è poi questo, ch' essa non rimase solitaria e chiusa in sè stessa, ma si mescolò a quella di altre nazioni, e ne studiò e assimilò la produzione letteraria. L'Italia non ebbe allora innanzi a sè soltanto il proprio passato e quello di Grecia e di Roma, ma tutta quanta la cultura contemporanea europea. Le condizioni politiche non le concedevano più l' antico primato; ma nello scambio d'idee e di forme colle altre genti, non sempre essa fu imitatrice, anzi qualche cosa contribuì di suo alla formazione del pensiero europeo e della mondiale cultura; e basti qui ricordare il Beccaria e il suo libro immortale.

Piena era l' Europa d' italiani, che varcavano le Alpi ad apprendere costumi di altri popoli o a trovar più libero e vasto campo ad una operosità, loro negata in patria, e le ripassavano poi con nuove idee e accumulata esperienza. E se G. Lodovico Bianconi, che come medico e diplomatico fu addetto a parecchie corti germaniche, si doleva che la Germania fosse piena di malviventi e facinorosi ivi piovuti dall' Italia, non tutti erano di codesta risma, o mimi e musicanti, nè ciurmadori come Cagliostro o turpi avventurieri come il Casanova; v' erano anche i buoni e gli onesti, che servivano come d' intermediarj fra noi e gli altri, e che, dando fuori di patria cospicua testimonianza dell'animo e dell' ingegno italiano, spesso erano assunti ad ufficj delicati e importanti, o ornavano le metropoli straniere de' fregj dell'arte nostra. Il Goldoni aggiunse al teatro francese una commedia non ancor dimenticata, e in francese dettò le vivacissime *Memorie* sue; il Galiani regnò nelle conversazioni parigine, e parve miracolo di spirito in un tempo e presso una nazione ove lo spirito aveva raggiunto il colmo; quattro Cassini, dal secolo precedente fino quasi ai dì nostri, tennero in Francia il primato della scienza e dell' arte matematica, e il Lagrangia onorò il nome italiano a Berlino e a Parigi. Nè sono da passar sotto silenzio l'Algarotti e Girolamo Lucchesini, amici e ministri di Federigo II, Camillo Marcolini ministro a Dresda, Filippo Mazzei, che godè la fiducia di Washington e di Franklin, l' ab. Scipione Piattoli, lettore di re Stanislao e principale autore della costituzione polacca del 3 maggio 1791, e Giuseppe Gorani, che dopo aver descritto in un' opera, non degna della dimenticanza in che sembra caduta, la miseranda condizione dei diversi stati italiani, abbracciò con ardore, al pari di un discendente di Michelangelo, Filippo Buonarroti, la causa dei novatori francesi, e partecipò ai casi della rivoluzione. Antonio Conti venne, in dispute scientifiche, scelto arbitro fra Leibnitz e Newton; il Baretti fu segretario dell'Accademia di Belle Arti di Londra; Lorenzo da Ponte, *librettista* del

Mozart, finì la vita portando per primo in America il culto della letteratura italiana. De' viaggiatori oltr'Alpe molti, reduci, narravan ciò che avevan visto, e notavano quello che formava la gloria e prosperità delle altre genti; e qui ricorderemo la descrizione della Baviera del Bianconi, quella delle rive del Reno del Bertòla, che primo diede a noi una *Idea della letteratura alemanna;* e le lettere del Baretti sul Portogallo e la Spagna, e quelle del Rezzonico sull' Inghilterra, e le relazioni scientifiche sulle regioni orientali del Boscovich, del Fortis, del Mariti, del Sestini, dello Spallanzani. Altri attingeva alla cultura straniera per risanguarne la patria, rimasta troppo addietro nelle vie del pensiero moderno; e il Baretti, il Cocchi, il Gozzi si ispiravano alla letteratura inglese, alla tedesca il Bertòla, mentre il Cesarotti dava cittadinanza italiana ai fantasmi caledonici di Ossian; agli enciclopedisti e ai fisiocritici si rannodano il Genovesi, il Verri, il Beccaria, Sallustio Bandini. Ammiratori e seguaci ebbero di qua dalle Alpi due grandi francesi: il Montesquieu, del quale oltre la descrizione di un viaggio in Italia, resta un volume di lettere da lui scritte al Cerati, al Venuti, al Niccolini, al Guasco; e il Voltaire, che carteggiò col card. Quirini, col Goldoni, coll'Albergati, ebbe a suo segretario un fiorentino, Cosimo Collini e fu accademico della Crusca. La sua dimora alle *Delizie* e in Ferney era termine a lettere di omaggio e a frequenti pellegrinaggi: il Bettinelli, fra gli altri, nei colloquj col « Patriarca » si agguerriva alla futura crociata contro Dante, mentre il Casanova, se dobbiam prestargli fede, gli insegnava ad ammirare e a legger bene le ottave dell'Ariosto: vi si recava anche un senator veneziano, Angelo Quirini, futuro agitatore della morente repubblica, e, nel 1777, già sul limitare della gloria, Alessandro Volta. Che se il Parini, con retto giudizio, ebbe a dirlo *proteo multiforme, troppo lodato e troppo a torto biasmato,* il Voltaire, ebbe anche fra noi in gran numero lodatori ed imitatori del suo spirito beffardo, ma sopratutto avidi lettori ebbero le sue scritture di così svariata natura, e di forma così facile e piacevole.

In questo cercar nuove vie e nel rimescolarsi colle culture straniere non sempre restò immune la purità della lingua e l'italianità dello stile: e la ragione del fatto è ben chiara. L'intelletto italiano che aveva serbato l'altezza sua e la sua autonomia fino al tempo di Galileo, erasi di poi come infiacchito ed isterilito; e la regione che coll'idioma comune aveva dato all'arte della parola il massimo triumvirato del Trecento, quindi il Machiavelli e il Guicciardini, e per ultimo il gran veggente di Arcetri e la sua scuola, ora, sotto gli ultimi rampolli di Cosimo e di Lorenzo, predominando la servitù e la superstizione, non produsse più alcun nuovo

frutto di speculazione nè alcun notevole esempio di eloquenza. Così il filo della tradizione, se non interrotto, erasi nel Seicento allentato: e quando sorsero tempi migliori, gli ingegni di necessità si volsero a studiare e riprodurre e adattare ai nostri casi, le dottrine letterarie, filosofiche e politiche, che erano sorte in Francia, e colle dottrine appresero le formule e i vocaboli, che innestarono alla meglio sul tronco italiano, sciogliendo anche, per conseguire più facile e pronta divulgazione, l'andare avviluppato e nodoso del periodo letterario, e ragguagliandolo a quello più sciolto e scorrevole degli scrittori francesi. Una certa vivezza e festività e un buon sentore di toscanità appare soltanto presso alcuni scrittori del veneto e presso il Baretti: ma ai più è comune poca cura della forma e molto imbratto di forestierume. La dizione infatti è sgrammaticata ed involuta nel massimo Vico, sciatta assai spesso nel Goldoni, fiacca e prolissa nel Muratori e nel Genovesi, che pur ha il merito di aver introdotto sulla cattedra, invece del barbaro latino scolastico, il linguaggio nativo; francesizzante nel Cesarotti, nei Verri, nel Beccaria; gesuiticamente civettuola nel Roberti e nel Bettinelli. Meglio, come avvertimmo, scrissero gli uomini di scienza; ma, tuttavia, fra i letterati, il Gozzi ha forma schiettamente paesana, in che solo può desiderarsi un po' più di nerbo; e nerbo e brio e scorrevolezza ha il Baretti. La parola, melodiosamente cascante nel Metastasio, fragorosa nel Cesarotti, tronfia e pettoruta nel Frugoni, stridente nell'Alfieri, ha però nel Parini sapor vero di classicità e signorile atteggiamento, sì da fargli perdonare certe durezze di trasposizione. E l'arte del Parini e la dignità dell'uomo e del poeta, che in lui mirabilmente si congiungono, come sono la maggior gloria letteraria del secolo XVIII sul suo finire, così sono auspicio ed avviamento alla letteratura del secolo che gli succede.

[S. DE SISMONDI, *Della letteratura ital. dal sec. XIV al principio del XIX,* Milano, Silvestri, 1820, 2 vol. (traduzione parziale dell'opera *De la littérature du midi de l'Europe*, Paris, 1813-19: il vol. 2° tratta del sec. XVIII); A. LOMBARDI, *Storia della letterat. ital. nel sec. XVIII,* Modena, tip. Camerale, 1827-30, 4 vol.; *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII, e de' contemporanei, compilata da letterati ital. d'ogni provincia, e pubblic. per cura del prof.* E. DE TIPALDO, Venezia, Alvisopoli, 1834-45, 10 vol.; C. UGONI, *Continuazione ai Secoli* del Corniani, Brescia, Bettoni, 1820-22, 3 vol., e *Della letterat. ital. nella seconda metà del sec. XVIII,* Milano, Bernardoni, 1856-58, 4 vol.; ST. TICOZZI, *Continuazione ai Secoli* del Corniani, Milano, Ferrario, 1832 (e insieme col Corniani e la prima

delle op. cit. dell' Ugoni, Torino, Unione tipogr. editrice, 8 vol., 1854-56); G. ZANELLA, *Storia della letterat. ital. dalla metà del settecento ai giorni nostri,* Milano, Vallardi, 1880, e *Della letteratura italiana nell' ultimo secolo,* Città di Castello, Lapi, 1886; G. CARDUCCI, Prefazione ai due vol., *Erotici del sec. XVIII,* Firenze, Barbèra, 1868, e *Poeti Lirici del sec. XVIII,* ibid., 1871, collezione diamante; VERNON LEE, *Il settecento in Italia, Letteratura, Teatro, Musica,* trad. ital., Milano, Dumolard, 1882, 2 vol.; EM. DE MARCHI, *Lettere e Letterati ital. del sec. XVIII,* Milano, Briòla, 1882; EM. BERTANA, *L'Arcadia nella Scienza, studj sulla letterat. del sec. XVIII,* Parma, Battei, 1890; VITT. AM. ARULLANI, *Lirica e Lirici nel settecento,* Torino, Clausen, 1893; D. SCINÀ, *Prospetto della storia letter. di Sicilia nel sec. XVIII,* Palermo, 1824–27, 3 vol.; B. GAMBA, *Galleria dei Letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane nel sec. XVIII,* Venezia, Alvisopoli, 1824, 2 vol.; G. A. MOSCHINI, *Della letter. veneziana dal sec. XVIII fino ai nostri giorni,* Venezia, Palese, 1806, 2 vol. (sui letterati veneziani e veneti del sec. XVIII molte notizie si trovano nel libro di GIROL. DANDOLO, *La Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant' anni,* Venezia, Naratovich, 1855-57); N. TOMMASEO, *Storia civile nella letteraria,* Torino, Loescher, 1872; G. GUERZONI, *Il Teatro nel sec. XVIII,* Milano, Treves, 1876, e *Il terzo Rinascimento,* Padova, Sacchetto, 1874; CH. DEJOB, *Études sur la tragédie,* Paris, Colin, s. a., e *Les femmes dans la comédie franç. et ital. au XVIII siècle,* Paris, Fontemoing, 1899; EUG. BOUVY, *Voltaire et l'Italie,* Paris, Hachette, 1898; E. MASI, *La vita, i tempi e gli amici di F. Albergati,* Bologna, Zanichelli, 1878, e del medesimo, *Parrucche e Sanculotti nel sec. XVIII,* Milano, Treves, 1886, nonchè *Studj sulla storia del Teatro italiano nel sec. XVIII,* Firenze, Sansoni, 1891; ISID. CARINI, *L'Arcadia del 1690 al 1900,* Roma, Cuggiani, 1891; C. TIVARONI, *L'Italia prima della rivoluzione francese,* Torino, Roux, 1888; *La Vita italiana nel settecento,* Conferenze di R. BONFADINI, IS. DEL LUNGO, E. MASI, V. PICA, G. MAZZONI, F. MARTINI, M. SERAO, E. PANZACCHI, G. BOVIO, A. ECCHER, A. FRADELETTO, Milano, Treves, 1896; M. LANDAU, *Geschichte d. italienisch. Literatur in achtzenthen Jahrhund.,* Berlin, Felber, 1889 (v. su quest' opera, T. CONCARI, in *Giorn. Stor. Lett. ital.,* XXXV, 113); TULLO CONCARI, *Il settecento,* Milano, F. Vallardi, 1889 (v. su quest' opera L. PICCIONI, in *Rassegna bibliogr. della letterat. ital.,* VIII, 149).]

G. B. PASTORINI.

Nacque in Genova il 19 novembre 1650; fu gesuita e, ne' collegj dell'ordine, insegnò filosofia e teologia; si piacque delle discipline fisiche, e fu studioso di Dante: un suo scritto, *Bellezze Dantesche*, trovasi nella biblioteca di Genova. Bello è notare in un gesuita l'amore alla libertà e grandezza della patria, che informa il sonetto qui riferito, scritto in occasione del bombardamento di Genova per opera de' Francesi nel 1686: bello è anche, che altro sonetto dedicasse egli a Galileo, chiamandolo *Divo ingegno*. Oltre orazioni e panegirici, si ha di lui a stampa un volume di *Poesie* (Palermo, 1741, 1756).

[Per la sua biografia e bibliografia, vedi P. MONTANARO in *Elogj di illustri liguri*, raccolti da L. GRILLO, Genova, Ponthenier, 1846, II, 334.]

A Genova.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Lacero e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio;
Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue rovine ammiro,
Trofei de la costanza e del consiglio;
Ovunque io volgo i passi o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contr' ai fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire:
Anzi, girar la Libertà mirai
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

GIROLAMO GIGLI.

Questo bizzarro ingegno nacque in Siena ai 14 ottobre 1660, e cangiò il cognome Nenci in Gigli, per adozione di un vecchio parente, che gli lasciò un cospicuo patrimonio, prontamente dissipato. Si diè dapprima al teatro, e specialmente al melodramma: e il suo capolavoro nell'arte drammatica è il *Don Pilone ovvero il Bacchettone falso* (Lucca, Marescandoli, 1711), più che tradotto, imitato dal *Tartufe* del Molière, coll'aggiunta di più scene, come quella che riferiamo, e d'intermezzi mimici; e che da lui stesso recitato, prendendo a rifare noti bacchettoni di Siena, gli procurò l'odio e la persecuzione di quella, che sotto Cosimo III fu nume-

rosissima corporazione degli ipocriti: *toscana pestilenza,* com' egli ebbe a chiamarla. La sua commedia egli la definì, secondo l'aveva sentenziata « un gran personaggio ecclesiastico, una vera missione contro questa diabolica setta, la quale a' dì nostri, al coperto di falsa mansuetudine e divozione, fa tanta rovina di roba e di onore, nelle case e nelle corti, nelle città e ne' regni.[1] » *La sorellina di don Pilone* (Firenze, Paperini, 1749), scritta più tardi, è un aneddoto domestico, volto sopratutto a metter in ridicolo la propria moglie, più di lui attempata e oltremodo avara e devota. Questa commedia fu rappresentata da' Rozzi a Siena nel 1712. Eletto professore di lettere toscane nell'Università patria, si diè tutto agli studj filologici (1707-13), trattandoli con vivacità, che spesso cade nella buffoneria, e indirizzandoli a provare la superiorità, o almeno la parità di eccellenza, del volgar sanese rispetto al fiorentino. A questo fine raccolse e pubblicò, come quelle di Celso Cittadini, tutte le scritture volgari di Santa Caterina (Siena e Lucca, 1707-13, 4 vol.), cui accompagnò un vivace *Vocabolario Cateriniano* (Roma, 1707; Manilla [Lucca] s. a.: ristampato da P. Fanfani, Firenze, Giuliani, 1886), che gli sollevò contro le ire degli accademici fiorentini, dacchè il suo assunto non era trattato soltanto con argomenti scientifici, ma con scherni e facete invenzioni. Buone accoglienze ebbe dall'*Accademia degli Oscuri* di Lucca.[2] Riunitisi però ai cruscanti i suoi nemici per cause religiose, fecero proibire l'opera dal maestro del Sacro Palazzo e sfrattar l'autore da Roma, intanto che gli altri ottennero che il suo *Vocabolario* fosse a Firenze bruciato per mano del boia, il Gigli esiliato da Siena e il suo nome cancellato dall'albo della Crusca (12 settembre 1717) e da quello de' professori. Dovè pubblicamente sconfessar l'opera sua, che rimase sospesa alla voce *Raguardare* (foglio Rr. A c. CCCXX), pur mantenendo l'opinione della prevalenza del patrio dialetto, che non avrebbe ritrattata « anche se dovesse morire in fondo di torre; » ma disapprovando la forma beffarda e ingiuriosa adoperata in difenderla. Tornato poi in patria, trovò disordinata l'azienda domestica, e poco amorosa la moglie bacchettona, sicchè risolse di finire i suoi giorni in Roma, ed ivi infatti morì ai 4 gennaio 1722. Molti nemici ebbe per le cagioni notate, molti altri per soverchia prontezza di lingua: ma in lui tutti ammiravano la natural festività, la dottrina non comune, e l'originalità e scioltezza del suo modo di scrivere, del che si avrà un esempio nel passo del *Vocabolario Cateriniano,* che riferiamo.

Oltre a parecchie cose teatrali, farse, melodrammi, oratorj, l'*Orazio* del Corneille e altre inedite, alcune delle quali tradotte

[1] Cfr. G. Mazzoni, *Il teatro della rivoluzione ed altri scritti* ecc., Bologna, Zanichelli, 1894, pag. 419 e seg.; L. G. Pelissier, *Scènes originales du Tartufe de G. traduites avec une notice,* in *Revue d'art dramatique,* 1889.

[2] Cfr. G. Sforza, *G. G. e l'Accademia degli Oscuri di Lucca* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIV, 432.

o ridotte dal francese, e poesie per la maggior parte facete o satiriche, abbiamo di lui, in prosa, la *Relazione del collegio petroniano delle balie latine* (Siena, 1719), ove descrive come vera una istituzione non mai esistita, per rinnovare l'uso dell'antico linguaggio col mezzo di nutrici in esso ammaestrate (e la burla fu creduta da parecchi verità); e gli *Avvisi ideali* o *Gazzettino*, che allora corse manoscritto, e solo a' dì nostri fu stampato (Firenze, Barbèra, 1861; Milano, Daelli, 1864), dove, sull'esempio degli *Avvisi* che i *menanti* romani diffondevano a penna, si danno notizie foggiate dalla sua fantasia gaia e dall'umore pungente. Compose anche col nome falso di A. M. Bonucci gesuita una lettera « intorno ai presenti sconcerti della Compagnia, » che Pietro Bigazzi nel 1847 (Firenze, Cecchi) pubblicò per scrittura di quel padre, più tardi accorgendosi dell'errore, e confessandolo. Inoltre, il *Diario Sanese* (Lucca, 1722), le *Regole per la toscana favella* (Roma, 1721), le *Lezioni di lingua toscana* (Venezia, 1722), ecc. Le sue opere si cominciarono a raccogliere, ma non se ne pubblicarono che tre volumi (1797-98) colla data dell'Aia (ma Siena, Pazzini-Carli). Una raccolta de' suoi *Scritti satirici* in prosa e in verso fu fatta da Luciano Banchi (Siena, Mucci, 1865); sei lettere di lui si hanno nelle *Lettere d'illustri senesi* pubblicate da G. PORRI per le Nozze *Bargagli-Scotti* (Siena, Porri, 1868).

[Vedi su di lui F. CORSETTI, *Vita di G. G.*, Firenze, all'insegna d'Apollo, 1746; MANFREDO VANNI, *Girolamo Gigli ne' suoi scritti polemici e satirici*, Firenze, Cooperativa, 1888, ed ivi, p. 167, una *bibliografia* delle sue opere; dello stesso autore, *Ritratto critico di G. G. fatto da U. Benvoglienti*, nel *Bull. stor. sen.*, 1898, p. 299 e seg.; ALCIB. MORETTI, *G. G.*, in *Ateneo Veneto*, aprile-giugno 1891, p. 253-270.]

RAGUARDARE, con un solo *g* sempre usò la Santa, Lett. I, num. 3; *Vergogninsi li Pontefici e li Pastori, ed ogni creatura dell' ignoranzia e superbia e piacimenti nostri a raguardare a tanta leggerezza ec.* E sempre così il Leggend. pure dei Santi nella Vita di s. Colomba: *Raguarda dunque nel volto mio, acciò tu mi conosca:* ed ecco intanto un *acciò* senza il *che,* quando il p. Bartoli ne voglia far autorità per la sua congregazione dell' impossibile.[1] Or ne verrà pure una volta in acconcio di citare qualche bel passo del nostro p. Nelli sanese domenicano, che fra' satirici della mia patria teneva una volta il primo luogo; ma non so, se da qualche tempo in qua egli l'abbia perduto. Veggasi la settima delle sue satire manoscritte, che l'abbate Pier Jacapo Nelli, nostro gentilissimo amico e collega d'Arcadia, e della scena plautina così grazioso imitatore, e d'ogni più

[1] Il Bartoli intitolò un suo libro il *Non si può.*

vasta erudizione fornito, presso di sè custodisce, per tosto pubblicarle. Scriveva il Nelli contro certo frate Deo, domenicano pure di Siena, manco d'un occhio nel viso, di tutti due nell'intelletto:

> Raguarda, che non ha l'occhio mancino,
> E pare un evangel di san Giovanni,
> Come lo legge il prete fiorentino.

Volendo riuscire all'uso di qualche prete di Firenze (anche a' dì nostri dalla fiorentina avarizia serbato) che per isparammio[1] di cera, ordina al cherico, che all'evangelio di s. Giovanni nel fine della Messa smorzi nell'altare la candela nel corno dell'epistola, onde resta quel vangelo con un solo lume dalla parte dritta. Il tante volte lodato p. D. Bernardo de' Cavalieri, accademico della Crusca, e maestro di toscana eloquenza così ne' pergami che ne' suoi libri, nella vita del cardinal Tommasi al cap. 4, parlando dell'educazione datagli da' genitori: *Bastava renderli attenti a raguardare ed imitare ciò, che incessantemente udiano e vedeano.*

L'abbate Francesco Maria Cagnani, pastore Arcade ed Intronato, che co' sudori di sua fronte ancor bionda sa coltivare gli allori tanto malagevoli e rari del gran poeta amante di Bice, e di cui in più lecci d'Arcadia veggonsi incise le misteriose cantiche, senza quel più che puoi vedere de' suoi Sonetti nella raccolta d'Arcadia, al tomo 5, nella seconda cantica del bel poema della Penitenza dice:

> Come la sposa orïental, coperta
> La fronte in parte da virgineo velo
> Cupida volge la pupilla aperta,
> Ch'al cuor presiede, e col furtivo telo
> Mentre *raguarda* lo sdegnato amante
> Lo sdegno uccide, e ne discioglie il gelo.

Dove questo misterioso cantore allude all'uso delle donne orientali di tener la faccia coperta, salvo un occhio per guida del camino, o altre azioni; onde fu detto della sposa de' Cantici: *In uno oculorum tuorum vulnerasti me;* e Cornelio a Lapide, con altri spositori, di tal velamento favellano, che pure anch'oggi presso que' popoli, tenacissimi conservatori degli antichi riti, vien praticato.

Ma imbranchiamoci ancora noi tra coloro, che usarono questo verbo alla sanese, meglio che alla fiorentina con *g* raddoppiato. Ecco un sonetto nostro all'improvviso, composto in Roma in un festino, che il generosissimo sig. Leone Verospi apprestò a madama Paola Durazzo, uno de' più illustri esemplari della bellezza italiana de' giorni nostri. Il pen-

---

[1] *Risparmio.*

siero è sopra un certo stravagante oriolo, che in una camera quivi si vede:

> Io vidi sotto illustre alta magione
> Il Tempo travestito a pellegrino,
> Ch' in volto umile, ed a ginocchio chino
> Distingue l' ore in recitar corone:
> E, passando con troppa divozione
> Ad ogni quarto d' ora un bottoncino,
> Come s' ogni Ave fosse un mattutino,
> Dissi: Ecco un orïolo Don Pilone:
> E perchè Paola a *raguardar* talora
> Stava tal' ingegnosa ippocrisia,
> A lei gridai: Fuggi di qui, signora;
> Mentre dice costui l'Ave Maria,
> Rubba, uccide, distrugge; e forse ancora
> Qualche bellezza a te può portar via.

Questo sonetto non fu ammesso tra gli altri miei nella raccolta degli Arcadi, trovandosi che la chiusa appoggiava sul falso; poichè, non solo il tempo non rubbò, nè in quella sera, nè in quel mese, nè in quell' anno bellezza alcuna alla signora Paola, ma sento che, da tre anni ch' io non l' ho veduta, sia fatta assai più bella d' allora, come vedrai dal suo vivacissimo ritratto, che nella ventarola espressiva d'*Amore romito* son giusto adesso per pubblicare.

E finalmente, non pure i Sanesi, e coloro che del dialetto sanese s' accordano all' armonia, ma il Boccaccio medesimo usò talora *raguardare* con un *g* solo. Nella novella di Sofronia: *Non raguardando, che ab eterno disposto fosse ec.* ed altrove: e *raguardatore* pure, come osserva il Salviati nel citato libro, vol. I, part. I. E nella stessa guisa il Passavanti nel cap. 5 della Superbia: *Raguarda tutti i superbi, e confondili.* Vedi anche Pietro Crescenzio, lib. X, cap. 16. Nondimeno i compilatori del Vocabolario non posero che *ragguardare;* poniamo che in due modi dovessero indicarne l' uso, come fecero di *provedere* e *provvedere,* e *procurare* e *proccurare,* e d' *officio,* e *ufficio,* e *ufizio* e *uffizio;* ed il buon padre Rogacci, per non far liti, nella sua *Gramatica* num. 349, al Vocabolario vuole adulare. Ciò fu fatto, credo io, a piacimento del Salviati capoparolajo, il quale nel citato luogo dice, che dalle buone orecchie il *raguardare*, il *camino,* l' *abbate*, non si può soffrire: e pure il tanto lodato autore del Dialogo *del Fosso di Lucca e del Serchio,* e dell' altro Dialogo del *Filofilo,* che nell' accademie lucchesi tanta cultura mantiene per l' idioma grazioso e puro e autorevole di quella città, dove si ha tanto delicato timpano per la favella, quanto a Firenze, e dove non si vede che le sopradette pronunziate voci stroppiate cagionino all' orecchie lucchesi delle posteme, come teme il Salviati che possa accadere all' orecchie de' Fiorentini: egli, dico, l' eruditissimo Matteo Regali caro amico nostro, quello

smodato raddoppiamento di consonanti in alcune voci, e sdoppiamento talora, non riceve nelle consonanze del ben parlare, tutto che fra tante voci il nostro *raguardare* non si sia avvisato di porre: onde bisognerà confessare che tutto il rimanente del mondo abbia l'orecchie scordate, mentre veruno, da' fiorentini in fuora, a modo del Salviati così pronunzia.

Leggeste mai ciò che si riferisce da Celio Rodigino degli abitanti di cert'isola indiana chiamati Cubitelli? Costoro non sono più alti di un cubito; ma furono forniti dalla natura di così grandi orecchie, che sopra di una si distendono e coll'altra si cuoprono, di modo che abbiano le orecchie al bisogno per letto ed al bisogno per tavola, e fra di loro addivenga, che il senso dell'udito faccia a compagnia d'uffizio col senso del gusto e del tatto: ed anzi servono loro le orecchie per casa medesima, tanto che cento Cubitelli uniti insieme compongano una terra, e mille di loro con mille paja d'orecchie una città. Cotali oggidì sono i Fiorentini: e parlo per sinegdoche usando il nome del tutto per la parte, cioè quello della nazione, per altro da me riverita, per la parte infarinata da me riverita pure, benchè al giudizio letterario riconvenuta. Sono eglino rimpiccoliti in tutto il corpo politico; e poichè (come dice il Villani al cap. 35 del quarto libro) *essi distesero sempre i loro confini più colla forza che colla ragione*, fu ben dovere che fossero loro, già sono due secoli, tagliate quelle braccia, che avevano con tanta violenza allungate ed aggravate sopra le vicine sorelle nazioni; e che fossero altresì tagliati loro i piedi, onde conculcarono e le potenze sorelle e le vicine, e talora l'autorità della santa Sede romana, con cui rappacificogli la nostra Santa. Pertanto oggidì non è loro rimasto dell'antica denominante corporatura altro che quelle grandi orecchie, che par loro avere così bene organizzate meglio degli altri al giusto suono dell'Italiana favella; e con queste orecchie loro si compiacciono con tanto senso, e vi si distendono sopra con tanto diletto, che qualche grave autor morale, stima possa darsi ne' Cruscanti d'oggidì la *mollizia auricolare;* e con queste orecchie finalmente vorrebbero rinvogliere[1] e coprire e fasciare tutta l'altra letteratura, e fare un regno, per quanto potessero, da per tutto.

E di fatto voi osserverete in Roma (il che puote a molti altri paesi applicarsi) tale abbatucolo scarpinello del Casentino, cui fece la prima chierica il trincetto di suo padre, tale abbatucolo, dico, imballato poco fa dal Mecatti vetturale o da Pampalone per contrappesare il basto d'un mulo del carico di quattro colli di baccalà, che sta leggendo a Montecitorio un editto volgare della camera apostolica, e

---

[1] *Ravvolgere.*

badando nella firma, che v'è segnato il *Cardinale camarlengo,* che *camarlingo* secondo la Crusca vorrebbe dirsi, cavandosi di saccoccia non so che poca di sinopia, con cui soleva a suo padre ciabattino ajutare a tignere i tacchi delle scarpe, prendere a correggere per carità i barbarismi camerali. Indi, sentendo che il *ciammellaro* vende le *ciammelle* senza *b,* e che le sono *calle calle,* ma senza *d*, vorrebbe, per quanto possa, tenere a compagnia d'offizio l'orecchio armonico fiorentino collo stomaco suo digiuno romano; finchè risolve di mangiar, con protesta di non acconsentire alla cottura della farina romana male alfabetata, se non in quanto il calor grammaticale fiorentino gli possa separare nel chilo la cattiva ortografía, e lievitare con fiorentina fermentazione la mal fermentata pasta romana. Ma che dico dell'abbatucolo imballato colla condotta? [1] e' v'è quell'altro venuto in groppa del bardotto de' vetturali, quell'altro venuto nella barca. E doppo l'abbatucolo, v'è il fratuculo, il dottoruculo, l'avvocatuculo, il maestruculo di casa, senza que' miserabili venuti col bordone, e quegli altri col botteghino da reni della Madonna che muove il capo, o col botteghino di s. Antonio, colla cagna legata da fare i salti a piazza Navona, *ut capiat stolidum meritoria bellua vulgus*, che ha la virtù di saper conoscere al sito ne' circoli coloro che sono di Siena. E quell'altro che racconcia i denti guasti, e che vende un unto per la gola da far tornare la gorgia agli oriundi di Fiorenza, benchè ne manchino da quattro generazioni; onde grida nuovamente il satirico antico: *Quota portio fœcis Acheæ?*

Poter di Dio! tutto lo scolo di Mercato Vecchio e di Gualfonda, *et quidquid mejens natura creavit* in Firenze (come disse l'altro gran satirico moderno, il quale *cum Juvenale tonat*), s'è volto ad inondare questo così bel paese. Che fate? che non serrate la Porta del Popolo? che non alzate il ponte levatojo di Ponte Molle? E come si ha tanta cura di alzare degli argini contro le Chiane di Chiuci, acciocchè il trabocco di quelle acque non faccia uscire il Tevere dal suo letto, e non ci è provedimento di tenere indietro quest'inondazione di succida e puzzolente gorgia fiorentina, che cava oramai del suo letto tutta Roma? Pensate! La piena è già venuta, la mota è già entrata per tutto; ed ognuno, in cambio di spazzarla da casa sua, ha piacere di guazzarvi dentro. Manca un servitore ad una famiglia? bisogna pigliarlo fiorentino, perchè egli sa fare ogni cosa, come de' grechetti de' tempi suoi diceva il sopra citato Giovenale:

> Quemvis hominem secum attulit ad nos
> Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
> Augur, schenobates, medicus, magus, omnia novit.

[1] Nel carico condotto dal vetturale.

E che ha fatto quest' inondazione? *Omnis pulvis terræ versus est in sciniphes:* Exod. *cap.* 8, *num.* 17. Costoro sono fatti come le zanzare infestatrici d' Egitto. Voi non vi porrete oggimai in Roma ad una tavola imbandita, che non vi sentiate sturbati i bocconi da queste zanzare venute ad intendere se si parli in quel convito in contrabbando alla Crusca. Voi non v' assetterete alla toeletta d'una dama, che non vi troviate due nojose zanzare cicisbee, venute a riconoscere se tutti i vocaboli del mondo femminile ricevuti da Parigi e da Londra sono registrati nel Dizionario fiorentino: e con questa occasione *scire volunt secreta domus, atque inde timeri.* Voi non vi presenterete ad un tribunale, che non sentiate opporvi il significato non giusto d' una parola espressa in un contratto, e prodursi il Vocabolario della Crusca, preteso da' Fiorentini il vero testo *de verborum significatione;* poniamo che dalla sacra Ruota romana fosse pronunziato, dovere ugualmente attendersi le voci sanesi e di altre toscane nazioni ben parlanti, e non sempre al testo parolajo fiorentino dovere aversi fede; e simil conto ne abbia fatto la Congregazione della visita delle carceri in quest'anno, allorchè, ritrovando carcerati nelle carceri nuove un sanese ed un fiorentino, per essersi notabilmente percossi a cagione di una parola, che l' uno pretendeva essere offensiva, l' altro no.... Fin qui era io giunto nella stesura dell'istoria di questa rissa parolaja, quando, entrato nella mia stanza all' improvisa uno di quei molti amici miei, cui non si tien portiera, volle vedere a che *voce* arrivato fosse il Vocabolario, e ciò che in essa si diceva. Sodisfatto che ei fu, presomi per mano mi disse: Amico, tutto va bene, ma permettetemi, per vostra istruzione, che io vi conti una novella, che fra le Cento antiche è l' ottantesima nona. Dite pure io replicai; ed ei: — Si trovavano di brigata ad una cena molti cavalieri, fra' quali uno ve n' era, che averebbe fatto a ciarlar col Gatta, e con voi quando eravate in disputa frullonica. Questi intraprese a contare, terminata la cena, una storietta che non veniva mai a fine; perlochè i servitori, che aspettavano d' esser licenziati per andare ancor essi a cena, stavano impazienti desiderando il termine, contuttochè ella fosse graziosa assai e piacevole; ma, non vedendosi alcun principio per questo fine, uno di essi, che forse più affamato o goloso era degli altri, chiamato a nome il cavalier favellatore, gli disse: Signore, colui che v' insegnò codesta storia, non ve la insegnò bene. E perchè? domandò l' altro. Perchè, risposegli, non v' insegnò a finirla. Risero tutti, e così terminò la storia. — Or io non vorrei che fosse detto così a voi, che non raguardate punto a finir la vostra diceria su la voce *raguardare.* Risi ancor' io, non per la novità della novella che già vedut' avea, ma per la proprietà dell'applicazione; onde, per fare che questa avesse l' esito simile alla facezia del servo, replicai: Tronchiamola dunque qui per compia-

cervi; ma quanto alla cena sarà meglio che io venga a farla da voi, che l'averete migliore. — (Dal *Vocabol. cateriniano*, ediz. di Manilla, pag. 250.)

Bacchettoneria e Cupidigia.

Sapino.[1] O di casa, signora nonna.

Mad. Pernella (*alla finestra*). O che miracoli, signor nipote! avete bisogno di qualcosa, eh!

Sap. Di vedervi e salutarvi.

Pern. M'avete veduta questa mattina.

Sap. Ma adesso vengo a vedervi, forse per l'ultima volta.

Pern. Come dire, figliuol mio? Aspettatemi, ch'io vengo a basso.

Valerio. La vecchia è assai accorta.

Sap. Ma, per altro, è poi tenera.

Val. Dissimulate.

Pern. (*sull'uscio*). O come dire, per l'ultima volta?

Sap. Signora nonna, oggi l'aria è assai cruda; sarò a servirla su in camera.

Pern. No, no; non ho nè pure rifatto il letto, ed ho tutte le mie ciarpe in disordine.

Sap. Staremo in sala.

Pern. Nè meno; stava appunto facendo appicciare il fuoco, ed a cagione del camino stretto è ogni cosa piena di fumo.

Sap. Entriamo almeno sul ridotto.

Pern. Nel ridotto ci è adesso Menica che spazza; e ci si accieca dalla polvere. Or dite un poco, nipote mio, o come a dire, per l'ultima volta?

Sap. Mi sono accorto, benchè tardi, esser alquanto indietro negli studj; onde prima di avanzarmi da vantaggio nell'età, penso di portarmi per qualche tempo sollecitamente a Parigi. Così ho ricevuto da mio padre l'opportuno consenso; e mi restava solo d'abbracciare la mia cara signora nonna, e baciarle per l'ultima volta le mani. Ella è già inoltrata negli anni, ed io penso trattenermi colà qualche tempo per studiare la filosofia, le leggi, le matematiche, con qualche principio di nautica.

Pern. O che voglia t'è venuta ora d'addottorarti? Ah, figliuolo mio, mi vuoi lasciar sola, eh? ah, ah, ah! Io non ho in questo mondo altri che te, e quando ti vedeva, mi pareva appunto di vedere la buon'anima di monsù Sapè tuo nonno e mio marito, del quale tu porti il nome. Diceva bene don Pilone....

---

[1] Sapino, figlio di Buonafede, è stato cacciato di casa dal padre, per aver svelato le turpitudini di don Pilone, alle quali Buonafede, accecato, non crede. Sapino è deliberato di allontanarsi dalla patria, e l'amico suo Valerio lo ajuta dandogli intanto trenta luigi d'oro, ma Sapino vorrebbe ottenere qualche cosa anche dalla nonna, madama Pernella, anch'essa bacchettona e fidente nella virtù dell'ipocrita don Pilone.

Sap. E che diceva colui?

Val. (*a parte*). Monsù Sapino, dissimulate.

Sap. (Potere, diavolo!)

Pern. Che non m'attaccassi mai a nessuna cosa di questo mondo.

Sap. Se mi amate, signora, permettetemi volentieri questo viaggio, da cui son per ritrarne tanto profitto.

Pern. Che occorre stare a viaggiare? Hai l'occasione in casa, e non te ne sai servire!

Sap. Come?

Pern. Oh don Pilone non te le insegnerebbe tutte quelle cose che vuoi imparare?

Sap. Don Pilone m'insegnerebbe....

Val. (Dissimulate.)

Sap. (Potere!) Don Pilone m'insegnerebbe piuttosto delle cose appartenenti allo spirito; chè di queste materie non ha studiato giammai.

Pern. Se non l'ha studiate don Pilone, bisogna che non sian cose da studiare.

Sap. Ha acconsentito ancor esso che io me n'esca di casa.

Pern. Com'è stato d'accordo esso, vattene, figlio mio, chè farai bene.

Sap. Anzi, perchè io non sapeva staccarmi da mio padre, egli m'ha fatto uscire di casa per forza.

Pern. Oh vattene dunque, e non indugiare.

Sap. Sta pronta la carrozza e le camerate, e solo mi resta il ricever da voi la benedizione, con qualcheduno de' vostri abbracciamenti e de' vostri ricordi.

Pern. Ah, Sapino mio, tu mi faresti piangere; il cielo ti benedica e ti accompagni: e se mai non ci rivedessimo, to', eccoti un bacio; tientelo per amor mio: e sai, dal mio marito in qua, tu sei il primo che io abbia baciato.

Sap. Nè pur io posso tener le lacrime; e se non era per commettere un termine d'inciviltà, certo che mi sarei partito senza vedervi, per non provare il dolore di questa durissima divisione: datemi dunque qualche ricordo.

Pern. Che tu sia buono, e che tenga conto de' tuoi danari.

Sap. Quanto al primo, guarderò sempre che le mie azioni corrispondano sempre alla mia nascita; quanto al secondo, i danari mi daranno poca sollecitudine, perchè il signor padre me n'ha dati con troppa parsimonia.

Pern. Mostra un poco; quanti te n'ha dati? Veramente bisogna compatirlo: coteste di voi altri figliuoli sono spese superflue, ed è meglio che gli spenda in benefizio dell'anima, in quelle cose che dice don Pilone.

Val. (Monsù Sapino, dissimulate.)

Sap. (Potere!)

Pern. Mostra un poco, di grazia.

Sap. Eccoveli, signora; son luigi nuovi di zecca; e questi dovrei piuttosto serbarli per un bisogno.

Pern. Sicuro, figliuol mio, questi non voglio che tu gli spenda (*gli prende*), e ne terrò conto io per quando tu torni; perchè, per grazia del cielo, son sana e lesta, e spero d'averti a rivedere, sai.

Sap. Diceva per un mio bisogno, quando sarò a Parigi.

Pern. No, no; non voglio che tu gli spenda; sarebbe un peccato.

Sap. Ma se non ho altro, signora.

Pern. Manderò a dire a mio figliuolo che più tosto ti dia tanta moneta spezzata. Non ti dubitare. Del resto, perchè tu veda quanto t'ho voluto bene, ti voglio accompagnare con un mio dono, che ricompenserà il valore de' trenta luigi.

Sap. Sarà per vostra grazia, signora nonna; ma quel danaro ancora....

Pern. I danari vanno e vengono; aspetta, aspetta. (*torna in casa*)

Val. Siete pure imprudente! Non vedete che la buona vecchia intenerita, vi vuol dare alcuna delle sue gioje, e forse quel prezioso diamante di quell'anello?

Sap. Finora mi pare che m'abbia tolto i danari.

Val. Che venga l'anello, e non pensate ad altro.

Pern. (*dalla finestra*). Sapete, è una cosa che tien poco luogo.

Sap. Tanto più mi sarà accetta.

Val. È l'anello senz'altro.

Sap. Ve lo diceva, monsù Valerio, che mi amava teneramente!

Val. Ve lo diceva, che voi dissimulaste!

Pern. (*dalla finestra*). È una gioja che avete a portar sempre addosso, e non bisogna cavarsela mai.

Sap. Così farò. (È il diamante!)

Val. Avete fatto il buon colpo: sapete voi che val dugento franchi?

Sap. Manco male! Tutto debbo al vostro consiglio.

Val. Mal per voi se non sapevate dissimulare.

Pern. (*dalla finestra*). Per una malattia, per qualsivoglia bisogno; e ad altri che a voi, non l'averei data a nessuno.

Sap. Tanto più m'obbligate. Ma di grazia, ricordatevi, o signora, che la carrozza sta in ordine.

Val. Eh abbiate flemma.

Pern. (*vien fuora tenendo roba sotto il grembo*). L'ho qui sotto il grembiale, e non l'ho portata quasi mai per non la logorare. Dite un poco, indovinate che cos'è?

Sap. Venendomi dalle vostre mani, non può esser altro che un dono prezioso.

Pern. È prezioso di certo. Oh so che adesso non pensate più a' trenta luigi, non è vero!

Sap. Quando così vi piaccia, potrete serbarmi quelli al mio ritorno.

Pern. Staranno lassù sempre per voi. Orsù, nipote mio,

sappiatene tener conto, e mettetevela alla prima osteria dove andrete stasera.

Sap. Anzi voglio mettermela adesso, se mi sta bene.

Pern. Vi sarà un poco lunga. Questa è la camicia che si cavò don Pilone la prima volta che albergò in casa vostra, e l'aveva portata tre anni, senza cavarsela mai mai. Figliuolo, se ne terrete conto, andrete accompagnato con una gran divozione.

Sap. Ah vecchia barbogia, vecchia interessata, vecchia pinzochera falsa, ancora voi! Monsù Valerio, m'è scappata!

Val. Sarebbe scappata ancora a me. (*via*)

Pern. Ah, meschino a voi! Avete certamente qualche demonio addosso, che nel toccare le cose buone s'è risentito.

Sap. Un demonio addosso l'avete voi, che è l'interesse maledetto e l'ipocrisia; e non so chi mi tenga....

Pern. Ajuto, ajuto! Monsù Sapino è spiritato. Ah, nipote mio, fatevi scongiurare prima d'andar via, e non vi mettete a viaggiare in questo stato.

Sap. Facciamola finita, rendetemi quelle monete.

Pern. Oh questo poi no, che le gettereste via, voi che siete spiritato, perchè da una parte ci è la croce. Addio, addio (*via*).

Sap. Madama Pernella? Monsù Valerio? Perduti i quattrini! perduto l'amico! Or vadane finalmente la vita, e quanto ne può andare.

(Dal *Don Pilone,* atto II, sc. 9.)

ANTONIO VALLISNIERI.

Nacque a Trasilico di Garfagnana nello stato di Modena il 3 maggio 1661 da padre medico, e ne continuò la professione, aggiungendovi però più particolarmente gli studj di storia naturale, ne' quali riuscì eccellente. Insegnò medicina pratica e teorica a Padova (1700), occupando le vacanze in ricerche e viaggi scientifici, specialmente intrattenendosi sui vermi e gli insetti, continuando e perfezionando per tal modo le sperienze del suo maestro Malpighi e del Redi e distruggendo colle sue osservazioni tanto nel regno animale quanto nel vegetale, l'ipotesi della generazione spontanea. Onorato dai regnanti di quel tempo, desiderato da corti e da università, ascritto ad accademie italiane ed estere, celebrato dai dotti, fra i quali citiamo il Buffon e il Leibnitz, non volle mai lasciar Padova, dove aveva pur incontrato tal volta avversioni e persecuzioni per la novità e libertà del suo metodo e delle sue dottrine, e dove morì ai 18 gennaio 1730. Scrisse, con dottrina e acume, di geologia, di fisica, di botanica, di anatomia, di scienze naturali, precedendo in molti punti le moderne dottrine,

rispetto in specie alla parassitologia. Le sue scritture sono modelli non solo di scienza, ma anche di evidenza, chiarezza e briosa eleganza. Tutte quante col titolo *Opere fisico-mediche stampate e manoscritte,* raccolte da Antonio suo figliuolo, furono edite a Venezia dal Coleti nel 1733, in 3 vol. in f. Nella Biblioteca di Modena si conserva, come afferma il Tiraboschi, un volume di *Lettere* di uomini illustri a lui indirizzate. Alcune lettere sue furono sparsamente pubblicate: p. es. da A. F. per laurea Gasparotti, Padova, 1873; da G. LIVI per *nozze Malagola-Pignocchi,* Bologna, 1878; da C. FERRARI per *nozze Modona-Levi,* Reggio Emilia, 1881; da G. R. ZAVA per *nozze Mori-Cini,* Treviso, 1884; le *Dodici lettere inedite* pubblicate e illustrate da G. BROGNOLIGO, Foggia, Pascarelli, 1895, sono assai notevoli per arditezza di dottrine e libertà di parola, sì da far desiderare che si raccolga intero il suo carteggio scientifico.

[Vedi per la biografia e bibliografia la *Vita* premessa dal DI PORZIA alla raccolta veneziana delle *Opere;* il TIRABOSCHI, *Biblioteca Modonese,* V, 322; il FABRONI, *Vitae Italor.,* VII, 9; l'UGONI in TIPALDO, *Biogr. del sec. XVIII,* III, 460; L. CONFIGLIACHI, *Discorso intorno agli scritti di A. V.,* Padova, Seminario 1836, ec.]

L'Estro dei poeti e l'Estro degli armenti. — È l'Estro, secondo i poeti, un certo furore, che gli agita e rapisce come fuora di loro stessi, sforzandogli a cantare cose pellegrine e rare, e infino superanti l'umana natura. Quindi è, che lo chiamano alcuni sacro: altri, perchè qualche volta esce da' limiti del buon costume, lo dicono cieco, violento, orribile, e finalmente quando sono invasati da questo, e possono veramente allora gloriarsi d'essere poeti, l'onorano anche col titolo di laurigero. . . . .

Mi farò lecito riferire ciò, che intorno allo stesso ho ritrovato in un logoro manoscritto d'un antico pastore. . . . Scrisse dunque il buon vecchio, che si gloriava anche esso d'essere seguace d'Apollo,

Sive lyrae cantus, medicas seu disceret artes,

non essere l'Estro Poetico medicamente spiegato, che una forte, ma regolata agitazion degli spiriti, fattasi o per un'interna fermentazione, o bollimento de' nostri fluidi, posti in un estraordinario moto da qualche cagione non naturale (medicamente intesa) o dalla fantasia, che fa violenza agli organi, de' quali l'anima si serve per formare le idee, increspandosi e movendosi con tanta e sì strana forza le fibre, che vengono spremuti e commossi con maniere pellegrine e insolite tutti gli spiriti, che sono destinati alle operazioni della suddetta: onde allora i poeti formano anche

idee maravigliose e rare, riscaldandosi l'immaginativa e tirandogli a forza come fuora di loro stessi: di maniera che qualche volta in persone deboli, o di pasta troppo dolce, o troppo lungamente affaticate, tanto s'infiamma col tempo e si perverte dallo stato suo placido e naturale, che si viziano affatto le fibre del loro cervello, e si fan pazzi. Quindi è (segue il buon pastore, dichiarandosi di non parlare di quei del suo secolo), che avea udito dir da' più vecchi, e letto ancora ne' suoi antichi annali, come molti celebri poeti, erano all'improvviso divenuti pazzi o maniaci, facendo con rossore di quest'arte nobilissima e sacra, adoperata nel loro linguaggio insino dagli Dii, facendo, dico, parere in alcuni, essere qualche volta la poesia una bella e gentile disposizione alla pazzia. Parla, con eccezione sempre de' savj, ma solamente di chi non ha gran fondo di materno senno, o non ha una naturale saldezza di cerebrali fibre, restando in quegli entusiasmi e empiti violenti, troppo sforzate e qualche volta perpetuamente viziate. Al contrario, soggiugne, quando i poeti sono di soda tempera, o da un forte e retto giudizio regolati, con quella insolita violenza degli spiriti, e con quel gagliardo increspamento di fibre producono idee così nobili, e sopra il vulgo degli uomini innalzate, che creano il mirabile in chi gli ascolta, strascinano gli uditori con loro stessi fuora di loro, gli sollevano in alto e gli trasportano senza avvedersene in un certo beato diletto, che dimenticati d'essere in questo mondo, restano come estatici, e si fermano attoniti. . . . .

L'Estro di cui favelliamo è senza fallo derivato dall'Estro de' naturali filosofi. Imperocchè, come abbiamo nelle antiche favole, bramosa Giunone di sbrigarsi affatto d'Io già trasformata in vacca, fece che una Furia balzandole addosso in forma d'Estro, ossia Assillo, talmente la molestasse, ch'ella smaniosa e furibonda andò lungamente per molti luoghi girando; il che tutto conferma Plinio, come sapete.

È dunque l'Estro, conforme i naturali storici, un animaletto volante, il quale fu detto dai Greci *Oestros* dal suono del volo, o dall'effetto che produce, *quia furorem, quem Oestron vocant, animalibus, quae persequitur, inducit,* come fu scritto. Da' latini fu chiamato *Asilus,* dai toscani *Assillo,* da alcuni scrittori malamente *Tafano,* e da' nostri villani col vocabolo dei latini e dei toscani corrotto, *Asiolo.* È alquanto maggior d'un moscione, noioso molto a' buoi i quali pugne asprissimamente, e che temono quasi più, che qualsivoglia altra ferocissima bestia. Molti poeti antichi lo conobbero per quello ch'egli è, e se ne servirono o per maledizioni o per espressioni d'un'insolita e molesta agitazione degli spiriti.

Chi se n'accende,
Divenga toro che l'assillo stimoli;

diceva in una sua egloga Lodovico Martelli: ed il Guerini, volendo esprimere la fierezza d'uno, scrisse:

Feroce sì, che par ch' abbia l' assillo;

che il Pulci nel *Morgante,* in altro senso, con assai ingegnosa similitudine espose, dicendo:

Quanti ne pugne, par ch' abbian l' assillo.

Il che par tolto da un vecchio proverbio del nostro volgo, che per esprimere il vizio d'un uomo, o d'un fanciullo, che mai non stia fermo, dice: *Pare, che abbia l'Asiolo indosso.*

Gl'ingegnosissimi e politissimi fiorentini per ismaniare per puntura d'assillo, dicono *assillare,* e metaforicamente anche di coloro, che baccanti danno nelle furie, quasi feriti da quella terribile bestioluzza. Così Dante scrisse, *che quella Mosca fece assillare Uberti e Amidei;* ed il citato Pulci nel *Morgante:*

E parve un toro bravo, quando assilla.

È ben però vero, che nessuno si piccò mai nè si prese pena alcuna di cercare qual maniera d'animale fosse costui, d'onde tirasse i suoi natali, e come poi facesse a stimolare sì acutamente e a tormentare fino alla rabbia gli armenti, ponendo in fuga non solamente le vacche e i pigri buoi, ma qualsivoglia più atroce toro: anzi al solo sentirlo fischiar per l'aria, ognun di loro si raccapriccia, avvilisce, e un così subito terror lo sorprende, che confuso, inquieto, appassionatissimo, procura ogni scampo, e come acciecato, senza ritegno alcuno, fugge e precipita per diritto e per traverso insino giù dalle balze più spaventevoli. Senta Oppiano tradotto dal greco:

Già de' lieti pastor, de' dolci paschi
Nulla curan, trafitti; e l'erbe verdi
Lascian, indi le stalle, e in un gli armenti.
Infuriano per rabbia, e star non ponno
Lungo il mar, presso ai fiumi, infra le valli,
E nè men dentro i cavernosi sassi.
Empion le selve ognor d' alto muggito;
E da crudele stimolo sospinti
Saltan pei campi furiosi, e vanno
Torcendo il piè con minaccioso orrore.

Ne contano tutti i pastori funestissime storie; e non va guari, che a me narrarono che un assillo gittatosi a vista di molti sul dorso d'un bue, che unito a tre altri tirava un carro ponderoso molto, fu cagione che si posero tutti e quattro in sì ruinosa fuga, che giunti a un fiume vi si gettarono dentro precipitosamente d'accordo. E pure fuora di questa strana occasione, si lascieranno ben uccidere sulla ripa o sull'orlo di qualche precipizio i cauti buoi, ma non

si farà giammai che vi balzino con quel cieco orgoglio, con cui assaliti dall'assillo vanno senza sapere dove vadano, e incontrano infino la morte. In una fiera di bestiami, che in un luogo su' nostri monti di Reggio detto *Verga*, poco fa si fece, volarono alcuni assilli, che sentiti ronzar per l'aria da' suddetti, benchè legati e co' loro custodi a lato, incominciarono prima a fremere, poi a dibattersi e stranamente contorcersi, e in fine con orrendi muggiti a tentar la fuga con tanto impeto, anzi furore, che in un batter d'occhio nacque uno scompiglio terribile, e con danno delle merci e degli uomini irreparabile, tutto si sciolse in un tratto, restò libero e voto il campo, salvandosi ognuno nel miglior modo, che lo consigliava il timore e l'innato desiderio di conservare la vita. In quella guisa appunto, che fuggono disperatamente le pecore la vista o gli urli del lupo, e le colombe il falcone, così gli armenti, l'assillo o l'estro.

. . . .

Non v'è stato, per vero dire, alcuno fra' poeti o istorici greci, o latini o toscani, che meglio di Virgilio nella sua *Georgica* abbia descritto il luogo, dove questi dimorar sogliono, e gli effetti che fanno, ed il terrore che imprimono negli armenti, e insino il tempo, nel quale gli assaliscono, e come debbasi procurare che non gli tocchino. Porto i suoi versi traslatati nella nostra volgar favella, benchè non possano aver giammai quella maestrevole grazia, che dalla sua divina Musa contrassero sino al miracolo:

Là di Silari intorno a i cupi boschi,
E d'Alburnio, che d'elci alto verdeggia,
Molti stanno ad ognor volanti insetti,
Cui Roma Assilli, ed Estri il greco appella;
Aspra turba, che un vil sussurro acerbo
Forma; e, da lei ferito, entro le selve
Di spavento ripien fugge l'armento;
Talchè da i fier muggiti ognor percossa
L'aria ne freme, e fremon le boscaglie,
E dell'arso Tanagro ancor le rive.
Già con tai mostri esercitò Giunone
Gli orribili suoi sdegni allor, che giunse
A meditar vendicativa e altera,
Dell' Inachia giovenca il danno estremo.
Da questi adunque (poichè son più infesti
Quanto più ferve il giorno) or tu ben lunge
Tieni il gravido armento, il quale ai dolci
Paschi sia che tu guidi allor, che il sole
Spunta novello in oriente, e quando
Tornan le stelle a ricondur la notte.

E qui mi piace di riflettere: quale intollerabile martirio è mai quello, che alle misere bestie apporta un così piccolo volante, infamato da Virgilio col nome di *mostro*, scelto dall'ira di Giunone vendicatrice a gastigare la sfortunata Io convertita in giovenca? Bisogna pur credere, che im-

prima un acerbissimo dolore, che muova spasimi di morte, giacchè per isfuggirlo, o nulla questa temono ovvero di buona voglia l' incontrano. Se la pecora fugge il lupo, e la colomba il falcone ; e aggiugniamo, se scappa dal cane la lepre, dal leone il cervo, e così parecchi altri destinati in preda a' più forti od a' più cauti, costa a tutti la vita l' incontro degl' ingordi loro divoratori ; ma che un vilissimo assalitore insetto, incomparabilmente men forte, e migliaia di volte men grande dell' assalito, che non fa altro che forargli la dura pelle, cotanto lo spaventi, lo turbi, gli faccia provare crudelissimi ed insoffribili tormenti, mi pare una cosa non affatto indegna d'un vostro nobile pensiero. Anch'io esporrò il mio debole sentimento, quando accennerò il fine, per cui fora o trivella quel duro cuoio : non sentendo intanto volentieri, che i nostri amici poeti desiderino tutto giorno con ardore questo Estro, e sovente si vantino d'averlo in corpo : perocchè voi vedete, come avvelena gli spiriti, come gli confonde, gli turba, e come maltratta coloro, i quali appena esternamente assalisce, e buca la loro sola pelle.

Della nascita, della vita, e del fine di costui dissi qualche cosa nel primo de' miei *Dialoghi* fra Malpighi e Plinio. . . . ma dirò molto più questa volta, avendo voluto rifare tutte le osservazioni più al minuto. . . . Premetterò alcune osservazioni, senza le quali non si può ben capire l' indole e il genio di questo insetto agli armenti sì formidabile ; dipoi passerò a descrivere il suo verme, la sua crisalide, e finalmente il volatile e i suoi costumi.

I. Quando i bestiami dimorano sempre nelle stalle, o quando sono diligentemente ogni giorno stroppicciati, fregati e ripuliti colle stregghie di ferro, non patiscono certi vermi, detti da' nostri contadini *Taroli,* che annidano, separatamente uno dall' altro, sotto la pelle, e dai quali a suo tempo e in luogo proprio incrisalidati, scappa l' assillo.

II. Questi vermi non si veggono mai nelle gambe, o dove giungono a percuotersi colla coda, o colla lingua a lambirsi, ma sopra la schiena e ne' fianchi, e qualche volta infra le spalle e nel collo, in qua e in là seminati fino al numero di 30.

III. Non se ne osservano di sorta alcuna negli animali troppo pingui, o mal sani : nè se ne scoprono mai in quegli, che non sono stati forati dall' assillo, ponendovi appunto nel tempo della ferita l' uovo, dal quale poi nasce il menzionato *Tarolo,* o verme, che resta sempre a nutricarsi dentro il tumore, come fa quello delle mosche silvestri dentro le galle delle quercie, o altri vizj o punture o fenditure delle piante : potendosi appropriare a questi ciò che disse in altro proposito quel nobile pastore di Virgilio :

animasque in vulnere ponunt.

IV. Ogni tumore, dentro il quale annida il verme ha dal principio fino alla fine un foro nel mezzo, che si va poi

dilatando, quando il verme matura ed è vicino ad uscire, come fa appunto la bocca dell'utero nei *Vivipari*.

V. Non sempre cresce questo tarlo o verme a perfezione, ma qualche fiata, o senza o con manifesta cagione, muore e infracida.

VI. Se passato giugno, e insino alla metà in circa di luglio, nelle bestie che abitano le pianure vicine almeno ai nostri monti (dove nell'amenissima villeggiatura di questa estate ho rifatte le osservazioni), i detti vermi dei loro tumori non escono, per l'ordinario muoiono (quando però sieno di quelle condannate all'aratro nei campi aperti), per li troppo cocenti raggi del sole, che gli uccidono; ma quando sono di libertà, e possono nei pascoli e nei boschi tirarsi all'ombra, seguono a vivere, ed a suo tempo scappano fuora.

VII. Se colle dita si palpa il tumore, si sente il verme star lento dentro quello, e potere per ogni banda a suo capriccio voltarsi.

VIII. Cavato immaturo, se si tiene sopra la mano o si mette sopra una tavola, sta sempre immobile e pare morto, e solo con celerità si muove e da sè stesso fugge, quando è arrivato alla sua total perfezione, e cerca luogo di quiete per divenire crisalide.

IX. Quando si schiaccia o si spreme con forza il tumore, e si fa schizzar fuora il verme molto immaturo, dilatándosi violentemente l'accennato foro, esce con essolui solo sangue, quando si faccia fuora più grande, viene accompagnato da un certo sugo bianco e viscosetto, non fetente, con copia minor di sangue; quando è vicino alla maturità, esce col solo suddetto sugo e senza sangue; e finalmente quando è affatto maturo e da sè stesso fugge, nulla dal dilatato foro distilla, e poco dopo, senza danno alcuno dell'animale, salda e rammargina.

X. Facendosi uscire collo stringere la base del tumore, si vede sempre uscire colla parte diretana avanti, dove sono le sue bocche del respiro, come dimostrerò nella sua notomia.

XI. Ma uscendo da sè, per andare a incrisalidarsi, esce colla parte davanti, come fanno tutti gli animali, quando sortiscono dal carcere del loro utero alimentatore.

XII. Non allignano questi vermi negli armenti, che sono nelle pianure pingui o nei pascoli umidi, ma si osservano solamente in quei che abitano i monti, i colli e le pianure secche, e particolarmente dove sono selve o boschi vicini a quelle.

XIII. Non se ne veggono per ordinario sopra vitelli, ma sempre sopra tori, vacche e buoi.

XIV. Qualche volta se ne trovano nei cavalli, che vivono su luoghi montuosi e pascolano con libertà nei boschi e nei campi, nè sono governati colle stregghie dentro le stalle, e, per osservazione del signor Redi, anche nei cervi, e forse nei daini, nei camelli e simili salvatiche bestie.

XV. Quelle però, che sono di lunghi e folti peli armate, sono esenti da costoro, benchè ne alimentino poi di un'altra specie dentro il naso e infra le ossa della cavernosa loro fronte, come ho dimostrato in altro luogo; della quale gli armenti ne sono liberi per la lunga ed ispida lingua, con che facilmente detergono le uova deposte dentro l'orlo di quello.

XVI. Questi vermi non dimorano più di nove o dieci mesi in circa sotto la pelle, nel quale tempo ingrassando e pasciuti sino alla lor perfezione, abbandonano il tumore da loro stessi, come si è detto nel § IX.

XVII. Usciti, si ritirano sotto qualche minuzzolo di terra, e fra sasso e sasso, o si intanano dentro qualche buca o sotto leggiero e facile terreno, e colà si quietano, come fanno i vermi dei rosai, quei dei salci, del capo dei castrati, delle pecore e simili. Quietati, diventano crisalide, come fanno tutti i vermi delle mosche, delle zanzare e di tutti quanti gli insetti che diventano volatili; della quale finalmente, dopo qualche tempo, esce un nuovo assillo o estro simile ai genitori.

Da tutte queste osservazioni premesse, io mi avveggo, che già col vostro sano intendimento voi comprendete una cosa, non mai dai nostri vecchi pastori nè osservata nè intesa, cioè essere l'assillo o l'estro una rara specie di mosca, armata nel fondo del ventre di un acutissimo pungiglione, con cui fora e trapana il cuoio a gli armenti, e depone, dentro il buco fatto, un uovo accompagnato da un agro e potentissimo sugo, che irrita con intollerabili spasimi i nervi, che tessono il medesimo, e lo guasta e lo corrompe in maniera, che finattantochè vi dimora il nato verme, mai più non rammargina, e vi resta sempre nella sua sommità uno spiraglio aperto, a guisa di fistola morbosa, da cui riceve il benefizio dell'aria esterna per lo respiro, e di cui dilatato appoco appoco esce a suo tempo.

Dall'uovo dunque posto dall'astuto animale colà dentro come al covaticcio, nasce quel verminaccio, che chiamano i nostri rustici non malamente *Tarolo,* quasi *Tarlo,* perocchè in fatti, a guisa di certi tarli di legni verdi, si nutrica di quel dolce sugo nutrimentoso, che da quella rosura distilla e geme. Cresce costui appoco appoco senza notabile danno della sanità dell'animale; anzi i pastori argomentano della sanità dello stesso dall'essere abitato dal detto verme, il quale dimora stabile in quel luogo tutto l'inverno, finchè ingrandito incomincia a farsi vedere il tumore, entro cui annida, crescendo anche esso tanto, quanto basta a conservare adagiato e comodo quell'ospite inclemente sino alla destinata sua perfezione: alla quale giunto, esce da sè l'estate ventura, e cerca luogo di quiete, dove si fa crisalide, della quale poi finalmente si sviluppa, e scappa un alato simile ai genitori, che è l'*assillo* o l'*estro* de' naturali filosofi.

Uscito, si trattiene qualche poco, come immobile e sbalordito, sopra o vicino la spoglia del vecchio carcere, dove era chiuso: si scarica poco dopo di certi escrementi fluidi e giallicci: di poi cammina pian piano all'aria o al sole, dove dimora finattantochè le ali e le parti tutte del corpo ancor tenere e molli s'indurino e si fortifichino: assicurate le quali e preso fiato, allarga le ali e vola. Così fanno tutti a suo tempo: dappoi nei luoghi ombrosi d'accordo si ritirano, cioè nelle vicine siepi o nei boschi o sopra quercie, lezzi o roveri, come in parte avvisò pure nei citati versi quel fra' pastori pastor più saggio, Virgilio.

Colà vivono, colà si nutricano, come le altre mosche, di sughi di fiori, di frutta, di piante e simili, e forse di immondizie e sucidumi: colà celebrano le loro nozze, e restano fecondate le femmine: le quali in tale stato poste, stanno in agguato, se passa qualche toro o vacca o bue, e fischiando per l'aria, vi si lanciano con empito sopra, a guisa di fulmine, per forar loro la pelle, e deporre l'uovo già fecondato, o gallato, come si è detto. Ovvero, guidate da quello occulto incognito istinto volano in qua e in là, e a bella posta gli cercano, per celebrare, a favore dei posteri, quella sì strepitosa faccenda.

Temono costoro la rugiada ed il fresco della mattina e della sera, restando da quella bagnate le ali, e da questo intorpidite le membra; perciò non s'arrischiano a scagliarsi nè a tentare l'assalto, se non quando il sole colle maggiori vampe riscalda l'aria, come ottimamente notò pure Virgilio, che negli interessi egualmente dei pastori che degli eroi sentì tanto avanti. Quindi è, che con savio consiglio persuade a non condurre a pascere gli armenti, se non *nell'aurora o nel venire la notte,* nel qual tempo stanno acquattati e melensi, nè s'azzardano alla grand'opera. Lo che trovo pure in Omero, dove narra che davano doppia mercede a que' pastori, che tanto di giorno quanto di notte pascevano i bestiami, cioè nella notte i buoi, i cavalli e gli altri armenti meno pelosi; nel giorno le pecore, le capre e simili, i quali per la lunghezza de' peli sono sicurissimi dagli aculei dolorosi degli estri. Così dunque traslatato dal greco in italiano saviamente ragiona:

> Ma quivi il buon pastor sempremai desto
> Doppia alla fine egli n'ottien mercede:
> La prima i buoi pascendo, e l'altra il bianco
> Velloso gregge: imperocchè vicine
> Della notte e del dì sono le vie.

Sono parimente noiosi, come la plebe ingorda e temeraria delle altre mosche, ed escono sovente a stuolo alla terribile impresa poco avanti che piova: o perchè questa, non so come, antivedendo, pensino che le deposte uova ne' dorsi delle forate bestie non saranno cotte così subito

dall'ardente sole, e più sicure e più morbide con dolce e amica tepidezza resteran fomentate; o perchè, essendo allora in quel torbido moto più agitati, saranno anche più commossi e meglio attuati e pronti i loro spiriti fecondatori. Le femmine sole vanno armate del pungiglione: imperocchè sarebbe ai maschi inutile peso e ordigno ozioso, non servendosene mai per vendicarsi o difendersi, come fanno le api, le vespe e i calabroni, ma solamente per bucare in quel tempo la pelle e deporvi l'uovo: la quale provvidenza della natura vidi ancora osservata nel maschil sesso delle mosche mie de' rosai domestici e de' salvatichi. . . . .

Una volta, quando feci le prime osservazioni, non potei distinguere il pungiglione, o perchè forse quello che mi venne fatto vedere, era maschio, o perchè lo lasciai troppo inaridire, o perchè nol seppi trovare. L'ho finalmente trovato, e sta internato e nascosto negli ultimi anelli; e m'è riuscito distinguerlo composto e artificiosissimo, come immaginava, simile molto a quello della mosca de' rosai, da me in altro luogo descritto e disegnato. Egli è formato di tre distinte parti, che tutte in un punto concorrono a questo strepitosissimo lavoro, cioè d'un canale, come d'un ovidutto, nel mezzo, che porta o guida e spigne l'uovo nel destinato nido, e di due dentati ed asprissimi come trapani, che lo tengon nel mezzo, e gli fanno la strada, l'introducono, e lo guidano, come per mano, dentro la pelle. Questi due trapani sono nelle parti laterali tutti armati come di piccoli coltelletti, che col taglio e colla punta feriscono e squarciano: onde voi v'accorgete adesso, come quell'aculeo nell'introdursi e nel muoversi che debbe fare, alzandosi ed allargandosi, ecciti intollerabili spasimi. Imperocchè è necessario che si lacerino le fibre e i nervi tutti, che tesson la pelle: il che non può farsi senza un atroce dolore. Ma questo dolore dello squarcio delle fibre e de' nervi non è solo. Cola dietro al pungiglione, come cola dietro al dente della vipera e al pungiglione delle vespe, delle api e de' calabroni, una specie di mordacissimo veleno, che rabbiosamente irrita, ammorba e per così dire abbrucia quelle dilicatissime file de' tronchi nervi, acciocchè s'increspino e si ritirino, e non possano più riunirsi e saldar la ferita; lasciando colà, finchè dura il verme, una specie di morbosa, incallita ed arida fistola, che deve sempre stare aperta, per l'uso tanto necessario dell'aria che continuamente entra ed esce del luogo, o ricettacolo dell'uovo deposto, acciocchè possa nascere, e nato respiri, viva e cresca. Penetra più oltre il sugo, a quella sola parte mortifera, ed arrivando sotto la pelle, fermenta co' sughi dell'animale e fa dilatare le insanguinate pareti: onde s'appiana, si prepara e s'allarga una capace cavernetta all'ospite che debbe nascere, e nato nutrirsi della linfa, che suol portarsi a quella parte per irrorarla e alimentarla.

Ed eccomi giunto, senza avvedermene, ad esporvi, o riverito pastore, le ragioni, per le quali tanto ricalcitrano, muggiscono, tremano, fuggono e disperatamente s'appassionano, quando sentono quel tristo romoreggiar per l'aria dell'assillo; e più ancora, quando lo provano piantato sul loro dorso: mentre non solamente provano l'acuto dolore della lacerazione delle nervose sensibilissime fibre, ma quello ancora d'un agro e mordacissimo sugo, a guisa di spirito di zolfo o di vitriuolo irritante, e stranamente fermentatore. — (Dal *Ragionamento sull'Estro de' Poeti e degli Armenti,* diretto al Custode generale d'Arcadia, inserito nel tomo I delle *Opere* di A. V., pag. 226 e segg., Venezia, 1733.)

IACOPO ANGELO NELLI.

Poco si sa intorno a questo commediografo senese. Ettore Romagnoli, biografo degli illustri suoi concittadini, lo fa nato nel 1670 e morto di novantasei anni nel 1766, ma il Pecci, suo contemporaneo, ci dice che morì di novantaquattro anni ai 21 gennaio 1767. Sappiamo de' fatti suoi, che nel 1694 recitò nell'Accademia dei fisiocritici una Orazione panegirica di san Giustino, e nel 1760 preluse alle onoranze funebri fatte al grande e modesto economista Sallustio Bandini. Fu amico al Gigli, del quale il Gamba afferma continuasse il *Vocabolario Cateriniano,* interrotto per ordine granducale e bruciato dal carnefice: ma forse si disse che l'opera, dalla voce *Raguardare* in giù, fosse d'altri, per togliere nuove brighe al Gigli: e al pari del Gigli fu nemico dei bacchettoni e dei gesuiti, dei quali scrisse: « io mi rido dell'odio loro, perch'essi rispetto a me sono come il diavolo rispetto a' cristiani. » Vestì abito ecclesiastico, e visse ora in Siena, ora nel contado, in Castellina del Chianti, donde alcuno lo fa nativo, ora a Roma o a Firenze, precettore in casa Strozzi. Alcune rime burlesche, una tragedia e il suo carteggio si trovano nella Comunale di Siena. Le migliori scritture sue sono le Commedie, delle quali diciannove furono messe a stampa, e se ne citano due raccolte, l'una cominciata a Lucca nel 1731, ripigliata a Siena vent'anni dopo, poi interrotta di nuovo per quattr'anni e da ultimo condotta fino al vol. sesto: l'altra, in cinque volumi, che riproducono la materia dei cinque dell'anteriore, data fuori a Milano dall'Agnelli nel 1752. Altre rimasero inedite, nè si sa se esistano ancora. Di undici di esse abbiamo ora una ristampa procurata da ALCIBIADE MORETTI, presso l'editore Zanichelli, 1883-89, in 3 vol. Nelle sue commedie imitò spesso il Molière, e le scrisse in forma piana insieme e vivace e con lingua schietta e senz'affettazione.

[Vedi sulla sua vita ed opere un saggio di A. MORETTI nella *Rassegna Nazionale,* anno XII, vol. LI, fasc. del 1° febbraio, pag. 409-426, Firenze, 1890.]

Un padre tenero.

Bonario (*solo*). Bisogna che quella me' moglie m' abbia fatto qualche malía; chè, quando la vedo, mi sento tutto abbassar l' orgoglio e distruggere tutte le buone risoluzioni che avevo fatte. Oh i' la feci pur col manico la corbelleria quando la presi! E pure un certo mio amico me l' aveva detto.... ma e' m' era riuscito sì bene a quell'altra, ch' i' calai alla pania, e la presi fresca di età, perchè detti fede a quel proverbio che dice: A caval giovane vecchio cavalcante; ma i' ho dato in una bestia pazza, che m' ha tratto giù di sella in maniera, che non ho più coraggio di rimontarci. Se tutto il male po' poi fosse il mio, direi: ben mi sta, e me lo succhierei con pazienza: ma que' miei poveri figliuoli che colpa ci hann' eglino? Uh, io non posso pensare a quel me' povero Valerio, che non me ne scoppi il cuore. Fuor di casa: senza quattrini: con degli incomodi! Chi sa il poverino quanto stenta! I' lo vo cercando per Firenze, e non l' intoppo mai: vorrei pur trovarlo per dargli.... (*s' incontra in Valerio*). Oh sia ringraziato il cielo; che fai, Valerino mio, ch' è tanto che non t' ho visto?

Valerio. Che vuol ch' io faccia, signor padre?

Bon. Triboli, non è vero, poveretto, fuor di casa tua?

Val. Eh, signor no.

Bon. Sì, sì, non me l' hai a dare ad intendere, e di più senza quattrini: tieni (*gli dà un gruppo di denari*).

Val. La ringrazio, signor padre, ma non sono in tanta necessità.

Bon. A vestiti, come stai?

Val. Competentemente. Ho portati meco tutti quei buoni che aveva.

Bon. E poi saranno rotti, ve'? Piglia, fattene uno a tuo gusto (*gli dà un altro gruppo di denari*).

Val. Servirà quando ne averò bisogno.

Bon. E la salute?

Val. Grazie al cielo, la godo perfettissima.

Bon. Non hai nè meno un dolor di capo?

Val. Sto perfettamente.

Bon. Ma se ti venisse? Poverino, non averesti nè meno da pagare il medico, non è vero? Prendi, eccoti dieci doppie (*gli dà un altro gruppo: ei lo ricusa*).

Val. Spero che ciò non accadrà, ma quando accadesse ho denari soprabbondantemente a tal bisogno.

Bon. Eh, non dir bugie! Prendi prendi (*gli fa pigliare i denari*).

Val. Faccio per non disobbedirla.

Bon. In casa d' altri, lo so, si sta male: quanto ti compatisco!

Val. In casa del signor Buonamico sto, posso dire, ancor meglio che in casa propria.

Bon. Eh non me l'hai a dir a me! Se ti viene una voglia d'una coppia d'uova o d'un piccione, tu non te la puoi cavare.

Val. In quella casa non manca niente. E poi basterebbe che io parlassi, per esser soddisfatto di tutto.

Bon. Ma la servitù....

Val. È obbedientissima ad ogni mio cenno.

Bon. Non importa, ci vogliono delle mance. Eccoti dieci altre doppie (*glie le mette in mano*).

Val. Signor padre, V. S. ha troppa tenerezza per me, ed io....

Bon. Non voglio che tu patisca: queste son venti più per la cioccolata e pel caffè....

Val. Ma ella....

Bon. Zitto, zitto, non parlare, e goditele per amor mio. Se tu sapessi quanto mi dispiace che tu abbi a stare fuor di casa. Uh, uh, uh (*piange*).

Val. Non s'affligga per questo. Io sto bene, ed in breve, come spero, si cangeranno le cose.

Bon. (*piangendo*). Uh, uh, uh. Abbi pazienza, figliuol me' caro, uh, uh, uh. Quella benedetta donna.... uh, uh, uh.

Val. Le si farà mettere il cervello a partito.

Bon. Io non ci ho colpa, e vorrei.... uh, uh, uh.

Val. Non si tormenti in questa forma, le dico. Io sono sicurissimo del suo affetto.

Bon. Bisogna che io me ne vada, perchè mi sento scoppiare il cuore (*parte piangendo*). Sta' allegramente, figliuol mio (*via*).

Val. Faccia lo stesso ella pure. — Gran buon cuore che ha mio padre verso di me, ed io sarei molto ingrato....

Bon. (*ritorna*). Valerino mio, dimmi la verità: tu non hai un quattrino?

Val. Come, se me n'avete dati tanti voi adesso?

Bon. Tu non me lo vuoi dire: tieni ancora questi (*si vota le tasche*). Abbi pazienza, non ne ho più (*partendo*). Uh, uh, uh. Gli è un figliuolo d'oro il poveretto (*via*).

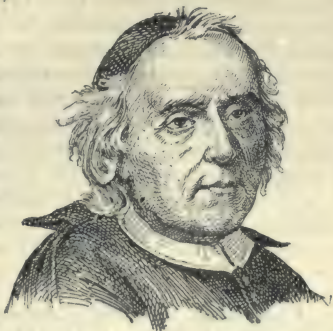
Val. È un padre che merita ogni obbedienza ed affetto.

(Da *La moglie in calzoni*, atto III, sc. 5-6.)

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Nacque in Vignola nel modenese di poveri genitori il 21 ottobre del 1672: studiò in Vignola, poi in Modena presso i gesuiti con grande amore ed assiduità.[1] A Modena frequentò le conversa-

[1] L. Vischi, *L. A. Muratori studente*, nella *Cronaca del Liceo Muratori*, Modena, Toschi e C., 1882.

zioni letterarie in casa del marchese Giovanni Rangoni; e, anche, mediocremente, poetò. Dal conte Borromeo venne invitato a Milano come dottore nel Collegio ambrosiano e prefetto della Biblioteca omonima nel 1695, e nello stesso anno fu ordinato sacerdote. Fu poi richiamato in Modena dal duca Rinaldo I come bibliotecario e archivista di corte. Viaggiò (1714-16) per ricerche negli archivj italiani; ebbe poi, col titolo di proposto, il benefizio di Santa Maria della Pomposa. Rinunziò alla cattedra che gli era stata offerta a Padova, a Torino, a Roma. Visse vita pia, studiosa, difendendosi peraltro vivamente contro il Cenni, il Fontanini, il Quirini, lo Zaccaria, che lo costrinsero alla polemica. Ebbe pur vivo il sentimento dell'amor di patria; e dal suo epistolario si vede quanta viva parte prendesse alle vicende politiche e guerresche del suo tempo.[1] Fu Arcade col nome di *Leucoto Galeate.* Morì in Modena il 23 gennaio 1750. Nel 1872 furono celebrate in suo onore solenni feste per il secondo centenario dalla nascita[2] e pubblicati (Bologna, Zanichelli) alcuni suoi *Scritti inediti.*[3]

Accenniamo cronologicamente e brevemente agli scritti da lui lasciati. Gli *Anecdota latina,* in due volumi pubblicati nel 1697-98 contengono, fra l'altre cose, quattro poemi di San Paolino di Nola. Nel 1700 pubblicò, insieme con la vita del poeta, le rime di Carlo Maria Maggi; nel 1703 *I primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia,* col nome di Lamindo Pritanio, allo scopo d'istituire un'accademia atta a migliorare lo stato delle lettere; nel 1706 *Della perfetta poesia italiana,* che fu poi ripubblicata con annotazioni critiche di A. M. Salvini; nel 1708 *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle lettere.* Nelle questioni tra la Chiesa, l'Impero e gli Estensi sul dominio di Comacchio e di Ferrara, sostenne caldamente le ragioni del potere civile in varie scritture (1708-1714). Pubblicò poi gli *Anecdota graeca* (1709), e due altri volumi di

---

[1] V. Santi, *Il Muratori durante la guerra di Lombardia,* 1733-34, nella *Rivista Europea* del 16 maggio 1881.

[2] G. Carducci nelle *Opere,* vol. *Bozzetti e Scherme,* Bologna, Zanichelli, 1889.

[3] La bibliografia delle pubblicazioni allora fatte a Vignola e a Modena è data da Giov. Sforza, *Ricordo dell'adunanza gener. di Stor. Patria,* tenuta l'11 febbr. 1900, Modena, Soc. Tipograf., 1900, pag. 27 e segg.

Anecdota latina (1713); aveva intanto messo a luce la *Vita e rime di F. Petrarca* (1711), ove riprese in esame le famose *Considerazioni* del Tassoni, del quale scrisse la *Vita* per l'edizione modenese (Soliani, 1744) della *Secchia*. Maggiori opere, che formano anch'oggi l'ammirazione di tutti i dotti, sono il *Trattato delle antichità estensi* (1717; la seconda parte, compiuta nel 1733, uscì nel 1740), ed i *Rerum italicarum scriptores*, dall'anno 500 al 1500, pubblicati in 28 volumi dal 1723 al '51, per opera della *Società palatina*.[1] Vi ordinò e illustrò le fonti principali della storia italiana del medio evo, cioè le carte, i documenti, le cronache ecc.[2] Lo aiutarono nella poderosa impresa, oltre alcuni modenesi, altri numerosi e fidi cooperatori, quali il Benvoglienti, il Marmi, il Sassi, l'Argelati, lo Zeno. Dopo altre scritture, tra le quali la *Vita* del Castelvetro (1727), fece stampare a Milano (1738–1743), in 6 volumi, in latino, come molte opere d'erudizione e di scienza allora, le *Antiquitates italicae medii aevi*, che compendiò anche in italiano (1751). Dipoi approntò (1739–1743) il *Novus thesaurus veterum inscriptionum*. Cominciò nel 1740 gli *Annali d'Italia* dal principio dell'èra volgare, e li portò fino al 1749. Tralasciando di ricordare altre sue opere giuridiche, filosofiche e scientifiche, come quella *Del governo della peste* (Venezia, 1714)[3] e le rime di scarso valore, facciamo menzione delle importanti e numerose lettere, delle quali la raccolta più copiosa è quella di *dirette a Toscani*, stampata a Firenze dal Le Monnier, nel 1884.[4]

---

[1] L. Vischi, *La Soc. palatina di Milano*, Milano, Rebeschini, 1880.

[2] Vedi *Indici sistematici di due cronache muratoriane compilati sotto la direzione di* A. Manno e C. Cipolla, Torino, 1884, contenenti gli Indici della *Cronaca* del Ferreto e delle *Cronache astesi* dell'Alfieri e dei Ventura.

[3] Vedi per le opere scientifiche *Di un autografo del Muratori intorno l'elettricità*, nell'*Educatore storico*, III, p. 242; Leon. Salimbeni, *Opinioni e scritti di L. A. M. intorno a cose fisiche, mediche e naturali*, Modena, Soliani, 1873; E. Masé Dari, *L. A. M. come economista*, in *Giorn. d. econ.*, 1893; A. Maggiora, *L. A. Muratori igienista*, Milano, 1893; C. Ferrini, *L. A. M. e la Storia del diritto*, e Pl. Brandoli, *L. A. M. giureconsulto* nell'*Annuario dell'Univ. di Modena*, 1894–95, Modena, Soliani, 1895 ecc.

[4] Una bibliografia delle lettere muratoriane dette A. G. Spinelli nel *Bollettino dell'Istituto storico italiano* n. 5 (1888); ma dopo ne sono state pubblicate altre da G. Biadego, Torino, Paravia, 1889 (nella *Misc. di stor. ital.*, ser. II, XIII, 69); da F. Martini (Pavia, Bizzoni, 1890); da M. Campori, *Corrispondenza tra L. A. Muratori e Leibniz* (Modena, Vincenzi, 1892 (sulla quale v. una rassegna di D. Marzi nell'*Archivio stor. ital.*, ser. V, XIII, 187); dallo Spinelli, per nozze *Carbonieri-Bertacchini: Lettere a Goffredo G. Leibniz e N. Forlosia*, Modena, Rossi, 1893; *Lettere ined. a G. D. Bertoli*, Udine, Del Bianco, 1892 (nozze *Miari–Cezza*); da C. Cottafavi, *Lett. a F. Cottarelli*, Carpi, 1892; più, da E. Sola il carteggio col Metastasio (negli *Atti e Mem. di stor. patria moden.* III, IV, 197: v. L. Frati, *Il Metastasio e L. A. M.*, Bologna, Fava e Garagnani, 1893); dal Degani quello col Bini (in *N. Arch. ven.*, XIII, 1); da E. Rostagno (in *Riv. delle Bibliot.*, VIII) quello col Manni; da E. Ferreri quello col card. Borromeo (ibid., X); da G. Manacorda quello col Crescimbeni nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VI, 317 ecc. Lo Spinelli medesimo nel num. 17 del cit. *Bollettino* fece nel 1896 una giunta alla prima bibliografia, e diede una *Tavola delle lettere per ordine*

All'intera e desiderata pubblicazione del carteggio muratoriano gioverà l'archivio speciale domestico, tuttora esistente ben ordinato in Modena.[1] Il disegno di pubblicare il voluminoso Epistolario è stato ora ripreso, e giova sperare che sarà condotto a termine dal signor MATTEO CAMPORI, che preliminarmente ha posto in luce l'*Elenco dei corrispondenti* (Modena, Soliani, 1898). Sempre più le lettere muratoriane appaiono importanti per dimostrare, non solo l'improbo lavoro che il Muratori seppe condurre a termine, ma anche l'indole e l'animo di lui.

La dottrina e l'operosità di questo sacerdote modesto fu veramente straordinaria ed esemplare. E le sue *fatiche*, come ben dice il Manzoni, che ne discorse in confronto col Vico, furono tutt'altro che *materiali*.[2] Non sarà mai abusato nè invecchiato per lui il nome di padre della storia italiana, molti dei progressi della quale, pei metodi ed intendimenti nuovi, si devono riconoscere da lui e dal suo grande concittadino e predecessore Carlo Sigonio, presso al quale è sepolto nella chiesa modenese di Sant'Agostino.

[Per la biografia vedi G. F. SOLI-MURATORI, *Vita del proposto L. A. Muratori*, Venezia, Pasquali, 1756 e Napoli 1758; E. RONCAGLIA, *Vita di L. A. Muratori*, Bologna, 1872; CANTÙ, *Italiani illustri*, Milano, Brigola, vol. II, 309; C. BELVIGLIERI, *La vita, le opere e i tempi di L. A. M.*, negli *Scritti storici*, Verona, Drucker e Tedeschi, 1882.]

Feste e giuochi italiani nell'età media. — ..... Per conto delle *Corti bandite* una volta celebrate, non si dee tacere, che vi soleva intervenire un'immensa copia di cantambanchi, buffoni, ballerini da corda, musici, sonatori, giocatori, istrioni ed altra simil gente, che coi lor giuochi e canzoni dì e notte divertivano grandi e piccioli e in quelle occasioni: *Giullari* e *Giocolari* erano costoro appellati in Toscana, e *Joculares* e *Joculatores* venivano chiamati da chi scriveva allora in latino. Quello, che può cagionar meraviglia, si è, l'essere stata in tanta considerazione e fortuna la razza di questi fabbricieri di divertimenti, che non partivano mai se non ben regalati. Anzi il costume era, che le vesti preziose donate a' medesimi principi venivano poi distribuite a costoro. Imperciocchè non solevano in que' tempi intervenire i gran signori alle feste suddette o di nozze o d'altre solenni corti ed allegrie, senza offerir qualche dono ai principi in attestato della loro amicizia od ossequio. Puoi leggere, se vuoi,

---

cronologico. È ormai indispensabile ancora un supplemento a queste bibliografie, dove sono notate alcune delle citate pubblicazioni, ed altre ancora.

[1] L. VISCHI, *Archivio Muratoriano*, Modena, Zanichelli, 1852.

[2] A. MANZONI, *Il Muratori e il Vico*, nella *Antol. della crit. mod.* del MORANDI, pag. 539.

quanto lasciò scritto Benvenuto Aliprando, disgraziato, ma veridico poeta de' suoi tempi nella *Cronica mantovana* da me data alla luce, cioè nel lib. II, cap. 53, dove descrive *la gran Corte* tenuta in Mantova nell' anno 1340, in cui i Gonzaghi quivi dominanti celebrarono alcuni lor maritaggi. Allora varj principi d' Italia e molti nobili, i nomi de' quali si veggono annoverati, regalarono di varie preziose vesti essi Gonzaghi. Col nome di *robe* erano disegnati varj vestiti d'allora. Altri offerirono generosi cavalli, altri dei vasi d'argento, o pur delle gioie: cose tutte minutamente annoverate da quel plebeo poeta, di maniera che non si può di meno di ammirare i costumi di allora, sì diversi dai nostri. Ma che diveniva di quelle tante vesti, comperate sì caro, e delle quali s'era fatta l' offerta? I principi di Mantova le diedero in dono ai musici e buffoni. Ecco le parole del suddetto Aliprando:

> Tutte le robe sopra nominate
> Furon in tutto trent' otto e trecento
> A buffoni e sonatori donate.

Scambievolmente ancora i Gonzaghi esercitarono la lor munificenza verso molti di que' nobili, come dice lo stesso poeta, chiudendo con questi rozzi versi:

> Otto giorni la Corte si durare.
> Torneri, giostre, bagordi facía,
> Ballar, cantar, e sonar facean fare.
> Quattrocento sonator si dicía
> Con buffoni alla Corte si trovoe.
> Roba e danari donar lor si facía.
> Ciascun molto contento si chiamoe etc.

Con qual munificenza in quel medesimo secolo i Visconti, principi di Milano e di tant' altre città, tenessero corte bandita alle occasioni, in più di un luogo lo racconta il Corio. Ma specialmente si svegliò l' ammirazione di ognuno per la solenne pompa, con cui si celebrarono le nozze di Leonetto figlio del re d' Inghilterra con Violante figlia di Galeazzo Visconte nell' anno 1368. Fecesi quella solennità in Milano con apparato mirabile, doni innumerabili, lusso, conviti e sollazzi tali, che niuno avea mai più veduto il simile. Ne fa la descrizione il Corio, e prima di lui la fece l' autore anonimo degli *Annali milanesi,* da me dato alla luce nel tom. XVI, *Rer. Ital.* Ma più diffusamente ne parla il suddetto Aliprando mantovano nel cap. 49 del suo rozzo poema, dicendo con isbaglio solennizzata quella magnifica funzione nell' anno 1366 . . . .

Costume ancora fu ben osservato in que' tempi, che non vi fu quasi alcuna corte di principi anche saggi, dove non si trattenesse ben pagato qualche buffone, e talvolta più d'uno. Mira dei gran signori era di ricrearsi dalle gravi cure colle

facezie di costoro, ed anche udire qualche verità ridendo, che niun altro forse avrebbe osato di porgere alle lor delicate orecchie. Nel processo di Bernabò Visconte, tom. XVI, pag. 795, *Rer. Ital.*, più volte si veggono rammentati gl'*Istrioni* e *Buffoni* di quel principe crudele. Rinomati ancora furono il Gonella ed altri buffoni, de' quali si servirono i marchesi d'Este, signori di Ferrara etc. e massimamente il duca Borso, ottimo e prudentissimo principe. Forse se ne dilettò anche Alfonso I, re d'Aragona e delle due Sicilie. Descrive Ricordano Malaspina il felice stato della Repubblica fiorentina all'anno 1283 nel cap. 219 della sua *Storia,* scrivendo specialmente, che i nobili e potenti cittadini «non attendeano ad altro che a virtù e gentilezze. E attendeano per le Pasque a donare a uomini di Corte, e a buffoni molte robe e ornamenti. E di più parti, e di Lombardia, e d'altronde, e di tutta Italia, venivano alla detta Firenze i detti buffoni alle dette feste, e molto v'erano volentieri veduti.» Avete udito *Uomini di Corte?* Questo nome fu dato a quelle facete e lepide persone, non perchè tutti abitassero nelle corti dei principi, ma perchè intervenivano a tutte le solenni *Curie,* chiamate *Corti* in italiano. Furono anche appellati *Ministrieri,* quasi piccioli ministri dei principi: il qual nome fu usato dagli storici Villani, e nel Vocabolario della Crusca spiegato con quello d'*Uomini di Corte,* i quali coi lor giuochi e facezie tenevano allegri i principi e la nobiltà. Nell'edizione fatta dai Giunti delle *Storie* di Giovanni Villani lib. VII, cap. 88, si legge: « Alla qual Corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di Corte, e giucolari; e furono ricevuti e provveduti onorevolmente.» Ma quel *gentili* s'ha da cancellare, e leggere *molti uomini di Corte.* Più sotto si ripete: « Onde di Lombardia e di tutta l'Italia vi traevano buffoni, e bigerai e uomini di Corte.» Nel codice manoscritto, di cui mi son servito per far l'edizione di Giovanni Villani, non si legge *Bigerai.* M'immagino io, che alcuno v'aggiugnesse questa parola, probabilmente tratta dalla lingua francese, che chiama *Bigarré* un uomo vestito di abiti di diverso colore, quali una volta solevano essere i buffoni. Ma siccome abbiamo dal suddetto storico lib. X, cap. 152, nell'anno 1330 fu pubblicato editto dai fiorentini più accorti degli altri: « che a corte de' Cavalieri novelli non si potessero vestire per donare robe a' buffoni, che in prima assai se ne donavano.»

Ma in altre città si continuò l'uso di donar queste robe. Cola di Rienzo, Tribuno di Roma, uomo fantastico, nel 1347, si fece crear Cavaliere. L'anonimo autore della vita di lui al cap. 25, racconta, che allora concorse a Roma «la molta cavalleria di diverse nazioni di gente, baroni, popolari, foresi, a pettorali di sonagli, vestiti di zendado con bandiere. Facevano grande festa; correvano giocando, che si appellava *bagordare.* Ora ne vengono buffoni senza fine.» Poi

nel cap. 27, descrivendo il magnifico convito del Tribuno, scrive: « Mentre lo manucare si faceva, senza gli altri buffoni molti, fu uno vestito di cuoio di bue: le corna in capo avea: giocò e saltò. » Ecco di che sommamente si dilettassero gl'italiani d'allora. Nè differente fu il costume de' tedeschi e francesi di que' tempi. Nell'anno 1356, Carlo IV augusto, nella città di Metz tenne una solenne Corte, per testimonianza di Alberto da Argentina storico, dove « electores, et officiales, seu ministeriales Imperii veniebant super equos usque ad mensam. Descendentes vero de equo coram mensa histrionibus et mimis dabatur equus. » Scrive parimente Conforto Pulce nella *Storia di Vicenza,* che fu nell'anno 1382, tenuta una magnifica Corte nelle nozze di Antonio dalla Scala principe di Verona, dove, « fuerunt plures quam ducenti histriones diversarum regionum, qui nova indumenta singuli perceperunt secundum dignitates, valoris ad minus decem ducatorum pro quoquo. » Di lunga mano ancora prima di questi tempi il marchese Bonifazio, nelle nozze con Beatrice di Lorena, cioè nell'anno MXXXIX, mostrò una insigne munificenza, dicendo fra altre cose Donizone, lib. I, cap. 9:

> Tympana cum citharis, stivisque lyrisque sonant heic.
> Ac debit insignis Dux praemia maxima nimis.

Ora solamente mi sono accorto, che questo passo avea bisogno di correzione. Cioè in vece di *nimis* s' ha da scrivere *mimis;* perchè allora usavano i principi di regalar bene i giocolieri e buffoni. Lo richiede anche la prosodia, veggendosi altrove *nimis* breve presso quello storico. Anzi in quei medesimi tempi, per quanto narra l'Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo, avendo Arrigo, II fra gli augusti, nell'anno 1045 (altri dicono nel 1043) condotta moglie Agnese figlia di Guglielmo principe pictaviense, in quella occasione « infinitam multitudinem histrionum et joculatorum sine cibo et muneribus vacuam et maerentem abire permisit. » Lo stesso è narrato da Ottone vescovo di Frisinga nella *Cronica* colle seguenti parole: « Quumque ex more regio nuptias Inglinheim celebraret, omne balatronum et histrionum collegium, quod, ut assolet, eo confluxerat, vacuum abire permisit, pauperibusque ea, quae membris diaboli subtraxerat, large distribuit. » Ne parla ancora Ermanno Contratto all'anno 1043 nella più copiosa edizione di quella *Cronica.* Le quali notizie ci guidano a conoscere, che non già nel secolo XI ma anche ne' precedenti, abbondava la razza di questi giocolieri, che tutti accorrevano alle solenni funzioni de' principi, e ne riportavano gran copia di regali. Anche Rigordo, *de gest. Phil. Aug.,* all' anno 1185 attesta, che costoro in Francia si vedevano « in Curiis regum et principum, ut ab eis aurum, argentum, equos, seu vestes extorquerent. » Così i genovesi, come abbiamo dai loro Annali,

tom. VI, *Rer. Ital.*, dopo avere nel 1227 soggiogati i savonesi ed altri ribelli, « mirabilem Curiam tenuerunt, in qua innumerabilia indumentorum paria a potestate et aliis nobilibus et honorabilibus viris fuerunt joculatoribus, qui de Lombardia, Provincia, Tuscia, et aliis partibus ad ipsam Curiam convenerant, laudabiliter erogata, et convivia magna facta. » Andò poscia all'eccesso questa usanza. Perciocchè come narrano molti storici, nell'anno 1300 furono celebrate le nozze di Galeazzo Visconte e Beatrice Estense, con tanta magnificenza e prodigalità, che di stupore si riempì tutta la Lombardia. Odasi il solo Guglielmo Ventura, autore contemporaneo, nella *Cronica d'Asti*, tom. XI, *Rer. Ital.*, che così scrive: « Admirabiles nuptiae pro ea Mediolani factae sunt, ad quas invitati fuerunt omnes Lombardi; et ibi data fuerunt joculatoribus plusquam septem millia pannorum bonorum. » Anche nelle giunte alla *Storia* de' Cortusi, lib. V, cap. 6, si veggono descritte le nozze di Marsilio da Carrara nell'anno 1335. « Tunc Veronae fit Curia generalis etc. Nec deerat histrionum atque joculatorum maxima copia etc. Facta sunt hastiludia, jostrae, torneria, et alia quaecunque virilia atque nobilia, quae sensu hominum excogitari potuerunt. Quae quidem decem diebus durante Curia, non cessarunt. Et Marsilius de Carraria dominabus paduanis multa jocalia condonavit, et joculatoribus multas vestes: quibus deficientibus aurum et argentum pro supplemento largitus est. »

Però comprendiamo, che per uno de' principali pregj di quelle Corti bandite veniva considerata la grande abbondanza dei giocolieri, talchè se ne prendeva nota, e quanto maggiore ne era il numero, si riputava più solenne e più magnifico lo spettacolo. L'autore della *Cronica di Cesena*, tom. XIV, *Rer. Ital.*, all'anno 1324, fa sapere, che in Rimini dai Malatesti principi tenuta fu un'insigne corte, a cui concorsero « omnes potentes de Tuscia, Marchia, Romandiola, et fere tota Lombardia etc. Fuit etiam multitudo histrionum circa mille quingentos et ultra. » Si può congetturare ancora, che non mancassero a tali feste, quei che dagli antichi furono appellati *Cyclici Poetae*. Imperciocchè, siccome presso gli antichi Galli i Bardi cantavano alla lira le imprese dei loro regnanti e di altri insigni personaggi, tanto in guerra che alle mense, come scrive Diodoro nel lib. V, e si potrebbe mostrare praticato lo stesso dai greci e romani: così presso i barbari son da mettere nel catalogo de' cantambanchi anche i poeti popolari: giacchè d'essi non mancò giammai la razza, come anche oggidì si vede. *La Canzone d'Orlando*, o sia *Cantilena Rolandi* fu specialmente in uso: alla qual voce è da vedere il Du-Cange nel *Glossario* latino. Pensa egli, che questa solamente si usasse avanti le battaglie, per accendere gli animi de' soldati coll'esempio degli antichi eroi alla bravura. Son io di parere,

che anche nelle piazze si cantassero le favolose imprese di Orlando. Nella *Cronica* manoscritta di Milano, che un certo Anonimo compilò da altre croniche precedenti, è descritto l'antico teatro de' milanesi, « super quo histriones cantabant, sicut modo cantantur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, bufoni et mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant. » Presso il Ghirardacci nella *Storia di Bologna,* all'anno 1288 è rammentato un decreto di quel Comune: « Ut cantatores francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint. » Colle quali parole sembra verisimile, che sieno disegnati i cantatori delle favole romanze, che specialmente dalla Francia erano portate in Italia. Quel che più è da osservare, queste cantilene in verso non furono invenzioni dei secoli barbarici, ma dagli antichi secoli passarono di mano in mano nei susseguenti. Aristofane, *in Avib.,* parla di una veste da darsi ad un poeta, perchè avea ben cantato le lodi di una città. Per testimonianza ancora di Marziale, in Roma si praticò di regalare i poeti con vesti nuove. E Santo Agostino, tract. 100, cap. 2, *in Johann.,* scrive: « donare res suas histrionibus, vitium est immane, non virtus; et scitis de talibus, quam sit frequens fama cum laude. » Usarono anche gli arabi di regalare con somiglianti doni i loro poeti, animati a ciò dal loro falso profeta Maometto, il quale rimunerò col suo mantello il poeta Caabo. Forse da loro passò in Italia e Francia questo rito. Col nome di *Mimi* ancora, pare che fossero disegnati coloro, che impararono dagli antichi d'imitare le azioni delle persone plebee per isvegliare il riso degli uditori, formando commedie per lo più non secondo le regole, ma con estemporaneo discorso. Però il Salmasio, *Sopra Solino* cap. V, così scrive: « Et sane quas hodie agunt et vocant Itali comoedias, mimi sunt et planipedes verius quam comoediae. Personas tantum habent ex comoedia. » Non parla il Salmasio delle commedie regolatamente formate, delle quali una grandissima copia da due secoli in qua ha dato l'Italia, come in un suo trattato dell'Origin delle Commedie in francese ha fatto vedere Luigi Riccoboni, celebre comico de' nostri tempi sotto il nome di *Lelio;* ma bensì di quelle buffonesche, le quali in parte colla maschera e con varj dialetti, si fanno oggidì con lazzi e facezie talvolta insipide. Non è improbabile, che mimi sì fatti e tali plebee commedie sieno fin dagli antichi tempi durate in Italia. Certamente san Tommaso, 2, 2. *Quaest.* 168, *Art.* 3, abbastanza accenna, che nell'età sua, cioè nel secolo XIII, non mancavano gl'istrioni fra gl'Italiani, scrivendo: « eorum officium non esse secundum se illicitum, dummodo moderate ludo utantur, idest non utendo aliquibus illicitis verbis vel factis ad ludum. » Da tanti altri antichi scrittori fatta è menzione degl' *Istrioni.* Faceano costoro in quei tempi ciò, che nei nostri vediam fatto da' *Saltimbanchi, Cantamban-*

chi e simili, che rappresentano qualche pezzo di commedia nelle piazze. Alla quistione mossa da san Tommaso, pare che desse occasione Filippo Augusto re di Francia, il quale sul principio del secolo XIII, cacciò dal suo regno tutti gl'istrioni, come gente creduta perniciosa al pubblico. All'incontro attesta Ruggieri Hovedeno, che Riccardo I re d'Inghilterra, « de regno Francorum cantores et joculatores muneribus illexerat, ut de illo canerent in plateis. » Presso Papia gramatico de'tempi barbari lo stesso furono « Scenicus, Histrio, Jocularis. » Tal sorta di gente non v'è stato secolo, che ne sia stato senza. Nell'anno di Cristo 791 Alcuino Albino nell'epist. 107 detestava « spectacula et diabolica figmenta », con aggiugnere: « Nescit homo, qui histriones, mimos, et saltatores introducit in domum suam, quam magna eos immundorum sequitur turba spirituum. » Così nel Concilio Babilonense II, dell'anno 813, è fatta menzione: « histrionum, sive scurrarum, et turpium seu obscoenorum jocorum. » Anche Agobardo arcivescovo di Lione, nel lib. *de Dispens.* circa l'anno 836, così scrive: « Inebriat histriones, mimos, turpissimosque et vanissimos joculatores, quum pauperes Ecclesiae fame discruciati intereant. »

Che nè pure mancassero mai all'Italia poeti popolari, può apparire da quanto lasciò scritto l'autore anonimo della *Cronica della Novalesa,* lib. V, cap. 10, parte II, tom. II, *Rer. Ital.:* «Contigit (dic'egli) joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum (cioè al Magno, nell'anno 774) venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare. » Adunque sotto nome di giocolieri venivano una volta compresi anche questi cantanti per le piazze. Similmente, niuna età vi fu, che non avesse saltimbanchi, cantimbanchi, ciarlatani, cerretani, etc. Negli statuti di Milano, parte II, cap. 433, fra gli altri sono annoverati e proibiti: « avantatores corregiolae, pulvereae, dantes gratiam Sancti Pauli, aut Sanctae Apolloniae, aut praedicantes brevia pro febribus. » Molto scuro è ciò, che qui si dice dei *Cantatori della Corregiola e Polverea.* Qualche barlume possono prestarci gli Statuti di Cremona, nei quali alla rubrica 181, si legge: « Si quis avertator (in vece di *Avantator*) repertus fuerit ludere ad corezolam, vel polverellam, condemnetur in solidis viginti imperialium. » Adunque la *Corregiola* e la *Polverella* doveano essere due differenti giuochi, che dai furbi erano proposti all'incauta plebe, per ismugnere con facilità dagli sconsigliati, che osavano di giocare, il danaro. In Toscana *Correggiuolo* altro non è che il *Grogiuolo* o *Crociuolo;* e v'ha dei ciurmadori, che con tre bussolotti, fingendo di nascondere sotto l'un di essi un bottone, tirano alla trappola i goffi villani. Ma presso i lombardi *Corregiola* è un diminutivo di *Correggia.* Un proverbio recato da Orlando Pescetti dice: « Fare alla scoreggiuola; o ch'ella è dentro, o ch'ella è fuora. » E qui mi

sovviene ciò, che lessi in Quintiliano, lib. X, capit. 7, *Instit. Orat.:* « Qui constant miracula illa in scaenis pilariorum et ventilatorum, ut ea, quae emiserint, ultro venire in manus credas, et quae jubentur, decurrere. » Questo era far giuochi di mano, come anche oggidì. Talvolta ancora si veggono questi giocolieri menare attorno orsi ben istruiti a qualche giuoco, o a ballare. V' ha un bel passo d' Hincmaro arcivescovo di Rems, il quale nel secolo IX, scrivendo a' suoi preti un capitolare, al cap. 14, dice : « Nec plantus et risus inconditos, et fabulas inanes ibi referre aut cantare praesumat. Nec turpia joca cum urso, aut tornatricibus ante se facere permittat. » Le femmine *Tornatrici* erano le ballerine. Somiglianti bagattelle sono accennate da Alberico, monaco delle tre Fontane, nella *Cronica* pubblicata dal Leibnizio. Rapporta egli le nozze di Roberto, fratello del re di Francia, all' anno 1237, fra l' altre cose dicendo: « Et illi, qui dicuntur Ministelli (ch' è lo stesso che *Ministrieri*) in spectaculo vanitatis multa ibi fecerunt, sicut ille, qui in equo super cordam in aere equitavit; et sicut illi, qui duos boves de scarlata vestitos equitabant, cornicantes ad singula fercula, quae apponebantur regi in mensa. » Quel cavallo probabilmente era finto. Perchè coloro che a guisa degli antichi satiri vestiti ballavano, furono appellati *Satirici* da alcuni.

Il nome di *Cerretani,* secondo l' opinione di Celio Rodigino e di Leandro Alberti, e d' altri, ebbe origine da *Cerreto,* terra del ducato di Spoleto, perchè di là gran copia di ciarlatani solea uscire. Verisimile è il loro sentimento. Quanto al nome di *Ciarlatani,* se vogliam credere al Menagio nel libro dell'*Origine della lingua italiana,* si formò da *Circulus* in questa maniera : « Circulus, Circulo, Circulonis, Circulone, Cirlone, Ciarlone. » Inezie son queste. Da *Circulare* noi abbiam cavato *Cerchiare,* e non già *Ciarlare.* Da quest'ultimo, significante un *gran parlatore,* nacque *Ciarlatano.* Ma onde *Ciarla* sia venuto e *Ciarlare,* non l'ho potuto finora scoprire ; se non che m' è passato per mente, se mai dal nome francese di Carlo Magno, cioè da *Charles,* fosse derivato *Ciarlare,* per significare un racconto delle imprese di quel celebre monarca. Imperocchè una volta le canzoni e i romanzi, che si cantavano nelle piazze e alle tavole de' signori da' ciarlatani, consistevano nelle favolose azioni di esso Carlomagno, e de' suoi paladini. Di là potè nascere la voce *Ciarlería,* di cui s' è servito fra Giacopone da Todi, uno de' più antichi scrittori della lingua italiana, per significare racconti di cose da nulla. Questo medesimo vuol dire *Ciarlare,* cioè dar piacere al popolo col cantar fole, per trarre danaro con questo allettamento dalla borsa degli uditori. Ciò mi rimette alla memoria quanto lessi in un' operetta manoscritta, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, composta col titolo di *Dialogus Veritatis* da Maffeo Vegio da Lodi, autore celebre per la sua erudizione nel secolo XV. Ivi la

discorrono fra loro la Verità e un Filosofo. Pretende essa di non poter trovar luogo fra i mortali; e in pruova di questo rapporta quanto le è avvenuto « apud circulatores, histriones, alchimistas, philosophos, judices, negotiatores etc. » In altre mille maniere, ed anche con rimedj superstiziosi, que' giuntatori ingannavano nei vecchi tempi (e nè pur s'è dismesso nei nostri) l'ignorante volgo. E qui è da udire Boncompagno, scrittore italiano, il cui libro manoscritto *de Arte dictaminis,* vien lodato dal Du-Cange nell'Appendice del *Glossario* latino: « Vel ut scurra (sono le di lui parole) totam Italiam regiravit cum cantatoribus, et tamquam eximius tructanorum se fingit esse medicum doctrinarum, ut fornicandi et adulterandi opportunitatem valeat invenire. » Fiorì Boncompagno, per testimonianza d'esso Du-Cange, nel 1213. Ora i *Tructani* commemorati da Boncompagno erano anch'essi ciarlatani, che la volevano colla borsa del rozzo popolo. Nè solamente con questo nome erano disegnati i *medicanti*, giacchè si fingevano medici: mestiere anche oggidì praticato da altri della loro specie. In Ispagna il buffone è chiamato *Truan* o *Truhan*. Nelle annotazioni alla legge VI di Astolfo re de' Longobardi, coll'autorità di Papia Gramatico, dissi che *Troctingi* furono *Joculatores*. Tuttavia non è da sprezzare l'altra interpretazione da me proposta, cioè, che sotto nome di *Trottinghi* venivano i *Paraninfi*. Nella lingua tedesca *Truthine* si prende per accompagnatore delle nozze, o sia paraninfo. Così nelle *Chiose* tedesche pubblicate dall'Eccardo, il *Paraninfo* in lingua antica tedesca si chiama *Truthigomo* e *Truteboto*. . . . .

Certamente, a mio credere, tempo non fu in Italia, in cui non si vedesse una grande e varia copia di giocolieri. Teofane nella *Cronografia* all'anno 17 di Giustiniano il grande imperatore, cioè nel 543 della nostra èra, racconta un fatto, che viene anche rapportato dall'autore della *Miscell.*, tom. I, par. I, *Rer. Ital.* Le sue parole son queste: « Eodem anno planus ac circulator quidam, Andreas nomine, EX ITALICIS partibus adfuit, fulvum et orbum lumine circumducens canem, qui ab eo jussus, et ad ejus nutum mira edebat spectacula. Is siquidem in forum, magna populi circumstante caterva, prodiens, annulos aureos, argenteos et ferreos, clam cane, a spectatoribus depromebat, eosque in solo depositos, aggesta terra cooperiebat. Ad ejus deinde jussum singulos tollebat canis, ut unicuique suum reddebat. Similiter diversorum imperatorum numismata permixta et confusa, sigillatim proferebat. Qui etiam adstante virorum ac mulierum circulo, canis interrogatus mulieres uterum gestantes, scortatores, adulteros, parcos ac tenues, ac denique magnanimos, idque cum veritate, demonstrabat. Ex quo eum Pythonis spiritu motum dicebant. » Nè pur i tempi nostri son privi di tali illusioni, le quali il volgo per

lo più sospetta che si facciano per arte diabolica; e veramente cose talvolta si veggono, che paiono eccedere l'arte e sapere degli uomini. Anche i Goti ai tempi del suddetto Giustiniano I augusto, come s'ha da Procopio, lib. I, cap. 18, *de Bello Goth.*, rinfacciavano i romani che l'Italia non riceveva dai greci, se non dei rappresentanti delle tragedie, dei *mimi* e dei *corsari*. Tuttavia se noi cercheremo commedie o tragedie composte nei secoli dopo Giustiniano, forse nè pur una ne troveremo. Io non so ricordar altro che un'operetta, pubblicata dal padre Bernardo Pez benedettino, parte II del tom. II, *Thesaur. Anecdot.*, con questo titolo: «Ludus Paschalis de adventu et interitu Antichristi, in scena, saeculo XII exhibitus.» Quivi si mettono in iscena il papa, l'imperadore, i re di Francia, Germania, Grecia, Babilonia etc., l'Anticristo e la Sinagoga. Molti re si lasciano affascinare dall'Anticristo, ma in fine costui resta abbattuto. Anche Albertino Mussato, riguardevole scrittor padovano, circa l'anno 1320 compose una tragedia intitolata *Eccerinis*, che si legge stampata. Se fosse rappresentata in teatro, nol sappiamo. Manifesta cosa è bensì, che nel secolo XV dagl'ingegni italiani si cominciò a rimettere in piede l'arte comica e tragica, e che poi si aggiunse la musica alla tragedia: del che hanno trattato parecchi eruditi. Del resto, nel secolo XIII e XIV, si truova una specie di spettacoli, chiamati *Rappresentazioni*, consistenti nell'imitazione di qualche vera o verisimile, e per lo più sacra azione. Se in prosa o in versi, nol so dire. Nella *Cronaca del Friuli* di Giuliano canonico di Cividale, da me data alla luce, si dice fatta nell'anno 1298 «Repraesentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventus Spiritus Sancti, et Adventus Christi ad judicium, in curia Domini Patriarchae honorifice et laudabiliter per clerum.» Parimente nell'anno 1304 «facta fuit per clerum, sive per capitulum cividatense Repraesentatio de creatione primorum parentum; deinde de Annuntiatione Beatae Virginis, de Partu, Passione etc. Et praedicta facta fuerunt solemniter in Curia domini Patriarchae,» con gran concorso di popolo e dei nobili circonvicini. Ma un fatto funestissimo vien raccontato da Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 70, accaduto in Firenze nell'anno 1304. «Come, dic'egli, per antico aveano per costume quelli di Borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calen di maggio in sul Ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno. Et ordinarono in Arno sopra barche e navicelle, palchi; e fecionvi la simiglianza e figura dell'Inferno con fuochi et altre pene e martorj, con uomini contrafatti a demonia, orribili a vedere, et altri, i quali aveano figura d'anime ignude (era ben barbarico e cattivo il gusto di quella gente) e mettevangli in quei diversi tor-

menti con grandissime grida e strida e tempeste: la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere. E per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini. E 'l Ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso. Onde molta gente vi morío, et annegò in Arno, e molti se ne guastarono la persona, sicchè il giuoco da beffe tornò a vero etc. » Se di tutti i secoli avessimo storici, poeti ed altri scrittori, probabilmente troveremmo, che a niun tempo mancarono spettacoli per recare diletto al popolo, e specialmente per cavar di borsa il danaro a chi vi concorreva. Ma abbastanza di questo. Ci resta anche un po' di viaggio.

Fra gli spettacoli de' nostri maggiori, tuttavia ritenuto in Roma, Firenze, Bologna e in altre città d'Italia, si dee riferire il *Corso de' Cavalli.* Quanto si compiacessero di giuoco tale di diverse specie i greci e romani antichi, solamente nol sa chi è affatto forestiere nel paese dell'erudizione. Da gran tempo scaduto, fu dagli italiani rimesso in uso, ma solamente con cavalli sciolti, o pur guidati da qualche ragazzo, essendo rarissimo quello delle carrette. Un premio si destinava ai vincitori, per lo più consistente in molte braccia di tela di seta o di panno di lana, ma di prezzo non vulgare: onde poi nacque il chiamar questo giuoco *correre il palio* o *correre al palio.* Che se palio non si proponeva, qualche altro dono si soleva esporre. Truovasi usata nel secolo XIII la corsa dei cavalli: se prima, altri lo cercherà. Negli Statuti antichi del popolo di Ferrara, manoscritti nella Biblioteca estense, all'anno 1279, fu ordinato, lib. II, rub. 116, « Ut in festo Beati Georgii equi currant ad Pallium, et Porchetam et Gallum. » Ecco tre premj. Nella Rubr. 117 del medesimo libro si legge: « Ut in festo Sanctae Mariae de Augusto in civitate solatium habeatur. Potestas, qui pro tempore fuerit, teneatur octo diebus ante diem dicti festi scire voluntatem hominum majoris Consilii de faciendo equos currere ad Bravium in dicto festo, scilicet ad unum runcinum, ancipitrem (cioè *Accipitrem:* chè così usavano di dire gli scrittori barbarici) et duos bracos, » cioè due cani da caccia. Nello Statuto manoscritto del popolo di Modena all'anno 1327, lib. II, rub. 27, fu decretato: « ut in festo Sancti Michaelis equi currant ad scarletum sex bracchia de scarleto, et ad Porchetam et Gallum secundum consuetudinem: « dal che si scorge, che non fu allora inventato questo divertimento, ma che solamente se ne confermò la consuetudine. Anche i bolognesi, per testimonianza degli *Annali* da me pubblicati nel tom. XVIII, *Rer. Ital.*, e del Ghirardacci all'anno 1281, determinarono, che nel dì 24 di agosto, festa di san Bartolommeo, si corresse al palio con cavalli, e che il premio fosse *un Cavallo ben addobbato, uno Sparviere e una Porchetta.* Scrive Scipione Ammirato

il vecchio nel lib. I della *Storia Fiorentina,* che fu rapportata un' insigne vittoria dai romani contra di Radagaiso re dei Goti in Toscana nell'anno di Cristo 407 (anzi nel 405), e che a perpetua memoria di quel fortunato giorno, fu istituito nel dì 8 di ottobre la corsa de' cavalli: *il qual costume,* dic' egli, *è durato sino al presente.* Quando l'Ammirato non ci rechi qualche buon mallevadore di tanta antichità di quella funzione, abbia pazienza, se qui non gli si presterà fede. Solamente molti secoli dopo quel fatto tengo io, che si tornasse ad usare il correre al palio. Certo è, che qualche prosperoso avvenimento quasi sempre diede occasione a questo pubblico sollazzo nelle città d'Italia. Felicemente fu nell' anno 1256, tolta di mano all' empio Eccelino la città di Padova; e però nell' anno susseguente quella repubblica formò un decreto, di solennizzar da lì innanzi quel felice giorno con gran festa e divota processione, e col corso dei cavalli, a' quali si proporrebbero per premio « duodecim brachia scharleti et unus spariverius, cujus pretium non excedat summam soldorum sexaginta, et duae chirothecae, » come apparisce da quel decreto da me dato alla luce. Nè solamente si correva con cavalli, ma ancora si usò la corsa d' uomini, donne, meretrici, asini etc. Dante circa l'anno 1304, scriveva nel canto XV, dell' Inferno:

> Poi si partì: e parve di coloro,
> Che corrono a Verona 'l drappo verde
> Per la campagna etc.

Le quali parole sono colle infrascritte parole spiegate da Benvenuto da Imola, scrittore del secolo medesimo, nel *Commento* da me pubblicato in quest'opera. « Ad quod sciendum est, quod in civitate Veronae est consuetudo, quod annuatim, idest prima Dominica Quadragesimae, currunt homines pedites ad unum pallium viride certatim. Itaque ibi videtur maxima celeritas currentium. Hunc autem actum viderat Dantes, quando stetit Veronae. » Fu eziandio cosa particolare di que' tempi, che qualora per qualche rotta era costretto un popolo a rifugiarsi fra le mura della sua città, il vincitore facea correre il palio da cavalli fino alle porte di quella città. Quivi in oltre facea battere moneta, con altre, che ora parrebbono ridicole usanze. Nell'anno 1263 i pisani, come s'ha dai loro *Annali,* tomo VI, *Rer. Ital.,* colla loro armata penetrarono fino alle porte di Lucca, « ubi ad perpetuam rei memoriam, et laudis nostrae preconium, et adversarium sempiternum opproprium, et ad superabundantiam ultionis, monetam nostram novam duorum solidorum cum impressione nostrae victricis Aquilae coronatae cudi fecimus, et quamplures novos milites cingulo novae militiae decorari; quadrellos, sagittamina et virgas Sardorum in civitatem Lucanam projici fecimus, ex quibus supra muros, et in civitate ipsa plures fuerunt lethaliter sauciati; ludum

ad Massascutum, et alia jucunda tripudia fieri. » Così nell'anno 1289, i vincitori fiorentini arrivati alle mura d'Arezzo, secondochè viene scritto da Giovanni Villani, lib. VII, cap. 132: « fecionvi correre il Palio per la festa di San Giovanni, e rizzaronsi più dificj, e manganaronvisi asini con la mitra in capo per rimproccio del loro vescovo. » All'incontro nell'anno 1325 riportò Castruccio signor di Lucca un'insigne vittoria de' fiorentini, e penetrò fino alle mura della lor città, saccheggiando e bruciando ovunque passava. Quivi dunque, per far onta ad essi fiorentini, ordinò tre corse, con premio proposto a ciascuna. La prima fu de' cavalli; la seconda d'uomini a piè; e la terza di donne pubbliche. Fecevi anche battere dei denari, appellati poscia *Castruccini.* Altrettanto poi fecero gli stessi fiorentini nelle loro vittorie contro pisani, sanesi e milanesi. Nello stesso anno 1325, i modenesi assistiti dalle soldatesche di Passerino signor di Mantova, di Azzo Visconte e de' marchesi d'Este, diedero una gran rotta ai bolognesi a Zappolino, e passarono coll'armata vittoriosa sino alle porte di Bologna. Scrive il Morani nella *Cronica Modenese,* tom. XI, *Rer. Ital.,* d'essi vincitori: « A dicta Porta Civitatis (Bononiae) ad Pontem Rheni facientes currere equos ad pallia et scharleta; unum videlicet pro communi Cremonae, cujus civitatis praefatus Azzo extitit titulatus; aliud pro Communi Ferrariae; aliud pro Communi Mantuae, et reliquum pro Communi Mutinae antedicto, ad aeternam memoriam praemissorum, et aeternum bononiensium scandalum. » Qui mi sia lecito di emendare il Corio, che riferisce questa vittoria all'anno 1323. Molto più si allontanò dal vero il Ghirardacci, il quale a chiusi occhi, seguitando il Corio, si credette di acconciare quell'anacronismo con immaginar due volte sconfitti i bolognesi da' modenesi, cioè nel 1323 e nel 1325. Altri esempli di quella consuetudine tralascio, per dire piuttosto, che ben erano puerili quelle invenzioni di vendetta, e di fare scorno ai nemici. Nè diverso parere portò Filippo Villani, nel lib. XI, cap. 63, dove descrivendo la guerra fra' pisani e fiorentini fatta al suo tempo, cioè nel 1363, così parla: « Il perchè i pisani (giunti colla vincitrice armata alle porte di Firenze) feciono correre il palio per traverso a Rifredi, e tra le schiere. Più feciono battere muneta; e al Ponte a Rifredi impiccarono tre asini; e per derisione, loro puosono al collo il nome di tre cittadini, a ciascuno il suo. Ecco in che i savj Communi di Firenze e di Pisa spendono i milioni di fiorini, rinovellando spesso queste villanie. »

Ci sono altri spettacoli, da più secoli usati in Firenze, Siena e Venezia, cioè il *Giuoco del Calcio, le Regatte etc.* de' quali non intendo di parlare. Nel secolo XIV era costume de' romani il fare la *Caccia de' Tori,* cioè la battaglia dei giovani nobili con tori non domati nell'anfiteatro di Tito. Lodovico Monaldeschi negli *Annali,* tom. XII, *Rer. Ital.,* pa-

gina 535, ci dà il catalogo de' nobili ch' entrarono in quell' arringo, e delle lor sopravesti ed emblemi. Loda egli la bravura dei combattenti; ma qual fine avesse un sì pericoloso cimento, lo diranno le seguenti parole di lui. « Tutti assaltarono il suo toro; e (de' combattenti) ne rimasero morti dicidotto, e nove feriti; e dei tori ne rimasero morti undici. Ai morti si fece un grande onore. » Se veramente vi fu tanta copia di nobili uccisi, lascerò ch' altri il decida qual fosse la sapienza d'allora. Più prudenti al sicuro furono i posteri di que' romani, e gli altri popoli, che di questo giuoco, eseguito nell'antica Roma da vili gladiatori, lasciarono tutta la gloria all' agilità e destrezza degli Spagnuoli, i quali non si son peranche indotti per la morte, che talora accade ai combattenti, di dismetterlo. Abbiamo parlato della magnificenza degli antichi principi nei loro spettacoli: conviene ora aggiugnere, che i nobili giovani formavano le loro schiere con divisa uniforme, cioè con sopravesti del medesimo colore. Alle volte ancora i loro abiti erano di due differenti colori, di modo che, per esempio, la parte destra mostrava il rosso, la sinistra il giallo. Resta tuttavia vestigio di tal costume in Milano ne' serventi del Comune, e ne fanno fede anche le pitture dei secoli XIV e XV. E di qui a mio credere nacque il nome di *Divisa* (oggidì diciamo *Livrea*), perchè si usava di dividere le vesti in guisa, che l' una parte rappresentava un colore, e l' altra un altro. Nella *Vita di Santa Francesca romana* negli atti de' santi del Bollando al dì 9 di marzo, visione 30, si legge: « pulcherrima *divisa* est color albus et rubeus. » Nelle annotazioni questa voce è spiegata così: « Idest Partitio. Item Modus et Electio, ut scribunt Accademici Florentini. » Ma nient' altro fu *Divisa*, che *Livrea;* e però si dicea *Vesti divisate, Panni divisati,* cioè di doppio colore. Altri esempj della magnificenza dei nostri maggiori si potrebbero aggiungere; ma a me è bastato di pubblicare « l' Ordine e magnificenze dei magistrati romani nel tempo, che la Corte del Papa stava in Avignone, » cioè nel secolo XIV, in accogliere i principi o pure i legati pontificj. Tratto è questo racconto dall' incomparabil Biblioteca vaticana. Oltre agli spettacoli profani, ci furono una volta anche i religiosi, nè pure incogniti a' nostri tempi. Se n' è parlato di sopra. Aggiungo ora, che è da vedere Falcone Beneventano, tom. V, *Rer. Ital.*, pag. 94, dove riferisce la traslazione de' sacri corpi di Marziano, Doro etc., celebrata in Benevento nel 1119. Così nell' anno 1336, per attestato di Galvano Fiamma, *de Reb. gest. Azonis Vicecom.*, tom. XII, *Rer. Ital.*, fu istituita in Milano una particolar forma di solennizzare la festa dell' Epifania. « Fuerunt (scriv' egli), coronati tres reges in equis magnis, vallati domicellis, vestiti variis, cum somariis multis, et familia magna nimis. Et fuit stella aurea discurrens per aera, quae praecedebat istos tres reges. Et pervene-

runt ad columnas sancti Laurentii, ubi erat rex Herodes effigiatus cum scribis et sapientibus. Et visi sunt interrogare regem Herodem etc. Quo audito, isti tres reges coronati aureis coronis, tenentes in manibus scyphos aureos cum auro, thure et myrrha, praecedente stella per aere, cum somariis, mirabili famulatu clangentibus tubis, et buccinis praeeuntibus, simiis, babuynis et diversis generibus animalium, cum mirabili populorum tumultu, pervenerunt ad ecclesiam sancti Eustorgii. Ubi in latere altaris majoris erat praesepium cum bove et asino, et in praesepio erat Christus parvulus in brachiis Virginis Matris. Et isti reges obtulerunt Christo munera. Deinde visi sunt dormire, et angelus alatus eis dixit, quod non redirent per contratam sancti Laurentii, sed per Portam Romanam: quod et factum fuit. Et fuit tantus concursus populi et militum et dominarum et clericorum, quod numquam similis visus fuit. » Con che pio spettacolo il popolo di Modena accogliesse Borso, ottimo duca loro e de' Ferraresi, allorchè questo principe venne a questa città nel 1452, sta scritto nella Storia di fra Giovanni Minorita, tom. XX, *Rer. Ital.* Così conchiusa la pace nell' anno 1379, fra Bernabò Visconte signor di Milano e Bartolomeo e Antonio dalla Scala signori di Verona e Vicenza, il popolo vicentino con uno spettacolo pio spiegò la sua allegria, che produsse stupore e venerazione in tutti. Ne fa il racconto Conforto Pulce nella Storia Vicentina, tom. XIII, *Rer. Ital.,* con dire fra le altre cose: « Omnibus autem hoc modo in admiratione manentibus, qui super solario superiori aderant, faciebant sclopos igneos (*Scoppio* vuol dire, onde poi si formò *Schioppo*) ad modum maximorum tonitruum et fragorum: quare non solum qui erant super aedificio, sed qui ad spectaculum convenerant, stupefacti aspicientes versus caelum stabant. » Ecco qual meraviglia cagionasse allora la novità ed uso della polve da fuoco in chi non avea veduto uno somigliante fenomeno. Ma abbastanza di questo. — (Dalle *Dissertazioni sopra le Antichità italiane,* dissertaz. XXIX.)

EUSTACHIO MANFREDI.

Quest' uomo di grande ed universale ingegno, insigne nelle lettere, sommo nelle matematiche, e in special modo nell' astronomia e nell' idraulica, nacque a Bologna il 20 settembre 1674, primo di molti fratelli e sorelle, tutti noti per valore d' intelletto. Fu laureato in giurisprudenza, ma si volse più particolarmente alle scienze, e a venticinque anni (1699) era già professore di matematiche nel patrio ateneo; più tardi (1704) sopraintendente dell' acque del territorio bolognese, e nel 1711 astronomo della specola: nel 1738 il collegio di filosofia dell' Università di Bologna

lo aggregò fra i suoi, e già era delle Accademie di scienze di Parigi e di Londra e di quella della Crusca. Venne chiamato in varie parti d'Italia, a Roma, a Lucca, a Venezia (e anche a Vienna, ma non volle recarvisi), per regolare questioni di acque, e di tal materia molto si occupò in servizio del patrio reggimento. Pieno di meriti e di onori, dopo una vita laboriosissima, morì in Bologna ai 15 febbraio 1734. Fontanelle ne lesse l'elogio nell'Accademia parigina.

Le sue opere scientifiche in italiano e in latino, sono circa quaranta: in quelle italiane, quali sarebbero gli *Elementi della Cronologia,* le *Istituzioni astronomiche,* la *Istoria delle controversie sulla figura della terra,* la *Vita di Marcello Malpighi,* le *Rime e prose* (Bologna, Dalla Volpe, 1760) ecc., seppe unire perspicuità ed esattezza a dignità di stile e purezza d'eloquio. Delle poesie sue poche avanzano, avendone egli distrutte gran parte; ma quelle che restano lo chiariscono de' migliori rimatori del suo tempo, e superiore di gran lunga a que' tanti, che allora fiorivano in Bologna.[1] Parecchie sue lettere, le più d'argomento scientifico, sono raccolte nelle *Lettere familiari d'alcuni Bolognesi del secolo XVIII,* Bologna, Dalla Volpe, 1744, e dal Gamba nelle *Lettere familiari scritte nel secolo XVIII,* Milano, Classici, 1830; altre ha pubblicato il MALAGOLA, *Lettere inedite di uomini illustri bolognesi,* Bologna, Romagnoli, 1875; di altre ancora dà notizia F. FOFFANO, *Rime scelte di E. M. con alcune sue prose,* Reggio Emilia, tip. Ariosto, 1888, prefazione, p. 2, n.; del *Carteggio suo con Francesco Bianchini* informa una memoria di E. CELANI, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1891; la corrispondenza coll'Algarotti si trova nel vol. XI delle *Opere* di quest'ultimo.

[Vedi il suo *Elogio* scritto da G. P. ZANOTTI, *Alcune operette,* Venezia, Alvisopoli, 1830, p. 43; la *Vita* nel FABRONI, *Vitae Italorum,* V, 144; e FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi,* Bologna, 1786, V, 183.]

Per monacazione della donna amata.

Donna, ne gli occhi vostri
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce onesta,
Ch'agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di cielo in voi si chiuda,
E seco dir: Non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell'eccelsa virtude
Nel bel consiglio che vi guida a i chiostri.

---

[1] Vedi *Lirica del Frugoni e dei Bolognesi del secolo XVIII,* Venezia, Zatta, 1791, ove si raccolgono rime di quarantun Bolognesi.

Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò che dicean que' santi lumi accesi:
Io li vidi e gl' intesi
Mercè di chi innalzommi; e dirò cose
Note a me solo, e al volgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Ne l'ordir di vostr' alma il casto ammanto,
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Sì come in opra di comune onore.
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Fin che l' alta fattura
Piacque a l' anima altera.
La qual pronta e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscía,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto che vide il mondo
L'angelica sembianza
Ch' avea l' anima bella entro il bel velo,
Ecco, gridò, la gloria e la speranza
De l' età nostra: ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l' aer più sereno e più giocondo.
Felice il suol cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi!
Ch' ivi i fior visti o tocchi
Intendean lor bellezza, e che quei rai
Movean più d' alto che dal sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udía sospiri e tronche voci e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soävemente
Rivolgendolo fiso,

Contro de l'altrui viso,
Quasi col dir: Mirate, alme, mirate
In me che sia beltate,
Chè per guida di voi scelta son'io,
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.
Qual'io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce a gli occhi miei s'offrio,
Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò che vedem tu solo ed io,
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'alme solleva e le innamora;
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete,
Ch'io vidi or sovra me volgendo altere
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender da la gloria vostra.
O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l'ale
Umana vista! o sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que'soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Chè nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente e nova:
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio,
Qual chi per buon soggiorno oblia 'l viaggio.
Vedete or come accesa
D'alme faville e nove
Costei corre a compir l'alto disegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla a l'impresa;
Odi gli spirti casti
Gridarle: Assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,

Felice alma ben nata!
Si volge ella a dir pur ch' altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi e si dilegua.
Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli che a te non creda,
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Per la nascita del principe di Piemonte.[1]

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l' altera piagnea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina;
Tal forse apparve allor che il piè disciolto
A i ceppi offrì la Libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi;
E s' udia l'Appennin per ogni lato
Sonar d' applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Dell' alzarsi che fa di continuo la superficie del mare. — Nell' autunno dell' anno scorso 1731, essendomi per comandamento del signor cardinale Maffei, legato della Romagna, portato a Ravenna, per dover quivi, in compagnia del signor Bernardino Zendrini, divisare sopra la maniera di metter riparo a' disordini de' torrenti e delle altre acque che scorrono ne' dintorni di quella città, ne fu d' uopo, prima d'inoltrarci a tale disamina, riconoscere col livello le altezze non meno de' fiumi, che de' piani delle campagne e di quello della stessa città, rispettivamente alla superficie del mare. Il che essendosi nello spazio di alcune settimane, e più certamente dal signor Zendrini che da me, con esquisite osservazioni mandato ad effetto (perciocchè attese le mie indisposizioni, poco più poteva io a ciò prestare che la mia presenza), e già ricavatasi da queste osservazioni bastevol contezza intorno alla presente positura di que' terreni e di quelle acque, ne prese curiosità di rintracciare eziandio, ove possibil fosse, qualche lume intorno alla situazione dell' antico piano della città, le cui contrade e le fabbriche, non tanto per li guasti ricevuti da' barbari, quanto per le alluvioni del mare e per quelle del Po e di altri fiumi, ben sapevasi essere state più e più volte rialzate. Or mentre eravamo su tal pensiero, accadde cosa al comune desiderio

---

[1] Vittorio Amedeo, nato nel 1699 e morto poco appresso. Regnò in vece sua il secondogenito Carlo Emanuele III.

nostro molto acconcia e favorevole; e questa fu, che avendo monsignor Farsetti, arcivescovo di quella città, deliberato di ristorare, anzi di rinnovare da' fondamenti quella sua chiesa cattedrale, la quale conta oltre 1300 anni di antichità (siccome quella che fino a' tempi dell' imperador Teodosio e intorno all' anno 400 di Cristo, dal santo arcivescovo Orso fu fabbricata), erasi allora appunto dato principio a muover terra per riconoscerne le fondamenta: e a tale fine cavavasi dentro la chiesa, cioè nel piano più basso di essa, che è quello su cui immediatamente si scende dalle tre porte della facciata davanti, una gran buca, a piè dell' uno de' due colonnati maestri, su' quali posano gli archi che reggono i muri della nave di mezzo. Nel che fare come si fu arrivato alla profondità di piedi 4 once 7 della misura ravegnana, così venne scoprendosi un lastricato di bellissimi marmi di diversi colori, sì vagamente a foggia di musaico insieme commessi e congegnati, che nulla più. Erasi alquanto più sopra, cioè alla profondità d' un piede, o d' un mezzo piede di meno in circa, incontrato poc' anzi come un altro suolo di marmo, o fosse egli predella di altare, o scalino di piano più alto, o pezzo di rovina ivi a caso sepolto (perocchè non si pose cura a riconoscere ciò che fosse), ma certamente interrotto, e non come questo, andante e seguíto. Noi vedemmo più volte il lastrico predetto così lustro e pulito come uno specchio; perocchè tale era egli mantenuto dall' acqua, che dalle sponde della buca in gran copia sorgeva, talmente che coll'opera di due trombe, che di continuo vi s' impiegavano, penossi a mantenerla vuota; ed io stimo che quella parte di lastricato, che nel fondo della cava rimanea scoperta, fosse lunga intorno a dieci e larga intorno a sei o sette de' nostri piedi, e in una tanta estensione non iscorgevasi in essa inegualità, non pendenza, non rottura, non altro indizio di cosa posta fuor di suo luogo; onde il nostro avviso, e quello di tutti gli altri che lo videro, fu esser quello un antico pavimento della chiesa, e rimaso nell' antico suo sito nel rialzarla. Imperocchè, egli non può mettersi in dubbio, che qualche alzamento in qualche tempo non ne sia seguíto, rendendosi ciò manifesto dalle predette colonne, le cui basi e parte ancora de' fusti, si veggono sepolte sotto il lastricato d'oggi. Anzi io tengo per cosa certissima, che più d' una volta ciò sia avvenuto; imperocchè, siccome osservai in quella delle colonne, la quale riusciva sull' orlo della detta buca, le basi sepolte non posano di gran lunga sul piano del lastrico nuovamente scoperto; ma ne rimangono più alte, se ben mi ricordo, da tre in circa de' nostri piedi; da che parevami di poter inferire, che per lo meno due volte sia convenuto alzare quella chiesa; e che la prima volta ciò si facesse lasciando stare il pavimento al suo luogo, in cui ora si è ritrovato, con alzar le colonne fino al pari del nuovo lastrico, che

allora dovette farsi, e la seconda con disfare cotesto lastrico, riportandolo vieppiù in alto, senza muovere le colonne, che perciò restano in parte sepolte.

Ma egli non è mio intendimento di trattenervi con troppo minuto ragguaglio intorno a ciò. Venendo dunque oramai a quello che da principio mi proposi di raccontarvi, dico, che fattasi da noi una esatta livellazione di quell'antico pavimento con alcuni termini stabili, indi non molto distanti, i quali già ci era noto qual rapporto di altezza avessero colla superficie del mare, grande fu la nostra maraviglia al vedere, che il pavimento riusciva non più che sei once ravegnane superiore al segno del mar basso e un poco più di otto inferiore a quel termine cui si solleva la marea nel suo flusso ordinario; per modo che, se il detto piano, quando servì anticamente di suolo a quella cattedrale, avesse avuta libera comunicazione col mare (il quale noi sappiamo che a que' tempi non era guari discosto dalla città, anzi entrava dentro di essa e ne bagnava le contrade), egli si sarebbe trovato due volte il giorno coperto d'acqua in altezza di otto once ravegnane, che è oltre a un piede di Bologna; per non parlare di quello che sarebbe accaduto allorchè il mare o per flusso straordinario o per burrasca si alza oltre i soliti segni; e acciocchè non ne potesse rimanere alcun dubbio che la cosa non fosse pur così, noi avevamo con tal diligenza riconosciuti i termini del flusso e riflusso al porto del Candiano, e poscia con tanta facilità e chiarezza, per mezzo d'un lungo canale d'acqua stagnante, riportato il loro livello sino alle mura della città, e finalmente con tante prove accertati i rapporti di tutti i punti, per noi livellati e fra di loro e col mare, che l'esitare sopra ciò sarebbe stato un negar fede alla testimonianza degli occhi proprj. Or dunque, strana cosa e troppo lontana dalla pratica comune ne parve cotesta, che una sì grande e sì nobile basilica, e fabbricata, come alcuni storici vogliono, a spese dello stesso imperador Teodosio, fosse da principio in una sì bassa e misera situazione collocata, da rimanere ad ogni tratto annegata dalle acque e impraticabile al popolo, che da una sì gran provincia a celebrarvi i divini ufficj dovea concorrervi.

Egli è vero che per difenderla dall'escrescenze del mare bastava che il piano del terreno, che per qualche tratto all'interno la circondava, o per lo meno le soglie delle sue porte fossero più alte delle maree, nè per altro alcuna apertura vi fosse, per cui potesse avere comunicazione col mare; e perciò si potrebbe supporre, che dalle dette soglie, pur come ora si fa, si scendesse per alcuni scalini nel piano della chiesa. Ma questo ancora non lasciava di sembrarne assai strano: perchè, essendo difficilissimo l'assicurarsi che l'acqua di fuori non trapelasse al di dentro per le commissure de' marmi, e non meno quella del mare che

quella delle piogge e de' fiumi di quel contorno, sconsigliatamente e senza alcun pro' si sarebbe esposto quel nuovo edificio a dovere fra non molto divenire una pozzanghera per mancanza di scolo, o per lo meno a sconciatamente macchiarsene quel vaghissimo pavimento per l'umidità, e a rendersi quel soggiorno intollerabile per lo puzzo, quando con tenerne il suolo un piede o due più alto, potevasi ogni incomodo ed ogni pericolo bastantemente schivare. E comechè si voglia condonare agli architetti il non aver preveduto che le torbide de' fiumi doveano talmente alzare il terreno intorno intorno a ridosso della nuova fabbrica, che ella ne sarebbe restata per parecchi piedi sorrenata,[1] siccome è accaduto, non si saprebbe sì di leggieri perdonar loro d'averla, contra ogni buona regola della loro arte, sepolta da principio un piede sotto l'acqua del mare.

Per togliere dunque a noi stessi la maraviglia di ciò che cogli occhi nostri vedevamo, parve ad ambedue che altro non rimanesse che ricorrere ad una supposizione, la quale, quando vi sia da me esposta, io dubito non forse venga riputata degna di maggior maraviglia di quello che fosse la cosa stessa che a pensarvi ne avea condotti; e questa si è, che la differenza d'altezza tra quell'antico lastricato e la superficie del mare, dal tempo della fondazione di quella metropolitana al dì d'oggi, sia cangiata; per modo che il lastricato predetto, il quale si trova ora restar più basso delle comunali maree un piede di Bologna in circa, allora o fosse eguale a quelle, o per avventura le sopravanzasse. Il che se è così, conviene che nell'una di due maniere sia accaduto: o perchè quel lastrico siasi profondato dentro terra, o perchè la superficie del mare siasi alzata, e giunga ora negli estremi suoi termini di flusso e di riflusso a' segni rispettivamente più alti, di quelli a' quali mille trecento anni sono giungeva.

Se io non temessi di noiarvi con una troppa lunga diceria, potrei darvi ragguaglio di altre antiche fabbriche della medesima città, delle quali, ove rinvenir si potessero i primi piani che sotterra sono sepolti, ho cagione di credere che si trovassero anch'essi più bassi del mare. Io conterei fra queste il nobilissimo tempio de' monaci Cassinesi di San Vitale, fabbricato intorno all'anno 541, di cui è memoria ne' registri di quel monastero che del 1702 fosse alzato oltre due piedi, e di cui dicevami il padre abate Maffetti ricordarsi, che si ritrovarono allora sotto il vecchio piano certissimi segni d'un altro precedente alzamento, seguíto all'altezza della statura d'un uomo. Nè tralascerei la rinomatissima chiesa di santa Maria Rotonda, opera di Teodorico re goto, nell'anno 495, della quale non avanza

[1] *Sorrenata,* lo stesso che *sotterrata, rimasta sotto la rena,* che i fiumi straripando portano sempre insiem con la terra.

fuor di terra che la metà superiore colla maravigliosa cupola incavata a scalpello in uno smisurato sasso di un solo pezzo, essendo il rimanente sorrenato nella campagna, quantunque non molto alta, che le è d' intorno. Di queste dico e di altre fabbriche ravegnane potrei darvi riprove, che l'antico loro piano resti notabilmente più basso della superficie del mare nel flusso e di taluna anco, per avventura, nel riflusso ordinario; onde se non vogliamo credere che gli architetti di quelle età tutti fossero così scempj, o da non conoscere o da non curare simili errori, egli pare che ad altro non si possa ricorrere, che a cangiamento di sito, per cui siansi o abbassate le fabbriche o alzata la superficie del mare.

Io sono andato pensando quale di queste due supposizioni abbia più del credibile, e possa con maggior verisimilitudine adattarsi a render ragione delle cose per noi osservate. E sebbene non voglia negare esser possibile, che le fabbriche mentovate abbiano col tratto del tempo qualche poco ceduto, profondandosi col proprio peso sotterra; anzi so molto bene essere comune osservazione, che i terreni nuovi e ricolmati (come lo è quasi tutto il Ravegnano) dalle alluvioni de' fiumi, nell'andare che fa la terra insieme situandosi e rassettandosi, si veggono per alcun tempo scemare di altezza, e tanto più quanto maggiore è il peso di cui sono caricati; nulladimeno non saprei deliberarmi ad attribuire l'effetto predetto, almeno in tutto, ad una simil cagione. Imperocchè, egli pare estremamente difficile, che fabbriche di tanta altezza, quanta ne hanno quelle che io vi ho raccontato, possano aver fatto un sì gran calo, qual sarebbe quello di un piede, così dolcemente ed egualmente in ogni loro parte, che in ciò fare non si sieno punto spiombate e per conseguente anco arrendute e scommesse; delle quali cose niuna può conoscersi essere in questo accaduta. Nè è meno difficile a credere, che al muoversi de' massicci della fabbrica, lo stesso lastrico, senza punto rilasciarsi ne' suoi attacchi co' muri e co' pilastri, e senza fendersi nè slogarsi in conto alcuno, ne abbia riposatamente secondato il movimento, per modo che quella parte del vecchio piano, che ora si è scoperta, trovasi così a livello e così salda ed unita, come se pur ora fosse stata spianata.

Nè mi rimove da tal parere ciò che dicesi del calare che fanno sul principio i terreni prodotti dalle deposizioni de' fiumi; imperocchè, se coloro che architettarono quelle fabbriche, non furono del tutto privi di senno, non sul nuovo e superficiale terreno, ma sul vecchio e saldo e profondo dovettero stabilirne le fondamenta, o pure a maggior sicurezza sorreggerle con palificate, siccome appunto in Ravenna praticavasi già fin da' tempi di Vitruvio, le cui parole, tratte dal capo II del libro IX, piacemi di qui riferire; perciocchè paiono scritte a bella posta per toglier di

mezzo ogni dubbio intorno all' abbassamento di quegli edifizj de' quali ora trattiamo. *Alnus autem.... in palustribus locis infra fundamenta aedificiorum crebre fixa..., permanet immortalis ad aeternitatem, et sustinet immania pondera structurae, et sine vitiis conservat.... est autem id maxime considerare Ravennae, quod ibi omnia opera et publica et privata sub fundamentis ejus generis habeant palos.*

Egli rimane dunque che finalmente noi ci determiniamo a confessare, doversi un tal fenomeno ascrivere ad elevazione dell' acqua del mare seguíta in questi 12 o 13 secoli, che dopo la prima costruzione di questi edifizj sono trascorsi; e tale fu eziandio il parere del signor Zendrini, il quale soggiungevami non esser quello l' unico indizio ch' egli avesse veduto dell' alzarsi della superficie del mare, ma averne riconosciuti assai altri ben manifesti in Venezia, nell'occasione che egli, come matematico di quella serenissima repubblica ha di continuo, di osservare gli effetti delle acque in quella laguna, e di confrontare le sue osservazioni colle antiche memorie.

Ed avendolo io poi pregato per lettere dopo il suo ritorno colà a soddisfare alla mia curiosità, specificandomi alcuno di cotesti segni da lui veduti; fra molti che me ne ha dati, assai chiaro parmi esser quello, che il piano della chiesa sotterranea del nobilissimo tempio ducale di san Marco, fabbricato come si ha dalle istorie nel nono secolo di Cristo, nel qual piano, non meno che nel tempio superiore, si celebravano da' fedeli, secondo l' uso di que' secoli, i divini ufficj, sia stato abbandonato, atteso il gemere che ne facevano i muri; raccogliendosi in fatti dalle misure per lui inviatemi, che il detto piano sotterraneo sia ora più basso del flusso comune del mare. Nè minor forza a persuadere lo stesso hanno altre osservazioni da lui mandatemi, come quella che nelle straordinarie escrescenze della laguna, l'acqua fosse salita ad annegare la piazza, che ora è stata alzata d' un piede, anzi entrasse fin dentro al medesimo tempio e sopra il piano regolare di esso; e che il portico del Broglio, il quale riesce nella detta piazza, avesse altre volte un lastrico d' un piede più basso, sul quale posino i piedistalli delle colonne, ora affatto sepolti; non potendosi per mio avviso supporre, che sia seguíto alcun notabile abbassamento, almeno della piazza e del lastrico di quel portico, nè credere che simili piani non fossero da principio tenuti tant' alti, da dover rimaner sempre all' asciutto anco nelle maggiori commozioni del mare.

Potrei confermare questa conghiettura colla testimonianza d'alcuni rinomati filosofi, non meno de' tempi addietro che de' nostri, i quali non hanno messo in dubbio codesto alzamento, riconoscendolo per un necessario effetto di quella gran quantità di terra, che i torrenti vanno perpetuamente

rodendo da montagne onde scendono, e deponendo nel seno del mare. E sebbene potrebbe taluno sospettare, non forse l'accrescimento della terra in quel gran vaso possa venire ricompensato da diminuzione d'acqua, la quale dopo essersi sollevata dal mare in vapori e ricaduta sulla terra in forma di pioggie o di nevi, non ritorni già tutta nè a svaporare per convertirsi di nuovo in pioggia, nè a scorrere per gli alvei de' fiumi fino al mare, ma in parte vada penetrando sempre più addentro nel terreno, e in parte resti assorbita da cieche voragini, dalle quali non trovi più strada, che al mare la riconduca; nulladimeno, ove l'esperienza ne renda certi che il mare cresca oltre i primieri segni, converrà confessare, o che in esso vada perpetuamente ritornando tanto d'acqua, quanto ne è uscito, o che sì poco se ne perda, che questo non possa mettersi in isconto con quella quantità di terra, che certamente si va accumulando in sua vece nel fondo del mare.

Sono alcuni, i quali non che persuadersi che egli si alzi di superficie, stimano potersi dimostrare il contrario per mezzo di una assai comune osservazione; e questa si è, che in parecchi luoghi egli si ritira dal continente, lasciando spiaggia, ove per l'addietro era acqua; nè di ciò fa bisogno cercare molto da lontano le prove, scorgendosi manifestamente essere ciò succeduto, e tuttavia succedere, non che altrove, nel lido ravegnano, di cui parliamo, il quale per le memorie che si hanno degli antichi suoi termini, trovasi, dai tempi d'Augusto fino all'età nostra, per ben tre miglia inoltrato e prolungato più avanti nel mare. Ma quelli che così ragionano, se io non m'inganno, deducono da un fatto verissimo una conseguenza opposta al vero, e dandosi a credere di aver ritrovato un manifesto indizio che il mare si abbassi, altro non hanno fatto che addurre una ragione, per cui egli si debba alzare. Imperocchè l'avanzamento de' lidi e il ritiramento del mare non succede regolarmente che in quelle spiaggie, le quali, essendo di poca profondità, vanno con pendenza quasi insensibile a seppellirsi sotto la superficie dell'acqua, e nel solo caso che indi non lungi metta foce un fiume torbido. Ivi dunque le materie portate da questo vengono dalla correntía sospinte lungo il lido, ove deponendosi formano prima bassi ed occulti scanni, i quali, alzandosi poscia a poco a poco, allorchè sieno giunti a segno di non essere più sormontati nel riflusso, comincia a sorgere la nuova spiaggia. Quindi è che di leggieri si giudica, che il mare col ritirarsi l'abbia lasciata in asciutto, come se egli avesse scemato di altezza; quando, al contrario, è forza che egli pur qualche poco sia cresciuto; perciocchè, trovando l'acqua quella parte dell'antico suo letto da straniere materie ingombrata, dee per necessità di natura riacquistare in altezza quello spazio, che in ampiezza ha perduto.

Egli è il vero, che le alluvioni per tal modo prodotte vengono poscia colmate di nuovo dallo stesso mare, il quale nel tempo delle burrasche sconvolgendo e rimescolando le proprie arene da' più cupi suoi fondi, e lanciandole colle onde verso il lido, ne cosperge le nuove spiaggie, e coll'antiche finalmente le pareggia: ma acciocchè cotesto rigettar ch'egli fa le materie nel suo fondo deposte, non si adduca per una nuova ragione contra l'alzamento di esso da noi preteso, basta ricordarsi, che se in que' luoghi che si son detti, il mare si ritira, altri ben ve ne hanno ne' quali si avanza; e se in quelli si accresce la spiaggia per la sabbia che egli vi lascia, in altri di continuo si scema per quella che ne rode e ne inghiotte; onde in vantaggio del suo accrescimento sempre rimane quella, che dal corso de' fiumi gli viene del continuo somministrata.

Ma perchè taluno considerando da una parte la smisurata estensione del mare, e dall'altra il poco o nulla abbassarsi di que' terreni, i quali somministrano la materia al riempimento di esso, potrebbe per avventura persuadersi che un tale effetto dovesse riuscire anche in migliaia d'anni insensibile e di niun conto; io son tra me stesso andato divisando qual metodo si potesse tenere per ridurre la presente ricerca ad un calcolo: e comechè ben conosca esser cosa troppo difficile, per non dire impossibile, accertare in altro modo che coll'esperienza la quantità di cotesto alzamento, tuttavia non so indurmi a riputare impresa del tutto disperata quella di determinare un limite, di cui non possa l'alzamento predetto ragionevolmente esser minore, ma bensì maggiore in un dato tempo.

A tal fine io prendo a considerare quella sola quantità di materia terrea più sottile, che nelle acque correnti stando sollevata dal fondo, ed intimamente mescolata coll'acqua, le toglie la trasparenza e la rende torbida: cioè a dire quella a cui propriamente si dà il nome di terra, ovvero di limo o pur di belletta; e di questa prendo a ricercare la quantità che nello spazio d'un anno da tutte le parti della superficie terrestre viene tramandata nel mare, ed ivi deposta; non mettendo in conto la sabbia, non la ghiaia, non il sasso; non alcun'altra materia di quelle, che strisciando lungo il fondo de' fiumi, vanno ancor esse al medesimo ultimo termine delle acque. E perchè fuori del tempo delle piene i fiumi o non corrono torbidi o appena è sensibile la loro torbidezza, nè le piene sopravvengono ad essi se non a' tempi delle pioggie o a quelli dello scioglimento delle nevi, nè finalmente le pioggie e le nevi nel loro scioglimento si scolano immediamente per altri alvei che per quelli de' torrenti, i quali in ogni altro stato rimangono asciutti o almeno poverissimi di acque; egli è manifesto, che la quantità di terra, che noi prendiamo a misurare, è quella che passa in un anno per le foci di tutti

i torrenti del mondo (o riescano poi queste foci immediatamente nel mare, o dentro fiumi tributarj anch'essi del mare), mescolata con quella quantità d'acqua, che nel detto tempo si scarica per le foci predette; e che questa quantità di acqua non altronde ha la sua origine, che dalle pioggie e dalle nevi disfatte. Noi potremo dunque sapere la misura della materia terrestre, di cui parliamo, ove due cose ne riesca di rinvenire; cioè primieramente, la quantità dell'acqua di pioggie e di nevi, che nello spazio d'un anno scorrendo per li torrenti, giunge fino alle loro foci, e in secondo luogo, la proporzione che ha verso cotesta quantità d'acqua, quella della terra che l'intorbida.

Se quella misura d'acqua, che noi cerchiamo, fosse tutta quella che cade nel detto spazio dal cielo, non sarebbe difficile lo stabilirne la quantità, per quanto nella presente ricerca ne può bisognare, dappoichè da tanti dottissimi e diligentissimi uomini, con osservazioni esatte e per lunga serie d'anni continuate, è stata a'tempi nostri indagata. Imperocchè sebben hanno essi avvertito altra esser questa misura in altri luoghi della terra, e le pioggie trovarsi più copiose ne'luoghi montuosi che ne'piani, più nelle vicinanze del mare che dentro terra, più nella zona torrida che nella temperata; nulladimeno, bastando a noi di non peccare in eccesso in questa determinazione, per non aumentar di soverchio, insieme colla quantità dell'acqua, quella della terra che l'intorbida, mi parrebbe esser certo di non incorrere in tal errore appigliandomi alla menoma fra le quantità in diversi luoghi osservate, che è quella che il signor Maraldi, ricompensando gli eccessi di un anno co'difetti dell'altro, stabilì per Parigi, di once 18 di altezza; ella è quasi la metà meno di quello che risulta dalle osservazioni fatte dal nostro accademico, il signor Iacopo Bartolommeo Beccari in Bologna.

Ma egli è certo che, contuttochè cadano dal cielo coteste 18 once d'acqua in un anno (che pur mi giova di fingere non caderne di più), non arriva di gran lunga tanta mole d'acqua per gli alvei de'torrenti fino ai loro sbocchi; mercecchè, ne'tempi d'estate, comechè copiose più che in altra stagione sieno le pioggie, appena è che i torrenti si veggano correre più che mezzanamente gonfi al loro termine; e ciò addiviene perchè il terreno, allora arsiccio e sitibondo, prestamente inzuppandosi della pioggia caduta, o non ne somministra a'solchi e a'rigagnoli che assai piccola parte, o questi di nuovo la bevono e la consumano per istrada, o alla fine il torrente stesso nell'arido suo letto l'assorbì; alle quali cagioni quella eziandio è da aggiugnere, che il calore dell'aria e l'agitazione del vento e il percuoter del sole gran parte ne asciuga, e ne disperde in vapori. Io confesso che sarebbe difficile senza un gran numero di esperienze diffinire quanta sia la perdita che se

ne fa per le addotte cagioni; ma finalmente è pur certo, che ella non si disperde tutta, e che qualche parte anche in quella stagione ne vien tramandata da' torrenti a' loro sbocchi: onde essendo dall' altra parte ancor certo, che quando la terra è già imbevuta e sazia per le passate pioggie, e quando il caldo non ha più tanta forza, come nell' autunno avanzato, nell' inverno e nella primavera, non può farsene consumo che sia di molto conto, mi parrebbe assai verisimilmente conghietturare chi supponesse scorrere fino all' esito de' torrenti la metà sola o almeno poi la terza parte di quella che cade in tutto l' anno, e quella sola scaricarsi, o immediatamente o per mezzo dei fiumi reali, nel mare; il che se così a voi, come a me, par ragionevole, si può determinare la misura di tutta quest' acqua d' once 6 di Parigi, cioè di once 5 di Bologna, in altezza e in ampiezza di tutta la parte terrestre di questo globo della terra.

Ciò stabilito, passiamo a discorrere della proporzione che è fra l' acqua torbida de' torrenti e la terra per entro mescolatavi, che tale la rende. Io non dubito punto, che ancor questa non sia diversa, secondo che diversa sarà la natura de' terreni, da' quali ciascun torrente prenderà le sue acque. Imperocchè, dalle balze affatto nude, la cui superficie o di sasso o di macigno o di gesso o d' altra dura materia sia incrostata, niente di terra si tramanda; poco ne somministrano i luoghi difesi da una folta cotica[1] di gramigne o d' altre erbe; poco più quelli che sono ingombrati da macchie e da boscaglie; il più ne viene da quelli di nuda terra atta alla coltivazione, e molto più ancora se ella attualmente è coltivata, e se trovasi posta in pendìo, come sull' erto de' monti e de' poggi. Oltre di ciò, nè in ogni fiumana che venga dallo stesso torrente, nè in tutta la durata della stessa fiumana, eguale è il grado di torbidezza, osservandosi che, nelle prime piene dell'estate o dell'autunno, l'acqua è più carica di tali materie, che quando dopo lunga pioggia la terra è già dilavata; come pure che più lo è nelle fiumane rapide e violente, che provengono dai subiti temporali, che in quelle che si fanno o da lente pioggie o dal disfarsi delle nevi, e più sempre nel principio o nel colmo, che nel declinare della piena. Egli parrebbe dunque necessario cercare la proporzione predetta in tutti i torrenti e in tutte le mentovate circostanze; il che infinita e impossibil cosa sarebbe: ma io mi do a credere, che senza un sì gran numero di osservazioni, ben potesse bastare lo scegliere alcuno di que' torrenti, il cui corso, come eziandio quello de' loro tributarj, in parte sia fra nude rupi, fra praterie, fra boschi, e in parte ancora fra colture di piano e di monte:

---

[1] *Cotica* è detto per similitudine lo strato superficiale del terreno, qui rivestito d'erbe e gramigne.

nè d'un solo contentarsi, ma considerarne molti, e in molte e lontane parti della terra, e di ciascuno di essi fare gli esperimenti in tale stato del torrente, che si possa ragionevolmente estimare, non trovarsi egli nè al sommo nè all'infimo grado di quella torbidezza di cui è capace.

Io vi riferirò in tal proposito quello che nella visita delle acque bolognesi, e delle altre vicine provincie avutasi l'anno 1720, fu osservato nel nostro Reno il dì 27 di febbraio, sì perchè parmi che questo torrente abbia le accennate qualità per le quali possa essere scelto a tal disamina, sì anco perchè l'osservazione che sono per dirvi, fa fatta di comune concerto fra molti celebri matematici, co'quali io mi trovava in quella visita; ed erano il padre abate Grandi, il padre abate Galiani, ora arcivescovo di Taranto e cappellano maggiore della real cappella di Napoli, il signor Gio. Iacopo Marinoni, il signor Giovanni Ceva, il signor Bernardino Zendrini, il signor Francesco Zanotti, il signor Domenico Corradi, il fu signor Giuseppe Antonio Nadi, e il signor Gabriello mio fratello, oltre molti esperti ingegneri, altri bolognesi, altri d'altre provincie.

Era il Reno in una mezzana escrescenza, che durò per molti giorni, come quella che procedea dalle nevi, che dalla montagna si andavano dileguando. Si empì un fiasco di vetro della sua acqua, presa non molto sotto la superficie di essa, la qual acqua appariva assai torbida: ma per mio avviso non potea essere nella massima sua torbidezza, attese le dette circostanze di quella piena, e del sito ove l'acqua fu presa. Si serbò nel vaso per un giorno, cioè fino a che cadendo a fondo la parte terrea, rimanesse l'acqua perfettamente chiara; quindi decantandola[1] riposatamente in un bicchiere di vetro di figura conica, si osservò quante di quelle misure ella riempisse fino all'orlo; e nell'ultimo, rimescolando tutta la terra del fondo con quel poco d'acqua che vi era restata, si versò nello stesso bicchiere, che ne rimase alquanto scemo. Indi, lasciatasi di bel nuovo deporre entro il bicchiere la terra, si misurò diligentemente quanta parte dell'altezza di quel cono fosse piena sino alla superficie dell'acqua, o quanta ne ingombrasse la sola terra, che nel fondo e presso al vertice del cono era rimasa; ed ivi anch'essa orizzontalmente spianata, e fattasi una ragione della capacità della detta parte del bicchiere occupata dalla terra, e di quella dell'altra parte ancor piena d'acqua, aggiungendo a questa la somma dell'altra acqua già versata, si trovò la proporzione di tutta la terra a tutta l'acqua esser quella di 1 a 174, cred'io, non senza maraviglia d'alcuni che si davano a credere, che il Reno corresse con un terzo, e a un bisogno, con due terzi di terra.

[1] Cioè *travasandola* leggermente, perchè rimanesse nel fondo del bicchiere la posata. È voce della Chimica.

Prendendo dunque questa proporzione come mezzana fra le molte, che in diversi torrenti e in diversi stati del medesimo torrente si troverebbero (la qual cosa solamente a cagione d'esempio intendo di fare, poichè la quantità dell'acqua torbida che in un anno entra nel mare, si è trovato esser tanta, che egualmente distesa sopra la superficie terrestre, vi si alzerebbe once 5 della misura di Bologna), egli è manifesto tanta essere la materia terrea della predetta condizione che con essa va al mare, che, distendendola e spianandola anch'essa egualmente sopra la medesima superficie terrestre, vi si sosterrebbe all'altezza di 5 parti delle 174, nelle quali un'oncia si può intender divisa.

Ciò supposto, egli sarebbe assai facile conchiuderne, quanto sia quell'accrescimento d'altezza che dee seguire nel mare in qualsivoglia dato tempo, o per meglio dire quel limite di accrescimento, che egli senza dubbio dovrebbe in quel tempo oltrepassare; imperocchè, essendo la superficie del mare, per quanto nei globi e nelle carte geografiche si può scorgere, qualche cosa meno del doppio della superficie della parte terrestre, egli è chiaro che applicando la detta quantità della terra, la quale intorbida le acque de' torrenti, e tutta l'ampiezza del mare, e spianandovela sopra, si ridurrebbe quella ad un'altezza minore del doppio, cioè a 5 parti delle 348 che un'oncia può contenere; onde restando la predetta quantità di terra dentro il mare, come ve la gettano i fiumi nello spazio d'un anno, altrettanto dovrà alzarsene la superficie. Sarebbe dunque l'alzamento di essa in ragione di once 5 in 348 anni, a conto della sola materia di terra sottile che importano i fiumi torbidi; o più tosto sarebbe questo il limite del minimo alzamento possibile nel detto spazio di tempo, che è ciò che si era preso a cercare.

Quanto sia poi quello che il mare dovesse crescere oltre questa misura per conto della rena, della ghiaia e de' sassi che essi vi recano, io non oserei definirlo. Mi par solo di poter credere, che l'effetto di queste materie dovesse essere assai più grande, che quello delle prime; e sarebbe da desiderare, che i nostri maggiori ne avessero lasciate memorie de' segni stabili, ai quali di mano in mano fossero giunte le maree ordinarie nell'età loro, che ne servirebbero ora per una certa misura, siccome potranno servire a' posteri quelli che nell'età nostra si saranno osservati.

Contuttochè nel calcolo finora fatto, io non abbia inteso che dare un esempio di quel metodo, che io stimerei potersi mettere in pratica per trovare un limite del minimo alzamento del mare, ho tuttavia cagione di credere, che per quello che riguarda la sola terra sottile che si posa dentro di esso, la misura di once 5 in anni 348 non vada esorbitantemente lontana dal vero. A così giudicare mi muove un'osservazione inviatami fra le altre dal signor Zendrini;

ed è, che quella banchina di marmo che gira intorno intorno al ducal palazzo di san Marco di Venezia dalla parte che guarda verso il canale, la qual banchina senza dubbio fu costrutta a comodo de' barcaiuoli, acciocchè a piedi potessero andare a trovare le loro gondole, che in grandissimo numero stanno ferme entro quel canale mentre il gran Consiglio è raunato, si trova oggidì più bassa d'un mezzo piede della comune marea. Fu quel superbo edificio fabbricato intorno all'anno 1500; perciò se noi volessimo supporre, che il piano della banchina fosse messo precisamente a livello della marea ordinaria a que' tempi, l'alzamento del mare in questi anni 230, che fino ad oggi sono varcati, sarebbe stato di un mezzo piede; ma se supporremo, come a me pare più ragionevole, che il detto piano fosse regolato a tale altezza, che per lo meno nel tempo della marea riuscisse al pari delle sponde delle gondole che sono in canale, le quali sponde nel sito più basso sopravanzano intorno a un altro mezzo piede al pelo dell'acqua, sarà l'alzamento, seguíto in 230 anni, d'un piede in circa; della qual misura dando tre once a un dipresso alle torbide de' fiumi (che tanto ne tocca loro nel predetto ragguaglio), ne rimangono altre otto e mezza, da poter riconoscere per un effetto delle altre materie più gravi, deposte in 230 anni nel mare.

Se, come par che dimostri la predetta osservazione, l'alzamento totale del mare in anni 230, è di un piede, egli sarà stato di piedi 5 once 9 in que' 1330 anni che si contano dalla fondazione della chiesa metropolitana di Ravenna fino al dì d'oggi; e quell'antico lastricato, che ora si è trovato più basso delle maree comuni un buon piede di Bologna, sarà stato da principio collocato ad un'altezza superiore alle medesime oltre piedi 4 $^1/_2$. Anche questa misura non va troppo lontana dal ragionevole; imperocchè, sebbene è affatto incredibile, che in Ravenna i piani delle nuove fabbriche si facessero più bassi del mare, vi ha tuttavia fondamento di sospettare, che in alcune chiese penetrasse l'acqua dentro le sepolture; il che potè dare occasione a Sidonio Apollinare (scrittore che fiorì verso la fine del quinto secolo) di dire scherzando in una sua lettera, *in qua palude* (egli parla della città di Ravenna) *indesinenter rerum omnium lege perversa muri cadunt, aquae stant, turres fluunt, naves sedent, aegri deambulant, medici jacent, algent balnea, domicilia conflagrant, sitiunt vivi, natant sepulti.*

Comunque siasi, io stimo difficile il non restar convinto dalle cose fin ora dette, non solo dell'alzarsi del mare, ma che tale alzamento anche a riguardo della sola terra sottile dee rendersi sensibile in pochi secoli, se pure non vogliamo sostenere contro ogni apparenza, che quella parte di acqua delle pioggie, che i torrenti portano al mare, non

abbia che una proporzione insensibile a tutta quella che cade sopra la terra. Reputo ancora soverchio il far parole del grand' uso che potrebbe avere nella vita civile l' intraprendere seriamente la ricerca di questa misura (comechè non dubiti potersi questa, molto meglio che da noi, accertare da quelli che abitano lungo il mare), o sia per prender regola ne' piani delle nuove fabbriche, o sia per prevedere le alterazioni, che ponno accadere a' fiumi e alle stesse campagne della pianura, e con ciò regolare le bonificazioni, gli arginamenti e l' escavazioni dei condotti delle acque. E già io riguardo esser frutto non leggero nè disprezzabile di cotesta generale notizia, che il mare cresca di superficie, quello di potere oramai decidere una quistione, che era di gran momento nella dottrina de' fiumi: cioè, se il letto di questi si debba perpetuamente andare elevando, come volle il signor Viviani, o se abbiano un termine di alzamento definito dalla natura per ciascun fiume; al qual termine ove egli sia giunto, la cadente [1] del suo fondo più non si alteri, ma quale si trova, tale perpetuamente si rimanga, come con salde ragioni mostrò il signor Guglielmini. Imperocchè, ove si tratti di uno spazio di tempo non troppo lungo, e in cui il crescer del mare non si possa gran fatto render sensibile, i fiumi non dovranno alterarsi, purchè intanto non segua un notabile prolungamento del loro alveo; ma col volger de' secoli dovranno alzarsi le cadenti di tutti, ritenendo sempre a un dipresso quella pendenza, che per ciascuno di essi dalla natura, cioè dalla quantità e condizione delle loro acque, e da quelle delle materie che portano, è stata stabilita.

Che dirò poi delle conseguenze che i filosofi potrebbero ricavarne intorno alle grandi mutazioni di questo globo terrestre? Largo campo certamente si aprirebbe loro non meno di spiegare l' origine di quei corpi ora naturali, ora artificiali, che fra' luoghi piani si trovano nel cavar pozzi o nel condurre fosse alquanto profonde, che di filosofare intorno all' antichità de' tempi e alle prime origini delle cose. Anzi, è da credere che, ove tali sperienze si facciano e si vadano proseguendo colla debita diligenza, sia per parer loro di aver materia bastevole, non pure per intendere l' istoria naturale del passato e del presente, ma eziandio per comporre quella dell' avvenire.

Fin qui aveva io stese, ed anco partecipate ad alcuni de' nostri accademici queste mie conghietture, quando da Venezia mi è giunto il Corso di fisica del signor Niccolò Hartsoecker, stampato all'Aia l' anno 1730, nel cui libro settimo si tratta di questa materia. Io mi sono meco stesso rallegrato al vedere, che tanto nella opinione sopra l' accrescimento del mare, quanto nel metodo di misurarlo per

---

[1] Nel significato idraulico vale *inclinazione, pendenza.*

mezzo della proporzione dell'acqua corrente alla terra che l'intorbida, mi trovo d'accordo con un filosofo sì rinomato. Egli suppone comunemente noto in Olanda che il mare si alzi; e dal vedersi quegli argini che lo raffrenano, e che essi chiamano *dighe,* essere senza scarpa, ingegnosamente argomenta che sieno stati fatti in più volte, cioè a misura che si è andata rendendo sensibile l'alterazione dell'acqua.

È vero che non pare riconoscer egli altra cagione di tale alzamento, che la terra sottile che entra nel mare, senza metter in conto i corpi più gravi, che io stimo non doversi trascurare; e che per trovar la misura della detta terra, egli si vale di osservazioni fatte non già in un torrente, ma nel Reno di Germania, che è fiume reale, e che oltre le acque delle pioggie o quelle delle nevi, ne riceve gran copia dalle sue sorgenti e da' laghi per li quali passa; onde, ancorchè si voglia concedere che tutte queste acque vengono o immediatamente o mediatamente da quelle che cadon dal cielo in forma di pioggia o di neve, non veggo come egli possa separare la sola quantità d'acqua procedente dalle pioggie d'un anno, da quella che per avventura caduta in più anni, mantiene i rivi e le fontane, per paragonarla colla quantità di terra, che parimente in un anno vien portata al mare.

Ciò non ostante, egli trova il Reno della Germania, nello stato della sua mezzana torbidezza, molto più feccioso del nostro di Bologna, dandogli solo 99 parti d'acqua per una di terra; e da questa sola quantità conchiude l'alzamento del mare d'un piede in 100 anni, quando noi non l'abbiamo fatto per questo conto che di once 5 in anni 348. Io temo che la sua misura non sia alquanto eccessiva.

Da questa misura inferisce egli, che in dieci mila anni deve essere consumata e smaltita tutta quella terra, che è atta alla coltivazione, e la superficie terrestre affatto isterilita, come quella che sia ridotta a nudi sassi per quel tratto di essa, che non sarà sommerso nel mare. Ma se il mare si alza, io stimo che in meno di tre mila anni non sarà più possibile raffrenare i fiumi con argini tra le pianure; onde essi traboccando da' loro letti, le ricolmeranno di nuova terra, la quale, siccome posta in piano, non sarà più sì agevolmente a' tempi delle pioggie trasportata al mare. Allora è facile che di nuovo venga talento agli abitatori di riarginare i fiumi per asciugare quelle pianure, per fino a che, dopo un altro più lungo tempo, un nuovo alzamento del mare gli obblighi ad abbandonarle alla discrezione dell'acqua. E chi sa quante volte a quest'ora sieno seguiti sopra la terra simili cangiamenti? — (Dalla *Relazione sopra l'alzarsi che fa di continuo la superficie del mare,* inserita nella *Raccolta di Autori che trattano del moto delle acque.* Firenze, nella Stamperia di Sua Altezza Reale, 1770, tomo VII, pp. 27-42.)

GIOV. PIETRO ZANOTTI.

Di sè stesso e de' casi suoi lasciò egli un racconto, nella *Storia dell'Accademia clementina di Bologna,* riportato dal GAMBA, in *Alcune operette* di G. P. ZANOTTI (Venezia, Alvisopoli, 1830). Nacque in Parigi da Giov. Andrea Cavazzoni-Zanotti, comico d'origine bolognese, ai 4 ottobre 1674, e da lui a dieci anni fu ricondotto in patria, ove attese allo studio della pittura, che fu la sua principale professione. Ma attese anche alle lettere, alternando i lavori fra quadri e libri. Era maggior fratello di Francesco Maria, del quale più oltre diremo, e fu padre dell'astronomo Eustachio, così chiamato perchè tenuto a battesimo da Eustachio Manfredi, ch' era amicissimo a Giov. Pietro, e del quale questi scrisse l'*Elogio.* Fu segretario dell'Accademia di Belle Arti, detta *Clementina* e ne compilò la storia (Bologna, 1739, 2 vol. in 4°). Parecchie sue *Lettere* si trovano nel *Carteggio* dell'Algarotti (vol. XI-XII). Togliamo un capitolo dal suo trattato che s' intitola *Avvertimenti per l'incamminamento d'un giovane alla pittura* (Bologna, 1756). Morì vecchissimo, ai 28 settembre 1765.

Degli affetti nella pittura. — Tanto fu sempre estimata, e debitamente, la espressione degli affetti, che non pochi hanno scritto che principalmente per questa si acquistasse Rafaello il nome di divino; e veramente, questa parte della pittura (e direi quasi sovra ogni altra, e forse mal non direi) è meritevole di ogni studio e di ogni attenzione, e di essere cosa divina riputata. Consiste questa nello esprimere i varii affetti dell'animo, i quali per certa incomprensibil legge fanno varie impressioni nei corpi; dal che nascono diversi moti e diversi effetti che, ben imitati dal pittore, fanno subitamente che la figura da esso lui dipinta mostri sentire nell'animo, che non ha, ma che si vorrebbe fare apparire che avesse, quella passione convenevole a quanto rappresenta; ora, siccome il poeta tenta talora questi affetti esprimere facendo coi versi una immagine di ciò che quella passione nei movimenti del corpo produce, così conviene al dipintore esaminar quali effetti nell'esterno di un corpo produca l'interno affetto dell'animo, e ritraendoli con vera imitazione, fare apparire in quella tale figura da lui dipinta o sdegno o amore o temenza o pietà, ma con questo di più, che in ciò debbe usar maggior diligenza il pittor che il poeta. La poesia, che parla e ragiona, può senza il soccorso di così vive immagini quell'affetto fare intendere, che vuol che s'intenda; ma la pittura, ch' è muta, non può, se non che come i mutoli, gl'interni sensi rappresentare e far conoscere con immagini tratte da quegli esterni effetti, che nei corpi nostri una passione, qualunque siasi, produce. Gran

pittori in poesia furono Dante e l'Ariosto, e gran poeti in pittura Rafaello e i nostri Carracci.

Bisogna considerare, che a misura della forza degli affetti, le parti del corpo più o meno alla violenza di tali affetti debbono corrispondere; e quando così veemente sia la passione, che in ogni parte del corpo si diffonda, è uopo ad ognuna di queste cose aver riguardo. Un eccessivo terribile orrore, accompagnato da un dolore improvviso e mortale, spazia per tutte le membra, e talora più passioni insieme vanno unite, e ne viene ogni parte del corpo turbata e agitata, come nella divina statua del Laocoonte, conturbato per l'inevitabil pericolo de' figliuoli vicini ad essere divorati, e dal suo: e questo non si puote esprimere e far manifesto con altro, che col rappresentare con esatto disegno ciò che nasce di visibile agli occhi nostri. Quegli affetti che succedono più prossimi alla sede ove stanno, ed operano con più vigore le commosse passioni, più e maggiore alterazione debbono in sè avere, e il ben disciplinato pittore non ne ha da trasandare alcuna, e di quelle principalmente che sono universalmente notate; nel rimanente poi non ha da intisichire coi filosofi, cui più profonde ricerche appartengono.

Alla espressione degli affetti non si può dire quanto ancora serva il colore, suffragio che i scultori non hanno; ond'è che il pittore le apparenze del colorito dee tenere in gran conto, ed ora acceso dimostrarlo, come effetto di caldo sdegno, ed ora pallido, come tocco da fredda paura. Il sangue, ch'è l'anima del colore, più o men vivo il fa vedere, a misura della veemenza che lo accende e lo spigne, o della temenza che il raffredda e rallenta. Vi sono poi certe passioni temperate in guisa, che pochi e leggeri segni di loro fan manifesti, e queste passioni sono, come notano i dotti accademici di Parigi, le più difficili da rappresentare, come è più difficile il tirare ad un bersaglio piccolo che ad un grande; tuttavia anche a queste bisogna attendere, e con non poca diligenza.

Di questa parte, ch'è un sommo pregio della pittura, e per cui parmi veramente avere del celeste e del divino, sovra ogni altro fu gran maestro Rafaello, come ho detto, ed i nostri Carracci la osservarono ed usarono quanto può dirsi. Chi non ha veduto il quadro del *Figliuol prodigo* di Annibale, quasi direi che non può sapere a qual segno giunga l'arte della pittura nella espression degli affetti. Nel vecchio padre, oh Dio!, quanto ben si scorge il paterno amore, e il piacer di ricevere tra le braccia, che ambe a lui stende, il già fuggiasco figliuolo, e insieme la tenera compassione nel vederlo così tra' cenci, mezzo ignudo, estenuato dai disagi, e con le carni abbronzate, ove più ove meno, dalle intemperie dell'aria e dal sole! Nel figliuolo poi chi non s'avvede subito della compunzione e del dolore che sente per avere indebitamente, e per menar vita disso-

luta, un così buon padre abbandonato? Oh quanto a sdegno move il veder quindi la tristezza e la rabbia del fratello, intollerante che il buon vecchio ed amoroso riceva con tanti apparecchi di giubilo il vagabondo figliuolo, che, confidando nella paterna misericordia, alle sue case per implorarla ritorna! Io la tenni in mia casa alcuni mesi questa gemma dell'arte, prima che la inviassi ad una real galleria di Francia, per cui comperata l'avea; nè mai ho veduto, tra tanti che vennero a vederla e contemplare, uno che non si sentisse compunto e commosso; e più sempre conobbi che gli affetti bene espressi possono moltissimo negli animi nostri, e possono anche a pro della religione e del particolar nostro bene indurci ed eccitare ad opere degne di eterno premio. Una non men bella e compassionevole espressione divinamente rappresentata si vede nel *Martirio di sant'Agnese* dal nostro Domenichino. Che amore, che divozione, che pietà non desta in noi quella gentil fanciulla afferrata per li capegli da quel truce manigoldo che la trafigge! Spira del pari languore e santità: l'uno dall'atteggiar delle tenere mani, e fino dal ritondetto piede che con tanta grazia fuori si sporge della leggiadra e semplice vesta, e l'altra dal pallido volto e da' languidi occhi al cielo rivolti, così che move insieme al pianto e alla divozione. Oh effetti d'una efficace e ben concepita rappresentazione! Lessi una volta, come una ben dipinta immagine della penitente Egiziaca fosse atta a far che si ravvedesse una gran signora, che nella via della perdizione, se non l'avea eguagliata, poco da lungi le era tenuto dietro. Questa sentì commoversi in guisa da un tanto esempio e sì al naturale rappresentato, che, non che le licenze troppo sfrenate del senso, ma il commercio del mondo abbandonò, e colei, che imitata avea negli scandali, nella penitenza procurò d'imitare.

Furono della espressione degli affetti grandemente studiosi i greci così ne' loro poemi, come nelle loro pitture, ben conoscendo che ciò dilettava al sommo e giovava. Volò per tutta la Grecia rispettato e onorato il nome di Aristide, pittor tebano, che fu detto il ritrovatore del rappresentar vivamente le passioni dell'animo; e la fama di quella madre da lui dipinta, a così infelice stato ridotta e da varii affetti agitata, risona ancora tra noi. Era ella nella espugnazion di una terra restata mortalmente ferita intanto che allattava un suo tenero bambinello; in lei chiaramente appariva il dolore che morendo avea di lasciarlo, e perchè cominciava a sentirsi mancare il latte e ristagnarglisi per la vicina sua morte, assalita dal timore che, invece di latte, il figliuolino si pascesse di quel sangue, che dalla piaga scendea e le poppe le rigava, dimostrava smanie, e di stare in forse tra il negargli l'alimento, ch'egli con l'avida bocca andava cercando, o di lasciare che il sangue ne suggesse, da che altro più dare non gli potea; espressione che fu

oltre ogni credere maravigliosa. Io non penso di chiuder male questo capitolo se dirò, che il nostro cavalier Carlo Cignani, che a' nostri dì fu certo un esimio pittore e molto osservatore della espression degli affetti, solea dire in leggendo una sì viva rappresentazione, che se fosse bastato, sarebbe ito sino agli estremi confini del mondo per vedere opera così bella, e viva espositrice di così teneri affetti. Impari dunque il giovane studioso della pittura quanto ciò importi; cioè lo esprimere con le linee e coi colori quel che sente l'animo nostro nei varii casi che gli succedono, e procuri con esatte osservazioni di giugnere a possedere una così bella ed ammirabil parte dell'arte sua. — (Dagli *Avvertimenti per lo incamminamento d' un giovane alla pittura*, cap. XIII.)

NICCOLÒ FORTEGUERRI.

Nacque di antica e cospicua famiglia pistojese, che aveva avuto fregio da letterati e prelati, il 6 novembre 1674. Destinato, come terzogenito, allo stato ecclesiastico, dopo gli studj fatti a Siena e a Pisa, dove si laureò in giurisprudenza, venne mandato nel 1695 a Roma, presso monsignor Fabroni suo parente, che fu poi cardinale. Seguì nel 1702 monsignor Zondadari in una ambasciata in Spagna, e ne ritornò su' primi del 1705: poi, ebbe uffizj in Roma, alternando tra fortune e disgrazie (queste specialmente durante il pontificato di Benedetto XIII), e morì non più che segretario di *Propaganda*, il 17 febbraio 1735.

Tradusse in sciolti le *Commedie* di Terenzio (Urbino, Albani, 1736), scrisse *Capitoli* ed *Epistole poetiche*, ed il poema il *Ricciardetto;* ma tutto ciò fu pubblicato dopo la sua morte: in vita, ei mise in luce soltanto alcune rime e orazioni. La 1ª ediz. dei *Capitoli* col titolo di *Rime piacevoli*, è di Genova (1765; il 2° vol. è del 1777) e salvo due, siffatti componimenti si trovano, dopo il poema, nell'edizione di questo, fatta in Milano (Classici italiani, 1813). Altre cose sue si pubblicarono a' dì nostri per nozze (Pistoja, Bracali, 1812; Cino, 1851; Bracali, 1874). Queste rime furono scritte a penna corrente e quasi improvvisate, ma non sono senza brio, e qua e là anche non senza umor satirico,[1] specialmente rispetto ai corrotti costumi della Corte romana, contro la quale invoca san Pietro, che finalmente ci metta *La santa mano sua, ma daddovero*, perch'egli è ormai tempo *Che su quest'arbor dai maligni frutti Io vegga un giorno balenar la scure*. Nè risparmiò gli ordini mona-

---

[1] Vedi G. Procacci, *N. F. e la satira toscana de' suoi tempi*, Pistoja, Bracali, 1877.

stici, immersi nell'ozio, nell'ignoranza, nel vizio; e contro i frati e più specialmente contro i romiti, inveì anche nel *Ricciardetto* (canto XX, 56 e segg.; 93 e segg.; XXIII, 68 e segg.).

Il *Ricciardetto* (1ª ediz., datata Parigi, ma di Venezia, Pitteri, 1738, col nome, già adoperato dall'avo suo Scipione, di Niccolò Carteromaco) è il maggior titolo del Forteguerri alla fama di poeta. Il perchè e il come del nascimento del poema è narrato in una lettera dell'autore, che suol preporsi ad esso, diretta ad Eustachio Manfredi (*Nidalmo Tiseo ad Aci Delpusiano*), ove racconta come alcuni giovani solessero raccogliersi a veglia in una sua villa, ed ei leggeva loro o l'*Innamorato* o il *Furioso* o il *Morgante*. Un d'essi osservò una volta che l'apparente facilità di quei poemi doveva certo esser costata agli autori molta e molta fatica, ma ei replicò che il poetare è se non tutto, più che per metà, da natura; e chi da questa non fosse ajutato, poteva tralasciar sì nobile esercizio. In prova del suo asserto, promise di portar loro la sera dopo un canto di un poema, che unisse insieme lo stile di quei tre autori; e la promessa attenne con soddisfazione degli uditori. Così nacque il *Ricciardetto*, incominciato *per giuoco* e che poi *bel bello* crebbe (c. XXV, 1), e venne continuato, dal 1716 al 1725, *a tempi rotti ed avanzati alle occupazioni più gravi.* Fu dunque un poema impreso e menato innanzi per capriccio bizzarro e senza un prestabilito disegno d'invenzione generale, o col solo intento di volger la materia epico-cavalleresca in riso, in burla, in parodia, in caricatura grottesca, nel quale l'autore cercò di metter alternamente le proprie orme su quelle del Bojardo nel rifacimento del Berni, dell'Ariosto e del Pulci, narrando strane avventure e intrecciando casi or pietosi or ridicoli, e insieme mescolando vecchie forme romanzesche e novelle boccaccevoli e fiabe volgari, adoperandovi uno stile facile e piano. Quantunque sien molte le fila ch'ei tesse, e la sua Musa non stia mai *ferma*, ma faccia *voli bestiali* (VI, 111), nell'andamento de' racconti, a volta a volta interrotti e ripresi e quasi sempre accennati rapidamente, anzi che trattati per disteso, non vi è mai confusione, e si va fino in fondo con crescente diletto. Vera forza inventiva e virtù descrittiva nel poema non c'è, ma qualche carattere è assai ben ritratto: ad es. quello di Ferraù, bestione pagano convertito al cristianesimo, fattosi romito e frate, ma sempre pronto a ricadere ne' peccati della carne. Qua e là Ferraù ricorda Morgante o Margutte, dacchè fra i tre poemi presi dal Forteguerri a modello, il *Morgante* del Pulci è quello cui maggiormente si ragguaglia il *Ricciardetto;* ma il racconto del castigo inflitto a Ferraù da Rinaldo e quello della sua morte (XX, 102 e segg.), sono buffonate originali e vivacissime. Il pregio maggiore del *Ricciardetto* è ad ogni modo la forma gioconda e scorrevole, la mescolanza assai ben riuscita del serio e del faceto, e quel dire le cose *alla buona Senza tanti Permessi ed Elicona* (XXVIII, 88). Non invano egli invocò sul principio del suo lavoro una special

Musa, boschereccia e popolare, che può dirsi esser lo schietto volgare toscano:

Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d'oro o d'ebano contesta;
È rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.
 Ma con tutto che avvezza a lè boscaglie,
E beva acqua di rio e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi e di battaglie
E d'amori e d'imprese memorande.
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande,
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno....
 Ma non per questo maltrattar si dee
Nè farle *lima lima* e *vella vella:*
La semplicetta non ha certe idee,
Che fan l'istoria luminosa e bella;
Nè lesse mai in su le carte achee
Ovver di Roma o di nostra favella
Le cose belle, che cantâr coloro,
Ch'ebber mente divina e plettro d'oro.
 Ma canta per istare allegramente
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
Nè sa nè bada a regole nïente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode....
 Ma già si è posta in man la sua zampogna
E canta sotto voce, e non si attenta.
Non la guardate ancor, chè si vergogna,
E come rosa il volto le diventa.
Ma presto passa un poco di vergogna;
Principiato che ell'ha, non si spaventa,
E già incomincia..........

E su questo tono familiare e vivo continua il poema per ben trenta canti, acquistando lena quanto più innanzi procede: ultimo e serotino frutto, non senza fragranza e sapor comico, della gran fioritura epico-romanzesca.

[Per la biografia, vedi la *Vita* scritta dal FABRONI, che, volgarizzata da R. GIRONI, sta in fronte alla cit. ediz., condotta su un testo tratto dall'originale, de' Classici italiani di Milano; CORR. ZACCHETTI, *Una vita inedita di N. F.*, Oneglia, Ghilini, 1898 (è di Bernardino, fratello del poeta). Per la vita insieme e gli scritti, vedi oltre i già cit.: A. FREDIANI, *Il R. di N. F.*, in *Studi di stor. polit. e letteraria,* Carrara, Sanguinetti, 1889; FR. CAMICI, *Notizie della vita e delle opere di N. F.,* Siena, S. Bernardino, 1895, sul quale è da vedere C. ZACCHETTI, *Contributo alla storia dei plagi nel sec. XIX*, Reggio-Calabria, Morello, 1896. Sul poema, vedi C. ZACCHETTI, *Il Ricciardetto di N. F.*, Paravia, 1899 (e su questo libro G. MAZZONI in *Rass. bibliog. d. lett. ital.*, VII, 293, e IREN. SANESI, nel *Bollett. stor. pistoiese*, II, 1); F. BERNINI, *Il Ricciardetto di N. F.,* Bologna, Zanichelli, 1900.]

Morte di un Gigante saraceno e di Astolfo.

. . . . . a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.
E, udito appena come Carlo è in Spagna,
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna;
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e de la lor bravura,
Che vorrebbero avere ali a le piante
Per esser dentro in Spagna in un istante.
E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto de la gran battaglia;
Che poca de' cristiani era l'armata,
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E, vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio,
E lui saluta, e dàgli un grato abbraccio.
Lo stesso fa Rinaldo: e, noto appena
Egli è a' soldati che Rinaldo è in campo
E il forte Orlando da la dura schiena,
Che più non teme a la vittoria inciampo,
E con fronte allegrissima e serena
Corrono addosso a' Mori come lampo:
E ne fanno una strage così strana,
Che, a voler dirla, fôra impresa vana.
Qui si potrebbe dir di molte cose,
Eccelse tutte e di stima infinita,
Che ad una ad una in ordine dispose
Il Garbolino,[1] e l'indice l'addita.
Ma le donne son troppo timorose,
E quella istoria solo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra o in pace;
E la strage ed il sangue a lor dispiace.
Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno o trascurato.
Ne l'esercito moro un Saraceno
Era sì grande e grosso e smisurato,
Che in moversi scotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo disusato,
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e stare intero.[2]
Più lunghe ancora avea di mezza canna

---

[1] Nome finto dell'autore antico, che il Forteguerri allega qual sua fonte storica, come altri Turpino.
[2] Starsene *dritto:* senza piegarsi.

Le dita, e le copría d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; ond'egli scanna
Qualunque acciuffa: e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un grosso pino non può starle a canto.
Ove arriva con essa il malandrino,
Fa da boia in un tempo e da becchino.

Corse costui: cioè fece tre passi
E que' tre passi furon più d'un miglio.
Cose, per Dio! da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio;
Chè se proporzïone al mondo dassi,
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi a l'Apennino:[1]
Quanto fôra in tre passi il suo cammino!

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d'ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol cristiano,
Giunto là dove udiva il ramaccìo,[2]
Anzi il vedeva; chè troppo lontano
Aveva l'orecchiaccio, al parer mio;
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' cristiani fu trista minestra.

Con la sinistra poi fece tal opra,
Che scannò più migliaia in un momento.
Or qui la bella tua luce si scopra,
Apollo amico, e ne lo scuro e spento
Ingegno mio tutta l'infondi, ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto a la futura etade.

L'intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad aiutarlo,
Prese colui, e come fosser spille
Le travi e gli assi, che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo e l'altra Orlando afferra:

E vi montano sopra a cavalcione,
E con la spada taglian l'armatura,
Che, sebben era di tempere buone,
Non resistette in quella congiuntura,
O perchè ebbe Dio compassïone
Di Carlo, oppure per la gran bravura
De' Paladini: in somma, fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

---

[1] Al monte *Appennino.*
[2] *Rumore, strepito,* come di rami percossi o sbattuti dal vento.

Da quella parte, ove il braccio si piega,
Incominciaro i colpi a la distesa.
Ma disse Orlando: «Qui ci vuol la sega;
Se no, chi porrà fine a tale impresa?»
Rinaldo anch'esso sbigottito prega
Ad un per uno i santi de la Chiesa,
Che vogliano aiutarlo, acciocchè possa
Tagliar quel trave di carnaccia e d'ossa.
Il mostro intanto che ferir si sente
Ne' bracci, e vede il sangue che sciorina,[1]
Vuol liberarsi dal ferro tagliente:
Ma invan bestemmia e invano si tapina:
Chè l'uno e l'altro[2] egli è troppo valente,
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non si guasta mai. Or dàgli dàgli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli:
Per che recise al suol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia, e furon tre ruine;
Perchè insiem con le man de l'aversiere[3]
Cadde Carlo e sue genti paladine:
E allor fu un lieto e misero vedere,
Chè di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo a le persone.
Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L'alta colonna,[4] che in mezzo lo regge;
Onde trovossi in piede, e su la cima
Carlo, cui tanto l'angel suo protegge.
Ma non conosce ancora, e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbj: e fuora de la tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.
Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra; e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v'incalle,[5]
V'è tanto da tagliar prima che muora,
Che temono che il dì non basti ancora.
Onde Carlo convòca i suoi soldati,
Ed a le gambe fa dargli a la peggio,[6]
Chè dal sangue di lui sono affogati;

---

[1] Ampliando il senso del verbo *sciorinare,* qui significa *vien giù, esce fuori.* [2] Rinaldo e Orlando. [3] *Del mostro.*

[4] Prima a batter sul terreno fu la colonna ecc.

[5] Dia con tanta frequenza e forza i colpi, da farsi venire i calli alle mani.

[6] Con gran vigore.

Ma non per questo levano l'asseggio:[1]
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida, che par un diavol veramente.
Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia; e in quel tremezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d'un lungo miserere.[2]
Caduto il gran gigante, non v'è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il sole co' bei raggi d'oro
Bianca neve d'april sface e distrugge,
Così fece la tema in tutti loro.
Il rege solo sbuffa, smania e rugge,
A guisa di leon che sia ferito,
E non si move per nulla di sito;
E sfida ad uno ad uno a la battaglia:
Ed Astolfo vuol essere il primiero;
Ma l'aurea lancia, che colpo non sbaglia,
Seco non have, onde va meno altero.
Il rege si chiamava lo Sbaraglia,
Ma quel non era già il suo nome vero;
Chè chiamavasi Alasso, ma la gente
Gli diè tal nome perchè era valente;
E incominciano a darsi con le spade;
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: «E quando costui cade?»
E l'altro: «Son men dure le pareti»
Diceva, «e i ciottoloni de le strade,
Di questa bestia.» E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate, e con rabbia sì grande,
Che l'uno e l'altro molto sangue spande:
E, a farla breve, andò la cosa in modo,
Che cade morto il triste saracino.
Ma de l'alma d'Astolfo ancora il nodo,
Se non sbaglio, di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltre modo.
Ha una ferita ne l'occhio mancino,
Un'altra ne la gola, e tre nel petto,
Sicchè puzza oramai di cataletto.
Ciascuno accorre al moribondo inglese,

[1] *L'assedio* intorno a quel gigante, che li affoga nella copia del sangue che versa.

[2] Mise tanto tempo quanto a recitare un lungo *miserere*.

E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non disperi de le tante offese,
Che ha fatto a Dio, ma speri ne la croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v'è, che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
Parole sante, e proprio da romito;
Ma disse Astolfo: « Non mi stare appresso,
Chè sei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il diavolo in mano il tuo processo. »
Disse Orlando: « Sta' umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male,
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

Il giudicar s'è riserbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio. »
Ma, disse Astolfo, « e che male fo io
In dir, che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire, io credo, cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio. »
E Ferraù con voce bassa e pia
Diceva: « Astolfo non dice bugia;

Ma non per questo ch'io son peccatore,
M'hai da sprezzar quando t'esorto al bene.
E giacchè qui non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aspre pene:
Chè senza confessione mal si muore. »
Riprese Orlando: « Al certo ciò conviene.
E poco importa se il romito è tristo;
Chè non a lui, ma ti confessi a Cristo. »

E trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia; e di nero cipresso
Fêro una cassa, e sel portaro appresso:

E vi scrissero sopra: « Qui rinchiuso
È il cadaver d'Astolfo, che fu in vita
Amico de la spada e più del fuso,
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso,
E il ruppe altrui: l'anima sua salita
Si crede al ciel, chè pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo ».

Gli fur fatte l'esequie: e Ferrautte
Cantò la messa; e Carlo fe' un discorso
A' Paladini e a le milizie tutte,

Lodando il duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre, e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso:
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

(Canto XIX, ott. 55-84.)

Morte di Carlo Magno e dei Paladini.

Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
A la terribil valle traditora;
Ond'io voglio lasciare ne la torre
Questi,[1] e veder ciò che al buon Carlo occorre.
La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d'Orlando e Rinaldo,
E liberarli da l'eterno caldo;
Dispose, che passasser da Baiona
Un dì che v'era appunto il giubbileo,
In cui il papa a qualunque persona,
Se non era scismatico od ebreo,
Che confessato si fosse a la buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza,
Donava una pienissima indulgenza.
Carlo, per dare esempio a' suoi vassalli,
Chè ciò che fa il maggior fanno i minori,
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori,
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore[2]
Stettesi umíle a' piè del confessore.
Orlando poi soletto, umíle e pio
Fece del ben per sè; ma fuor di chiesa
Si mise a predicare, e a lodar Dio;
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desío,
Che ancor con l'armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero,
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.
Da che gran tenerezza e maraviglia

---

[1] Alcuni cavalieri presi o imprigionati per incantamenti.
[2] Quasi per cinque ore.

Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara
Chi questo frate e chi quel prete piglia,
E mostra ne la faccia afflitta e amara
Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.
L'aria frattanto oltre l'usato chiara
Risplende, e d'una insolita letizia
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

Stetter la notte ancor ne la cittade
Modesti più che gli umili novizi
In procession non vanno per le strade.
Rinaldo lesse infino gli esercizi
Di sant'Ignazio. Oh divina bontade!
Tu sola estirpar puoi i nostri vizi,
E farci santi di cattivi e tristi;
Purchè del fatto male un si rattristi.

Ganellone ancor ei per non parere
D'aver l'alma di sughero o di fieno,
Diceva borbottando il *Miserere*,
E si teneva il suo capaccio in seno.
E, trattosi da parte, e in sul messere[1]
Frustandosi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l'opre sue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli disse: « Gano, lascia quella frusta:
Chè non hai viso ancor di convertito,
E falsa penitenza Iddio disgusta. »
Riprese Orlando: « Cugin mio gradito,
Lascialo fare e menar ben la susta.[2]
O burla, e si fa male daddovero:
O non burla, e dà mano a un buon mestiero.

In quanto a me, son io d'una natura,
Che a pensar mal, quando veggo far bene,
Non mi so indurre, e parmi cosa dura. »
« Cugin, tu hai sangue dolce ne le vene, »
Riprese il buon Rinaldo. « Io ho più paura
Di costui, quando un Cristo in man si tiene
E bacia terra e biascia Avemmarie,
Che se il trovassi armato per le vie.

Io mi son confessato adesso adesso,
Nè dico ciò per mormorar di lui;
Ma chi non sa ch'è gente da processo
La maganzese, e che un tristo è costui?
E noi gli andremo sconsigliati appresso,
E ci porremo ne gli agguati sui?
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
E lo preghiamo acciò che muti strada. »

---

[1] *Sul di dietro.*
[2] *La corda*, ed è propriamente quella con che si legano le some.

Riprese Orlando: « E che si può temere
Da Gano? Forse insidie o tradimenti?
Mi rido in quanto a me del suo potere;
E faccia pur ciò ch' ei far puote, e tenti
Di mandar noi con Carlo a l'aversiere,[1]
E strugger tutte le francesche genti:
Chè, come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto. »

Or mentre in guisa tale si ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli, e frusta sua persona
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un'opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;
Nè vuol che più si batta, e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

Ma Rinaldo ripiglia: « Eccelso sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire:
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d' altro falso micidiale amico.

Questo ribaldo condurracci dove
Certo a noi non varrà forza o valore;
Già conosciuto abbiamo a mille prove
Quanto egli abbia maligna e mente e cuore:
E spereremo adesso ch' ei ci giove,
E che serbi per noi un vero amore?
Carlo, per Dio! non ho timor di morte,
Ma temo sol di non morir da forte. »

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde: « Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito sta saldo:
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere, e non del mio. »

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: « Signor, fa' pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi:
Chè ad arbor guasta non ci vuol che accétta;
E farai opra giusta se tu mozzi
A me questo infedel capo, che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso. »

---

[1] *Al diavolo;* di farci capitar male.

E Rinaldo: « Signor, giacchè ti prega
Di morire, soggiunse, non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare. »
Ma Carlo, a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente....

A l'entrar de la valle traditora,
Il buon destrier di Carlo a l'improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scolorissi al vecchio Orlando il viso,
E il pro' Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Da l'esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo che non gisse avante.

Ma quando è giunto quel fatal momento,
Le parole, i consigli e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento:
Ond'è che Carlo mostra dispiacere
Che l'esercito suo non sia contento
E che cerchi di opporsi al suo volere,
E riguardollo con turbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

Ciò fatto, a la real tenda s'accosta,
E parte de l'esercito entra pure
Ne l'altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata da ciascun deposta,
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un assalto a le vivande rare,
Ai fiaschi, a le boccette, a le anguistare.

E Carlo, in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto, e i piccioncini:
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: « Sotto, piccini.[1] »
Gano s'infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.[2]

E dopo una mezz'ora, e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,[3]

---

[1] *Date sotto ai cibi, giovinotti:* mangiate allegramente.

[2] *Se la batte:* se ne va.

[3] Finge, con burlesco anacronismo, che i Saraceni, scavassero la terra e vi ponesser entro barili pieni *d'una nera polvere Che per favilla subito divampa Ed ha tal possa, che spezzare e solvere Può scogli e monti, e così fiera lampa, E fa rumor, che par voglia risolvere Il mondo sottosopra, e niuno scampa Dal suo furor:* cioè la polvere da cannone inventata assai più tardi.

E Carlo, e i Paladini e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine:
E uscir di fronte, di dietro e di fianco,
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che a l'intorno
Facevan de la valle il lor soggiorno....
Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl'incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andâr per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di dicembre, quando
Soffiano gli aquiloni orridi e fieri;
Ma Rinaldo ed Orlando e Carlo Mano
Volavan tutti e tre presi per mano.
E tanto in suso e così presto andaro,
Che, per voler del sempiterno Iddio,
Del ciel la porta co' lor capi urtaro;
E l'apostolo Pietro glie l'aprìo,
Il qual non era del gran fatto ignaro;
E disse lor tutto benigno e pio:
« Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso. »
Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma, a dirla giusta, egli erano storditi:
Onde disse san Pietro: Assai litigi
Qua movereste di carne vestiti;[1]
Però morite; e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.
Come augellin che alcuno stecco rotto
Ritrovi ne la gabbia, fugge via,
Così quell'alme scappâro di botto
De la terrestre lor prigion natia:
I cadaveri caddero al disotto,
E li vedrete in mezzo de la via
Insieme stretti. Or voi, a cui s'aspetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

(Dal canto XXIV, ott. 53-70; e dal XXV, ott. 77-81, 86-89.)

SCIPIONE MAFFEI.

Nacque il 1° giugno del 1675 di famiglia patrizia veronese, e, fatti gli studj presso i gesuiti a Parma, e perfezionatili in Roma, dove pubblicò il *Poemetto per la nascita del Principe di Piemonte*, abbracciò, come il fratello Alessandro, generale al servizio bava-

[1] Se entraste in paradiso col corpo mortale.

rese, la carriera delle armi, e si trovò nel 1704 alla battaglia di Donauwörth, che descrisse alla madre in una lettera da Monaco del 9 luglio, ove si dice contento dell'aver appagata la sua curiosità « di vedere una azione militare. » Tornato in patria, si rimise agli studj, e nel 1710 mandò fuori il libro *Della scienza cavalleresca* (Roma, 1710), nel quale, con argomenti di ragione e di storia, biasimò il duello. Promosse collo Zeno e col Vallisnieri il *Giornale dei letterati*, al quale fece il discorso proemiale (1710), e che proseguì dal 1738 in poi con sei vol. di *Osservazioni letterarie*, combattendo più specialmente in quello i gesuiti, compilatori delle *Memorie di Trevoux*, avversi alle cose italiane. Vedendo come si propagasse sempre più in Italia il gusto dell'arte drammatica francese, si pose a studiare l'antico teatro italiano, ne rimise a luce i migliori monumenti, preponendo alla raccolta una sua *dissertazione* (Verona, 1723-25, 3 vol.), e alcuni ne fece di nuovo riprodurre sulle scene dai coniugi Riccoboni; ma, più che per tal modo, aveva egli giovato al rifiorire dell'arte scenica italiana, componendo la *Merope*, tragedia che è peccato rimanesse senza sorelle: laddove poco pregio hanno la commedia *Le cerimonie*, e alcuni melodrammi. Ma la *Merope* è veramente la prima bella tragedia italiana. Di essa si fecero traduzioni in quasi tutte le lingue. Stampata la prima volta nel 1714 a Venezia e a Modena e dall'autore più volte ritoccata, e con plauso prodotta replicatamente sulle scene, dopo la prima rappresentazione del 12 giugno 1713,[1] diede origine a molte polemiche,[2] ed il suo merito fu generalmente riconosciuto ed apprezzato.[3] Il Voltaire dapprima ebbe intenzione di tradurla, poi fece di suo, imitandone varie scene; e prima la lodò a cielo, poi vi scorse difetti, che dichiarò all'autore, il quale altri ne notò nella tragedia francese, sicchè nacque fra loro una vivace polemica. Resta fra le lodi date alla *Merope* maffeiana dal Voltaire questa così espressa, e vera: « Vous êtes le premier qui avez eu le courage et le talent de donner une tragédie sans galanterie, une tragédie digne des beaux jours d'Athènes, dans laquelle l'amour d'une mère fait toute l'intrigue, et où le plus tendre intérêt naît de la vertu la plus pure. »

---

[1] G. Biadego, *Una prima rappresentazione*, in *Da libri e manoscritti, spigolature*, Verona, Münster, 1883, pagg. 3-19.

[2] *La Merope, tragedia del sig. march. S. M. giusta la prima ediz. di Modena del 1713 e quella di Venezia del 1747, con le varie lezioni tratte dalle due ultime ediz. di Verona e con alcune operette colle quali si critica, si difende e si illustra, compilate e raccolte da* V. Cavallucci, Livorno, Santini, 1763; R. Dumas, *Quid ad restituendam apud Italos tragœdiam Sc. M. contulerit*, Sancti Clodoaldi, 1877; trad. ital., Verona, Giusti, 1880.

[3] Pei più recenti studj sulla *Merope*, vedi B. Cotronei, in *Giorn. St. d. Letter. ital.*, XXII, 236; G. Hartmann, *Merope in Italienische und Französischen Drama*, Lipsia, 1892. Un cfr. fra le tre Meropi (del Maffei, Voltaire, Alfieri) fu fatto da P. E. Castagnola, in *Scuola Romana*, 1883, n. 9, e da A. Zardo, *Merope*, nella *Rass. Naz.*, 1° ottobre 1898.

Dagli studj poetici passando a quelli di erudizione, il Maffei diè saggio del suo valore in essi colla *Commentat. de fabula equestris ordinis Constantiniani* (Zurigo [ma Parigi], 1712), colla *Istoria diplomatica* (Mantova [ma Verona], 1727) e più particolarmente colla *Verona illustrata* (Verona, 1732), nella quale, con varietà e ricchezza di cognizioni, illustrò veramente sotto ogni aspetto la sua città nativa. Viaggiò poi in Provenza; e delle antichità ivi trovate rese conto in venticinque lettere indirizzate agli amici, e stampate in Parigi col titolo *Galliæ antiquitates* (Parigi, 1733). In un soggiorno di tre anni nella metropoli francese, studiò le controversie religiose, alle quali dava principal motivo la dottrina giansenistica, e dello studio fatto sui padri e sugli storici si valse dappoi nella *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei primi cinque secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione* (Trento, 1742). Dalla Francia passò in Inghilterra, festeggiato dalla Corte e dai dotti; poi, attraversate l'Olanda e la Germania, si restituì nel 1736 in patria, ove illustrò il *Museo veronese* (Verona, 1749), come fece anche del torinese e del viennese, meditando una raccolta generale di antiche iscrizioni. Il citato libro teologico gli suscitò molti avversarj fra gli intolleranti e i rigoristi; e così quello *Dell' impiego del denaro* (1746), nel quale dimostrò non esser vietato dalla morale nè contrario alle sacre scritture, il prestito ad interesse, non che l'altro dove provò contro il Tartarotti la vanità dell'*Arte magica* (Verona, 1749-54). Altra fiera battaglia sostenne col padre Concina, nemico acerrimo d'ogni sorta di ludi scenici, scrivendo contro di lui il *Trattato de' teatri antichi e moderni,* che fu approvato da papa Benedetto XIV. Ingegno quasi universale, si occupò anche di matematiche e di scienze, e abbiamo di lui una *Lettera sopra i fulmini* (Verona, 1747) e dissertazioni *degli insetti rigenerantisi, de' pesci impietriti,* e *dell'elettricità* ecc. Alla Repubblica veneta, omai volgente a decrepitezza e a rovina, diede utili consigli con un *Suggerimento,* che non fu ascoltato, *per la sua preservazione.* Nel corso di una vita lunga e laboriosissima, ebbe onori e rinomanza: fu dottore di Oxford, e socio delle accademie di Parigi, Londra e Berlino. Molto seppe, e lo faceva apparire: è nota la risposta di una signora alla quale ei disse: « Che pagherebb'ella a saper quanto so io? » ed essa: « Pagherei assai più a sapere quanto non sa. » Ma il saper suo volse a lustro del nome italiano e specialmente a gloria della patria Verona, e col lume della storia e quello della ragione combattè errori e pregiudizj d'ogni sorta e in ogni materia, ed è vera la lode che dell'operosità sua gli diede il Pindemonte:

> . . . . il bello e il vero
> Cercasti di Sofia per li secreti
> Orti non sol, ma il ver cercasti e il bello
> Su le vetuste ancor lacere carte

Fra la ruggin dei bronzi, e negli sculti
Parlanti marmi e ne le moli antiche.

Morì l'11 febbraio 1755.

Tutte le sue *Opere* sono raccolte in 21 vol. in 8°, Venezia, Curti, 1790: una scelta di *Opuscoli letterari* fu fatta dal Gamba, Venezia, Alvisopoli, 1829, e riprodotta insieme colla *Merope,* dal Silvestri, Milano, 1844. Recentemente sono stati messi a luce alcuni scritti suoi inediti, come i frammenti *Delle antiche epigrafi veron. in volgare,* a cura del Giuliari, Verona nel 1871, e nel 1875, e nel 1880; il *Parere sul migliore ordinamento della R. Univ. di Torino,* Verona, Rossi, 1871, e parecchie lettere: dal TORRI, *Lett. ined. di veronesi,* Pisa, Nistri, 1860; dal BIADEGO, *Lett. ined. a G. Poleni,* Vicenza, Burato, 1876; dal SALIN, *Lett. a Francesca Pompei,* Vicenza, Burato, 1876; dal GIULIARI, *Lettere nel suo periodo di vita militare,* Verona, Artigianelli, 1885 (dalle quali, secondo G. BIADEGO, in *Riv. crit. d. lett. ital.,* marzo 1885, appare che il vero autore delle *Memorie* del fratello è veramente Scipione); da G. GIANNINI, *Undici lettere a mons. Guarnacci,* Lucca, Giusti, 1895, ecc. Vedi anche ANT. SPAGNOLO, *Il Sacramentario Veronese e S. M.,* in *Atti d. Accad. d. Scienze di Torino,* vol. XXXIII, 231, e *L'orazionale gotico-mozarabico della Capitol. di Verona descritto da* SCIP. MAFFEI, in *Rivista bibliogr. ital.,* 10-25 agosto 1899.

[V. per la biografia, IPP. PINDEMONTE, *Elogio del march. S. M.,* in *Elogi di letter. ital.,* Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859, p. 3-206; G. B. C. GIULIARI, *Sc. M.,* in *Rivista universale,* VIII, XII (1868-70); per la bibliografia, il PINDEMONTE, op. cit., pag. 176, e G. B. C. GIULIARI, *Bibliogr. maffeiana,* nel *Propugnatore* del 1885, vol. XVIII.]

Merope crede morto il proprio figlio.[1]

Polifon. Merope, omai troppo t'arroghi: adunque,
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man chi per la mia fu sciolto?

[1] A Merope, vedova di Cresfonte, era riuscito di trafugare il proprio figlio e sottrarlo agli occhi di Polifonte, usurpatore del trono di Messenia, che ora, quetate le cose, vuol ch'essa divenga sua moglie. Intanto giunge alla reggia, condottovi dalle guardie, un giovane ignoto, accusato di aver ucciso un viandante e gettatolo nel fiume. Merope credendo che il morto sia proprio il figlio, chiede la morte dell'accusato, cui invece Polifonte, anch'egli credendo che abbia morto il temuto giovinetto, vorrebbe salvare. È noto che poi il figlio di Merope, ch'era l'ignoto giovane, uccise Polifonte, e vendicò il padre.

Quel nome ch' io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

Merope. A te, che regni, e che prestar pur dêi
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovrìa che d' ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.

Polifon. Quanto instabil tu sei! non se' tu quella
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi ch' io 'l condanni, e tu l' assolvi;
Se vedi ch' io l' assolva, e tu 'l condanni.

Merope. Io non sapeva allor quant' egli è reo.

Polifon. Ed io seppi ora sol quant' è innocente.

Merope. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.

Polifon. Iniquo fòra
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì ne le tue braccia, e de la fuga
Al disagio non resse.

Merope. Ah scellerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo:
Ma non l'avrai; vinto è il dolor da l'ira.
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò, le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere a l'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? a l'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! ahi, che dich' io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era;
Or che più giova? Oimè! chi provò mai
Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo

Rimaso m'era appena; io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa!, e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante ch'egli avea, quando al mio servo
Il pòrsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir, quanto disio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera!, io destinata insin gli avea
La spòsa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri; trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso....

Polifon. (Non cetre o lire mi fur mai sì grate,
Quant'ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.)

Merope. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Chè non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua col gran dolore
Di tante morti, si sarìa confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L'infelice piacer d'una vendetta.
Cieli, che mai fec'io? Ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle!
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Che ti vietava il condannarlo? io paga
Abbastanza sarei, sol ch'ei vivesse.
Che m'importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

Polifon. Il pianto femminil non ha misura;
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze

Ristoreran la perdita; e in brev'ora
Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.
Merope. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa' ch'io non vi giunga
Ombra affatta derisa e invendicata.

(Dalla *Merope*, atto III, scena VI.)

Breve storia del Giornalismo letterario e scientifico. — Fra tutti i diversi ritrovamenti, che per dilettare gl'ingegni, per facilitare gli studj, e per promuovere le buone lettere ne' moderni illustratissimi tempi fur posti in uso, niuno ve n'ha certamente che, nè per riportato applauso nè per apportato giovamento, con l'istituzione de' *Giornali* in verun modo comparar si possa. Sogliono intendersi con questo nome quell'opere successive, che regolatamente di tempo in tempo ragguaglio danno de' varj libri, ch'escono di nuovo in luce, e di ciò che in essi contiensi; notizie accoppiandovi delle nuove importanti edizioni, degli scoprimenti, delle invenzioni e di tutte quelle novità finalmente, che alla repubblica letteraria in qualche modo possono appartenersi.

Ebbe principio sì commendata intrapresa l'anno 1665, in Parigi. Vera cosa è, che affatto nuovo non era il parlare del contenuto de' libri nel farne registro. Dato n'aveano qualche saggio talvolta alcuni bibliografi nel secolo XVI, come Antonfrancesco Doni e Corrado Gesnero; e Fozio, a' tempi addietro, nella celebrata sua *Biblioteca* proposto n'avea l'esemplare. Quest'insigne scrittore, che fiorì nel IX secolo, dando contezza al fratello Tarasio de' volumi dopo certo tempo letti da lui, fa di essi così pienamente il ristretto e ne dà così partitamente il giudizio, che in molti luoghi potrebbe dirsi il preciso modello de' giornalisti. Questi però vi aggiunsero in oltre il far ciò de' libri nuovi, e 'l venirlo facendo di tempo in tempo; di che forse poterono prendere idea dall'uso delle *Gazzette*, non impropriamente essendo stato intitolato *Gazzetta de' letterati* un giornale, che da un Minutoli con molto applauso fu già cominciato in Genèva.

Quando e dove principio avesse la invenzione di pubblicare in giorni fissi e con licenza del governo, gli *Avvisi*, non potrebbe sì di leggieri determinarsi. Alcuni autori francesi pare che la credano nata in Francia, quando, nel 1631, si prese a dar fuori in Parigi le novità d'ogni parte, di settimana in settimana; ma che dall'Italia ne sia stato tolto l'esempio, lo indica il nome di *Gazzetta*, usato anche da' francesi, il quale significa una piccola moneta di argento veneziano del valore di due soldi, per la quale dandosi allora il foglio degli *Avvisi*, si trasportò col tempo il nome del

prezzo al foglio stesso, come notarono Ottavio Ferrari nelle *Origini della lingua italiana*, e dopo lui Egidio Menagio in quelle della francese; e di quanto avanti fra noi corresse quest'uso, fa certa fede una raccolta, che si conserva dal celebrato per tutta Europa signor Magliabechi, di dieci tomi di *Avvisi* scritti tutti in Venezia nel secolo XVI, con pochissimo divario dalla maniera che in oggi veggiamo. Nella *Raccolta di Costituzioni Pontificie*, stampata nel 1579, una se ne vede di Pio V, *contra dictantes Monita, vulgo dicta gli Avvisi*, ed altra simile di Gregorio XIII, in cui si legge: *Cum haud ita pridem in urbe nostra secta quædam emerserit hominum improbe curiosorum;* da che apparisce che cominciò in Roma quest'uso, e poco avanti i detti pontefici, i quali lo dannarono allora, perchè vi si offendeva la fama altrui. La introduzione adunque de' foglietti precedette certamente di molto a quella di cui qui si tratta; ma non per questo, e non perchè si fossero veduti ancora alcuni estratti di libri può defraudarsi della dovuta lode chi, quasi queste due cose congiugnendo, del primo erudito *Giornale* fu autore. E se bene alcuna imperfetta immagine pare che ne rappresentassero que' *Cataloghi* di Francfort, che cominciarono a stamparsi nel 1554, sì perchè di fiera in fiera i libri nuovi d'ogni parte vi si registravano, sì perchè talvolta alcuna brieve notizia vi si aggiugneva di lor contenenza, egli è non pertanto giustissimo e convenevole il lasciare la gloria di così bel ritrovato a Dionisio Sallo, consigliere del Parlamento. Cominciò egli, sotto finto nome di Hedouville, a divulgare in lingua francese, d'otto in otto giorni, il *Giornale de' Dotti*, nel principio del 1665, rivedendo tutto ciò che a quest'opera altre persone contribuivano; e benchè, per traversíe che si frapposero, ben tosto l'abbandonasse, non mancò chi sottentrasse all'impresa; di modo che, se ben con qualche interrompimento, vennesi pure continuando per diversi autori il *Giornale:* il quale finalmente, l'anno 1703, per opera del sig. ab. Bignon, presidente delle due Accademie, che unì per questo effetto alcuni soggetti de' più celebri della Francia, si arricchì di nuovo lume, e si dee sperare che, a guisa de' fiumi reali, vada acquistando maggior vigore nel lungo corso.

Fu così pronta l'approvazione, e così generale l'applauso di tale istituto, che fu ben tosto questo *Giornale* in altre lingue tradotto, ed in altre parti imitato. Ma procedendo il tempo, e venendo sempre più a perfezionarsi cotale idea, moltiplicarono a segno simili opere, che avrebbe a riempiere molti fogli chi di tutte parlare volesse. Il Junkero, che nel 1692 ne scrisse, benchè con pochissima fortuna, l'istoria, delle notizie di esse compilò un libro; e pure, troppo da quel tempo sin qua il numero se n'è accresciuto. Tra' *Giornali* che tuttora corrono, e che acquistarono molto grido, ci si presenta anzi gli altri l'intitolato *Atti degli eruditi*,

che in Lipsia fu istituito nel 1682, e che per principale, fra' molti e dotti suoi compilatori, Ottone Menchenio riconobbe. Assai concorse a promuoverne lo spaccio la lingua latina, in cui vien disteso, l'esattezza degli estratti, la quantità e varietà de' libri, e l'usuale cortesia degli encomi con cui vengono riferiti. Ebbero principio nel marzo del 1684 le *Nuove della republica delle lettere*, intraprese dal famoso Baile, che in esse fe' mostra non meno dell'infinite sue notizie, che del felice suo ingegno. Abbandonata dopo il corso di tre anni da lui, e dopo lo spazio d'anni cinque anche da chi s'era sostituito, quest'opera fu ripigliata nel 1699, sotto l'istesso titolo, da Jacopo Bernard, che commendata principalmente la rende con le notizie che vi aggiugne, tratte da lettere di varie parti. La *Biblioteca universale ed istorica*, ch'ebbe tanto credito e tanta voga, comparve nell' '86. Diedesi da principio per mese, come pur si danno i due sopranominati *Giornali*, ma passò ben tosto al trimestre; ed alcun anno ancora camminò per semestre. Nel tomo quarto di essa cominciò l'uso, dagli altri poi seguitato, di notare il numero delle pagine de' libri addotti. Era abbondantissima ed assai ricercata, ma nel '93 ebbe fine; se però ravvivata e migliorata non vogliamo dirla dieci anni dapoi, quando l'eruditissimo Giovanni Clerico, che di quella compose la maggior parte, prese a fare la *Biblioteca scelta*, dandone ogni sei mesi, e poscia ogni tre, un tometto. Parla in questa non solamente di moderni libri, ma di antichi ancora, secondo occasione e secondo fantasia, non si sottomettendo a dover leggere e far relazione di opere che nol vagliano; ed impiega spesso buona parte di sua fatica in comunicarci i libri di lingua inglese, de' quali per altro poco divulgasi la notizia. Distintamente ancora fra gli eruditi diarj viene accolta l'*Istoria delle opere de' dotti*, che si scrive da Enrico Basnage, detto parimente Beauval, che vi pose mano nel settembre '87, cominciandola per mese e proseguendola per trimestre, singolarmente studiandosi di dare precise notizie degli autori, e di quanto hanno scritto. Questi *Giornali*, benchè si facciano in Olanda, usano però il linguaggio francese, che dal gran numero di coloro i quali per motivo di religione esuli da quel regno ripararono in varie parti, fu grandemente anche nelle stampe diffuso. Non si vuol ommettere di ricordare come, essendo gli autori di quest'opere protestanti, chi di leggerle prende diletto, dee star sempre ben avvertito per non lasciarsi occupare e prevenire da alcuna pericolosa opinione, nel dolce della erudizione involta e condita.

Posteriori a' mentovati *Giornali* di tempo, ma non inferiori di prezzo, son le *Memorie di Trevoux*, che col secolo cominciarono, e si scrivono in Parigi da un'adunanza di padri gesuiti, che in ciò dottamente s'impiegano. Se a niun *Giornale* è per noi da augurarsi perpetua vita, egli si è pure a

questo; così per gloria delle lettere, cui tanto giova, come per vantaggio della cattolica religione, a favore della quale, ove accada, con tanto valore s'adopera. Una cosa per la intiera sua perfezione pare da desiderarsi; ed è, che alcuno di que' pregiatissimi soggetti si compiacesse d'impiegar qualche tempo nell'istruirsi a fondo della letteratura italiana e dell'istoria di essa; conciossiachè mal corrispondono alla purgatezza del rimanente i lor giudizj del gusto italiano nell'eloquenza e nella poesia, formati e sopra cose di nessun prezzo, e su la fede d'alcuni, che la minima notizia non ebbero degli ottimi nostri autori. Vedrebbero allora che quel buon senso ch'essi con tanta carità ci vanno augurando, nacque fra noi al nascere di nostra lingua, e già nel secolo del 1300 a perfezione era giunto; vedrebbero ch'egli non mancò in Italia giammai, benchè nel XV secolo alquanto meno si coltivasse, e benchè nel XVII in alcuna provincia patisse disastro; e vedrebbero finalmente ch'egli fiorisce ancora oggi giorno quanto in altro tempo mai fosse, come il *Giornale* ch'or s'intraprende darà loro facilmente a conoscere.[1] Egli è certissimo che non poco in tal caso sorpresi si rimarrebbero nel rinvenire che a quelle inezie, a quelle *punte*, a quelle vane gonfiezze, che per proprie degl'italiani si predicano da alcuni francesi, tanto per natura nemica e tanto per uso contraria si è questa lingua, che nè pur uno si trova fra que' tanti che la sua purità coltivarono, il quale di tali cose, non che infetto, ma per ombra tinto si veggia. Ben poteano essi, per altro, far chiaro argomento del loro inganno dall'osservare quanto diversamente delle cose italiane sentissero que' dottissimi lor nazionali, che di proposito a studiarle si posero, come Egidio Menagio e Giovanni Capellano fra' trapassati, e il signor abate Regnier fra' viventi; e non meno altri letterati di pari grido, i quali ne rimasero tanto presi, che a scrivere in questa favella in prosa e in verso, gli stili de' nostri autori esattamente imitando, con lor somma gloria si diedero. Sia detto ciò per la brama di vedere in ogni parte perfette queste belle *Memorie*, che, per altro, da niuno certamente son più volentieri applaudite e lette, che da noi tutti.

Oltre i Diarj universali, quali sono i sopraddetti, altri ve n'ha in copia, che particolari potrebbero dirsi, o per paese o per materia. Fra quelli che di determinate provincie danno relazione, assai si distinguono le *Nuove letterarie del mar Baltico e del Settentrione*, che si stampano in Lubecca, e principiarono nel 1698, ragguaglio facendo di quanto avviene d'appartenente agli studj nella Svezia, Danimarca, Pomerania, Prussia e Livonia, e ne' ducati di Mechelburgo, Slesvic ed Olstein. Le *Nuove letterarie della*

---

[1] Questo scritto è parte dell'introduzione al *Giornale dei Letterati d'Italia*, cominciatosi a pubblicare a Venezia nel 1710.

Germania, erette cinqu'anni dopo in Amburgo, non comprendevano da principio che l'Alemagna, tralasciata la giurisdizione dell'opera antecedente; ed assai più ristretto è l'istituto delle *Nuove letterarie Elvetiche*, in latino scritte non meno delle sopranominate, nelle quali, incominciate nel 1702, Gio. Jacopo Scheuczero delle cose degli Svizzeri diligente notizia ci reca.

Ma in assai maggior numero sono quell'opere periodiche, le quali d'alcuna scienza particolare, o d'alcuna determinata materia presero assunto; poichè non solo delle cose ecclesiastiche e di giurisprudenza e di medicina, ma di pittura e di musica e di architettura furono istituiti registri. Deesi in quest'ordine il primo luogo alle *Transazioni filosofiche* d'Inghilterra, che per poco non contendono col *Giornal* di Parigi l'anzianità, come uscite la prima volta nel marzo del 1665. Hanno per argomento le osservazioni e le opere di scienza naturale, che si vanno facendo dagli ascritti alla Real Società per gli studj filosofici istituita. Il loro linguaggio è l'inglese, ma se ne ha la traduzione latina di Cristoforo Sandio e di altri. Ne fu autore per più anni Arrigo Oldemburgio, segretario dell'Accademia. Succedette l'Hook, ed altri di mano in mano; ma non riuscì sempre eguale a sè stessa questa fatica. L'*Accademia de' Curiosi della natura*, che fiorisce in Germania, con titolo di *Miscellanee*, principiate nel 1670, raccoglie quantità di mediche osservazioni, fatte in varie parti, e d'anno in anno le divulga. Trovasi da taluno chiamata questa raccolta *Giornale di Slesia*, perchè da principio buona parte ne fu compilata in Uratislavia, e passa ancora sotto nome di *Efemeridi de' Curiosi*. Tommaso Bartolini il vecchio, con maggiore eleganza ed avvedimento cinque volumi ci diede degli *Atti medici e filosofici di Copenaghen*, terminati nel 1679, insieme con la sua vita. Nè vuol qui lasciarsi di far ricordanza della bellissima *Istoria dell'Accademia delle Scienze*, che dà relazione di quanto si scrive, si recita, o si scuopre da' soggetti di quell'illustre adunanza per gli studj fisici e matematici, dal braccio reale in Parigi sostenuta. Il primo tomo, che fu latino, compendiò i 30 anni precedenti, e si prese dipoi a darne ciascun anno un tomo in francese. Sperar ci giova che non saranno di minor frutto e dottrina gli *Atti della Società di Berlino*, che di giorno in giorno sono per pubblicarsi sotto la direzione del dottissimo Leibnizio, singolare ornamento della Germania in cui vive.

Dopo ciò, troppo lungo sarebbe il ricordare e tutte quell'opere che non ebbero durevol corso, come la tanto lodata *Biblioteca de' libri nuovi*, che si stampò in Utrecht, e quelle che vengono a formarsi con estrarre dagli altri Giornali: come le *Ricerche matematiche e fisiche* del Parent; e quelle che raccolgono le operette sciolte, o fanno estratto di libri rari, come le *Osservazioni scelte* impresse in Hall

di Sassonia; e quelle che danno contezza di libri vecchi o ristampano i rari, come la *Biblioteca antica*, pubblicata in Jena del 1705; e quelle che co' *Giornali* tengono affinità, come alcuni *Mercurj;* e tutte quelle finalmente di minor grido, che in francese, in tedesco, in fiammingo, in inglese, ed in altre lingue, o furon fatte o attualmente si fanno.

Ma in tanto moto e in sì maraviglioso fervore di tante studiosissime nazioni, scioperata e neghittosa sarà forse restata sempre l'Italia nostra? No certamente; ch'anzi ha ella il vanto d'avere intrapresa, dopo il *Giornale di Francia*, la prima di quell'opere, che per far relazione d'ogni materia, più propriamente in tal ordine si ripongono. Fu questa il *Giornale de' Letterati*, cominciato in Roma al principio dell'anno 1668, e continuato oltre a tredici anni, che si dividevano d'ordinario in 12 numeri, benchè talvolta sino in 18. Trovasi questo ricordato più volte da alcuni stranieri come traduzione del *Giornale di Parigi;* il che non è senza grave sbaglio, poichè fu fatica affatto diversa, benchè lavorata su quel modello; e solamente in fine di ciascheduna parte, breve estratto di quello aggiugnevasi, e spesso anche dell'inglese, come negli altri Giornali molte cose del romano fur dipoi parimente inserite. Lodatissimo universalmente, e molto a ragione ricercato si era questo Giornale, ben adempiendo tutti i numeri di così difficile impresa. Ne fu autore l'abate Francesco Nazari, bergamasco, che lo intraprese con la direzione e col consiglio dell'abate Ricci, poi cardinale, e lo proseguì fino a tutto l'anno 1679. Ma è da avvertire che avendo egli, dopo il marzo 1675, per convenevoli motivi cangiato stampatore, appoggiando la spesa a Benedetto Carrara librajo, e lasciando il Tinassi, questi, per desiderio di continuare nell'assunto, ricorse a monsignor Giovanni Ciampini, che col mezzo della dottissima conversazione in sua casa tenuta, somministrò a costui sufficiente materia per proseguir la sua stampa fino a tre mesi dell'anno 1681. Quindi è che per alcuni anni due *Giornali di Roma* si trovano, i quali, benchè si veggano d'ordinario senz'altra avvertenza confusamente legati insieme, essendo ambedue in quarto stampati, sono però così differenti, che qualche anno niuna delle cose dall'uno riferita s'incontra nell'altro; dal che documento per incidenza può trarsi della impossibilità di comprender tutto in un solo. Questa divisione venne finalmente a far cessare con universale dispiacimento, così giovevol lavoro. Si fece nel 1668, in Bologna una ristampa del *Giornale di Roma* con alcune giunte, ma non passò oltre il prim'anno.

Or di un altro *Giornale*, che con lo stesso titolo e nella forma stessa per nove anni già corse, pregiasi la nostra lingua. Componitore di esso fu il padre don Benedetto Bacchini, abate benedettino, di cui basta dire il nome per farne intendere a chi di lettere ha conoscenza il valore. Lo prin-

cipiò egli in Parma nel 1686, conducendolo sino alla fine del 1690; lo ripigliò poscia in Modena del 1692, e lo diede il '93, '96 e '97. Dell'interrompimento varj accidenti furon cagione, e dell'abbandono la mancanza d'assistenza e la morte del padre Roberti, carmelitano, che provvedeva i libri e suppliva alla spesa. In questo applaudito Giornale, oltre a' numerosi e sugosi estratti de' libri, belle e nuove dissertazioni di tanto in tanto si registravano, e di varie novità erudite al pubblico si facea copia. Non mancò chi assumesse di fare un simil ragguaglio in latino, ed assai bene corrispose all'assunto il padre Manzani, provinciale del terzo ordine di san Francesco, prefiggendo il titolo di *Synopsis Biblica*, ma non si ha di lui che l'anno 1692, stampato a Parma in quarto.

Cadde questo nobil pensiero anche in mente a persone, che di tutt'altro erano capaci che di ben eseguirlo. Uscirono, nel 1671, in Venezia certi ridicoli fogli di stranissimo stile, con titolo di *Giornale Veneto*, il giudizio de' quali nel *Miles Macedonicus* del Noris ben può vedersi. Continuarono, benchè interrottamente, fino al 1689. Si ha parimente un tometto in quarto di un *Giornale di Ferrara*, comprendente l' '88 e l' '89. Ma d'altro colore fu il *Giornale*, principiato pure in Ferrara nel 1691, in ottavo, nel quale aveva qualche ingerenza un degnissimo soggetto, ma non andò molto avanti. Il *Gran Giornale* si cominciò nel 1701 in Forlì, e corse per quattr'anni. Univasi alle gazzette, dandosi ogni settimana un foglio grande, la prima pagina del quale contenea, comunque il facesse, cose letterarie, e la seconda iscriveasi *Giornale de' novellisti*. Supplì alla mancanza di questo il *Genio de' Letterati*, scritto dal signor Giuseppe Garuffi, riminese, il quale si pensò di servare alcun ordine nelle materie; ciò che per altro non suol farsi da' giornalisti. Si stampò in quarto, per un anno e mesi, in Forlì; divideasi in compilazioni, e non potea dirsi inutile nè disprezzabile. Ma ritornò, nel 1706, l'autore del *Gran Giornale*, e prese a divulgare in Parma, benchè sol per sei mesi, gli strepitosi suoi *Fasti*, lodandosi e stralodandosi, ma in effetto nulla riuscendo, se non in quelle pagine che malamente copiò da' vecchi giornali di Roma, fingendo altri nomi.

Ora, ritornando a quell'opere di cui l'Italia si vanta; poichè nel catalogo dell'efemeridi letterarie vien riposto con grandissima lode il *Giornal del Palazzo*, ch'è una raccolta delle decisioni de' primarj tribunali di Francia; e' si converrà tanto più riporvi la serie delle *Decisioni della Rota Romana*, che si pubblicano insieme con le ragioni; e tanto più questa, quanto che essa fu l'esemplare di tutte le altre somiglianti fatiche, essendo stata cominciata dal Farinaccio fin dal 1618, e quanto che essa fu sempre della facoltà legale il maggior tesoro; poichè sì come la giuri-

sprudenza fu lo studio proprio e speciale di Roma antica, così può dirsi aver quella mantenuto nella moderna la primaria sua sede. Il Morofio, nel suo dottissimo *Polistore*, fra' diarj eruditi annovera i *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento*, stampati la prima volta in Firenze nel 1667. E veramente, se la morte del principe cardinal Leopoldo de' Medici, e poi del granduca Ferdinando II, suo fratello, che regiamente promovevano con l'assistenza e con l'oro l'impresa, non avesse tolto a que' profondi ingegni di proseguire le loro bellissime osservazioni ed i varj e dispendiosissimi esperimenti, nel continuato registro di essi avrebbe avuto la filosofia un incomparabil giornale; ma ora non se ne ha che un tomo in foglio, dalla penna del signor conte Lorenzo Magalotti disteso.

Un'Accademia fu parimente eretta, nel 1686, in Brescia per le cose fisiche e matematiche, la quale avea per istituto di dare mensualmente in luce le sue relazioni; ma la morte del padre Francesco Lana, gesuita, che la dirigeva, seguìta nel 1687, ne troncò il corso dopo un anno o poco più, che si vede in latino impressa col titolo di *Atti de' Filesotici*. Coloro che ripongono in tale schiera le raccolte di opere scelte e rare, ricorderebbono qui specialmente le *Miscellanee italiche*, e ancora le *Matematiche* del padre Roberti; ed altri vi farebbe menzione della *Biblioteca volante*, di cui sedici scanzíe fe' in varj luoghi stampare, in ottavo, Giovanni Cinelli, che fu il primo a compilare cataloghi di opere brevi e di libretti che facilmente smarrisconsi; e tanto più che alcuna volta qualche notizia vi pose appresso.

Ma finalmente convien pure ridursi a dire che mancate tante belle fatiche, non senza sua vergogna si sta l'Italia da molto tempo senza un erudito giornale. Vero è che non è affatto cessata la *Gallería di Minerva*, la quale cominciò a stamparsi in foglio in Venezia nel 1696. Ma non può questa tener luogo di giornale, così perchè non si dà regolatamente di mese in mese, onde in quattordici anni appena compiè il sesto tomo; così perchè, prendendo ambiguo assunto e più istituti abbracciando, pare al presente che sua idea principale sia di pubblicare opuscoletti, fra' quali alcun ottimo talvolta se ne ritrova. Ed in vero, di maggiore spaccio ed applauso riuscir potrebbe cotal lavoro, se con l'assistenza e con l'arbitrio d'uomini dotti e giudiziosi si fissasse a dare annualmente alla luce un tomo di operette di pochi fogli, o nuove o inedite o rare, delle quali sempre mai si ha dovizia. Ma, in somma, lagnasi ben a ragione Lamindo Pritanio (*Rifless.*, c. 7)[1] di vedere la nostra nazione mancante da lungo tempo di sì gran soccorso agli studj; e ben

---

[1] Sotto questo nome è nascosto il gran Muratori.

a ragione procura di eccitare alcun principe a promuovere e a favorire alcuna simile impresa.

Imperciocchè, qual più bel diletto che di trovarsi sempre con sì poca fatica informato de' nuovi ritrovamenti, ne' quali si va sempre assottigliando l'umano ingegno, delle nuove osservazioni o celesti o fisiche o anatomiche, delle quistioni che si svegliano, dell'erudite contese che corrono, delle opinioni che insorgono, degli errori che si dileguano, e di mano in mano della morte, degli scritti e delle principali circostanze della vita degli uomini illustri? E poichè moltiplicano così fattamente le stampe, che non è sufficiente una facoltà privata ad acquistare tutti i libri, nè l'età di un uomo a trascorrerli, qual maggior utilità per chi degli studj ha vaghezza, che di ricevere sincero avviso dell' intrinseco valore e della precisa contenenza di essi, onde o di tanto solo appagato rimanga, o sappia di qual s' ha a provedere senza restare ingannato dai titoli? Egli è pur certo che nulla meglio d'un buon giornale può formar nella mente quella universalità di cognizioni, che in uomo di lettere si richiede, per non comparire in qualsivoglia materia rozzo affatto ed ignaro; egli è assai credibile che diventino un giorno le opere di tal natura il miglior tesoro non solo dell' istoria letteraria, ma delle scienze ancora e dell' erudizione. — (Dalle *Rime e Prose*, Venezia, Coleti, 1719, p. 185 e segg.)

PIETRO GIANNONE.

Nacque di modesta famiglia in Ischitella di Capitanata, ai 7 maggio 1676. Studiò a Napoli, dandosi alla legge, della quale cercò conoscere non solo il senso e il valore, ma la storia. Venuto in fama come giureconsulto, e raggiunta una onesta agiatezza, volse l'ingegno a tesser la storia del Regno di Napoli, non tanto nelle vicende politiche, quanto nell'andamento e nelle variazioni del costume, della legislazione, delle istituzioni, della cultura. Frutto di lungo e assiduo lavoro, cui pose mano nel 1703, fu pertanto la *Storia civile del Regno di Napoli*, pubblicata nel 1723 (Napoli, Naso, 4 vol., in 4°), nella quale specialmente intese a svelare le usurpazioni de' chierici e del papato sullo Stato, attirandosi contro l'odio dell'autorità ecclesiastica e della curia romana. L'opera destò subito un gran vespajo, e gli avversarj gli eccitarono contro anche la plebe della sua patria, massime con lo spargere ch'ei negava ne'suoi scritti il miracolo di san Gennaro: sicchè dovette fuggire da Napoli, e rifugiarsi a Vienna presso l'imperatore Carlo VI, che allora aveva il napoletano in suo dominio, e al quale la *Storia* era dedicata. L'imperatore gli accordò una non

lauta pensione, ma non lo rimandò mai in patria; finchè nel 1734, essendosi il regno perduto dagli Austriaci, il Giannone passò a Venezia. Qui fu festosamente accolto, ma la repubblica, che poteva ritrovare in lui un altro Sarpi, dovette cedere all'odio di Roma, e cacciarlo oltre i suoi confini.[1] Passando rapidamente per Modena, Parma e Milano, si recò a Ginevra: e la città di Calvino avrebbe potuto essergli sicuro rifugio, se, per adempiere ai riti pasquali, come cattolico ch'ei voleva serbarsi, nel 1736 non fosse passato sul territorio piemontese, attratto dagli inviti di un tal Guastaldi, che lo tradì, d'accordo col governatore Picon e col regio ministro d'Ormea, il quale, fors'anco agognando il cappello cardinalizio, volle per tal modo ingraziarsi la curia romana. Così ghermito a tradimento, venne chiuso nel castello di Miolans, poi in quello di Torino, indi in quello di Ceva e di nuovo a Torino, dove, nella cittadella, morì ai 7 marzo del 1748.[2] Invano aveva consentito ad un'abjura delle sue opinioni, compilata secondo le istruzioni mandate da Roma al padre inquisitore di Torino; invano supplicò ripetutamente che gli si rendesse la libertà, della quale era stato privato ad inganno. Meritano esser trascritte alcune parole ch'ei scrisse in carcere: « A me che non per odio d'altrui o per disprezzo, ma unicamente per amor della verità, e per investigarla fra l'oscurità de'più incolti e tenebrosi secoli, ho sofferto tante fatiche e travagli, se accaderà che fra queste alpestri rupi lasciar debba il mio corpo esanime, pregherò Iddio, ch'è la verità istessa, che accolga il mio spirito in pace.... Pregherò pure i paesani e viandanti, che, traversando per questi monti e dovendo nel passar per la Savoja in Francia, calcar la strada, donde non molto lontano vedesi il castello di Miolans, volti i loro pietosi occhi al gran sasso, sotto al quale giaceranno sepolte le mie fredde ossa, mossi da spirito di pietà, in passando, lor dicano: Ossa aride ed asciutte, abbiate quella pace e riposo, che vive non poteste ottener giammai. » Il figlio di lui fu pensionato dal nuovo re di Napoli, Carlo III, che non volle restasse nella miseria chi nasceva « dal più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo, che il regno abbia prodotto in questo secolo. »

Oltre le scritture giuridiche e apologetiche, che furono raccolte dopo la sua morte (*Opere postume,* Ginevra, 1753, Venezia, Pasquali, 1768), lasciò il Giannone parecchie altre scritture, frutto delle sue meditazioni nel carcere. P. S. Mancini ne pubblicò parte, cioè i *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio,* e *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande* (Torino, Pomba, 1852); Aug. Pierantoni pubblicò con sue prefazioni, prima

---

[1] A. Pierantoni, *Lo sfratto di P. G. da Venezia,* autonarrazione, Roma, 1892.

[2] P. Occella, *P. G. negli ultimi dodici anni della sua vita,* in *Curiosità e ricerche di storia subalp.*, vol. III, pagg. 489, 662; G. Cimbali, *L'arresto del Giannone,* in *Gazz. letter.,* XV, 11.

Il Tribunale della monarchia di Sicilia (Roma, Loescher, 1892), e poi il *Triregno* (Roma, tip. Elzevir., 1895, 3 vol.).[1] Restano inedite *Le dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi padri della Chiesa.* Fu anche pubblicata una sua *Autobiografia*, composta negli ultimi anni e nelle angustie del carcere, non bene scritta, forse perchè neanche dall' autore rivista e ripassata, e peggio stampata da A. PIERANTONI (Roma, Perino, 1890).

L'opera sua più famosa resta sempre la *Storia civile,* alla quale molte censure furono mosse, alcune con passione e virulenza da chierici e frati, altre non senza ragione; tra le quali ultime è quella de' frequenti plagj.[2] Ma se la storia non ha molto valore quanto ai fatti, non sempre riprodotti con esattezza e compilando di seconda mano, la mantiene ancora in pregio il concetto nuovo e largo che ne è l'anima, e che segna un vero passo innanzi nel modo di intendere e di dettare la storia di uno Stato. Il suo libro, dice il SETTEMBRINI, essendo essenzialmente la difesa delle prerogative dello Stato contro le usurpazioni ecclesiastiche, ne segue che « la parte bella, nuova ed importante è il discorso, non la narrazione; è il ragionamento sui fatti, non l'esposizione dei fatti.... Come difesa, l'opera del Giannone è di prima importanza nella storia d'Europa; tratta la gran quistione tra la Monarchia e la Chiesa, e la tratta con larghezza, con dottrina, con acume d'ingegno, con tutti gli argomenti; è una difesa che fu seguíta da una gran vittoria: la libertà del Principato » (*Storia della lett. ital.*, cap. LXXXI); e il GIORDANI così giudica il Giannone: « Cercando solo il principale intento, correva sopra le altre cose.... Per lui una sola cosa importava: Il papa non è il re di Napoli » (*Opere*, VI, 168).

[Per la biografia, vedi la *Vita* di lui scritta da L. PANZINI, il quale si giovò dell'allora inedita *Autobiografia,* e che trovasi anche nel t. II della cit. ediz. veneta delle *Opere postume;* C. CANTÙ, *Italiani illustri,* Milano, Brigola, s. a., III, 193. Per le dottrine, vedi DOM. DENICOTTI, *P. G.*, Napoli, tipogr. del *Giorn. di Nap.*, 1867; R. MARIANO, *Giannone e Vico,* in *Rivista contemp.*, 1869, vol. LVII; G. FERRARI, *La mente di P. G.*, Milano, Tipogr. del Libero Pensiero, 1868; R. BIAMONTE, *Lo storico P. G.*, in *Riv. Europea,* 1872; I. SCHUMANN, *P. G.*, in *Beilage zur Allg. Zeitung,* 1890, nn. 245-250.]

---

[1] Vedi su quest' opera, C. CASTELLANI, *Del Triregno di P. G.*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877; G. B. DATTINO, *Il Tr. di G. P.*, Napoli, Jovene, 1875; R. BIAMONTE, *La storia Civ. e il Tr.*, esposizione critica, Napoli, Morano, 1878; B. LABANCA, *La storia del Cristianesimo nel Tr.*, in *Riv. ital. di filosof.*, 1896 (genn.-febb.); A. DE NINO, *L'autobiogr. e il Triregno di P. G.*, in *Riv. Abruzzese,* X, 7-8.

[2] Vedi quel che ne dice il MANZONI, *Storia della colonna infame,* riferito col tit. *I plagi del Giannone* nel MORANDI, *Antol. della crit. mod. it.*, pag. 542.

Italia antica e Italia moderna nel rispetto degli ordini militari. — Certamente a chiunque avrà solo avanti gli occhi la condizione delle province onde ora si compone l'Italia, e massimamente di quelle che comprende lo Stato della Chiesa di Roma, nelle quali trovasi estinto ogni vestigio di milizia, nè i loro abitatori sanno che cosa sia guerra o il trattar le armi, sembrerà strano e portentoso come da queste stesse regioni, cotanto ora effemminate ed imbelli, avesser potuto sorgere schiere sì numerose di valorosi guerrieri, i quali negli antichi tempi si assoggettarono quasi tutto l'orbe terreno. Ma non bisogna fermarsi allo stato presente delle cose, quasi che il mondo non avesse prima avuta altra faccia, disposizione, costumi, istituti e leggi, se non quali ora sono.

Bisogna riportare indietro la nostra attenzione, e riguardare le condizioni andate, e quale aspetto avessero nel tempo che Romolo diede principio alle cose romane, e quando, mutata forma di governo, s'innalzò la romana repubblica cotanto, che giunse a tal grandezza che appena poteva reggere sè medesima. Ciò solo dall'istoria, unica e fedele depositaria delle antiche memorie, può essere a noi somministrato, e specialmente, trattandosi de' romani, da questa incomparabile di Livio. Chi attentamente porrà mente a' primi libri della prima deca, si accorgerà che a que' tempi i popoli onde l'Italia era composta, e specialmente i latini, gli albani, i rutuli, e tanti altri ch'eran vicini a' campi laurenti ed albani, e generalmente tutti gli altri d'Italia, non erano distratti ed occupati in altre cure od arti se non in due sole, cioè nell'agricoltura e nella milizia. Coltivavano con diligenza ed industria i loro campi, e pascevano con accuratezza i loro greggi ed armenti, onde sostenevano se stessi e le loro famiglie. Quindi in Roma nascevano tante contese fra i nobili e la plebe intorno la legge agraria, poichè la plebe, che viveva sopra i campi che le venivano distribuiti, non voleva soffrire i torti che i nobili tentavano arrecarle per la divisione de' medesimi. Erano perciò contenti di quanto la terra da essi lavorata e la greggia o l'armento lor davano per alimento. Nè cercavano agiatezza, nè grandi edifizj, nè preziosa suppellettile, nè abiti pomposi o altre morbidezze. Erano paghi di picciole case o capanne, dove potessero ricovrarsi nella rigidezza delle stagioni e schermirsi dal freddo, dalle pioggie, da' venti, e dove la notte in placido riposo ristorar potessero le loro membra, stanche dalle fatiche nel dì sofferte. Erano paghi di abiti semplici e pochi, solo bastevoli a coprirli e difenderli. Non aveano perciò bisogno di molti artefici, e pochi cittadini erano addetti a' lavori delle dita, a' quali d'altronde per lo più erano impiegate le donne. Ma sopra tutto aveasi gran cura della milizia, nella quale tutti e quasi sempre si esercitavano; poichè sovente un popolo scorrendo oltre i proprj confini (per l'insita umana natura, che fa l'uomo non mai

contento del proprio, ma sempre desideroso dell'altrui, e di profittarne quando gli riesca acconcio il farlo), commetteva sul campo del popolo a sè vicino prede di animali, vettovaglie od altro: sicchè ciascuno, per difendere il suo, era costretto di star quasi sempre con le armi alla mano e pronto ad impedir le altrui incursioni e rapine.

Vivevano questi popoli, specialmente i romani, con massime diverse, anzi opposte a quelle che al presente si tengono. Anteponevano sempre il ben pubblico al privato: considerando che dalla pubblica utilità e dovizia fosse per derivare a tutti un equabile, fermo e durabile bene: e ciò rendeva i cittadini più concordi e pronti a rintuzzare le oppressioni, che per avventura potessero venir loro imposte da' più potenti, interni od esterni che si fossero, ed a resister loro con vigore e coraggio. Al contrario, anteponendosi il privato bene al pubblico, avviene che ciascuno pensando solo di arricchir se stesso, la repubblica s'impoverisca. Quindi molti divengono avari, superbi ed oppressori degli altri, e segue che le comodità e ricchezze non siano egualmente tra i cittadini distribuite, onde si dà luogo all'emulazione ed all'invidia fra loro; oltre che, per la dovizia di pochi, molti si veggono patir miseria, da che nascono le servitù, ed avviene che ciascuno sia facilmente esposto all'altrui boria e soverchieria. Quindi volentieri i romani al pubblico bene sacrificavano non pur le sostanze, ma la propria lor vita e quella de' loro figliuoli. D'onde avveniva che in caso d'invasione, di danno od ingiuria per parte de' popoli vicini, eran tutti pronti ad unirsi insieme ed a resister con le armi.

Fra i popoli ond'era allora l'Italia divisa, certamente i romani e sotto i re e poi sotto i consoli, erano i più agguerriti ed esercitati nella milizia; e nelle occasioni di guerra, sia offensiva sia difensiva, davano volentieri i loro nomi per essere arrollati nelle centurie, ciascuno militando sotto i tribuni, e questi sotto i consoli o pretori, ch'erano destinati per supremi duci. Così in breve tempo formavasi un numeroso esercito; poichè tutt'i cittadini, come per loro proprio mestiere erano esercitati nelle armi, e finita la guerra, ovvero quando, approssimandosi l'inverno, fossero stati costretti a ritirarsi, tornavano nelle lor case ad aver cura delle cose domestiche ed a coltivare i loro campi e ad attendere alla custodia delle loro greggi ed armenti, pronti a ripigliar le armi ricominciando la guerra. Ed in tal modo in poco tempo, senza molto imbarazzo e difficoltà, non meno i romani che gli altri popoli rifacevano i loro eserciti. Livio rapporta che la prontezza e la facilità con la quale i romani reintegravano i loro eserciti intorno all'anno 406 di Roma, quando non aveano nè meno la quinta parte d'Italia, dopo tante pugne, uccisioni e morti, fu tale, che a' suoi tempi, quando sotto Augusto l'imperio era cotanto cresciuto, non

si sarebbe potuto sperare un sì pronto, numeroso e sollecito rifacimento di corpi armati. Da' romani (è Livio che il dice) allora furono prestamente rifatte dieci legioni, di quattromila e dugento fanti e di trecento cavalieri l'una: *Quem nunc*, e' soggiunge, *novum exercitum, si qua externa vis ingruat, hæ vires populi romani, quas vix terrarum capit orbis, contractæ in unum haud facile efficiant. Adeo in quæ laboramus sola crevimus, divitias luxuriemque.* E lo scrittore medesimo, parlando non solo de' romani ma degli altri popoli vicini, narra essere stata veramente cosa meravigliosa, come in tante guerre, che contro quelli ebbero i romani, specialmente contro i volsci, equi e veienti, i due primi tra questi popoli tante volte vinti e debellati ripullulasser sempre, sicchè tenessero solleciti i romani a star continuamente colle armi alla mano per combatterli e ridurli finalmente nella loro dizione, e d'onde mai potessero sorgere tanti soldati per apparecchiare nuove guerre e compensare tante sconfitte ed uccisioni. *Non dubito, præter satietatem, tot jam libris assidua bella cum Volscis gesta legentibus illud quoque succursurum, quod mihi percensenti propiores temporibus harum rerum auctores miraculo fuit, unde toties victis Volscis et Æquis suffecerint milites.* Nè può non istupire chi riguarda come i bellicosi popoli della Liguria, che Livio chiama *durum in armis genus,* benchè tante volte sconfitti da' romani, anch' essi rifacesser vigorosi per numero e per valore i loro eserciti....

Ma quello che maggiormente dimostra quanto fosse stato presso gli antichi romani l'amore del pubblico bene, è che tutti per la repubblica militavano a proprie loro spese, e fino all'anno di Roma 349 non ricevevano i soldati pubblico stipendio. Da questo tempo in poi il senato decretò: *Ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset.* D'indi in poi con maggiore alacrità e prontezza ciascuno dava suo nome per iscriversi nell'esercito; e poichè per supplire a cotali spese bisognava imporre al popolo il tributo, acciocchè ciascuno secondo le sue forze contribuisse agli stipendj della milizia; fu da tutti gli ordini il tributo imposto e volentieri accettato, dal quale non vollero essere esenti i senatori stessi; anzi questi, per dar esempio agli altri, poichè allora in Roma non eravi moneta di argento (la quale non fu posta in uso se non intorno l'anno 490), ma solo spendevasi quella di rame, furono i primi a mandar nell'erario carri pieni di quella moneta, ciò che rese la collazione più autorevole, onde furon mossi i primi della città a far lo stesso; sicchè dappoi tutti con somma fede, secondo che dal censo erano stati tassati, conferivano all'erario il tributo: *Patres,* prosiegue Livio, *bene cæptam rem perseveranter tueri: conferre ipsi primi æs, quia nondum argentum signatum erat, et grave plaustris quiddam ad ærarium*

convehentes speciosam etiam collationem faciebant. Cum senatus summa fide ex censu contulisset, primores plebis nobilium amici ex composito conferre incipiunt. Dalla qual cosa derivò che laddove prima, finita la campagna ed avvicinandosi l'inverno, si ritiravan tutti nelle loro case; poscia, siccome annuo era lo stipendio, così annuo fu il servizio, e secondo che richiedeva l'obbedienza dovuta al capitano, erano i soldati obbligati di svernare dove il comandante avesse fatto costruire gli alloggiamenti, ed ivi fino alla nuova campagna dimorare. Adunque l'esatta disciplina militare, l'ordine e l'accurata disposizione dell'esercito, la costanza, l'intrepidezza d'animo nel non avvilirsi negl'infelici e sinistri successi ed il non superbire ne' prosperi ed avventurosi, la felicità in quasi tutte le spedizioni militari, la sapienza non meno nelle cose della guerra che nelle civili, la temperanza e giustizia, ed un savio e discreto governo, tutte queste virtù resero i romani superiori alle altre nazioni, e fecero lor conquistare l'imperio del mondo.

Facciamo ora paragone di queste virtù, di queste massime e costumi con quelli che al presente si veggono introdotti in Italia, e li troveremo del tutto opposti. Noi scorgeremo niuna cura o pensiero del pubblico bene, ma ciascuno unicamente attendere al privato comodo ed utilità, e sforzarsi soltanto a raggiunger dignità, ricchezze ed onori; per le quali cose, porsi in opra le arti più vili e le più sfacciate adulazioni, e ciò nello scopo di vivere in maggiore splendore, agiatezza, pompe, fasti e lussi, in giuochi, conviti ed altri diletti. Quindi l'ambizione, la superbia, la perfidia, il mancar di fede, l'avarizia, l'ingordigia ed i più detestabili vizj tenere il campo. E poichè la milizia pur troppo è per natura avversa alla vita morbida e molle, perciò appunto vediamo ormai essersi estinta e perduta affatto ogni militar disciplina.

Tutto ciò non dobbiamo imputare che a noi stessi, alla mala educazione de' giovani ed a' nostri pravi instituti: molti intanto, ancorchè abbiano massime antiche, amano piuttosto vivere co' costumi moderni, che conformarsi alla pristina rigida disciplina. Non è che in noi sia mutato clima o natura. La natura è sempre la stessa, e serba un tenor costante nella produzione de' popoli e delle nazioni; a noi sol manca la disciplina. Della qual cosa pruova evidentissima a questi dì possiamo apprendere co' nostri propri occhi, se riguarderemo i Liguri presenti, e que' popoli alpini che formano il ducato di Savoia. Certamente in Italia niun'altra gente è rimasa che sostenga l'antica virtù ed il militar valore de' suoi maggiori, fuori di questi popoli perseveranti ancora e duri nella milizia, i quali, sebbene sotto altri nomi, non sono che propagini e rampolli degli antichi liguri e delle alpine genti, di cui più sopra si è fatta menzione.

Quelli che ora chiamiamo piemontesi, monferrini, langhesi, canavesi e simili, sono, come si è detto, gli antichi liguri statielli, vagienni, salassi, taurini ed altri popoli della Liguria; siccome que'che diciamo savoiardi, tarantasi, maurianesi e simili sono gli antichi allobrogi, i seduni ed altri popoli alpini. Or tutti questi sostengono ancor oggi, indurati alle fatiche della milizia, l'antico valor d'Italia, perchè ebbero la sorte di essere esercitati nelle guerre sotto i prodi duchi di Savoia loro principi.

Fu veramente in questa non meno antica che illustre real famiglia il valore e l'arte militare quasi pregio proprio ed ereditario, il quale con non interrotta successione da padre in figlio per più secoli fu continuato e non mai intermesso. Quindi, come dal cavallo troiano, ne uscirono tanti famosi ed insigni guerrieri, i quali nel coraggio e nella grandezza d'animo non cederono a' maggiori capitani che abbiano potuto vantare i greci ed i romani stessi. Lungo di lor catalogo potrei qui tessere, ma il mio proposito nol comporta. Non posso però tacere di tre eroi, che a' nostri tempi fecero vedere che nella nostra Italia

O nulla manca, o sol la disciplina.

Questi furono l'invitto ed intrepido re Vittorio Amedeo II, il quale ebbe l'ardimento non pur di resistere a' numerosi eserciti del grande e potentissimo re Luigi XIV di Francia, ma liberando Torino, vincerli, fugarli, e fare entrar quindi le vittoriose sue bandiere fin dentro la Francia stessa. Le orme di sì illustre capitano furono a' tempi nostri ricalcate dal suo erede non men del sangue che delle virtù, dal non men savio che coraggioso re Carlo Emanuele III, il quale abbiam veduto, imitando le paterne gesta, a capo de' suoi eserciti esporsi con intrepidezza a' maggiori pericoli, ed avvalorando col proprio esempio gli animosi e forti suoi soldati, riportare contro l'oste nemica piene ed illustri vittorie, ed al suo apparire ceder le armi e rendersi quelle piazze di Lombardia già credute inespugnabili. Ma del terzo chi avrà mai parole bastanti da accennar solo i magnanimi e stupendi fatti? Io dico del grande, invitto, fortunato e glorioso maggior capitano del nostro secolo, Eugenio di Savoia; al cui solo nome abbiam veduto tremare l'ottomano impero: principe che ha lasciato di sè in Europa trofei sì chiari e memorandi, che somministreranno agli scrittori ben ampia e doviziosa materia

Di poema degnissima e d'istoria.

Ciò che io dico, maggiormente apparirà chiaro, se faremo attenzione che l'Italia, ancorchè serva, ha prodotti sempre capitani illustri ed insigni, i quali militando sotto le bandiere o dell'Imperio o di Spagna o di Francia, han riportato i primi onori e gradi negli eserciti, e che per

senno, condotta e valor militare si sono resi immortali, e la fama ne risuona e risuonerà per sempre gloriosa nel concetto e nelle bocche degli uomini. Basterà accennare solo i Caraffi, i Caprara, i Montecuccoli, che si resero famosi nell'Alemagna e nelle Fiandre; i Marchesi di Torrecuso Caraccioli, i Cantelmi, e tanti altri nella Spagna; i principi Trivulzi nella Francia; i Farnesi nelle Fiandre: e chi potrebbe mai annoverarli tutti? Questo esempio, che può dirsi domestico, senz'andar molto lontano, de' principi di Savoia, dovrebbero aver sempre innanzi agli occhi gli altri principi d'Italia, per avvedersi che in Italia non si è scemato l'antico valore: essi (restituendo ne' loro popoli la prisca militar disciplina), vedran l'Italia sottratta da servitù, e ritornata all'antica gloria, facendo sì che i loro sudditi abbiano il pregio ed il piacere d'obbedire a principi nazionali, e di militare sotto le insegne de' loro proprj e naturali duci e signori. — (Dai *Discorsi sugli Annali di Livio,* ediz. cit., parte II, disc. 5°.)

ANTONIO CONTI.

Quest'illustre padovano, versato in ogni maniera di studj, nacque il 22 gennaio 1677. Discendeva da Sperone Speroni, il dotto cinquecentista, di cui una figlia era andata sposa nei Conti di Padova. Abbandonata la carriera ecclesiastica, restò semplice abate. Datosi tutto agli studj, si recò nel 1713 in Francia, ove conversò di scienze con tutti i più illustri del tempo, e dopo due anni passò in Inghilterra, ov'ebbe familiarità col Newton. Ferveva allora fra il Newton e il Leibniz la disputa di priorità nella invenzione del calcolo infinitesimale, e il Conti, amico ad ambedue, cercò di farsi mediatore fra essi; ma veramente riuscì soltanto a disgustarsi l'uno e l'altro: era però più favorevole al Newton, che al Leibniz. Nel 1716 passò col re Giorgio in Olanda e in Germania, ma arrivato in Annover trovò morto da pochi giorni il Leibniz, per conoscere personalmente il quale principalmente erasi mosso. Tornato in Inghilterra e poi di nuovo recatosi in Francia, dove fu amicissimo di madama de Caylus, si diede più specialmente agli studj letterarj, interessandosi vivamente della letteratura francese, e partecipò, molto apprezzato pe' suoi giudizj, alle questioni che più allora si agitavano nei circoli colti di Francia: fra le altre, a quella tra il De la Motte e la Dacier per Omero. Ritornò di qua dalle Alpi nel 1726, e morì in Padova ai 6 aprile 1749. Egli appartiene a quella numerosa schiera d'italiani, che, per desiderio di partecipare alla vita intellettuale europea, si davano ai viaggi all'estero: fu uomo di cultura enciclopedica, se pur non tuttavia profondissimo in ogni disciplina.

La molta applicazione e l'accumulata esperienza non diedero in lui quel frutto che se ne doveva attendere, e fors'anche la troppa e varia dottrina gli fu d'ingombro e d'inciampo. Gli amici suoi si meravigliavano della vastità degli argomenti ch'egli prendeva a trattare, per ciascun soltanto dei quali sarebbe occorsa la vita d'un uomo. Ma se possedeva la vasta concezione, non aveva ugualmente la perseveranza nel trattare appieno il tema da lui prescelto: le molte cognizioni e il desiderio di accrescerle sempre, distraevano di continuo la sua attività dall'uno all'altro argomento. Poche cose pertanto lasciò egli compiute. Rimase appena abbozzato un trattato ch'ei meditava, e del quale bensì espose le linee principali, *sulla Bellezza.* Abbiamo qualche altro suo scritto filosofico (specialmente sul *Parmenide* di Platone), che è buona prova dell'attitudine sua speculativa e critica. Alcuni scritti ei raccolse col titolo di *Prose e poesie* (Venezia, Pasquali, 1739): il 2° vol., del 1756, è postumo. Nel primo trovansi il *Globo di Venere, sogno,* poema metafisico, e il *Proteo,* idilio; e poi, cantate, sonetti, poesie varie, traduzioni da Anacreonte, Saffo, Simonide, Callimaco, Orazio, Virgilio, Catullo, e l'*Atalie* dal Racine, preceduta da una *Dissertazione.* Il secondo vol. racchiude frammenti e abbozzi di trattati filosofici e letterarj, traduzioni dall'inglese e fra esse quella del *Riccio rapito* di Pope (Parigi, 1728), del quale pur resè volgare, in bei versi, l'*Epistola d'Eloisa ad Abelardo* (Napoli, 1760),[1] lettere e prose francesi sulle donne, sulla natura d'amore, sulle arti e le scienze, ec. Poeta di poca ispirazione, ha tuttavia nelle sue traduzioni dei pregj non piccoli, ed il suo verso sciolto è nervoso e robusto, e prelude a quello ch'egli stesso usò nelle tragedie. Il Foscolo a questo proposito non risparmiò le lodi all'abate padovano. Compose inoltre quattro tragedie di soggetto romano, nelle quali volle rappresentare i momenti più rilevanti della storia di Roma; e sono il *Giunio Bruto,* il *Marco Bruto,* il *Giulio Cesare,* il *Druso* (Firenze, Bonducci, 1751), al quale doveva aggiungersi il *Cicerone.* Migliori di tutte per artificio scenico sono il *Giunio Bruto* e *Giulio Cesare,* ch'ei scrisse dopo aver letto il dramma dello Shakspeare, non chè il *Cesare* e il *Marco Bruto* del duca di Buckingamshire, che in parte imitò.[2] Ma se il Conti aveva presente il libero teatro dello Shakspeare, era però ossequente al regolare teatro francese, e dal francese molto derivò, benchè da molte delle pastoje di esso sapesse disimpacciarsi. L'intento suo non fu puramente di ricostruzione storica, come si provò a fare il

---

[1] Vedi Zanella, *A. Pope e A. Conti,* nei *Parall. letter.,* Verona, Münster, 1885, pag. 43.

[2] Vedi A. Zardo, *Un tragico padov. del sec. scorso,* Padova, Randi, 1884; F. Colagrosso, *La prima tragedia di A. C.,* 2ª ediz., Firenze, Sansoni, 1898; A. Salza, *L'ab. A. C. e le sue tragedie,* Pisa, Nistri, 1858. Delle tragedie del C. parla anche Ch. Dejob, *Études sur la tragédie,* Paris, Colin, pag. 131 e segg.

Gravina; egli desiderava per l'Italia una tragedia storica, come l'avevano gl'inglesi nelle opere del loro grande poeta: e il Conti a quel suo ideale di tragedia, mista di materia storica e di invenzione poetica, si avvicinò maggiormente nel *Druso*, ultima delle sue tragedie e pregevole per molte novità, e vi si sarebbe forse anche più avvicinato nel *Cicerone*, se avesse svolto l'abbozzo che ne ha lasciato.

Di molte sue scritture sono andati smarriti i manoscritti, che si trovavano presso una nobile famiglia del Veneto. Una scelta delle sue prose edite e inedite fu fatta col titolo di *Opuscoli filologici* da B. Gamba (Venezia, Alvisopoli, 1832). Utile sarebbe la conoscenza del suo epistolario con Italiani e stranieri, del quale una piccola parte, e per quello che spetta soltanto agli Italiani, fu fatta conoscere da P. Bettio, *Lettere scelte di celebri autori ad A. C.* (Venezia, Fracasso, 1812).

[Vedi la lunga e particolareggiata *Vita* di lui scritta da G. TOALDO, e premessa al 2° vol. delle *Prose e Poesie*; e, sugli scritti in genere, GIOACHINO BROGNOLIGO, *L'opera letteraria di A. C.*, in *Ateneo Veneto*, 1894.]

Dante e Petrarca. — Terminata con la lingua degli antichi latini anche la loro poesia, Dante, il quale fiorì dodici secoli almeno dopo Augusto, sentendo la forza e la bellezza di una lingua ancor rozza, l'applicò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i principi del suo tempo, ma a spiegare nel modo più poetico quanto v'era di più sublime e nascosto nella teoria rivelata e nella filosofia scolastica, ponendo per base il sistema della Monarchia da esso ideata, e individuando i gradi delle pene e de' premj dovuti al vizio e alle virtù, secondo i principj del suo sistema. Io per me credo, che dai libri della Scrittura che si chiamano poetici, i Salmi, la Cantica, le Profezie, l'Apocalissi, molto più che dagli autori profani ricavasse lo spirito e il metodo della poesia di cui ci lasciò il primo esempio. Quando attentamente si esamina la sua *Commedia*, non si trova tra' latini o tra' greci alcuna comparazione, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell'azione imitata. La scena di essa non è minor di tutto il creato e dell'intiero sistema del mondo; poichè dal centro della terra egli cammina per gradi sino a' pianeti, e da questi alle stelle e al di là; e per dare unità alla scena (ciò che non è stato osservato dai commentatori), facendo Lucifero di una sterminata statura (per accennare la quale Milton gli diede uno scudo uguale al disco della Luna, idea tolta da Virgilio), Dante accresce in guisa la mole del suo corpo, che, cadendo col capo in giù, dalla parte della zona non abitata sloga tanta terra, ch'eleva la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiugnere co' pianeti. La zona torrida, cre-

duta non abitata a' tempi di Dante, accresce la verisimiglianza del fantasma poetico; e la gradazione degli scaglioni della montagna del Purgatorio non è meno mirabile che quella de' gironi e delle bolge dell'Inferno, ove tutto si misura geometricamente, e compone un'architettura tanto più mirabile, quanto più orrida. Il Mazzoni prova a lungo che questa Commedia non è che una specie di sogno estatico. Ma quali ne sono le azioni? divisi i vizj e le virtù ne' lor gradi, e individuati questi nelle persone, che il sistema della Monarchia vuol salve o dannate, assegna loro con immagini fantastiche, corrispondenti all'individuazione del grado, le pene ed i premj.

Come di tutto questo estatico viaggio, la poesia, la filosofia morale, la teologia rivelata ne sono le guide, egli le personifica in Virgilio, in Catone, in Beatrice, e dà l'esempio della poesia o della creazione allegorica la più sublime, che mai sia caduta in mente umana. Che il signor Adisson vanti pure il poema del *Paradiso perduto* di Milton come un poema a cui nulla può compararsi, poichè in bellezza non cede all'*Eneide,* in grandezza all'*Iliade,* in novità alle *Metamorfosi,* i poemi più pregiati che ci restano degli antichi; tutto sia vero. Ma Milton ha lavorato il suo poema sulle storie e tradizioni rimasteci, laddove Dante tutto ha tolto dalla propria idea, creando il luogo, il tempo, le azioni; e quel ch'è prodigioso, laddove leggendo Milton tutta la maraviglia termina con la lettura, perchè tutta si confina all'intelligenza de' fatti della Scrittura, i quali seco non portano che le allegorie loro connaturali; all'incontro, più che s'interna a svelare i sensi della *Commedia* di Dante, più questi multiplicano, e tutto ciò che ne ha detto il Mazzoni e i commentatori, non basta per discoprire nè le allusioni satiriche, nè le politiche, nè le mistiche, e molto meno le profondità dell'arte poetica.

Tale è stato il primo poeta della lingua italiana; e se si avesse, come osserva il Gravina, seguìto l'ampio campo che avea aperto ai poeti suoi successori, la poesia italiana avrebbe più sublimità della poesia egizia, greca e latina, senza avere alcun di que' difetti, che necessariamente v'introduceva la superstizione e l'interesse.

Ma il Petrarca, il quale fiorì nel secolo di Dante, adescato forse dall'applauso che aveano le canzoni amorose de' provenzali, tra' quali lungamente visse, e stimolato dall'amore di Laura, donna al pari bella che onesta, ristrinse a quella sola passione l'italiana poesia, e riservò le cose eroiche e scientifiche per la poesia e per la prosa latina. Nelle due lingue egregiamente riuscì, perchè egli si considera quasi il primo ristauratore della eleganza della lingua latina abolita, per non dir estinta, parte dalla barbarie de' termini, parte dall'affettazione d'uno stile declamatorio. Nelle sue prose latine il Petrarca rinnovò il gusto delle

cose morali di Seneca e d'altri antichi; e per il suo poema latino dell'*Africa,* il Tasso lo preferisce nell'invenzione e nella disposizione a Stazio e a Silio Italico. Molti credeterono che da queste opere il Petrarca sperasse l'immortalità del nome e che le sue poesie volgari non fossero altro che un esperimento della sua abilità nella lingua italiana ed un ozio dilettevole degli studj serj, ma non è facile il persuadercelo, allora che diligentemente si considera con qual industria egli applicò ciò ch'essi chiamavano idee platoniche a purgare e nobilitare la passion dell'amore. Egli osservò che Dante trasportò dall'intimo seno della filosofia e dell'altre scienze molti termini e molte idee, che non tanto recavano seco di novità quanto di difficoltà, come dice il Tasso, nè tanto di maestà quanto di oscurità e d'orrore, massimamente perchè i concetti erano vestiti delle lor proprie voci mescolate da Dante, o fosse elezione o necessità della materia trattata, tra i fiori onde è adorno il suo poema. Il Petrarca scelse i concetti più puri, candidi, gravi ed arguti e scelse le voci le più gentili e più delicate e più soavi; onde nelle sue poesie tutto ha non solo del sacro, del venerabile, ma del gentile e del delicato. Da' platonici tolse non de' più difficili ed incogniti affetti, ma de' più facili e limitati, più tosto da' limitari che dal centro della filosofia; ma con tanta modestia e così parcamente nella poesia li trasportò, con tant'arte li temperò, di tali fregj li vestì ed adornò, che pajono non forestieri ma naturali della poesia. Tutto questo studio senza dubbio fu una conseguenza d'avere ben inteso che il poeta deve dilettare, o perchè il diletto sia il suo fine, o perchè sia mezzo necessario ad indur il giovamento. Il buon poeta, dice il Tasso, non è colui che non diletta; nè dilettar si può con que' concetti che recano difficoltà ed oscurità, perchè necessario è che l'uomo affatichi la mente intorno l'intelligenza di quelli; ed essendo la fatica contraria alla natura degli uomini e degli Dei, ove fatica si trovi, ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi. Così fecero gli antichi poeti Pindaro, Saffo, Anacreonte, Omero, Orazio, Tibullo e Catullo; ed il Petrarca, studiandoli, ricavò da loro la vera indole della poesia italiana e tolse dalla passion dell'amore tutto ciò che avea di rozzo e di vile nelle poesie de' latini, elevandola all'idee platoniche così morbidamente maneggiate e felicemente applicate, che il carattere di Laura, sia per ciò che riguarda la bellezza del volto, l'onestà degli atti esterni, la saviezza e gentilezza delle parole, sia delle virtù dell'intelletto o del cuore, infiamma alla virtù e diventa il più utile esempio della morale. — (Dal *Frammento intorno alla poesia italiana,* in *Poesie e Prose,* vol. II, p. 228.)

FERNANDO ANTONIO GHEDINI.

Nacque in Bologna ai 19 agosto 1684. Studiò scienze, e fu laureato in medicina: appartenne all' Istituto, del quale fu anche segretario; ma non trascurò gli studj letterarj, e fu sollecito a scostarsi dal mal gusto del Secento. Stette tre anni (1710 e segg.) a Venezia, come maestro del figlio del principe Caraccioli, ambasciatore spagnuolo, che lo condusse seco in Spagna, donde ritornò nel 1715, trattenendosi alquanto a Roma. In patria fu fatto professore di Scienze naturali; e poi di Eloquenza nel Collegio lucchese. Morì il 28 gennaio 1768. Le sue *Rime* furono stampate a Bologna (Sassi, 1769): alcune sue *Lettere* si trovano nella raccolta di *Lettere d'alc. bolognesi del nostro secolo* (Bologna, Della Volpe, 1744).

[Per la biografia, vedi V. C. ALBERTI, *De vita F. A. Gh., commentarius,* Bononiæ, Sassi, 1771.]

Roma.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città, di cui quanto il sol aureo gira,
Nè altéra più nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina!
Queste le mura son, cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammira!
Queste le vie per cui con scorno ed ira
Portâr barbari re la fronte china!
E questi che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor che dall'età securi!
Ma, in tanta strage, or chi m'addita e scopre
In vivo spirto, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizj e Curj?

PAOLO ROLLI.

Nacque in Roma nel 1687. Fu dapprima improvvisatore; ed essendo piaciuto a lord Steers Sarbruch, nel 1715 questi se lo condusse a Londra, ove fu maestro d'italiano alla famiglia del re e venne ascritto alla Società reale. Ivi scrisse dieci drammi per musica, che non sono delle cose sue migliori; e curò edizioni di testi italiani, il *Decamerone* fra gli altri. Nel 1747 tornò in Italia, invitando a seguirlo le Muse:

Troppo già seguitandomi, o belle,
Dilettose Castalie sorelle,

Siete fuor dell'ausonie contrade:
Troppo è sì che la vostra natía
Soavissima ignota armonia.
Qual rugiada in arena se n' cade.
  Aër puro di clima sereno,
Chiaro sol, cheto mar, suolo ameno
Vi richiamano a lieto ritorno.
Ove intesa è dolcezza di canto
Ove ogn'alma ne sente l'incanto
De le Muse è il verace soggiorno.
  Ripassate dell'Alpi le brume....

Si fermò a Todi, donde era nativa la madre, ed ivi morì il 20 marzo 1765.

Molto ei tradusse: da Virgilio la *Bucolica,* da Anacreonte le *Odi,* da Racine l'*Ester* e l'*Atalie*, da Milton il *Paradiso perduto* (Londra, 1735). Meglio riuscì nella lirica (1ª ediz. col titolo *Componimenti poetici*, Londra, Pickard, 1717: edizione più compiuta, Nizza, 1782) trattando l'Ode, l'Elegia, la Cantata, ma riuscì specialmente nelle Canzonette, in che rivaleggiò col Metastasio, anzi secondo alcuni, ad esempio, secondo il Bertòla e il Carrer, lo superò in eleganza. Queste sue poesie mollemente musicali, anche quando non avessero propria accompagnatura di musica, furono per la loro facilità e dolcezza notissime a' loro tempi e da tutti gustate. Del luogo che a lui spetta fra i poeti del Settecento, parla ottimamente il CARDUCCI nella Prefazione ai *Poeti erotici del sec. XVIII*, Firenze, Barbèra, p. XXVIII e segg. (e col titolo *I corifei della Canzonetta nel sec. XVIII*, in MORANDI, *Antol. della crit. mod.*, p. 546).

[Per la biografia, vedi le *Memorie* poste dall'ab. G. B. TONDINI in fronte al *Marziale in Albion* del Rolli, Firenze, Moücke, 1776.]

La Lontananza.

  Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzj in quest'orror.
  Ogni oggetto ch'altrui piace
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.
  La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch'ella partì.
  Quante volte, o fronde grate,
La vostr'ombra ne coprì!

Corso d'ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l'eco mi risponde,
E mi par che dica no.
Sento un dolce mormorio:
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell'idol mio,
Che mi dice: tornerà.
Ah! ch'è il suon del rio, che frange
Tra quei sassi il fresco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma, se torna, vano e tardo
Il ritorno, oh Dei!, sarà;
Chè pietoso il dolce sguardo
Su 'l mio cener piangerà.

Autunno.

Della noiosa estate
Finita è la stagion,
E lunge dal leon se n' vola il giorno.
Non più del caldo sole
L'agricoltor si duole,
E lieto mira il suol di grappi adorno.
Le tigri pose al carro
Di Semele il figliuol,
E scende col suo stuol dalla montagna:
Seco è l'allegro Autunno,
E il vario Vertunno
Co' satiri e silvani l'accompagna.
Su 'l tardo suo giumento
Lo seguita Silen,
E un satiro il sostien perchè non cada;
E cento satiretti
Con fauni e silvanetti
Scherzano seco e danzan per la strada.
Vezzose ninfe belle,
Lieto il bel nume appar:
Gitelo ad incontrar; per voi ritorna.
Pane pur seco viene
Con l'incerate avene;
E i grappoli gli pendon dalle corna.
Ciascuna il suo cestello
Pien d'uve porterà
Dove la corba sta, finch'ella è piena;
Poi tutte a franca mano
Ammostino il silvano,

Dopo che glie n'avran carca la schiena.
Quell'uva moscatella
Non mi toccate no,
Perchè serbarla io vo' per la mia bella:
So che fra gli altri tutti
Più delicati frutti
Quest'è il più caro al bel labbro di quella.
Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel collo e il sen in vesta d'oro:
D'Amor la madre pare
Alle fattezze rare,
Seguìta dalle Grazie e dal Decoro.
Le nacchere e i tamburi
Han poi da strepitar
In danze a festeggiar sì grato giorno:
Lasci i lavori e il suolo
Tutto il campestre stuolo,
E in lieto giro affolli il prato adorno.
Pan la siringa amata
Dal fianco scioglierà,
E dolce le darà fiato sonoro:
La ninfa mia diletta
Sulla fiorita erbetta
Guiderà i balli del silvestre coro.
Tu, Corilo gentile,
De' fichi a coglier va';
Il desco imbandirà Corisca ardita:
Ma ch'abbian tutti bada
Lacrime di rugiada,
Il collo torto e la veste sdrucita.
Due bei mellon di Sezza
Messio ne porterà,
Ei che gli arcani sa del Dio di Delo:
Pesano ed han la rosa
Intatta e spazïosa,
Gettan gradito odore, e han grosso stelo.
Ho poi di Monte Porzio
Vin di quattr'anni ancor,
Me 'l diè del suo signor la bella prole:
Ha un non so che mordace
Che punge sì ma piace,
E sparge un odor grato di vïole.
Lungi dall'aspre cure
Lieti vivrem così,
E segnerem più dì con bianca pietra.
Timor, tristezza, affanno
Fuggono donde stanno
Cuor lieto, dolci carmi e suon di cetra.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Intelletto nudrito della più svariata cultura, insigne egualmente nelle scienze e nelle lettere, Francesco Maria Zanotti, ultimo figlio dell'attor comico Andrea e fratello a Gian Pietro, nacque il 6 gennaio 1692 in Bologna. Studiò dapprima la filosofia, indi le leggi, ma non vi continuò per nobil disdegno che nelle scuole s'insegnasse a far parer bianco il nero e nero il bianco: alle lettere e alla poesia fu avviato dal Ghedini, alle matematiche dal Manfredi, che pur lo volle suo compagno in commissioni idrauliche. Nel 1718 venne eletto professore di filosofia nella patria università, e v'introdusse le nuove dottrine di Cartesio e di Newton. Nel 1723 fu fatto segretario del patrio Istituto di Scienze, creato dal Marsigli, e nel 1766, presidente: e ne scrisse in otto volumi la storia e i commentarj (Bononiæ, 1731 e segg.), riassumendo con precisione e con elegante latinità i lavori e le esperienze proprie ed altrui. Recatosi a Roma pel giubileo del 1750, ed ivi accolto e festeggiato dai dotti e dal suo concittadino papa Lambertini, ebbe l'incarico di recitare in Campidoglio una *Orazione in lode della pittura, della scultura e dell'architettura,* alla quale per bizzarria fece seguire, come in nome d'altri, una seconda, in che se ne impugnavano le ragioni, e una terza che difendeva la prima (Bologna, Della Volpe, 1750). Prese parte ad una questione di fisica, che allora agitavasi fra i seguaci di Cartesio e quelli del Leibniz, e che il D'Alembert provò esser meramente di parole, scrivendo tre *Dialoghi* italiani *della forza dei corpi che chiamano viva* (Bologna, Della Volpe, 1752); e poi *Sulle forze centrali* una dissertazione latina (Bologna, 1762), e, pur per bizzarria e come da un originale francese, che non esisteva, il trattato italiano *Della forza attrattiva di quelle cose che non sono* (Bologna, 1774). Scrisse pure la *Filosofia morale* (Bologna, Pisarri, 1754), in che si attiene più specialmente ad Aristotile, non senza qualche mescolanza di platonismo, e alla quale si congiunge un *Ragionamento* sulle dottrine morali del Maupertuis; ed avendo in questo difeso gli stoici, ebbe per ciò una lunga disputa col padre domenicano Ansaldi (Venezia, 1763). Ricordiamo ancora un suo libro *Dell'Arte poetica,* scritto ad istanza di una nobil donna (Bologna, 1768), anch'esso sulle orme aristoteliche; una *Grammatica della lingua volgare,* oltre ad altre cose minori, e poesie latine ed italiane (Firenze, Paperini, 1734). Alle *Lettere* sue già stampate fra quelle d'*Alcuni bolognesi del sec. XVIII* e nelle *Opere* dell'Algarotti (vol. XI-XII), altre se ne aggiunsero dappoi: alcune al Morgagni per cura dello Schiassi (Bologna, Sassi, 1826); e l'intero *Carteggio* fu poi messo fuori da G. ROCCHI nel 1875 (Bologna, Zanichelli): nel 1849 a Bologna sei lettere ad Angelo Fabroni e a Lucca nel 1857 altre ventisette. Sei se ne trovano nella raccolta di C. MALAGOLA, *Lett. ined. di illustri bolognesi* (Bologna, Roma-

gnoli, 1875, II, 249). Tutte le sue scritture furono dal Palcani, affettuoso discepolo, raccolte in nove volumi (Bologna, 1779 e segg.). Due grossi volumi di sue *Opere scelte* diede fuori a Milano nel 1818 la Tipografia dei Classici italiani.

Lo Zanotti lavorò e scrisse fino alla vecchiaia; negli ultimi anni, a chi lo dimandava che cosa ei facesse, rispondeva: *studio la mia lingua.* Nella quale fu peritissimo, congiungendo insieme perspicuità e lindura, e con urbana dignità temperando lo stile degli antichi e quello proprio de' tempi moderni. Ebbe intelletto acuto, sottile, e alquanto portato al paradosso: di tal nome infatti intitolò alcuni suoi pensieri: ed è anche da vedere il libretto di G. CASALI, *Alcuni pensieri e detti filosofici scherzosi di F. M. Zanotti* (Venezia, 1799). Fu socio delle Accademie di Berlino e Londra, stimato dal Fontanelle e dal Voltaire, che gli scrisse volere che si incidesse sulla sua tomba: *Qui giace uno che volea veder l'Italia e lo Zanotti.* Morì ai 25 dicembre 1777.

[Per la biografia, vedi la vita scritta dal FABRONI, nel V vol. delle *Vitæ Italorum,* e quella del REINA nella cit. ediz. dei Classici.]

Idea del perfetto filosofo. — Io mi sono assai volte meco stesso maravigliato, signor Giambattista carissimo,[1] per qual cagione, avendo tanti eccellentissimi scrittori descritta, chi in un genere e chi in un altro, la forma dell'ottimo, in cui gli uomini riguardando conoscer meglio potessero le lor mancanze, e correggendosi a norma di quelle farsi più perfetti o migliori; a niuno, ch'io sappia, sia venuto in animo di descriver la forma del filosofo perfettissimo. Perchè, cominciando dai tempi antichissimi e risalendo alle memorie ultime delle lettere, noi troveremo che i poeti, i quali pare che siano stati i primi a svegliar gli uomini ed incitargli alla virtù, hanno sempre avuto una certa maniera di poesia, da essi chiamata epopea, nella quale sotto la specie di un qualche eroe hanno inteso di mostrare agli uomini la forma di un perfettissimo principe e condottiere. E pare che Senofonte, fingendo di scriver l'istoria del re Ciro, abbia voluto imitarli; essendo opinione di molti che egli, esponendo le azioni e le virtù di quel re gloriosissimo, non tali le esponesse quali furono, ma quali a lui pareva che esser dovessero. Platone propose la forma d'una perfetta repubblica, e fu seguíto nello stesso argomento da Cicerone, il quale vi aggiunse anche quella dell'ottimo oratore. Nè potè Quintiliano astenersi dal descrivere la medesima, quantunque l'avesse descritta Cicerone. E per lasciare gli antichi, venendo ai tempi ultimi et a' nostri, voi sapete che il conte Baldassar Castiglione espose in quattro libri la perfetta cor-

[1] Il discorso è diretto al celebre anatomico G. B. Morgagni.

tegianía, per così fatto modo, che parve niuna cosa potere immaginarsi nè più bella, nè più nobile, nè più magnifica di quel suo Cortegiano; il qual però avrebbe, cred'io, ceduto al vostro Anatomico, se come voi lo adombraste una volta in una vostra bellissima orazione, così aveste poi preso cura di vestirlo et ornarlo, e farlo vedere agli occhi degli uomini ricco e fornito di tutte quelle doti e qualità, che ad un sommo anatomico si convenissero. Ma voi, distratto dalle vostre moltissime e gravissime occupazioni, avete voluto piuttosto essere quell' eccellentissimo anatomico che formavate nell'animo, che descriverlo. Se dunque la forma e la natura dell'ottimo ha tirato a sè lo studio e l'attenzione di tanti valentissimi scrittori nelle arti nobili e liberali, e se alcuni l'hanno seguíta eziandio nelle più vili e plebee, essendo stato un francese che ha descritto con somma accuratezza la forma del perfettissimo cuoco, parea ben ragionevole che alcuno prendesse a descrivere e formar l'immagine di un sapientissimo filosofo, a cui nulla mancasse, e in cui nulla desiderar si potesse. Ma io credo, due ragioni principalmente aver distolto gli uomini da ciò fare; delle quali la prima penso che sia la grandissima e somma difficoltà di istituire questo filosofo così perfetto. Perciocchè se nelle altre discipline che sono più anguste e ristrette, pur è difficile scorgere quell'ultimo grado di perfezione a cui posson giungere, quanto più lo sarà nella filosofia, la qual vagando per tutte le cose che in mente umana cader possono, non ha confine nè limite alcuno? Chè se ognuna di quelle, per esser perfetta, ha bisogno delle altre discipline a lei propinque, da cui però sol tanto prende quanto le basta per esser più bella et ornarsene, che diremo della filosofia, che vuol professarle et esser maestra e direttrice di tutte? Onde si vede a lei richiedersi molto maggior dovizia di cognizioni e di lumi, che a qualsivoglia altra. E certo non potrà alcuno, non che filosofo perfettissimo, ma, a mio giudicio, nè pur filosofo chiamarsi, se egli non avrà una molto acuta e profonda dialettica, per cui possa e definir le cose prestamente, e distinguerle e distribuirle, e trovar gli argomenti, conoscendone il valore e la forza, e sapendo misurare la loro probabilità, e contentarsene, qualora non possa giungersi all'evidenza; ricercando poi l'evidenza in quei luoghi, ove qualche speranza ci se ne mostri, e non far come quelli i quali, assueti all'evidenza dei matematici, soffrir non possono le ragioni probabili dei giuristi; ovvero, avvezzi alla probabilità dei giuristi, si noiano delle ragioni evidenti dei matematici: nel che errano così gli uni come gli altri. Et anche dovrebbe, per esser degno del nome di filosofo, sapere perfettamente tutte le fallacie; perchè, sebbene è vergogna talvolta l'usarle, è però molto maggior vergogna, essendo usate da altri, il non saper svolgerle e discoprirle. Nè con tutta questa scienza però sarà

gran fatto il filosofo da apprezzarsi, se egli non se ne servirà a conseguire le altre, e non avrà, in primo luogo, compresa nell'animo la varietà e l'ordine e la bellezza di tutte le cose intellettuali, che chiamansi metafisiche: le quali alcuni disprezzano avendole per insussistenti e vane; ma se pensassero, niuna cosa presentarsi giammai all'animo nè più manifesta nè più ferma et immutabile delle forme universali ed astratte, e niente esser più certo che quei principj e quelle verità, che da esse a tutte le scienze derivano; io non so perchè molto più stimar non dovessero quelle cose che essi chiamano insussistenti e vane, che non quelle che essi chiamano vere e reali. E certo che la metafisica ci aprì ella sola da principio e discoprì quella bellissima e importantissima disciplina, che può dirsi il maggior dono che la natura abbia fatto agli uomini; voglio dir la morale; la qual se il filosofo non saprà, nè avrà cognizione delle virtù nè dei vizj, nè saprà ragionare del fine dell'uomo nè della felicità, io non so che voglia egli farsi della sua filosofia. E quantunque la perfetta conoscenza della morale possa da sè sola innalzare il filosofo sopra gli altri uomini, e farlo, per così dir, più che uomo, egli non dovrà però esser privo nè della scienza economica, nè della politica e dovrà saper giudicare rettamente dei costumi e delle usanze, tanto domestiche quanto pubbliche, perchè dovrà essere peritissimo eziandio della giurisprudenza. E quanto a me, se io dovessi formarlo a mio modo, io vorrei che fosse anche eloquente: e ciò per due ragioni, delle quali la prima si è, per poter adornare le altre parti della filosofia ed esporle con bel modo; perchè sebbene sono stati molti filosofi che hanno trascurato ogni ornamento del dire, io non credo però che ne sia stato alcuno mai tanto rozzo, che potesse la sua rozzezza piacergli. L'altra ragione si è, che io tengo che l'eloquenza sia una parte della filosofia essa pure; poichè se credesi comunemente che alla filosofia si appartenga il sapere come si educhino le piante e si lavorino i metalli, per qual ragione non dovrà ella anche sapere come e per quai mezzi si lusinghino gli animi umani, e si eccitino e si movano? E per quest'istessa ragione, niente mi maraviglierei se quel perfettissimo filosofo, che noi andiamo ora immaginando, volesse essere anche poeta. E certo, avendo egli quella tanta cognizione che noi vogliamo che abbia, di dialettica, di metafisica, di morale, avrebbe un grande aiuto ad essere un dottissimo poeta e un oratore eloquentissimo. E noi sappiamo che Cicerone, prezzando poco i documenti della rettorica, niuna cosa stimò essergli stata tanto giovevole a divenire quel grandissimo oratore che era, quanto lo studio delle sopraddette scienze; et esaminando una volta, qual filosofia fosse a questo fine più accomodata dell'altre, antepose a tutte quella dei peripatetici e degli accademici; et affermò, lui essere uscito così grande

com'era, non già dalle officine dei rètori, ma dagli spazj dell'Accademia. La qual cosa considerando io talvolta meco stesso, e pensando che quell'antica filosofia partorì pure al mondo un così eccellente e così divino oratore, non so comprendere come molti se l'abbiano per una filosofia inutile e da sprezzarsi. Lascio stare che tanti altri oratori e poeti valorosissimi e sommi uscirono da quelle medesime scuole. Ma ritornando al nostro filosofo, molto ancora gli mancherebbe, se egli non possedesse perfettamente tutte le parti della fisica; nella quale entrando, io vorrei che egli non solamente andasse dietro a quelle cose che per li sensi ci si manifestano, ma procedesse oltre con l'intelletto, e cercasse anche i principj e le cause che ci si manifestano per la ragione; soddisfacendosi di quella probabilità che hanno, giacchè all'evidenza non possono giungere, nè ritraendosi da questo studio per paura che quella opinione, che oggi par probabile, potesse una volta trovarsi falsa. Perciocchè il pretendere che ciò che si dice, non debba poter esser falso, è una pretensione superba, e conveniente piuttosto a un Dio che a un filosofo; e quegl'istessi che, trasportati da una tal vanità, per essere sicurissimi di ciò che affermano, professano di non volere attenersi se non alle esperienze e alle osservazioni, volendo poi ridurre i ritrovamenti loro a leggi universali e costanti, che debban valere in tutte le cose, eziandio in quelle che non hanno mai osservate, cadono anch'essi nel pericolo della probabilità; la qual probabilità se non volesse seguirsi per paura di errare, non potrebbono più nè i medici curar gli infermi, nè i giudici diffinire le cause; e si leverebbe del mondo ogni regola di buon governo. Io vorrei dunque che il filosofo sapesse tutti i sistemi, almeno i più illustri, per seguir quelli che fosser probabili, se alcun tale ne ritrovasse, e rigettar quelli che non fossero: i quali però saper si debbono, benchè si vogliano rigettare; anzi rigettar non si dovrebbono senza saperli; che è cosa da uom leggiero, rigettar quello che non si sa. E già la fisica stessa, mostrandogli i suoi sistemi, et istruendolo delle sue esperienze et osservazioni, e manifestandogli le sue leggi, non è da dubitare che non gli aprisse anche la chimica, la medicina, la notomia, e nol conducesse ne' vasti campi di tutta l'istoria naturale. La qual fisica vorrebbe però sempre aver seco la geometria e l'algebra, con le quali spessissime volte viene a deliberazioni e si consiglia; e sono esse tuttavia per sè medesime bellissime scienze e nobilissime, et oltre a ciò amicissime della metafisica, da cui credono esser nate. Così che io esorterei il filosofo ad assumerle anche per lor medesime; perchè assumendole solo in grazia della fisica, potrebbono, e giustamente, averselo a male. E queste poi lo introdurrebbono alla meccanica, all'optica, all'astronomia: delle quali discipline dovrebbe il filosofo essere peritissimo.

Parrà forse ad alcuno che io sia fastidioso e poco discreto, volendo imporre al filosofo tanto peso di studj e di cognizioni, che non è persona al mondo che portar lo potesse. Ma se eglino pensassero che io non lo impongo a loro, nè a veruno di quelli che essi conoscono, ma ad un filosofo che vorremmo imaginarci e fingere, e che dovendo superar tutti gli altri nella virtù e nel sapere, vogliamo ancora che gli superi nella memoria e nell'ingegno; credo che facilmente mi perdoneranno, et anche mi scuseranno, se io vorrò che, sapendo egli tutte le scienze che abbiamo dette, e molte altre, sappia ancora l'istoria loro, e come nacquero tra gli uomini e crebbero, e passarono in varj tempi e varie nazioni, e con quali aiuti e per quai mezzi a tanta autorità e gloria s'innalzarono; chè, oltrechè è conveniente a qualunque professore il sapere gli avvenimenti dell'arte sua, questo singolarmente è proprio della filosofia; perciocchè l'istoria dell'altre scienze non è una parte di esse, nè è parte della rettorica l'istoria della rettorica, nè della dialettica l'istoria della dialettica; ma l'istoria della filosofia, che tutte le altre comprende, sembra essere una parte della filosofia stessa. Imperocchè se i filosofi considerano con tanta attenzione gli altri animali, e notano diligentemente e raccolgono le loro azioni e tutte le loro industrie, e questa istoria pongono tra le parti della loro scienza; io non so perchè non debbano porvi anche l'istoria degli scienziati e di lor medesimi: tanto più che sono essi più nobili degli altri animali, essendo dotati di ragione, et avendola più anche degli altri uomini coltivata. Ma lasciamo ormai di raccogliere tutte le infinite qualità e doti, che a quel filosofo che noi vorremmo veder descritto eccellentissimo e sommo si richiederebbono; acciocchè non paia ch'io voglia formarlo io, e presuma far quello che ho detto non essere fino ad ora stato fatto da niuno, a cagione della grandissima difficoltà. Sebbene io credo che anche un'altra ragione abbia distolto gli uomini dal farlo; e questa è, perchè nè potrebbe farlo chi non fosse filosofo, nè chi fosse, facilmente vorrebbe; essendo la forma del filosofo perfettissimo una cosa tanto grande e magnifica e divina, che non è alcuno così dotto in filosofia, il qual mirando in quella imagine, non si dovesse vergognare di sè medesimo. — (Dal libro II *Della Forza de' Corpi che chiamano viva.*)

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Nacque in Genova di famiglia patrizia, ma decaduta, ai 21 novembre 1692. Studiò presso i padri Somaschi e a sedici anni lasciatosi indurre « a pronunciare i tremendi voti » fu, ci dice « cattivo claustrale, poichè fatto per forza. » Professò lettere a Brescia, a Roma,

ove dal Gravina ebbe conforti a poetare, a Genova e à Bologna: il cardinal Bentivoglio, traduttore di Stazio, lo prese a proteggere, e dopo averlo raccomandato ai Farnesi di Parma, gli ottenne, anche, da Clemente XII, di poter svestir l'abito claustrale (1731), restando semplice abate. Le vicende politiche, cui Parma andò soggetta, lo fecero restar privo d'ogni sussidio, sicchè si rifugiò a Venezia, ma al venir dei Borboni (1749), tornato a Parma, ebbe il favore di Don Filippo e del ministro Du Tillot, e fu fatto maestro dei ducali Infanti, poeta di corte, ispettore degli spettacoli, segretario dell'Accademia di Belle Arti. Così visse quieto e felice sino al 20 dicembre 1768, compartendo i suoi giorni fra la poesia e la galanteria, perseverando impenitente nell'una e nell'altra, augurando che *la voce e la vita in me s'estingua* (*Sciolti a Caterina II*), assiduo corteggiatore e costante *patito* di belle signore,[1] caro ai potenti, esempio e invidia ai poeti novellini.

La sua maniera segna una terza ed ultima forma della poesia arcadica (ebbe in Arcadia il nome di *Comante Eginetico*), che rincalzò di un po' più di « sensibilità » propria de' tempi, e con un suono del verso or più robusto e sonante, or di una languidezza, che parve semplicità e molte volte è sciatterìa. Trattò tutti i metri, ma riuscì meglio nella canzonetta pastorale e mitologica, continuando in peggio il Rolli e il Metastasio; il verso sciolto di sua fattura, che il Bettinelli propose fra gli *eccellenti*, merità l'epiteto di *poltroneria*, che gli diede il Baretti, il quale per dileggio intitolò il Frugoni *Principe dei versiscioltaj*. Gli si potrebbe perdonare, se fosse vero che all'apparir del *Giorno* del Parini confessasse di non averne mai saputi fare. Infelicemente tentò il genere drammatico: chè gli mancava il fiato a lunghi componimenti, nè poteva immaginare se non tenui scenette. Il suo verseggiare è ora tumido e fragoroso, ora scherzoso e tenue: paragonabile nell'un caso a gonfio torrente, nell'altro a garrulo ruscello: ma è quasi sempre acqua, or lutulenta, or scipita. Fecondissimo verseggiatore, scrisse su svariati argomenti, il più spesso però frivolissimi: per nascite, battesimi, nozze, onomastici, compleanni, monacazioni, lauree, morti, guarigioni: per principi, principesse, patrizj, dame: lodatore di cagnette, di canarini, di gatti, di galli: poeta essenzialmente da raccolte, ch'erano la maggior produzione letteraria del tempo, a cui i migliori ingegni erano obbligati dall'uso e dalle clientele, i minori invitati da vanagloria di appajarsi con quelli. Le sue poesie facete e satiriche sono goffe e plateali: le erotiche, lascivette, quando non sieno addirittura procaci: non certo da rigido sacerdote, ma da abate svenevole del secolo XVIII.[2] Era, più ch'altro, un felice, e a volte, buon improvvisatore, che aveva sortito, com'ei disse, « certo dono facile di cantare; » però,

---

[1] Vedi Mazzoni, *In biblioteca*, Bologna, Zanichelli, 1886, pag. 3.

[2] A. Neri, in *Passatempi letter.*, Genova, Sordo-muti, 1882, pag. 173.

a momenti, si teneva per gran poeta, e innovatore, e sperava l'immortalità: asseriva che Orazio negli Elisi lodava i suoi versi (*L'ombra di Pope*) e le Grazie attente li ascoltavano (*La Colomba*). Ebbe tuttavia miglior coscienza del suo valore quando, negli ultimi anni, al Fabroni, che gli chiedeva notizie della sua vita, rispose: « Chi son io? verseggiatore e nulla più, non poeta » e quando ebbe a scrivere: *i versi miei Tutti col mio morire Sconosciuti morranno* (*Opere*, IX, 138). Ma a' suoi tempi, e anche un po' dopo, conseguì gran riputazione. Il Monti lo chiamò *padre incorrotto di corrotti figli;* ma i figli non erano punto degeneri dal padre. Ora appena di lui « si pispiglia, » e meritamente; esempio del poter della moda in età frivola, ebbe, come dice il Bertana, esuberante vivacità d'ingegno, ma fu « traviato dalla miseria de' tempi e dalla necessità della sorte. »

Le sue *Opere poetiche* furono in 10 vol. stampate a Parma (Stamperia Reale, 1779), e a Lucca in 15 vol. (Bonsignori, 1779-80): da essi fu tratto il meglio, prima da G. Cocconi, che ne fece 4 vol. stampati a Brescia (Berlendis, 1782), con un *Proemio*, e poi da F. Soave, che vi premise una *Vita* e un *Discorso* (Venezia, Storti, 1793, 4 vol.); ma quattro volumi sono sempre troppo, e una scelta parca e giudiziosa dei versi del Frugoni fece il CARDUCCI, nei *Poeti erotici del secolo XVIII* (Firenze, Barbèra, 1878). Alcune sue *Lettere inedite* al Fabroni furon stampate da A. BERTOLDI (Forlì, Bordandini, 1891), ed altre, ivi pure nel 1892, da G. MAZZATINTI; una al Loschi da G. ZANONI per nozze Flamini-Fanelli (Roma, tipogr. elzevir., 1895) e dal medesimo: *Lettere e Rime inedite*, (Roma, tipogr. poliglotta, 1895); quelle pubblicate da A. TAMBELLINI nella *Rivista romagnola*, I, riguardano il serotino amore di lui per Cornelia Barbaro-Gritti.

[Per la biografia, vedi le *Vitæ* del FABRONI, I, 160; l'*Elogio* di G. REZZONICO, Parma, Bodoni, 1772, e le *Memorie* premesse da lui alla cit. ediz. parmigiana; A. CERATI, negli *Elogi italiani* raccolti dal Rubbi, Venezia, Marcuzzi, 1782, vol. III; l'*Elogio* di PELL. SALANDRI in *Racc. di Prose e Lett. del sec. XVIII*, Milano, Classici, I, 253; G. TORELLI, *C. I. Frugoni*, in *Paesaggi e Profili*, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 319 e segg. Buon saggio letterario è quello di EM. BERTANA, *Intorno al F.*, in *Giorn. St. Lett. Ital.*, XXIV, 337.]

Il giuramento di Annibale.

Del primo pelo appena ombrato il mento
Avea l'ardente giovane affricano,
Quando sul sacro altar posta la mano
Proferiva l'orribil giuramento;
E cento deità chiamava e cento
Sull'alto scempio del valor romano;

Sebben li giusti Dei lasciaro in vano
L' atroce voto, e dièrlo in preda al vento.
Ma se veduto avesse il torvo e crudo
Volto, ed udito il parlar duro e franco
Di lui, che ancor non appendea lo scudo
Al braccio, e il fatal brando al lato manco,
Roma temuto avría, come se ignudo
Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

Annibale sulle Alpi.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull' alpe l' affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull' ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio che per man lo prese,
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia e del Tarpeo, discese.

La Rosa.

Nasci col dì novello,
O pargoletta rosa,
E mezzo ancora ascosa
Già porti il primo onor:
Chi pareggiar ti possa
Per vanto di colore
O di soave odore
Non hai fra gli altri fior.
Desta dall' orïente
So che la stessa Aurora
Ti guarda e s' innamora
Di tua gentil beltà:
So che d' elette stille
Ristoro poi ti dona,
E fior per sua corona
Non altro elegger sa.
So che a la Dea vezzosa
C' ha mille Amor seguaci
Sola sei cara e piaci,
Quando dal ciel giù vien.
So che di te poi tanto
L' aurette invaghir fai,

Che dilungarsi mai
Non sanno dal tuo sen.
So che le pastorelle,
So che i pastori amanti
T'aman d'april fra quanti
Fior vede l'alba uscir.
Breve però è il tuo pregio:
Per poco, se no 'l sai,
Sì vaga riderai:
No, non insuperbir.
Flora, sebben ti diede
Foglie sì porporine,
Sebben d'acute spine
Cinta spuntar ti fe,
Non ti diè ferme tempre
Contra gli estivi ardori,
E di regnar tra' fiori
Non lungo onor ti diè.
Presto verrà il meriggio
De' più bei fior nemico;
Presto in giardino aprico
Tu pur dovrai languir.
In van ti lagnerai
De l'affrettato oltraggio;
Dal suo cocente raggio
Non ti potrai coprir.
Se su 'l mattin ridente
Ti rimirai sì altera,
Su la vicina sera
Cadente ti vedrò.
Ma, folle! in van ragiono
Teco, chè sorda sei,
E i saggi accenti miei
No, non intendi, no.
Clori, che sì fastosa
Te n' vai di tua beltade,
Nel fior che presto cade
Contempla il tuo destin.
D'ostro e di gigli sparso,
Di leggiadria, di riso,
Non avrai sempre il viso,
Non sempre nero il crin.
Tempra l'acerbo orgoglio;
E men crudel rimira
Chi langue, chi sospira,
Chi chiede a te pietà.
Godi di tua ventura
Fin che hai gli amori intorno:
Fugge, e più far ritorno
Non può, la fresca età.

GIOVAN BATTISTA SPOLVERINI.

Nacque di nobil famiglia in Verona il 25 giugno 1695, e studiò in Bologna; alle lettere fu avviato da Scipione Maffei. Coprì varj ufficj civili: vent'anni attese a comporre il suo poema *La coltivazione del riso,* che fu la prima volta stampato in Verona, Carattani, 1758, poi a Padova nel 1810, pei tipi del Seminario, con annotazioni d'Ilario Casarotti. Imitò in esso con felicità, sebbene con un po' troppo di ridondanza, lo stile virgiliano, e fra i poemi georgici italiani questo dello Spolverini è senza dubbio de' migliori; lo ajutò a perfezionarne le forme l'amico suo Giuseppe Torelli; ma povera cosa, di un petrarchismo frugonizzato, sono le sue liriche, delle quali diede notizia EMILIO BARBARAN, *Sopra un ms. del n. G. B. S.*, Verona, Zannoni, 1896. Il suo illustre concittadino, Ippolito Pindemonte, tessè due volte l'*Elogio* di lui, uno più breve, l'altro più ampio: ambedue riprodotti negli *Elogi di letterati,* Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859. Morì il 24 novembre 1762.

Bellezze e pregi della pianura.

Al fin desto e tranquillo, attento e pio
Il buon coltivator sperando posi,
E godendosi il ben si serbi al meglio;
Alzi gli occhi là su, nè ingiusto o ingrato
Porti invidia ad alcun, nè voi felici
Chiami sol tanto abitator de' monti.
Chè se qui non avrà così salubre
Il cielo, e l'aer puro, e chiare l'acque,
Che con bel zampillar soavemente
Scendan fra sassi mormorando al piano,
Se così vaghi boschi, ombre sì grate,
Sì piacevoli erbosi àprici colli,
Di vigne adorni, e verdeggianti olivi,
Da la cui sommità può d'ogni parte
Chi vi poggia appagar lo sguardo errante,
Or mirando vastissime pianure
(Ampio regno di Pan, Cerere, e Bacco)
Or pietrosi torrenti, or fiumi, or laghi
Cinti d'orride balze, e rive opache;
Ora più da vicin qua e là dispersi
Ricchi alteri palagi, antiche mura,
Delizïose ville, eccelse torri,
E quant'altro allettar può l'avid' occhio;
Se gustar non potrà di sì dolci uve,
Di liquor sì pregiati, ove rivali
Si contrastan l'onor natura ed arte;

Se de' frutti, de l'erbe e di tant'altre,
Solo a' monti concesse, utili piante,
Se di tanti, per fine, agj e diletti,
Onde ai piani terren va il colle innanzi,
Ch'io non saprei dir tutti; ei qui per certo
Godrà più aperti spazj, erbe più folte,
Più fruttiferi solchi, e lieti prati,
Ben partite campagne, in più divise
Da fecondi ruscei bagnati piani,
Santa Pale, a te sacri, o a qual s'estima
Nume in esse abitar amico al Riso:
Ove si può ne' più sereni verni
Scorrendo affaticar veltri e sparvieri;
Ove si scorgon numerosi a stuolo
Fra le stoppie o fra l'erba errar gli armenti:
Mentre intanto non mai formaggio o latte
Manca al padron, non mai concime ai campi,
Non cavalli a le trebbie, al vomer tori.
Poi qual diletto, quando il sol declina
Vêr lo Scorpione a far più brevi i giorni,
Fin che di nuovo ascenda a l'Urna e ai Pesci,
Or con caccia, or con pesca, in valli e stagni,
Or con lieto passeggio in piaggie apriche
Di sì dolce piacer far parte a' suoi!
Quindi, con puro amor, d'erbe e di frutta
Del suo sempre innaffiato e vivid'orto,
Di non compri colombi, e di quant'altro
In più copia che al monte, in cento guise
Somministrano al pian la corte e l'aja,
E 'l vivajo e 'l giardino, ire apprestando
La parca mensa e schiettamente adorna!
Troverà così belle, opache rive,
Così pingui ricolte, altèri tanto
In lunghissime file i pioppi e gli olmi,
I frassini, gli ontan, le querce, i salci,
Da chiamar tutti a sè gli sguardi e i passi:
Poi tal lussureggiar fra solco e solco
Il ventoso popon, la molle zucca,
Il canape vorace, il bianco lino,
Felicissima pianta a involger nata
Membra gentili, tal ch' invidïose
Se ne mostran talor le spose alpine.
Or che non troverà? Più grati i colti,
Più agevole il lavor, men crudo il vento
E ne' verni peggior più mite il gelo.
Ma, non men che fra' monti, in piano o in valle
Avrà cheti i pensier, placido il core,
E di doglia e timor l'alma disgombra.
Qui, non men che là su, fida e soave,
O si mova o si stia, sincera pace,

Culto semplice e puro, un viver schietto,
Un vagar dolce, un riposar tranquillo
Faranno i giorni suoi lieti e giocondi.

(Dalla *Coltivazione del riso,* lib. III.)

La trebbiatura del riso.

Qui di fretta è mestier, d'ardire e forza;
Qui di por mano agli scudisci e a' lacci:
Ch'ora comincia il più; nessun stia indarno.
Questi accoppj fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle, e i lunghi intorti
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga, e al corso inciti.
Bel veder le feroci a pajo a pajo
Pria salir l'alte biche, somiglianti
A festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte
Sovra d'esse aggirarsi, e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l'erto, spigoso
Clivo, d'inutil paglie e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e il pestìo: s'ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e il duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.
L'une e l'altre s'incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e il dan: talor diresti
Flagellato palèo ronzar d'intorno,
O di naspo leggier versata ruota,
Dal cui mezzo il rettor de le fugaci
La pieghevol cervice e il piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Han qualche pausa; indi ritorna il primo
Volteggiamento e l'interrotta danza,
E l'anelito e il suon; tal fuma e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal distilla sudor, escon tai spume
Dal collo, per le spalle e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaje
Dal soverchio sbuffar de le seguaci
Molli ed umide n'hanno i lombi e l'anche.

Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo
Per li tessali pian corsero errando
Del Centauro le figlie; e non diverse
L'erte orecchie vibrâr, nitrendo a l'aure
Di Saturno e Neréo le false spose.

(*Ibid.*, lib. IV.)

ANTONIO COCCHI.

Di padre mugellano, residente a Benevento ai servigj de' Rinuccini, nacque ai 3 agosto del 1695. Studiò medicina a Pisa. Conosciuto e preso a ben volere da Lord Huntington, con lui andò in Inghilterra, ove avvicinò il Newton, e poi con quel signore viaggiò parte di Europa, sempre osservando e studiando. Dopo tre anni, nel 1726, ritornò in Toscana: aveva fatto stampare a Londra una sua traduzione latina del romanzo di Senofonte Efesio sugli *Amori di Abrocome ed Anzia.* Fu fatto professore di medicina a Pisa: ma la poca eloquenza e la guerra che gli si faceva per la novità delle sue dottrine, lo indussero a rinunziar alla cattedra e fermarsi in Firenze, ove ottenne l'insegnamento dell'anatomia. Fu anche antiquario cesareo. Col Micheli istituì una società botanica, e col Targioni-Tozzetti attese al riordinamento della Biblioteca Magliabechiana. Fu il primo toscano che, nel 1732, venisse ricevuto nella massoneria, introdotta da Inglesi, e accolta con favore dai più liberi ingegni, per contrapporla alle conventicole bigotte, fiorenti all'ombra degli ultimi principi medicei.[1] Morì il 1° gennaio 1758, e venne sepolto in Santa Croce.

Fu il Cocchi uomo di molta e varia cultura. Continuò nella scienza e nelle lettere la tradizione toscana, che muove da Galileo e per gli accademici del Cimento giunge al Redi e al Bellini. Nello stile non ha la festività di questi due, ma anche il Baretti riconosce che se non è « nervoso e veloce » è però « chiaro e nitido; » e altrove lo loda, perchè « fra gli odierni Toscani ha uno stile quasi perfettamente buono. »

Raccolse e pubblicò tradotti dal latino gli scrittori greci di chirurgia (Firenze, 1754); mise per primo a stampa i *Discorsi* del Bellini (Firenze, 1744) e la *Vita* del Cellini (Colonia, ma Napoli, 1728). Di suo, scrisse un *Trattato dei Bagni di Pisa* (Firenze, 1750) e parecchie dissertazioni scientifiche e letterarie, *Sul vitto pitagorico*, *Sul mal del Miserere*, *Sull'Enriade del Voltaire*, ec., che furono poi raccolte col titolo di *Discorsi toscani* (Firenze, Bonducci, 1761, 2 vol.), contro i quali troppo violentemente menò la sua frusta il Baretti.

---

[1] F. Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze*, Milano, Battezzati, 1884, pag. 68.

Oltre voluminose *Effemeridi*, utili a consultarsi non solo da chi volesse rifar la sua biografia, ma alla conoscenza de' tempi (un saggio ne fu pubblicato nel giornale *Il Fanfani*, 10 aprile 1883), lasciò manoscritte molte altre cose, stampate di poi, fra le quali il discorso *Sul matrimonio*, pubblicato dal figlio Raimondo, anch' esso dotto anatomico. In una seconda ediz. del discorso (Parigi, 1762) è stata aggiunta una *Lettera a una sposa, tradotta dall'inglese*, ma che è tenuta come cosa del Cocchi stesso. Il discorso sul *Matrimonio*, che si dice recitato agli amici la vigilia delle sue seconde nozze, è un paradosso, che suscitò le ire del Baretti e fu messo all'Indice dei libri proibiti. Parecchi suoi *Consulti medici* furono stampati dal celebre Andrea Pasta (Bergamo, 1791) e altri con sue *Lettere* dal Del Chiappa (Milano, 1831). Una buona raccolta delle cose del Cocchi fu fatta in 3 vol. dal Gherardini nella collezione dei Classici di Milano, 1824.

[Per la biografia, vedi FABRONI, *Vitæ italor.*, XI, 342; G. L. TARGIONI, negli *Elogi di illustri toscani*, IV, 328, e FERD. FOSSI nel 1° vol. dei *Discorsi e lettere di A. C.*, Milano, Classici, 1824.]

Dell' uso e vantaggi dell' acqua fredda. — .... Non è meraviglia se in trenta secoli, da che la medicina si coltiva in Europa, i rimedj sieno diventati quasi innumerabili, dopo l' industria di tanti valenti uomini nel registrarne gli effetti. Sicchè il dotto ed esperto medico non può mai aver bisogno di ricorrere ad alcuna di quelle abominevoli materie, nè a quelle superstiziose, vane e ridicole ordinazioni, delle quali sono costretti bene spesso a fare uso coloro che disprezzano, cioè ignorano la medicina. Tanto più che si vede che molti corpi, i quali con una segreta forza allettano tutti i nostri sensi, e che fortunatamente quasi per tutto s' incontrano, per la naturale loro efficacia possono nel corpo nostro mirabili mutazioni soavemente e sicuramente produrre.

Uno di questi senza dubbio è l' acqua, la quale nè per sapore nè per odor punto ingrata, e per la bella adamantina sua chiarezza, più d'ogni altro splendente corpo, possente, come osservò Pindaro, a dilettare la vista, è insieme forse più di qualunque altra materia, idonea a servire in moltissimi casi di sovrano rimedio. Quindi è che così spesso l' abbondante interno uso dell' acqua pura, o calda o più e meno fredda, si trova prescritto e nelle febbri ardenti ed acute ed in altri moltissimi mali dagli eccellenti medici d'ogni età e d'ogni paese; ed a' tempi nostri si è veduto con gran successo all' uso interno dell' acqua fredda adattare quel bellissimo metodo universale di Eraclide tarantino, cioè con piccole frequenti bevute più sicuramente mescolare col già viziato liquido quel nuovo e salutevole. Nè solamente per l' interne angustissime foci de' vasi chiliferi,

introdotta l'acqua nel circolo de' nostri liquidi è ella bastante a mantenere o restaurare la sanità, ma applicata altresì all'esterna nostra superficie in tiepido bagno o lavanda, e per lo contatto e per la pressione ed ancor penetrando per le linfatiche vene ne' loro estremi aperte, può facilmente e con diletto produrre le tanto desiderate mutazioni, che sono ben note a chiunque la struttura di nostra macchina intende. E benchè abbiano i teneri animi della maggior parte degli uomini un non so che d'orrore al freddo, pur, nel leggere le antiche memorie e le fedeli relazioni de' moderni viaggiatori, si osserva che quasi tutti i popoli, o per pulizia o per esercizio o per diletto, e lavarsi e nuotare nell'acqua fredda hanno amato. Il che non si deve, s'io ben discerno, riconoscere dall'invenzione di qualche sagace ingegno, ma dal bisogno e dal comodo che di servirsi dell'acqua fredda avevano quei primi abitatori d'ogni paese, che, rozzi e privi di molti strumenti, vivevano ne' boschi, e presso a' fiumi fermavano le lor famiglie raminghe; poichè tale è molto probabile che fosse l'antichissimo stato anco delle più culte nazioni: come della sua, che fu tanto gentile, giudiziosamente pensa Tucidide, e le moderne scoperte fanno vie più verisimile; onde non è mancato chi creda che ne' tempi a noi più remoti tutta la terra fosse una selva.

Introdotta poi la cultura, si osservano non ostante rimasti in molte parti i vestigj d'un tal costume. Omero, per esempio, nell'*Iliade,* fa che Diomede ed Ulisse sull'alba e di primavera si lavino nel mare, per refrigerio di quella loro faticosa notturna impresa, e quindi prendano vigore e conforto. E, nell'*Odissea,* rappresenta le fanciulle, che accompagnavano la real donzella Nausica, a lavarsi per diletto nel fiume, benchè fosse d'autunno, come dalle circostanze si può chiaramente conoscere, se pur non era d'inverno. I quali due luoghi dell'antichissimo poeta io mi maraviglio come osservati non furono da Plinio, che fu nello scrivere sì accorto, dicendo egli che in Omero solo della calda lavanda, e non mai della fredda, si trova fatta menzione. Voi vi ricordate altresì come Virgilio, forse coll'autorità di Catone e di Varrone citati in quel luogo da Servio, ci fa sapere che gli Itali primitivi portavano i loro figli pargoletti a' fiumi, e col ghiaccio e coll'acqua freddissima rendevano i loro corpi più duri e sofferenti. L'istesso narrasi aver fatto gli Spartani anticamente ed i Germani ed i Celti; e tal costume essere oggidì famigliare ad alcuni popoli del settentrione e delle due opposte Indie, non solo per i fanciulli, ma per gli adulti e per le femmine ancora, voi l'avrete senza dubbio, come l'ho io, più volte letto e sentito dire da chi gli ha veduti.

E le reliquie de' bagni de' Romani e le descrizioni che di essi negli antichi scritti si trovano, dimostrano che in tutti

eravi la *piscina,* o *battisterio* che dir si voglia, che ognun sa che d'acqua fredda era pieno, ove ognun poteva non solo tuffarsi, ma nuotare: ed al tempo di Augusto era introdotta l'usanza, come fa ricordo Plinio, di farsi dopo il bagno caldo molta fredda acqua gettare addosso, sicchè vedevansi, come egli dice, i vecchi consolari esciti dal bagno andar con ostentazione per le strade tremando. E più d'ogni altro maraviglioso a' tempi nostri deve sembrare il costume dei Macedoni, appresso a' quali fin le donne di parto lavavansi nell'acqua fredda; il che servì di motivo all'accortissimo re Filippo di togliere il comando a quel suo troppo delicato generale, tarantino di nazione, che le calde lavande usava, come racconta Polieno, degno di molta fede, raccoglitore delle antiche memorie.

Oltre l'esercizio e il diletto, servironsi anticamente dell'acqua fredda, forse più spesso per religione, osservandosi negli scrittori che per avventura niuna nazione v'è stata, che creduto non abbia meglio poter piacer a' suoi Dei dopo le fredde lavande. Quindi le tanto famose lustrazioni e purificazioni degli Egiziani e de' loro vicini, e le tante superstizioni de' Greci, de' Romani, de' Barbari. Sovvengavi di quel superstizioso, dipinto da Teofrasto, che, passeggiando per la città, non sa passare da una fontana anco nelle pubbliche piazze, ch'ei lavar non vi si voglia la testa......

E se, talmente comune essendo tra gli uomini antichi l'uso esterno sul corpo dell'acqua fredda, i medici di que' tempi si avvisarono di osservarne con diligenza gli effetti e di accrescerne il numero de' rimedj, parmi che perciò molta lode lor deva darsi. L'essersi poi ciò fatto da loro con tanto giudizio, ed in quei mali solamente e con quelle intenzioni per cui quell'uso molto ragionevole vien dimostrato dalle nostre più recenti scoperte, deve, se io non m'inganno, parere maraviglioso a chiunque crede che gli antichissimi medici in una rozza semplicità fossero involti................

Quegli Egiziani, che le finezze della medicina tutte probabilmente sapevano, non temerariamente, ma con minuta cognizione delle forze del corpo umano, mostrano avere introdotto nell'arte l'uso delle fredde lavande. Antica e nobile testimonianza di questo abbiamo tra le altre nella persona d'Euripide, il quale insieme con Platone, come è scritto nella Vita di questo, in Egitto viaggiando, essendo quivi sorpreso da una importante infermità, fu da quei medici felicemente col bagno freddo di acqua marina guarito; al che dicono che alluder volesse quand'ei fece quel famoso verso:

Lava il mar tutti quanti i mali umani.

E siccome ne' libri d'Ippocrate molti vestigj si trovano della buona filosofica medicina d'Egitto, uno di questi si è, a mio credere, l'uso esterno dell'acqua fredda, da lui si

spesso lodato o praticato. Anzi da tutto ciò ch'ei ne dice in varj luoghi, e particolarmente in quel suo curioso libro dell'*Uso de' liquidi,* è manifesto che egli ne aveva la buona teorica, senza la quale l'arte è cieca e fallace. Ben è vero che, essendo egli stato breve ed oscuro, non così pienamente a prima vista si conosce il merito di sua dottrina, come quando ella si considera dopo aver ben compreso tutto ciò che le diligentissime scoperte de' tempi nostri di più certo ci dimostrano sulla natura dell'acqua fredda, e sulla fabbrica e disposizione dell' estrema parte del nostro corpo che ne deve ricevere l'impressioni.........................

Or poichè il freddo ristrigne e condensa tutti i corpi, e ciò in proporzione delle loro rarità, è manifesto che l'acqua fredda applicata alla superficie del nostro corpo produrrà quivi tutte quelle meccaniche mutazioni, di cui le parti vicine per la loro composizione e natura sono capaci. Sovvengavi che la cuticola, onde il nostro corpo è ricoperto, è di piccolissime squame composta, non continua, ma principalmente da due sorta di minime ed innumerabili aperture interrotta, delle quali le une sono ultime estremità patenti d'arterie non sanguigne, che portano fuori del corpo alcuni liquori, come il sudore e la traspirazione, e canali escretorj si chiamano; le altre sono il patente principio di vene pur non sanguigne, che portano dentro al corpo tutto ciò che è atto ad entrarvi, e massime l'aria e l'acqua, che per l'aria è sempre in minutissima e impercettibil nebbia dissipata, e i nocivi effluvj per essa sparsi, e i penetranti rimedj applicati, onde assorbenti canali son dette. Sicchè non è necessario, che per lo medesimo condotto entrino ed escano opposte materie, come supposero per l'addietro i medici e il gran Bellini. Sotto questa prima coperta sta quella membrana come finissima rete perforata, che ha il nome del suo primo inventore incomparabil Malpighi, dando passaggio non solo a' detti canali, ma a quelle chiuse estremità dei nervi chiamate papille da lui medesimo, che in esse l'organo del tatto discoperse. Queste hanno lor base nella cute, la quale è una forte membrana di fibre tendinose e molto elastiche tessuta, per la quale un'increbile quantità di minimi vasi sanguigni si sparge. Ognun sa che sotto trovasi la membrana adiposa, e quindi i muscoli, e negl'interstizj innumerabili vasi d'ogni genere e piccoli e grandi s'incontrano, e finalmente la dura resistenza degli ossi.

L'operazione, dunque, dell'acqua fredda sul nostro corpo primieramente sarà una notabile pressione cagionata dalla mentovata interna resistenza degli ossi, e dall'esterna gravità dell'acqua per ogni verso operante. Dovendosi aggiugnere alla pressione dell'aria ambiente, quella che produce la colonna dell'acqua imminente al corpo, la quale se fosse alta braccia 17, raddoppierebbe la pressione dell'aria; onde,

a minore altezza, questa aggiunta pressione sarà a proporzione minore sì, ma sempre considerabile. Egli è vero che questa pressione è comune altresì al caldo bagno; ma devesi osservare che, nel freddo, ella è maggiore, sì perchè la gravità specifica dell'acqua fredda è maggiore che della calda, sì ancora perchè rarafacendosi col caldo tutti i corpi liquidi e solidi, ed ampliandosi, è manifesto che il dilatamento, che per lo caldo bagno seguirà negli umori e ne' canali vicini alla superficie del corpo, diminuirà l'effetto della pressione. Ove al contrario nel freddo, facendosi minore il corpo del liquido e 'l diametro del canale, ognuno vede che l'effetto della pressione dovrà essere molto maggiore.

La quale condensazione cagionata dal freddo, restringendo o chiudendo per qualche tempo i picciolissimi orifizj delle dette arterie esalanti, farà che non si diminuisca l'interna umidità delle vicine parti, e che perciò si mantengano le fibre nella loro consueta flessibilità; ove al contrario nel bagno caldo, come dimostrano gli esperimenti statici, spariscono insensibilmente dal corpo fino a venti once d'umido per volta, onde nasce quella dolorosa rigidità delle fibre, che talor ne succede.

Ed oltre al mantenersi umide e cedenti le fibre nel bagno freddo, la pressione e il condensamento accresceranno ancora la naturale inclinazione o moto al contatto nelle particelle componenti i nostri liquidi, onde la più facile formazione de' loro globuli; ed accresceranno l'azione dei canali sopra i medesimi liquidi, facendo maggiore la lor tensione e più frequenti le lor vibrazioni e più forti. E perocchè nell'estremità del corpo i canali sono sottilissimi e nella massima lontananza del cuore, ove la forza sua diventa minima e quasi nulla, non saprei dire quanto uno esterno motore quivi esser possa opportuno per promovere e le separazioni e la nutrizione, e render più forte l'elasticità del corpo, che chiamasi vigore.

E perchè, come osservarono quei gloriosi che l'Accademia del Cimento formarono, al primo immergersi dei vasi di rigido cristallo, pieni d'acqua o d'altro liquore, dentro ad altr'acqua freddissima, succedono quegli strani accidenti di scemare, di crescere, di quietare, di risalire, di correre, di ritardarsi, par molto ragionevole il dire che al primo penetrar l'effetto del bagno freddo su' nostri cedenti canali, e moto e mescolamento de' contenuti liquori ed una certa vicissitudine ed alterna agitazione deva seguirne, senza la quale bene spesso i nostri umori in una perniciosa quiete o spontanea mescolanza si conducono.

Essendo poi i nervi gl'istrumenti più validi e quasi immediati dell'interna forza dependente dalla vita (la qual forza, altri chiaman natura), ed osservandosi nel corpo umano una non ancor bene intesa corrispondenza anco tralle parti sue più remote per via de' nervi, chi negherà

che, venendo il freddo corpo dell' acqua da tutte le parti subitamente al contatto delle nervee papille, e risvegli l' intorpidito moto delle fibre tendinose della cute e delle musculari tuniche dei vasi vicini, ed insieme per quell' ignoto consenso, abbia la forza di rendersi alle più intime parti sensibile?

Da questa natural forza del corpo umano vivente nasce quel suo reciproco restituirsi, dopo la fredda immersione, al suo primiero ed anco a maggior calore; perchè, essendo le sue parti elastiche, ed atte a mantenere per lungo tempo quel moto che peristaltico od oscillatorio si chiama, quando elle vengono dalla pressione e dal restrignimento insieme e dallo stimolo mosse ed ajutate, non è maraviglia che l' azione loro tanto più facile diventi e più pronta.

Ed essendo manifesto dalle cose dette fin qui, che per le accresciute forze e per li ristretti canali è necessario, che mediante il vital moto la velocità del sangue s' accresca, e per conseguenza l' attrizione, onde il calore, e s' accresca ancora la separazione nella cortical parte del cervello, onde l' alacrità; pare che molto giudiziosamente pensasse Ippocrate quando ascrisse tutti i buoni effetti del bagno freddo al calore, che necessariamente ad esso succede, e si rise di coloro che il caldo e il freddo e l' altre due qualità credevano essere qualche cosa di reale e costante alle nostre membra affisso; la qual vanissima ipotesi si vede che fin d' allora impestato aveva la medicina.

Perchè dunque il bagno freddo opera sopra di noi solo come istrumento delle proprie nostre forze, quinci si traggono come conseguenze tutte le più importanti cautele per l' uso di esso, le quali si vede che anco gli antichi osservarono, e tra essi più maestrevolmente d' ogni altro un valente uomo chiamato Agatino, che fece il medico a Roma sotto Trajano, e fu maestro del celebre Archigene, essendo d' una certa setta, al parer mio, non punto stolida, che, come lor rimprovera Galeno, la loica sprezzavano, ed alle esperienze attenevansi. Le opere di costui essendo perdute, un bellissimo e lungo frammento ce ne ha conservato nella sua raccolta Oribasio, giusto sull' argomento del quale io vi parlo, e che merita certo la lettura d' ogni curioso.

Una di queste cautele deve essere intorno alla temperatura del bagno. Gli antichi, che termometri non avevano, se ne rimettevano al discreto giudizio del senso e della facile sofferenza, secondo l' aurea ed universal regola d' Ippocrate, sì nell' estate che nell' inverno. Alcuni davano per misura di mezzo il natural freddo dell' acqua marina; e siccome, secondo che avverte Galeno, per l' uso di un tal rimedio è necessario un certo brio e valore nell' animo, così osservasi, che coloro che più rasentavan l' eroe, le più fredde acque cercavano. Voi vi ricorderete d' Orazio, che immortalò l' amabil freddo d' una fonte del suo podere, e che nel

cuor dell'inverno de' più freddi bagni andava in traccia, bench' ei fosse d'un'età che gli faceva desiderare il soccorso del vin generoso, come ei medesimo scrive. Seneca poi molto vecchio, nelle calende di gennaro gettavasi nell'Euripo, il quale non può esser altro che quello cui dice Frontino che la gelidissima Vergine dava il nome; e quest'acqua, ed altresì la non più calda Marzia, sono spesso nei latini autori per questo uso mentovate.

I moderni poi, che più esattamente i gradi del calore misurar sanno, han creduto che idonea al bagno e alle lavande fredde sia quell'acqua, che di tre o quattro gradi è men calda del temperato ambiente, il quale ne' termometri universali di recente invenzione fatti col mercurio, è segnato intorno al cinquantesimo grado.

E perchè il calore interno del corpo umano è sempre maggior di quello di qualsivoglia ambiente nel quale ei può vivere, ne segue che, quando anco l'acqua non fosse punto più fredda dell'aria d'allora, ella sarebbe non ostante capace di produrre il bramato raffreddamento; sì perchè ella è tante volte più densa dell'aria, e sì perchè ella toglie in un tratto dal corpo nostro la sua già fatta tiepida atmosfera, e molto più se quegli che vi s'immerge, si movesse. Io ho voluto dir questo, acciocchè a niuno paja strano ch'io conti tralle fredde le immersioni e le lavande, che d'acqua comune talora Ippocrate ordina farsi a mezza estate, mostrando l'esperienza che la velocità, colla quale i corpi caldi si raffreddano, è in proporzione composta della densità e del freddo de' fluidi ne' quali s'immergono; la qual dottrina mi fa sovvenire di quella fortissima espressione del nostro maggior poeta:

. . . . Nel bollente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi.

È dunque manifesto, che il bagno poco freddo non sarà privo d'effetto, e che il molto freddo non avrà quel pericolo che forse alcuno s'immagina, purchè l'immersione duri brevissimo tempo, cioè non più mai di due o tre minuti, e bene spesso nemmeno uno, e purchè venga usato in que' corpi che hanno bastante elasticità ne' loro canali per prontamente restituirsi, o da natura o per consuetudine acquistata, non potendo altramente spiegarsi, quel che pure per la storia è certissimo, che moltissimi uomini al mondo, e anticamente e a' tempi nostri, nelle gelide onde tuffaronsi o nella neve senza morire. . . . .

E benchè io sappia che fosse costume anticamente, e che ancor lo sia appresso alcuni popoli, l'entrar sempre riscaldati nel bagno freddo, il che forse può accrescerne l'effetto, stimerei però molto più sicuro l'astenersene allora, aspettando che i liquidi nostri sieno nella loro natural calma; anzi, che meglio ancora fosse l'usarlo molte ore dopo che

il nuovo chilo è entrato nel sangue, acciocchè con questo aiuto egli vie più si mescoli, si assottigli e si muova. Parmi ancora evidente, che ove sia in qualche parte del lungo viaggio dei nostri liquidi un qualche invincibile ostacolo o rottura di canali, non si debba usare il bagno freddo, il quale, come ognun vede, non può togliere quei mali, e può accrescerli. Puossi altresì dalle cose dette dedurre, considerata l'operazione dell'acqua fredda insieme sopra i liquidi nostri e sopra i canali, ch'ella possa taluna separazione accrescere, e tal altra diminuire. Alle quali facoltà chiunque avrà riguardo, non potrà essere ingannato nè da coloro che per avventura l'acqua fredda lodassero per tutti i mali, e nemmeno da chi impropriamente la proponesse ....

Ognun sa quanto parimenti importi la libera e moderata traspirazione, e quanto possa contribuire a mantenerla nelle sue giuste misure il bagno freddo, il quale, lavando gl'impercettibili orifizj, e le squame della cuticola non lasciando tenacemente unirsi, apre a quel sottilissimo liquido il passaggio, ed accrescendo l'elasticità lo mantiene nella dovuta angustia, onde impedisce la soverchia evacuazione o di quell'istesso liquido o del sudore, la quale può bene spesso esser nociva, e, se non altro, affrettare la debolezza e rigidità della vecchiaja, come saviamente avverte il Santorio. Nell'istesso modo diminuendosi gli orifizj de'canali assorbenti, si toglie l'ingresso alle nocive mescolanze ed esalazioni che sono sparse per l'aria, e si mantengono in quella facilità di ristringersi al minimo stimolo, come per la troppa luce fan le pupille..........................

Non è dunque maraviglia che accortissimi e valorosi uomini, massime tra'Romani, abbiano famigliarmente usato i bagni freddi per conservare la sanità. Del vecchio Plinio si sa dal suo nipote, che l'occupatissimo o regolar suo modo di vivere ci ha diligentemente descritto; ed Alessandro Severo, che fu insieme e dotto e prudentissimo imperadore e d'una esatta regola di vita osservantissimo, rade volte e non mai nel bagno caldo, ma quasi ogni giorno nell'acqua fredda lavavasi, come racconta Lampridio; e molti altri simili esempj nelle Vite de'famosi uomini s'incontrano....

Non ardirei però dire che questo rimedio sarà sempre negletto tra noi, vedendo che da pochi anni in qua alcune nazioni d'Europa ne han rinnovato il costume, e ch'ei va ogni giorno più dilatandosi. Tra queste parmi che sia in cose mediche di massima autorità la britannica, senza le cui maravigliose scoperte in ciascheduna parte delle fisiche cognizioni, sarebbe forse la moderna medicina non ancora affatto escita fuori della caliginosa ignoranza in cui, avanti all'Arvéo, ella era involta. Nè solamente la vasta esperienza e il profondo sapere de'medici britanni ha contribuito al rinnovamento dei bagni freddi, ma un certo nobile ardire

altresì di quella valorosa gente, tralla quale molti altri esempj si trovano dell' antico virtuoso viver romano. — (Dal II dei *Discorsi.*)

Educazione inglese nel secolo XVIII, Lettera al *marchese C. Rinuccini.* — Per eseguire i comandi di V. S. illustrissima, e darle quanto io posso più chiara informazione della maniera dei Nobili inglesi d' allevare la loro gioventù, le dirò tutto quello che io medesimo ho osservato da che cominciai ad avere esperienza di questa gente, o che ho sentito dire da alcuni di loro, o per dignità o per dottrina considerabili. Già V. S. illustrissima sa che la Nobiltà inglese è di due sorti: una, per così dire alta, che sono i Pari del regno, da' duchi fino a' baroni; e tutti questi si chiamano *lòrdi,* cioè signori; e l' altra bassa, che comprende i figli cadetti dei signori e baronetti, i cavalieri, ec., fino a' semplici gentiluomini, che si intendono esser tutti coloro che vivono d' entrate senza manuale lavoro; onde il nome è generico, e non è sdegnato nemmeno dai signori gentiluomini inglesi, che hanno il loro domicilio sui loro beni alla campagna, e sono egualmente sparsi con molta utilità del paese per tutto il regno, passando solamente una parte dell' anno a Londra, o per loro occorrenze o per loro piacere.

E perchè c' è un laudevol costume, idoneo mirabilmente per conservare la privata concordia e per aumentare la pubblica felicità, cioè che ogni uomo giunto ad una certa età lascia la casa del padre e diventa capo di una nuova famiglia, quindi è che tutti della seconda nobiltà si trovano come costretti ad applicarsi o alla chiesa o alla legge o alla medicina o alla corte o alla milizia; e credendo nulla oltraggiare il nome di gentiluomo quanto la povertà, alla quale pajono gl' Inglesi affatto indocili, molti si danno ancora alla mercatura. Procurano poi di essere eletti da' popoli membri della Camera bassa; e bene spesso alcuni di loro, divenuti autorevoli e ricchi, sono dal re fatti *lòrdi,* e così ascendono all' alta nobiltà; della quale quei che sono, occupano le principali cariche della corte e del regno; oltre l' aver ciascuno per natura sua voto alla Camera alta, la quale, insieme coll' approvazione del re, esercita la somma ed ultima autorità, fa le leggi e risolve sui privati e sui pubblici affari. V. S. illustrissima vede dunque una specie di bisogno che tutta la Nobiltà inglese ha di sapere, chi più chi meno: dell' educazione di chi ha da essere o ecclesiastico o avvocato o medico, non occorre, cred' io, parlare. Solo in generale non voglio tralasciare di dirle, che alcuni de' loro preti sono dottissimi fuori ancora della teologia: intorno alla quale gli errori che hanno, e la soverchia libertà colla quale pensano e parlano di cose incomprensibili, rende la loro dottrina d' infelici conseguenze per la fede de' popoli; benchè per l' alta indolenza nella quale il

presente governo è rispetto alla teoria della religione, quella parte della loro scienza, per servirmi di una parola inglese, è quasi insignificante. Il sapere dei legisti, dei quali ci è un numero prodigioso, giudicandone per alcuni che io ne conosco, non è tanto gotico nè tanto barbaro, come io mi sarei aspettato. Ma veramente la solida e la leggiadra erudizione, cioè le scienze, la filosofia, e ciò che si chiama belle lettere, si trovano per lo più in alcuni o medici o gentiluomini oziosi. Lasciando dunque da parte l'educazione di costoro, letterati di professione, vengo a quella di cui V. S. illustrissima vuole ch'io parli, cioè del figlio primogenito di un signore, o di un gentiluomo ricco, che come signore voglia allevarlo.

Due veggo che sono i modi principali che adoprano, secondo le differenti circostanze di ciascuno. La maggior parte, quando il fanciullo lascia la gonna, lo levano di sotto la direzione della governante, e lo mettono a convivere in qualche scuola simile a uno de' nostri seminarj. Di queste ne sono per tutto il regno moltissime, pubbliche e private. Tre sono famose, che si dicono reali, perchè il re ne dona i luoghi, benchè ammettono poi altri coi loro danari. Una di queste è in Londra; le altre due nelle province. I maestri di tali scuole sono preti di conosciuta probità e dottrina. Le loro mogli hanno la cura delle minute cose domestiche; e di essi la principal sollecitudine si è fare studiare al fanciullo la propria lingua, il francese, il latino e il greco, ed inspirargli al meglio che possano, i principj di religione e di morale. Di scienze non ne parlo. Passata la puerizia e levato il figlio da queste scuole, è mandato ad una delle due Università, ove lo mettono in qualche collegio a convivere, e ne raccomandano il governo ad uno di certi uomini che chiamano tutori, che noi non abbiamo; i quali, vivendo anch'essi nel collegio, sono pagati per soprintendere alla condotta e agli studj de' giovani. Quivi, restando ordinariamente quattro o cinque anni, fa varj corsi sotto differenti maestri di filosofia, di geometria, d'esperienze, d'anatomia e simili; frequenta le famose librerie, che quivi sono, e, senza prendere laurea, intorno ai venti anni ritorna alla casa del padre, il quale allora avendogli trovato un governatore, lo manda a viaggiare.

Un altro modo usato da pochi e più distinti signori, è quello di allevare il fanciullo nella casa paterna fino al tempo di mandarlo all'Università. Costoro procurano di scegliere un uomo secolare, per lo più onorato, savio, dotto, civile, al quale, prendendolo in casa a loro stipendio e trattandolo sempre alla pari, commettono l'intera educazione del figlio. L'esperienza dimostra questo riuscire il miglior modo; ma è molto difficile trovar qua un uomo con tutte le dette qualità in grado un poco sopra l'ordinario, il quale abbia bisogno di servire. Però in questo sono

i signori inglesi un poco infelici, trovandosi molti di loro obbligati ad adoprare scozzesi, francesi rifuggiti o svizzeri: gente spiritosa, che milita contro la povertà, e i cui principj non possono interamente convenire a un nobile di questo paese. Un tal uomo, che è governatore e maestro del fanciullo, s'occupa tutto non solo ad insegnargli esso medesimo ciò che si crede opportuno, ma sceglie i maestri subalterni e loro soprintende, disponendo a suo arbitrio delle occupazioni e dei piaceri del suo pupillo. Ma, quel che più importa, va sensibilmente imprimendo nel tenero animo i sentimenti della virtù, e si affatica di fargli prender piacere nell'ornarsi di quelle doti, che poi devono renderlo a suo tempo o savio ministro o gran capitano o gentil cortigiano, e, se non altro, ajutarlo almeno a godere tranquillamente e con erudito lusso le paterne ricchezze. Lo accompagna poi all'Università, ove gli serve di tutore, e finalmente lo conduce a viaggiare. Molti, per gli consigli interessati dei loro governatori si fermano o nelle province di Francia o in Lorena o a Ginevra o in qualche altro luogo anche più oscuro, per ripulirsi negli esercizj e nel francese. Ma i più giudiziosi e i più onesti li conducono a dirittura a Parigi, ove restano quanto bisogna per imparare il buon francese, il ballo, la cavallerizza, la geografia, e per prendere il gusto della magnificenza negli abiti e negli equipaggi, e una certa disinvoltura e franchezza di maniere, con altre simili galanterie, di cui Parigi è la sede. Passano poi in Italia, ove diventano dilettanti di antichità, di disegno, di musica, di rare edizioni, imparano l'italiano, e, fatto il giro di Germania e de' Paesi Bassi, ritornano a casa. Allora il governatore ha finita la sua incumbenza, e il giovane è affatto abbandonato alla sua propria condotta. La maggior parte si danno subito all'ozio, e, portati dall' universale inalterabile usanza di tutti gl' Inglesi, di bere costantemente ogni giorno per lo spazio di quattro o cinque ore, e spesso di otto o di dieci dopo il pranzo a piccole e frequenti dosi, prendono l'amore del vino, trovando diletto in quell' assopimento dell' anima che ci produce: il giuoco precipitoso e i luoghi infami sono i loro favoriti trattenimenti; e così spargono d'oblío le belle conoscenze acquistate con tante spese dei loro padri, e con tanto incomodo de' loro maestri. Restano però loro sempre alcuni segni d'aver saputo una volta latino, greco, geografia, istoria: e ve ne sono che, con tutti gli strapazzi da loro sofferti nell' animo, non perdono le comprese cognizioni. Dopo qualche tempo, o pe' consigli o per la sollecitudine de' parenti, o per la mera necessità delle casuali combinazioni, che in un gran numero sono poco meno che infinite, quasi ciascuno di loro si trova non ostante, o nel ministero o nella milizia o nella corte, prendono moglie e diventano capi di famiglia; e, bisogna far loro giustizia, con tutti i

vizj e con tutte le stravaganze, riescono poi rari maestri di prudenza, di valore e di cortesia.

Questa maniera di educare è universale; e, come tutte le cose umane, riesce in alcuni più, in alcuni meno felicemente: sicchè il pensiero di fare il figlio letterato, di quella letteratura di che ho parlato, l'hanno tutti i signori, i quali la credono una necessaria dote del galantuomo. E veramente un gentiluomo pretto ignorante non si trova in Inghilterra, come in tutto il resto del mondo la maggior parte lo sono. Una delle ragioni è forse perchè gl'Inglesi, a causa del loro grasso terreno e delle utilissime leggi meno che altrove neglette, sono la più ricca nazione del mondo, e tra loro i grandi hanno molto di più di quel che basta a qualunque sontuosità. E siccome negli Stati si vede dall'istorie, che la cultura e le lettere vengono dietro alla potenza e alla vecchiezza, e si prendono con esse, così avviene nelle case private. Altrove i vecchi sono sovente avari, cioè parchi e timidi consumatori dei frutti dei loro tesori; gl'Inglesi, quanto il resto degli uomini, avidi dell'altrui, ma del loro profusi. Comunque si sia, certo è che naturalmente un ricco savio crederà sempre uno degli impieghi del suo denaro più utile per il suo figliuolo essere il comprargli l'animo ben regolato e il corpo ben disposto; le quali due cose si acquistano per mezzo della buona educazione e non altrimenti, e senza le quali tutte le umane felicità sono piene d'amarezza.

Gli autori, de' quali gl'Inglesi si servono per la loro gioventù, sono secondo la scelta e il gusto dei maestri. Nelle scuole per la grammatica hanno dei libercoli scritti nella loro lingua, assai buoni, come pure dei dizionarj; e, subito che possono, occupano li fanciulli della lettura dei Latini. I più accorti li fanno principiar da Fedro, Quinto Curzio, Giustino, che, per essere narrazioni, sono più facili e più dilettevoli per loro; e a poco a poco li fanno amici de' più solenni: Terenzio, Cesare, Cicerone, Virgilio, Orazio. Ho veduto delle Commedie di Terenzio rappresentate in latino nella scuola di Londra, cred'io con moltissimo loro profitto. La Bibbia volgare è il libro sul quale tutti imparano a leggere, come da noi quell'insulso romanzo del Damasceno, il *Giosafatte;* per la geometria si servono degli *Elementi* di Euclide, della traduzione latina del Commanderio. Per la filosofia, del Rohault dal dottore Clarke tradotto in latino e moltissimo migliorato con solide ed importanti annotazioni, e d'altri molto belli Trattati dei loro professori. In generale i filosofi inglesi, dei quali è padre il Newton, abborrono le ipotesi tanto famigliari ai Francesi; e, imitando il nostro incomparabil Galileo, nulla supponendo, ed osservando solo le cose esposte ai nostri sensi, si affaticano di ridurre tutti gli effetti in natura per una catena di cause secondarie alle due prime ed oscure, gravità e attrazione, ove finiscono le loro indagini, non trovandosi altra dipendenza che dall'au-

tore della suprema causa, Iddio, con sublime filosofia chiamato dal signor dell' altissimo canto

Quel vero in che si queta ogni intelletto.

Per l'astronomia hanno il Gregory; per la metafisica quel bellissimo *Trattato dell' Intendimento umano* di Locke; e per conoscere le differenti opinioni degli antichi un esatto e giudizioso libro nella loro lingua, che si chiama *Sistema intellettuale* del dottissimo Cudworth. Molti leggono il Newton ancora, contentandosi di crederne le conclusioni sulla fede dei più eccellenti matematici, che ne hanno esaminate le prove, le quali sono da pochissimi intese. Quasi tutti i signori hanno altresì letto Grozio, *Della guerra e della pace*, e Puffendorf, *Delle leggi naturali e delle genti*, che hanno data una vista alle leggi del loro paese. I libri poi, che giornalmente escono alla luce, essendo ad ognuno interamente permesso di dire ciò ch' ei pensa, non mancano d' avere alcune buone cose tra molte malvage.

Perchè io m' immagino che tale informazione dell' educazione inglese sia stata richiesta a V. S. illustrissima non per la sola curiosità, ma per trarne, se vi fossero, alcune cose utili ed adattabili ad un signore del nostro paese, e giacchè ella mi comanda dire il mio sentimento, mi ardirò a fare alcune piccole riflessioni. Io non ho dubbio alcuno, che uno de' nostri più ricchi cavalieri ha moltissimo vantaggio sopra un Inglese per fare il suo figlio un uomo perfetto. Se mai per avventura vi aspirasse, Firenze è di tutta la terra il luogo per gli studj delle lettere e belle arti il più idoneo; perchè io non so pensare dove mai si trovino insieme come quivi, numero considerabile di uomini dotti, frequenti assemblee letterarie, bellissime librerie, raccolte singolari di manoscritti e di antichità, ottimi maestri di disegno, musica d'ogni genere, buon maneggio di cavalli, e tutti gli altri esercizj a maraviglia; splendida corte, sontuose feste, belli edifizj, statue e pitture eccellenti; il popolo ingegnoso, e, come osservò il Segretario fiorentino, sottile interprete di tutte le cose: e, per idioma, fino della plebe, la lingua de' buoni autori italiani; e tutte queste cose in piccol cerchio di mura: delle quali può, col minimo incomodo godere il frutto un signore di Firenze, credo, con la decima parte del danaro, che un inglese è obbligato, per metterne insieme solo alcune, a spendere nel suo paese. Oltre di ciò, in Firenze è minor la licenza e l'opportunità dei vizj, la sobrietà è quasi universale, e la maniera un poco più delicata; ed è facile a trovarvi un povero galantuomo letterato e di tutte le più rare qualità adorno, che muoja di fame, e gli paia fortuna il faticoso impiego di governatore nella casa di un ricco. Il che Ella non può mai credere quanto sia difficile qua. Onde avviene che, con tutto che universalmente si stimi la domestica educazione da

preferirsi a quella delle scuole, per la mancanza di uomini idonei, che vogliano applicarsi a quest' affare, sono pochissimi i signori che godono un tal vantaggio. Io non conosco che il piccolo duca di Bukingham, che è sotto la direzione di un gran galantuomo dotto e garbato, m. Coste, noto per le belle traduzioni che ha stampato. Tre o quattro altri signori di primo rango so essere stati allevati così. Dovrebbero dunque i signori fiorentini imitare in questo gl' Inglesi; e, giacchè lo possono, cred' io, facilmente trovare, dare ai figli loro un governatore capace di guidarli dall' infanzia fino al sommo dell' educazione, che devono avere non solo per quel che spetta al sapere, ma per la morale e per l'arte del vivere, che più importa. E per trarne quell' uso, scelto che l' hanno con le dovute qualità e particolarmente colla sufficiente cognizione del mondo, bisognerebbe che, come gl' Inglesi fanno, lo trattassero bene, tenendolo in casa loro, non come un servo, ma come un amico, e stimando che, siccome dall' insinuazioni di lui, dev' essere formato l' animo del figlio loro, e dall' attenta vigilanza conservatane illesa la sanità, nè danaro nè civiltà sono mai meglio impiegati per il figlio, che nel procurargli e mantenergli sì dolce pedagogo. Dovrebbero altresì mandarli a viaggiare per l' Europa come gl' Inglesi fanno, o coi loro governatori che gli hanno allevati, o, se tale educazione non han potuto avere, mandarli almeno con qualche altro uomo sobrio e prudente e culto abbastanza, per condurli e reggerli nel viaggio, e farli, come dice il poeta,

. . . . . . del mondo esperti
E delli vizj umani e del valore. (*Inf.*, C. XXVI.)

PIETRO METASTASIO.

Pietro Bonaventura nacque in Roma il 3 di gennaio del 1698 da Felice Trapassi d'Assisi (già soldato del papa, poi negoziante di quella curiosa varietà di cose, che i Romani dicevano *arte bianca*) e da Francesca Galastri, bolognese. Andò da prima ad imparar l' orefice: bello della persona, mentre cantava e improvvisava felicemente, fu notato e ricercato dall' ab. Gravina (1709), che ottenne dai genitori di tenerlo presso di sè, e cominciò forse coll'ammetterlo fra gli altri alunni, che avviava agli studj classici e legali; poi lo prese in casa e lo adottò come figlio, e, quasi per fargli dimenticare le umili origini, gli grecizzò il cognome in *Metastasio.* Dovendo egli tornare in Calabria, condusse seco il fanciullo, passando prima per Napoli, dove in un'adunanza di dotti suoi amici gli fece improvvisare non meno di quaranta ottave sul tema « *La magnificenza dei Reali Principi* », ottave che suscita-

rono l'entusiasmo di tutti. In Calabria il Gravina lo affidò al suo stesso maestro Giorgio Caloprese di Scalea, che gli insegnò la filosofia cartesiana, la quale fece nel giovane profonda impressione. Il Metastasio, tornato a Roma, vestì l'abito talare, e continuò ad attendere agli studj della legge, non soffocando, peraltro, le native tendenze alla poesia. Morto il Gravina (1718), fu erede della sua libreria e d'un capitale di circa quindici mila scudi. Era stato, frattanto, il 15 aprile 1718, ricevuto fra gli Arcadi col nome di *Artino Corasio.*[1] Menò vita leggera e spendereccia, finchè, dissipata l'eredità, andò (1720) a Napoli,[2] dove trovò lavoro nello studio dell'avvocato Castagnola, al quale, fiero nemico di poeti e poesie, dovè promettere di non perder tempo a far versi: promessa che poi non mantenne.

Fin dal suo soggiorno in Calabria avea conosciuta la principessa Anna Pinelli di Sangro, per le nozze della quale col principe Don Antonio Belmonte Pignatelli compose una *serenata,* ossia l'*Endimione.* Ora, forse per i buoni ufficj di qualcuno di questa famiglia, scrisse (1722), incaricatone da Antonio Borghese, vicerè di Napoli, gli *Orti Esperidi,* per il natalizio dell'imperatrice Elisabetta Cristina, moglie di Carlo VI, de' quali fu poi scoperto autore dalla celebre Marianna Benti-Bulgarelli, detta la *Romanina,* che vi aveva sostenuta la parte di Venere. La Bulgarelli s'innamorò del giovane poeta, lo volle con sè, lo fece istruire nella musica dal Porpora, e lo indusse a scrivere il suo primo vero melodramma, *La Didone* (1723), rappresentata l'anno dopo a Napoli: insieme andarono a Venezia, poi a Roma. Cresciuto in fama, e molto probabilmente per proprio desiderio (giacchè per poco in Roma non era coinvolto in un processo scandaloso e romanzesco),[3] non chè per raccomandazione della contessa d'Althan, vedova del favorito dell'Imperatore, certamente poi per suggerimento di Apostolo Zeno, che desiderava per la tarda età di ritirarsi, il 31 agosto 1729 gli fu fatto invito di sostituir quest'ultimo alla corte di Vienna come *poeta cesareo.* Vi fu da prima

---

[1] G. Cugnoni, *P. M. e l'Arcadia,* Roma, Forzani, 1882.

[2] F. Nunziante, *Metastasio a Napoli,* in *Nuova Antologia,* 3ª serie, LVIII-IX (1895).

[3] A. Moroni, *Un mistero nella vita di P. M. a Roma,* in Antona-Traversi, *Lettere disperse e ined. di P. M.,* Roma, Molino, 1886, pag. 405.

qualche dibattito sullo stipendio, poi accettò. Giunse a quella corte il 17 aprile del 1730, vi stette sotto Carlo VI e Maria Teresa,[1] e vi ebbe belle provvigioni e regalíe, non però forse tutte quelle soddisfazioni che s'attendeva, e per l'etichetta della corte, e perchè, ammirato come poeta, comprendeva di non avere e di non poter avere nella corte stessa altra importanza. La *Romanina*, che egli, e per il suo carattere piuttosto mutabile, e per le nuove relazioni che avea strette colla sua protettrice Marianna Pignatelli vedova d'Althan, che dicesi anche sposasse segretamente, aveva a poco a poco dimenticata, morendo a Roma nel 1734, gli lasciò trenta mila scudi, ma egli cedè l'eredità al superstite marito. Fu in stretta amicizia col celebre cantante *Farinello*, il cavalier don Carlo Broschi, che trasse dal genio del poeta le ultime opere, e che, divenuto favorito alla corte di Filippo V e di Ferdinando VI di Spagna, diede, quasi per riflesso, al suo amico in Vienna un istante di influenza maggiore di quella che avesse mai avuta. Ebbe anche relazioni con altri cantanti, dei quali fu giudice severo e un po' iroso, e cui soleva istruire egli stesso alle prove, e fu amico di insigni uomini, tra' quali il Muratori.[2] Visse famoso e ammirato; ma negli ultimi anni, sia per la sua condizione a corte, sia per la mancanza, specie dopo la morte della *Romanina,* di ciò che potesse in qualsiasi modo scuoterlo ed eccitarlo, sia per le liti e le recriminazioni che dovea soffrire da suo fratello maggiore Leopoldo rimasto a Roma, sia per l'ipocondria che stante l'età e le cause accennate lo tormentava, o perchè il pensiero tornava sempre a quel passato in cui era vissuto glorioso, la sua gran vena s'inaridì. Morì in Vienna il 12 aprile 1782; lasciò il cospicuo patrimonio alla famiglia Martinez, in casa della quale era stato molti anni in grandissima intrinsechezza. Gli furon fatte straordinarie onoranze, e se ne scrissero copiose, ma però inesatte biografie. Fu socio di moltissime accademie, ed ebbe, come pochi, dimostrazioni di stima ed affetto, e universale indiscussa rinomanza.

Mentr' egli visse e poetò, tutta Europa, può dirsi, pendeva dal suo labbro armonioso e attendeva ansiosamente qualche suo nuovo melodramma, che, molcendo i cuori, parlasse al cuore. L'Italia ebbe per lui un fugace momento di primato letterario, e, sebbene gli sia stato, non a torto, rimproverato di aver impoverito il linguaggio e ristretto il vocabolario, è merito suo e de' suoi drammi l'aver diffuso la conoscenza del nostro idioma presso le altre nazioni; e coll'idioma anche la notizia delle lettere nostre. E se è vero che non poco, nella condotta de' suoi drammi, prendesse dai sommi tragici di Francia, è pur anche da notare che i tragici francesi del sec. XVIII molto imitarono da lui.[3]

[1] Landau, *Die italien. Literatur am österreischen Hofe,* Wien, 1879; *trad. ital.,* Aquila, Grossi, 1880, cap. V, § 2.

[2] C. Frati, *P. M. e L. A. Muratori*, Bologna, Fava e Garagnani, 1893.

[3] Vedi Ch. Dejob, *Études sur la tragédie,* Paris, Colin, pagg. 143-153.

Fra le lodi dategli dai contemporanei, rammenteremo ciò che di lui scrisse J.-J. Rousseau: *M. est le seul poëte du cœur, le seul génie fait pour émouvoir par le charme de l'harmonie poétique et musicale.* E il Voltaire nella *Dissertation sur la Tragédie ancienne et moderne* premessa alla *Semiramis* e dedicata al Card. Quirini, dopo di averlo lodato per l' osservanza delle tre unità, aggiunge: *ajoutez que ces pièces sont pleines de cette poësie d'expression, et de cette élégance continue, qui embellissent le naturel sans jamais le charger, talent que, depuis les Grecs, le seul Racine a possédé parmi nous, et le seul Addison chez les Anglais.* E in Italia, per non citare i molti panegiristi, il Baretti lo chiamava nella *Frusta* « fra i nostri poeti l' unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad literam* il raro appellativo d'inimitabile. » Sola dissidente, in mezzo a tanto coro di elogj, fu l' anima sdegnosa dell'Alfieri, al quale egli parve poeta servile, e che, in uno degli eccessi a cui volentieri lasciavasi andare, prese il partito di chiamar *metastasiano* tutto ciò che gli fosse sembrato cattivo. La sua fama durò viva sino a tutto il secolo XVIII ed oltre; poi, cangiati i tempi e i costumi e dissipato il fàscino di quella allettatrice soavità e mollezza di suoni, se ne portò da fautori ed avversarj men passionato giudizio; ma lo Stendhal si avvicina al vero scrivendo di lui: *Il a été le poëte de la musique. Son génie tendre l'a porté à fuir tout ce qui pouvait donner la moindre peine, même éloignée, à son spectateur. Il a reculé de ses yeux ce qu'ont de trop poignant les peines du sentiment; jamais de dénoûment malheureux; jamais les tristes réalités de la vie; jamais ces froids soupçons qui viennent empoisonner les passions les plus tendres. Il n'a pris des passions que ce qu'il en fallait pour intéresser, rien d'âcre et de farouche; il ennoblit la volupté. — C'est un charmant poète,* dice il Dejob, *mais qui s'amuse de ses émotions mêmes, et se garde de les prolonger.... Il ne conçoit le théâtre.... que comme une suite de combinaisons surprenantes, qui délassent de la vie réelle. La nation italienne, qui a souvent incliné à chercher dans la littérature un piquant contraste avec la vie réelle, applaudissait.*

Si posson notare nella produzione metastasiana varie maniere. Dopo il *Giustino,* tragedia scritta a quattordici anni, compose la *Galatea,* l'*Endimione,* i ricordati *Orti Esperidi* (1722), l'*Angelica,* che sono *serenate,* sorta di cantate drammatiche, destinate a celebrare un matrimonio, o una nascita, e ad essere fregio poetico di un grande trattenimento; la *Didone,* rappresentata nel 1724 a Napoli, il *Siroe* (1725), il *Catone* (1727) ed altre *azioni drammatiche* fino all'*Artaserse* (1730). Dall'*Adriano* (1731) fanno i più decorrere la sua seconda maniera, alla quale appartengono i migliori melodrammi: *Demetrio, Issipile* (1732), il *Demofoonte,* la *Clemenza di Tito* (1734), fino all'*Attilio Regolo* (1740-1750), che è tenuto da alcuni pel suo capolavoro. Negli anni seguenti scrisse poco e mediocremente (la *Nitteti,* il *Trionfo di Clelia,* il *Ruggero*). La prima

maniera del melodramma metastasiano, come dice il Reina preludendo ad una scelta in due volumi dei suoi melodrammi nell'edizione milanese dei Classici (1820), si nota « per lo stile non bastevolmente semplice e purgato, per la bizzarria ed incostanza de' caratteri, l'andamento intralciato della favola, la debolezza del dialogo e la poca economia del recitativo. » Nella seconda invece egli « diede proprietà somma alla locuzione, precisione e scioltezza maggiore al dialogo, sobrietà alle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed affetto alle arie. » Il melodramma metastasiano può pertanto definirsi una nuova forma della tragedia, appropriata ai tempi mutati e ai molli costumi del sec. XVIII; ma se il linguaggio ne è un po' troppo lirico, e spesso sdolcinato, come del resto si conveniva a quegli eroi e a quegli affetti, nei quali, dice il Balbo[1] è « ammollita la stessa virtù, » robusta è invece l'ossatura, a così dire, del componimento e sicuro il possesso dei mezzi, come il raggiungimento degli effetti drammatici. Tra le sue opere drammatiche se ne trovano anche delle sacre, od *oratorj*. Fu pure facilissimo lirico e, oltre le ariette moltissime intercalate ne' drammi, scrisse liriche, specialmente *canzonette*, che piacquero e furono molto divulgate, *sonetti, idillj, elegie, epitalamj*: alcune sue *cantate* vennero musicate dal Porpora, ec. Il Carducci lo chiama, insieme col Rolli, uno de' *corifei della canzonetta*.[2] Tradusse e annotò la *Poetica* d'Orazio, compose, premettendovi alcune *Considerazioni*, un *Estratto dell'arte poetica d'Aristotele* e *Osservazioni sul teatro greco*, pregevoli per acume critico.[3] Ci restano anche molte sue *Lettere*, se non sempre elette per la forma, interessantissime per studiare la sua vita e le sue opere. Alle già divulgate, specialmente dall'ab. D'Ayala nelle *Opere postume* (Vienna, Alberti, 1795, 3 vol.), altre se ne aggiunsero dipoi, e può vedersene la bibliografia nella Prefazione di G. CARDUCCI, alle *Lettere disperse e inedite di P. M.* (Bologna, Zanichelli, 1883), rimasta al primo volume. Altre vennero pubblicate da C. ANTONA-TRAVERSI (ediz. cit. a pag. 156 *n.*), con Appendice di giudizj e scritti assai notevoli di varj scrittori sul Metastasio.

Il Metastasio si può considerare come il miglior prodotto d'Arcadia, alla cui *seconda maniera* si suol ricondurre. Ebbe attitudini opposte a quelle del Gravina, che forse s'attendeva dal suo alunno qualche cosa di diverso, se non di migliore, da quello ch'ei produsse; e mostrò le virtù dell'arte sua nel rinnovamento del melodramma che, dopo il Rinuccini, era andato corrompendosi nella sostanza, e diventando sfarzoso e spettacoloso. Nè lo Zeno, che pure iniziò la riforma, aveva saputo accordare, come fece il

---

[1] *Pensieri sulla Storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1858, pag. 516.

[2] Vedi nel MORANDI, *Antol. d. crit. lett. mod.*, pag. 546 e segg., lo scritto del CARDUCCI, *I corifei della Canzonetta nel Secolo XVIII.*

[3] L. MORANDI, *Il M. critico e prosatore*, in ANTONA-TRAVERSI, op. cit., pag. 523.

suo successore, così bellamente la musica e la poesia, nè ebbe poi quella varietà d'accenti, quel tono d'eleganza drammatica, quell'ovidiana facilità di verseggiare, che furono doti precipue del Metastasio.

[La migliore edizione delle opere complete del Metastasio è quella di Parigi, Herissant, 1780-82, vol. 12, con dissertazione di R. CALSABIGI, e dopo questo la Veneziana, Zatta, 1782-84, vol. 7: buone anche quelle di Firenze, tip. Granducale, 1819 e 1830. Varie furono le edizioni parziali, come varie le traduzioni in più lingue.

Vedi sul M., J. VON RETZER, *Metastasio*, Skizzen, Wien, 1782; G. A. TARUFFI, *Elogio storico del M.*, Roma, 1786; M. A. ALUICI, *Storia dell'ab. P. M.*, Assisi, 1783; G. C. CORDARA, *Discorso in morte del M.*, Roma, 1783; SAV. MATTEI, *Memorie per servire alla vita del M.*, Colle, 1785; F. FRANCESCHI, *Apologia delle opere drammatiche di P. M.*, Lucca, 1786; J. A. HILLER, *Ueber M. u. seine Werke*, Leipzig, 1786; CH. BURNEY, *Mem. of the life and writings of the ab. P. M.*, London, 1789; *Aneddoti segreti della vita dell'ab. P. M.*, Roma, Puccinelli, 1801; DE STENDHAL, *Vies de Haydn, de Mozart et de Metastase*, Paris, Delaunay, 1817: nouv. édit., Paris, Lévy, 1883; VERNON LEE, *Il settecento in Italia*, Milano, Dumoulard, 1881, vol. I, p. 26 e segg.; FR. DE SANCTIS, *P. M.*, in *Nuov. Antol.*, agosto 1871; A. MUSSAFIA, *P. Met.*, Wien, Gerold, 1882; G. CARDUCCI, *P. M.*, nella *Dom. letter.*, 16 aprile 1882, e *Metastasiana*, nella *Cronaca Bizantina*, 15 giugno 1883; L. FALCONI, *P. M. alla corte di Carlo VI e sua rinomanza nei sec. XVIII e XIX*, Vienna, Frick, 1883; E. MASI, *P. M.*, nel libro *Parrucche e Sanculotti nel sec. XVIII*, Milano, Treves, 1886, p. 7 e segg.; O. TOMMASINI, *P. M. e lo svolgimento del melodramma italiano*, negli *Scritti di storia e critica*, Roma, Loescher, 1891, p. 182 e segg.; G. MAZZONI, *Dal M. a V. Alfieri*, in *La Vita ital. del settecento*, p. 173, Milano, Treves, 1896.]

La clemenza di Tito.

Diamo un sunto e rechiamo lunghi brani di questo dramma, bellissimo fra quanti ne scrisse il Metastasio, e del quale alcune parti sembravano al Voltaire paragonabili e superiori forse a quanto la Grecia aveva di più bello, anzi degni di Corneille quando non è declamatore e di Racine quando non è sfibrato.

Atto primo. Vitellia, discendente dall'imperatore Vitellio, cui il padre di Tito tolse il regno e la vita, e che ama in segreto Tito, ma teme le preferisca la regina Berenice, incita Sesto, che è preso di fervido amore per lei, contro il suo benefattore ed amico, sicchè egli trovasi combattuto da due affetti:

Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi:

Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni: ei mi raffrena
Co' benefizj suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.

Ella gli ordina di intendersi con Lentulo, suscitare in Campidoglio un tumulto e uccidere Tito prima del finir del giorno. Sopravviene Annio, ed annunzia che Tito ha allontanato Berenice; e Vitellia, in cui risorge la speranza, ordina a Sesto di sospendere il colpo. Annio chiede a Sesto la mano della sorella sua Servilia. Sesto rimasto solo riflette sul suo destino (sc. 4ª).

Sesto. Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal Cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.

Siamo innanzi al tempio di Giove Statore e il coro canta le lodi di Tito, cui il Senato ha decretato un tempio come a padre della patria. Tito rifiuta queste onoranze (sc. 5ª).

Tito. Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei,
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni; e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori

Non ricuso però; cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van: ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzàr. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

Mentre Annio e Sesto stanno per chiedergli l'assenso all'unione di Servilia col primo di essi, Tito, annunziando di aver rinunziato per sempre a Berenice, fa sapere ch'egli ha eletto Servilia appunto per sua sposa, ed incarica Annio stesso di recarle tale novella. Smanie de' due amanti.

In un delizioso ritiro del Palatino, Publio, prefetto del pretorio, reca a Tito un foglio su cui sono scritti i nomi di coloro, che osarono oltraggiar la memoria dei Cesari trapassati. Tito ricusa di riceverlo (sc. 8ª).

Tito. Barbara inchiesta
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Publio. Giustizia è pur....
Tito. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error che punisce.
Publio. Hanno i castighi....
Tito. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Publio. Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.
Tito. E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Sopravviene Servilia, che manifesta a Tito l'amore suo per Annio (sc. 9ª).

Tito. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah! non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (chè padre in vece
Di consorte m'avrai), sgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n'abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Servilia. Oh Tito! oh Augusto! oh vera
Delizia de' mortali! io non saprei
Come il grato mio cor....

Tito. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.

Vitellia, che crede all'unione di Servilia con Tito, eccita nuovamente Sesto che resta sempre perplesso (sc. 11ª).

Sesto. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi....

Vitellia. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un'illustre
Ambizïon capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai

La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito finor: che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va', se non ti muove
Desio di gloria, ambizïone, amore;
Se tolleri un rivale
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Sesto. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito.... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

Vitellia. Ed or che pensi?

Sesto. Ah Vitellia!

Vitellia. Il previdi;
Tu pentito già sei....

Sesto. Non son pentito,
Ma....

Vitellia. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

Partito Sesto, sopraggiunge Publio ad annunziare che Tito ha scelto Vitellia per sposa: essa lo prega di raggiunger Sesto e ricondurglielo innanzi (sc. 13ª).

Vitellia. Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel.... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo:
Me stessa in questo stato io non intendo.

Atto secondo. **Sesto ha trattato con Lentulo, ed è sempre più combattuto dai rimorsi del tradimento, a cui si è lasciato trascinare per amore di Vitellia. Il tumulto intanto è cominciato, ed egli si**

separa precipitosamente da Annio. Vitellia è in cerca di Sesto, che le giunge innanzi dandole notizia di aver veduto trafitto Tito, il cui sangue, avendogli egli tratto il ferro infittogli nelle terga, gli ha imbrattato il manto (sc. 6ª).

Sesto. Ah! principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

Vitellia. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? È vero,
Questo è l'error di Tito,
Ma punir nol dovea chi l'ha punito.

Sesto. Onnipotenti Dei! son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti....

Vitellia. Ah! taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un'amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è che offenda
Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Vitellia parte fuori di sè: resta Sesto in preda al dolore.

Sesto. Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder potevo. Ho già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie che lacerate

Questo perfido cor. Se lente siete.
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò.

Annio viene mandato in cerca di Sesto da Tito, che non è stato ucciso. Sesto confida all'amico ch'egli fu autore del tumulto; l'amico lo esorta a fuggire e scambia col proprio il manto sanguinoso dell'altro. La scena è in una galleria del palazzo imperiale. Servilia narra a Tito le vicende del tumulto, in che rimase ucciso Lentulo, il quale aveva indossato le vesti imperiali, sicchè fu trafitto da un congiurato che lo prese per Tito (sc. 8ª).

Tito. Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito, l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì, che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli effetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

Entrano Sesto, Vitellia e Annio, che ha indosso il manto di Sesto, sul quale è il segno dei congiurati: vario contrasto d'affetto in Servilia e Vitellia, che temono di perdere l'una lo sposo perchè traditore, l'altra lo sposo insieme e il trono come traditrice; in Sesto, che non osa parlare a cui duole sacrificar Annio; in Annio che è combattuto fra l'affetto all'amico, l'amore alla sposa, il timor dell'infamia. Restano soli Sesto e Vitellia, la quale teme che egli scopra il segreto (sc. 14ª).

Sesto. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò.
Vitellia. Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già; la sua clemenza io temo:

Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi.

Ma Lentulo non è morto ed ha svelato la reità di Sesto, e Publio viene d'ordine di Tito ad arrestarlo. Egli si separa disperato da Vitellia (sc. 15a).

Sesto. Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s'aggiri,
Di', son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè.

Vitellia. Misera, che farò? Quell'infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero aiuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.

Atto terzo. **Tito discorre con Publio, e teme un'insidia nella denunzia di Lentulo, ma Annio gli toglie ogni dubbio (sc. 2a).**

Tito. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consolami.

Annio. Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tito. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

Annio. Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

Tito. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl'infelici è spesso

Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t'accusa; io chiedo
Degl'indizi ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi.... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

Annio. Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tito. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell'amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch'io.... Ma non sarà: lo spero almeno.

Publio arreca a Tito la sentenza del Senato, che condanna Sesto alle fiere. Tito riman solo (sc. 4ª).

Tito. Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore, e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno.... Ah sì, lo scellerato mora.
Mora.... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì, già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) S'ascolti,
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì: molto non brama:
Sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; chè in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core.

Entra Sesto fra i littori (sc. 6ª).

Sesto. (Numi! È quello ch' io miro
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)
Tito. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)
Publio. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tito. Avvicinati.
Sesto. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)
Tito. Non odi?
Sesto. (Oh Dio!
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore:
L'angoscia del morir non è maggiore.)
Tito. (Palpita l'infedel.)
Publio. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tito. (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui.
Sesto. (No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)
Tito. Ah Sesto, è dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?
Sesto. Ah Tito! ah mio
Clementissimo prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto

Questa vita infedel; lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tito. Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Sesto. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tito. Dunque che fu?

Sesto. La debolezza mia,
La mia fatalità.

Tito. Più chiaro almeno
Spiegati.

Sesto. Oh Dio! non posso.

Tito. Odimi, o Sesto:
Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del suo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Sesto. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tito. In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Sesto. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tito. Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio.

Sesto. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

Tito. E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà....

Sesto. Signore....
Sappi dunque.... (Che fo?)

Tito. Siegui.

Sesto. (Ma quando
Finirò di penar?)
Tito. Parla una volta:
Che mi volevi dir?
Sesto. Ch' io son l'oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte e ch' io la bramo.
Tito. Sconoscente! e l'avrai: Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi.
Sesto. Il bacio estremo
Su quella invitta man....
Tito. Parti.
Sesto. Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l'amor primiero.
Tito. Parti; non è più tempo.
Sesto. È vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir. (*parte*)
Tito. E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saría di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta! Ah Tito! e tu sarai capace
D' un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il tôrre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' regnanti. Eh! viva.... Invano
Parlan dunque le leggi? Io, lor custode,
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora.... Eccoci alfine
Su le vie del rigore: eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno

I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo invano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar.... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah! non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico,
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M'accusi di pietà, non di rigore.
Publio.

Publio. Cesare.
Tito. Andiamo
Al popolo che attende.
Publio. E Sesto?
Tito. E Sesto
Venga all'arena ancor.
Publio. Dunque il suo fato....
Tito. Sì, Publio, è già deciso.
Publio. (O sventurato!)

Tutto è stabilito per la morte di Sesto: Vitellia intanto è tormentata dai più atroci rimorsi, e vuol gettarsi ai piedi di Tito e scoprir tutto. La scena rappresenta l'atrio dell'anfiteatro, ove i rei saranno dati alle fiere: il coro ringrazia gli Dei di aver salvato Tito. Invano Servilia implora la vita del fratello, chè Tito le risponde il suo destino esser deciso: ma Vitellia gli scopre il vero, dicendo come è stata trascinata al delitto, e perchè vi ha preso parte Sesto (sc. 13ª).

Tito. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?
. . . .
Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo

Se più costante sia
L'altrui perfidia o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga; abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà. Sia noto a Roma
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo e tutto oblio.

Vitellia sposa Sesto perdonato, Servilia Annio. Il coro ripete le lodi dell'imperatore.

Coro. Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Amor di patria di Temistocle.

Serse. Il segno a me del militare impero
Fa' che si rechi.
Lisimaco. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor....)
Temist. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso;
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)
Serse. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de'miei guerrieri
La più gran parte e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L'onor di Serse e della Persia il fato.
Lisim. (Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)
Temist. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga Fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto

Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero; a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il duce estinto.

Lisim. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Serse. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito alfin quell'insolente orgoglio.
Va': l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir: va' del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti e fa' che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

Temist. (Or son perduto.)

Lisim. E ad ascoltar m'inviti....

Serse. Non più: vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lisim. (O patria sventurata! oh Aspasia infida!).

Temist. (Io traditor?)

Serse. Duce, che pensi?

Temist. Ah! cambia
Cenno, mio re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

Serse. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.

Temist. Rifletti....

Serse. È stabilita
Di già l'impresa; e chi si oppon, m'irrita.

Temist. Dunque eleggi altro duce.

Serse. Perchè?

Temist. Dell'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse.

Serse. Come!

Temist. E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

Sebaste. (Che ardir!)

Serse. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende e ti sostiene.

Temist. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse.

Serse. (Ah! d'ira avvampo.) Ah! dunque Atene ancora

Ti star nel cor! Ma che tanto ami in lei?
Temist. Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi.
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Serse. Ingrato! E in faccia mia
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?
Temist. Io son....
Serse. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefizj miei....
Temist. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui;
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.
Serse. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico e difensor d'Atene;
Scegli qual vuoi.
Temist. Sai la mia scelta.
Serse. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.
Temist. Il so pur troppo.
Serse. Irriti
Chi può farti infelice.
Temist. Ma non ribelle.
Serse. Il viver tuo mi devi.
Temist. Non l'onor mio.
Serse. T'odia la Grecia.
Temist. Io l'amo.
Serse. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?
Temist. Nacqui in Atene.
Serse. (Più frenarmi non posso.) Ah! quell'ingrato
Toglietemi dinanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Temist. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch'io mora,

Se la fede error s'appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.

(Dal *Temistocle,* atto II, scena VII e VIII.)

La virtù di Regolo.

Amilc. Di Cartago il Senato,
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute;
E se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl'invia.
Manlio. Siedi ed esponi. E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.
Regolo. Ma questi
Chi sono?
Manlio. I padri.
Regolo. E tu chi sei?
Manlio. Conosci
Il console sì poco?
Regolo. E fra il console e i padri un servo ha loco?
Manlio. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Regolo. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Manlio. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Publio. Nè Publio sederà.
Regolo. Publio, che fai?
Publio. Compisco il mio dover: sorger degg'io
Dove il padre non siede.
Regolo. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Publio. Ma....
Regolo. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Publio. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Regolo. Il tuo padre morì quando fu vinto.
Manlio. Parla, Amilcare, ormai.
Amilc. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago ed io.
Manlio. Dunque Regolo parli.
Amilc. Or ti rammenta
Che, se nulla otterrai,
Giurasti....
Regolo. Io compirò quanto giurai.

Manlio. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Publio. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
Regolo. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o padri coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una e l' altro è il mio consiglio.
Amilc. (Come!)
Publio. (Ahimè!)
Manlio. (Son di sasso.)
Regolo. Io della pace
I danni a dimostrar non mi affatico;
Se tanto la desía, teme il nemico.
Manlio. Ma il cambio?
Regolo. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Amilc. Regolo?
Regolo. Io compirò quanto giurai.
Publio. (Numi! il padre si perde.)
Regolo. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l' esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? chi l' armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? oh vituperio eterno!
Manlio. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.
Regolo. Manlio, t' inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L' ingiurie dell' etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei; molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah! sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L' inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa invano,

Che di Regoli abbonda il suol romano.
Manlio. (Oh inudita costanza!)
Publio. (Oh coraggio funesto!)
Amilc. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)
Manlio. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saría.
Regolo. Vuol Roma essermi grata? ecco la via.
Questi barbari, o padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah! questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L'aquile prigioniere. In fin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.
Amilc. (La meraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)
Publio. (Nessun risponde? O Dio!
Mi trema il cor.)
Manlio. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, padri, andiamo
L'assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar.
Regolo. V'è dubbio ancora?
Manlio. Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.

. . . .

Publio. Ah! di te stesso,
Signore, abbi pietà!
Regolo. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T'inganni! Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe

Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond' è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond' è mio ben la servitù, la morte.

Publio. Pur la patria non è....

Regolo. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile o il danno
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore: e là, di poche
Misere ghiande e d' un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Publio. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obbliar.

Regolo. Scusa infelice
Per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio....

Publio. È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Regolo. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va'.

Publio. Deh!...

Regolo. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Publio. Troppo pretendi,
Troppo, o signor.

Regolo. Mi vuoi straniero o padre?
Se stranier, non posporre
L' util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta e parti.
Publio. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.
Regolo. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.

(Dall' *Attilio Regolo,* atto I, scena VII; II, scena I.)

La libertà.

A Nice.

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice;
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà;
Sento da' lacci suoi
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto:
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei:
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai:
Son teco e non mi fai
Nè pena nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso:
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;

Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Chè più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m'alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è;
Che senza te mi piace
La selva il colle il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoia ancor con te.
Odi s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha;
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai
(Confesso il mio rossore),
Spezzar m'intese il core,
Mi parve di morir.
Ma, per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso,
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà;
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.

Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena
La barbara catena
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè;
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un incostante:
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

Le Unità di luogo e di tempo. — Alcuni illustri moderni critici, ma non illustri poeti, confondono le copie con le imitazioni, ed il vero col verisimile; e supponendo perciò falsamente che debbano, come nelle copie, conservarsi esattamente nelle imitazioni ancora tutte le circostanze del vero, hanno autorevolmente deciso: *che il tempo, che può figurarsi scorso in tutto il tratto d'una favola, non debba punto eccedere la misura di quello che se ne impiega nella rappresentazione;* canone che fra tutti gl'innumerabili eventi umani non lascerebbe a' poveri poeti altri soggetti da scegliere, se non se quelli rarissimi, de' quali tutti gli avvenimenti produttori della catastrofe potessero soffrirsi ristretti nelle angustie di tre o quattr'ore di tempo; canone che da Eschilo sino a Cornelio non ha sognato mai di proporsi verun insigne drammatico; e canone finalmente dallo stesso infallibile loro Aristotile, che assegna al tempo da supporsi in una azione tutto un periodo di sole, limpidamente riprovato.

Per esser convinto che mai non han sognato i greci d'esser soggetti nelle loro imitazioni drammatiche a cotesta novellamente immaginata, impraticabile misura di tempo, basta aprirli quasi a caso dovunque si voglia, e nelle *Eumenidi* di Eschilo, nell'*Agamennone* dello stesso e nelle *Trachinie* di Sofocle, nell'*Andromaca* d'Euripide e nell'*Edipo Colonèo* di Sofocle e nell'*Ippolito* d'Euripide; e con tanta frequenza altrove non meno nel comico, che nel tragico greco e latino teatro, che il volerli qui tutti rammentare sarebbe cura inutile, pedantesca e noiosa. . . . . .

Sicchè, secondo la pratica de' greci drammatici, il tempo

della rappresentazione non è misura di quello che il poeta può supporre impiegato nel corso della sua favola.

Non lo è molto meno secondo il parer d'Aristotile. Poichè questo filosofo con chiarezza, non frequentemente usata da lui, lucidamente asserisce, *che la tragedia procura* AL POSSIBILE *di contenersi in un solo giro di sole, o di poco trascorrerlo.* Non si sono mai impiegate ventiquattr'ore nella rappresentazione d'una sola tragedia, se non se sui teatri della Cina; dunque, secondo l'asserzione del gran maestro di color che sanno, quello della rappresentazione non è regola del tempo che si può supporre in un dramma. È degna di compassione, e qualche volta di riso, la tormentosa, ma inutile tortura che danno i critici al loro ingegno per torcere ed oscurare cotesto limpidissimo passaggio d'Aristotile, parendo loro che distrugga il verisimile che dee trovarsi in ogni imitazione. Non posson essi, o non vogliono intendere, che son cose molto diverse il *verisimile* ed il *vero:* che quello si chiama il *verisimile* e non il *vero* appunto perchè gli manca qualche circostanza di questo: che, se nessuna gliene mancasse, diverrebbe il *vero medesimo:* e che il poeta imitatore, obbligato a far cose verisimili, ma non a riprodurre l'istesso *vero,* non ha minore arbitrio di trascurarne qualche circostanza, di quello che ne ha lo statuario, eccellentissimo imitatore, ancorchè sempre il vero trascuri, rispetto al colorito ed alla lucida trasparenza degli occhi.

Cotesta così rigida dunque unità di tempo ridotta a quello della rappresentazione, e tanto modernamente raccomandata, non è richiesta nè dalla pratica degli scrittori più illustri, nè dall'autorità de'maestri più venerati, nè dalla natura del verisimile. Pure, avendo assegnato Aristotile alcuno, benchè più largo, circuito al tempo della tragedia, io credo che il savio filosofo abbia considerato che, se non è obbligato il poeta della legge del verisimile a stringersi in angustie impraticabili, è consigliato dalla prudenza a non abusar della facoltà d'immaginare, che può promettersi negli spettatori. Cotesta facoltà si stanca, si scema e si disperde nell'infinito; e tutto sembra necessariamente infinito, quello di cui non si vede alcun termine. L'assioma è dello stesso Aristotile nel venticinquesimo de'suoi problemi alla sezione quinta: *dunque è necessario che paia in qualche maniera infinito tutto ciò che non apparisce determinato.*

Il termine di un giro di sole, che assegna Aristotile al corso d'una tragedia, mi ha dimostrato l'esperienza che accorda abbastanza il comodo della fantasia degli spettatori e de'poeti. E su questa norma, sostenuta dall'autorità e dalla ragione, ho creduto sempre il poter regolar, senza giusto rimprovero, tutti i miei drammatici lavori. Ma per evitar le contese che invincibilmente abborrisco, ho sempre

per altro con somma cura procurato che quella porzione del tempo da me ne' miei drammi supposto, la quale trascendesse per avventura quello della rappresentazione, potesse dallo spettatore figurarsi passata in quegl' intervalli, ne' quali fra l' uno e l' altro gruppo di scene annodate insieme, il teatro rimane affatto vuoto d'attori, e presenta ai riguardanti l' apparenza di un nuovo sito. Ciascun di cotesti gruppi è un' azione separata, ma subalterna, che conduce alla principale. Or siccome un pittore che volesse rappresentar la morte di Didone con le antecedenti circostanze che la cagionano, non essendogli permesso dalla natura dell'arte sua il poterle esprimere in un quadro solo, sarebbe ben degno di lode se le esprimesse in diversi, presentando successivamente in uno, per cagion d' esempio, l' arrivo d'Enea in Cartagine, in un altro la cena, nel terzo la caccia, nel quarto gl' inutili sforzi della regina per non essere abbandonata, e finalmente nell' ultimo la disperata sua morte; perchè sarebbe mai degno di biasimo un poeta che presentasse a' suoi spettatori successivamente in diversi gruppi, come in diversi quadri, le diverse azioni, senza le quali non sarebbe verisimile la principale? Ogni nuovo quadro, essendo circoscritto e distinto, senza violare qualunque più sofistica regola, può supporre altro tempo ed altro luogo. Non si supponeva fra gli antichi, quando sul palco medesimo dopo un tragico si rappresentava immediatamente un dramma satirico? E non si suppone a' dì nostri, quando dopo una severa tragedia, immediatamente si rappresenta una farsa giocosa?

Ma il molto più che ardito d'Aubignac ha ben contraria sentenza: e con quel magistrale impero, di cui si è egli di propria autorità arrogato il possesso, ci oppone come argine insuperabile il terzo suo canone della immutabilità del luogo; e sdegnosamente dimanda a' poveri poeti drammatici, *da chi mai sieno essi stati investiti della magica facoltà che bisogna per trasformare in gabinetto o giardino, nel corso d' un istesso dramma, quella istessa porzione del parco che al primo aprirsi della tenda era portico o piazza?*

Quando ancora esistesse l'immaginario bisogno di cotesta magica, trasformatrice facoltà, risponderebbero prontamente i poeti, che ne sono essi stati investiti dalla natura del componimento, dalla concorde pratica di ventitrè secoli in circa; e che cotesta magica facoltà, della quale essi fanno uso nel corso d'un dramma, è quella istessa istessissima, della quale si valgono da bel principio, senza che nè pure il loro rigido riformatore medesimo se ne risenta, quando su l' incominciar d' una rappresentazione drammatica, han trasformato le tavole d' un teatro di Parigi o di Londra in un portico o in una piazza o di Tebe o d'Atene.

Ma le tavole che formano ne' teatri un palco di trenta o quaranta piedi di latitudine, non si trasformano immuta-

bilmente all'aprirsi della scena nella piazza di Tebe o nel tempio di Delfo, come decisivamente d'Aubignac asserisce; esse rimangono sempre quelle tavole medesime che furono destinate dal legnajuolo a sostenervi diversi quadri, che vuole esporvi sopra, l'un dopo l'altro, il poeta; e cotesti quadri diversi non solo non guastano, ma rendono assai più intera e compiuta l'azione, che sarebbe tronca altrimenti e manchevole de' più necessarj suoi membri: e, mediante cotesta diversità, decisa dai sopra spiegati intervalli, evita ogni superstizioso inciampo di tempo, di luogo, ed acquista lo scrittore il comodo, che non avrebbe, di metterne in vista le più belle, le più interessanti e le più dilettevoli circostanze; le quali sono l'unico, il vero e l'importante oggetto della curiosità degli spettatori, e non già la premura gratuitamente supposta, che sia sempre superstiziosamente conservata la ridicola immutabilità della prima magica trasformazione delle tavole d'un teatro. La divisione istessa de' greci drammi in cinque parti, dette *Actus*, a noi, se non da' primi autori, da ben antichi grammatici certamente trasmessa, prova col nome medesimo ad esse parti assegnato, che sempre l'azione d'un dramma si è considerata composta di varie altre azioni subalterne, fra di loro distinte, alle quali, unicamente per non confonderle con la principale, si è dato il nome di *Actus* e non di *Actiones*, benchè non abbian queste due voci significazione diversa. Confesso per altro ingenuamente anch'io, che coteste divisioni si trovan fatte per lo più con così poca intelligenza, che giungono talvolta a dividere l'indivisibile, e dimostrano convincentemente che gli inventori delle medesime eran grammatici e non poeti. Ma la loro inesperienza teatrale non distrugge la prova, che ci somministrano della pubblica antica opinione, intorno alle varie e distinte azioni che possono essere in una sola comprese; e che presentate dal poeta agli spettatori in diversi quadri, analoghi bensì l'uno all'altro, ma fisicamente l'un dall'altro, per gl'intervalli, distinti, non possono esser obbligati nè pur dal sofistico rigorismo a conservar tutti sempre il tempo istesso e l'istesso luogo. È circostanza ben degna d'osservazione, che appunto in questa terza unità locale che tanto d'Aubignac inculca, e che più rigorosamente d'ogni altra i moderni legislatori prescrivono, si trovano essi abbandonati affatto dall'autorità di Aristotile. Non ne ha questo filosofo nè in tutta la sua *Poetica* nè altrove, assolutamente mai fatta la minima menzione; anzi non ne ha pur mai osservata, non che condannata, la mancanza ne' drammatici de' tempi suoi, i quali visibilmente le trascurano, sino a trasportar la scena da una in un'altra città. Se dunque cotesta metafisica immutabilità di luogo nelle imitazioni teatrali non è prescritta dall'autorità degli antichi maestri, non introdotta dalla pratica de' greci drammatici, non secondata dal consenso d'alcuno de' più celebri poeti, che fanno il maggiore orna-

mento del moderno teatro, non richiesta da veruno spettatore, che non sia sedotto dai moderni sofismi; se restringe intollerabilmente il numero de' fatti rappresentabili; se obbliga gli attori a situazioni indecenti ed inverisimili; se, per l'indispensabile necessità d'informar gli spettatori di quello che non può loro con l'azione dimostrarsi, trasforma il drammatico in poema narrativo, e se dalla natura dell'*imitazione* e del *verisimile* non è in conto alcuno richiesto; che voglion dir mai tutte coteste grida autorevoli, che con tanto fervore incessantemente l'inculcano? E che le lepide, magistrali irrisioni, con le quali le nostre povere mutazioni di scena son dall'eletta schiera de' rigoristi con tanta superiorità disprezzate, benchè con diletto vedute? Prestano pur queste un comodo ed opportuno soccorso alla fantasia dello spettatore; rendono pur queste molto più verisimili e le subalterne azioni e le principali, presentandole ne' luoghi, dove debbono naturalmente succedere; arricchiscono pur queste la decorazione teatrale de' più rari incantesimi della squadra e del pennello, e formano esse finalmente un utile, vago, ingegnoso, e da tutti universalmente applaudito e sommamente desiderato spettacolo. Non sono, è vero, tant'oltre giunti gli antichi, rispetto a' cambiamenti delle scene, quanto a noi è riuscito di giungere; forse perchè l'enorme vastità de' loro immensi e scoperti teatri non poteva naturalmente secondar l'industria degli architetti, sino al segno che può ora secondarla la limitata misura de' nostri, tanto più angusti e coperti, e non illuminati dalla chiara luce del sole, ma da faci notturne tanto più favorevoli alle illusioni. . . . .

Ma qualunque sia stata la cagione, per cui non han fatto gli antichi tutto quell'uso che facciam noi delle mutazioni di scena, è per altro certo e patente che non hanno essi punto dissimulato il desiderio ed il bisogno d'averle. Ne fanno ben fede le loro scene *ductiles et versiles,* da Servio e da Vitruvio e da mille altri rammentate, e da Virgilio nel III Lib. delle *Georgiche* al verso 24 chiaramente accennate:

> Come, al girar de' varj suoi prospetti,
> Fugga una scena:

con le quali potevano almeno cambiare il genere della decorazione da tragico, per cagion d'esempio, in comico o in pastorale; e forse si valevano talvolta di questi cambiamenti nel corso ancora d'un dramma medesimo, purchè non dovesse rappresentarsi o camera o sala o altro luogo coperto, impossibile ad esprimersi in un immenso ed affatto scoperto teatro. Favoriscono questa conghiettura le figure, delle quali è in ogni scena fornito l'elegante manoscritto delle commedie di Terenzio, che si conserva nella Biblioteca Vaticana (*plut.* 51, n. 3868), al quale attribuisce Sponio oltre mille anni di antichità. Furono queste fedelmente in-

tagliate in rame, e pubblicate con la versione delle commedie suddette dall'eruditissimo monsignor Fortiguerra, data alle stampe dal Mainardi in Urbino, l'anno 1736. L'antico disegnatore ha avuta somma cura d'esprimere diligentemente le maschere, gli abiti e le attitudini degl'istrioni; ma trascura affatto di rappresentare quello che anticamente chiamavasi *scena*, cioè quegli edificj o pitture, che si elevavano nell'ultimo fondo del palco. Egli del palco accenna quella sola porzione più vicina agli spettatori, su la quale gli attori recitando passeggiano; e vi accenna talvolta con diversi segni i diversi luoghi, ne' quali, a seconda delle diverse azioni subalterne, dee lo spettator figurarsi che gli attori si trovino. Nell'*Heautontimorumenos* (ossia *il punitor di se stesso*) si vede nella prima scena il palco innanzi ingombrato di cespugli, di picciole piante, d'un giogo e di un fascio di biade: nelle altre seguenti scene nulla di ciò più si vede; ma invece di cotesti rustici oggetti, dove una, dove due porte isolate, composte di tre soli legni, or chiuse, ora aperte, or guarnite d'una portiera, e quando più verso il mezzo e quando più verso i lati del palco. E tutto ciò non per altro, come è visibile, immaginato, che per soccorrere la fantasia degli spettatori, ed avvertirli quando doveano figurarsi che fossero i personaggi dentro le camere, e quando sul campo, e quando nella pubblica strada. Nè ad altro fine eran probabilmente inventate le *exostre*, gli *encuclemi*, e le tante altre macchine teatrali, da Bulengero esattamente rammentate nel Lib. I, cap. XVII, del suo libro *de Theatro;* ma delle quali per altro non intraprenderei di fare una intelligibile descrizione, con buona pace e di lui e di Servio e di Polluce e di Suida e d'Esichio, che ce ne han trasmessi i nomi, ma non la chiara notizia. Sicchè l'immutabilità della scena non è stata elezione fra gli antichi, ma visibile necessità prodotta dalla enorme vastità de' loro teatri: e saremmo ridicoli se, non avendo noi la necessità medesima, mercè l'angustia dei teatri nostri, che facilmente si presta a qualunque cambiamento, ci volessimo privare de' vantaggi, ai quali hanno essi con tanti imperfetti tentativi inutilmente aspirato. E diverremmo ancor più ridicoli, se per pompa d'erudizione eleggessimo di seguirne le autorevoli traccie, adottando con discapito i miseri loro ripieghi. . . . .

Sopra tutte coteste considerazioni è fondato il metodo da me, rispetto all'unità del luogo, ne' miei componimenti teatrali costantemente tenuto. Persuaso che il verisimile non obbliga a tutte le circostanze del vero; convinto che nè da' greci, nè da' più applauditi drammatici sino a' dì nostri sia stata osservata la metafisica unità di luogo, che or da noi si pretende; non avendola trovata prescritta da alcun antico maestro; anzi essendo tacitamente disapprovata da Aristotile, il quale e col suo intorno ad essa profondis-

simo silenzio, e col non averne condannata la trasgressione ne' drammatici de' tempi suoi, e con l'essersi mostrato così comodo moralista intorno all' unità del tempo, non può esser sospetto di rigorismo intorno a quella del luogo; persuaso, dico, da tante considerazioni, ho creduto di potermi valere in buona coscienza delle nostre mutazioni di scena. Tanto più che me ne avea consigliato espressamente l'uso l'immortale mio maestro, quando io scrissi per suo comando la tragedia del *Giustino,* che pur troppo si risente della puerizia dello scrittore. Egli è ben vero che, e nelle tragedie e nel trattato *della Tragedia,* da lui in appresso pubblicato, ei mostrossi d'opinione diversa; ma, non sapendo io figurarmi alcun motivo, per cui avess' egli voluto ingannarmi, nè confacendosi punto al suo, da me ben conosciuto carattere, la leggerezza d'un tal cambiamento; io son portato a credere ch' ei dissimulasse in tal guisa i suoi veraci sentimenti, per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevola la feroce numerosissima turba de' promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella sua più violenta fermentazione.

Ma tutte coteste ragioni sufficientissime a liberarmi dagli scrupoli del rigorismo, rispetto all' estensione del luogo, in cui possa figurarsi succeduta un' azione teatrale con le sue più necessarie circostanze, non mi han fatto però mai deporre la cura di non lasciar fra la nebbia dell' indefinito, nè la mia fantasia nel tessere una favola, nè quella degli spettatori nell' ascoltarla. Onde, siccome sulle tracce di Aristotele ho assegnato sempre un discreto termine al *tempo,* senza restringermi a quello della mera rappresentazione; così, su la pratica più comune degli antichi e de' moderni più applauditi drammatici, ho sempre immaginata una determinata e ragionevole estensione di *luogo,* capace di contenerne diversi, senza obbligarmi all' immutabilità di quella special porzione del medesimo, che su trenta o quaranta piedi di palco ha potuto, solo al primo aprirsi della scena, essere al popolo presentata. Non ardirei già io di trasportar mai i miei personaggi, su l'esempio di Aristofane, di terra in aria o nei profondi regni di Plutone: nè su le tracce di Eschilo, dal tempio di Apollo in Delfo a quello di Minerva in Atene. Ma credo che il circoscritto spazio d'un campo, d'una città o d'una reggia prescriva sufficientemente i necessarj limiti all' idea generale d'un luogo, e che contenga nel tempo istesso tutti quegli speciali e diversi siti, de' quali abbisogna il verisimile delle varie azioni subalterne, che in un dramma medesimo ora esigono il segreto d'un gabinetto, ora la pubblicità d'una piazza, ora gli orrori d'un carcere, or la festiva magnificenza d'una sala reale. Nè parmi che possa a buona equità chiamarsi moltiplicazione di luogo il mostrarne separatamente le parti che lo compongono,quando l'angustia d'un palco ed il comodo degli ascoltanti medesimi

non permette di presentarlo intero; e se pur come tale meritasse la taccia d'inverisimile, sarebbe sempre da eleggersi un inverisimile solo, che ne risparmia moltissimi. Se v'è poi finalmente alcuno, che dopo tante dimostrazioni si ostini ancora a sostenere cotesta metafisica immutabilità; che asserisca ancora, a dispetto dell'evidenza, che siano stati tutti, su questo punto, i tragici greci scrupolosissimi rigoristi, e che sia l'autorevole esempio di questi inviolabil legge per noi; usi almeno ancor meco quella indulgenza medesima che pratica con esso loro. Permetta anche a me che io possa presentar soli nelle pubbliche piazze (perpetua scena dell' antico teatro) i re, le regine e le vergini reali; che io possa nella pubblica piazza far giacere in letto le regine ed i principi infermi; che possa far anch' io che i miei personaggi scelgano eternamente la pubblica piazza per ordir le più atroci e le più pericolose congiure, e per far le più confidenti, le più segrete e talvolta le più vergognose confessioni; e non avran bisogno allora i miei drammi di alcun cambiamento di scena, e mi troverò, senza averlo preteso, religiosissimo rigorista ancor io. — (Dall'*Estratto dell'Arte Poetica d'Aristotile,* cap. V in fine.)

Della poesia all' improvviso, *lettera al conte Algarotti.* — Mi è stata carissima, come tutto ciò che mi viene da voi, l'ultima vostra lettera del 26 dello scorso giugno, così per la vostra perseveranza nella rinnovata corrispondenza, come pel favorevole e conforme giudizio da voi e dal signor Voltaire pronunciato sul mio travestimento del *Sorcio* d'Orazio. Nè me ne ha punto diminuito il piacere il tenero e cristiano compatimento del mio traduttor francese, sulla parte che mi tocca del morbo epidemico della nostra nazione contaminata dalla scabbia de' concetti. Grazie al cielo, ch' egli ignora i sintomi della mia infermità! S'egli sapesse che io non m'avveggo d'averla, dispererebbe affatto di mia salute. Il falso rende reprensibili i concetti, e io non mi son mai proposto che il vero: può darsi che io me ne sia alcuna volta innavvedutamente dilungato, ma non può essermi utile una correzione in genere, che non mi addita le lucciole prese per lanterne. Purchè la verità sia il quadro, non v'è poeta nè greco, nè latino, nè d'altra qualsivoglia nazione, che non si rechi a debito, non che a pregio, l'adornarlo d'una bella cornice. È vero che, siccome altre volte i Goti contaminarono la nostra architettura, così, dopo la metà del secolo XVII, la nazione che dominava in Italia introdusse nella nostra l'arditezza della sua poesia; arditezza che non era ripugnante alla natura del suo clima, feconda in tempi più remoti de' Seneca, de' Lucani e de' Marziali, e accresciuta poi a dismisura dal genio fantastico della letteratura araba, colà dagli Africani trasportata e stabilita. È verissimo, che s'incominciò allora fra noi a perder la misura e la propor-

zione delle figure, e, applicati unicamente a far cornici, ci dimenticammo di far quadri; ma questa pianta straniera non allignò in guisa nel buon terreno d'Italia, che non vi fosse, anche nel tempo ch'essa fioriva, chi procurasse estirparla. Ed è poi palpabile, che da un mezzo secolo in qua, non v'è barcajuolo in Venezia, non *fricti ciceris emptor* in Roma, nè uomo così idiota nell'ultima Calabria o nel centro della Sicilia, che non detesti, che non condanni, che non derida questa peste che si chiama fra noi *secentismo*. Onde, quand'io fossi ancor tinto di questa pece, *quod Deus omen avertat*, non so come il mio traduttore fondi la sua compassione sopra un'infermità che la nostra Italia non soffre. Ha pur troppo la sventurata di che farsi compiangere senza inventarne i motivi. Io non ho letto ancora cotesta traduzione francese delle opere mie, per una certa reprensibile mancanza di curiosità, che si va in me di giorno in giorno accrescendo, ma in gran parte ancora per delicatezza di coscienza. Io mi conosco incontentabile in fatto di traduzioni, e non ho voluto espormi a divenire ingrato a chi mi ha reputato degno di così faticosa applicazione. Quando la mia curiosità si aumenti, e i miei scrupoli diminuiscano, saprete quanto mi abbia dilettato quella lettura.

— Voi vorreste de' versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza; ma come appagarvi? Non vi niego che un natural talento, più dell'ordinario adattato all'armonia e alle misure, si sia palesato in me più per tempo di quello che soglia comunemente accadere, cioè, fra 'l decimo e undecimo anno dell'età mia: che questo strano fenomeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi reputò e mi scelse come terreno degno della coltura d'un suo pari: che fino all'anno decimosesto, all'uso di Gorgia Leontino, mi esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d'improvviso, sa Dio come; e che Rolli, Vanini, e il cavalier Perfetti, uomini allora già maturi, furono i miei contradittori più illustri: che vi fu più volte chi intraprese di scrivere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziavano, ma con poca felicità; poichè (oltre d'esser perduta quell'arte, per la quale a' tempi di Marco Tullio era comune alla mano la velocità della voce), conveniva molto destramente ingannarci; altrimenti il solo sospetto d'un tale agguato avrebbe affatto inaridita la nostra vena, e particolarmente la mia. So che, a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in que' tempi e ritenuti a memoria, e forse scritti da qualche curioso, alcuni de' nostri versi; ma sa Dio dove ora saran sepolti, se pure son tuttavia *in rerum natura*, di che dubito molto. De' miei io non ho alcuna reminiscenza, a riserva di quattro terzine, che mi scolpì nella memoria Alessandri Guidi, a forza di ripeterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letteraria che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a

Vanini e a me, per materia delle nostre poetiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, pastorale, militare ed ecclesiastico. Rolli scelse il militare, toccò l'ecclesiastico a Vanini, e restò a me il pastorale. Dal bel principio Vanini si lagnava che per colpa d'Amore non era più atto a far versi; mi asseriscono che io gli dissi:

> Da ragion se consiglio non rifiuti,
> Ben di nuovo udirai nella tua mente
> Risonar que' pensier ch'ora son muti.

Poco dopo, entrando nella materia:

> Vedi quel pastorel che nulla or pare?
> Quel de' futuri Cesari e Scipioni
> Foce sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando alla mia greggia:

> Pasci i fiori, or che lice, e l'erbe molli:
> D'altro fecondi in altra età saranno,
> Che sol d'erbe e di fiori, i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso proposito:

> Sa da se stessa la virtù regnare,
> E non innalza e non depon la scure
> Ad arbitro dell'aura popolare.

Questi lampi, ne' quali hanno la maggior parte del merito il caso, la necessità, la misura e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo studio de' poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio fra quante puerilità uscivano inviluppati. Buon per me, che il tempo non mi ha lasciati materiali onde tradir me medesimo; temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio credito. Or, per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave e dannoso; grave perchè, forzato dalle continue autorevoli richieste, mi conveniva correre quasi tutti i dì, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capriccio d'una dama, ora a soddisfar la curiosità d'un illustre idiota, ora a servir di riempitura al vuoto di qualche sublime adunanza, perdendo così miseramente la maggior parte del tempo necessario agli studj miei; dannoso, perchè la mia debole fin d'allora e incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante che, agitato in quella operazione dal violento concorso degli spiriti, mi si riscaldava il capo, e mi s'infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medesimo e le mani e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiaccio. Queste ragioni fecero risolvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, per proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all'improv-

viso: divieto, che, dal decimosesto anno dell'età mia, ho sempre io poi esattamente rispettato, e a cui credo di esser debitore del poco di ragionevolezza e di connessione d'idee che si ritrova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell'inutile e maraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto che la mente, condannata a così temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione. Il poeta che scrive a suo bell'agio, elegge il soggetto del suo lavoro, se ne propone il fine, regola la successiva catena delle idee che debbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure e delle rime come d'ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui, all'incontro, che si espone a poetar d'improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, conviene che, prima di rifletter ad altro, impieghi gl'istanti che gli son permessi a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contraddittore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiero che se gli presenta, atto ad essere espresso da quelle, benchè per lo più straniere e talvolta contrarie al suo soggetto. Onde cerca il primo a suo grand'agio le vesti per l'uomo, e s'affretta il secondo a cercare tumultariamente l'uomo per le vesti. Egli è ben vero che, se da questa inumana angustia di tempo vien tiranneggiato barbaramente l'estemporaneo poeta, n'è ancora in contraccambio validamente protetto contro il rigore de' giudici suoi, a' quali, abbagliati da' lampi presenti, non rimane spazio per esaminare la poca analogia, che ha per lo più il prima col poi in cotesta specie di versi. Ma se da quel dell'orecchio fossero condannati questi a passare all'esame degli occhi, oh! quante Angeliche si presenterebbero con la corazza d'Orlando, e quanti Rinaldi con la cuffia d'Armida! Non crediate però ch'io disprezzi questa portentosa facoltà che onora tanto la nostra spezie; sostengo solo, che da chiunque si sacrifichi affatto ad un esercizio tanto contrario alla ragione, non così facilmente

. . . . Carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso.

Benchè lontana, mi sollecita la speranza d'abbracciarvi in queste parti: io l'ho comunicata alla signora contessa d'Althan, e al signor conte di Canale, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memoria, andranno raddolcendo meco l'aspettazione della vostra venuta, con la lettura del libro che ci prometteva.

Qui si è sparso che il signor di Voltaire, desideroso di fare un giro in Italia, ne abbia ottenuto il consenso reale, e che terrà questo cammino. Ditemi se posso ragionevolmente lusingarmene: abbracciatelo intanto per me, e ri-

cordategli la tenera mia costante e riverente stima. Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per cicalone, *verbum non amplius addam.* Addio. Vienna, primo agosto 1751.

TOMMASO CRUDELI.

Di Poppi in Casentino, ove nacque nel 1703. Si laureò in giurisprudenza a Pisa, ma attese a dar lezioni d'italiano, specialmente agli stranieri, che numerosi capitavan in Firenze, e a coltivar la poesia, nella quale acquistò tal riputazione con lievi componimenti ma graziosi e argutamente civettuoli, che dal suo celebre conterraneo Bernardo Tanucci venne invitato a Napoli come poeta di corte; ufficio ch' ei rifiutò, preferendo una vita modesta in mezzo a fidi amici. Pel suo libero parlare e perchè accusato di appartenere alla massoneria, allora diffusasi in Toscana, fu arrestato, col consenso del nuovo granduca Francesco di Lorena, nel 1739, e chiuso nelle carceri dell'Inquisizione. Dopo una lunga procedura, inasprita dai rigori della prigione, che gli aggravarono il mal d'asma del quale soffriva, venne liberato, specialmente per le istanze della legazione inglese, ma coll'obbligo, giurato in chiesa, di restar confinato a Poppi, donde non si sarebbe potuto muovere senza il permesso del Sant'Uffizio di Roma. Nel silenzio del suo ritiro forzato, e quantunque sempre infermiccio, attese a raccogliere i suoi versi, e, ultima vittima toscana della Inquisizione, morì il 27 marzo 1745.

Gli scritti poetici del Crudeli, ne' quali, come dice il CARDUCCI nella *Prefazione agli Erotici del sec. XVIII* (Firenze, Barbèra, 1868, pag. XX), par ch'egli abbia voluto innestare « la galanteria francese sul tronco del Chiabrera e del Menzini, » consistono in odi, in canzonette, in apologhi: questi ultimi, al dire dello stesso critico, « pochi, ma mirabili », sono traduzioni ben riuscite dal La Fontaine. La prima stampa è di Napoli (Firenze, 1746); più compiuta è l'edizione di Parigi (Pisa), Molini, 1805, con aggiunta di due scritture in prosa.

[Per la biografia, vedi FR. BECATTINI, *Storia dell' Inquisizione,* Milano, Galeazzi, 1797, p. 303-356; *Notizie per la vita del dott. T. Crudeli* in append. al volume delle *Rime e Prose,* Parigi, Molini, 1805, e FERD. SBIGOLI, *T. Crudeli e i primi frammassoni in Firenze,* Milano, Battezzati, 1884.]

La Corte del Re Leone.

Volle un giorno il Leone
Tutta quanta conoscer quella gente,
Di cui il ciel l'avea fatto padrone.

Non fu selva orrida e oscura,
Che non fussene avvisata.
Circolava una scrittura
Da Sua Lionesca Maestà firmata,
E lo scritto diceva,
Che per un mese intero il Re teneva
Corte plenaria, e principiar doveasi
Da un bello e gran festino,
Dove un certo perito Bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlicchino.
In tal maniera il Principe spiegava
La sua potenza al popolo soggetto.
Ma ecco omai, che la gran sala è piena;
Che sala! Oh Dio, che sala!
Ella era anzi un orribile macello,
Sanguinoso e fetente
A tal segno, che l'Orso,
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò, poco prudente.
Spiacque il rimedio: il Re forte irritato
Mandò da ser Plutone
Il signor Orso a far il disgustato.
Lo Scimiotto approvò
Questa severità,
E di Sua Maestà
La collera lodò;
Lodò la regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco, e quell' odore
Sovra l'ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal Principe accorto
Ben presto gastigata;
Già lo sfacciato adulatore è morto.
La Volpe eragli accanto:
Or ben, le disse il Sire,
Dimmi, che ne di' tu? parlami chiaro,
Tu vedi, io non voglio essere adulato.
La volpe allor: Sua Maestà mi scusi;
Io son molto infreddata, e l'odorato
Ho perso affatto,
Ond'io a giudicar atta non sono
Se questo odore sia cattivo o buono.
Di tal risposta il Re fu sodisfatto.

Voi che in corte vivete,
Apprendete, apprendete;
Non siate troppo aperti adulatori,
Nemmen troppo sinceri parlatori;
E se volete alfin passarla netta,
Una scusa o 'l silenzio
Sarà sempre per voi buona ricetta.

Il Gatto eletto giudice.

Verso orïente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama
La Donnoletta
Del palazzo d'un giovine Coniglio
Tutta lieta s'impadronì.
Nell'acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò,
Giusto nel tempo che il Coniglio stava
Tra valli amene e rugiadosi prati
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco e a suo bell'agio
Sen va verso il suo palagio.
Avea la Donnoletta agile e destra
Messo il muso alla finestra:
Numi ospitali, e che vegg'io là drento?
Disse tutto scontento
Lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà, madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa e rumore.
L'accorta dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose, che la terra
È del primo occupante.
Bel soggetto di guerra
Questo sarebbe stato
Tra la Francia e l'Impero,
Da far versare il sangue a un mondo intero;
Ma perchè ognun di loro era privato,
Ed ambedue ben povere persone,
Fu la bella quistione,
Lasciato il guerreggiar, messa in trattato.
Vorrei sapere adesso,
Dicea l'usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N'ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te,
E non più tosto a me.
Quivi Giovan-Coniglio
Allegò l'uso e la consuetudine:
Questa, rispose, me ne fa padrone,
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l'ha;

Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.
— E ben, e ben, monsù,
Che importa adesso stare a tu per tu;
Rimettiamla in un terzo, e questo sia
Il dottor Mordigraffiante. —
Questo era un Gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita,
Un buon uomo tra' gatti, e di coscienza,
Di sguardo malinconico e coperto,
Nero di pelo, agile, membruto,
Giudice a fondo, e nel mestier esperto:
Gian-Coniglio per arbitro l'approva.
  Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
Dell'unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: Vi consoli
Il ciel, o miei figlioli,
Come io vi metterò presto d'accordo.
Accostatevi a me, perch'io son sordo;
Le gran fatiche e gli anni
Soglion seco portar simili affanni.
S'accostò l'uno e l'altro litigante;
Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
Che, il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la Donnoletta ed il Coniglio;
Indi se gli mangiò,
E in tal maniera la lite aggiustò.
  Lettor, tienti la favola a memoria,
Che se praticherai pe' tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

ALFONSO VARANO.

Discendente dalla famiglia che signoreggiò Camerino, nacque in Ferrara ai 13 decembre 1705, e, fatti gli studj sotto la guida dell'ab. Girolamo Tagliazucchi, si dedicò tutto alla poesia. Scrisse canzoni, sonetti, anche berneschi, egloghe, tragedie (il *Demetrio*, il *Giovanni di Giscala*, l'*Agnese martire del Giappone* ec.); ma ebbe fama specialmente dalle *Visioni* in terza rima, per le quali fu detto « unico », e rinnovatore dello stile dantesco: ma in realtà, cotesto del Varano è un Dante un po' *frugonizzato*. Spesso, nelle *Visioni* v'è più teologia che poesia, e oscurità non poca, e andamento pedestre e monotonia, e tumidezza fragorosa di verso: di dantesco, poco più che la forma esterna del componimento, non la sostanza e l'arte. Le *Visioni* sono dodici, e la religione som-

ministrò al poeta concetti e immagini, sia che prendesse a soggetto temi essenzialmente morali o spirituali, sia che deplorasse la morte di personaggi illustri (Enrichetta di Borbone, Marianna d'Austria, Felicita d'Este, l'imperatore Francesco, il card. Bentivoglio ec.), o grandi calamità pubbliche, come il terremoto di Lisbona e la peste di Messina. Contribuì colle *Visioni* a metter di moda la poesia biblica, dalla quale alcunchè deriverà più tardi il Monti. Morì il 23 giugno 1788.

L'edizione più copiosa delle sue rime è di Venezia (Palese, 1805) e una scelta di esse, con *Vita* scritta da FR. REINA, fu stampata a Milano, Classici italiani, 1818.

[Per la biografia e gli scritti, vedi BAROTTI, *Memorie stor. dei letterati ferraresi*, II, 370; la *Vita* preposta da P. A. PARAVIA all'edizione delle *Visioni*, Venezia, Picotti, 1820, e TEODOR. RICCI, *In lode di A. V. restauratore dello studio dantesco*, Salò, Benuzzi, 1874.]

La peste di Messina.

Dal porto, dove il mar sembra che stagni,
Io co la guida, qual amante figlio
Che la tenera sua madre accompagni,
Presi via d'orror carca e di periglio,
In cui morte di mille umane spoglie
Lordo rendea l'insanguinato artiglio.
Fuor de l'abbandonate immonde soglie
Giacean gli avanzi de la plebe abbiettà
Su vili paglie e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
Di gangrenose bolle; altri avvampati
Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
Non pel velen, ma pel languore infermi,
Fra l'altrui membra putride sdraiati;
Ed altri in lor natio vigor più fermi,
Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
Sorti fra l'ossa accatastate e i vermi;
Ma di squallor mortifero dipinti,
E per orecchie róse e labbra mozze
Da i volti umani in modo fier distinti.
Le illustri donne a par de le più rozze
Al comun fonte per attinger l'acque
Gían nude il piede, e il crine incolte e sozze,
E chi di lor nel sonno eterno tacque
A un lieve sorso, e chi raminga e sola,
Pria di giunger al fonte, esangue giacque.
Gli amici, cui parte d'affanno invola
L'alterna vista, si guatavan fiso
Nel mesto incontro senza far parola;

Poi fra il duol ristagnato a l'improvviso
Sì dirotte spargean lagrime acerbe,
Che avrian un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien che serbe
L'aria muta fra inospiti deserti
Colmi di sabbia, e d'acque privi e d'erbe;
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
Querele erranti per gli spazj aperti:
Sì che il lor suono acutamente tetro
Crescea più raddoppiato e in sè confuso,
Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso;
Immoti i sacri bronzi, e a le notturne
Lampade tolto di risplender l'uso:
Le armonïose canne, taciturne;
E senza l'immortal vittima l'are,
E senza nenie pie le squallid' urne.
Con lei,[1] chè a me non altrui vista appare,
Io giunsi al fin della funèbre strada
Fra imagin pel doglioso ordin sì amare.
Ivi, cangiando via, non si dirada
Anzi cresce l'orror, cui non contrasta
Alma ancor forte, e in rimembrarlo agghiada.
In mezzo a valle solitaria e vasta
Stridea scoppiando per le fiamme ingorde
Di cento adusti ceppi ampia catasta.
Con picche armate in ferro adunco e lorde
Di melma, tratti eran que'corpi al rogo,
Cui più vita sì dura il cor non morde:
Sacerdoti e fanciulle, e quei che il giogo
Marital strinse, ignudi e insiem confusi,
Da vicin tolti e da rimoto luogo;
E fra questi (ahi! chi fia che adombri, o scusi
D'alta necessitate, il gran delitto?)
Vivi, che ancor movean gli occhi non chiusi:
Ma palpitanti, col ronciglio fitto
Nella gola, i sospir versando e il sangue
Dal collo in sì crudel foggia trafitto.
Strascinata ogni donna ed uom esangue
Ad arder con pietà tanto inumana,
Come striscia per terra ignobil angue,
La faccia avea deformemente strana,
E questa sì, che non serbava alcuna
Orma in sè lieve di sembianza umana.

(Dalla Visione V.)

---

[1] Con la *guida* che è un essere superno.

CARLO GOLDONI.

Il Goldoni lasciò scritto di sè argutamente, oltre che nelle prefazioni e dediche delle stampe da lui curate delle Commedie, nelle Memorie autobiografiche (*Mémoires pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre,* Paris, Veuve Duchesne, 1787), che il Gibbon disse più comiche delle stesse sue commedie, e che furono da lui scritte a Parigi negli ultimi anni di vita. Esse vennero malamente tradotte in italiano, ma non dal Goldoni: e una ristampa, con note, dell'edizione originale fu cominciata, ma disgraziatamente non compiuta da E. von Löhner (Venezia, Visentini, 1883).

Accenniamo a' casi principali della sua vita. Nacque in Venezia di famiglia oriunda di Modena, il 25 febbraio del 1707. Fu a Perugia col padre che vi esercitava la medicina: vi fece i primi studj; andò, quindi, a Rimini presso i padri Domenicani. Come il nonno e il padre, appassionato per le commedie e per il teatro, ne lesse, ne recitò e ne compose fin da fanciullo. Lasciò Rimini, e fuggì a Chioggia con una compagnia di comici. Fu messo a Venezia presso un procuratore, poi a Pavia nel collegio Ghislieri (1723); ma ne venne espulso due anni dopo, per una satira contro le donne pavesi. Pensò per un momento persino a farsi cappuccino. Fu coadiutore del

cancelliere del Podestà criminale a Feltre; poi, morto il padre (1731), s'addottorò in legge a Padova e cominciò a far l'avvocato,[1] provandosi anche, ma infelicemente, alla scena con un *Belisario,* un *Rinaldo,* una *Griselda* ecc.: drammi e melodrammi senza valore. Ricordando solamente alcune vicende della sua vita, senza seguirlo ne' continui cambiamenti di residenza, facciam menzione della sua dimora a Milano (1733), ove stette in qualità di gentiluomo presso l'ambasciatore di Venezia. Sposò il 22 agosto del 1736 Maria Nicoletta Connio, genovese, che egli amò molto e tenne come consolatrice della sua esistenza.[2] A Venezia ebbe l'ufficio di console per Ge-

[1] Vedi A. Pascolato, *Carlo Goldoni avvocato,* nella *Nuova Antologia,* 2ª serie, vol. XLII, pag. 633, 15 dicembre 1883.

[2] Vedi L. T. Belgrano, *Matrimonio e Consolato di C. G.,* in *Imbreviature di Giov. Scriba,* Genova, Sordo-muti, 1882; A. Centelli, *Niccoletta,* nel *Pungolo della domenica,* dicembre 1883, n. 46-47.

nova, ma nonostante l'impegno che pose nel disbrigo delle sue funzioni (1741-1744), ne raccolse disgusti e danni finanziarj. Nel 1744, desiderosissimo di imparare la buona lingua da' *testi viventi,* fece una gita in Toscana: visitò Firenze, Siena, Volterra e Pisa, dove rimase quattro anni esercitandovi con profitto la professione d'avvocato. Allettato dal capo comico Girolamo Medebac, che gli assegnava 400 ducati all'anno, tornò a Venezia come poeta drammatico, nel 1748. Il Medebac conduceva il teatro Sant'Angelo. Il Goldoni lasciò per gravi dissensi il Medebac nel 1752, e passò al teatro di San Luca di proprietà del patrizio Francesco Vendramin. Fu questo il periodo della fiera guerra mossagli specialmente da Carlo Gozzi (1761); sicchè stanco del soggiorno di Venezia, accettò di andare a Parigi (1762) a dirigervi il Teatro italiano. Ma là pure trovò grandi ostacoli, e cambiato il gusto del pubblico rispetto a commedie. Lo aveva previsto mad. du Bocage scrivendo all'Algarotti, ai 30 febbraio 1763: « Goldoni ne nous a encore rien donné, et plairoit difficilement ici, où peu de gens entendent aisément l'italien et en connoissent bien les mœurs; et Goldoni n'aura pas le temps ni les moyens à nous faire rire de nos ridicules ressemblants.[1] » Se anche il presagio non fu in tutto vero, il Goldoni, alternata per un paio d'anni la composizione di lavori meditati con quella di commedie dell'arte, scontento specialmente dei comici, fu sul punto di cambiar cielo un'altra volta, recandosi in una delle città (Vienna, Lisbona, Londra), dove sapeva di essere vivamente desiderato.[2] Ma nominato maestro d'italiano delle principesse reali, non si mosse più da Parigi. Ebbe più tardi dalla corte una pensione, della quale lo privarono i rivolgimenti politici. Viveva, dunque, nella miseria, sempre col pensiero rivolto alla patria, l'amore per la quale ritrasse in questi quattro versi affettuosissimi:

Da Venezia lontan do mile mia
No passa dì che no me vegna in mente
Col dolce nome de la patria mia,
El linguazo e i costumi de la zente.

Troppo tardi, su proposta di Gius. Maria Chénier, la Convenzione gli restituiva la pensione sospesa; chè il Goldoni era morto il giorno innanzi, 6 febbraio 1793.

È difficile determinare con precisione la cronologia delle opere del Goldoni.[3] È anche molto intricata la storia delle edizioni, alcune delle quali furono curate dall'autore medesimo. Meno ci

---

[1] ALGAROTTI, *Opere,* XVII, 123.

[2] *Memorie,* III, cap. XIII; A. NERI, *C. G. in Francia* (da nuovi documenti) in *Natura ed arte,* 1897, n. 16; E. MADDALENA, *Goldoni e Favart,* in *Ateneo veneto,* 1899, n. 1.

[3] Vedine un tentativo nella *Bibliografia goldoniana* di A. G. SPINELLI, Milano, Dumolard, 1884, pag. 267 e segg., e la recensione di A. NERI nel *Giorn. stor. della lett. ital.,* vol. V, pag. 269 e segg.

preme di ricordarne i primi tentativi drammatici: cioè, le tragedie e tragicommedie, le commedie a soggetto, che s'informavano al comun gusto d'allora. Poco notevoli, se ne eccettui quelle dettate in dialetto, son le poesie, quasi tutte d'occasione; e, salvo qualche singolo caso, hanno mediocre importanza i moltissimi libretti serj e buffi, che furono all'autore fonte di lucro non indifferente.[1]

Delle commedie goldoniane talune, diciassette in tutto, sono prettamente veneziane, se anche l'uno o l'altro de' personaggi non parli il dialetto: altre miste d'italiano e di dialetto: altre soltanto in italiano, delle quali una parte in versi martelliani.

Quella *riforma,* onde il nome del Goldoni è celebre nella storia del nostro teatro, e per la quale il Voltaire lo celebrò *liberator d'Italia dai Goti* e *pittore della natura,* cominciò col *Momolo Cortesan* (1736-38), commedia non ancora *scritta* del tutto, venne energicamente affermata nella *Donna di garbo* (1742), e ripresa quattr'anni più tardi con la *Vedova scaltra*, che segna anche il principio della produzione goldoniana non più interrotta e turbata da altre cure. La recita di sedici commedie (ottobre 1750-23 febbraio 1751), nuove per Venezia, promesse dal Goldoni al pubblico, che dopo il cattivo esito dell'*Erede fortunata* pareva voler staccarsi da lui, segna il momento culminante della sua vita artistica. Ma egli talora dovette dubitare della bontà della riforma che tentava, specialmente quando l' ab. Pietro Chiari attirava gran folla al Sant'Angelo colle sue commedie stravaganti.[2] E così anch'egli scrisse la *Sposa persiana,* l'*Ircana in Iulfa,* la *Peruviana,* la *Bella selvaggia,* ec.: ma subito dopo ritornò alla sua propria maniera, e compose alcune delle sue più celebrate commedie, per esempio: *Un curioso accidente*, i *Rusteghi*, *Le barufe ciozote*, *Todero brontolon*, ec. A questa *riforma,* auspicata in qualche modo da altri,[3] ma dal Goldoni veramente condotta ad effetto, si oppose vivacemente Carlo Gozzi, che ebbe un effimero trionfo colle sue *fiabe,* delle quali altrove diremo.

A Parigi il Goldoni scrisse in francese e fece rappresentare (1771) la bellissima commedia *Le Bourru bienfaisant*[4] e *L'Avare fastueux,* oltre *L'Éventail* (*Il Ventaglio*).

---

[1] Vedi C. Musatti, *Drammi musicali del G.*, in *Ateneo veneto,* 1898, genn.-febbr.; P. Molmenti, *Drammi music. del G.*, in *Gazzetta musicale,* 1898, n. 13; T. Wiel, *I drammi music. venez. del settecento,* Venezia, Visentini, 1897.

[2] Vedi Tommasèo, *Storia civile nella letter., P. Chiari,* ec., pag. 260 e segg., Torino, Loescher, 1872; A. Neri, *Goldoni e Chiari,* nell'*Illustr. ital.,* 1884, n. 47; lo stesso, *Goldoni, Chiari e Carlo Gozzi,* nella *Scena illustr.,* 15 febbraio 1886.

[3] Vedi M. Landau, *Carlo Goldoni,* in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung,* München, 1896, n. 52, 53.

[4] Vedi sul giudizio dei francesi contemporanei A. Neri, *Aneddoti intorno al Bourru bienfaisant,* in *Bibliot. delle scuole ital.,* ottobre 1898.

Vivacissima è nella commedia del Goldoni la pittura della vita veneziana, comica ed allegra quant' altra mai, ch' ei ben conosceva e ben sapeva a preferenza ritrarre.[1] Tolse via la sciatteria della *commedia a soggetto,* abolendo le improvvisazioni, non però mai rinunziando nella commedia *meditata* alla festività, che era propria di quel genere così amato dal pubblico. Studiò pazientemente persone e cose; e se non fu sempre troppo profondo scrutatore del cuore umano, nè sempre ebbe le medesime felici intuizioni de' caratteri, gran parte di questi tuttavia disegnò mirabilmente. Non è suo maggior pregio lo stile e la lingua; bensì la gran copia delle invenzioni e la gioconda grazia e il felice brio de' dialoghi, e sopratutto l' aver fedelmente ritratto la natura, nella realtà sua e nella sua varietà. Egli perciò a ragione si vantava, scrivendo a G. Gozzi, di non aver « cercato d' imitare nè i Greci, nè i Latini, nè i Francesi, nè gli Spagnuoli, nè gli Italiani nostri medesimi », ma « fissando la mèta nella verità e nella ragione » essersi « condotto per quella via, dove la natura lo trasportava ». Ben giudicò di lui, ancor vivente, il Cesarotti scrivendo al Van Goens: « s'egli avesse studio quanto ha natura, s'egli scrivesse un po' più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, se le sue circostanze gli avessero permesso di comporre un minor numero di commedie e di lavorarle di più, parmi che potrebbesi con molta franchezza contrapporlo a Molière.[2] » Ed anche ai suoi dì non gli si risparmiarono censure, e tra le più fiere son da ricordare quelle d'un giudice molte altre volte acuto e giusto, il Baretti.[3] In Germania dove il suo teatro nella seconda metà del secolo scorso godette immensa popolarità e fece scuola, il Goldoni venne tartassato con critica intemperante e poco acuta da Giuseppe Sonnenfels nelle *Lettere sulla scena viennese* (1768–69), fiacca imitazione della *Drammaturgia d'Amburgo.* Degna di dimenticanza è poi l' insolente diatriba del Diderot, che accusato a ragione di plagio a danno del veneziano, sfogò in modo inqualificabile il suo risentimento:[4] ma in Francia, oltrechè dal Diderot, fu imitato dal Voltaire,[5] nè l'arte sua fu senza efficacia sul Beaumarchais e sul Picard.[6]

---

[1] Vedi E. Masi, *Carlo Goldoni e P. Longhi,* nel vol. *Sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII,* Firenze, Sansoni, 1891.

[2] *Epist. scelto,* Alvisopoli, 1826, pag. 46.

[3] Vedi G. Sanesi, *Baretti e Goldoni,* nella *Rassegna Nazionale,* vol. LXIX, 16 febbraio 1893, pag. 665; L. Piccioni, *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti,* Livorno, Giusti, 1899, *passim.*

[4] Vedi P. Toldo, *Se il Diderot abbia imitato il Goldoni,* in *Giorn. stor. della lett. ital.,* vol. XXVI, 350.

[5] Vedi P. Toldo, *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del G.,* in *Giorn. stor.,* XXXI, 343; A. Neri, *Una fonte dell'*Ecossaise *di Voltaire,* in *Rass. bibliogr. della lett. ital.,* VII, 44.

[6] Vedi Ch. Dejob, *Les femmes dans la comédie franç. et ital. au XVIII siècle,* Paris, Fontemoing, 1899, pag. 366.

Ad ogni modo, egli creò o ricreò, il teatro comico italiano; da mestiere lo sollevò a genere letterario, da artificio di comici a magistero d'arte, da ripetizione stucchevole di episodj e di caratteri fissi ed immutabili, a riproduzione dal vero di fatti, colti nel loro diverso prodursi sulla scena della vita, e di sentimenti, studiati nella unità degli umani caratteri e nella differenza delle individuali manifestazioni. E perciò, molte delle moltissime commedie goldoniane si rappresentano ancora su' nostri teatri e piacciono, perchè serban perenne freschezza, anzi sembran più nuove delle *nuovissime* de' *giovani autori* italiani.[1] Tra gli imitatori di Goldoni, che son durati felicemente fino al Gherardi del Testa, al Ferrari, in alcune produzioni, e al Gallina, tiene il più antico luogo Francesco Albergati,[2] e non l'ultimo, Alberto Nota piemontese.

Del Goldoni rimangono anche varie *Lettere* nelle seguenti raccolte: E. MASI, *Lettere di C. G.,* con proemio e note, Bologna, Zanichelli, 1880; G. M. URBANI, *Lettere di C. G.* con prefazione e note, Venezia, Ongania, 1880; D. MANTOVANI, *C. G. e il teatro di San Luca a Venezia, carteggio inedito,* Milano, Treves, 1885; A. G. SPINELLI, *Lettere al conte Arconati-Visconti,* Milano, Civelli, 1882, e *Fogli sparsi del G.,* Milano, Dumolard, 1885; due ne pubblicò F. NOVATI nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* 1896, pag. 23; quattro nello stesso anno C. RABANY in *Carlo Goldoni* ec., pagg. 303, 305, 306, 312; due A. FIAMMAZZO in *Pagine friulane,* 1898, n. 11; due A. NERI in *Natura ed arte,* 1897, n. 16; una G. LIVI nell'*Illustrazione italiana,* 1895, n. 45; una G. TAMBARA nella *Biblioteca delle scuole italiane,* 1893, 16 febbraio, e una si leggeva già nelle *Mémoires* di C. Favart, Paris, 1808, vol. II, pag. 424.

[Per studj sulla sua vita, oltre alle importanti note di E. LÖHNER al primo volume della cit. ristampa delle *Mémoires,* vedi dello stesso, *C. G. e le sue Memorie,* nell'*Archivio veneto,* 1882, XXIII-XXIV; *Memorie sulla vita di C. G.,* Modena, 1859 (opera anonima di CARLO BORGHI, come risulta dalle *Mem. della r. acc. delle scienze* di Modena, vol. III, p. 17); E. MASI, *Parrucche e Sanculotti,* Milano, Treves, 1886; *Carlo Goldoni,* Albo, Venezia, 1883; V. MALAMANI, *Nuovi appunti e curiosità goldoniane,* Venezia, 1887; alcuni articoli di A. G. SPINELLI nel *Panaro* di Modena, 1893, numeri 14, 33, 35, 62, 130, 144; e per ult. E. MADDALENA, *Bricciche goldoniane* (La visita al Voltaire), Pitigliano, 1897 ecc.

Sulle commedie in generale: *Charaktere der vornehmsten Dichter aller nationen,* Leipzig, 1793 (nel sec. vol. v'è un saggio anonimo su

---

[1] Vedi A. FRANCHETTI, *Gran Goldoni!,* nell'*Antol. della crit. lett. mod.* del MORANDI, pag. 569; E. MASI, *Centenario di C. Goldoni,* nella *Nuova Antologia,* 2ª serie, vol. XLII, disp. del 1° febbraio 1893, pag. 539.

[2] E. MASI, *La vita e i tempi,* ec., *di F. Albergati,* Bologna, Zanichelli, 1878.

C. G., ch'è opera di FRIEDRICH JACOBS [1764-1847]); G. G. DE ROSSI, *Del moderno teatro comico italiano e del suo restauratore C. G.*, Bassano, 1794; L. CARRER, *Saggi sulla vita e su le opere di C. G.*, Venezia, 1824; D. GAVI, *Della vita di C. G. e delle sue commedie*, Milano, 1826; F. MENEGHEZZI, *Della vita e delle opere di C. G.*, Milano, 1827; E. RUTH, *Uber Goldoni*, in *Literarhistorisches Taschenbuch*, edito da R. E. Pruztz, Hannover, 1846; I. CIAMPI, *La vita artistica di C. G.*, Roma, 1860; P. G. MOLMENTI, *Carlo Goldoni*, Venezia, 1880; VERNON LEE, *G. e la commedia realista*, nel volume *Il Settecento in Italia*, Milano, Dumolard, 1881; F. GALANTI, *C. G. e Venezia nel sec. XVIII*, Padova, Salmin, 1882 (cfr. su quest'opera, in *Archivio veneto*, 1882, vol. 24° la recensione di E. LÖHNER); E. DE MARCHI, *Lettere e letterati italiani del sec. XVIII*, Milano, Briola, 1882; A. LÜDER, *C. G. in seinem Verhältnis zu Molière*, Berlin, 1883; A. NERI, *Aneddoti goldoniani*, Ancona, Morelli, 1883; C. BRAGGIO, *Le donne del G.*, Genova, 1889; E. MASI, *Pel centenario di C. G.*, in *Nuova Antol.*, 1893, 1° febbr.; P. PETROCCHI, *C. G. e la commedia*, Milano, Vallardi, 1893; C. RABANY, *Carlo Goldoni*, Paris, Berger-Levrault, 1896 (v. su quest'opera, E. MADDALENA, nell'*Ateneo veneto*, 1897, aprile-maggio; una recensione segnata M. nel *Giornale stor.*, XXVIII, 454, e H. SCHNEEGANS, nel *Literaturblatt für germ. u. rom. Philologie*, 1897, N. 8); F. MARTINI, *Carlo Goldoni*, Conferenza, nella *Vita italiana del 700*, Milano, Treves, 1896, e ora nel volume *Simpatie*, Firenze, Bemporad, 1900; C. DEJOB, *Les femmes dans la comédie française et italienne au XVIIIe siècle*, Paris, 1899; M. LANDAU, *Geschichte der italienischen Literatur im XVIII Jahrhundert*, Berlin, Felber, 1899; M. BEDUSCHI, *Molière e Goldoni*, Verona, Casabianca, 1900, ecc.

Studj speciali su singole commedie: E. MADDALENA, *La Locandiera*, nel *Giornale ligustico*, 1893, fasc. 9, 10; *La finta ammalata*, nell'*Ateneo veneto*, 1893, nov.-dic.; *Le baruffe chioggiotte*, Alessandria, 1894; *Sul « Vero amico »*, in *Ateneo veneto*, 1896, magg.-ag.; *Aneddoti intorno al « Servitore di due padroni »*, ibidem, 1898, genn.-febbr.; *Nel teatro del Goldoni: Giuoco e Giocatori*, in Progr. dell'Acc. di commercio di Vienna, 1898; *La serva amorosa*, nella *Rivista dalmatica*, 1900, genn.-febb.; ed ivi pure: *Capitan Fracassa;* G. BROGNOLIGO, *Nel teatro di C. G.: Le femmine puntigliose, Il cavaliere e la dama, I malcontenti*, nel *Rinascimento* di Foggia, vol. 3°, e *Il medico olandese*, nella *Bibl. delle scuole it.*, 1899, n. 12; I. SKOLA, *Corneill's « Le menteur » und Goldoni's « Il bugiardo » in ihrem Verhältnisse zu Alarcon's « La verdad sospechosa »*, Pilsen, 1884; F. U. MARANZANA, *Un tipo fortunato: Il bugiardo*, nella *Gazzetta letteraria* di Torino, 1885, n. 41 (v. su quest'articolo la lettera di A. NERI nel n. 43); V. CARRERA, *C. G. a Torino* (sul « Molière »), Torino, 1886; V. FEDERICI, *Il « Torquato Tasso » di C. G. e di P. Giacometti*, nella *Vita italiana*, 1895, n. 15; P. TOLDO, *Tre commedie francesi inedite di C. G.*, nel *Giorn.*

stor., vol. XXIX, 377; F. Sarcey, *Le « Molière » del G.*, nella *Revue des cours et conférences*, 1898, gennaio; G. Targioni-Tozzetti, *Il G. a Livorno*, Livorno, 1899 (riguarda la trilogia della *Villeggiatura*); R. Bonfanti, *La donna di garbo di C. G.*, Noto, 1899, ecc.

Delle molte edizioni del teatro *scelto* goldoniano, rammentiamo quelle procurate da R. Nocchi, Firenze, Le Monnier, 1856, e da E. Masi, *Scelta di commedie di C. G.* con note preliminari a ciascuna commedia, Firenze, Succ. Le Monnier, 1897 (v. su di essa, G. Maddalena, nella *Rassegna bibliografica della lett. it.*, 1897, N. 9-10). Per la bibliografia generale delle opere del G., fra le quali primeggiano l'edizione di Venezia, Zatta, 1788-95, in 44 vol., dall'autore approvata, e poi quella di Prato, Giachetti, 1819-27, in 50 vol., vedi la cit. op. di A. G. Spinelli.]

Le smanie per la villeggiatura. — La scena è in Livorno. Paolo, servo di Leonardo, sta preparando i bauli: sopravviene il padrone.

[ATTO PRIMO. — Scena I. — *Paolo, Leonardo.*]

Leonardo. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna.

Paolo. Perdoni, signore. Io credo, che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leonardo. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Paolo. Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leonardo. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei! È una cosa insoffribile!

Paolo. Aggiunga che non bastandole le due donne ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leonardo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Paolo. Non signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leonardo. Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequen-

tate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Paolo. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leonardo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c'è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Paolo. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leonardo. Per ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Paolo. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche di dignità grandiose.

Leonardo. Io non ho bisogno, che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

Paolo. Perdoni; non parlo più.

Leonardo. Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Paolo. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leonardo. Andate da Monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe e sei candelieri d'argento.

Paolo. Sarà servita.

Leonardo. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero e un sortimento di spezierie per la cucina.

Paolo. Si ha da pagare?

Leonardo. No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Paolo. Compatisca; mi disse l'altrieri, che sperava prima ch'ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leonardo. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Paolo. Benissimo.

Leonardo. Fate, che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini, e soprattutto, che non manchino candele di cera.

Paolo. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leonardo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Paolo. Ho da prenderla coi contanti?

Leonardo. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Paolo. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori, che l'inquieteranno.

Leonardo. Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Paolo. Ella è padrona di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l'amore che le professo.

Leonardo. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Paolo. Sarà ubbidita. (Oh! vuol passar poco tempo, che le grandezze di villa lo vogliano ridurre miserabile nella città.)

Dopo di che, Leonardo manda a dire al signor Filippo, della cui figlia Giacinta è innamorato, che ha ordinato per ambedue i cavalli della posta e la carrozza per andare in villa a Montenero, e raccomanda al servo Cecco di informarsi se in casa di Filippo sia stato il suo rivale, Guglielmo. Entra poi la sorella Vittoria.

[SCENA III. — *Leonardo, poi Vittoria.*]

Leonardo. Non posso soffrire, che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che dee tollerarlo per compiacere il padre che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vittoria. Signor fratello, è egli vero, che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leonardo. Sì certo. Non si stabilì così fin da ieri?

Vittoria. Ieri vi ho detto, che sperava di poter essere all'ordine per partire; ma ora vi dico, che non lo sono, e mandate a sospendere l'ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leonardo. E perchè per oggi non si può partire?

Vittoria. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage.*

Leonardo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vittoria. È un vestito all'ultima moda.

Leonardo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vittoria. No, certo. Voglio che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leonardo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in

concerto d'andar insieme col signor Filippo e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vittoria. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leonardo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vittoria. Io non ho che delle anticaglie.

Leonardo. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l'anno passato?

Vittoria. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero, che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leonardo. Quest'anno corre il *mariage* dunque.

Vittoria. Sì, certo. L'ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d'esser io delle prime.

Leonardo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vittoria. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino e non facciano confusione.

Leonardo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s'ha da partire.

Vittoria. Io non vengo assolutamente.

Leonardo. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vittoria. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leonardo. Verrò poi a pigliarvi.

Vittoria. No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete; e se resto qui senza di voi, ho paura, che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui, in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Leonardo. Dunque risolvetevi di venire.

Vittoria. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto ed a terminare il mio *mariage*.

Leonardo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vittoria. Maledetta la mia disgrazia!

Leonardo. Oh gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lagrimosa, intollerabile, estrema.

Vittoria. Sì, signore, la mancanza di un abito alla moda può far perdere il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leonardo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s'hanno a mettere colle maritate.

Vittoria. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con utte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi

non si distinguono le fanciulle dalle maritate, e una fanciulla che non faccia quello che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi meraviglio, che voi abbiate queste massime, e che mi vogliate avvilita e sprezzata a tal segno.

Leonardo. Tanto fracasso per un abito?

Vittoria. Piuttosto che restar qui o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d'aver una malattia.

Leonardo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vittoria. Che mi venga una malattia?

Leonardo. No, che abbiate l'abito, e che siate contenta.

[SCENA IV. — *Berto servo, e detti.*]

Berto. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla.

Leonardo. Venga, venga è padrone.

Vittoria. Sentimi. Va' immediatamente dal sarto, da monsieur de la Rejouissance, e digli, che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch'io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Berto. Sarà servita.

Leonardo. Via, acchetatevi e non vi fate scorgere dal signor Ferdinando.

Vittoria. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M'immagino che anche quest'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leonardo. Certo mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli, che si cacciano da per tutto, e si fanno merito rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene e non fargli sapere ogni cosa, perchè se sapesse le vostre smanie per l'abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie e in tutte le conversazioni.

Vittoria. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?

Leonardo. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d'aver più gente che possono; e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto, e chi ne ha più è più stimato. Ferdinando poi è una persona, che comoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non se ne ha a male di niente.

Vittoria. Sì, sì, è vero; in campagna, questi caratteri sono necessarj. Ma che fa, che non viene?

Leonardo. Eccolo lì, ch'esce dalla cucina.

Vittoria. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Leonardo. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vittoria. Manco male, che di noi non potrà raccontare miserie.

Ferdinando viene invitato a partire cogli altri, e andrà in calesse in compagnia di Vittoria: il fratello invece, con Filippo e Giacinta. Ma Vittoria è più che mai incaponita di non partire senza aver il suo vestito nuovo, quando sa dal reduce servo che Giacinta si provava appunto un *mariage*, e va in fretta con Ferdinando dal sarto per sollecitarlo.

Siamo in casa di Filippo, il quale spensieratamente invita Guglielmo in villa e gli promette un posto nel proprio legno. Partito ch' egli è, entra Giacinta colla cameriera Brigida.

[SCENA X. — *Filippo, Giacinta, Brigida.*]

Giacinta. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Filippo. E per che fare, figliuola mia?

Giacinta. Per pagare la sopraveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Filippo. (Poh! non si finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

Giacinta. Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol essere di seta, e col cappuccetto.

Filippo. Ed a che fine il cappuccetto?

Giacinta. Per la notte, per l' aria, per l' umido, per quando è freddo.

Filippo. Non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Giacinta. Oh i cappellini!

Brigida. Oh, oh, oh i cappellini!

Giacinta. Che ne dici, eh Brigida? I cappellini!

Brigida. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini!

Filippo. Che! Ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante maraviglie? non si usano forse i cappellini?

Giacinta. Goffaggini, goffaggini!

Brigida. Anticaglie, anticaglie!

Filippo. Ma quanto sarà che non si usano più i cappellini?

Giacinta. Oh due anni almeno.

Filippo. E in due anni sono venuti anticaglie?

Brigida. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno, non si usa l'altro?

Filippo. Sì, è vero. Ho vedute in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccetti: m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Giacinta. Ma voi, che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse; ora portano anch'eglino la *polverina,* gli scarpi-

netti colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzoline di seta.

Brigida. E non usano più il bastone.

Giacinta. Ed usano il pallossetto,[1] ritorto.

Brigida. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

Giacinta. E poi dicono di noi!

Brigida. Se fanno peggio di noi!

Filippo. Io non so niente di tutto questo. So, che come s'andava cinquant'anni sono, vado ancora presentemente.

Giacinta. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Filippo. Sì, veniamo alla conclusione: lo spendere è sempre stato alla moda.

Giacinta. Mi pare di essere delle più discrete.

Brigida. Oh! signore, non sapete niente? Date un'occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.

Filippo. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Brigida. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Giacinta. Mi contento del puro bisognevole, e niente più.

Filippo. Figliuola mia, sia bisognevole o non sia bisognevole, sapete ch'io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all'economia, studiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Giacinta. A che ora si parte?

Filippo. (A proposito.) Io penso verso le ventidue.

Giacinta. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Filippo. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galantuomo, un mio amico che conoscete anche voi.

Giacinta. Qualche vecchio forse?

Filippo. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Giacinta. Oh! non, signore. Non ci penso, basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Filippo. È un giovane.

Brigida. Tanto meglio.

Filippo. Perchè tanto meglio?

Brigida. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri: non dormirete per viaggio.

Giacinta. E chi è questo signore?

Filippo. È il signor Guglielmo.

Giacinta. Sì, sì, è un giovane di talento.

---

[1] Da *palosso*, che è una specie di bastone *animato*.

Filippo. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Giacinta. Probabilmente.

Brigida. Ed io, signore, con chi anderò?

Filippo. Tu andrai, come sei solita andare; per mare, in una feluca colla mia gente e con quella del signor Leonardo.

Brigida. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato ho corso il pericolo d'annegarmi, e quest'anno non ci vorrei andare.

Filippo. Vuoi ch'io ti prenda un calesso apposta!

Brigida. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Giacinta. Appunto: il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate, che ella vada con esso lui.

Filippo. Col cameriere?

Giacinta. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi: e poi sapete, che Brigida è una buona fanciulla.

Brigida. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Giacinta. È giusto ch'io abbia meco la mia cameriera.

Brigida. Tutte le signore la conducono presso di loro.

Giacinta. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Brigida. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

Giacinta. Caro signor padre.

Brigida. Caro signor padrone.

Filippo. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no.

Viene Leonardo infuriato per aver saputo dell'invito fatto a Guglielmo.

[Scena XII. — *Giacinta, Leonardo.*]

Leonardo. Servitor suo, signora Giacinta.

Giacinta. Padrone, signor Leonardo.

Leonardo. Scusi, se son venuto ad incomodarla.

Giacinta. Fa grazia, signor cerimoniere, fa grazia.

Leonardo. Sono venuto ad augurarle il buon viaggio.

Giacinta. Per dove?

Leonardo. Per la campagna.

Giacinta. E ella non favorisce?

Leonardo. Non signora.

Giacinta. Perchè, se è lecito?

Leonardo. Perchè non le vorrei essere di disturbo.

Giacinta. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre.

Leonardo. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza

Giacinta. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venire chi vuole.

Leonardo. Ma la figliuola si accomoda volentieri.

Giacinta. Se volentieri o malvolentieri, voi non avete da far l'astrologo.

Leonardo. Alle corte, signora Giacinta. Quella compagnia non mi piace.

Giacinta. È inutile, che a me lo diciate.

Leonardo. E a chi lo devo dire?

Giacinta. A mio padre.

Leonardo. Con lui non ho libertà di spiegarmi.

Giacinta. Nè io ho l'autorità di farlo fare a mio modo.

Leonardo. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Giacinta. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leonardo. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.

Giacinta. Per esempio?

Leonardo. Per esempio si fa nascere una novità, che differisca l'andata, e si acquista tempo: e quando preme, si tralascia d'andare, piuttosto che disgustare una persona per cui si ha qualche stima.

Giacinta. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leonardo. Eh! dite, che non vi curate di me.

Giacinta. Ho della stima, ho dell'amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.

Leonardo. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?

Giacinta. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leonardo. Quand'è così, non occorre altro. Vada, si diverta e buon pro le faccia.

Giacinta. Ma ci verrete anche voi.

Leonardo. Non signora, non ci verrò.

Giacinta. Eh! sì, che verrete.

Leonardo. Con lui non ci voglio andare.

Giacinta. E che cosa vi ha fatto colui?

Leonardo. Non lo posso vedere.

Giacinta. Dunque l'odio che avete per lui, è più grande dell'amore che avete per me.

Leonardo. Io l'odio appunto per causa vostra.

Giacinta. Ma per qual motivo?

Leonardo. Perchè, perchè.... non mi fate parlare.

Giacinta. Perchè ne siete geloso.

Leonardo. Sì, perchè ne sono geloso.

Giacinta. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui, è un'offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona non può nu-

trire tai sentimenti, e dove non vi è stima non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in villa ci ho da andare, ci devo andare, e ci voglio andare.

Leonardo. Va', che il diavolo ti strascini. Ma no, può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse, che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest' amicizia; in villa ha conosciuto costui. Si sacrifichi tutto: dica il mondo quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna.

Nell' atto secondo Vittoria, tutta lieta del suo abito, discorre col fido ed amorevole Paolo.

[ATTO SECONDO. — SCENA I. — *Vittoria, Paolo.*]

Vittoria. Via, via non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto vi aiuterò a terminare il baule per mio fratello.

Paolo. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare che io solo abbia da fare ogni cosa.

Vittoria. Presto, presto. Facciamo, che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzogiorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Paolo. Gliel' ha poi finito il sarto?

Vittoria. Sì, l' ha finito; ma da colui non mi servo più.

Paolo. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

Vittoria. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto, che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d' invidia.

Paolo. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

Vittoria. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa e per la fattura.

Paolo. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi ha detto più volte, che ha un conto lungo e che voleva esser saldato.

Vittoria. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Paolo. E quando sarebbe stato pagato?

Vittoria. Al ritorno della villeggiatura.

Paolo. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vittoria. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l' avrei pagato senza sagrificare quel poco, che mio fratello mi passa per il mio vestito.

Paolo. A buon conto quest' abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vittoria. Sì ma sono restata senza quattrini.
Paolo. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.
Vittoria. E come ho da far a giuocare?
Paolo. Ai giuochetti si può perder poco.
Vittoria. Oh! io non giuoco a' giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.
Paolo. Per quest' anno le converrà aver pazienza.
Vittoria. Oh questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario ch' io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.
Paolo. Di me?
Vittoria. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa, che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell' anno venturo?
Paolo. Perdoni. Mi pare, che ella lo abbia intaccato della metà almeno.
Vittoria. Che importa? Quando l' ho avuto, l' ho avuto. Io non credo, che vi farete pregare per questo.
Paolo. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero, che quantunque io non abbia che il titolo ed il salario di cameriere, ho l' onor di servire il padrone da fattore e da maestro di casa. Ma la cassa che io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch' io di sei mesi del mio onorario.
Vittoria. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.
Paolo. Signora, si accerti, che ora è più che mai in ristrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.
Vittoria. Ci sarà del grano in campagna.
Paolo. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.
Vittoria. L' uva non sarà venduta.
Paolo. È venduta anche l' uva.
Vittoria. Anche l' uva?
Paolo. E se andiamo di questo passo, signora....
Vittoria. Non sarà così di mio zio.
Paolo. Oh! quello ha il grano, il vino, e i danari.
Vittoria. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?
Paolo. Non signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.
Vittoria. Mio fratello dunque va in precipizio?
Paolo. Se non ci rimedia!
Vittoria. E come avrebbe da rimediarci?
Paolo. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar soprattutto la villeggiatura.

Vittoria. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa. Scemi la tavola in città, minori la servitù; le dia meno salario; si vesta con meno sfarzo, risparmi quel che getta in Livorno; ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito e colla solita proprietà.

Paolo. Crede ella, che possa durar lungo tempo?

Vittoria. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero che non tarderò a maritarmi.

Paolo. E intanto?...

Vittoria. E intanto terminiamo il baule.

Paolo. Ecco il padrone.

Vittoria. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule.

Ma Leonardo entra furibondo e toglie gli ordini per la partenza.

[Scena II. — *Leonardo e detti.*]

Leonardo. (Ah! vorrei nascondere la mia passione, ma non so se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

Vittoria. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

Leonardo. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

Vittoria. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

Leonardo. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vittoria. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leonardo. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vittoria. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco: non è così?

Leonardo. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vittoria. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leonardo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vittoria. Bisogna dire, che vi siano dei gran motivi.

Leonardo. Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

Vittoria. E la signora Giacinta va questa sera?

Leonardo. Può essere ch'ella pure non vada.

Vittoria. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che fare con lei, e si può partire senza di lei.

Leonardo. Partirete quando a me parerà di partire.

Vittoria. Questo è un torto, questa è un'ingiustizia, che

voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna, e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leonardo. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile, come voi siete. E voi, che fate colà ritto, ritto, come una statua?

Paolo. Aspetto gli ordini. Sto a vedere, sto a sentire. Non so, s'io abbia a seguitare a fare, o a principiar a disfare.

Vittoria. Seguitate a fare.

Leonardo. Principiate a disfare.

Paolo. Fare e disfare è tutto lavorare.

Vittoria. Io butterei ogni cosa dalla finestra.

Leonardo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage.*

Vittoria. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.

Leonardo. Che cosa c'è in questa cassa?

Paolo. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera e le spezierie.

Leonardo. M'immagino, che niente di ciò sarà stato pagato.

Paolo. Con che vuol ella, ch'io abbia pagato? So bene che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare: e i bottegai mi hanno maltrattato, come se io l'avessi rubata.

Leonardo. Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate che depennino la partita.

Paolo. Sì, signore. Ehi! chi è di là? Aiutatemi.

Vittoria. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

Paolo. Bravo, signor padrone: così va bene. Far manco debiti che si può.

Leonardo. Il malan, che vi colga. Non mi fate il dottore, chè perderò la pazienza.

Paolo. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo.)

[Scena III. — *Vittoria, Leonardo.*]

Vittoria. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leonardo. Non lo so nemmen io.

Vittoria. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leonardo. Giacinta è indegna dell'amor mio, è indegna dell'amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.

Vittoria. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguaiata, ed ella ci anderà, ed io non ci potrò andare. E si burleranno di me.

Leonardo. Eh! corpo del diavolo, non ci anderà nemmen ella. Farò tanto, che non ci anderà.

Vittoria. Se non ci andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? Sarebbe una cosa, sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leonardo. Vedrete, che ella non anderà. Per conto mio ho levato l'ordine de' cavalli.

Vittoria. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla Posta!

Leonardo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vittoria. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggierà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiare sulle mura. Se l' incontro, le vo' dar la baia a dovere.

Leonardo. Io non voglio che le parliate.

Vittoria. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

Anche Ferdinando, che viene annunziandosi pronto a partire, è rimandato via, con gran dolore di Vittoria, che non farà più la figura sperata nel tempo della villeggiatura.

Si torna in casa di Filippo. Entra Fulgenzio vecchio e amico di Leonardo.

[Scena IX. — *Filippo, Fulgenzio.*]

Fulgenzio. Buon giorno, signor Filippo.

Filippo. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queste parti?

Fulgenzio. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa e di potervi dare il buon viaggio.

Filippo. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza se vi compiaceste di venir con me.

Fulgenzio. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò pel il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

Filippo. Circa agl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io, ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire e di divertirmi.

Fulgenzio. Benissimo, ottimamente. Dee ciascheduno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia. Quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Filippo. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Fulgenzio. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete, se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Filippo. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino ch'io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrati senz'alcuna difficoltà. Ve li ho per altro restituiti, e i mille scudi che l'altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Fulgenzio. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galantuomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi, che io vi dica un'osservazione che ho fatta. Io veggo, che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura. Segno evidente, che la villeggiatura v'incomoda; ed è un peccato che un galantuomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s'incomodi e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì, signore, per ispenderli malamente, perchè le persone medesime, che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli, che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno, che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Filippo. Cospetto! Voi mi mettete in un'agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l'accordo, è vero, ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch'io campo. Mi fa specie che voi diciate, che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Fulgenzio. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e sino di accompagnarli in viaggio con essolei.

Filippo. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Fulgenzio. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Filippo. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Fulgenzio. Egli è giovane.

Filippo. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Fulgenzio. Ella è donna.

Filippo. E vi è mia sorella, donna attempata....

Fulgenzio. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Filippo. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal

proposito, ma ho pensato poi, che tanti altri si conducono nella stessa maniera....

Fulgenzio. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli che si conducono come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Filippo. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Fulgenzio. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Filippo. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Fulgenzio. Per ora non posso dirvelo.

Filippo. Ma perchè?

Fulgenzio. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Filippo. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in campagna? È impossibile; son troppo avvezzo.

Fulgenzio. Che bisogno c'è, che vi conduciate la figlia?

Filippo. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Fulgenzio. Vostra figlia dunque può dire anch' ella la sua ragione?

Filippo. L' ha sempre detta.

Fulgenzio. E di chi è la colpa?

Filippo. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Fulgenzio. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Filippo. E che vi ho da fare presentemente?

Fulgenzio. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte. Staccatele dal fianco la gioventù.

Filippo. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo!

Fulgenzio. Alle corte; questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galant' uomo che la vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli e che si tratti, fate, a buon conto, che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Filippo. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io, che l'ho invitato a venire.

Fulgenzio. Tanto meglio. Licenziatelo.

Filippo. Tanto peggio; non so come licenziarlo.

Fulgenzio. Siete uomo, o che ccsa siete?

Filippo. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Fulgenzio. Badate, che non facciano a voi delle malegrazie che puzzino.

Filippo. Orsù, bisognerà ch' io lo faccia.

Fulgenzio. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Filippo. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l'amico che aspira alla mia figliuola.

Fulgenzio. Per ora non posso; compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

Filippo. Accomodatevi come vi pare.

Fulgenzio. Scusatemi della libertà che mi ho preso.

Filippo. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.

Fulgenzio. A buon rivederci.

Filippo. Mi raccomando alla grazia vostra.

Fulgenzio. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all'interesse e al decoro dell'amico Filippo.)

Ma Giacinta, irritata contro Leonardo, fa in modo che il padre non mandi a dire a Guglielmo che non vi è posto per lui.

[SCENA XI. — *Giacinta.*]

Giacinta. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio che Leonardo si possa vantare d'averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son sicura che tornerà, che conoscerà non essere questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com'egli dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con più discrezione, chè non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Viene Vittoria a far visita.

[SCENA XII. — *Giacinta, Vittoria.*]

Vittoria. Giacintina, amica mia carissima.

Giacinta. Buon dì, la mia cara gioia.

Vittoria. Che dite eh? È una bell'ora questa da incomodarvi?

Giacinta. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore di allegrezza.

Vittoria. Come state? State bene?

Giacinta. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvi; siete grassa e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vittoria. Voi, voi avete una cera che innamora.

Giacinta. Oh! cosa dite mai? Sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo, figuratevi che buona cera ch'io posso avere!

Vittoria. Ed io, non so cosa m'abbia, sono tanti giorni, che non mangio niente: niente, niente, si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Giacinta. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vittoria Eh! a voi non vi si contano l'ossa.

Giacinta. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vittoria. Oh cara la mia Giacinta!

Giacinta. Oh benedetta la mia Vittoria! Sedete, gioia; via sedete.

Vittoria. Aveva tanta voglia di vedervi! Ma voi non vi degnate mai di venir da me.

Giacinta. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.

Vittoria. E io? esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Giacinta. Io non so come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vittoria. (Vorrei pur sapere se va o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Giacinta. (Mi fa specie, che non mi parla niente della campagna.)

Vittoria. È molto che non vedete mio fratello?

Giacinta. L'ho veduto questa mattina.

Vittoria. Non so cos'abbia. È inquieto, è fastidioso.

Giacinta. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

Vittoria. Credeva quasi che avesse gridato con voi.

Giacinta. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo, e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io, che l'ha mandata qui suo fratello!)

Vittoria. (È superba quanto un demonio.)

Giacinta. Vittorina, volete restar a pranzo con noi?

Vittoria. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Giacinta. Glielo manderemo a dire.

Vittoria. No, no, assolutamente non posso.

Giacinta. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.

Vittoria. (Ho capito. Mi vuol mandar via.) Così presto andare a desinare?

Giacinta. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vittoria. (Ah! maledetta la mia disgrazia.)

Giacinta. M'ho da cambiar di tutto, m'ho da vestire da viaggio.

Vittoria. Sì, sì è vero; ci sarà della polvere. Non torna il conto rovinare un abito buono.

Giacinta. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi ho fatto una sopravveste di cambellotto di seta col suo cappuccetto, che non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.

Vittoria. (Anche la sopravveste col cappuccetto! Lo voglio anch'io, se dovessi vendere de' miei vestiti.)

Giacinta. Voi non l'avete la sopravveste col cappuccetto?
Vittoria. Sì, sì, ce l'ho ancor io; me l'ho fatta fin dall'anno passato.
Giacinta. Non ve l'ho veduta l'anno passato.
Vittoria. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c'era polvere.
Giacinta. Sì, sì non c'era polvere. (È propriamente ridicola.)
Vittoria. Quest'anno mi ho fatto un abito.
Giacinta. Oh! io me ne ho fatto uno bello.
Vittoria. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.
Giacinta. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.
Vittoria. Nel mio non vi è nè oro nè argento, ma per dir la verità è stupendo.
Giacinta. Oh! moda, moda. Vuol esser moda!
Vittoria. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.
Giacinta. Sì, sì, sarà alla moda.
Vittoria. Non lo credete?
Giacinta. Sì, lo credo. (Vuol restare, quando vede il mio *mariage!*)
Vittoria. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.
Giacinta. E che cos'è il vostro abito?
Vittoria. È un *mariage.*
Giacinta. Mariage!
Vittoria. Sì, certo. Vi par che non sia alla moda?
Giacinta. Come avete voi saputo che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*
Vittoria. Probabilmente come l'avrete saputo anche voi.
Giacinta. Chi ve l'ha fatto?
Vittoria. Il sarto francese monsieur de la Rejouissance.
Giacinta. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage.* Io, che aveva in casa l'abito di Madama Granon.
Vittoria. Oh! Madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.
Giacinta. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagare senz'altro.
Vittoria. Vi spiace ch'io abbia il *mariage?*
Giacinta. Oibò, ci ho gusto.
Vittoria. Volevate averlo voi sola?
Giacinta. Perchè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d'una volta.
Vittoria. Io credo che tutte paghino.

Giacinta. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo e la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura il sarto s'impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

Vittoria. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

Giacinta. E quando ve lo metterete questo bell'abito?

Vittoria. Non so, può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così: mi basta d'aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Giacinta. Se andate in campagna sarebbe quella l'occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest'anno!

Vittoria. Chi v'ha detto che io non ci vada?

Giacinta. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vittoria. E per questo? Non si può risolvere da un momento all'altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Giacinta. Volete venire con me?

Vittoria. No, no, vi ringrazio.

Giacinta. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vittoria. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

Giacinta. Oh! che l'avrei tanto a caro.

Vittoria. A che ora partite?

Giacinta. A ventun'ora.

Vittoria. Oh! dunque c'è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere quest'abito se potessi.)

Giacinta. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco.

Vittoria. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Giacinta. Eh! niente. M'hanno detto che il pranzo è all'ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vittoria. Partirò dunque.

Giacinta. No, no, se volete restare, restate.

Vittoria. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

Giacinta. Per verità è fastidioso un poco.

Vittoria. Vi leverò l'incomodo.

Giacinta. Se volete restar con noi mi farete piacere.

Vittoria. (Quasi quasi ci resterei per la curiosità di quest'abito.)

Giacinta. Ho inteso; non vedete? Abbiate creanza.

Vittoria. Con chi parlate?

Giacinta. Col servitore che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

Vittoria. Io non ho veduto nessuno.

Giacinta. E l'ho ben veduto io.

Vittoria. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

Giacinta. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io vi assicuro che ve ne voglio.

Vittoria. Siate certa, che siete corrisposta di cuore.

Giacinta. Un bacio almeno.

Vittoria. Sì, vita mia.

Giacinta. Cara la mia gioia.

Vittoria. Addio.

Giacinta. Addio.

Vittoria. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.)

Giacinta. (Le donne invidiose, io non le posso soffrire.)

Nell'atto terzo, Fulgenzio partecipa a Leonardo i discorsi avuti con Filippo e il buon esito delle sue trattative, e lo incoraggia a chiedere la mano di Giacinta al padre e insieme a provvedere ai suoi affari dissestati. Intanto si affrettano i preparativi per la partenza.

[ATTO III. — SCENA III. — *Leonardo, Paolo.*]

Leonardo. Ora, che nella carrozza loro non va Guglielmo, non rifiuteranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d'andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so com'egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Paolo. Eccomi a' suoi comandi.

Leonardo. Presto, mettete all'ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun'ora s'ha da partire.

Paolo. Oh bella!

Leonardo. E spicciatevi.

Paolo. E il desinare?

Leonardo. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo lesti per la partenza.

Paolo. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Leonardo. Tornate a fare.

Paolo. È impossibile.

Leonardo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Paolo. (Maledetto sia il servire in questa maniera.)

Leonardo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

Paolo. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leonardo. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Paolo. Non mi vorranno dar niente.

Leonardo. Non mi fate andar in collera.

Paolo. Ma, signore....

Leonardo. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

Paolo. Vuole che gliela dica? Si faccia servire da chi vuole, ch'io non ho l'abilità per servirla.

Leonardo. No, Paolino mio, non mi abbandonare. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonare. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta, che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch'io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete ch'io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi, che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Paolo. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza, che si è degnato di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita.

[Scena IV. — *Leonardo, Vittoria*.]

Leonardo. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma m'immagino già; quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vittoria. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che di questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io.

Leonardo. E che bisogno c'è, che mi venite ora a parlare con questo caldo?

Vittoria. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lucrezia e con suo marito.

Leonardo. E perchè non volete venir con me?

Vittoria. Quando?

Leonardo. Oggi.

Vittoria. Dove?

Leonardo. A Montenero.

Vittoria. Voi?

Leonardo. Io.

Vittoria. Oh!

Leonardo. Sì, da galantuomo.

Vittoria. Mi burlate?

Leonardo. Dico davvero.

Vittoria. Davvero, davvero?

Leonardo. Non vedete, ch'io fo il baule?

Vittoria. Oh! fratello mio, come è stata?

Leonardo. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio....

Vittoria. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne! le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage!*

Ma il servitore Cecco che ritorna da casa del signor Filippo, dice che questi si scusa di non poter accogliere nella sua carrozza Leonardo, perchè è invitato Guglielmo.

[SCENA V. — *Leonardo, Cecco.*]

Cecco. Eccomi di ritorno.

Leonardo. E così che hanno detto?

Cecco. Gli ho trovati padre e figlia, tutti e due insieme. M'hanno detto di riverirla: che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Leonardo. Al signor Guglielmo?

Cecco. Così m'hanno detto.

Leonardo. Hai capito bene? Al signor Guglielmo?

Cecco. Al signor Guglielmo.

Leonardo. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Cecco. Io le dico, che ho capito benissimo, e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leonardo. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato.

Cecco. Signore.

Leonardo. Portami dell'acqua.

Cecco. Da lavar le mani?

Leonardo. Un bicchier d'acqua, che tu sia maledetto.

Cecco. Subito. (Non si va più in campagna.)

Leonardo. Ma come mai quel vecchio, quel maledetto vecchio ha potuto ingannarmi? L'avranno ingannato! Ma se mi ha detto, che Filippo ha con esso lui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui.... ma non può venire da lui. Verrà da lei, da lei.... ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso! Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende! Sarà dunque stato Fulgenzio! Ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l'ignorante....

Cecco (*viene coll'acqua*).

Leonardo. Sì, pazzo, bestia.

Cecco. Ma! perchè bestia?

Leonardo. Sì, bestia, bestia.

Cecco. Signore, io non sono una bestia.

Leonardo. Io, io sono una bestia, io.

Cecco. (In fatti le bestie bevono l'acqua, ed io bevo il vino.)

Leonardo. Va' subito dal signor Fulgenzio. Guarda s'è in casa. Digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cecco. Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?
Leonardo. Sì, asino, da chi dunque?
Cecco. Ha detto a me?
Leonardo. A te.
Cecco. (Asino, bestia, mi pare, che sia tutt' uno.)

[SCENA VI. — *Leonardo, Paolo.*]

Leonardo. Non porterò rispetto alla sua vecchiaia, non porterò rispetto a nessuno.
Paolo. Animo, animo, signore, stia allegro, chè tutto sarà preparato.
Leonardo. Lasciatemi stare.
Paolo. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.
Leonardo. Lasciatemi stare, vi dico.
Paolo. Vi è qualche novità?
Leonardo. Sì, pur troppo.
Paolo, I cavalli sono ordinati.
Leonardo. Levate l' ordine.
Paolo. Un' altra volta?
Leonardo. Oh! maledetta la mia disgrazia!
Paolo. Ma, che cosa gli è accaduto mai?
Leonardo. Per carità, lasciatemi stare.
Paolo. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

[SCENA VII. — *Vittoria e detti.*]

Vittoria. Fratello, volete vedere il mio *mariage?*
Leonardo. Andate via.
Vittoria. Che maniera è questa?
Paolo. (Lo lasci stare.)
Vittoria. Che diavolo avete?
Leonardo. Sì, ho il diavolo; andate via.
Vittoria. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?
Leonardo. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura, non v' è più niente.
Vittoria. Non volete andare in campagna?
Leonardo. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.
Vittoria. Siete diventato pazzo?
Paolo. (Non lo inquieti di più, per amor del cielo.)
Vittoria. Eh! non mi seccate anche voi.

[SCENA VIII. — *Cecco e detti.*]

Cecco. Il signor Fulgenzio non c' è.
Leonardo. Dove il diavolo se l' ha portato?
Cecco. Mi hanno detto, che è andato dal signor Filippo.

Leonardo. Il cappello e la spada.
Paolo. Signore....
Leonardo. Il cappello e la spada.
Paolo. Subito.
Vittoria. Ma si può sapere?
Leonardo. Il cappello e la spada!
Paolo. Eccola servita.
Vittoria. Si può sapere, che cosa avete?
Leonardo. Lo saprete poi.
Vittoria. Ma che cosa ha?
Paolo. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana.
Vittoria. Sai tu, che cos' abbia?
Cecco. Io so, che m' ha detto asino; non so altro.

In casa di Filippo, Fulgenzio chiede al padre per conto di Leonardo la mano di Giacinta, che gli è accordata: ma Filippo si trova più che mai imbrogliato per l'invito fatto a Guglielmo, che sopraggiunge, in ordine per partire. Viene anche Leonardo, sempre in collera, a cui Filippo non sa che cosa rispondere. Per fortuna, sopravviene Giacinta.

[SCENA XIV. — *Giacinta, Fulgenzio, Filippo e Leonardo.*]

Giacinta. Che strepito è questo? Che piazzate sono queste?

Leonardo. Signora, le piazzate non le faccio io. Le fanno quelli che si burlano de' galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

Giacinta. Chi è il reo?

Fulgenzio. Parlate voi.

Filippo. Favoritemi di principiar voi.

Fulgenzio. Orsù, ci va del mio in quest' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì, signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola, che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un' azion poco buona, è un trattamento incivile.

Giacinta. Che dite voi, signor padre?

Filippo. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

Giacinta. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio, con qual autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leonardo. Con quell' autorità, che un amante....

Giacinta. Perdoni, ora non parlo con lei. Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre, e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leonardo. Voi sapete benissimo....

Giacinta. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Filippo. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così.)

Fulgenzio. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Giacinta. Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa?

Leonardo. Possibile, che vi giunga nuovo?

Giacinta. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo?

Fulgenzio. Col fondamento, che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leonardo. Ma veggendomi ora sì maltrattato....

Giacinta. Di grazia s'accheti. Ora non tocca a lei: parlerà quando toccherà a lei. Che dice su di ciò il signor padre?

Filippo. E che cosa direste voi?

Giacinta. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Filippo. Io dico, che in quanto a me non ci avrei difficoltà.

Leonardo. Ma io dico presentemente....

Giacinta. Ma se ancora non tocca a lei! Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onore di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare ch'io non abbia avuto per lui della stima: e so, e conosco, ch'ei ne ha sempre avuto per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla solo, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser noto al mondo, s'ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti: ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell'occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d'ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi, che dichiarato vi siete, ora, che rendete pubblico l'amor vostro, che mi fate l'onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell'amor vostro, e vi ringrazio

della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto, ch'io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate, che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate; se vi preme il cuore o la mano. La mano è pronta, se la volete. Ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Filippo. Ah! Che dite?

Fulgenzio. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.)

Filippo. (Sciocco!)

Leonardo. Non so che dire; vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Fulgenzio. (Uh il baccellone!)

Giacinta. (Niente m'importa che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contraddica Leonardo.)

Entra Vittoria.

[SCENA XVI. — *Vittoria, Paolo, Brigida e detti.*]

Vittoria. È permesso?

Giacinta. Sì, vita mia, venite.

Vittoria. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo?

Leonardo. Benissimo grazie al cielo. Paolino, presto, fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vittoria. Si parte?

Giacinta. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vittoria. Sì, gioia mia, sono contentissima.

Filippo. (Ho piacere, che fra cognate si amino.)

Fulgenzio. (Io credo che si amino come il lupo e la pecora.)

Filippo. (Che uomo fantastico!)

Paolo. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato.

Vittoria. Via, fratello, andiamo anche noi.

Leonardo. Siete molto impaziente.

Giacinta. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.

Vittoria. Sì, poco più, poco meno, come voi all'incirca.

Fulgenzio. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?
Vittoria. Che contratto?
Filippo. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.
Vittoria. Che scritta?
Leonardo. Io sono prontissimo a farla.
Vittoria. E che cosa avete da fare?
Giacinta. Si chiamano due testimonj.
Vittoria. Che cosa far di due testimonj?
Brigida. Non lo sa?
Vittoria. Non so niente.
Brigida. Se non lo sa, lo saprà.
Vittoria. Signor fratello?
Leonardo. Comandi.
Vittoria. Si fa lo sposo?
Leonardo. Per ubbidirla.
Vittoria. E a me non si dice niente?
Leonardo. Se mi darete tempo, ve lo dirò.
Vittoria. È questa la vostra sposa?
Giacinta. Sì, cara, sono io, che ha questa fortuna. Mi vorrete voi bene?
Vittoria. Oh quanto piacere! Quanta consolazione ne sento. Cara la mia cognata. (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)
Giacinta. (Prego il cielo, che vada presto fuori di casa.)
Brigida. (Quei baci, credo che non arrivino al core.)
Filippo. (Vedete, se si vogliono bene!)
Fulgenzio. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.)
Filippo. (Mi fa rabbia!)
Giacinta. Eccoli, eccoli; ecco due testimonj.
Leonardo. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere.)
Vittoria. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio....)

Viene Guglielmo, che si adatta a rinunziare a Giacinta: e fatta la scritta, si parte finalmente, dopo tante smanie e contrattempi, per la desiderata villeggiatura.

Zio taccagno e Nipote dissipatore. — (Dalla commedia *Il Ritorno dalla villeggiatura.*)

[ATTO II. — SCENA V. — *Bernardino, Pasquale, Fulgenzio.*]

Bernardino. Chi è che mi vuole? Chi mi domanda?
Pasquale. È il signor Fulgenzio, che desidera riverirla.
Bernardino. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.
Fulgenzio. Riverisco il signor Bernardino.

Bernardino. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto che non vi vedo.

Fulgenzio. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato, che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaia.

Bernardino. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado, non bado. E a che cosa s'ha da badare? Ah, ah, ah, è tutt'uno! non ci s'ha da badare!

Fulgenzio. Il cielo vi benedica: voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose come voi le prendete!

Bernardino. È tutt'uno, è tutt'uno! Non ci s'ha da badare!

Fulgenzio. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Bernardino. Caro signor Fulgenzio, sono qui, siete padrone di me.

Fulgenzio. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Bernardino. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?

Fulgenzio. Per dir la verità non ha avuto molto giudizio.

Bernardino. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente; ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare ch'ei non abbia giudizio?

Fulgenzio. Capisco che voi lo dite per ironia, e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.

Bernardino. Oh! io non ardisco d'entrare nella condotta dell'illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per i suoi belli abiti gallonati.

Fulgenzio. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Bernardino. Sì, anzi: parliamo pure sul serio.

Fulgenzio. Vostro nipote è precipitato.

Bernardino. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Fulgenzio. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Bernardino. Oh! quando non c'è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirare lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Fulgenzio. E se non vi è più roba, nè credito, come farà egli a vivere?

Bernardino. Niente: non è niente. Vada un giorno per

uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Fulgenzio. Voi continuate sul medesimo tono, e pare che vi burliate di me.

Bernardino. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Fulgenzio. Quand' è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate, che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Bernardino. Me ne consolo, me ne rallegro.

Fulgenzio. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Bernardino. Me ne rallegro, me ne consolo.

Fulgenzio. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie non avrà la figlia, non avrà la dote.

Bernardino. Eh! un uomo come lui! Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Fulgenzio. (Or ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo.) Io vi dico che vostro nipote è in rovina.

Bernardino. Sì eh? Quando lo dite, sarà così.

Fulgenzio. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Bernardino. Benissimo, si rimetterà.

Fulgenzio. Però ha bisogno di voi.

Bernardino. Oh! questo poi non può essere.

Fulgenzio. E si raccomanda a voi.

Bernardino. Oh il signor marchesino! è impossibile!

Fulgenzio. È così, vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Bernardino. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh? mi burlate: io non merito queste attenzioni: a me non si fanno di tali ufficj. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Fulgenzio. Se verrà da voi l'accoglierete con buon amore?

Bernardino. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

Fulgenzio. Se mi permettete, dunque, lo farò venire.

Bernardino. Padrone, quando vuole: padrone.

Fulgenzio. Quand' è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

Bernardino. E dov' è il signor Leonardo?

Fulgenzio. È di là in sala, che aspetta.

Bernardino. In sala, che aspetta?

Fulgenzio. Lo farò venire, se vi contentate.

Bernardino. Sì, padrone; fatelo venire.

Fulgenzio. (Sentendo lui può essere che si muova. Per me mi è venuto a noia la parte mia.)

[Scena VI. — *Bernardino, Fulgenzio, Leonardo, Pasquale.*]

Bernardino. Ah, ah, il buon vecchio se l'ha condotto con lui. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

Fulgenzio. Ecco qui il signor Leonardo.

Leonardo. Deh! scusatemi, signor zio....

Bernardino. Oh! signor nipote, la riverisco; che fa ella? sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipotina? Si son bene divertiti in campagna? sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via, me ne rallegro infinitamente.

Leonardo. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragione di temere, che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri che a me sono dovuti.

Bernardino. Che dite eh? Che bel talento che ha questo giovane! Che maniere di dire! che bel discorso!

Fulgenzio. Tronchiamo gli inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Bernardino. Che possa!... in quel ch'io posso.... se mai potessi....

Leonardo. Ah! signor zio.... (*col cappello in mano.*)

Bernardino. Si copra.

Leonardo. Pur troppo la mia mala condotta....

Bernardino. Metta il suo cappello in capo.

Leonardo. Mi ha ridotto agli estremi.

Bernardino. Favorisca. (*Mette il cappello in testa a Leonardo.*)

Leonardo. E se voi non mi prestate soccorso....

Bernardino. Che ora abbiamo?

Fulgenzio. Badate a lui, se volete.

Leonardo. Deh! signor zio amatissimo.... (*Si cava il cappello.*)

Bernardino. Servo umilissimo. (*Si cava la berretta.*)

Leonardo. Non mi voltate le spalle.

Bernardino. Oh! non farei questa mal opera per tutto l'oro del mondo.

Leonardo. L'unica mia debolezza è stata la troppa magnifica villeggiatura.

Bernardino. Con licenza. (*Si pone la berretta.*) Siete stati in molti quest'anno? Avete avuto divertimento?

Leonardo. Tutte pazzie, signore: lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Bernardino. E gli è vero che vi fate sposo?

Leonardo. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbero ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito....

Bernardino. Sì, otto mila scudi sono un bel danaro.
Fulgenzio. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.
Bernardino. Buono, lo conosco, è un galantuomenone; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.
Leonardo. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie....
Bernardino. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.
Leonardo. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie....
Bernardino. E ditegli, che me ne congratulo ancora con esso lui.
Leonardo. Signore, voi non mi abbadate.
Bernardino. Sì signore, sento che siete lo sposo e me ne consolo.
Leonardo. E non mi volete soccorrere?...
Bernardino. Che cosa ha nome la sposa?
Leonardo. Ed avete cuore di abbandonarmi?
Bernardino. Oh! che consolazione ch'io ho nel sentire che il mio signor nipote si fa sposo.
Leonardo. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti, che non verrò ad incomodarla mai più.
Bernardino. Servitore umilissimo.
Leonardo. (Non ve l' ho detto? Mi sento rodere; non lo posso soffrire.) (*Parte.*)
Bernardino. Riverisco il signor nipote.
Fulgenzio. Schiavo suo.
Bernardino. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.
Fulgenzio. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.
Bernardino. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.
Fulgenzio. Siete peggio d'un cane.
Bernardino. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio!
Fulgenzio. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) (*Parte.*)
Bernardino. Pasquale!
Pasquale Signore.
Bernardino. In tavola.

Il Chiacchierone maldicente. — (Dalla *Bottega del Caffè.*)

[ATTO PRIMO — SCENA III. — *Don Marzio, Ridolfo.*]

Ridolfo. (Ecco qui quel che non tace mai, e che sempre vuol aver ragione.)
Don Marzio. Caffè.
Ridolfo. Subito, sarà servita.
Don Marzio. Che vi è di nuovo, Ridolfo?
Ridolfo. Non saprei, signore.

Don Marzio. Non si è veduto ancora nessuno a questa vostra bottega?

Ridolfo. È per anco buon'ora.

Don Marzio. Buon'ora? Sono sedici ore sonate.

Ridolfo. Oh illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

Don Marzio. Eh via, buffone!

Ridolfo. Le assicuro io, che le quattordici non son sonate.

Don Marzio. Eh via, asino!

Ridolfo. Ella mi strapazza senza ragione.

Don Marzio. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico, che sono sedici: e poi guardate il mio orologio; questo non fallisce mai.

Ridolfo. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore e tre quarti.

Don Marzio. Eh non può essere.

Ridolfo. Che dice?

Don Marzio. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

Ridolfo. Dove l'ha comprato quell'orologio?

Don Marzio. L'ho fatto venire da Londra.

Ridolfo. L'hanno ingannata.

Don Marzio. Mi hanno ingannato? Perchè?

Ridolfo. Le hanno mandato un orologio cattivo.

Don Marzio. Come cattivo? È uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quarè.

Ridolfo. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

Don Marzio. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Ridolfo. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.

Don Marzio. Il mio orologio va bene.

Ridolfo. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

Don Marzio. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo.

Ridolfo. È servita del caffè. (Oh che bestiaccia!)

Don Marzio. Si è veduto il signor Eugenio?

Ridolfo. Illustrissimo signor no.

Don Marzio. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie!

Ridolfo. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

Don Marzio. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco!

Ridolfo. (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo, che se lo porti.)

Don Marzio. È venuto da me l'altro giorno con tutta segretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci zecchini sopra un paio d'orecchini di sua moglie.

Ridolfo. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi

che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

Don Marzio. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto?

Ridolfo. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

Don Marzio. Avete il vostro garzone?

Ridolfo. Vi sarà.

Don marzio. Chiamatelo. Ehi, Trappola.

[Scena IV. — *Trappola e detti.*]

Trappola. Eccomi.

Don Marzio. Vieni qui. Va' dal gioielliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

Trappola Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

Don Marzio. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Ridolfo. (Meschino, in che mani è capitato!)

Trappola. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

Don Marzio. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Trappola. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

Don Marzio. Perchè?

Trappola. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

Don Marzio. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Trappola. Ma come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

Don Marzio. Va' a vedere, se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Trappola. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.)

Don Marzio. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicino?

Ridolfo. In verità non so niente.

Don Marzio. Mi è stato detto, che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Ridolfo. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.)

[Scena V. — *Trappola, Don Marzio.*]

Trappola. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà vostra signoria illustrissima.

Don Marzio. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina, che sta qui vicino?

Trappola. Della signora Lisaura?

Don Marzio. Sì.

Trappola. So, e non so.

Don Marzio. Raccontami qualche cosa.

Trappola. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

. . . .

Don Marzio. Oh che Trappola malizioso! Va' via, va' a far vedere gli orecchini.

Trappola. Al gioielliere lo posso dire, che sono della moglie del signor Eugenio?

Don Marzio. Sì, diglielo pure.

Trappola. (Fra il signor Don Marzio ed io formiamo una bellissima segreteria.)

Parigi e il Teatro, *Lettera a m. Meslè.* — Eccomi, signor mio, alla vigilia di esporre per la prima volta a questo pubblico una mia commedia. Questa è una cosa, che ho di lontano moltissimo desiderato, e che ora da vicino mi fa tremare. Voi siete un buon conoscitore del Teatro, voi lo amate e lo frequentate, e vi è nota la difficoltà d' incontrare con un tal genere di produzioni. A me piucchè agli altri si rende malagevole un tale impegno e per lo mio scarso talento e per la situazione, in cui mi ritrovo. Non nego di essere stato fortunato in Italia e di aver acquistato con poco merito maggior onore di quello mi si doveva; ma ciò è derivato dalla miseria, in cui languivano i teatri del mio paese, ed il poco che ho fatto mi ha valuto per molto. Ora sono in Parigi, dove il valoroso Molière gettati ha i semi della vera commedia e dove tanti felici ingegni l' hanno sì ben coltivata ed adorna. Un popolo sì illuminato per natura, per educazione e per genio, avvezzo alle più brillanti e alle più regolate rappresentazioni, non avrà per me l' indulgenza de' miei parziali compatriotti: ed ecco la ragione del mio timore, che amareggia ogni mia contentezza. Ma vano è ormai ogni mio pensamento. Mi sono lasciato adulare dalla speranza: ho ceduto al cortese invito. L' amor proprio mi ha consigliato, mi ha qui condotto, sono nel grande impegno e deggio adempierlo come posso.

Oltre ai disavvantaggi del mio talento, ho quello ancora di una lingua straniera. Non so scrivere assolutamente francese: ma quando anche il sapessi, io deggio scrivere per degli attori italiani. Il maggior onore della commedia italiana è ch' ella stata sia ricevuta in Francia, e tuttavia si mantenga stipendiata dal maggior monarca del mondo e ben veduta dalla più colta nazione d' Europa. Considero non pertanto che le commedie rappresentate in Parigi sinora dagli Italiani sono state meramente giocose, e che

l'abilità delle maschere ha prodotto di esse il maggior bene e il miglior effetto. Io sono ammiratore di tali valentissimi personaggi. Lodo ancor io lo spirito e la franchezza dei nostri attori, che si distinguono da tutti gli altri del mondo nell'improvviso, e sono persuaso che non si abbia a perdere intieramente un sì bel privilegio della nostra nazione; ma io ho fatto l'uso di scrivere le commedie diversamente, ed ho seguitato, come ho potuto, le tracce dei migliori maestri. So che pochissimo ho profittato, ma pure non so staccarmi dal mio sistema. Darò di mal cuore e per compiacenza delle commedie a soggetto, se ne vorranno; ma per la prima, ch'io deggio esporre, non ho coraggio di farlo.

Voi, signor mio, che per bontà vostra v'interessate dell'onor mio, giustamente mi avete fatto considerare, che una commedia intieramente scritta in favella italiana non sara intesa in Parigi comunemente. Il riflesso è verissimo: molti intendono l'italiano, ma non già tutti, e quei che concorrono ad un tale spettacolo hanno ragione di volerlo intendere. So per altro qual sia l'ingegno pronto e vivace dei Francesi, e so che poco basta per fargli intendere. Se meno mi fidassi del loro ingegno, o avrei lasciato di scrivere o avrei stampato la mia commedia colla traduzione in francese; ma nel primo caso avrei mancato al mio debito e nel secondo avrei mostrata troppa temerità. Ho scelto la via di mezzo, ho formato un estratto della commedia, ho reso conto in esso di ciò che si tratta di scena in scena, ho pensato di farlo mettere in vostra lingua e di pubblicarlo, e son sicuro che il poco che leggeranno, servirà agli uditori esperti per far loro intendere il dialogo, l'interesse e l'intreccio. Ho bisogno d'un traduttore, ed ecco, signor mio, la ragione, per cui vi spedisco gli annessi fogli.

Voi che mi amate, voi che intendete l'italiano sì bene come il francese; voi che compiaciuto vi siete di tradurre qualche altra opera mia, traducete, vi supplico, anche questa e datele quell'aria di semplicità e di chiarezza, ch'io non avrò saputo adoprare. Le prove di sincera amicizia, che mi avete date finora, mi assicurano della vostra condiscendenza ed io avrò un debito infinito e sarò sempre, quale con vera stima e rispetto vi assicuro di essere, vostro umil.mo obb.mo servitore Carlo Goldoni. — Parigi, febbraio 1763. — (Dalle *Lettere* pubbl. da E. Masi, Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 195.)

GIULIANO CASSIANI.

Nacque in Modena ai 24 giugno 1712. Fu prima professore di poesia nel collegio de' Nobili, e dal '75 in poi di eloquenza nell'università patria. Visse vita tutta data agli studj, e all'insegnamento, e morì ai 13 marzo 1778. Un suo alunno, il marchese

Girolamo Lucchesini, mise insieme nel 1770 a Lucca un volume di *Saggio di rime* di lui, dove han maggior valore, come serban tuttavia maggior rinomanza, alcuni sonetti di genere descrittivo. Delle sue cose inedite, che sono, in prosa un *Elogio del Tassoni,* in verso, un poemetto, un'egloga, un ditirambo, vedi qualche notizia in FR. CORRIDORE, *G. Cassiani,* Cagliari, Valdès, 1897.

[Vedi per la biografia, l'*Elogio* scritto da LUIGI CERRETTI, nel vol. II delle *Poesie e prose scelte* di quest'autore, Milano, Destefanis, 1812 e nelle *Prose e Lettere del sec. XVIII,* Milano, Classici, 1829, I, 1.]

Il Ratto di Proserpina.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vôlta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu côlta,
La siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuliggin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferían d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI.

Figlio ad un medico e botanico, capo stipite di una famiglia che per più generazioni continuò e continua il culto delle scienze naturali non disgiunto da quello delle lettere, nacque Giovanni in Firenze agli 11 séttembre 1712. Si laureò a Pisa nel 1734, mostrando già la sua inclinazione agli studj della natura, specie a' botanici, ne' quali si perfezionò in patria, sotto la guida amorosa di Pier Antonio Micheli. Nel 1737 fu eletto professore di cotesta disciplina, e nel '39 prefetto della biblioteca magliabechiana, della quale compilò i cataloghi, pubblicando anche 5 vol. di *Lettere* di uomini illustri al primo adunatore di tanti tesori, Antonio Magliabechi. Fu anche medico di corte, e non mai intermise la professione dell'arte salutare, come non mai interruppe ogni ordine di ricerche nel vasto campo del sapere; ma i suoi studj, oltre che all'erudizione, drizzò anche all'utilità pratica, promuovendo l'inoculazione del vaiolo, dando consigli sulla migliore o men costosa alimentazione, diffondendo notizie di buone norme

agricole, insegnando come soccorrere gli asfittici, porgendo consigli intorno al difendersi dalle inondazioni, e al far bonifiche ec. Lo stile delle sue molte scritture é un po'sciamannato, ma la lingua in generale è schiettamente toscana, specie ne' termini di scienza. Morì al 1° gennaio 1783.

Le sue opere principali sono le seguenti: *Lettera su una numerosissima specie di farfalle vedutasi nel 1741*, Firenze, 1741; *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1751, vol. VI; ivi, Cambiagi, 1768-79, vol. XII; *Prodromo della Corografia e della Topografia fisica della Toscana*, Firenze, 1754; *Ragionamenti sull'agricoltura toscana*, Lucca, 1759; *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedj dell'insalubrità della Valdinievole*, Firenze, 1761; *Alimurgia, o sia modo di rendere meno gravi le carestie, proposta per sollievo dei poveri*, Firenze, 1767; *Disamina di alcuni progetti fatti nel sec. XVI per salvar Firenze dall'inondazioni*, Firenze, 1767; *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni 60 nel sec. XVII*, Firenze, 1780, 3 vol.; *Trattato del fiorino di sigillo della repubblica fiorentina*, Firenze, 1752 ec. Postume, e di recente, furono pubblicate queste altre due opere: *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana*, per cura di FR. PALERMO, Firenze, Galileiana, 1852 (vedi su quest'opera M. TABARRINI in *Arch. stor. ital.*, 1885, Append. vol. IX, 577); *Notizie della vita e delle opere di P. A. Micheli botanico fiorentino*, per cura di ADOLFO TARGIONI-TOZZETTI, Firenze, Le Monnier, 1858.

[Per la biografia, vedi il suo *Elogio* pronunziato da MARCO LASTRI nell'*Accademia dei Georgofili* e contenuto nel II vol. degli *Atti* della medesima. Alcuni cenni autobiografici, che arrivano fin verso il 1742, trovansi inclusi nella prefazione del PALERMO alla citata stampa delle *Notizie* ec.]

Lavori e strumenti campestri. — Supposto un campo già scassato[1] e purgato, e che si voglia preparare per una sementa, bisogna riflettere che nel nostro clima ogni superficie di terreno esposta alle ingiurie dell'aria soffre nel corso di pochi mesi delle alterazioni considerabili. Le acque piovane lo inzuppano e scompaginano; i diacci lo scompaginano in altro senso e più potentemente; i dolchi lo dimojano;[2] massimamente poi le acque piovane col loro urto, e col penetrare nell'interno, portano via o mandano verso il fondo le parti più sottili e lasciano scoperti i sassi; finalmente il calore del sole, i venti asciutti, il calpestío, ed anche la

[1] Lavorato profondamente, nettandolo colle mine o col piccone e la vanga, da sassi e radiche.

[2] La temperatura *dolca*, cioè la stagione invernale temperata e tendente al caldo, lo ammollisce.

insita forza della gravità, lo induriscono, e rendono più tenace e difficile ad essere penetrato dalle barboline delle piante. Se adunque si vuol riseminare, bisogna farlo ritornare sciolto, e penetrabile dalle barboline col romperlo e stritolarlo e rivoltarlo sossopra o col vomere o colla vanga o colla zappa, che sono tante differenti fazioni [1] di cuneo.

Il *vomere,* specie di cuneo di ferro regolato dall'aratolo,[2] nei luoghi dove si può usare, è il più efficace mezzo per rompere i terreni, ma varia di grandezza e di forma secondo la natura dei terreni, e secondo i paesi; e varia altresì nell'esser mosso per la forza di manzi o di bufali o di cavalli o muli. Altri vomeri sono piani per i terreni docili, e si chiamano *vangheggie* o *vangheggiole;* altri con gli orecchi [3] per i terreni grossi e sassosi, e si chiamano *bomberi,* pesanti circa 18 o 20 libbre. E gli aratoli similmente variano molto di forma e di grandezza; anzi nel mantovano si usa ancora l'aratolo colle rote, descritto da Virgilio, simile all'aratro bresciano, figurato da Agostino Gallo a carte 359 delle sue *Tredici giornate della vera agricoltura.* Usano alcuni lodevolmente in terreni non sassosi, ma tenaci, un grosso ferro in forma di cultello fitto nella stiva [4] dell'aratolo, il quale taglia la terra ed i barbiconi,[5] ed in certa maniera prepara la strada al vomere, che ha un solo orecchio e manda la terra tutta da una parte. Un tal ferro si chiama *coltro,* e se ne può veder la figura a carte 360 dell'*Agricoltura* del Gallo.

Nei terreni docili, con poca fatica dei manzi e del bifolco s'introduce il vomere nella terra alla profondità di mezzo braccio; ma dove la terra è più dura, bisogna che il vomere e l'aratolo sieno più pesanti, e che il bifolco aggravi molto la mano ed i piedi ancora sull'aratolo, per ficcare a quella profondità il vomere.

Siccome adunque l'effetto dell'arare non è altro che rompere il terreno e renderlo disgregato e permeabile, così bisogna arare nei tempi nei quali si può conseguire questo intento. Perciò si avverta di non arare in tempo di pioggia, o quando il terreno è inzuppato d'umido, nè quando dopo lunga siccità è caduto un poco di pioggia, la quale ha solamente bagnato e feltrato nella buccia, ma non inzuppato il terreno, perchè in vece di rompersi, piuttosto, colla pressione dell'aratolo e col calpestío de' manzi, si calcherà ed assoderà maggiormente, anzi vi si formeranno certi grandi zolloni, e mozzi [6] tanto duri, che non si disfaranno mai più

---

[1] *Forme.* [2] *Aratro.*

[3] La parte dell'aratro che è destinata a rovesciar le zolle, detta perciò anche *rovesciatoio.*

[4] *Stiva* è il manico dell'aratro, detto anche *stegola.*

[5] Le barbe grosse delle erbe.

[6] Zolle grosse, pani di terra.

in tutto l'anno. Di mezzana consistenza adunque sia la terra quando si ara, cioè non manchi e non abbondi di umido il terreno, che rotto nei seccori, si costeggi[1] nei lembi sodi dopo le piogge.

Il terreno grasso, e che rattiene molto l'umido, va arato nella stagione calda, quando i semi dell'erbe salvatiche, che l'impestano, sono maturati, e va arato con solghi[2] tanto fitti, che appena se ne distinguano gl'intervalli; affinchè le radici delle piante sieno recise e sdegnate;[3] e questa diligenza va usata anche nei terreni lasciati a stoppia.

Non solamente nelle stoppie,[4] ma in qualunque terreno da rompersi, quanto più fitti sono i solghi, tanto meglio si conseguisce l'intento.

Per conoscer poi se un terreno è stato bene arato, propone Columella di ficcarvi dentro in varj luoghi un palo, che se ugualmente penetra per tutto il suolo, significa che tutto è stato smosso col vomere.

Se si deva arare in costa, è buona regola, per risparmiare il defatigamento dei manzi e perchè le acque facciano meno scrosci, rompere la terra per il traverso, riserbandosi poi ad arare per lo lungo in tempo di semente.

La migliore stagione per rompere le terre è la primavera, perchè nell'estate la terra è troppo dura ed intrattabile, e nell'inverno è troppo fangosa: nella primavera poi, *cum zepyro putris se gleba resolvit,* essendo incotta dai freddi, è agevole a spezzarsi, e riesce meglio di sdegnare e sotterrare l'erbacce, che vengono a fare la figura di sovescio.[5] I terreni sabbiosi, galestrini, cecerelli[6] e deboli possono rompersi anche d'inverno: i deboli, e che abbondano d'umido, si rompano alla fine di agosto, e si riarino o costeggino di settembre per seminarli verso l'equinozio autunnale: le piagge magre e sottili si rompano verso il principio di settembre; ed i terreni frigidi e acquidosi si rompano a mezzo aprile, si costeggino poco avanti alla sega, e per la terza volta al principio di settembre, avvertendo che nel costeggiare, o *iterare,* come dicevano gli antichi, e nel *terziare* e *quartare* se sia bisogno, il vomere si conduca per gli spazj lasciati sodi, chiamati anticamente *scamna,* in oggi *lembi,* o per il traverso a guisa di rate,[7] affinchè si rompa

---

[1] *Costeggiare* vale far passare l'aratro sopra i lati (*coste* o *cigli*) delle porche, per smuover la terra rimasta soda nella prima aratura: dicesi anche *Arare in costa, dicigliare, incigliare, rimporcare.*

[2] *Solchi.* [3] Fatte intristire, danneggiate.

[4] Nei terreni che han riposato un anno dopo la mèsse e si dice che si lasciano riposare *a stoppia.*

[5] *Sovescio,* piantagione di trifoglio, lupini ec., che dopo la fioritura si sotterrano per ingrassamento del terreno.

[6] Terreni *galestrini,* dove abbondano frantumi di galestro, cioè di pietruzze stritolate e disciolte: *cecerelli,* ove abbondano le pietruzze giallognole simili a ceci. [7] Una parte dopo l'altra, e separatamente.

più terreno che sia possibile. Nell' estate in luoghi caldi e secchi è meglio rompere le terre la sera al tardi, ed anche di notte, affinchè patiscano meno i manzi, e l' umidità delle guazze[1] meglio penetri nella terra.

Rotte che sieno le terre con una o più arature, secondo il bisogno, vi sono altri artifizj per spezzare le zolle più grosse e dure, che sono restate ritte, particolarmente nei terreni di pianura bellettosi[2] o cretosi, dove sono pochi o punti sassi, e dove ordinariamente si consolidano le zolle in forma di lastrucce. L'*erpice* è l' istrumento adattato a questo bisogno, tirato dai manzi, fatto di legno a similitudine d' un carro da treggia,[3] ma con vario disegno, secondo gli usi de' paesi, col timone per regolarsi dal bifolco, e con qualche pietrone posatovi sopra per renderlo più pesante. L' effetto dell' erpice tirato in giù ed in su per il campo, è di frangere e stritolare col suo peso le lastrucce e zolle ritte e risecche di terra.

Altri istrumenti vi sono equivalenti all' erpice, secondo i paesi, come quelli figurati da Agostino Gallo a carte 361 e 362, ma gli effetti corrispondono a quello dell' erpice.

Queste pratiche di agricoltura si sono perpetuate in noi fino dagli antichi tempi, nei quali si facevano forse con migliori regole che oggigiorno; mentre leggiamo presso gli antichi maestri di quest' arte, che i terreni più fitti, come sono perlopiù in Italia, si seminavano meglio dopo la quinta aratura, e in alcuni tratti della Toscana, dopo la nona. *Arare* semplicemente o *proscindere terram,* chiamavano i Romani l' arare la prima volta, e rompere il terreno, lasciando zolle grosse ; e *offringere agrum,* o *iterare* o *iterum arare,* quando tornavano ad ararlo la seconda volta, siccome *tertiare* l' ararlo la terza volta, e perciò spesso si legge in Columella *Ager iteratus, et tertiatus. Occare* e *cratire* era presso a poco il nostro erpicare, perchè l'*occa,* al dire di Varrone, era uno strumento simile ad un *crate,* cioè gratella o graticcio, per spezzare le zolle e ricoprire i semi.

Replichiamo non inutilmente, che il fine dei lavori da farsi per una qualche sementa, è di sciogliere e disgregare il terreno, e ridurlo capace di permettere il libero passaggio alle barboline delle piante, che vi si vogliono seminare. Quindi ne segue che un campo stato seminato l' anno antecedente ha bisogno di meno lavori ed artifizj, che le stoppie state in riposo un anno o dieci mesi, e dove per conseguenza il terreno ha avuto più tempo e più occasioni di consolidarsi, e quasi dissi impietrire.....

La *vanga* è una specie di cuneo o vomere, mosso da un solo uomo col mezzo di un manico, in fondo al quale è

---

[1] *Rugiade.* [2] *Melmosi.*
[3] Carro senza ruote per trasporti, usato nelle campagne toscane.

fermato; si adopra nei terreni non sassosi, ed ha questi vantaggi sopra il vomere; primo, che la sua forza di cuneo agisce perpendicolarmente, e ad ogni puntata tira su e rivolta una gran fetta di terra; secondo, che si può con essa penetrare più a fondo che col vomere; terzo, che si può adoperare nei luoghi, dove non si può comodamente maneggiare l'aratolo, ed in vicinanza delle piante arboree.

La *pala di ferro* è una specie di vanga, ma non è usabile sennonchè con stento e fatica in certi pochi lavori di minor conseguenza, come spalare, rivotar fosse, acquai, ec., e perciò la passerò sotto silenzio.

La *zappa* per i terreni non sassosi, e la *marra* ed il *marrone* per i sassosi, sono anche loro specie di vomeri o cunei fermati in cima di un manico, e mossi dalla sola forza di un uomo. Riescono più utili del vomere e della vanga; primo, perchè si può dar loro maggior forza di urto coll'alzarli e spingerli con impeto nel terreno; secondo, perchè con essi si stritola e sminuzzola meglio la terra; terzo, perchè si può lavorare con essi più a fondo, più velocemente ed in più luoghi che col vomere e colla vanga, e specialmente nei poggi sassosi; quarto, finalmente, perchè soli possono spezzare e sminuzzolare le masse di terra state solamente smosse e sollevate dal vomere e dalla vanga.

Queste poche differenze di cuneo variano di grandezza e di figura, secondo i paesi ed i terreni, ma sempre finalmente sono cunei, e sono il principale ed essenzialissimo armamentario rurale, che gli antichi chiamavano *instrumentum rusticum.* Con questi cunei non solamente si fanno i lavori per il terreno da sementa, ma si scassa il terreno, si sbroncona, si sfittona,[1] si fanno i divelti,[2] le fosse, e le formelle[3] per la coltivazione delle piante perenni, tanto arboree che no.

Ma tutte queste faccende, che tengono occupati continuamente i poveri contadini, non sono dirette ad altro fine, sennonchè a combattere la naturale tendenza della terra all'induramento, e forzarla a suo marcio dispetto a stare sciolta, soffice e solla, in modo da permettere che le piante domestiche possano insinuare per ogni verso ne' di lei interstizj le loro tenere assorbenti barboline. — (Dai *Ragionamenti sull'Agricoltura,* cap. V.)

Novità del costume introdotte nel secolo XVII. — Certi cambiamenti d'usanze nella maniera di vivere, e specialmente nel nutrirsi, principiarono fino da questi tempi ad alterare in bene o in male le costituzioni dei corpi toscani........

Circa all'anno 1660, si cominciò in Firenze da qualche-

---

[1] Si purga il terreno dai bronconi e dai fittoni o radiche.
[2] Gli scassi.
[3] Buche per piantarvi alberi.

duno ad usare la parrucca, e de' primi furono Luigi Medici e Gio. Francesco Rigogoli. Nel 1671, come nota Tommaso Rinuccini, « quasi ogni giovane cominciò a portare la parrucca linda, senza aver riguardo al colore del suo proprio capello, radendosi tutti i mostacci. »

Fino a questi tempi i divertimenti della nobiltà e delle persone comode, erano assai più utili per render robusto e mantener sano il corpo, di quel che lo sieno i praticati modernamente. Tali erano le villeggiature di primavera e d'autunno, la caccia e la pesca d'ogni sorte, i giuochi di pallone, pillotta, palla al maglio, pallottole, ruzzola, ec., la scherma, il ballo, la cavallerizza ec. Soprattutto poi, non vi essendo ancora carrozze nè calessi, il passeggiare ed il viaggiare non si potevano fare sennonchè a piedi o a cavallo; il che riusciva molto salubre. Nella *Cronica manoscritta* del Lapini si legge che « nel 1534 si cominciò da qualcheduno in Firenze ad usare i cocchi: il primo lo fecero venire di fuori le marchesane di Massa, che abitavano nel palazzo de' Pazzi, colle quali molto praticava il Berni. » I cocchi gli trovo usati in Firenze avanti al 1571. Le carrozze in Roma le vedo praticate avanti al 1651, e le trovo nel 1663 nominate nella *Scorneide* del conte Giulio di Montevecchio, e si vedono rappresentate scoperte in una stampa in rame, esprimente le macchine inventate dal cav. Domenico Fontana per alzare nel 1586 la guglia della piazza di S. Pietro in Vaticano, ed in quelle di varie feste e mascherate fattesi in Firenze, disegnate dal Callotti e da Stefanino della Bella. Relativamente a Firenze, notò nel 1665 il sopraccitato cav. Tommaso Rinuccini: « Verso la fine dell'antepassato secolo s'era cominciato ad introdurre l'uso delle carrozze, e nel principio del passato non era ancora diventato comune, e molti della nobiltà non la tenevano; ma a poco a poco, con l'occasione di far parentadi o altro, ognuno la messe su, e molti tenevano quattro cavalli, ed i più ricchi anco sei. Da principio le carrozze erano piccole, di cuoio dentro e fuori, e parte su la sala delle ruote, che andavano assai scomode, poi si incominciò a fabbricarle su le cigne, perchè andassero meglio; e finalmente furono attaccate dette cigne agli archi d'acciaio ben temperati, che, cedendo all'urto, vanno assai più comodi: si fecero per i più ricchi di velluto nero, ed anco di colore, e con frange di fuori e di dentro, e con il cielo di dentro dorato. Fino a mezzo il secolo usarono alcuni più ricchi per le solennità della città il cocchio, che era dentro di velluto, per lo più rosino, e di fuori di panno paonazzo, con otto pomi alla testata dorati; ma poi furono intieramente dismessi. Nel 1672 s'introdusse una foggia di carrozze venuta da Parigi, retta da lunghi cignoni, che brandiscono[1] assai, chia-

[1] *Piegano, molleggiano.*

mate *poltroncine*, perchè andavano comodissime; e si dismesse gli archi per il rischio di rompersi. Quasi in tutte le case nobili si teneva un cavallo, di quelli chiamati *chinea*, o un muletto, i quali servivano per chi non poteva o non voleva andare a piedi, e si adoperava per la città con gualdrappa d'ermisino ed anco di velluto, o di panno listrato[1] di velluto, ed in campagna con sella di corame. Ma con il moltiplicare delle carrozze, furono del tutto dismessi; e solamente qualcuno per diletto tiene un cavallo nobile per passeggiare per la città; e dipoi le selle s'adopravano di velluto di tutti i colori. Allora le donne andavano a cavallo ed i ragazzi sopra un mulo in due ceste; ma in oggi vanno in carrozza, dove la strada è buona, se non in lettiga a vettura, che verso la fine del secolo ve ne erano moltissime a nolo, quando al principio del secolo non ce n'era se non una, che solamente serviva per ricondurre qualche ammalato di villa in città. Qualcuno de' più ricchi teneva da sè la lettiga per servirsene in campagna. Verso la metà del secolo, s'introdusse una comodità venuta da Parigi, portata dinanzi sulla groppa da un cavallo, e di dietro su due rote. A questa tal sedia fu dato il nome di *calesse*, e furono così presto moltiplicati, che nell'anno 1667 si disse esserne nella città intorno a mille, e le lettighe furono in gran numero scemate. » Peraltro la corte di Toscana aveva le sue lettighe fino avanti all'anno 1630, poichè il Granduca fece la grazia al Galileo di accordargli una sua lettiga, per fare il viaggio di Roma.....

Generalmente, nel regno appunto di Ferdinando II, la tranquillità e l'opulenza principiarono a discacciare l'antica frugalità, ed introdurre in sua vece il lusso e lo stravizio.

Troppo difficile impresa sarebbe l'esaminare ad una per una le diverse mode di vivande, che o prima o poi si resero familiari; e solamente gioverà il riflettere, che a poco a poco aviamo adottato quasi tutte le maniere di nutrirsi, usate in qualunque clima, senza che si sia potuto far cangiare natura al nostro solito clima: donde ne segue che se una vivanda o bevanda riesce salubre nei climi molto freddi o molto caldi, non è sicuro che riesca ugualmente salubre anche nel nostro.

Tralasciando adunque la minuta considerazione delle mutate vivande, mi ristringerò a due qualità di bevande calde forestiere, che nei tempi di Ferdinando II si principiarono ad usare in Firenze, ed in oggi sono ridotte familiarissime, non solamente per i benestanti, ma fino alla bassa plebe, sì urbana che rustica. Sono esse il caffè e la cioccolata, equivalenti e succedanei del vino, l'uno per gli Arabi, l'altra per gli Americani; ma forse non ugualmente utili per noi, che siamo soliti bevere promiscuamente il vino.

---

[1] *A liste di velluto.*

Il *caffè*, o *cauhà*, o *cafì*, bevanda usata dagli Arabi prima che da ogni altro, e di poi adottata dai Turchi, essendo gustata con piacere da' cristiani europei che viaggiavano per il levante, trovò presto chi la lodò in Europa, e la propose per bevanda medicamentosa, ed in seguito vi fu accettata per delizia, e per ristorativo gustosissimo. La prima notizia ce la diede Prospero Alpino al principio del secolo passato; ma espressamente ne discorse Fausto Nairone Banesio maronita nel suo libretto intitolato: *Discursus de saluberrima potione cavhe, sive caffè*, Romæ, 1671, in-12, stato quasi subito volgarizzato e ristampato da Paolo Bosca e da F. Federigo Vegilin; e contemporaneamente fu pubblicato altro libretto col titolo: *Virtù del kafè, bevanda introdotta nuovamente nell'Italia, con alcune osservazioni per conservar la sanità nella vecchiaia, descritta da Domenico Magri maltese*, edizione seconda, con aggiunta ec., Roma, 1671, in-4. In Firenze la prima bottega dove si vendesse caffè, fu quella detta del *Burma*, come ricavo da una *cicalata* di Giulio Benedetto Lorenzini.

Della cioccolata poi il primo che ne portasse in Firenze la notizia, fu il nostro Francesco Carletti nel 1606, al suo ritorno dal giro del mondo. Generalmente poi ne informò tutta l'Europa Antonio Colmenero, col suo *Tratado de la naturaleza y calidad del chocolate*, stampato in Madrid, 1631, che fu tradotto in francese dal dott. Donato Moreau, e stampato in Parigi nel 1643, in-4; dipoi tradotto in latino in Napoli dal celebre Marco Aurelio Severino, e stampato in Norimberga nel 1644, in-4; finalmente volgarizzato e stampato in Roma nel 1667, in-12.... Relativamente poi a Firenze, così ne fece ricordo il cav. Tommaso Rinuccini: « si è introdotto in Firenze quest'anno 1668 comunemente una bevanda all'uso di Spagna, che si chiama *cioccolata*, et anco di questa vende uno de' sopradetti bottegai, in bicchieretti di terra, e par che gusti così calda come fredda. » Ho inteso dire più volte, che la prima cioccolata si faceva nella spezieria reale di Boboli, e per lo più si regalava dai principi come cosa prelibata, e si costumava di darle odori d'ambra, di gaggía, di gelsomini, catalogni ec., secondo il gusto, come dice anche il Redi. Principiò poi a farla con gran mistero, e venderla fino a lire sette la libbra, uno speziale da San Sisto, il che gli produsse un gran guadagno; ed io mi ricordo d'averne avuta in casa, regalata a mio padre, di quella con odore di gelsomini catalogni dato allo zucchero.

Il medesimo cav. Rinuccini ci fa sapere: « Cominciò nel principio del secolo (o pure si rinnovò) la delizia del bere fresco; ma si procurava di ottenerla da i pozzi col calarvi le bocce del vino qualche ora innanzi al pasto, et il pozzo di qualche casa, che aveva concetto di fresco, serviva spesso anche per i vicini, che vi mandavano le loro bocce, che per lo più erano di terra. Si cominciò a

riporre l'inverno il diaccio per valersene l'estate a rinfrescare il vino, l'acqua, le frutte et altro, et ha preso tanto piede questa delizia, che molti l'usano continuamente anco l'inverno; et è degno da notarsi l'augumento che ha fatto, perchè l'anno 1609 Antonio Paolsanti, aiutante di camera del Serenissimo Granduca, prese l'appalto del diaccio per lire 400 l'anno (che poi lo comprò da lui Madama Serenissima, e lo donò et applicò al mantenimento delle monache Convertite), e quest'anno 1665 è appaltato per lire 4300. E per dire qualche cosa ancora di fuora, in Pisa non si trovò l'anno 1605 chi volesse l'appalto per scudi 50, e oggi è sopra scudi 1950, ma è però vero che l'appaltatore serve ancora Livorno. Quando l'inverno non diaccia, sono obbligati gli appaltatori così di Firenze, come d'altrove, di far venire la neve dalle montagne, e però procurano di riporvela a suo tempo nelle buche fatte a posta per conservarla all'estate. Usano le persone ricche e deliziose di far fare per bere fra giorno acque conce di varie sorte, con odori di cedrato, di limoni, di gelsomini, di cannella et altro, raddolcite con zucchero, e ne' luoghi più frequentati della città ci sono botteghe dove si vendono in caraffine diacciate, che riesce all'universale una gran comodità. »

Due altre mode forestiere furono contemporaneamente introdotte per piacere dell'odorato e del gustato, cioè gli odori di essenze, di acque e di profumi, penetrantissimi, e che in oggi ci riescono incomodi o nocivi ai nervi. Tali erano lo zibetto, il muschio, l'ambra, l'ambracane, e simili altre sostanze esotiche, ed i fiori di diverse piante; ed a questi si aggiungono tante varietà di buccheri, che davano un certo odore all'acqua, la raccolta de' quali era dispendiosissima. Di questi odori e *buccheri,*[1] ne parlano abbastanza tutte le raccolte di lettere del conte Lorenzo Magalotti, il quale ne era appassionatissimo ammiratore. La corte di Spagna, che in quei tempi dava il tuono alle mode, aveva sparso questo gusto per l'Europa: nel qual proposito leggesi nel *Diario della Corte di Toscana,* tenuto da Cesare Tinghi, che nel luglio 1622, il conte di Monterey, venuto a Firenze ambasciatore del re di Spagna, per condoglienza della morte del granduca Cosimo II, ricevè regali di grandissimo pregio; « ma fu S. A. S. regalato dal detto ambasciatore, per mano del suo coppiere, di due cassette con coperte di pelle d'ambra, che dentro vi era 24 tasche di pelle d'ambra da donne, e due dozzine di paia di guanti d'ambra, et una pelle d'ambra per ciascuna cassetta. Due cassette di ferro o acciaio, commesse d'oro all'anzia-

[1] *Buccheri* erano terre odorose, per lo più venute d'America, delle quali facevansi varj oggetti, o si adoperavano in polvere, e diedero argomento al poema di Lorenzo Bellini, *La bucchereide.*

mina, dentrovi moscardini ambrati, e pasticche di profumi d'ambra. E così la Serenissima Arciduchessa, Madama Serenissima, il cardinal de' Medici ed il principe don Lorenzo, furono regalati di cose simili presso a poco, di Spagna. » Un simile regalo oggigiorno rovinerebbe la salute di chi lo ricevesse. Fino ai tempi della mia adolescenza si manteneva in Firenze la moda degli odori d'ambra, di muschio e di zibetto, nei guanti, ventagli, abiti, cioccolata, tabacco, casciù, polvere di cipri, ed in certi medicamenti; anzi degli armadj, cassettoni e stipi, usati in quei tempi, è cosa difficile il trovarne uno, che non conservi qualcheduno di essi odori. Eppure, intendala chi può, in oggi non si possono più soffrire tali acuti odori e ci fanno gran male! Io stesso da ragazzetto provava piacere, in sentendo quelli che usava in copia la sig. Cecilia mia madre; ma da molti anni in qua gli trovo disgustosi, e che mi fanno entrare il dolor di capo.

Fralle nuove usanze introdotte in Toscana, che interessano la sanità, deve giustamente annoverarsi quella del tabacco, sì in fumo che in polvere tirata su per il naso. Il sig. Lassels dice: « Nous arrivames de minuit a Poggibonsi petite ville, qui est nommée par le tabac en poudre qui s'y fait, et dont les italiens, et les espagnols consument plus que nous, sans se servir de fuzil, ni de chandelle, ni d'autres pipes, que de leur nez. » Il tabacco fu da primo usato come medicamento cefalico, e lo tenevano gli speziali, acconcio con diversi odori penetrantissimi; e dipoi è diventato un capo importantissimo di regalía. — (Dalle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze* ec., vol. III, pag. 118.)

ANTONIO GENOVESI.

Il 1° novembre 1712 nacque in Castiglione (prov. di Salerno). Contrariato dal padre in un amore giovanile per una contadina, scomunicato dal vescovo di Conza, perchè, mentre studiava scienze sacre per assoluto volere paterno, aveva preso parte alla recita d'una commedia, nel 1736 dovette piegare il capo al destino e vestirsi prete. Diventò professore di eloquenza nel patrio seminario; ma desideroso di sapere, uscì dal piccolo nido natío, e si recò a Napoli, ove studiò anche le leggi, senza però volerle esercitare come professione. Nel 1741 da mons. Celestino Galiani, gran maestro dell'Università, che prese a proteggerlo, ottenne una lezione straordinaria di metafisica. Accusato di troppa libertà di pensiero, non potè conseguire la cattedra di teologia, ma ebbe quella di morale: e delle inimicizie di prelati e frati, indotti e fanatici, si consolò colla stima che di lui aveva papa Benedetto XIV, al quale dedicò la seconda parte de' suoi *Elementa metaphysicæ* (1747). Più

tardi, ai perseveranti avversarj rispose con certe *Lettere ad un amico provinciale* (1759), che arieggiano quelle celebri del Pascal. Quando Bartolomeo Intieri, fiorentino stanziato in Napoli, ov'era amministratore de' beni de' Medici e de' Corsini, deliberò di fondare, prima d'ogni altra in Europa, una cattedra di economia politica, volle che ne fosse titolare il Genovesi, con annuo stipendio di 300 ducati; che inoltre le lezioni fossero, a pubblico vantaggio, in lingua italiana, e che la cattedra non potesse mai esser occupata da frati. Il corso cominciò ai 15 novembre 1754, e così di esso c' informa una lettera del Genovesi stesso: « Feci il mio discorso preliminare.... con uno straordinario concorso, tuttochè io non avessi fatto invito. Parlai un'ora, non solo senza niente aver mandato a memoria, ma senza aver niente scritto di quello che dissi. Con tutto ciò il discorso fu ricevuto con applauso.... Il giorno seguente cominciai a dettare. Grande fu la meraviglia in sentir dettare italiano, finchè, essendomene accorto nello incominciare la spiegazione, dovetti incominciare da' pregj della lingua italiana, e urtar di fronte il pregiudizio delle scuole d'Italia. La mia scuola è stata sempre piena in guisa, che molti non hanno in essa trovato luogo: ma la maggior parte sono uditori di barba, e di varj ceti. Gli scriventi sono circa cento. I giovani non ancora intendono queste materie, e dove non si sente citar Giustiniano e Galeno non troppo sentono del gusto. Ma si vuole andar avanti con coraggio: si ha da rompere questo ghiaccio. Gran moto è nato da queste lezioni nella città, e tutti i ceti domandano de' libri di Economia, di Commercio, di Arti, di Agricoltura; e questo è buon principio » (*Lett. familiari*, II, 199). Si narra che alle lezioni del Genovesi intervenisse una volta anche il padre, e ch' egli, avendolo scorto nella folla, per reverenza a lui si alzò e si tenne in piedi fino alla fine. Frutto di quest' insegnamento sono le *Lezioni di Commercio ossia d'Economia civile*, ch' ei pubblicò nel 1765. Cacciati i Gesuiti nel 1767, ebbe dal Galiani l'incarico di proporre un disegno per l'educazione della gioventù (stampato a Venezia nel 1794, col titolo *Piano delle scuole*), ed in esso propose di sostituire l'insegnamento della scolastica con quelli di matematica, fisica e storia, e di fare un corso di morale sugli *Ufficj* di Cicerone. Dopo aver molto faticato come insegnante e come scrittore, morì d'idropisia il 22 settembre 1769.

Fu nelle discipline filosofiche e politiche novatore ardito, pur restando entro i confini della religione, che professò piamente ma senza bacchettonería. In ogni ricerca scientifica egli procede appoggiandosi all'esperienza e al buon senso e tendendo a un fine di pratica utilità. « Io sono ormai vecchio (scriveva ad un amico), nè spero o pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare i miei Italiani un poco più illuminati, che non gli ho trovati venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre d'ogni bene. » Con altri

illustri contemporanei suoi ricondusse l'intelletto italiano sulle vie del sapere e lo fece partecipe della generale cultura europea, contribuendo ai progredimenti scientifici, sia coll'esporre nuovi e «invidiosi veri,» sia col combattere audacemente ogni sorta di sofismi e di pregiudizj, dominanti tuttavia in Italia, specie nelle scuole. «Genovesi (scrive il Pecchio, *Storia dell' Econom. pubblica in Italia,* Lugano, Ruggia, 1832, p. 193), fu il redentore delle menti italiane.... Non fu un genio.... ma degli scrittori italiani è forse il più benemerito»; e Fr. Ferrara riconosce e loda «la vastità de' suoi studj, la forza del ragionamento, l'indipendenza del carattere e l'amore sincero al suo paese, che per lui era l'Italia; l'Italia, di cui ricordava sempre le due grandi epoche già passate, e ne agognava una terza nell'avvenire. Senz'essere un intelletto creatore, fu una mente esatta di sua natura e copiosamente erudita di buoni studj. (Prefaz. al vol. III della *Bibliot. dell'Economista*). Molto lavorò per la gioventù, come ne fan fede le *Istituzioni di metafisica pei principianti* (1766), il *Trattato delle scienze metafisiche pei giovanetti* (1776), gli *Elementi di fisica sperimentale ad uso dei giovani principianti* (1781) e soprattutto quella *Logica pei giovanetti* (1766), che, colle *Vedute fondamentali* aggiuntevi dal Romagnosi, durò nelle scuole fin quasi ai dì nostri, e che certo non insegnava a sragionare. Mirò sempre al bene de' suoi concittadini, alla felicità loro, a promuovere utili studj, a consigliare il lavoro e a raccomandare insistentemente l'agricoltura, madre di ricchezza privata e pubblica; e a tal fine, mettendo in mostra lo stato di decadenza di sì nobil arte nel Napoletano e i miglioramenti che la teorica e la pratica suggerivano, ristampò con prefazione il *Corso di agricoltura* del Trinci toscano. A fine più alto mirano le *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale* (Napoli, Simoni, 1758), lodatissime al loro apparire anche dal Baretti (*Frusta,* n. 2), che però ebbe a riprendervi lo stile e la lingua pedantescamente toscaneggiante. Nè certo la forma è la cosa più notevole in questa come in altre scritture del Nostro; ma vi si scorge somma acutezza di mente, nobiltà d'animo e bontà d'indole: e specialmente negli scritti dedicati alla gioventù v'ha certa bonarietà paterna, che fa amare la scienza e chi la insegna.

Tralasciando di menzionare le sue opere latine, ricorderemo ancora le *Lettere accademiche sulla questione se sien più felici gl'ignoranti o gli scienziati* (Napoli, 1764), che confutano i paradossi del Rousseau; il *Discorso,* diretto all'Intieri, *Sul vero fine delle Lettere e delle scienze* (1753); le traduzioni con prefazioni e note della *Storia del commercio della Gran Bretagna* del Cary, dello *Spirito delle leggi* del Montesquieu, del *Saggio sui grani* del Duhamel-Dumonceau. La *Diceosina* o *filosofia dell'onesto e del giusto* fu pubblicata in parte postuma (Napoli, 1767); due volumi di *Lettere famigliari* vennero raccolti dal Forges-Davanzati (Venezia, 1776).

Le *Lezioni di economia* furono dal CUSTODI riprodotte in 4 vol. con aggiunta di *Opuscoli*, fra gli *Scrittori classici di Economia polit.*, Milano, Destefanis, 1803, e da F. FERRARA nel vol. III, serie I, della *Biblioteca dell'Economista*, Torino, Pomba, 1852, con importante prefazione. Due vol. di *Opere scelte* fanno parte della collezione milanese (1824) dei *Classici italiani del sec. XVIII.*

[Per la biografia e le dottrine, vedi la *Vita* scrittane da monsignor FABRONI, *Vitæ Italor.*, vol. XV, tradotta da G. A. MAGGI nella cit. ediz. dei *Classici*; C. UGONI nella continuazione dei *Secoli* del CORNIANI, ediz. Pomba, V, 103; R. BOBBA, *Commemoraz. di A. G.*, Benevento, Nobile, 1867; V. PADULA, *Elogio dell'ab. A. G.*, Napoli, Androsio, 1869.]

Del lusso. — Gran materia di contrasti è stata, ed è tuttavia, il lusso tra filosofi. Perchè alcuni facendone l'encomio, e ingrandendone i beni, che quindi credono derivarsi nello Stato, pare che abbiano voluto fare altresì l'apologia di tutti i vizj, siccome è stato il signor Mandeville, inglese, autore del famoso libro intitolato *La favola dell' api.* Altri pel contrario combattendolo, sembra che abbiano inteso di combattere eziandio la presente politezza e umanità de' popoli europei, e con essa l'arti miglioratrici tutte quante, come se avessero voluto ridurci alla poltroneria, barbarie e salvatichezza de' più vecchi tempi; tra i quali si è distinto il signor Rousseau in molte sue opere, non ha guari messe alla luce.

Io per me non intendo, che vi sieno o vi possano essere de' vizj utili alla società civile, se non fosse di riverbero, per opporsi a vizj maggiori; anzi tengo per certo, e per massima immutabile, che ogni vizio sia dannevole, non solo agl' individui umani, ma a i corpi politici eziandio; dond' è, che non credo poter mai essere un vizio quel che giova allo Stato. E nondimeno parmi di conoscer chiaramente, che vi sia un certo grado di lusso, non solo utile, ma necessario alla coltura, diligenza, politezza e anche virtù delle nazioni, e a sostenere certe arti, senza le quali si è o barbari o debitori a' forestieri: donde stimo di poter conchiudere, che vi possa essere un grado di lusso, che non sia da dirsi vizio. Ma procediamo con ordine, e per li suoi principj.

L' arti di lusso riguardano a due punti: 1° al distinguerci; 2° a vivere con voluttà: de' quali quello sembra figlio d' un istinto naturale, che ha ognuno di farsi riputare più ch' ogni altro, per un tacito giudizio della natura d' esser colui più felice, ch' è più al di sopra degli altri: e questo deriva da una sensibilità fisica, il solletico della quale ci par beatitudine. Il primo principio è più forte, perchè ha più della proprietà costitutiva dell' uomo, ch' è il comparare il diverso: il secondo, attenendosi più al corpo e al suo tem-

peramento, è men generale. Di qui è, che voi troverete più avari e sordidi anche in mezzo delle ricchezze, che di coloro, che non amino a distinguersi. In ragion composta di questi due principj è il lusso.

Si possono considerare l'arti di lusso o in ragion etica, o in ragion politica. Gli uomini ne son più felici? Ecco la prima questione. Lo Stato ne divien più grande e ricco? Ecco la seconda. Credo, che se si fosse potuto restare dentro il giro dell'arti primitive e alcune delle miglioratrici, le quali recano de' veri comodi e certi innocenti piaceri, saressimo stati più felici. 1° Si avrebbero generalmente avute meno cure; 2° si sarebbe stati obbligati a faticar meno; 3° vi sarebbero stati meno ceti non faticanti, e i faticanti meno oppressi; 4° si sarebbe meno indebolita la prima robustezza della natura umana; 5° vi sarebbe stato meno astuzie nocevoli.

Ma era egli possibile di arrestare il genere umano fra i soli termini dell'arti primitive e di quelle di comodo? Era questo il primo punto, dove dovevano cominciare tutti i discorsi, per altro dotti, di Rousseau. I principj della politezza de' popoli, l'aver gustate cert'arti piacevoli, l'ingegno curioso e avido del nuovo, la cupidità del guadagno, che si va sviluppando a misura che gli uomini si stringono e crescono in numero, l'amor della gloria, l'istinto del distinguersi solleticato dal confronto, la necessità di cautelarsi o di difendersi, la provvidenza del futuro, che cresce come la ragione si dilata, lettere, scienze, leggi scritte, guerra, governo, nuovi morbi delle gran città, ignoti tra le selve, nuovi vizj, e mille altre minori cause, sono certe molle, le quali mosse una volta, corrono con forze acceleratrici, che niun'arte umana, niun potere può mai arrestare, se non quello, che separando di nuovo gli uomini, riducessegli a' boschi e al primitivo stato di famiglie. È inutile dunque il declamare contro questi arti. Ogni legge, che cozza coll'incominciato corso del genere umano, o non è ricevuta, o subito frodata, o fra non molto antiquata.

Che farà dunque un legislatore? La prima legge di politica è, che dove certi o vizj o costumi meno lodevoli non possono sbarbicarsi senza disciogliere il corpo politico, o farne nascere de' più pericolosi, si debba tentare di trarne vantaggio pel pubblico, riducendoli ad una certa regola, se non morale (che non potrebbe de' vizj) almeno economica; per la quale facendo del bene, vengano a produrre meno di male. Quest'è la regola, che han tenuto e tengono i savj governi per rispetto al giuoco, allo spirito litigioso, e a molti altri punti. Si vuol pigliar l'uomo com'è, dove non si può aver migliore. All'arte umana non è permesso di far nature, ma di reggerle.

Quanto all'altra questione, credo anch'io, che, dove il lusso non sia nè straniero nè pazzo, ma una sorta di mag-

gior proprietà e comodità, che non è tra' popoli rozzi, regolato da buone leggi e da certi costumi non molto difficili a mettersi in pratica, possa essere di grandissimo giovamento non solo alla grandezza e potenza e ricchezza d'una nazione, ma anche alla sua umanità e virtù, almeno di quelle, che non amano di esser guerriere e conquistatrici, come non dovrebbe amarlo nessuna, che fosse savia; essendo la guerra e le conquiste più tosto un entusiasmo contro i veri interessi d'ogni Stato, che un metodo confacente alla civile felicità e grandezza de' popoli. La felicità tanto delle persone, quanto de' popoli, nasce da tre operazioni: 1ª dal frenare la non necessaria cupidità di grandezza di Stato, sorgente copiosa di molestie e di dolori; 2ª dall'accrescere la potenza reale rispetto a' bisogni della natura; 3ª dall'occupar la gente collo spirito e col corpo in azioni ricreative delle forze dell'uomo. Le guerre non fanno che aumentare ogni giorno le prime, e scemar le seconde.

Ma perchè quest'articolo richiede che si sviluppi meglio la natura del lusso, e le sue maniere e i varj suoi gradi, si vuol cominciare da più alti principj. E primamente, non vi è presso agli scrittori di queste cose parola niuna nè più vaga nè più oscura, quanto è questa di *lusso*, ancorchè non vi sia stato nè politico nè teologo nè filosofo, che non si abbia dato ad intendere di averne ben compresa la natura. Melon nel suo *Saggio Politico sul Commercio* ardisce dire, che quella voce si vorrebbe sbarbicare dalle civili società: come se fosse così agevol cosa sbandire i costumi e gl'istinti della natura umana, come cancellare una voce dai dizionarj. Tornando alla definizione del lusso, dico, che appena se ne trova una che regga, benchè sieno tante, che sarebbe nojosa cosa ridirle tutte per filo. Imperciocchè i teologhi da una parte, e i politici da un'altra: e di qui i negozianti, quindi gli uomini serj e ritirati: da una parte i poveri, dall'altra i ricchi: di qui i vecchi avari, e di là i lussureggianti giovani: tutti in somma, hanno dato alla parola *lusso* tante e sì diverse nozioni, e risguardatala per tanti e sì diversi aspetti, che e' pare, che non se ne possa rinvenire il bandolo. Quel ch'è lusso per alcuni, non è per altri: e anzi, ciò che per alcuni è detto lusso, per altri chiamasi sordidezza.

Alcuni han detto, che il lusso sia spendere soverchiamente, cioè più di quel che basta. E questo pare, che, nella sua proprietà, significhi la parola *lusso*. Ma questi primieramente confondono la prodigalità, l'intemperanza e la stoltezza con il lusso. Poi, non definiscono nè assegnano termine nessuno, nè so se potessero assegnarlo, per cui si possa intendere ch'è quel che basta, e dove comincia il soverchio. Perchè se la regola dello spendere è quella di cacciar da noi il dolore e la molestia, chi spende per

sì fatto motivo, ci dirà sempre che non è soverchio. Altri dicono, che lusso sia spendere più di quel che basta, e ciò pel solo piacere di vivere. Ma oltrechè questa definizione è così difettosa, e per le medesime ragioni, come la prima; pure e' non pare che si possa dir soverchio quel che si spende per vivere con onesto piacere; perchè appunto per questo si affaticano quaggiù l'arti; e voler privare gli uomini del godere delle loro fatiche, è lor dire, *non faticate*. Altri sostengono, che il lusso sia uno studio di vivere con soverchia morbidezza e delicatezza o raffinamento di piaceri, tanto di corpo quanto di animo. Ma si può definire ciò che sia questa soverchia finezza e delicatezza? Imperciocchè questi termini son sempre relativi. A cagion di esempio, quel che è finezza di gusto fra i groelandi, è durezza fra gli svezzesi: e quel, ch'è delicatezza per questi, è durezza per li francesi e italiani: e quella, ch'è delicatezza per gl'italiani e francesi, sembra ruvidezza a' persiani e indiani. Quel ch'era lusso ne' tempi semibarbari di Europa, sarebbe oggi stimato salvatichezza. Altri finalmente stimano, che il lusso sia raffinare le mode di vivere al di sopra di quel che richiede il grado di ciascuno, e questo per distinguerci da' nostri eguali, o per agguagliarci a coloro, a' quali per altro riguardo siamo inferiori. E questo è quel che ne penso anch'io.

In somma da tutte le parti si conviene nel genere di questa definizione, cioè che il lusso sia spendere in raffinamenti di vivere, più di quel che richiede le stato e grado naturale e civile di chi spende. Ma non si conviene già in quel che differenzia il lusso da molte altre spese soverchie anch' esse, le quali non son lusso; nè nel punto, dove il lusso incomincia ad esser vizio, e pernicioso. E questo avviene per due ragioni: 1ª perchè non si esamina il fine dello spendere, che costituisce o la crapola o il lusso; 2ª perchè è difficilissima cosa il trovare il termine preciso, dove finiscono le spese necessarie e cominciano le soverchie. Imperciocchè, benchè si sappia che i beni, i quali o ci dà la natura o ci procacciamo per mezzo della fatica, sieno altri necessarj, altri comodi e altri dilettevoli solamente: con tutto ciò non è facile lo stabilirne i precisi limiti.

Si sa in generale, che i beni necessarj sono assai pochi, cioè che per esistere abbiam bisogno di poco: che i comodi sono un poco più: e infiniti quelli di puro diletto e capriccio. Ma spesse volte i comodi passano nella classe de' beni necessarj, e i dilettevoli in quella de' comodi; e a questo modo tutto divien natura e necessario: e questo per una delle tre seguenti ragioni, e alcune volte per tutte e tre insieme; cioè, o per lungo uso e costumanza, o per una comune opinione (perchè è più l'opinione, che signoreggia gli uomini e la natura), o per qualche forte passione.

Per dimostrar la qual cosa, si ponga mente a' seguenti

esempj. Si sa in generale, che il mangiare e il bere sono de' beni necessarj: ma non è facile definire quali delle materie, che si mangiano e beono, sieno in particolare necessarie; conciossiachè alcuni popoli si contentino delle sole erbe e de' semi e delle acque, come i Baniani dell' Indostan: altri aggiungano del pane e della carne, siccome la maggior parte delle nazioni: e vi sarà chi ricerchi de' più bei pani e delle più delicate carni: e taluno medesimamente vi richiederà una squisita preparazione, come cose che si confanno meglio alla sanità e robustezza del corpo. A questo modo si va all' infinito. Parimente il vestire e l' abitare diconsi beni comodi; e pur nondimeno possono di leggieri passare nella classe de' necessarj, siccome è addivenuto in tutta quasi la terra. Per la medesima ragione del lungo e continuato uso, il vestire e l' abitare con morbidezza e splendore trapassano nella classe de' comodi, da parere di non potersene svezzare senza sentirne del male, come è accaduto alle nazioni culte. E così, a poco a poco, le cose le più strane alla natura umana, prima incominciano ad usarsi per un piacer capriccioso, appresso vi si avvezza. e diventano comodi, da non se ne potere divellere facilmente; essendo difficile, per non dire impossibile, che altri si svezzi di quegli usi e opinioni, alle quali sarà per lungo tempo abituato. Vedesi ciò chiaramente nell' uso del tabacco fra noi; e in quel dell' oppio e dell' arech e betel in tutto l'Oriente: e delle pallottole di cristallo e de' peli della coda di elefante nel Congo e in Loango, dove sono cose riputate da tanto, che si stimerebbe non esser uomo senz' averne qualche ornamento.

Mi sembra adunque, che per poter concepire con chiarezza il *soverchio,* e perciò il lusso, si vogliono considerare più accortamente, che non si è fin qui fatto, le classi degli uomini, le quali formano la civile società, diverse o per la varietà de' mestieri e delle professioni, o per quella delle ricchezze, o per nobiltà, o per tutte e tre insieme: perchè il lusso è il principio motore di tali classi, che le aggira siccome nella ruota della fortuna, senza posar mai, mandandole or sopra or sotto. Queste classi sono dove più, dove meno. Ne' villaggi i contadini e i pastori formano il più basso piano: gli artisti e i manifattori il secondo; e alcuni proprietarj, che vivono civilmente, un chirurgo, un medico, un notajo, un prete, il terzo. Ma nelle città ve ne ha dell' altre, che non sono nelle campagne. I domestici, i facchini, i vivandieri, i venditori a minuto delle cose commestibili, e altre di simil fatta, vi compongono la più bassa classe: gli artisti la seconda, la quale anche ella per la diversità dell' arti più o meno servili si può dividere in molte altre: i bottegaj di manifatture formano la terza: i mercanti in grosso, e molti nobili viventi del proprio, la quarta: i magistrati, il vescovo, il governatore del luogo,

la quinta. Maggiore ancora è il numero di queste classi nelle capitali; essendovi molti ordini di nobili e di grandi di corte, e il principe finalmente, centro di tutta la grandezza della repubblica.

Le persone di queste classi, oltre a quel che è necessario per la vita e sanità, sono avvezzate a certi comodi e piaceri e segni di distinzione e modi di averli, i quali per lo più sogliono essere così diversi, come sono diversi i piani, in cui esse vivono. Questo riguarda: 1° la qualità del mangiare e bere; 2° quella dell'abitare e del vestire; 3° quella del farsi servire; 4° quella del contrar nozze; 5° quella delle pubbliche feste o politiche o religiose; 6° quella dell'unirsi in conversazione in certi tempi e luoghi.

Il lusso adunque, se si considera attentamente, non è altro, siccome è detto, fuorchè lo studio e 'l moto di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare, o di agguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere. Dov'è che si vuol distinguere dalla prodigalità, o sia dallo stolto spendere, dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effeminatezza della vita. Imperciocchè i primi due vizj consistono più nella quantità che nella qualità, e sono più grandi nelle rozze e barbare nazioni che nelle polite; e l'ultimo è una certa debolezza di animo e di corpo, che voi troverete anche tra certi popoli rozzi de' climi dolci. Ma il lusso è una finezza di vivere, per ambizione di distinguerci: ed è perciò passione di riflessione più che d'istinto. Il che stando così, siccome è chiaro, tre cose voglionsi distinguere nel lusso: il principio motore, l'occasione che l'irrita, e l'istrumento, per cui si esercita. Il principio motore è quella naturale propensione, che è in tutti noi, di distinguerci gli uni dagli altri. L'occasione, che il solletica, è l'inegualità degli stati e ceti della civile società. L'istrumento finalmente, almeno principale, sono le ricchezze di segno, o il danaro.

Io ho detto, che lo spirito motore del lusso sia il naturale istinto di distinguerci. Questo istinto è fino ne' selvaggi. Ma e' non si risveglia mai senza qualche occasione, o naturale o civile. Quando si sveglia per naturali occasioni, allora noi non ci vogliamo distinguere per le maniere delle azioni, ma per le azioni istesse, o accorte o prudenti o di penetrazione d'ingegno o di qualche illustre virtù o di alcuna prodigiosa forza. Allora non è lusso quel che ci distingue, ma bensì quantità di forza maggiore d'ingegno o di corpo. Ercole si vuol distinguere per la forza, Archimede per la penetrazione d'ingegno, Scevola per l'intrepidezza, Lucrezia per la fermezza dell'animo, Aristide per una giustizia esemplare, Alessandro per le gran conquiste, Catone per ostinata caparbietà. E queste son quasi le sole cose, per le quali si distinguono i repubblicani nel tempo di rozzezza, come

quelli che si reputano nel resto eguali, e i popoli barbari, tra' quali non vi ha diversità di ceti.

Ma quando l'occasione del risvegliarsi un tale istinto sono i ceti diversi, de' quali è composto il corpo civile, e l'istrumento le ricchezze, non già naturali, ma di segno, allora le maniere e qualità, per cui ci studiamo di distinguerci, sono il vero lusso. E di qui è chiaro, che se in una società di uomini non vi fosse nè varietà di classi nè ricchezze di segno, non vi sarebbe neppure gran luogo a volersi distinguere per le maniere e qualità di vivere, ma vi si distinguerebbero le persone per le azioni medesime. Così nella repubblica di Sparta, e nei primi tempi della romana, dove era poca inegualità di ceti e piccole ricchezze, mai non fu lusso di sorta alcuna. Per la medesima ragione nelle Repubbliche popolari il lusso è assai piccolo, come si può vedere in quelle di Olanda e degli Svizzeri. Donde nasce questa conseguenza, che il lusso sia fra le nazioni in ragion composta della diversità de' ceti, delle ricchezze di segno e della ineguale divisione di queste ricchezze.

Quelle cagioni, che muovono un particolare a volersi distinguere da un altro della medesima classe o ad emulare una superiore, muovono altresì le classi superiori a trovare sempre nuovi modi da distinguersi dalle inferiori, e fra sè medesime. E quindi avviene, che dove incomincia a regnare il lusso, non vi sia giammai termine nessuno, che l'arresti; ma vi si veggono perpetuamente, come nella ruota della fortuna, le classi infime salire allo stato di mezzo; le mezzane alla cima; quei della cima scendere prima nel mezzo, poi nel piano. Questo giuoco del lusso, siccome va ad abolire la schiavitù, così è il più gran sollievo di quella parte del genere umano, che patisce per la pressione dell'altra, che l'è di sopra.

Finalmente come vi è un lusso di classe a classe nel medesimo popolo, così vi ha un'emulazione di lusso di popolo a popolo principalmente se essi sieno vicini. Imperciocchè niuno è, che non voglia agguagliarsi all'altro in quelle cose che son pubbliche, e nelle quali si mette un certo che di signoria: quali sono le ambascerie, le feste, principalmente le nuziali de' grandi, i giuochi pubblici, i teatri, le scuole, le ville di delizie, le grandi strade, e altre sì fatte.

Poichè è dimostrato quel che è il lusso, è ora da dividersi così per rispetto alle cose, per le quali si alimenta, come riguardo alla sua intensità ed estensione. Rispetto alle cose che lo alimentano, dividesi in lusso di cose forestiere e lusso di cose nostre. Quello si alimenta con derrate e manifatture straniere, questo colle paesane. Riguardo all'intensità, è o smoderato ed eccessivo, o modesto e regolato. L'eccessivo è quello, che eccede l'entrate o il

guadagno, e si sostiene col credito: il moderato è quando non eccede le rendite o è loro alquanto inferiore. Per l'estensione, si può dividere in lusso generale e particolare. Il primo occupa la maggior parte delle classi del corpo civile: il secondo solo quelle, che vivono nobilmente e di rendite. Le quali divisioni poste, veggiamo ora gli effetti del lusso, così rispetto allo Stato in generale, come riguardo a' particolari; e appresso, quali ne sieno le leggi economiche.

E in prima, il lusso sostenuto per materie esterne, principalmente se è generale, è pernicioso ad ogni corpo civile, nè può lungo tempo durare, come quello che consuma sè stesso. Le ragioni che dimostrano la prima parte, sono: 1° Perchè questo lusso vota di danaro continuamente la nazione; 2° perchè fa, che i prodotti delle proprie terre si avviliscano; 3° perchè è cagione, che si annichiliscano le manifatture interne; 4° perchè avvilisce e opprime lo spirito della nazione; 5° perchè la rende quasi serva delle forestiere, dalle quali è forza che prenda le materie di lusso. Del non poter durare, la cagione è, che, impoverendo ciascun anno la nazione, non troverà più che dare per sostenere sì fatto lusso. Supponiamo, per modo di esempio, che noi di questo regno mettessimo della grandezza a mangiare le farine Inglesi, le paste di Genova, i formaggi di Olanda, gli olj greci o francesi, o bere de' vini esteri, a vestire tutti di panni, sete, tele, forestiere; chi può dubitare, che tutte le nostre arti non fossero fra poco per esserne appassite? Ma in non molto tempo, non trovando più che dare per avere del forestiero, questo lusso avrebbe consumato sè stesso, e noi ci troveremmo tutti ridotti all'arti primitive. Tanto è vero, che non si può lungo tempo gabbar la Natura!

Ma se questo lusso di robe forestiere non è che di qualche cosa e di poche classi, nè smoderato, anzi di nuocere, può giovare; perchè desta lo spirito di emulazione, e ciò vi perfeziona l'arti. Le classi inferiori, non potendo far uso delle derrate e manifatture esterne, s'industrieranno di avere dell'interne, così buone, o anche migliori che non sono le forestiere. In oltre, la piccola quantità delle cose straniere cambiandosi colle proprie, questo commercio dà del moto all'industria interna. In fatti, i nostri antichi Italiani, i quali prendevano delle stoffe di seta dall'Oriente, per l'emulazione si svegliarono, e procurarono averne delle proprie, così belle come quelle di Egitto, di Siria e di Persia. I Fiaminghi imitarono gl'Italiani; i Francesi i Fiaminghi; e gl'Inglesi i Francesi. Così questo spirito di emulazione sveglia gl'ingegni, e promuove l'arti e la fatica. La quale occupando utilmente le persone, è un'azione recreativa dell'ingegno e del corpo: fa gli uomini più socievoli, cioè più virtuosi, e gli Stati più ricchi.

Ma il lusso di ciò, ch'è interno (dove non sia pazzo, nè

riesca in crapule, ghiottonerie, ubbriachezze e stolta lussuria, che non han che far nulla col lusso propriamente detto), benchè a lungo andare possa nuocere ad alcune famiglie e a certe classi di uomini, per la mancanza del giudizio nel sapere spendere, nondimeno è utilissimo alla nazione in generale; del che eccone le ragioni: 1° perchè accresce il consumo de' nostri prodotti e delle nostre manifatture, e con ciò anima la fatica e la diffonde; donde è che le classi lavoratrici, base della repubblica, trovando a faticare, trovano da vivere onestamente e da dilatarsi; 2° perchè diffonde il danaro per tutte le classi delle persone: e di qui avviene, che tutte le classi delle persone vi abbiano de' mezzi da far valere le terre e l'industria; 3° perchè multiplica il danaro medesimo; conciossiacosachè spendendosi spesso, giri più volte in un anno, e conseguentemente equivaglia a molto; 4° perchè sveglia gl'ingegni, raffina lo spirito della nazione, fa migliorare le arti antiche, e inventarne delle nuove.

Che se i nostri prodotti, e le nostre manifatture servono a mantenere il lusso delle nazioni, siccome si fa ne' popoli trafficanti, allora saranno di più una gran sorgente di ricchezze; perchè, oltrechè occuperanno i nostri manifattori e agricoltori, saranno ancora cagione perchè la nazione ricavi dagli altri popoli, quel che le manca, il che, vale a dire, faranno che i forestieri ci alimentino: grandissimo, anzi unico fine di tutte l'arti di commercio. E questa era una volta l'abilità de' Fenicj, i quali si avevano renduto tributarj un' infinità di popoli; ed è ora de' Genovesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, nazioni arricchite per il lusso di quegli stranieri, i quali si servono di quelle manifatture o de' prodotti delle loro terre e colonie.

A questi effetti d'un lusso moderato, o sia d'una certa proprietà di vivere delle nazioni ingentilite, si vogliono aggiungere i morali. Il primo è la politezza delle maniere: la quale da chi può essere riputata un male, se non da un selvaggio? Il secondo l'umanità, una più ampia socialità, e 'l conversare da uomini, e quello spirito gajo e brillante, che non si trova in niuna nazione barbara, ma è sempre congiunto con qualche proprietà del vivere. Il terzo, le scienze e le bell'arti, le quali, siccome si vede per la storia delle cose umane, vanno di pari passo coll'umanità, e con la proprietà della vita. — (Dalle *Lezioni d' Economia civile*, parte I, cap. 10, in *Scrittori classici italiani di Economia politica* (raccolta del Custodi). Parte moderna, tomo VII, Milano, MDCCCIII, pag. 222.)

Il commercio marittimo e le forze navali. — Senza navigazione non si può avere commercio vantaggioso nè poco nè punto; perocchè senza navigazione non si può avere utile smercio nè di derrate nè di manifatture nè di ve-

run' altra cosa, che nel paese nasca o si faccia, e senza utile smercio o non si può avere commercio, o non se ne può avere vantaggioso. Perchè, o voi non mandate nulla fuori, e non ne avrete nè interno nè esterno; il che, oltrechè è da sè manifesto, è stato più di una volta da me altrove dichiarato, e in modo che chi ne può dubitare non ha niuna cognizione di questa scienza. O voi vel mandate sopra legni esteri, e vi convien perdere tutto il nolo, che, non importando piccola spesa, sarà cagione che voi non facciate giammai commercio vantaggioso. E se finalmente lasciate che i forestieri vengano da sè a caricare le vostre derrate e manifatture, primamente è necessario che perdiate tutto il guadagno che voi potreste dalle vostre robe sperare; perchè il forestiere il vorrà per sè, che è tanto quanto dire che voi gli diate le vostre mercanzie a quel prezzo ch' egli vorrà, e non a quello che vorrete voi. E poi, vi è forza che prendiate da lui in iscambio delle cose vostre quelle mercanzie che egli vi apporterà, o poco o molto che vi abbisognino, e che le prendiate a quel prezzo a cui piaceragli darvele, altrimenti voi non farete mercato delle vostre. Con che è chiaro che senza navigazione, come voi non potete avere commercio attivo, così non ne potete avere nessuno che vi sia utile, vale a dire che a lungo andare non vi cagioni la ruina dello Stato.

Secondariamente, non è men chiaro che senza proteggere la navigazione, ella non può esser gran cosa o non può lungo tempo durare, perchè come vi sono delle nazioni o gelose o nemiche, senza una marina armata esse possono in mille modi attraversare la navigazione mercantile, la quale, se voi volete ch' ella s' armi da sè, ella troverà niuno o poco guadagno nel suo commercio. Ma esse saranno più ritenute, come una buona armata navale protegga il commercio marittimo. Il signor Melon dice, che il commercio di mare vuole avere libertà e protezione; ma soggiunge: se non può averle insieme tutte e due, convenendo scegliere, è da preferire la libertà; perciocchè la sola protezione, per grande che sia, non può esser cagione che faccia nascere il commercio dove non è, benchè possa sostenerlo dove ve n' ha; ma la libertà l' anima, il genera e l' alimenta in guisa, che ella da sè medesima gli procaccia la protezione. Per verità qualche esempio n' abbiamo ed in Italia e fuor d' Italia, ma non in modo però che il governo non vi sia in conto alcuno interessato. Egli è vero che i Genovesi, i Pisani, i Veneziani coll' accrescere il commercio, accrebbero altresì le armate navali che il protessero; ma queste armate erano a conto del comune, e rade volte a spesa de' soli mercatanti. Si vuole il medesimo dire degli Olandesi e degli Inglesi. Cominciò quivi a prender vigore il commercio da private compagnie; il guadagno le mise in istato d'armarsi; ma se il governo non vi si fosse immischiato e non n' avesse

intrapresa la protezione, elleno non si sarebbero giammai protette da sè sole. Aggiungo, che poichè si conviene che una armata navale sia necessaria a proteggere il commercio, sia ch' ella sia equipaggiata a spese de' negozianti o del governo, egli non mi sembra sicuro nel governo lasciarla nelle mani de' negozianti, massimamente in un paese le di cui principali forze sieno le marittime. Per la qual cosa conchiudo che, o il commercio non ha da avere protezione nessuna, cosa che esponendolo a mille pericoli in breve è per annientarlo, o se n' ha da avere, ella non gli può essere accordata che dal governo.

Si può dire: qual pro può determinare il governo ad imprendere la protezione del commercio marittimo? Se io non avessi udito farmisi questa opposizione da uomini che si stimano pensar bene su queste materie, l'avrei giudicata indegna di esser qui proposta; ma la filosofia, che dee essere utile al comune degli uomini, si vuole adattare a quei medesimi che meno intendono. Diciamo adunque che le utilità di una rispettabile armata navale, per una nazione che abbia del mare, sono molte e grandissime. 1° Ella è di grandissima forza a farsi rispettare dalle nazioni vicine, e forse maggiore che quella delle truppe terrestri. Si è veduto questo negl' Inglesi, negli Olandesi ed altre nazioni, le quali hanno dato legge all' Europa, quando sono stati signori del mare; e l' hanno ricevuta, quando le loro armate navali sono state deboli, come pare oggi addivenga agl' Inglesi. 2° In una guerra, come ella sia perditrice in terra, è l'ultima fortezza ove si possa ritirare e conservarsi ancora lungo tempo. Temistocle, dopo la perdita della giornata di Maratona, consigliò agli ateniesi di ritirarsi in una città di legno come all' ultimo asilo, e salvò la repubblica. 3° Crescendo per la sua protezione il commercio, lo Stato avrà sempre bastante copia di marinari destri e dotti nell'arte marinaresca per fornirne la sua armata, e n' avrà sempre scarsezza come il commercio sia nullo o piccolo; onde è che nei bisogni non troverà come possa mettere in mare le sue navi, perchè non potrà fare in due giorni degli abili marinari. 4° Come il commercio della nazione sia grande, non potrà essere a meno che la nazione non sia ricca; e un sovrano di una nazione ricca, è sempre ricco anch' egli. 5° La navigazione florida, il commercio sicuro e vantaggioso darà volentieri e con piacere parte dei suoi guadagni per la sua protezione.

Di tutte poi le nazioni, quelle hanno maggior bisogno di una buona armata navale, le quali sono o isole o penisole. Perocchè in queste tali nazioni, quelle parti voglion essere più forti, onde può essere maggiore il pericolo: e questo è il mare. Perchè se sia un' isola, ella non può essere altronde attaccata che da mare, ciò che sarà difficile come le sue armate navali sieno in buono stato; e se sarà

una penisola, qual è il nostro regno, ella vuole aver maggior timore dalla parte del mare che da quello di terra; e perciò le conviene usar maggior diligenza ad avere una buona armata navale, che de' grandi eserciti terrestri. Fra gli antichi popoli, gli Ateniesi, che avevano un tal sito, nelle difese e nelle imprese si trovarono sempre meglio con delle forze marittime, che con delle terrestri. E ne' secoli addietro i Pisani, i Genovesi e sopra tutti gli altri i Veneziani allora furono più sicuri, quanto furono meglio armati in mare. Egli è succeduto il medesimo agli Olandesi, i quali come dalla parte di terra per i gran fiumi e paludi sono quasi che inaccessibili, non si sono difesi nè ingranditi, che per le forze marittime, e son decaduti poichè la loro potenza marittima è andata giù. Il medesimo si vuol dire degli Inglesi e de' Francesi, i quali non hanno acquistata quella potenza che hanno, che dopo avere avuto delle rispettabili armate navali. Antonio Perez, savio spagnuolo, soleva dire ad Enrico IV re di Francia, che quel regno sarebbe sempre piccola cosa come non avesse mare. La Spagna non fu mai tanto all' Europa formidabile, quanto allorchè Filippo II si studiò d'innalzare la marina. I principi Normanni, fondatori di questo regno, par che intendessero questa massima, perchè essi in niuna cosa posero la maggior loro fortezza quanto nelle armate navali, per le quali oltrechè si fecero rispettare da tutte le potenze d'Italia e da' Veneziani medesimi, essi repressero l'ordine de' barbareschi e li si fecero tributarj, e misero dello spavento fin nell' imperio di Costantinopoli. E certo i Turchi non furono mai sì formidabili quanto nel tempo che mantennero delle grandi armate, le quali non così decaddero, che la potenza di quell' imperio non seguisse quasi colla medesima proporzione quel decadimento. Conchiudo dunque, che così gl' interessi del commercio come quelli dello stato, ricercano che una nazione, come è la nostra o qualunque altra a noi per sito e per vigor di terra e d'ingegno simile, abbia le più gran forze marittime ch' ella aver possa.

Vorrei io in questo luogo dire un pensiero che ho sempre meco d'intorno all' animo avuto, ed ho tuttavia; ma io temo ch' egli non sia per incontrar male presso coloro, che niun amore hanno e niun zelo nutriscono per l'Italia, comune madre nostra; ma il dirò pure, in qualunque parte sia per prendersi da chi non guarda più in là del proprio utile. A voler considerare l'Italia nostra e dalla parte del suo sito e da quella degl' ingegni, e per quello che ha ella altre volte fatto e fa eziandio, tuttochè divisa e come dilacerata, si converrà di leggieri ch' ella tra tutte le nazioni d'Europa sia fatta a dominare, perocchè il suo clima non può esser più bello, nè più acconcio il suo sito rispetto alle terre e al mare che la circondano, nè più perspicaci e accorti e destri e capaci di scienze e d'arti e duranti di

gran fatiche, e oltre a ciò più amanti della vera gloria i suoi popoli, di quel che essi sono. Ond'è dunque ch'ella sia non solo rimasta tanto addietro all'altre nazioni in tutto ciò che par suo proprio, ma divenuta in certo modo serva di tutte quelle che il vogliono? Ella non è stata di ciò causa la sola mollezza, che le conquiste dei romani v'apportarono, perochè questa morbidezza, che le ricchezze e la pace v'avevano introdotta, non durò lungo tempo; ma la vera cagione del suo avvilimento è stata quell'averla i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti smembrata, ch'ella ne ha perduto il suo primo nome e l'antico suo vigore. Gran cagione è questa della ruina delle nazioni: pur nondimeno ella potrebbe meno nuocerci, se quei tanti principati, deposta omai la non necessaria gelosia, la quale hanno spesse volte e più ch'essi non vorrebbero sperimentata e al comune d'Italia e a sè medesimi funesta, volessero meglio considerare i proprj e i comuni interessi, e in qualche forma di concordia e di unità ridursi. Questa sarebbe la sola maniera di veder rifiorire l'ingegno e il vigore degl'Italiani. Potrebbe per questa via aver l'Italia nostra delle formidabili armate navali, e tante truppe terrestri che la facessero stimare e rispettare, non che dalle potenze d'oltremare, che pure spesso l'infestano, ma dalle più riguardevoli che sono in Europa. Ella non vorrebbe ambire altro imperio, che quello che la natura le ha circoscritto; ma ella dovrebbe e potrebbe difendersi il suo. Potrebbe veder rinascere in tutti i suoi angoli le arti e l'industria, dilatarsi il suo commercio, e tutta nuovo abito e la pristina bellezza prendere. Se questi sensi s'inspirassero ai pastori di tutte le sue parti, forse che non sarebbe questo un voto platonico. E mi pare che i principati d'Italia non siano sì gli uni degli altri gelosi, che per massime vecchie, che son passate a' posteri più per costume che per sode ragioni. Non son ora i tempi che erano; e quelle cagioni di reciproci timori, che potevano essere una volta ragionevoli, sono ora non solo vane, ma nocevoli e al tutto e alle parti, se ben si considerano. Egli è per lo meno certo ch'ella non può, come le cose sono al presente, sperare altronde la sua salute, che dalla concordia e dall'unione de' suoi principi. Il comune e vero interesse suol riunire anche i nemici; non avrà egli forza di riunire i gelosi?

Rettor del cielo, io chieggo,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.

(*Ibidem*, parte moderna, tomo X, pag. 113.)

FRANCESCO ALGAROTTI.

Di famiglia data al commercio nacque in Venezia l'11 dicembre 1712, e, fatti i primi studj a Roma, li proseguì a Bologna sotto la direzione di Eustachio Manfredi e di F. M. Zanotti, che di tale alunno si gloriavano, e alcune sue memorie astronomiche accolsero negli *Atti dell'Istituto bolognese,* mentre l'altro Zanotti, Giampietro, a insaputa di lui, stampava un volumetto de' suoi versi. Per lo studio delle scienze, che estese anche alla fisica e all'anatomia frequentando le lezioni del Beccari e del Caldani, non abbandonò quelli delle lettere e delle arti. Dopo sei anni di soggiorno in Bologna, si recò per qualche tempo a Firenze ad apprendervi il bel parlare, esercitandosi intanto nel greco con A. M. Ricci; indi visitò Roma. Andato poi, nel 1735, a Parigi, ove lo aveva già preceduto la fama, sicchè fu invitato dal Maupertuis ad accompagnarlo in Svezia per determinarvi la figura della terra, ritiratosi dal fragore della gran metropoli al Monte Valeriano, ivi scrisse il *Newtonianismo per le dame* (poi intitolato *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*) e lo lesse manoscritto al Voltaire, che stava anch'egli scrivendo sullo stesso argomento, e che approvò il lavoro del giovane poco più che ventenne, giudicandolo « leggiadro, chiaro, gentile in tal maniera, che le donne lo possono leggere con gran piacere, e che può anche servire all'istruzione degli uomini. » Mad. du Châtelet, la dotta Emilia, colla quale allora il Voltaire conviveva, avrebbe voluto che il libro fosse a lei dedicato, e che il suo ritratto messovi in fronte facesse intendere esser lei la marchesa introdotta nel dialogo: ma l'Algarotti aveva già deliberato di intitolarlo al Fontanelle, dalle lettere del quale sulla *Pluralità dei mondi* non le dottrine aveva appreso, ma il metodo di render piane le asperità della scienza e trattare i più ardui veri con vaghezza di forme e facilità come di conversazione. Pubblicata l'opera, che ebbe traduzioni francesi, inglesi, portoghesi, tedesche e russe, Voltaire scrivevagli: « Parmi che, dopo Galileo, non vi sia altri che voi che istruisca con diletto. » Dalla Francia passò l'Algarotti a Londra, e dopo un nuovo soggiorno a Cirey e in patria, ove alla fine del '37 curò a Milano la prima stampa dei suoi *Dialoghi,* tornato a riveder l'Inghilterra, intraprese nel 1738-39,

per invito e in compagnia di Lord Baltimore, un viaggio a Pietroburgo. Entrato dalla Russia in Prussia, visitò a Dresda la corte sassone, e a Reinsberg Federigo, allora principe reale, che l'accolse benevolmente, e poi doveva mostrargli del *suo amor più oltre che le fronde*. Di questi suoi viaggi abbiamo la descrizione nelle *Lettere sulla Russia* indirizzate a Lord Hervey e a Scipione Maffei. Federigo salito sul trono, ne diè subito l'annunzio all'Algarotti, che da lui aveva avuto l'incarico di curare in Londra una edizione dell'*Henriade* con rami, e lo chiamò a sè. Nel giorno dell'incoronazione a Konisberg (1740), il giovane veneziano era al fianco del re, che a lui volle conferito il titolo di conte, trasferibile alla famiglia, aggiungendovi poi anche quelli di ciambellano e di cavaliere del merito. L'amicizia di Federigo e di tutti i componenti la famiglia reale, nonostante qualche nube passeggera, si mantenne per lui sempre viva e costante.[1] Presso Federigo l'Algarotti stette dapprima solo due anni, e al principio del 1742, dopo aver sostenuta presso la corte di Torino, ma non troppo felicemente, una missione diplomatica affidatagli dal re prussiano,[2] passava alla corte polacca, ove Augusto III lo ebbe assai caro, gli diè il titolo di consigliere intimo di guerra e lo fece suo provveditore in Italia per arricchire di quadri la galleria di Dresda. Tornò a Potsdam nel 1745. Ma la vita ch'ei doveva condurre presso Federigo, e che non era quella di ozioso cortigiano, non che il rigor del clima gli fecero, nel principio del 1743, abbandonare per sempre la Germania. Del resto, anche quando viveva in straniere regioni onorato e felice, lo pungeva il desiderio della patria: gli piacevano, al certo, le « erudite cene » di Parigi, in che si mesce « lo spumante sciampagna il qual poi desta I bei racconti ed i venusti risi: » ritornava volentieri alla « fumosa Londra » dove non vedeva « nel vulgo schiavitù, ne' grandi orgoglio », e dove « delle leggi è il re custode e servo, nato al bene comune » sicchè, ammirato, chiedeva egli ad Apollo « con leggi inglesi, attico cielo »; ma vivo era tuttavia il ricordo della sua Venezia, dove « in bruna gondoletta i furti D'amor rapire inosservato; e intanto Canta l'armi pietose e il capitano L'accorto gondolier, posato il remo (*Epist. al Villiers*). » E dell'onore del suo paese si mostrò sempre zelantissimo, rivendicando all'Italia scoperte scientifiche, lingua e dottrina militare, primato nelle arti e nelle lettere, ed augurandole anche unità di stato:

Ah sieno ancora, Italia mia, le belle
E disperse tue membra in uno accolte,
Nè l'Itala virtù fia cosa antica!
Ma il quando chi 'l vedrà? forse il vedranno
Anche un giorno i nepoti. (*Epist. al Voltaire.*)

---

[1] Sulle relazioni di Federigo cogli Italiani, e specie coll'A., vedi P. D. Fischer nella *Deutsche Rundschau* del 1° dicembre 1888.

[2] Vedi A. Neri, *Fr. Algarotti diplomatico*, in *Arch. stor. ital.*, XVIII, 5 (1886).

Tornò dunque di qua dalle Alpi, prima soggiornando in Venezia (1753-'56), poi a Bologna (1756-'62), ove raccolse intorno a sè alcuni giovani studiosi, col nome di *Accademia degli Indomiti.* Ma il male al petto, che si dice avesse contratto nell'assidua compagnia del pittore ed architetto Mauro Tesi (Maurino), che lo aiutava negli studj d'arte, nel disegnare e nell'incidere, sempre più progrediva. Il Voltaire lo invitava amicamente a Ferney, promettendogli il latte delle sue vacche e l'assistenza del medico Tronchin. Prescelse invece Pisa (1762) e qui dimorò, scompartendo la giornata fra i lavori artistici col Maurino (fra le altre inventò e disegnò il proprio monumento scrivendovi per epigrafe: *Algarottus non omnis*), e la correzione della stampa delle sue opere, riserbando la sera a trattenimenti musicali. « J'ai jugé de l'état de votre santé (scrivevagli Federigo), par la lettre que vous m'avez écrite. Cette main tremblante m'a surpris et m'a fait une peine infinie. Puissiez-vous remettre bientôt! Avec quel plaisir j'apprendrois cette bonne nouvelle! » Attese qui la sua fine, solo sclamando sovente: « Va bene morire, ma patir tanto! »; e l'ultimo giorno, essendogli porto un berretto con nastri di bei colori, esclamò: « Capperi! mi volete fare un gran bel morto. » Morì ai 3 maggio 1764. Federigo ordinò per lui un monumento nel celebre Camposanto coll'iscrizione ch'egli stesso compose: *Algarotto Ovidii æmulo, Newtoni discipulo, Fridericus rex.*

Molte e di vario genere sono le scritture dell'Algarotti, sebbene ei morisse a cinquantadue anni. Fra le poesie, sono più notevoli le *XVIII Epistole* in sciolti, tutt'altro che « eccellenti » come le battezzò il Bettinelli stampandole colle sue proprie e con quelle del Frugoni insieme colle famose *Lettere virgiliane.* Ma l'Algarotti protestò sempre che di tal fatto egli era assolutamente ignaro, e replicatamente volle attestare la sua reverenza « al poeta veramente sovrano » a cui con quelle *lettere* facevasi oltraggio. Come nel *Newtonianismo per le dame* egli si era proposto di dare esempio di una nuova prosa, libera della pompa cinquecentistica, sciolta e vivace, così con queste *Epistole,* in versi generalmente monotoni e flosci, intendeva egli rinvigorire la stanca poesia del tempo, augurando che « Italia anco un giorno d'un poeta filosofo sia bella » (*Epist. al Gorani*): e con ciò certamente alludeva a sè medesimo. Però la riforma, ideata dall'Algarotti e divulgata dal Bettinelli, si riduceva all'introduzione di un nuovo metro lirico, che fece sul principio non felici prove; ma ha la sua importanza, se si ripensi alle contese di quel tempo sulla *rima,* e alla sorte che ebbe lo sciolto presso gli Arcadi della fine del Settecento, e a quelle ben diverse conseguite dipoi. Alla poesia, se non per la forma, pel genere, appartengono anche la *Sinopsi della Nereidologia* e il *Congresso di Citera;* scrittura satirica la prima contro le vanità e le imposture erudite, ed erotica la seconda, in che volle ritrarre l'indole e il costume donnesco presso le varie nazioni

di Europa, modellandosi sulla letteratura galante francese contemporanea e singolarmente sul *Temple de Gnide* del Montesquieu. Al Voltaire quest'opera parve dettata « dalle grazie stesse, e scritta con una penna delle ali d'Amore »; ma è ben noto che spesso lo spiritoso Francese esagerava, quando non burlavasi del prossimo. Merito vero hanno, qual che ne sia la misura, fra i lavori in prosa i *Saggi* e le *Lettere,* che trattano svariati argomenti d'arti belle e di letteratura. Spettano alle arti, i *Saggi sopra l'architettura,* sopra *la pittura,* sopra *l'opera in musica,* sopra *l'Accademia di Francia in Roma,* e le *Lettere* descrittive de' monumenti di molte città d'Italia, in special modo della Romagna. Nell'altra categoria sono da annoverare i *Saggi* sopra *la necessità di scrivere nella propria lingua,* sopra *la lingua francese,* dai quali derivò alcuna cosa il Napione; sopra *la rima,* sopra *Orazio* (il più ingegnoso forse di tutti, ove l'Algarotti intarsiando i passi autobiografici del poeta ne racconta e commenta la vita), e le *Lettere* sopra *la traduzione dell'Eneide di A. Caro,* sopra *la ricchezza della lingua italiana nei termini militari:* aggiungansi anche i *Discorsi militari* (intorno alla *scienza militare del Segretario fiorentino,* a quella *di Virgilio* ec.); e i *Saggi* storici e scientifici, su *i re di Roma,* sopra la *Giornata di Zama,* sul *Gentilesimo,* sugli *Incas,* sul *Commercio,* su *Cartesio* ec. Fra tutte le cose sue egli dava la preferenza alle *Lettere sulla Russia,* e, dei *Saggi,* a quello *sulla pittura.* In tutte queste scritture è varietà, se non profondità di dottrina, e vivezza, se non purità di lingua, e stile sciolto ma foggiato al tipo francese, come del resto in tanti altri autori del tempo, a causa della diffusione della cultura e della lingua francese. E in francese scrisse elegantemente, come si vede dall'*Iphigénie en Aulide, opera,* e da parecchie sue lettere. Fu pubblicato postumo un *Saggio del triumvirato di Crasso, Pompeo, e Cesare,* e non adoperati restarono molti importanti documenti, che dovevan servirgli a narrare le guerre di Federigo, e che Federigo stesso gli aveva fornito a tal fine, conservati ora nella Biblioteca del Re a Torino.[1]

Ebbe gran riputazione ai suoi dì, confortata dall'amicizia de' potenti d'Europa e de' dotti più in voga. Ma anche allora sorsero detrattori alle sue lodi: primo il Baretti, che sentenziò « esecrabile » la lingua e lo stile di lui (*Disc. su Shakesp. e Voltaire*). Il Foscolo poco dopo scriveva che egli si era « scroccato fama di *savant* », e che lo stile aveva appreso dai gesuiti e adattato alla maniera francese. Anche l'Ugoni gli si mostra severo, accusandolo di superficialità nella dottrina e di lambiccata leziosità nello stile; e sottomesse tutte le sue scritture a spietata analisi, conclude che « le opere dell'Algarotti sono più atte ad infem-

[1] Vedi L. Bailo, *I mss. di F. A. e i prismi di Newton,* in *Bibliofilo,* anno V (1884), n. 2.

minire gli animi, che a rinfrancarli e rassodarli. » Pel Tommaseo egli fu « un ingegnino di quelli che, ripetendo, non condensano le idee altrui, ma coagulano: un di que' troppi che nel secolo passato e nel nostro fecero l'Italia pedantescamente serva alle esotiche leggerezze » (*Storia civile nella letter.*, Torino, Loescher, 1872, p. 345). Contro questi due ultimi critici, che dell'Algarotti giudicavano « con tanto insensato disprezzo », si scagliò il Giordani, scrivendo ad un amico: « Vorrei che tu conoscessi abbastanza la prima metà del secolo passato, assai bene rappresentata dall'Algarotti. È scrittore secco e freddo, e un po' stentato; ma importantissimo per la copia e varietà delle cose.... Devi leggere tutta l'edizione veneta.... Questa lettura (comprese le molte lettere) t'insegnerà molte cose, senza fatica e con diletto.... Vedrai se non è vergogna ignorare tutto quello ch'egli c'insegna » (*Opere*, VII, 131). Anche a noi sembra che da tal lettura non si esca digiuni, e che ad ogni modo, giovi conoscere e studiare nell'Algarotti, scrittore *di spirito* e amabil dotto, certe forme ben caratteristiche del pensiero italiano nel secolo scorso.

Importante è senza dubbio la sua corrispondenza, che comprende nove interi volumi della raccolta delle sue opere. Vi figura il carteggio vicendevole con sovrani (Benedetto XIV, Federigo II, i principi reali di Prussia, il principe di Brunswick ec.) e con uomini illustri d'Italia (il Manfredi, gli Zanotti, il Metastasio, il Bettinelli, lo Spallanzani, il Maffei ec.), o di fuori (il card. di Bernis, Maupertuis, mad. du Bocage, mad. du Châtelet, il Formey, il Voltaire ec.). Per compiere questo carteggio sarebbe da cercare specialmente l'epistolario Cicogna del museo Correr di Venezia, l'autografoteca Campori nell'Estense, la raccolta dei mss. Hercolani della comunale di Bologna; e qualche cosa resta forse ancora da spigolare nelle carte algarottiane della Biblioteca di Treviso.[1]

L'edizione migliore e più copiosa delle sue *Opere* è quella procurata dall'AGLIETTI, Venezia, Palese, 1791-94, 17 vol. Tre volumi di *Opere scelte* raccolse per la collezione dei Classici GIOV. GHERARDINI, Milano, 1823; un volumetto di *Lettere filologiche*, BART. GAMBA, Venezia, Alvisopoli, 1826.

[Per la biografia, veggansi quelle di V. C. ALBERTI, *De vita et scriptis F. A.*, Lucae, Riccomini, 1771; di N. DALLE LASTE nel volume V delle *Vitæ Italor.*, p. 304; di G. B. GIOVIO, in *Opere del C. F. A.*, Cremona, Manini, 1778, t. X; le *Memorie intorno alla*

---

[1] Vedi *Alcune lettere di G. M. Ortes a F. A.*, pubblicate dal CADORIN, Venezia, Alvisopoli, 1840; quattro biglietti inediti del Voltaire pubblicati da A. FIAMMAZZO nella *Bibliot. delle scuole ital.*, V, 120; e soprattutto la *Correspondance de Frédéric II avec le c. A.*, pubblicata dal MINUTOLI, Berlin, Gropius, 1837. Altre diciotto lettere appartenenti a questo carteggio trovansi nei vol. II e III della pubblicazione officiale della *Correspondance de Fréd. II*, Berlin, imprim. royale, 1851.

vita e agli scritti di lui di D. Michelessi, che precedono la citata ediz. veneta, e il già ricordato articolo dell'Ugoni nella *Continuazione ai secoli* del Corniani, ediz. Pomba, V, 81.]

I più insigni pittori. — Il celebre De Piles, che tanto illustrò co' suoi scritti la pittura, si avvisò di formare una pittorica bilancia, con cui pesare sino a uno scrupolo il merito di ciascun pittore. La partì in composizione, disegno, colorito ed espressione: e in ciascuna di queste parti assegnò ad ognuno quel grado che più credette se gli convenisse, secondo che più o meno andò vicino al vigesimo, che in ciascuna parte è il segno dell' ultima perfezione, il grado dell' ottimo: di modo che dalla somma dei numeri, che nelle varie parti della composizione, del disegno, del colorito e della espressione, esprimono il valore di questo o di quel maestro, si venisse a raccogliere il valor suo totale nell' arte, e quindi veder si potesse in qual proporzione di eccellenza si stia l'uno in verso dell'altro. Parecchie difficoltà intorno al modo di calcolare tenuto dal De Piles furono mosse da un celebre matematico de' nostri giorni, il quale vuole tra le altre cose, che il prodotto dei sopraddetti numeri, non la somma, sia la espression vera del valor del pittore. Non è questo il luogo di entrare in simili materie, nè di gran profitto sarebbe all' arte il minutamente considerarle. Quello che a noi importa, è che in qualunque modo si proceda nel calcolo, i gradi che a ciascun pittore si assegnano nelle differenti parti della bilancia, tali sieno veramente quali a lui si competono nè più nè meno; che per niuno si parzialeggi, come a favore del caposcuola de' Fiamminghi ha fatto il De Piles: onde quello ne risulta che a tutti dovrà parere assai strano; e ciò è, che nella sua bilancia Raffaello e Rubens tornano di un peso perfettamente eguale.

Raffaello per consentimento oramai universale ha aggiunto quel segno cui pare non sia lecito all' uomo di oltrepassare. La pittura risorta in qualche modo tra noi, mercè la diligenza di Cimabue, verso il declinare del secolo decimo terzo, ricevè di non piccioli aumenti dall' ingegno di Giotto, di Masaccio e d' altri: tantochè in meno di dugento anni arrivò a mostrare qualche bella fattezza nelle opere del Ghirlandai, di Gian Bellino, del Mantegna, di Pietro Perugino, di Lionardo da Vinci, il più fondato di tutti, uomo di gran dottrina, e che il primo seppe dar rilievo ai dipinti. Ma con tutto che in varie parti d' Italia avessero questi differenti maestri portato innanzi l' arte, seguivano però tutti a un dipresso la stessa maniera, e si risentivano, chi più e chi meno, di quel fare duro e secco, che in tempi ancor gotici ricevè la pittura dalle mani del suo restaurator Cimabue: quando dalla scuola del Perugino uscì Raffaello Sanzio urbinate, e con lo studio ch' ei pose nelle opere

dei greci, senza mai perder d'occhio la natura, venne a dar perfezione all'arte, e quasi l'ultima mano. Ha costui, se non in tutto, in parte grandissima almeno ottenuto i fini, che nelle sue imitazioni ha da proporsi il pittore: ingannar l'occhio, appagar l'intelletto e muovere il cuore. E tali sono le sue fatture, che avviene assai volte a chi le contempla di non lodar nè meno l'arte del maestro, e quasi non vi por cura, standosi tutto intento e rapito nell'azione da esso imitata, a cui crede in fatti di trovarsi presente. Bene a Raffaello si compete il titolo di divino, con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e aggiustatezza della invenzione, per la castità del disegno, per la elegante naturalezza, per il fior della espressione lo meritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia sopra tutto, più bella ancora della bellezza istessa, con cui ha saputo condire ogni cosa? Carlo Maratti in quella sua stampa della *Scuola,* dove ha simboleggiato ciò che è necessario ad apprendersi dal pittore, perchè e' divenga eccellente nell'arte sua, ha posto le tre Grazie nell'alto di quella col motto:

Senza di noi ogni fatica è vana.

In effetto, senza di esse scuro è, per così dire, il lume della pittura, insipida ogni attitudine, goffa ogni movenza; esse danno quel non so che alle cose, quell'attrattiva che è così sicura di vincer sempre, come di non esser mai ben diffinita. In alto le ha poste il Maratti, e discendenti dal cielo, a mostrare che la grazia è un dono effettivamente ch'esso cielo fa all'uomo, e che quella gemma che di tanto impreziosisce le cose, può bene dalla diligenza e dallo studio esser ripulita, ma con tutto l'oro della diligenza e dello studio, come altri disse, non si potrà comperare giammai.

Benchè Raffaello potesse vantarsi, come l'antico Apelle, a cui fu simile in tante altre parti, che non fu chi lo eguagliasse nella grazia, vi ebbe nondimeno per rivali il Parmigianino e il Coreggio. Ma l'uno ha oltrepassato il più delle volte i termini della giusta simmetria, l'altro nella gastigatezza del dintorno non è giunto a toccare il segno; e sogliono cadere amendue, massime il primo, nell'affettazione. Se non che al Coreggio si può quasi perdonare ogni cosa per la grandiosità della maniera, per quell'anima che ha saputo infondere alle figure, per la soavità e armonia del colorire, per una somma finitezza, che fa anche dalla lungi il più grande effetto, per quella inimitabile facilità e morbidezza di pennello, onde le sue opere pajono condotte in un giorno e vedute in uno specchio: del che è la più chiara riprova la tanto celebre tavola del *San Girolamo,* che è in Parma; forse il più bel dipinto che uscisse mai di mano di uomo. Ebbe fra tutti il vanto di essere stato il primo a dipingere di sotto in su, al che non si ardì Raffaello; uomo per altro di costumi così semplici, come ne fu rara la virtù.

Dello stile del Coreggio traluce alcun raggio nelle opere del Baroccio, benchè egli facesse suoi studj in Roma. Non tirava segno senza vederlo dal naturale; per non perder le masse, accomodava in sul modello le pieghe con grandissime piazze; ebbe un pennello de' più dolci, e mise fra' colori un accordo grandissimo: così però, che da lui furono alquanto alterate le tinte naturali con cinabri ed azzurri, e col troppo sfumare fece talvolta perder corpo alle cose. Nel disegno la diligenza superò il valore di assai: e piuttosto che la eleganza de' greci e del suo compatriota Raffaello, cercò nelle arie delle teste la grazia lombarda.

Lontano da ogni graziosità fu Michelagnolo, disegnatore dottissimo, profondo, pieno di severità, atteggiator fiero, e apritore nella pittura della via più terribile.

Alla grande maniera di costui, piuttosto che alla elegante naturalezza di Raffaello suo maestro, parve accostarsi Giulio Romano, spirito animoso e pieno di eruditi e peregrini concetti.

E quella istessa grande maniera dandosi a seguire lo Sprangher ed il Golzio, capisquadra tra i tedeschi, storsero in istrani atteggiamenti le lor figure; ne fecero troppo risentiti i contorni, troppo alterate le forme; diedero seriosamente nel ridicolo della caricatura.

Con maggior discrizione di giudizio, dietro alle orme di Michelagnolo, camminò la schiera de' fiorentini, a quel maestro specialmente devoti. Da essa però si scompagna, e si compiace andarsene solo, Andrea del Sarto. Fu del naturale osservator diligentissimo, facile nel panneggiare, soave nel dipinto; e forse tra' toscani avrebbe la palma, se non glie la contrastasse Fra Bartolommeo, discepolo e maestro insieme di Raffaello. Alla gloria di costui basterebbe il *San Marco* del palazzo Pitti, alla quale opera niuna manca delle parti, o quasi niuna, che costituiscono uno eccellente pittore.

Tiziano, a cui Giorgione aprì gli occhi nell' arte, è maestro universale. Potè animosamente far fronte a qualunque soggetto gli occorresse di trattare; e in ogni cosa che ad imitare intraprese, ha saputo imprimere la propria sua naturalezza. Che se nel disegno fu superato da alcuni, quantunque nei corpi delle femmine soglia essere assai corretto, e i suoi puttini siano stati per le forme studiati dai più gran maestri; nella scienza del colorire, come nel fare i ritratti e il paese, non fu da niuno uguagliato giammai. Grandissimi furono gli studj ch' ei fece sopra il vero, ch' ei non perdette mai di vista; grandissime le considerazioni per giugnere a convertire in sostanza, dirò così, di carne i colori della tavolozza; ma la maggior fatica ch' e' durava, era quella di coprire, come diceva egli medesimo, e di nascondere essa fatica. Non furono vani i suoi sforzi; la seppe talmente nascondere, che spirano le sue figure, pregne di

succo veramente vitale; si direbbon nate, non fatte. Due furono le sue maniere, per non parlare di una terza tirata via di grosso, a cui si diede già vecchio. Estremamente condotta è la prima; non tanto la seconda; l'una e l'altra preziose. Capo d'opera della prima è il *Cristo della moneta,* di cui si veggono tante copie, e che dall'Italia è novellamente passato ad arricchire la Germania. Tra le più insigni fatture della seconda è la *Venere* della galleria di Fiorenza, rivale della greca in marmo, che nel medesimo luogo si ammira; e quello inestimabile quadro del *San Pietro martire,* in cui confessarono i più gran maestri non ci aver saputo trovare ombra di difetto. Eguale alla virtù ebbe Tiziano la fortuna; e fu da Carlo V grandemente onorato, come da Leone X il fu Raffaello, il Vinci da Francesco I, tra le cui braccia morì, e da Enrico VIII l'Olbenio, che, non inferiore nella pratica dell'arte al Vinci, siede principe della scuola tedesca.

In quel medesimo tempo tanto alla pittura propizio, si distinse Jacopo Bassano per la forza del tignere. Pochissimi seppero al pari di lui fare quella giusta dispensazione di lumi dall'una all'altra cosa, e quelle felici contrapposizioni, per cui gli oggetti dipinti vengono a realmente rilucere. Egli si potè dar vanto di avere ingannato un Annibale Caracci, come già Parrasio ingannò Zeusi; ed ebbe la gloria che non da altri che da lui volle Paolo Veronese che apprendesse Carletto suo figliuolo i principj del colorire.

Paolo Veronese fu creatore di una nuova maniera, che ben tosto ebbe in sè rivolti gli occhi di tutti. Scorretto nel disegno, e più ancora nel costume, mostrò nelle sue opere una facilità di dipingere da non dirsi, e un tocco che innamora. Quanto di vago gli veniva mai veduto, quanto di bizzarro sapea concepir nella fantasia, tutto entrar dovea ad ornare le sue composizioni: e niente lasciò egli da banda, che straordinarie render le potesse, magnifiche, nobili, ricche, degne de' più gran signori e de' principi, pe' quali singolarmente pareva che egli maneggiasse il pennello. Quei suoi quadri ornati sempre di belle e sontuose fabbriche, uno non è contento solamente a vedergli; vi vorrebbe, a dir così, esser dentro, camminargli a suo talento, cercarne ogni angolo più riposto. Ogni cosa nelle opere di Paolo è come un incantesimo; e ben di lui si può dire che piacciono fino ai difetti. Ebbe in ogni tempo del suo valore ammiratori grandissimi; ma è ben da credere che gli avriano sopra tutte toccato il cuore le lodi colle quali era solito esaltarlo Guido Reni.

A niuno tra' veneziani è inferiore il Tintoretto in quelle opere che non ha tirato via di pratica, o strapazzate, per dir meglio, ma nelle quali ha voluto mostrar quello che sapeva. Ciò ha egli fatto in parecchie di esse, e nel *Martirio* singolarmente che è nella Scuola di San Marco, dove è disegno, colorito, composizione, effetti di lume, mossa, espres-

sione, al sommo grado recato ogni cosa. Appena uscì quel quadro nel pubblico, che levò tutti in ammirazione. Lo stesso Aretino, così grande amico di Tiziano, che presa ombra del Tintoretto lo avea discacciato dalla sua scuola, non potè contenersi dal metterlo in cielo. Scrive egli al Tintoretto, *avere quella pittura forzato gli applausi di qualunque persona si fosse; non essere naso, per infreddato che sia, che non senta in qualche parte il fumo dell' incenso. Lo spettacolo,* aggiunge, *pare piuttosto vero che finto: e beato il nome vostro, se riduceste la prestezza del fatto in la pazienza del fare.*

Dopo questi sovrani maestri, che solo ebbero per guida la natura, o, ciò che in essa fu imitato di più perfetto, le greche statue, vennero quegli altri artefici, che non tanto si fecero discepoli della natura, quanto di questi stessi maestri, che poco tempo innanzi ristorato aveano l'arte della pittura e rimessa nell' antico suo onore. Tali furono i Caracci, i quali cercarono di riunire nella loro maniera i pregj delle più celebri scuole d'Italia, e fondarne una nuova, che alla romana non la cedesse per la eleganza delle forme, alla fiorentina per la profondità del disegno, nè per il colorito alla veneziana e alla lombarda. Sono queste scuole a guisa, dirò così, dei metalli primitivi nella pittura; e i Caracci, fondendogli insieme, composero il metallo corintio, nobile bensì e vago a vedersi, ma che non hà nè la duttilità nè il peso nè la lucentezza de' suoi componenti. E la maggior lode che diasi alle opere dei Caracci, non si ricava quasi mai da un certo carattere di originalità che presentino, per avere imitato la natura; ma dalla somiglianza, che portano in fronte, del fare di Tiziano, di Raffaello, del Parmigianino, del Coreggio o d'altri, nel cui gusto siano condotte. Non mancarono del rimanente i Caracci di munire la loro scuola de' presidj tutti della scienza, ben persuasi che l'arte non fa mai nulla di buono per benignità del caso o per impeto di fantasia; ma è un abito che opera secondo scienza e con vera ragione. Insegnavasi nella loro scuola prospettiva, notomia e tutto quello che condur poteva nella strada più sicura e più retta. E in ciò dee cercarsi principalmente la cagione, perchè da niuna altra scuola uscì una così numerosa schiera di valentuomini, quanto da quella di Bologna.

Tra essi tengono il campo Domenichino e Guido, profondissimo l'uno nell'arte e dotto osservatore della natura; l'altro inventore di un vago e nobile suo stile, che risplende singolarmente nell' affettuosa bellezza, che seppe dare ai volti delle femmine. Questi ebbe il grido sopra gli stessi Caracci; e a quello venne fatto di superargli.

Del latte di quella medesima scuola fu nutrito da prima Francesco Barbieri detto il Guercino; ma si formò di poi una particolar sua maniera tutta fondata sul naturale e sul vero, senza elezione delle migliori forme, e caricata di

un chiaroscuro da dare alle cose il maggior rilievo e renderle palpabili. Di tal maniera, che a questi ultimi tempi fu rimessa in luce dal Piazzetta e dal Crespi, fu veramente autore il Caravaggio, il Rembrante dell' Italia. Abusò costui del detto di quel greco, quando, domandatogli chi fosse il suo maestro, mostrò la moltitudine che passava per via; e tale fu la magía del suo chiaroscuro, che, quantunque egli copiasse la natura in ciò ch' ella ha di difettoso e d' ignobile, ebbe quasi forza di sedurre anche un Domenichino ed un Guido. Del Caravaggio seguirono il fare due celebri spagnuoli; il Velasquez, tra esso loro caposcuola, e il Ribera domiciliato tra noi, da cui appresero dipoi i principj dell' arte il bizzarro Salvator Rosa, e quel fecondissimo spirito, proteo e fulmine nella pittura, Luca Giordano.

Di mezzo tra i maestri della scuola bolognese e i primi delle altre scuole d' Italia, è il Rubens principe della fiamminga, uomo di spiriti elevati, il quale fu veduto pittore e ambasciatore ad un tempo, in un paese, che non molti anni dipoi innalzò uno de' maggiori suoi poeti a segretario di Stato. Sortì il Rubens da natura uno ingegno sommamente vivace e una facilità di operare grandissima, a cui venne in ajuto la coltura della dottrina. Studiò anch' esso i nostri maestri, Tiziano, Tintoretto, Caravaggio e Paolo, e tenne di tutti un poco; così però che predomina la particolar sua maniera, una forza e una grandiosità di stile, che è sua propria. Fu nelle movenze più moderato del Tintoretto, più dolce nel chiaroscuro del Caravaggio; non fu nelle composizioni così ricco, nè così leggiadro nel tocco come Paolo; e nelle carnagioni fu sempre meno vero di Tiziano, e meno delicato del suo proprio discepolo Vandike. Con poche terre arrivò, come gli antichi maestri, a comporre una varietà di tinte incredibile; seppe dare a' colori una maravigliosa lucidità, e non minore armonia, non ostante l' altezza del suo tingere. Nel paese in cui dopo l' Italia allignò maggiormente la pittura, egli si trova come alla testa di uno esercito di professori di quest' arte; e quivi il suo nome risuona in ogni bocca, dà fiato, per così dire, ad ogni tromba. In egual fama sarebbe salito anche tra noi, se la natura gli avesse presentato in Fiandra oggetti più belli, o se dietro agli esemplari dei greci avesse saputo purgargli e correggergli.

Delle opere di costoro fu sovra ogni altro studioso il Pussino, il primo tra i francesi: e sugli antichi marmi andò a cercar l' arte del disegno, dove, per dar legge ai moderni, dice un savio, ella siede reina. Niuna avvertenza, niuna considerazione, niuno studio fu da lui lasciato indietro nello scegliere, nel comporre i suoi soggetti, nel dar loro anima, nobiltà, erudizione. Avrebbe eguagliato Raffaello, di cui seguiva le vie, se con lo studio altri conseguir potesse naturalezza, grazia, disinvoltura e vivacità. Ma in effetto non giunse

che a fatica ed istento ad operare quanto operava Raffaello con facilità grandissima; e le figure dell' uno sembrano contraffare quello che fanno le figure dell' altro. — (Dal *Saggio sopra la Pittura,* § 17 in *Opere* del conte Algarotti, edizione novissima. Tomo III. In Venezia, MDCCXCI, presso Carlo Palese, pp. 218-36.)

Da Londra e Helsingor, Lettera a *Lord Hervey,* 10 giugno 1739. — Dopo diciannove giorni di fortunosa navigazione, ecco finalmente che abbiam dato fondo nel Sund. E già parmi esser certo, mylord, che per assai meno accidenti, che noi non incontrammo in questo nostro tragitto, furono fatti e si faranno tuttavia dei giornali. Ogni viaggiatore, Ella ben sa, facilmente si persuade, e sì vorrebbe persuadere altrui, che i mari ch' egli ha corso sono i più pericolosi: che le corti ch' egli ha veduto sono le più brillanti del mondo; e non manca di tenere di ogni cosa un esatto registro.

Io potrei incominciare anch' io dal narrarle che il dì ventuno del passato mese femmo vela da Gravesend sulla fregatina o galea *The Augusta,* che, come il *fasello* di Catullo, potrà dire, quando che sia, *fuisse navium celerrimus.* Il vento era *est;* brutto augurio per il nostro viaggio. L'augurio migliore era il mio mylord Baltimore padrone della nave, *ànima candidissima,* come Ella sa; e la compagnia che vi trovammo a bordo. Era questa formata di un giovane Desaguliers, che suo padre mandava in mare perchè apprendesse la pratica della navigazione, e del signor King, rivale del Desaguliers medesimo, che avea a mylord chiesto il passo per Petroburgo, sperando di far quivi un corso di fisica sperimentale a quella imperadrice, che non so quanto avrà fantasia di vederlo. Onde Ella può ben credere che non siamo senza un bello apparato di macchine per dimostrare a tutte le Russie il peso dell' aria, la forza centrifuga, le leggi del moto, la elettricità, gl' inventi e i giocolini della filosofia.

Non siamo neppure, che è assai meglio, senza una buona provvisione di limoni e di scelti vini: e, ciò che è il componimento d' ogni delizia, in nave inglese il cuoco è francese.

Da lì a poche ore dello aver salpato gittammo l'áncora, potrei continuare, a due o tre miglia da Shirnesse, dove gli Olandesi, nelle guerre ch' ebbero con Carlo II, vennero a mettere il fuoco a' vascelli che ivi si trovavano. E mi ricordai allora di quei versi di Barnwell, che paragonano Nerone, che, mentre ardeva Roma, suonava la lira, e il re Carlo, che suonava, vedendo arder la sua flotta, non so che altra sonata.

Il dì ventidue convenne di nuovo gittar l'áncora in faccia di Harwich non lontano dallo Spigwash, dove fecero naufragio il re Jacopo e il duca di Malborough, e fu vicina a perire la gloria del nome inglese. *Nullum sine nomine*

saxum si può dire di cotesti suoi mari, in altro senso che si dice della campagna di Roma.

La più memorabil cosa che sino allora ci avvenisse, fu di trovarci quasi in mezzo a una flotta di carbonaj, che facevano vela a Newcastle. La strana cosa, che è una simile flotta! Le navi sono tutte nere, neri i marinaj, nere le vele, ogni cosa è nero. Si direbbe che è la flotta di Satanasso. Ma il fatto è che cotesti vascelli carbonaj, che montano, mi fu detto, per lo meno a quattrocento, non sono di minore importanza di quelli, che vanno alla pesca de' merluzzi sul banco di Terranuova. Contengono il seminario della marinaresca inglese; e con saggio consiglio fu dal loro Parlamento provveduto che il carbone non si dovesse altrimenti dalle miniere di Newcastle carreggiare per terra. Dalla quantità poi e dalla mole di simili vascelli ben si comprende il gran consumo, che se ne fa nelle parti meridionali del regno; e come, mercè l'ajuto principalmente di una tassa posta sul carbone, siasi nello spazio di soli trentacinque anni edificato San Paolo, che costò poco meno di un milione sterlino.

Il giorno ventitrè lasciammo Yarmouth e la Inghilterra per poppa: *terræque, urbesque recedunt;* e in quel giorno ebbi per la prima volta in mia vita, non so se dica il piacere o il dispiacere, di vedermi come isolato nel mondo. Altro non si vedeva intorno, *nisi pontus et aër*. Il vento venne *sud-ouest* verso la sera, che era un piacere: si gittò il *log;* e domandato quanto cammin facessimo, mi fu risposto, due leghe l'ora. Mi accorsi che usciti in alto mare non più si parlava a miglia, come nel Tamigi, ma a leghe. E mi parve che i marinaj, che sono simili ai giuocatori per le gran fortune che corrono, sono anche loro simili in questo, che non si perdono a contare così per minuto.

In mezzo a tali riflessioni cangiò la scena, come era dovere. Chi va in mare, aspetti mal tempo. Io non le starò a far la descrizione di una burrasca, che ci sbattè per sei giorni continui. La potrà vedere in Omero o in Virgilio; e creda pure, mylord, che non mancò il *terque quaterque beati* per coloro ch' erano in terra; nè mancò il *que diable alloit-il faire dans cette maudite galère?* quando io mi vedeva ora in cima, ora in fondo di una gran lama di acqua; quando io vedeva l'oceano trasformato, per quanto arrivava l'occhio, in nove o dieci vastissime montagne, ben differenti dalle collinette, dirò così, del nostro mediterraneo. Basta, che dopo aver navigato qualche tempo per afferrare Newcastle, si mutò consiglio; e il giorno trenta si venne finalmente a surgere [1] all' isola di Schelling in Olanda, e il dì seguente ad Harlinguen, assai meglio provvista delle cose necessarie alla vita, che non è Schelling.

---

[1] *Approdare.*

Della città della Olanda, Ella ben il sa, mylord, che si può dire: Vedine una, vistele tutte; casamenti per tutto della stessa maniera, strade a filo, alberate, canali, nettezza che va allo scrupolo, e i terrapieni delle mura tenuti come un giardino in Inghilterra. Tale è Harlinguen, donde, fatte nuove provvisioni, levammo l'àncora il primo di questo mese. E con buon vento di *sud-ouest* usciti dalle seccagne e da' *bouys,* che anche su quelle coste ne è dovizia, femmo da tre buone leghe l'ora fino alla mattina del seguente dì. Quando in un subito (vegga anche qui Virgilio su bel principio)

> . . . . *stridens aquilone procella*
> *Velum adversa ferit; tum prora avertit, et undis*
> *Dat latus insequitur cumulo præruptus aquæ mons.*

Il mare combattuto da due venti entrava per tutto e ci assaliva da ogni parte. Uno dei pezzi di ferro di che è composta la zavorra, per la grande agitazion del navilio, era sdrucciolato a orza. Non ci era via di rimetterlo in suo nicchio;[1] il bastimento orzava[2] sempre, e riceveva più acqua che non se ne potea trombare. Erasi già preso di tagliar la metà dell'albero di maestra, che per la straordinaria sua altezza dava al corpo della nave un grandissimo grezzo,[3] quando il mare ricominciò a rimettersi in calma, e divenne quasichè spianato il dì quattro. Il dì cinque, buon vento; il sei, si giudicò da un'osservazione dell'altezza del sole, non però molto esatta, che noi fossimo a cinquanta otto gradi di latitudine; e verso sera fu da noi veduta a *sud-est* la terra di Jut; ma non si potè dipoi a cagion della nebbia, da noi vedere il Scha-Rif. E cotesto Scha-Rif, che è la punta del Jutland, la quale spartisce le acque dell'oceano e del Cattegate, da noi si cercava, le so ben dire, e cogli occhi e col cuore. Finalmente, averlo noi superato ce ne avvertì jer l'altro lo scandaglio. Jeri lasciammo dal lato mancino, volli dire più propriamente all'*est,* le montagne e la costa di Halland, tanto terribile a' naviganti, perchè si ficca giù a piombo in mare, senza lido e senza tenitore:[4] e a quattr'ore dopo il mezzodì demmo fondo qui a Helsingor.

Tutte queste cose, mylord, potrei narrarle, se io volessi fare il giornale del nostro viaggio; e non gli mancherebbono a un bisogno degli ornamenti o ricci scientifici. Potrei dirle, per esempio, che il ventitrè del passato mese, verso la mezza notte apparve un'aurora boreale in guisa d'arco, la cui sommità guardava l'*ouest,* venendo, per quanto io

---

[1] *Al suo posto.* [2] *Piegava a sinistra.*

[3] Forse, trasportando qui l'effetto alla causa, vuol significare che la natura greggia dell'albero, piantato così com'era nella nave, la faceva pendere, strapiombare.

[4] Luogo opportuno a tenerci, a fermarci l'áncora.

ne potei fare stima, ad essere intersecata dallo azimuth della declinazione della bussola, che cade dall' *ouest* di dieci a dodici gradi. E ciò consuona con quanto io udii già a Greenwich dal vecchio loro Eudosso, dall' Hallejo, che co' poli di quel suo terrestre nócciolo va trovando delle relazioni, così della direzione della calamita, come della emissione di quel vapore, che forma le aurore boreali . . . .

Ma che le dirò io, mylord, di questa terra, di cui Ella ha più vaghezza d' intendere, che delle venture e dei fenomeni di mare? Io vorrei trovare qualche bel passo di Virgilio per descriverle la bella situazione di Helsingor, come gli ho avuti belli e trovati per descriverle le nostre burrasche. Il mare qui si ficca tra la Danimarca e la Svezia, ed è largo da due miglia, appresso a poco come il Tamigi a Gravesend; non ha corrente veruna, come hanno gli altri stretti; salvo se spiri *norte* o *sud,* ch' ei guarda per diritto; chè allora rapidissima è la corrente, e va ora per un verso ed ora per l' altro, secondo la balía del vento. Le coste della Svezia sono assai selvagge; domestiche all' incontro e amene sono le coste danesi, o sia del Zeeland; e se tali fossero altre volte state, già non le avrebbono abbandonate i Teutoni per cercar nuove sedi e dar briga ai nostri Marii. La verità si è, che al dì d' oggi potrebbono quasi gareggiare con le campagne d' Inghilterra. Bei boschetti, collinette dolci, prati che discendono sino al mare, un verde smeraldino. Sorge pittorescamente sulla spiaggia il magnifico castello di Cronembourg coperto di rame, che in mezzo alla sua cittadella signoreggia il Sund, e guarda come d' alto in basso la povera Helsenberg, che sulla riva opposta rende anch' essa il saluto a' vascelli, ch' entrando nel Sund salutano il Dardanello danese. Povera veramente? se non che di una cosa può gloriarsi, ed è, di aver veduto dalle sue torri i veterani danesi disfatti da' contadini di Svezia sotto la condotta dello Steinbock, a' tempi di Carlo XII.

Quantità di legni, forse un centinajo, sono qui all' áncora insieme con noi, parte che vanno e parte che vengono; e ne arriva a ogni istante di nuovi. . . . .

Si fa stima che un anno con l' altro ne passino da due mila; seicento svezzesi, e questi per l' ultimo trattato con la Danimarca pagano anch' essi, che altre volte non pagavano; mille olandesi, i quali da' loro marosi vanno nel Nord a cercar tavole, ferro, pece, canape, grano, quasi ogni cosa che è necessaria alla vita; tre o quattrocento inglesi; tre o quattro francesi, non più; alcuni pochi di Lubecca, città ora molto decaduta dall' antico suo splendore; alcuni di Danzica, che fa ancora qualche figura; e due o tre russi, i quali, non molti anni fa, simili agli americani, ponevano la nautica tra le arti d' un altro mondo.

Non lungi dalla nostra nave ha dato fondo questa mattina un vascello appunto di quella nazione come un grosso

corpaccio alla olandese, il cui padrone è russo, e russa è pure tutta la ciurma, a quello che ci ha detto il capitano della fregata danese, uomo molto pulito e molto instrutto delle cose di questo emisfero boreale. Non posso dirle il piacere che io sento, mylord, a veder questi nuovi oggetti, che mi fanno credere di essere come trasportato in un altro mondo. Ci siamo qui rifatti con buone provvisioni, e, a casa il console inglese, d'ogni disagio patito; in somma

Excepto quod non simul esses, caetera laetus.

Ma ecco che ci mettiamo in punto per salpare. Io chiudo questa mia, e la mando al Console, che gliela farà sicuramente pervenire a Saint-James. Non si scordi, mylord, di chi navigando al *nord-est,* pure di tanto in tanto rivolge gli occhi a quel rombo della bussola, che a lei fra non molto mi ricondurrà. — (Dalle *Opere,* ec., tomo VI, p. 19.)

Pietroburgo, Lettera a *Lord Hervey,* 30 giugno 1739. — Dal norte io vengo a lei, mylord, le più spesse volte ch'io posso. Nè lascerò andar certamente questo corriere senza darle novella di me, aspettando pure di riaverne quanto prima di lei. Ma qual cosa le dirò prima, qual poi, di questa città, di questo gran finestrone, dirò così, novellamente aperto nel norte, per cui la Russia guarda in Europa? Noi arrivammo a Petroburgo questi passati giorni, dopo passatine due a Cronstat appresso l'ammiraglio Gordon. La nave ci convenne lasciarla a Cronstat, come quella che pesca undici piedi in circa, e poco più là avría potuto risalire di Peterhoff. Rimontammo adunque il Neva in una bella e adorna barca dataci dall'ammiraglio. Sette mesi dell'anno è il Neva una via per le barche, e gli altri cinque per le slitte. Aveane il Czar una tra le altre tagliata a guisa di schifo. Con essa quando il vento tirava da *est,* ovvero da *ouest,* imboccando direttamente il letto del fiume, andava e veniva sul ghiaccio a vela a far sue marinaresche faccende da Petroburgo a Cronstat, e da Cronstat a Petroburgo. La slitta o schifo la governava con una specie di timone, simile a quel bastone ferrato con che sul Moncenis governano le *ramazze.*[1] Così egli avea il piacere di navigare anche in terra. Ma il maggior piacere che sentisse di vita sua, fu quando egli rimontò il Neva trionfante, dopo battuta a Gango nel 1714 l'armata svezzese, traendosene dietro buona parte con l'ammiraglio prigioniero. Vide egli allora consumata veramente l'opera sua. Una nazione che alcuni anni innanzi non avea neppure una scialuppa nel Baltico, divenne signora di quel mare; e Pietro Michaeloff, già falegname in uno *scoerro* di Amsterdam, meritò per tal vittoria di esser promosso a grado di vice-

[1] Nome delle slitte che si usano nel discender il Cenisio.

ammiraglio delle Russie: commedia piena d'instruzione, come altri disse, e che avrebbe dovuto essere rappresentata alla presenza di tutti i re della terra. Questa via trionfale adunque, questa via sacra del Neva rimontammo ancor noi, che non è per altro ornata nè di archi nè di tempj; ma da Cronstat sino a Petroburgo è di qua e di là fiancheggiata da un bosco; e questo non di fronzuti elci o di vivi allori, ma della più brutta generazione di alberi che vegga il sole. Sono una specie di pioppi, ben differenti da quelli in cui trasformate furono le sorelle di Fetonte, e che ombrano le rive del Po. In vano stemmo noi in orecchi per udire il melodioso canto di quelli uccelli, di cui già volle popolare il Czar

Questa selva selvaggia ed aspra e forte.

Ne fece trasportare quantità di colonie dalle parti meridionali dell'imperio, le quali perirono ben presto qui senza fare altrimenti nido:

Avia non resonant avibus virgulta canoris.

Dopo aver vogato parecchie ore, non altro vedendoci intorno che l'acqua e quel tacito e brutto bosco, ecco che volta il fiume; e nè più nè meno che all' *Opera,* ci si apre dinanzi in un subito la scena di un'imperial città. Sontuosi edifizj sull'una e l'altra riva del fiume, che gruppano insieme; torri con l'aguglia dorata, che vanno qua e là piramidando; navi che cogli alberi e colle loro sventolanti banderuole, rompono co' casamenti e distinguono le masse del quadro. Quello è l'ammiragliato, ci dicono, e l'arsenale; quella la cittadella; là è l'accademia: da questa parte il palagio d'inverno della Czarina. Arrivati a terra, venne a riceverci il signor Crammer, mercante inglese, appresso cui alloggiammo; uomo pulitissimo, e delle cose della Russia sommamente instrutto. E poco appresso avemmo la visita del signor Rondeau, che da molti anni risiede qui per la Inghilterra.

Entrati in Petroburgo, la non ci parve più quale la ci pareva da lungi: forse perchè i viaggiatori son simili a' cacciatori e agli amanti; o forse perchè l'aspetto di lei non era più ajutato dalla orridezza del bosco. A ogni modo, non altro che bella può essere la situazione di una città posta sulle rive di un gran fiume, e sopra varie isole che danno campo ai varj punti di vista ed effetti di prospettiva. Assai belle mostrano ancora di essere le fabbriche di Petroburgo, chi ha negli occhi i casamenti di Revel e delle altre città di questo settentrione. Ma il terreno su cui è fondata, è basso, paludoso; l'immenso bosco dov'ella siede, non è punto vivo; non gran cosa buoni sono i materiali di che ella è fabbricata; e i disegni delle fabbriche non sono nè di un Inigo Jones nè di un Palladio. Regna qui una ma-

niera di architettura bastarda tra la italiana e la francese e la olandese; domina però la olandese. E non è maraviglia. In Olanda fece il Czar, per così dire, i primi suoi studj; e a Sardam, quasi nuovo Prometeo, prese quel fuoco, di cui animò dipoi la sua nazione. Pare in effetto che a sola commemorazione della Olanda egli abbia trascelto di fabbricare alla foggia di quel paese, di piantare alberi a filo nelle strade, di tagliar con canali la città, i quali non hanno qui certamente quell' uso, di che sono in Amsterdam o in Utrecht.

Furono già dal Czar obbligati i *bojardi* e i signori dell' imperio a lasciare Moscou, non lungi dalla quale aveano i loro poderi, a seguir la corte e a quà trasferire anch' essi la sede. La più parte vi hanno fabbricato palagj lungo il Neva; e ben pare che sieno stati fondati per ordine sovrano, piuttosto che per elezione, tanto le muraglie di essi fanno pelo e corpo qua e là, e piene di scrupoli a mala pena si reggono. Diceva non so chi, che le rovine si fanno altrove di per sè; qui si fabbricano. Conviene a ogni momento in questa nuova metropoli rifondare edifizj, e per questa cagione, e per le altre ancora di non buoni materiali e del suolo infido. Che se fortunati hanno da dirsi coloro *quorum jam mœnia surgunt,* fortunatissimi dovranno dirsi i Russi, che veggono risorgere le loro case più di una volta in vita loro. La casa ove siamo alloggiati è delle meglio fabbricate che sieno. Il signor Crammer, che se non l' ha edificata, è volontariamente venuto ad abitarla in Petroburgo, se ne prende ogni pensiero. Ella è situata sul lungarno, diciam così, del Neva, e dentro ha tutta l' aria di un' abitazione inglese..... — (Dalle *Opere,* ec., tomo VI, p. 70.)

Federigo Guglielmo I e la Prussia, Lettera a *Lord Hervey,* 30 agosto 1739. — . . . . . Di Lipsia si passò al chiostro militare del re di Prussia, il famoso Posdammo. Si conserva ivi quel reggimento di soldati che per la statura degli uomini si può dire il fiore della specie umana. Sono cotesti giganti, che, contando i soprannumerarj, montano al numero di quattromila, di ogni religione, di ogni paese. Non vi ha però tra di loro disputa alcuna. Si è trovato il modo di fare che gareggino soltanto fra loro chi fa meglio l' esercizio e le evoluzioni militari. Vedere a traverso un vetro tagliato a faccette far l' esercizio a un soldato, e vederlo fare a costoro, egli è tutt' uno per la giustezza del tempo e per la regolarità. Gli dicono occupati in troppe minuzie nel maneggio delle armi; belle un giorno di mostra, inutili a una giornata. Autore della disciplina militare è il principe di Anhalt, che tanto brillò alla battaglia di Torino: benchè quel reggimento è sempre sotto l' occhio del padrone. Egli ne è propriamente il colonnello, come se ne intitola egli medesimo, avendo egli detto anche a noi che

avremmo pranzato non alla tavola di un re, ma di un colonnello che sta presso al suo reggimento. Esso fa grandissima parte de' suoi pensieri; per esso arriva a profondere. Come già in Inghilterra non si guardava a molte ghinee per un bel mezzo dito di margine più del consueto in una edizione o in una stampa; così là non si guarda a dieci e anche venti mila talleri per un palmo o due, che abbia un uomo oltre la consueta misura. Il più bello in foglio che sia a Posdammo, è un certo Kaitland di sette piedi e mezzo, impresso a Dublino, o in altra stamperia d' Irlanda del mille settecento sedici. Quel reggimento in somma, è la delizia del re: lo vede ogni mattina al caldo, al gelo montar la guardia, senza ch' egli sia mai *nimis longo satiatus ludo.* Allora suol egli dare udienza, ammettere alla sua presenza i forestieri. Onde fu chi disse il palco della sua anticamera esser la terra, la volta il cielo. Come in alcuni paesi s' impicciolìscono le razze dei cani, de' quali si fa traffico, là s' ingrandisce la specie degli uomini che si vogliono soldati; e ciò con dare in moglie a quei giganti di Posdammo le donne più grandi, che si braccano, dirò così, a tal fine in tutto il regno; e unendo poi sempre insieme i più grandi che ne vengono. Un palmo che abbia una donna più del solito, e il re le dà la dote.

Oltre quel reggimento delle sue guardie, egli ha sessanta e più mila uomini, tutti, se non così grandi, bellissima gente, che pajono di una sola impronta. Gli arsenali di Stettino, di Magdeburgo e di Wesel, le più importanti piazze ch' egli abbia, ed anche quello della capitale, forniti di buonissima artiglieria e nel miglior ordine: i cavalli per li traini già belli e ammanniti da gran tempo e distribuiti alle varie province, che in tanto non gli tengono oziosi; pronti sempre a mutare i lavori di Cerere con le fatiche di Marte. Fatto è, ch' egli può far marciare sulla frontiera un esercito di cinquanta mila uomini, con tutto quel che v' occorre, in assai meno tempo che un nostro impresario in Italia non mette in piedi un' opera in musica.

Riformatore fu veramente dello Stato, non altrimenti che lo sarebbe del suo ordine un abate, il quale riconducesse i suoi monaci dagli agj della città a zappar la terra su' campi. Sotto a Federigo suo padre il paese era dato alle magnificenze e alle gale, ed ei lo volle spartano. Con una penna di ferro cassò gli stipendj inutili e le cariche di corte; pensando il lusso esser dannoso in un paese povero di denari e non ricchissimo d' industria, e che senz' armi numerose, ben disciplinate e proprie, non è il principe abbastanza rispettato in casa, nè ricercato fuori. Ha ottenuto l' uno e l' altro. Ogni potenza vorrebbe averlo alleato; e niuno de' suoi sudditi, per grande che sia, vorrebbe aver fallito innanzi a lui in un minimo che.

Quantunque la milizia sia il gagliardissimo suo pensiero,

e ogni cosa che lo circonda e lo séguita sia soldato, non è però talmente intento alle cose di pura guerra, che non lo occupi altro ancora. Le sue finanze sono regolate col più perfetto contrappunto economico. Si parla per tutto del suo erario, umore stagnante nel corpo politico, dicono i mercanti; cassa militare, vita dello Stato, i soldati. E in un vastissimo appartamento del palazzo di Berlino, quasi per giunta dell' erario, si vedono talvolta sedie, lampadarj d'ogni sorta, balaustrate d' argento. Ogni cosa, per così dire, è d' argento, come altre volte ne' palazzi dei re del Messico. La Prussia e la Lituania ch' ei possiede, disfatte già dalla peste, ei le ha rifatte, mandandovi colonie comperate ne'paesi cattolici della Germania, dove i protestanti che ci ha, non hanno libero esercizio della lor professione. E in quei climi ha rilevate razze di cavalli, che hanno oramai gran riputazione. Ha fabbricato quasi tutto Posdammo; un tempio tra le altre pei suoi soldati, dove vedesi la propria sua tomba fiancheggiata a destra e a sinistra da Marte e da Bellona, già da lungo tempo cacciati da' tempj. Ha accresciuto a dismisura Berlino, facendone di nuovo la metà, che dal suo nome chiamasi *Williemstat.* Le case, a dir vero, non vi sono così care nè così abitate, come sono in *Hannover's Square.* Io preparo i nidi, dic' egli; quando che sia, ci verranno gli uccelli a posare da sè. Peccato che questo principe avuto non abbia a' suoi servigj un Palladio! Il czar Pietro non lo ebbe egli neppure; e il defunto re di Sardegna, che tanto ha fabbricato anch' egli la sua Torino, non sortì per architetto che un Giovara.

Non è poi l' ultimo de' suoi pensieri l' agricoltura. A quel modo che il Czar mandava ne' paesi forestieri i gentiluomini ad impararvi la pulitezza o la marina, egli ne manda in collegio alla campagna a studiarvi di fare fruttificar la terra. Di vero, moltissimo egli ha promosso quest' arte, la importantissima di tutte. E non maraviglia; da che, oltre al pane che ella dà a' soldati, egli possiede sotto titolo di gentiluomo quantità di terre in ogni parte del suo regno, che è tanto disseminato nella mappa. Ella sa, mylord, che gli Ugonotti fuorusciti di Francia recarono anche a Berlino le manifatture e le arti. Quella del lavorar l' acciajo vi è portata a un grado eccellente; e i panni altresì, sopra tutto il *bleu,* vi si fabbricano molto belli. Moltissimo incoraggisce il re una tal manifattura. All' esempio della loro grande Elisabetta, ha proibito sotto gravissime pene la sortita delle lane dal paese. Ha fondato in oltre un gran magazzino di lana, dando, se ne avanza, a' poveri operaj che non hanno il modo di comperarla; ed essi poi la scontano in tanti lavori per conto del re. Avanti ch' egli desse ricovero a Stanislao in Konisberga, provvedeva in gran parte la Russia di panni; ma dopo quel fatto, arbitri son divenuti di quel traffico i suoi compatrioti.

Che le dirò poi, mylord, del principe reale tanto amico delle Muse? Appresso a lui noi stemmo nel suo palazzo di Reinsberg molti giorni, che mi parvero poche ore. Furono da noi vedute le sue virtù da privato. Quando egli salirà sul trono, ammirerà il mondo le sue virtù principesche. E vi è gran ragione di credere che saranno da lui cercati gli uomini grandi, con quello stesso ardore che sono cercate dal re suo padre le grandi persone..... — (Dalle *Opere*, ec., tomo VI, p. 171.)

Delle invenzioni degli Italiani, Lettera all' ab. *Frugoni*, 17 novembre 1752. — Non mi giunge punto nuovo che si debbano storcere cotesti signori francesi all' udirsi ricantare come la lor nazione ha ogni cosa imparato da noi. Parmi vedergli sogghignare, uscire a tal proposito in molti bei motti vivi, frizzanti, piacevoli; nel che ci superano veramente di gran lunga; ma per tutto questo *il ver non cresce o scema,* come dice colui.

Benchè nulla io possa disdire a voi, lasciate ch' io vi disdica sopra tal punto una dissertazione. E che vorreste? che io mi facessi dal ridire, cose già tante volte dette, come Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I condussero d' Italia ogni maniera d' artefici, che primi fecero assaggiare ai franzesi il gusto delle buone arti? La lor lingua piena di termini italiani, per quanto si appartiene alla pittura, all' architettura e altre simili facoltà, dice loro abbastanza da chi le abbiano apprese. Benchè e' credono averle perfezionate di molto: come il Pluvinel, che dopo aver imparato quanto sapea di cavallerizza nella scuola del celebre Pignatelli in Napoli, si fece autore tra' suoi, affermando di aver migliorato di assai e in moltissimi punti corretta la dottrina oltramontana.

Vorreste voi che io ridicessi come dal nostro Galilei, non dal lor Cartesio, convenne finalmente a' francesi, volere o non volere, apprender la vera fisica? E dico, volere o non volere; da che in niun paese sono state rigettate più che in Francia le nuove scoperte filosofiche, quando non han potuto ispacciarle per loro proprie. Pascal fu forse il solo, che a' suoi compatrioti desse l' esempio di ben accogliere le verità, che venivan loro da paesi forestieri, confermando, come egli fece, con nuove sperienze la bella scoperta del nostro Torricelli. Coloro che in Francia davano fede a' trovati dell'Arveo, erano chiamati circolatori;[1] e senza il celebre memoriale burlesco di Despreaux, il Parlamento di Parigi avrebbe decretato contro alla filosofia moderna. Quanti travagli non ebbe a sostenere, non sono ancora molt' anni passati, il Maupertuis per aver voluto trapiantare in Francia le dottrine inglesi? E non era solito dire il Fontenelle

[1] *Ciarlatani*, medici di piazza, cerretani ambulanti.

che le convulsioni e l'attrazione eran l'obbrobrio del secolo? Contro l'ottica del Neutono insursero già Mariotte e Dufay; e vi si grida tuttavia contro, e quasi quasi con l'approvazione dell'Accademia delle Scienze. Ma finalmente è stato loro forza sottomettersi alle dottrine inglesi, come dianzi a quelle del Galilei, che levò prima la insegna della vera filosofia, con tutto che abbia mostrato il lor Cartesio di tener in così picciol conto i trovati del nostro Lincéo.

Prima della filosofia aveano da noi appreso la medicina. La scuola salernitana fu tra i popoli moderni la prima, come sapete, a risuscitar quell'arte; e Rogero Salernitano soprattutto, che fu poi comentato da' famosi quattro maestri della scuola di Parigi. Bruno calabrese ed altri, fuorusciti di Italia per le fazioni de' guelfi e ghibellini, recarono in Francia negli andati secoli la chirurgia: e il famoso Herry, che adorava la tomba di Carlo VIII, come datore delle sue ricchezze, recò di Roma in Parigi il secreto del nostro Carpi, l'amministrazione cioè di quel possente specifico alla più sozza e alla più comune delle malattie.

Tali cose pur debbono ne' loro scritti confessare essi medesimi, niente dotti che sieno nell'istoria letteraria. Ed essa dee insegnar loro come nel teatro eziandio, in cui tengono il campo, hanno da riconoscere gl'italiani per maestri. Perchè finalmente il Trissino, e non il Cornelio, come comunemente si crede oltremonti, introdusse nella tragedia all'esempio de' greci le tre unità; e il Segretario fiorentino compose quella commedia a cui il Rolli mise in fronte e a ragione, quel motto: *qua non præstantior.*

Nella fortificazione istessamente, in cui tanto vaglion, trovano gl'italiani già possessori, a dir così, nelle contragguardie, negli orecchioni de' baloardi, nelle parallele, nelle difese, nelle offese. Il Segretario fiorentino diede già loro di buone istruzioni nell'arte della guerra, non meno che nella politica. E un italiano per nome Federico Giambelli fu nella artiglieria l'inventore della macchina infernale, che si mostrò per la prima volta nell'ostinatissima difesa che fece Anversa contro al duca di Parma, e di cui gli inglesi tentarono di poi a San Malò di far provare a' francesi i terribili effetti.

Che più? nelle delicatezze medesime della vita, dove e' sono altrettanti Petronj Arbitri, è forza che i francesi ne salutino precettori. Montaigne in uno de' suoi *Saggi* parla di uno scalco del cardinal Caraffa, gran dottore nella scienza dei manicaretti, delle salse e di ogni altro argomento, con cui risvegliare l'appetito il più difficile e il più erudito, e il quale ben sapea

Quo gestu lepores, et quo gallina secetur.

E riferisce ancora in un altro luogo che i francesi al tempo suo andavano in Italia ad imparare il ballo, i bei modi, ogni

maniera di gentilezza; come ci vengono ora gl'inglesi per istudiare le opere del Palladio e le reliquie degli antichi edifizj. E ben si può dire, quando e' sparlan di noi, che il fanciullo batte la balia, per servirmi di una loro espressione.

Fatto è che dopo la comune barbarie di Europa, gl'italiani apriron gli occhi prima delle altre nazioni. Quando gli altri dormivan ancora, noi eravam desti. Se ora si vada da noi sonnacchiando così un poco, ora che gli altri vegliano, non è nostra colpa. I Zabbaglia, i Ferracina, i Tartini, i Marcelli, i Manfredi, i Zanotti, i Canaletti, i Bonamici, gli Stellini, i Metastasi, i Frugoni ben mostrano di che tempra sia l'ingegno italiano, e che nè meno in questo secolo la materia non sarebbe punto sorda a rispondere. Ma consoliamoci con le passate cose, benchè, a dir vero, la consolazione sia alquanto magra. Le altre nazioni dominano ora; noi dominammo un tempo: e se nelle matematiche e nella filosofia gl'inglesi han tirato su e finito lo edifizio, noi l'abbiamo incominciato e posato ne abbiam le pietre fondamentali. Sarà sempre vero che gl'italiani, dopo conquistato il mondo con le armi, illuminato lo hanno con l'arti e con le scienze. E ben disse quel chiaro spirito del Voltaire, benchè ad altro intendimento:

Rome, dont le destin dans la paix, dans la guerre
Est d'être en tous les tems maîtresse de la terre.

San Tommaso d'Aquino sarà un'epoca della teologia, come il Tartaglia lo è delle matematiche, e singolarmente il Cavalieri, il quale ben merita il titolo che gli fu dato da un grand'uomo, *di precursore del metodo degl' infinitamente piccioli.* Nella scienza naturale avranno sempre il primo saggio Vesalio, Fallopio, Eustachio, Malpighi: e il nome del Cesalpino andrà sempre innanzi a quel dell'Arveo, se per avventura non fu fra Paolo, come voglion alcuni, il vero scopritore della circolazione del sangue. Sapete quanto egli era nelle cose naturali versatissimo, quanto era amico dell'Acquapendente, per cui diede il disegno del teatro anatomico di Padova; e come non mancano argomenti per credere che coll'Acquapendente egli conferisse la sua scoperta, da cui ne ebbe sentore e lume l'Arveo, che dell'istesso Acquapendente era discepolo. Ma ad ogni caso non manca un altro primo saggio anche a fra Paolo, da' cui scritti niente più patirono i diritti della Chiesa gallicana, che dall'amministrazione del Mazzarino scemasse la grandezza di Francia.

La scienza dell'acque e del condurre i fiumi è nata in Toscana, si è perfezionata in Bologna, è tutta nostra. Nostre pur sono le più belle scoperte nell'astronomia e nella geografia. E in ciò ebbero una grandissima parte i genovesi vostri, i quali, prima di sciogliere in traccia di un nuovo mondo, trasportavano in Terra Santa i crociati di Francia,

e coprivano il mare di legni, a tal tempo che i Colombi francesi non altro facevano che radere le coste della Provenza e della Bretagna. Nè già stettero oziosi i veneziani: un Zeno scoperse la Groenlandia; Cabotta alcuni tratti dell'America settentrionale, gittando i fondamenti di quel gran traffico che vi fanno ora gl'inglesi; e quasi nel tempo medesimo un Foscarini, che si trovava in Inghilterra, gittò i fondamenti del famoso banco di Londra.

Assai nuove saranno per riuscire molte di tali cose anche agl'italiani medesimi: tanto è il clamore che levano anche tra noi i libri francesi. Ad essi si ha ricorso per ogni maniera di studio; essi soli si leggono, ad essi si dà fede, ed essi non mancano di decantare il più che possono la loro nazione per inventrice di ogni cosa; quando le sole scoperte, di che le abbiamo obbligo veramente, sono l'analisi cartesiana e il condotto chilifero trovato già dal Pecquetto; chi non volesse per avventura anco annoverare tra le scoperte la legatura dei vasi, del qual metodo si servì il primo nelle emorragie, in vece de' caustici, Ambrogio Pareo, e cose simili: o annoverar non si volesse la coreografia, per cui, come si fa d'una arietta per musica, si può scriver un ballo e trasmetterlo alla più tarda posterità.

Lo starsene dei francesi nel beato lor regno senza visitare le altrui contrade, la ignoranza in cui sogliono essere delle lingue forestiere, fa che e' contano a modo loro, e trovano chi sta a' loro conti. Non ha molto ch'io leggeva in uno scritto di un celebre e spiritoso autore di quella nazione, come la pittura grottesca fu inventata quaranta anni fa da Mr. Berrin famoso disegnatore. *Obsecro; tuum est, vetus credideram,* io dissi tosto. Vedi granchio solenne ch'io avea preso! Io mi credeva che la pittura grottesca fosse usata dagli antichi, descritta da Vitruvio e rinnovata insieme con lo stucco da Giovan da Udine, e ch'ella appunto di grottesca prendesse il nome dai sotterranei o dalle grotte di Roma, dove a' tempi di Leon X si trovarono di simili pitture. Non si direbbe egli che l'altezza dell'Alpi da cui sono cinti i francesi, fa

Sì che il viso va loro innanzi poco,

come si esprime il nostro Dante? — (Dalle *Opere,* ec., tomo IX, pag. 232.)

GIAN CARLO PASSERONI.

Da Nizza, ove nacque l'8 marzo 1713, recossi giovane, e già prete, a Milano; dove di buon'ora, pe' saggi del suo valor poetico, fu ascritto all'Accademia de' *Trasformati,* alla quale ei fece poi ammettere il Parini. Salvo il tempo in che seguì il suo protettore Lucini a Roma e a Colonia, dove quegli era nunzio pon-

tificio, dimorò sempre a Milano. Fu onorato di illustri amicizie, come quella del Firmian; caro allo Stern, che lo conobbe; lodato da G. G. Rousseau e dal Baretti nella *Frusta* (VI); ma visse povero e modesto, rifiutando protezioni e doni e beneficando anzi i più miseri di lui. Morì ai 26 decembre 1803.

L'opera sua principale è il *Cicerone* (Milano, 1755 e segg.), poema in centun canto e undicimila novantasette ottave, del quale così dice in sul fine:

Cento canti gli ha fatti anche Bernardo
Tasso, che fu da Bergamo e assai dotto;
S'egli fu bergamasco, io son nizzardo
E tocca a quel da Bergamo a star sotto....
E il mio poema, a dirlo chiaro e tondo,
Il più lungo sarà che sia nel mondo.

La vita di Cicerone è un pretesto, un accessorio, specialmente ne' primi due terzi del poema; soltanto nell'ultima parte l'autore si tien più all'argomento. Il vero fine suo è di deridere e biasimare i corrotti costumi del tempo, e dar sfogo insieme al suo lepido umore. Il verso scorre sempre fluido, la forma è sempre gioconda, se anche stemperata e prolissa. Nell'arte sua di poeta egli si agguaglia a ciò che *fu tra i pittori il buon Margheritone;* ma il suo stile non è rozzo ed inculto, se anche talvolta pedestre; tuttavia ciò ch' ei pensa e dice è sempre dettato dal buon senso e da animo retto. La lettura dell'intero poema è senza dubbio alquanto faticosa; ma da qual parte si cominci, ferma l'attenzione, e piace per la lepidezza delle invenzioni, pei graziosi anacronismi, per la facilità dell'andatura e per la bontà delle dottrine e de' sentimenti. Discorre di ogni cosa *et de quibusdam aliis,* prendendo dal soggetto appiglio a continue digressioni, intrattenendosi specialmente, nel toccar della gioventù del suo eroe, a dar savj precetti educativi. Scrisse anche sette volumi di *Favole esopiane* (Milano, 1775), dettate colla stessa facilità e prolissità dell'opera sua maggiore; e tradusse *alcuni epigrammi greci* (Milano, 1786).

[Vedi per la biografia, l'*Elogio* scritto da C. GALEAZZO SCOTTI, Cremona, Feraboli s. a.; e l'articolo a lui dedicato dall'UGONI nella *Continuazione ai secoli della letterat.* del CORNIANI, ediz. Pomba, V, 156; L. V., in *Biografia degli ital. ill. del sec. XVIII* del TIPALDO, VII, 277; G. CARCANO in *Riv. Europea,* Milano, Luglio, 1845; e cfr. G. CARDUCCI, *L'Accad. dei trasformati,* in *N. Antologia,* 16 aprile 1891, p. 639-652.]

I versi d' occasione.

Nasce Tullio, che fu l'amor di Roma,
Gloria d'Arpino, onor degli oratori:
Nasce Tullio, che tanto ancor si noma

Tra i Tedeschi, i Francesi, gl'Indi e i Mori;
Ed in volgare od in latino idioma
Un verso non si fa tra tanti autori?
Nasce Tullio, vo' dirlo un'altra volta,
E non si fa stampare una Raccolta?
  E non si fa stampare, a dire io torno,
Di versi una Raccolta; e all'età mia
Se ne vedono tante andar attorno,
Con poco onore della pöesia:
Se ne vedono uscir quasi ogni giorno:
E non si trova a questa frenesia,
A questo impazzamento, a questo tedio,
A questa nova peste, alcun rimedio?
  Oggi non si addottora alcun, che prima
La sua dottrina in versi non si canti:
Senza esser messo da più d'uno in rima,
Oggi non si marita un par d'amanti:
Senza sonetti sotto questo clima,
Non fassi uffizio alle anime purganti:
E monaca non fassi una ragazza,
Se in versi da più d'un non si strapazza.
  Chi vergine, chi martire l'appella,
Chi dice che non sa quel che si faccia;
Chi dice ch'essa ha spento la facella
A Cupido, che torvo la minaccia:
Altri, quantunque non sia punto bella,
Lodano in versi la sua brutta faccia:
Chiaman nere le chiome che son rosse,
E ne sballan pur anche delle grosse.
  Vuol versi, quando veste irsute lane
Una fanciulla, e quando si professa
E fa sonare a doppio le campane;
E vuol versi, quand'è madre badessa:
Vuol versi, quando muore, un gatto o un cane:
Vuol versi un prete, quando dice messa:
Voglion versi da noi le cantatrici,
I consanguinei, gli esteri, gli amici.
  O per dir meglio, sono così stolti
Oggi i poeti, e tanto poveretti
(Non dico tutti, ma ve ne son molti)
Che sopra magri, sterili soggetti
Compongon mille e mille versi sciolti,
Fan canzoni, capitoli e sonetti:
E tutto quel che a' nostri dì succede,
Lodato in versi subito si vede.
  Se nasce un figlio a qualche gran signore,
Non v'è di lodi al mondo carestia:
Tutto Parnaso mettesi a romore
Per uno, il qual non sassi ancor chi sia:
Si profetizza che sarà dottore,

Che saprà varie lingue, e in pöesia
Sarà un novo Petrarca, un novo Dante,
Chi poi per sua disgrazia è un ignorante.
Se prende moglie un ricco cavaliere,
Un Orlando, un Achille, un novo Aiace
Fan nascere i poeti: e aste e bandiere
Vedono tolte al già tremante trace;
Additan di nepoti immense schiere:
L'un sarà chiaro in guerra, e l'altro in pace:
E faran gli uni e gli altri, in pace e in guerra,
Cose che star non puon nè in ciel nè in terra.
Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
E fioriranno in te virtù novelle,
Gridano i vati; e vendono dell'orso,
Prima che preso l'abbiano, la pelle:
E portano, di penne armati il dorso,
I nascituri eroi fino alle stelle:
E spesso accade poi, come Dio vuole,
Che muoiono gli sposi senza prole.
E voi, poeti, avete ancor coraggio
Di dir che penetrate entro il futuro?
Di dir che in voi scende un celeste raggio,
Che vi rischiara ciò che agli altri è oscuro?
Che parlate in profetico linguaggio,
E che un Dio rende il vostro dir securo?
Affè, se debbo anch'io far da indovino,
Credo che questo Dio, sia il Dio del vino.

(Dal *Cicerone*, parte I, canto IV.)

Il lusso della vita italiana.

Italia, riconosci omai te stessa,
Al petto per un poco una man pônti:
La tua condotta esamina, ed in essa
Ravvisa, Italia, de' tuoi mali i fonti:
S'esser ti pare da' disastri oppressa,
Apri ben gli occhi, e fa' ben bene i conti:
Pensa a' tempi presenti ed a' preteriti,
E vedrai, che hai più ben, che non ti meriti
Pensa, che fosti alle bell'arti intenta,
Nate e cresciute già nel tuo bel seno:
Pensa, che fosti un dì paga e contenta
Di ciò, che produceva il tuo terreno:
Ora è l'antica tua virtute spenta,
O sol ne resta un languido baleno:
L'antica parsimonia è andata in bando,
E vai di giorno in giorno peggiorando.
Tu fosti già di bei pensier d'onore
Accesa, e piena già d'alma dottrina,
Or nell'ozio ti perdi e nell'amore,

E ne ha rossor la maestà latina:
Per disciplina e marzïal valore
Fosti temuta già, fosti regina:
Or se qual fosti, Italia, più non sei,
Incolpane te stessa, e non gli Dei.
  Le bell'arti sbandite a te richiama,
Sveglia il sopito, neghittoso ingegno,
Onde tu già salisti in tanta fama;
Il lusso da te scaccia e l'ozio indegno:
Spegni d'ambizïon l'ardente brama,
Ripiglia i tuoi costumi, il tuo contegno:
Torna alla temperanza ed al lavoro,
E in te ritornerà l'età dell'oro.
  Caccia al bordello le cattive usanze,
E le mode, che a te d'altri paesi
Vengono, e in cui finor le tue sostanze
E i tuoi danari hai malamente spesi:
Togli da' gabinetti e dalle stanze
Tanti soverchi e non più visti arnesi:
In ridicoli addobbi, in cose vane
Non consumar quel poco, che rimane.
  Svegliati omai, vecchia ozïosa e lenta
Dal grave sonno, anzi dal tuo letargo,
O di Dio l'ira sopra te paventa;
Io te lo dico, Italia, in lungo e in largo:
E se a caso, il che 'l ciel mai non consenta,
Per te l'inchiostro inutilmente spargo,
Avrò questo conforto almen d'averti
Trattato, Italia, anch'io, come tu merti.
  Or che ho fatto, siccome avete inteso,
Alla povera Italia un'invettiva,
Parmi d'essere scarco d'un gran peso,
E d'aver fatto quel, che conveniva;
Nè temo già per questo esser ripreso,
Perchè i poeti hanno la privativa
Di malmenarla, e prenderla pel ciuffo,
E farle bruscamente un buon rabbuffo.

(Dal *Cicerone*, parte I, canto XV.)

GASPARE GOZZI.

Nacque il 4 dicembre 1713 in Venezia da Antonio ed Angela Tiepolo, primo di nove figliuoli: fu fratello di Carlo, del quale parleremo. Per cattiva amministrazione mal ridotto era il patrimonio del padre.[1] Fece gli studj a Murano, poi a Venezia, ove si ascrisse,

[1] G. Gozzi, *G. e C. Gozzi e la loro famiglia*, in *Arch. veneto*, tomo III, parte I, 1872, pag. 275 e segg.; E. Masi, *Sul teatro italiano del sec. XVIII*, Firenze, Sansoni, 1891, pag. 9 e segg.

come il fratello Carlo, ai *Granelleschi,* fautori del toscanesimo cinquecentistico. Nel 1738 sposò Luigia Bergalli, poetessa,[1] in *Arcadia* detta *Irminda Partenide,* e n'ebbe cinque figli; ma, per la *pindarica amministrazione* di lei, finì di rovinare il patrimonio paterno, mentre non sapeva, per attendere all'economia domestica, distaccarsi da' libri diletti. Dopo aver dimorato a Vicinale nel Friuli, tornò a Venezia (1744), e vi peggiorò ancora le sue condizioni finanziarie, allorchè, stipendiando una compagnia di comici, assunse l'impresa del teatro di Sant'Angelo (1758). Crebbero anche le discordie domestiche; ed egli fu nella necessità, serbando tuttavia « nella miseria, altero nome », di volgere a fin di guadagno, traducendo affrettatamente e compilando, quegli studj che tanto e così disinteressatamente aveva amato e coltivato. Nel 1760 chiese invano (ma non sapeva il greco) al suo protettore Marco Foscarini la cattedra di lettere greche e latine nell'Università di Padova; ebbe, peraltro, l'ufficio di censore delle stampe (1762), soprintendente all'arte de' libraj, e incaricato della riforma delle scuole di Padova (1764). Quando cominciava ad assestare un poco le sue condizioni di famiglia, aveva ormai molto indebolita la salute. Dimorò d'allora in poi quasi sempre in Padova, dove in un accesso febbrile si gettò (1777) nel fiume Brenta:[2] ed ebbe conforti e soccorsi dalla sua protettrice Caterina Dolfin-Tron. Continuò a riscuotere lo stipendio, lasciando la maggior parte de' suoi officj. Mortagli la prima moglie nel 1779, si riammogliò con Giovanna Cénet, assistito amorosamente dalla quale visse gli ultimi anni. Morì in Padova il 25 dicembre 1786. Ai dì nostri gli fu posta, a spese di parecchi cittadini veneti, una lapide nel palazzo ducale, con epigrafe di Luigi Carrer, dove si leggono queste parole: *Corresse con arguzia e senz'astio i depravati costumi e il mal gusto.*

Delle opere del Gozzi, oltre le edizioni complete di Venezia, Palese, 1794, di Padova, Minerva, 1818-20, e di Milano, Bettoni, 1833, si hanno scelte varie, tra le quali quella del Tommaseo, Firenze,

---

[1] Vedi sulla Bergalli, P. Nurra, in *Emporium*, IX, 195 (marzo 1899).

[2] G. Biadego, *G. G. a Padova*, nel volume *Da libri e manoscritti*, Verona, Münster, 1883; C. Magno, *Angelo Dalmistro e il tentato suicidio di G. G.*, nell'*Arch. veneto,* 1887.

Le Monnier, 1848-49 in tre vol., e quella per le scuole di G. Mestica, Firenze, Barbèra, 1876-77, in due volumi. Di tutte le scritture a stampa del Gozzi diede una bibliografia in fronte ad *Alcune operette* di lui Bartolomeo Gamba, Venezia, Alvisopoli, 1824.

Nelle *Lettere diverse* (Venezia, Pasquali, 1750 e di nuovo, 1755-56), trattò soggetti varj di morale e letteratura; vedi anche *Tre lettere inedite a M. Forcellini* nel *Cimento* (1852) da aggiungersi alle già conosciute delle *familiari* (Venezia, Palese, 1808). — La *Difesa di Dante*, ossia *Il giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante* (Venezia, Zatta, 1758; e l'ediz. curata da A. GALASSINI, Modena, 1893), confuta le famose *Lettere di Virgilio* del Bettinelli, con grazia d'invenzioni e non mediocre valore d'argomenti. Si deve per non piccola parte a questo libro quel risorgere e rinvigorirsi del culto di Dante, che fu pregio e fortuna degli scrittori migliori del Settecento.[1] Al Gozzi replicò il Bettinelli nelle *Lettere inglesi* (1767). — Il *Mondo morale* è una specie di romanzo allegorico, che si finge letto nella *Congrega dei Pellegrini*, sulla corruzione umana e su' suoi rimedj (Venezia, Colombani, 1760). — La *Gazzetta veneta* fu pubblicata in 103 numeri (8 febbraio 1760-28 gennaio 1761), e da questa si estrassero le *Novellette* (Venezia, Pasquali, 1791-92). — L'*Osservatore*, la più celebre opera del Gozzi, è un periodico per l'anno 1761 (104 numeri dal 4 febbraio 1761 al 30 gennaio 1762), che fu con nuovo ordine ripubblicato dallo stesso autore (Venezia, 1767-68, e l'ediz. curata da E. Spagni, Firenze, Barbèra, 1897); tratta in varia forma argomenti morali, letterarj e familiari, ed è imitazione libera dello *Spectator* di G. Addison, conosciuto dal Gozzi nella traduzione francese.[2] — Tra le cose sue sono notevolissimi i *Sermoni* (diciotto nell'edizione del 1794); pregevoli pure per l'uso assai felice dello sciolto e per finezza di satira, nella quale potè esser detto, pur dopo i *Sermoni* del Chiabrera, che precorresse il Parini.[3] Lasciò, inoltre, rime di vario genere,[4] e specialmente *piacevoli* e *burlesche* (Lucca, 1751, Venezia, Parolari, 1817), favole esopiane, traduzioni, tra cui quella della *Morte di Adamo* del Klopstock, voltata però dal francese e che è inserita nella seconda parte del *Mondo morale*. Alcune favole di soggetto orientale che disse d'aver tratto

[1] A. TORRE, nel *Giorn. dantesco*, vol. IV, pag. 145 e seg.

[2] G. ZANELLA, *G. Addison e G. G.*, ne' *Paralleli letterarj*, Verona, Münster, 1884; GEMMA ZAMBLER, *G. Gozzi e i suoi giornali;* estr. dall'*Ateneo veneto*, XIX (1897).

[3] A. GIANNINI, *Sermoni di G. G. illustrati e commentati*, Palermo, Tip. del Boccone del povero, 1893, e *Il sermone di G. G. sulla sacra eloquenza*, Siracusa, tip. del Tamburo, 1894; E. SPAGNI, *I sermoni di G. G. illustrati*, Venezia, Ferrari, 1875; E. SPAGNI, *Un sermone ined. di G. G.*, nella *Bibl. d. sc. ital.*, V, 9. Nelle *Osservazioni intorno ad Orazio*, di CL. VANNETTI (*Opere*, Venezia, Alvisopoli, 1827, vol. IV, pag. 77 e segg.), si può vedere quanto il Gozzi attinse al poeta latino.

[4] Vedi G. AMALFI, *Due componimenti di G. G.*, Napoli, Priore, 1891.

da diversi manoscritti arabi (piuttosto, diremo, da traduzioni francesi)[1] non escono dalla mediocrità, e così le tradotte come le originali produzioni drammatiche.[2] Compose anche orazioni, *cicalate*, cantate ec. Parecchie sue scritture in materia di scuole e di studj furono pubblicate per occasione: *Sulla riforma degli studj*, scritture due (Udine, Vendrame, 1835); *Sulla sostituzione alle scuole di Venezia prima amministrate dalla Compagnia di Gesù* (Venezia, Alvisopoli, 1836); *Sulle scuole che dovevano in Padova esser sostituite a quelle dei Gesuiti* (San Vito, Pascato, 1836); *Relazione sulle pubbliche scuole* (Padova, Seminario, 1864); *Tre relazioni inedite* (Venezia, Merlo, 1867).

Nocque al Gozzi l'abbondanza della produzione e la mancanza della quiete così amica agli studj. Ma lasciò, soprattutto in prosa, alcune scritture veramente esemplari per grazia e leggiadria, tra greca e trecentistica, non disgiunte da certa dignità e gravità tradizionale nella buona prosa italiana; ed è suo gran merito esser riuscito a tenersi nel giusto mezzo tra le forme paesane e quelle che alla letteratura nostra venivano proposte, e quasi imposte, dalle opere straniere più celebri e più vulgate. L'ingegno suo se non profondo, vario e naturalmente elegante e brioso, si mostra meglio in piccole cose, ritratte con esattezza d'osservazione, colorite con giusta misura e ravvivate da un amabile istinto satirico. Egli ed il Goldoni ben ritraggono la festività tutta veneziana, ricca di acume tradizionale, ma senza acerbezza, dell'ultima generazione di cittadini della Serenissima. Una delle molte prove poi del suo giudizio retto, equilibrato e scevro di passione, oltre quella principalissima del culto che sentì per Dante, è il favore che dimostrò per la riforma goldoniana, nel tempo delle note fiere polemiche.

[Vedi I. PINDEMONTE negli *Elogi di letterati italiani;* C. UGONI, continuaz. del CORNIANI, ediz. Pomba, V, 140; il *Proemio* del TOMMASÈO agli *Scritti di G. G. scelti ed ordinati,* Firenze, Le Monnier, 1849, ripubblicato nella *Storia civile nella letteraria*, Torino, Loescher, 1872; A. MALMIGNATI, *G. G. e i suoi tempi,* Padova, Prosperini, 1890; V. MALAMANI, *G. G.*, nel *Nuovo Archivio veneto,* I, 1891.]

Le smanie della villeggiatura.

Al signor Pietro Fabri.

Se nobil donna che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,

---

[1] Cfr. I. PIZZI, *Riscontri orientali,* nel *Giorn. st. d. lett. ital.,* 1893, XXII, 220.

[2] F. FOFFANO, *G. G. poeta drammatico,* nel *Giorn. ligust.,* anno XX, 1893, fasc. I.

Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
Spose a banchieri o a bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti. Uom destro e lieve
Sia di danza maestro; il zoppo, sarto,
Industria da sedili: ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri, e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue;
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabri, io scrivo
Di ciò fra' salci, sulle ricche sponde
Della Brenta felice: e mentre ognuno
Corre ad uscio o a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io detto,
Notomista di teste.[1] Or mano a' ferri.
Dalle faccende e da' lavori cessa
Qui la gente, e trionfa.[2] Oh miglior aria,
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo[3]
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza,
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce. Appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrïone e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. — Olà, che pensi? —
Dice la sposa: — ognun la città lascia;
Tempo è da villa. — Bene sta, risponde
Il compagno: or n'andiamo. — A che si dorme, —
Essa — dunque? — ripiglia: — andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?[4]

---

[1] Scrutatore dei varj cervelli ed umori degli uomini.
[2] Sta in allegria.
[3] Povero luogo da pescatori nell'estuario veneto.
[4] *Gente da poco, marmaglia.*

Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno. —
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera:[1] capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo: e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t'imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando,[2] sepolto: — Oh! che? — direbbe,
— Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo; e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, e men talvolta;
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda, nell'umíl canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e sì vôti lo scrigno? —
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque; e il lungo corso
La sposa annoja. — L'ultima fïata
Questa fia ch'io m'imbarchi: in poste, in poste
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,[3]
Che pur due sono, quel villan non batte?
— Avanti, — grida il timoniere: — avanti, —
Ella con sottil voce anco risponde, —
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va' lento:
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'orïuolo? — E chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La bëata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni. Odi bertuccia,
Ch'anime umane imita. — O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti

---

[1] Una quantità di robe diverse, come in una fiera.
[2] Nel mentre stava accumulando danari.
[3] I cavalli coi quali dalla sponda si aiutava il corso del burchiello.

Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate! A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? — Giura il servo: — apersi,
Riscaldai; non c'è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. — Indocil capo,
Tutto è muffato. Io non son cieca, ed ogni
Pianta gialleggia. — E, se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel ch'udì altrove: e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci e mira
Per tuo conforto: col marito stesso
Per nonnulla garrisce: — Oh poco cauto
Nelle accoglienze! La brigata venne,
E la cera era al verde. Ah, tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi. — E se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Bajardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto,[1] la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote:
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata[2] per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere. — O bottegajo,
Caffè! Ma vedi!, in porcellana. Lava,
Frega, risciacqua. Il delicato labbro,

---

[1] Cominciato da poco tempo ad esser noto.
[2] *La coratella:* non soffia troppo forte nel corno.

Morbida pellicina invizia tosto,
Non custodito.[1] — La faconda lingua
Comincia intanto: e che d'udir s'aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Bália di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarj e i doni vi ricorda e il vitto.
Nè si diparte; chè, se in pace ascolti,
Sai quant'ha di ricchezza entro all'albergo
Di cucchiaj, di forchette e vasi e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
— Cocchiere, avanti. — Sta sul grande, e parte.
Fabri, che vuoi ch'io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende; e sol fra mio cor dico:
Di sua salita, borïosa, gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può: ma borïando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

(*Sermone* IX.)

Di sè stesso.

A Sua Eccellenza Bartolommeo Vitturi.

Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente; côlto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido;
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea: fortuna tutto
Di rete il cinse. Dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio.
Non giovò: giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita; onde si stende, e père
Spossato e vinto su l'asciutta arena.
Non pöetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento[2] intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi,
Che faccian bello e grazïoso il canto.

---

[1] Quando non si abbia cura di lui.
[2] Di un buono e fecondo soggetto poetico.

Malinconico umor sale da' fianchi
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L'offusca sì, che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch'io veggio
Alma tra noi che le bell'arti onori,
Onorata da quelle;[1] e infin ch'io seco
Spesso mi trovo, e che benigna ascolti
Il mio parlar; perchè timor cotanto
Mi farà guerra? Oh nel mio petto un raggio
Sorger non dee di graziosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L'accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell'arti custodia: ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri, di storia e antichi usi mäestre.
Quivi raccolte, contro al tempo, serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l'occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è padre, e vero
Nutritor di mortali. Insin ch'ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme: e s'ei si parte, ha seco
Mille e mill'alme; e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza. Oh statua eterna
Ne' petti eretta, ed immutabil bronzo!
   Quali indizj son questi? O buon Vitturi,
Spirto che in tali e in sì bell'opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,
Qual esser può, se non cortese e grande?
   Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui ch'era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui; e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta. Io ne' prim'anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti. Allor credea
Dar cultura allo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette

---

[1] Allude qui al suo protettore e mecenate Bartolommeo Vitturi.

E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei. Te sol rimiro
Con fiso sguardo; e desïoso piango,
Chè per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com' ei s' affligge e si martíra? Oh braccia
Paterne, a me v'aprite e m' accogliete
Alfin tra voi; chè tal quïete è a tempo.[1]
Qual durezza di vita! Ov' è chi ciancía
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba. E non so come
Alma possa stanziar, dove la strazj
Chiovo, spina, tanaglia, e orribil fiamma.
Mecenate, da Dio dato a l' etade
Nostra; che più dirò? Perchè narrarti
Che questa penna e l' intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove li invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l' alma in bilance,[2] ed il cervello
Vendere a dramme: e peggior mal è ancora,
Ch' a minor prezzo l' anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur, poich'altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna, e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d' Italia. Ho la testura
Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempj
Di Latini e di Greci. Anzi una parte
Ho dell'opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch' io l' indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.
Ah! si discopra il vero. Io, pazïente
Giobbe, tal nome sofferii molt'anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme

[1] Verrebbe, sarebbe ormai al suo tempo opportuno.
[2] Come si fa di cosa di che debbasi trafficare o trarne lucro.

Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti: e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno,
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l'aria spazïar invano,
O dov'essa desìa: però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
Ma che chiedi, importuno? — Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l'ombra tua tal opra uscisse;
Ch'ei si diría: Vedi cultor d'ingegni!
Nel giardin di Minerva egli una pianta,
Quasi del tutto inaridita e secca,
Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all'aura sparse
Rami con frutti. — Ah troppo bramo. E forse
Vuol fortuna ch'io pèra; e non a tempo
Son le mie preci: nè giovar mi puote
L'alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò, sì generosa e bella.

(*Sermone* XIV.)

Virtù necessarie all'uomo di lettere. — A passo a passo io me ne andava camminando a piede di una certa montagna, la quale con un erto e difficilissimo giogo parea che salisse fino alle stelle; e tutto d'intorno così vestita di folti alberi, e qua e colà renduta scoscesa, dirupata e rotta da massi, da non potervi andar sopra se non con le ale. Io non so qual desiderio mi stimolasse di voler salire; ma mi parea di struggermi, e andava da ogni lato esaminando e spiando qualche luogo facile e qualche adito da potermi, se non altro, aggrappare. Quando in un certo viottolo mezzo coperto dalle ortiche e dalle spine, vidi sopra un greppo a sedere un uomo canuto con una prolissa barba, il quale tenendo una sua cetra in collo, e movendo con gran prestezza le dita, soavemente accompagnava la voce, che proferiva cantando questi versi:

Chi cerca di salire all'alto loco,
Di qua venga ov'io sono; è questo il passo.
Ratto andarvi non può, ma a poco a poco
Vedrà la terra piccioletta a basso.
L'ozio abbandoni, la lascivia, il giuoco;
Perchè lungo è il cammino ed erto il sasso.
In fin vedrà piaggia felice e aprica;
Ma a gloria non si va senza fatica.

Sarà beato, se negli ultimi anni
Della sua vita al colmo giunger puote.
Molti sono i sudor, molti gli affanni
Che sostengon le a Febo alme devote.
Eterna fama poi compensa i danni;
Nè potrà volger di celesti ruote
Toglier la gloria a chi sull'erto monte
Di ghirlanda d'alloro orna sua fronte.
Ma non s'inganni chi prende il viaggio;
Ei molte donne troverà tra via,
Che incoronan di salcio, d'oppio e faggio,
Mostrando ai viandanti cortesia.
Conoscerà chi veramente è saggio
Che son Superbia, Vanità, Pazzia;
Nè prenderà per lauro eterno e verde
Foglia che in breve tempo il vigor perde.

In questa guisa cantava con dolcissima armonia il venerando vecchione, a cui accostatomi con grande atto di umiltà, e temendo di sturbare la sua canzone, me gli posi dinanzi, quasi volessi ascoltare s'egli fosse andato più oltre cantando. Ma egli, lasciato stare il suono ed il cantare, e voltatosi a me con benigna faccia, mi domandò chi fossi, e donde venissi; ed io gli risposi: Desiderio di salire sopra questa montagna mi ha qui condotto, per modo che non mi parea più di poter vivere se non mi concedeva fortuna di fare questo viaggio: ma, poichè sono avventurato di tanto, che in questo luogo ti ho ritrovato, e tu hai, a quello ch'io udii, gran pratica del monte, io ti prego quanto so e posso, che tu mi dia quegli utili avvertimenti, co'quali io mi possa all'alta cima condurre. Lascia, rispose il buon vecchio, ch'io ti vegga; e poscia cominciò a considerare: Magro, aria astratta, malinconico, non molto coltivato in corpo;[1] a quest'indizj tu potresti benissimo incamminarti, e mi sembri uomo da ciò; ma prima è da vedersi se con queste cose estrinseche si congiungono anche le tue operazioni. Alza la faccia, parlami chiaro. In che hai tu consumato il tempo tuo fino al presente? Da' primi anni miei, risposi, abbandonata ogni altra occupazione, e fatto il tesoro mio di un calamajo e di certi pochi libri, non mi sono spiccato mai da essi, parendomi di godere l'ambrosia e il nèttare degli Dei quando io posso pacificamente attendere agli studj. Quale acquisto, ripigliò il buon vecchio, facesti delle tue lunghe fatiche e vigilie? Acquisto? diss'io. Quanto è alle lettere, io non so, perchè io non ho mai fatto sopra ciò i calcoli miei, per timore, vedendo tanti altri ingegni antichi e moderni andati innanzi al mio, che mi par di essere ancora nel guscio;[2] quanto è poi ad avere e alle ricchezze, non solo questa vita non mi ha fruttato nulla, ma ne ho avuto di-

[1] Senza soverchia cura di coltivare la propria persona.
[2] Per tema che ho di essere tuttavia piccolo e debole appetto a tanti altri ec.

scapito. E questo discapito, diss' egli, come ti è doluto? Se io, dissi, avessi a vivere eterno su la terra, io ti confesso che ne avrei un profondo rammarico; ma, avendo io fino al presente passato più che la metà della vita, e vedendo che poco andrà ch' io sarò uscito di ogni impaccio, mi vo confortando con la brevità del tempo avvenire, e me ne curo poco. Tu hai, ripigliò il vecchio, quel ramo di pazzia, ch' è sufficiente a poter andare allo insù di questo monte, e sappi che questo è uno de' bei principj da sperare di giungere alla cima. Oh! se tu avessi forza d' ingegno corrispondente a ciò, io ti prometto che tu saresti nato eterno. Imperciocchè io ti potrei noverare che tutti coloro, i quali giunsero ad avere la ghirlanda dell' alloro dalle mani di Apollo, come io poco fa dissi nella mia canzone, incominciarono dall'abbandonare ogni desiderio di mondano bene, e ogni modo di vivere parve loro buono, purchè tirassero innanzi come potevano la vita. Io medesimo fui uno di quelli. O chiunque tu ti sia, che sei qui giunto, sappi che io sono colui che cantai l' ira d'Achille e gli errori di Ulisse; tu dèi sapere chi sono. Udendo che quegli, al quale io favellava, era il divino Omero, incominciai a tremare a nervo a nervo, la voce mi si arrestava nella gola, e dall' un lato la curiosità mi spronava a mirarlo bene in faccia, mentre che dall' altro il rispetto mi sforzava ad abbassare gli occhi. Pur finalmente ripigliando gli smarriti spiriti, gli chiesi scusa se non l'avea conosciuto prima; imperciocchè, avendo io udito a dire ch' egli era stato cieco, non avrei potuto mai imaginarmi ch' egli fosse quel desso, dappoichè io lo vedea ora con due occhi risplendenti, e molto più di quello che si richiedesse ad un' età cotanto avanzata. Io fui cieco, mi rispose, è vero; ma tu dèi però sapere che non fui così per tutto il corso della mia vita; di che ti narrerò una storia, che non avrai forse udita giammai, come quella che non fu saputa da uomo veruno.

Io fui negli anni della mia fanciullezza cieco, ed essendo dalla povertà consumato, vissi delle limosine, che mi faceano i greci di città in città, cantando io nelle piazze diverse canzoni da me composte in lode di quelle genti, che stavano intorno ad udirmi. Questa mia cetera, che porto ancora al collo, una buona voce ed un incendio di passioni, che mi ardevano nel petto, aggiunte ad un ingegno subitano e perspicace, mi rendevano uno squisito poeta; maravigliandosi ogni uomo che senza luce degli occhi potessi tanto sapere. Ma non essendo io sviato dalla varietà degli oggetti, ch' entrano a sturbare l' intelletto per gli occhi, passava il mio tempo in continue meditazioni; e vivendo nelle pubbliche vie, negli alberghi pubblici e qua e colà per le botteghe, ebbi occasione di udire a favellare ogni genere di genti, le quali di varie cose ragionando gittavano nella mia mente quelle sementi, che con la meditazione poi germogliavano, e facevano frutto.

Non ti potrei dire qual concetto avessi in me formato però degli uomini; perchè, non vedendo punto le loro operazioni, ed in effetto essendo da quelli sostenuto con le larghezze, che mi usavano, diceva fra me: Oh che buona, anzi divina pasta sono costoro! Vedi con quanto amore e con quale benignità mi prestano nelle mie occorrenze assistenza! Ma conobbi finalmente che tutto ciò facevano per le canzoni, ch'io cantava in lode loro. Imperciocchè, essendo io giunto un giorno al tempio di Esculapio, e fatto quivi una cordiale preghiera acciocchè egli mi facesse grazia di concedere agli occhi miei quella luce, che non aveano avuta mai, udì le mie preghiere il pietoso nume, ed ebbi per la prima volta la vista. Oh non avessi mai pregato il cielo di favore sì fatto! Chè, non sì tosto ebbi ricevuta la facoltà di vedere, conobbi a poco a poco quello che non avea saputo giammai; e quegli uomini, ch'io avrei prima giurato che fossero tanti mansueti agnelli, compresi che erano lupi, tigri e lioni, che si mangiavano le carni del corpo l'uno con l'altro. Quello fu il punto, che non mi lasciò più aver bene, perchè mosso da compassione del mio prossimo, incominciai, secondo che vedeva certe male operazioni, a volere ammonire ora questo, ora quello, e, credendomi di far bene, a cantar per le vie qualche buon pezzo di morale; onde mi avvenne il contrario di quel che credea. Tutti mi voltavano le spalle, e vi erano di quelli che dicevano mille mali del fatto mio, e altri, non contenti di ciò, me lo dicevano in faccia, e vi furono alcuni, che mi discacciarono dal paese loro; tanto ch'io fui obbligato ad andarmene ramingo ora in questo luogo ed ora in quello, quasi senza più saper dove ricoverarmi. Giunto finalmente a questo luogo, dove al presente mi vedi, posimi per istracco a sedere sopra questo sasso, considerando fra me quello che dovessi fare, parte sdegnato contro alla perversità delle genti, e parte volonteroso di ricondurle, per quanto a me era conceduto, al cammino della verità e ad un umano costume. Allora dall'alto di questa montagna udii un'altissima voce, che a sè mi chiamò, e mi disse: Omero, la tua buona intenzione è veduta e commendata dagl'Iddii, ai quali sei caro. Incomincia il tuo cammino, e non temere di nulla; chè la maldicenza non ti potrà punto nuocere, e si disperderà da' venti, che seco portano le cose leggiere. S'egli ti dà l'animo di vivere con parsimonia e di non curarti punto di agj e di abbondanza di corporei beni, avrai quassù, dove io sono, immortalità di nome, e sarai maraviglia di quanti dopo di te verranno. Questa magnifica promessa mi empiè tutto l'animo di sè; e promisi alla sconosciuta voce di fare ogni suo volere, dimenticandomi di tutte le cose terrene; e incontanente vidi un luminoso raggio, che mi dimostrava il cammino a salire. Con tutto che io avessi l'invisibile ajuto degl'Iddii, non ti potrei dire a mezzo quanto fu il mio sudore e lo stento prima che pervenissi alla sommità della

montagna; ma finalmente, superato ogni ostacolo, a capo di parecchi anni mi trovai su la cima di quella. Io non ti narrerò le accoglienze che n'ebbi, nè i bene armonizzati suoni e i balli delle leggiadre Muse, che costassù albergano, ma solo ti dirò ch'egli mi parve di essere divenuto altr'uomo da quello ch'io era prima; i pensieri miei si fecero più vigorosi e più maschi, la voce più gagliarda, e questa mia cetera, tócca da me costassù, parea un incantesimo a me stesso. Quivi appresi ogni bella dottrina alla sua fonte, e nelle selve abitate dalle deità mi venne voglia un giorno di domandare ad una delle Muse, che mi dicesse «lo sdegno orrendo del Pelíde Achille, che diede infiniti travagli agli Achivi, e mandò molte generose vite di eroi a Pluto prima del tempo, e gli fece preda a' cani e agli uccelli del cielo.» Al che ella rispose, «che questo era stato volere di Giove.» E così dicendo mi empiè il capo di tante imagini e di tanti pensieri, ch'ebbi materia da riempiere ventiquattro libri; nei quali feci vedere gli effetti delle umane passioni, lodai la virtù, dimostrai i segreti delle deità, la nobiltà del valore, il potere dell'eloquenza e tante altre cose, che a me medesimo parve impossibile di averne tante sapute, e certo io non le sapea, se non fossi stato dal cielo ispirato. Anzi per non riuscire spiacevole agli uomini, cantai di coloro ch'erano già morti, acciocchè le mie lodi non si acquistassero la taccia di adulazione e i biasimi di satira, ma nelle persone già uscite di vita si vedesse uno specchio delle virtù e de' vizj che vivono, senza insuperbirsi o sdegnarsi di quello che si legge, perchè non toccando punto il leggitore, nascesse in lui semplicemente l'amore alla virtù e l'abborrimento del vizio. Nè parendomi ancora di aver fatto tutto quel bene, che avrei potuto fare, terminato ch'ebbi la *Iliade* posi mano a raccontare gli errori di Ulisse e i varj casi e pericoli, ne' quali egli era incorso, per far conoscere in qual forma si dovessero gli uomini diportare ne' male avventurati punti della vita loro, e provare che la sofferenza è il superlativo rimedio di ogni cosa. Quando io ebbi terminate queste due opere, fui dalle Muse accettato nella compagnia loro per sempre, e mi fu dato l'uffizio di guidar quassù coloro, che fossero amanti della sommità di questa montagna. E quanti, diss'io, sono in qua passati dappoichè tu ci se', o Omero? Pochi, rispose; ma non mi fare entrare in questa briga, perchè sarebbe una lunga intemerata[1] a dire le ragioni, per le quali così picciol numero è privilegiato. Oltre di che mi viene anche fatta da Apollo proibizione di palesare questo segreto, prendendosi egli spasso nel vedere continuamente un gran numero di persone, le quali si credono di essere in su la cima, e si diguazzano colà fra le pozzanghere di quella valle, chiamando

---

[1] *Filastrocca,* e dicesi dei discorsi lunghi.

anitre e oche i candidissimi cigni, che nuotano nelle purissime onde del Permèsso; di che Apollo si fa spettacolo e commedia, e non vuole che gli infangati ricevano di ciò avviso veruno, ma si stiano a guisa di mignatte e di tinche nel loro pantano, stimando di batter le ale per l'immenso circuito dell'Olimpo. Ma non ne ragioniamo più, e dimmi se vuoi dar principio al tuo viaggio. Ben sai che io mi struggo di voglia, rispos'io. E già lo pregava ch'egli mi andasse innanzi, e mi parea di vedere.... Ma che? Le mattutine voci de' venditori di frasche e ciarpe, altamente gridando per la via, mi destarono, e non vidi più nè Omero nè la montagna, ma mi trovai nel letto con lo stampatore all'uscio, che mi sollecitava per avere il foglio. — (Dall'*Osservatore veneto,* ed. Spagni, pag. 303 e segg.)

La gloria umana, Dialogo. — *Alessandro Magno.* Egli è bene il vero che, se io avessi potuto vivere più a lungo nel mondo, avrei accresciuta la mia fama, e sarei trascorso dall'un capo all'altro della terra con l'esercito mio, abbattendo città e soggiogando nazioni; di che avrei avuto maggior gloria che qualunque altro re della terra. Ma che s'ha a fare? Quel gran cuore, ch'io ebbi nell'assalire città e nell'attaccare eserciti, egli è bene che lo porti meco anche in questo bujo della seconda vita. Io non era però immortale. Quanto è alla favola dell'essere figliuolo di Giove, basta ch'io la dèssi ad intendere a' soldati miei, acciocchè si animassero nelle zuffe, e a que' goffi popoli, contro a' quali io movea l'armi, acciocchè riputando d'avere a contrastare con la prole del sommo Giove, venissero sbigottiti e con le mani mozze dallo spavento ad azzuffarsi meco. Quello che mi duole si è, ch'essendo accostumato Alessandro ad avere un grande accompagnamento intorno e una calca di condottieri d'armi, d'amici, di servi, di schiavi, egli sia ora stato gittato sopra questa riva da Caronte, nudo e solo, tanto ch'io non vegga alcuno da potergli chiedere la via; e qui è un'aria così grassa e nuvolosa, che non so da qual parte debba andare.

Diogene. Alessandro.

Alessandro. Chi mi chiama?

Diogene. Colui che, standosi una volta nella botte a suo grandissimo agio, ti domandò che non gli togliessi quello che non gli potevi dare. Vedi tu ora s'io ti diceva il vero? Qui non c'è sole, e tutta la possanza tua non ce ne potrebbe far entrare un raggio.

Alessandro. Tu sei dunque Diogene? Oh quanto m'è caro il rivederti! Io ti giuro che, quando mi partii da te, tanto mi piacque la sapienza tua, che dissi a coloro che meco erano, che, da Alessandro in fuori, io avrei voluto essere Diogene.

Diogene. E io non avrei voluto essere altri che quegli ch'io era, perchè sapeva che tanto era infine l'essere Diogene, quanto Alessandro. Vedi tu questi luoghi? Qui scende

ogni uomo; e tanto gli è l'essere stato con un robone reale intorno e con lo scettro in mano, quanto con un mantelletto logoro e con un bastoncello. Ad ogni modo, e tu ed io abbiamo lasciato costassù ogni cosa; tu la grandezza e sontuosità delle tue ricamate vesti, ed io il mio rappezzato mantello. Non abbiamo più cencio che ci copra; il che non pare a me strano, essendo stato al mondo più vicino alla nudità di quello che tu fossi tu, il quale, non contento de' tuoi vestiti alla greca, ti volesti anche coprire il corpo all' usanza di que' paesi, ne' quali entravi vittorioso.

Alessandro. Diogene, io avrei però creduto che ad Alessandro anche uscito del mondo s' avesse a favellare con miglior garbo. Non ho lasciato costassù così poca fama delle opere mie, che non se n' abbia a sapere qualche cosa fra queste tenebre.

Diogene. Ben sai che sì, che la fama tua deve essere giunta in questi luoghi. Tu hai con lo sterminio delle tue battaglie fatte fioccare tante anime su questa riva, ch' io ti so dire che il nome tuo risuona da ogni lato. Non vi ha cantuccio in tutte queste contrade, dove tu non sia altamente commendato dell' avere spiccati i giovanetti figliuoli dalle braccia de' padri, e lasciati quegli infelici vecchi privi del sussidio della gioventù, che dovea loro giovare; sei messo in cielo da' mariti, a' quali convenne lasciar le mogli sposate di fresco in mano de' tuoi soldati; benedetto da' tuoi soldati medesimi, che per servire alla tua albagía sono discesi quaggiù nell' età loro più verde e fiorita.

Alessandro. Quasi quasi a questo modo io crederei di non poter aver conversazione con ombra veruna. Dovrò io dunque stare così da me solo a guisa d' un arrabbiato, e fuggito da ognuno?

Diogene. Di questo non dubitare. Ci sono rigide leggi di Radamanto, le quali vietano al tutto di fare vendetta. Anzi voglio che tu sappia che, quando uno è uscito di vita, i suoi più sfidati nemici gli perdonano ogni cosa, e non si ragiona più di quanto è stato al mondo. Sicchè vieni pure sicuramente, che tu sarai il ben veduto, quando io dirò loro chi tu sei, e verrai conosciuto. Che hai tu? Perchè taci? A che pensi così attonito e uscito quasi di te medesimo?

Alessandro. Come? Avrò io dunque bisogno per essere conosciuto dagli amici o da' nemici miei che tu dica loro chi io sono, e che tu mi faccia loro conoscere? Sarebbe mai anche ignoto Alessandro in queste contrade?

Diogene. Se tu non ti fossi nominato da te medesimo da principio, credi tu che Diogene t' avrebbe raffigurato? Buono per mia fè! E che sì, che tu credi di avere ancora quel viso che avevi al mondo? E, se tu pensi d' essere riconosciuto per monarca, io vorrei che tu considerassi in qual modo e a quali insegne si possa conoscere qual fosse la dignità di un uomo, che non ha neppure la camicia indosso. Hai tu la

corona? Hai tu lo scettro? Qual differenza è ora da te ad ogni altro uomo del mondo? Se non di' che tu se' Alessandro, che tu eri il re de' Macedoni, chi l'ha a indovinare?

Alessandro. Misero me! Sono io dunque cotanto trasfigurato da quello che soleva essere? Ma s'io non ho quella prima faccia, se qui sono disceso senza le mie insegne di re, è egli però possibile che, non conoscendomi alcuno per Alessandro, non si avvegga almeno ch'io fui uomo da qualche cosa?

Diogene. Quanto è poi a questo, tu sarai riconosciuto secondo quello che comprenderanno l'ombre dal tuo ragionare. Epperò abbi cervello, e ragiona da uomo; perchè così al primo si giudicherà di te secondo quello che t'uscirà della lingua. Sai tu che ti potrebbero uscire parole, che così nudo, benchè fossi Alessandro Magno, potresti essere creduto un villano, un portatore di pesi a prezzo, un ladrone, o cos' altra somigliante?

Alessandro. Diogene, tu hai perduta la vita, ma non l'usanza tua. Ora m'avveggo io che tu mi dài ad intendere una cosa impossibile, per aver campo d'esercitare la tua maldicenza ed essere in questi luoghi quel medesimo cane, che andava mordendo ogni uomo sopra la terra.

Diogene. Non la crederesti già tu cosa impossibile, se non fossi ancora gonfiato i polmoni da quel vento d'amore di te medesimo, che ti soffiò nel corpo quel tuo gran maestro delle adulazioni, Aristotile. Ma odi me: se tu non presti fede al mio ragionare, voglio che tu ti chiarisca da te medesimo. Io ho poco fa lasciato Dario a ragionamento con un pecorajo. Vien meco. Io voglio che, appiattàti dietro ad un cespuglio, stiamo ad udire quello di che favellano. Quando avrai udito, dimmi tu: Questi è Dario, e quegli è il pecorajo. Ne lascio l'impaccio a te, dappoichè tu hai tanto acuto discernimento.

Alessandro. Della buona voglia![1] Non potrebb'essere che i sentimenti del pecorajo avessero in sè la grandezza di quelli d'un re, o che quelli del re fossero vili come quelli d'un pecorajo. Andiamo.

Diogene. Non importano le parole, dov'è vicina la sperienza. A' fatti. Quanto c'è di buono, si è che l'ombre non indugiano troppo a camminare per la loro leggerezza. Eccoci. Appiáttati dietro a questo macchione. Vedi tu? L'uno è Dario, e l'altro il pecorajo. Esaminagli prima bene, e dimmi se tu sai stabilire a veduta qual di essi sia il re e quale il custode delle pecore.

Alessandro. A dirti il vero, io non so fare questa distinzione. Niuno d'essi ha panni intorno; nè veggo negli aspetti loro segno veruno che me ne avvisi.

Diogene. Zitto dunque, e ascolta.

Pecorajo. Non è così gran cosa il signoreggiare i popoli,

---

[1] Più comunemente *di buona voglia:* orsù.

credimi, quale tu di' ch'ella è. Io non saprei teco meglio esprimere la mia intenzione, che dipingendoti innanzi agli occhi un branco di pecore. Se tu imagini che le genti sieno quasi le tue pecorelle, eccole sotto ad un governo felice. Incontanente tu avrai cura di custodirle per modo, che i lupi non le trafughino, che i ladroni non tendano ad esse insidie; con grandissima cautela le condurrai poco da lungi dall'ovile; tutte tutte le conoscerai, tutte le avrai care. Le guiderai per le vie più sicure e fuori d'ogni pericolo; renderai pieghevoli alla tua voce i cani, sicchè, quasi secondi pastori, ubbidiscano a' comandamenti tuoi. Pensa, e vedrai che in questa imagine io ho spiegato in breve quello che debba essere un buon pastore di popolo.

Dario. Bene. Ma tu, a quanto mi pare, vorresti che gli uomi fossero vòti d'ogni pensiero di sè medesimi. È egli mai possibile che in tanta grandezza non pensino a prendersi ogni sollazzo? Egli è però un bel che, quel vedersi a nuotare, per così dire, nell'oro, essere attorniati da una schiera di femmine, far laute cene, tracannare in tazzoni d'oro e d'argento; quando un povero guardiano di capre appena ha di che cavarsi la più menoma vogliuzza, e a stento ritrova di che vivere, ed ha sempre a pensare e a storiare per mantenere un branco di bestie.

Diogene. Hai tu udito, Alessandro? Che ti pare? Gli hai tu conosciuti?

Alessandro. Ben sai che sì. Non udisti tu come quel primo, avendo a fare con un pecorajo, seppe ingegnosamente accomodarsi alla sua intelligenza, e con la comparazione delle pecore descrivergli molto bene la forma del reggere i popoli? All'incontro l'altro, il quale, vivendo in una povera vita, non ha mai potuto cavarsi una voglia, ripieno ancora di tutte quelle che avea quando era su nel mondo, non ha altro pensiero che le ricchezze ed i passatempi. Il primo è Dario, il secondo è il pecorajo.

Diogene. Dario!

Dario. Chi è di qua, che mi chiama?

Alessandro. Oh! oh! maraviglia ch'è questa! Quel primo fu il pecorajo.

Diogene. Non è già maraviglia a chi è accostumato a sì fatte usanze. Vieni, ch'io non ho ora voglia d'entrar qui in altri ragionamenti. A me basta che tu abbia fino al presente potuto comprendere che, deposti i vestiti ricchi e risplendenti, è difficile che l'uomo si faccia altrui conoscere per quello che egli era manifesto al mondo. Ma sta', sta', ch'io odo a parlare di qua. Udiamo.

Un Poeta. O chete ombre e felici, in voi ritrovo
Quel ben, che innanzi a me, dov'era luce,
Metteva l'ale, e mi sparìa dagli occhi.
Non ha qui alcun del mio più vago aspetto,
Nè per felicità d'oro o di stato

Ha più di me chi innanzi a lui s' inchini.
Oh eterna bilancia della Morte,
Che tutti eguagli! Ed io misero e cieco
Pur tremar mi sentia le vene e i polsi
Sol quando udiva a ricordar tuo nome.
Ora, signor di questo spazio immenso,
Dove m' aggrada più, volgo i miei passi,
E solo a me ritrovo ombre simíli.
Ben era il ver che fu mia vita un nodo
Di nervi e d'ossa, onde ristretto e avvinto
In carcer giacqui; e tu che mi sciogliesti,
Estremo dì, mia libertà mi désti.

Diogene. Chi ti pare che sia costui?

Alessandro. A me pare che sia un poeta.

Diogene. E non t' inganni. Eppure, tu vedi, egli se ne va nudo, come tutte le altre ombre. Ma io voglio che tu sappia appunto essere questa di qua la differenza che passa fra tutte l' altre condizioni degli uomini e quella che in sua vita attese alle scienze, alle buone arti. Quantunque tu vegga così fatte ombre andarsene senza panni indosso, nè buoni nè tristi, appena tu le avrai udite a favellare, tu conoscerai benissimo qual fosse la loro professione; e, se non saprai particolarmente i nomi, sì intenderai, al primo aprire di bocca che faranno, qual d' essi su la terra i nobilissimi studj della filosofia nella sua mente ricevesse, quale delle passate azioni degli uomini la memoria si riempiesse, chi di eloquenza si fornisse, e in somma chi l' una parte o chi l'altra dei doni delle santissime Muse eleggesse per guernirsene l' intelletto. Il che non avviene delle altre ombre, che quaggiù discendono, le quali prima d'essere note, quantunque sieno state al mondo celebrate, debbono palesare il nome, il casato e dire tutt' i fatti loro.

Alessandro. Diogene, io mi ti confesso molto obbligato, che, essendo io venuto in un paese nuovo, tu sia stato il primo ad avvisarmi delle sue costumanze. Tu mi scacciasti dinanzi a te nel mondo; ma, io ti prego, non ispiccarti mai, in questo, dal mio lato.

Diogene. Volentieri. Andiamo, ch' io ti faccia conoscere all'altre ombre, acciocchè tu possa avere conversazione. — (Dall'*Osservatore veneto,* ed. Spagni, pag. 524 e segg.)

Dante e il suo Poema.

Dialogo.

Il Doni. Virgilio!

Virgilio. Antonfrancesco!

Il Doni. Tu ci fai di queste beffe! mandi su la terra le censure,[1] le fai stampare, e non ci dici nulla?

---

[1] Le censure alle *Lettere di Virgilio agli Arcadi* scritte dal Bettinelli contro Dante.

Virgilio. Hai tu letto? Tu hai dunque letto eh?

Il Doni. Sì, e con molta diligenza.

Virgilio. Se tu hai letto, non potrai credere ch' io sia stato autore di questi fogli.

Il Doni. Io ci veggo in fronte il tuo nome, non ne voglio saper altro.

Virgilio. Se io non fossi pacifico, tu mi faresti diventare un aspide. Si può dare fortunaccia somigliante alla mia? Quando era vivo, vi furono di quelli che davano fuori i miei versi per frutti del loro capo, e si facevano onore del mio; e, ora che son morto, mi appiccano composizioni, ch' io non ho mai sognato di farle, e mi fanno quell' onore che vedi.

Il Doni. Non è forse onore l' esser critico?

Virgilio. Sì, quando la critica è scritta dopo un diligente esame; ma, quando si censura per dir male solamente, non si dà lume alle arti, e si acquista nome di satirico.

Il Doni. Siedi qui meco.

Virgilio. Volentieri.

Il Doni. Ombra benedetta, se tu non fossi e io non fossi ombra, io ti abbraccerei e ti bacerei. Sappi ch' io fui sempre di parere che tu non avessi mano in quella satira, e n' ebbi questa persuasione a' primi fogli da me letti. Io non ci vidi quel piè di piombo, col quale andò sempre Virgilio.

Virgilio. Ti ringrazio. Tu di' il vero. Quando vedi una censura fatta con una filza di opposizioni tutte ad un fiato, con un certo che di capriccioso, dove la facezia e l' ironia tenga luogo di ragioni, puoi dire in buona coscienza ch'essa non viene da quell'arte, che cerca d' illuminare le persone, ma da capriccio o da voglia di scherzare, per non dire altro. Qual componimento poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si potrebbe mettere in burla con questo metodo? In questa forma, per non dire di altro poema, che sarebbe l'*Iliade?* Che altro è dessa, fuor che un poema di due re di scacchi, che vanno in collera l' uno contro l'altro per conto di una schiava? E l'uno di essi per così grave cagione si ostina a non voler combattere, e piange come un fanciullo più volte. Finalmente per far la vendetta di un suo amico stato ammazzato, uccide un uomo, che combatte seco tremando. In esso poema poi vi entra un vecchio, che parla come le cicale, un certo gobbuzzo e guercio e zoppo da un piede, col capo aguzzo e calvo, bastonato come un tappeto; e i più bei paragoni son tratti dalle mosche. Ti pare che sia però così fatta l'*Iliade,* Doni mio, se tu la leggi?

Il Doni. Non a me; chè anzi si vede ch'essa è l' opera appunto, come disse Dante,

Di quel signor dell' altissimo canto.

Io non ho però veduto che di Dante in quelle carte si parli in tal guisa.

Virgilio. Come no? Vedi qua come tutto vi si biasima ad un tratto. — Si chiama *Divina Commedia* per derisione; prende la noja a leggerla. Il poeta ha fatto male a fare un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Ha diviso il poema in parti ripugnanti e lontane. Ha fatto venir Beatrice a cercarlo, Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, che sedeva, non si sa dove, con la bella Rachele. Oh, un poema in foglio, e bisognoso ad ogni verso di traduzione e spiegazione, d'allegoria, eccetera! — Credi tu però, che sì fatta censura, così nuda di ragioni, basti ad iscavallare un poema per tanti anni ricevuto e ammirato?

Il Doni. Non io, non lo credo; e, quanto a me, penso che sì fatto censurare sia da conversazione, e faccia onore in una bottega o in qualche cerchio d'ingegnetti, fra i quali lo scherzare e il motteggiare con una certa vivacità che frizzi, basta a persuadere. Io però saprei come rispondere a tutta questa censura in poche parole.

Virgilio. In poche parole no; perchè il dir male ha questo vantaggio, ch'è penetrativo e in breve è creduto, benchè sia detto per dritto e per traverso; ma chi vuol difendere dalle imputazioni è necessitato a spendere molte parole e la canna dei polmoni, prima che gli si presti fede. Versa un po' d'olio sopra un panno, eccoti la macchia in un batter d'occhio; ma se tu vuoi cacciarnela di là, ti va terra, fatica e sole, e ancora il panno ti resta adombrato. Tu sai quel che disse Pindaro, che a rovinare una città è sufficiente un uomo anche debole; ma a rifarla ci vuole un gran tempo e la mano di Dio.

Il Doni. Poichè il censore non adduce altre ragioni, fuor quelle che abbiamo udito, quando egli avesse terminato di parlare, comincerei dall'altro lato. — Oh com'è dolce e saporita cosa il leggere il poema di Dante, che veramente *Divina Commedia* si può chiamare! Oh invenzione maravigliosa e da cervello maschio, un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso! Si potea egli meglio cominciare che fingendosi addormentato in quella selva di errori? E quella lonza, lione e lupa! si potea egli trovare più bella allegoria? Bellissimo ingegno a ridurre ad un filo così unito, parti fra sè così ripugnanti e lontane. E quella Beatrice e Lucia e Rachele, quando si ha pratica della nostra religione e delle scritture degli antichi Padri della Chiesa, si poteano adattar meglio? Se il poema è in foglio, trovasi anche in quarto, in ottavo e in dodici. Le traduzioni e spiegazioni non sono necessarie al poema, ma a chi non ha conoscenza di un linguaggio, che si usava ora fa trecent'anni, e della storia di que' tempi, e le interpretazioni delle allegorie abbisognano, perchè il poema è allegorico, avendo sempre Dante fatto professione e detto egli medesimo di avere scritto allegoricamente. — Questa è la risposta mia, la quale io so bene altro non essere che un carro di ciance; ma è

forse altra cosa l'opposizione! A chi non adduce ragioni del suo censurare mi parrebbe di avere risposto abbastanza.

Virgilio. Doni mio, non basta. Tu sai il tuo proverbio: Chi ode non disode poi. Quando la censura ha messo nel cuore degli ascoltanti quanto è largo un dito di radice, fa' conto che trova un fondo fruttifero, e che vi fa una gagliarda prova, e si allarga subitamente; tanto che per isradicare quell'opinione si dee adoperare le mani e appuntare i piedi. Come mai potresti tu rispondere in poche parole, per esempio, laddove il censore ti dicesse che quello non è il vero Inferno, nè il Purgatorio, nè il Paradiso, con queste poche parole; vedi qua alle carte dieci: « Oh che dannate e purganti e beate anime son quelle! e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso son collocate!... Tutti poi, quanti sono, ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti o alla beatitudine, e non mai stanchi di raccontare le loro strane avventure, in risolvere dubbj teologici o in domandar novelle di mille Toscani loro amici o nemici, e che so io! »

Il Doni. A' poeti, direi, è lecito di fingere molte cose, quando non si partano dal verisimile. Oh! non vi sono stati di quelli, che hanno detto che una parte di persone hanno il loro purgatorio a questo mondo? e pure non furono poeti. Ed egli mi ricorda ch'io lessi già in un picciolo libricciuolo assai raro, intitolato *Apoftemmi degli Ebrei e degli Arabi*, un parere di quegli antichi dottori in legge, ed è questo, che tre sorte di persone non anderanno nel fuoco del Purgatorio: prima le persone, che vivono nel mondo a stento, e hanno sempre a' fianchi la necessità e la fame; in secondo, coloro che hanno pubblici ufficj; e in terzo luogo i mal maritati. Chi ha bisogno, diceva quell'autore, ha un fuoco addosso, che cuoce, purga e netta ogni ruggine, che tu avessi intorno, d'iniquità; quelli, che hanno pubblici ufficj, hanno tanto a sofferire dalle lingue e dalla malignità altrui, che si purgano di ogni macula, se hanno pazienza di sofferire; e i mal maritati hanno anch'essi il fuoco alle calcagna continuo. Il trovato di Dante sarà simile a questo; io non ne voglio cercar altro.

Virgilio. A un di presso tu hai tócco il segno così scherzando, che Dante volesse intendere de' mali e de' beni, che hanno gli uomini su la terra, e non in questo mondo di qua. Ma non voglio però che tu risponda con ischerzi in una materia di cotanta importanza. Vuoi tu sapere il pensiero di Dante?

Il Doni. Io l'avrei caro quanto si potesse avere ogni altra cosa.

Virgilio. Sta' ad udir me. Il censore biasima prima che quell'Inferno non sia Inferno, quel Purgatorio non sia Purgatorio, e quel Paradiso non sia Paradiso. E qui sono io del suo parere; ma ti dico io bene che allegoricamente quello è lo stato de' viziosi ostinati, di quelli che si emendano, e de' giusti su la terra.

Il Doni. Oh allegoricamente! dirà il censore. Ecco di que' miracoli, che i glossatori trovano in Dante; ecco i sogni di coloro, che lo vogliono esaltare!

Virgilio. Se quello scrittore ha detto sempre che le opere sue hanno più sensi, uno letterale e uno allegorico, perchè saranno invenzioni e sogni d' altrui interpretarlo secondo la sua volontà? e s' egli mai lo disse di verun' altra cosa sua, l' affermò pure di questa sua *Commedia.* Tu sai bene ch' egli dedicò quella parte di essa, che Paradiso è intitolata, a Can Grande della Scala, e che, dopo avergli detto diverse parole intorno alla sua *Commedia,* gli dichiara ch' è moltisensa, cioè di più sensi, e che secondo il litterale, preso semplicemente, s' intende lo stato delle anime dopo la morte, ma che a raccogliere il senso allegorico il poeta tratta dell' Inferno del mondo, in cui gli uomini, come pellegrini, meritano bene o male. A questo modo dunque il censore non mi può negare ch' io possa interpretare il senso allegorico di quel poema secondo la volontà del poeta, e dire che quei tre luoghi così descritti vogliano significare lo stato delle anime, mentre che sono nel corpo loro.

Il Doni. Bene. Andiamo avanti.

Virgilio. Per dare però un buon fondamento alla sua allegoria non pensare ch' egli la traesse dal suo capriccio, e che quelle pene infernali non abbiano un principio tratto da origini delle più nobili e maestose, che avesse la divina poesia nel mondo.

Il Doni. Da quale poesia?

Virgilio. Da quella de' Profeti.

Il Doni. Ah taci, Virgilio, chè il censore non vuole che tocchi a te il ragionare di certe cose. Non sai tu ch' egli si ride che tu nella *Commedia* di Dante parli di teologia, e dici *maladetto lupo* a Pluto, che tu avevi messo in un trono, mentre che vivevi nel mondo?

Virgilio. Fratel mio, dappoichè venni di qua, ho cambiato parere, e non son più pagano come già fui, onde con ottima convenienza di costume potè farmi parlar Dante secondo la sua religione; benchè di teologia, come afferma il censore, Dante non mi facesse parlare o poco, e quasi sempre io mi rimetteva a quello che gliene avrebbe detto Beatrice: se ti ricordi del Canto diciottesimo del Purgatorio, ch' io gli dissi a proposito di una sua domanda:

> .... Quanto ragion qui vede
> Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
> Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

E così feci più volte.

Il Doni. Allega dunque i Profeti quanto vuoi, che tu mi hai fatto capace.

Virgilio. Dai Profeti dunque egli trasse per lo più l' origine di quelle sue pene; e fra gli altri te ne voglio far

vedere un esempio a proposito dei golosi. « Guai a voi, o vigorose genti nel bere vino (dice Isaia, capo V), e uomini massicci a mescere ebbrezza! » E poco dopo: « Si conturbano i monti, e i corpi degli uomini caduti morti da sè diventarono quasi sterco nel mezzo delle piazze. » E al capo XXVIII contra gli stessi: « Ecco Iddio valido e forte come impeto di grandine; procella che frange, come impeto di molte inondatrici acque sparse su la spaziosa terra. La corona di superbia degli ebbri d'Efraim sarà da' piedi conculcata. » E spesso questo gastigo lo chiama flagello inondatore. Sovra tal fondamento dunque posò Dante, come colui che di tali scritture peritissimo era, la sua invenzione. Odi come son trattati i golosi nel suo Inferno:

Io sono al terzo cerchio della piova,
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta e neve
Per l'aere tenebroso si riversa;
Pute la terra, che questo riceve.

Sicchè eccoti la grandine, l'acqua di ogni qualità e il fetore del terreno; e se vai più oltre, son sì fatte genti distese in terra, nel fango e strapazzate. E però vedi, secondo il senso litterale, che tal può essere fra' morti la punizione de' dediti alla gola, quale la dipinsero i Profeti.

Il Doni. Bene sta; ma vorrei che tu mi cavassi da questa pittura il senso allegorico dello stato, che in questo mondo hanno i ghiotti, perchè io veggo ch'essi vivono sempre lieti, e si ungono la gola benissimo; e, se nessuno ha rubicondo il viso ed è senza pensieri, sono essi. E giungivi che per lo più sono persone liete, facete, motteggiatrici, ben vedute per tutto, e dicono novelle, e sanno mille cose de' fatti degli altri. Per lo più ho veduti tutti costoro grassi, ch'erano una bellezza, e non so quello che abbia a fare la grandine e la pioggia o la neve, nè quel terreno puzzolente, che hanno sotto, perchè gli odori delle salse non puzzano, nè i vini della Grecia, delle Canarie e di tanti altri luoghi della terra offendono le narici.

Virgilio. Tu mi di' appunto tutto quello ch'è vizio; e vi potevi anche aggiungere che cotesti tali hanno quasi sempre una nuvola nel capo, che gli fa dormire; onde non sentono la metà delle disgrazie, e siedono volentieri su i morbidi sedili, che hanno preso il nome da Canòpo; onde si stanno agiati; e altri vantaggi, che hanno per qualche tempo. Ma egli si deve vedere gli effetti di questo continuo trionfare. e là vedrai il gastigo accennato da Dante: « Oh quanti son mai que' mali, che nascono dalla delizia delle mense; che tramutano gli uomini in porci e peggiori de' porci! Vòltolasi il porco nel fango, e dello sterco si nutrisce.... e fa pella bocca, degli occhi e delle narici fogne e cloache. Guar-

dagli dentro, vedrai anima gelata da verno e freddo, istupidita, che per lo furore della procella non può la nave ajutare. »

Il Doni. Quall'altezza di stile hai tu trovata, Virgilio!

Virgilio. Non ti ho detto cosa di mio capo; queste sono parole di un vostro santo Padre (San Giangrisostomo, tom. VII, c. 582); il quale più volte parla del vizio della gola, e sempre con questo tono, e dice tutti i mali dell'animo e del corpo, ch'essa fa, che molto somigliano alla punizione inventata da Dante. Per la qual cosa, se sono reumatici, apopletici, enfiati il ventre, lividi o rossi gli occhi e pieni di altre magagne, tu gli darai ragione ch'egli dicesse poi:

> Urlar gli fa la pioggia come cani;
> Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
> Volgonsi spesso i miseri profani.

Il Doni. A me pare che questo supplizio de' golosi sia pensato benissimo. E ora mi viene a memoria la spiegazione, che a questo passo fa il Boccaccio nel suo *Comento* sopra Dante (Lez. XXV), che si accorda molto a quanto tu hai detto. Virgilio, essa è scritta assai bene. Odila.

« Pare convenirsi che contro a loro voglia, in male e in pena di loro, senza levarsi giacciono in eterno distesi, col loro spesso volgersi testificando i dolorosi movimenti, i quali per lo soperchio cibo già di diverse torsioni loro furono cagione; e, com'essi di diversi liquori e di varj vini il misero gusto appagarono, così qui sieno da varie qualità di piova percossi ed afflitti; intendendo per la grandine grossa che gli percuote, la crudità degl'indigesti cibi, la quale per non potere essi per lo soperchio dallo stomaco esser cotti, generò ne' miseri l'aggroppamento de' nervi nelle giunture; e per l'acqua tinta non solamente rivocare nella memoria i vini esquisiti, il soperchio de' quali similmente generò in loro umori dannosi, i quali per le gambe, per gli occhi e per altri parti del corpo sozzi e fastidiosi vivendo versarono; e per la neve, il male condensato nutrimento, per lo quale non lucidi, ma invetriati e spesso di vituperosa forfore divennero per lo viso macchiati; e così, com'essi non furono contenti solamente alle dilicate vivande, nè a'savorosi vini, nè eziandio a'salsamenti spesso eccitanti il pigro e addormentato appetito, ma gli vollono dalle indiane spezie e dalle sabee odoriferi, vuole la divina Giustizia ch'essi sieno dal corrotto e fetido puzzo della terra offesi, e abbiano in luogo delle mense il fastidioso letto, che l'autore descrive. »

Virgilio. Dice il Boccaccio quello stesso, che di questo vizio dissero le Scritture, i Santi Padri e Dante. Piglialo per l'Inferno di qua o per quello che i golosi hanno al mondo, *il supplizio loro sembra a me pensato benissimo,* se vi aggiungi anche Cerbero, specchio dell'ingordigia, che tutto

trangugia, e strale della coscienza, che punge, e verme, perchè è in quel fango, e verme, perchè così fu da Isaia la coscienza chiamata. Ne vuoi tu più?

Il Doni. Quanto ad una parte dell'opposizione, questa è buona risposta; ma quanto all'altra, che tutte quell' «anime sono ciarliere e loquacissime di mezzo ai tormenti o alla beatitudine», che si avrebbe a dire?

Virgilio. Che ti pare che voglia insegnar Dante nel suo poema?

Il Doni. La morale e le virtù cristiane.

Virgilio. E che ti pare che Omero nell'*Iliade*, e che volessi insegnare io nell'*Eneide?*

Il Doni. A me pare l'arte dell'assediar le città, del combattere, del regger popoli, de' riti gentili e sì fatte cose.

Virgilio. E perciò tu avrai spesso trovato che i personaggi da noi introdotti parlavano di tali faccende, come i personaggi introdotti da Dante parlano di morale e di cristiane virtù. E, se questi favellano di mezzo a' tormenti, spesso due guerrieri pieni di furore e di rabbia si arrestano nell'*Iliade* per ragionare; perchè un poema di persone mutole non fu ancora chi imaginasse di farlo. — (Dal *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante.*)

Invito in villa. *Lettera ad A. F. Seghezzi.* — Oh come sono stanco e sazio che ci facciamo all'amore da lontano con letteruzze spasimate, come gl'innamorati che non possono vedersi! Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa, se un dì la voleste onorare con la presenza vostra; e se il mio piccioletto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna! Sappiate, che per li poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia v'è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v'accerto che vi sieno più dentro le ninfe, come a que' dì; ma vi sono però trotte e temoli che vagliono una ninfa l'uno. Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta, e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d'un vetturale, il quale, quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega, e di là a due ore poco più ritroverete questa villetta di ch'io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove a ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il vedere ora casacce diroccate, ora una fila d'alberi lunga lunga e terra terra, senza un cristiano; ma fra 'l dormire un pochetto, la scuriada,[1] e forse i campanelli al collo de' cavalli, potete pas-

[1] I colpi di frusta ai cavalli.

sare il tempo. Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rosignuoli nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all' uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte cantando un alleluja. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri e da polli d' India, che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo ví darà noja ; ma bisognerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venire a dirvi, che vi saranno ubbidienti e fedeli, e che hanno voglia di dar la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare e tagliare a quarti e a squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pasta, perch' ella ama così di cuore questi suoi allievi, che ad ogni tirar di collo s' intenerisce, e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d' un vino colorito come i rubini, che va in un momento e appena ingozzato, dal collo alla vescica, e poi in terra. Pane abbiamo bianchissimo, come neve che fiocchi allora ; ma sopra tutto un' allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla [1] possono in voi, invitate una gondola, entratevi col valigino o col baule, e tirate via alla distesa, ch' io vi desidero come un ammalato la sua salute.

PROSPERO MANARA.

Di Borgo Taro nel Parmigiano, e di famiglia marchionale, nacque ai 14 aprile 1714. Trasferitosi a Parma durante il reggimento borbonico, venne dal Du Tillot introdotto in corte, ove fu, successivamente, vice-ajo, maggiordomo, consiglier di Stato, gentiluomo di camera, maestro dell' infante Lodovico, e finalmente, ormai vecchio, primo ministro dall' '81 fino al 1787: morì ai 18 febbraio 1800.

Tradusse le *Egloghe* di Virgilio in terza rima e poi la *Georgica* in sciolti : può vedersi il giudizio di queste versioni, raffrontate col testo e con altre, nella biografia del Manara data dall' UGONI nella *Continuazione* al CORNIANI ; e scrisse anche parecchie liriche, raccolte poi da mons. CERATI, che vi prepose l' *Elogio* dell' autore (Parma, Bodoni, 1801, 4 volumi).

[Oltre i cit. aut., vedi, per la biografia, A. PEZZANA, *Memorie degli scrittori parmigiani,* Parma, Tipogr. ducale, 1833, vol.VII, 231, e A. AVOLEDO, *La vita e le opere di P. Manara,* Piacenza, Stabilim. tipografico, 1899.]

---

[1] *Punto punto.*

Alle Campane.

Nel giorno della commemorazione dei morti.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro,
Che il ferreo eterno sonno ahi! mi ricorda.
Ecco già col pensier vivo penètro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stese nell' orrido ferètro
Morte, del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l' inno funèbre il tempio assorda.
Sola, e divisa dalla spoglia algente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e 'l tetto già mio pietà ne sente.
Ma il nudo spirto intanto esulta in cielo
O nell' erebo smania, ombra dolente?
Taci, bronzo lugùbre; io tremo, e gelo.

GIOVAN LODOVICO BIANCONI.

Di famiglia veronese, nacque il 30 settembre 1717 in Bologna, dove si laureò in medicina. Ascritto all'Istituto e fattosi conoscere pe'suoi lavori, nel '44 fu chiamato alla propria corte dal langravio di Assia-Darmstadt, principe-vescovo di Augusta, e vi restò sei anni. Non dimentico della patria, negli anni 1748-49 mandò fuori a Lipsia in francese un *Giornale delle novità letterarie d'Italia,* e indirizzò *Lettere* di fisica a Scipione Maffei e all'Algarotti. Nel 1750, raccomandato da Benedetto XIV, si recò alla corte d'Augusto III, duca di Sassonia e re di Polonia, che lo fece suo consigliere. A Dresda, nel '53, sposò Eleonora von Essen, figlia del consigliere di giustizia di Augusto III. Mandato nel '60 in missione diplomatica a Parigi, ove ebbe benevoli accoglienze, accompagnò poi la profuga corte elettorale a Praga e a Monaco: indi dal suo signore fu inviato nel '64 residente presso la Santa Sede. A Roma cooperò al giornale l'*Antologia,* diede il primo impulso alle *Effemeridi letterarie,* e attese indefessamente a scritture d'arte e di erudizione archeologica e letteraria, in che la varietà e copia della dottrina va congiunta con la facilità ed amenità della forma. Morì a Perugia, il 1° gennaio 1781.

Le opere sue furono raccolte a Milano, 1802, dalla Tipografia dei Classici italiani in 4 volumi, che contengono, precedute dall'*Elogio* scritto da ANN. MARIOTTI, le *Lettere su Cornelio Celso,* dirette al Tiraboschi; altre di varj argomenti, specie archeologici, quelle al march. Hercolani *su alcune particolarità della Baviera ed altri paesi della Germania,* e le *notizie su Pisa e Firenze* al

principe Enrico di Prussia, lettere d'arte e di critica che furono stampate fra le *Lettere pittoriche* del Bottari, vol. VIII, gli *Elogj* del Piranesi e del Mengs, scritti medici (sull'*idrofobia,* sull'*inoculazione del vaiuolo* ec.), e l'opera postuma, nè finita nè ripulita dall'a., *Descrizione de' circhi, particolarmente di quello di Caracalla* ec. Alcuni suoi *Ricordi* scritti in francese *in occasione del matrimonio di sua figlia Federica col c. R. Ansidei*, vennero nel 1872 stampati per nozze a Perugia. Il meglio de' suoi scritti, col nome di *Operette scelte,* fu raccolto in un volumetto da B. GAMBA, Venezia, Alvisopoli, 1824.

[Per la biografia, oltre il cit. *Elogio,* vedi MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. II, p. II, 1197; FANTUZZI, *Scrittori bolognesi,* II, 191; *Cenni biografici,* per nozze Bianconi-Fingarezzi, Bologna, tip. Felsinea, 1867, con ritr.; E. SASSOLI, *Vita e opere di G. L. B.*, Bologna, Fava e Garagnani, 1885.]

La Baviera, Lettera al marchese *Hercolani,* 18 novembre 1762. — ..... Eccovi, amabilissimo sig. marchese, parte delle cose singolari che voi incontrerete in Baviera, o almeno di quelle che tali mi parvero, quando con occhio forestiere le guardai la prima volta. E giacchè scrivo a gentile e giovane cavaliere, avrei dovuto aggiungere qualche parola ancora delle belle dame che in Monaco ammirerete, e che all'età vostra importano almeno al pari delle belle pitture e delle statue; ma lascerò a voi il piacere di formarne giudizio. Non saranno poche quelle, crediatemelo pure, che lo avran favorevole, massimamente dopo conosciute e trattate. Le vedrete tutte vestite colla dignità che una gran corte richiede e d'un ottimo gusto, lo che è sempre un contrassegno di buona educazione e di gentile cultura. Molte ne troverete che parlano la nostra lingua, ma tutte generalmente, e benissimo, quella delle corti, voglio dir la francese. La corte di Baviera è stata da lungo tempo fra le cattoliche della Germania un'ottima scuola di nobile galanteria, perchè in essa la cortesia, l'amore, e in conseguenza la voglia di piacere, v'hanno sempre regnato al pari di Versailles e di Dresda. Non vi maravigliaste di questa distinzione, che sembra aver l'aria quasi ecclesiastica! Voi dovreste aver osservato nel vostro viaggio, che grandissima è la differenza che nelle maniere passa fra le corti della nostra religione e le protestanti. Se foste curioso d'indagare la ragione di una tanto sensibile stravaganza, io non saprei qual'altra incolparne se non questa, e a voi starà il crederla, se vi piace. Dopo che Carlo d'Austria col nome di Carlo V fu eletto imperadore, egli portò in Germania, e sparse pel resto dell'Europa, i costumi, la gravità e le maniere spagnuole. Quelle corti che restarono cattoliche di-

chiararonsi quasi tutte per Carlo, ed imitandolo adottarono la serietà spagnuola, come fecero ancora le corti d'Italia, che l'hanno conservata sino a' nostri giorni. Quelle che abbracciarono il cangiamento di religione, fecero quasi confraternita fra di loro, e gelosamente unirono agli antichi costumi nazionali le maniere facili e galanti di Francesco I, il quale, come emulo di Carlo, fu mai sempre loro amico e collegato. Questa differenza ha durato per quasi due secoli, cioè altiere le prime, e disinvolte le seconde; ed intanto che alcuni principi della Germania soli mangiavano al suono di tetra musica, e che i più piccoli duchi dell'Italia facevansi servire a tavola sotto al baldacchino dalle dame, vedevansi all'incontro queste alla corte di Carlo II comandare all'Inghilterra, e a quella di Dresda far nascere le giostre ed i tornei più splendidi, e farsi corteggiare dal re Augusto. Presentemente le cose cominciano a cangiare d'aspetto, e colla memoria di Carlo V si vanno ogni dì più obliando le etichette e la sostenutezza della corte di Borgogna, come voi medesimo avrete veduto costì nella corte, alla quale avete presentemente l'onore di appartenere. Giova lo sperare che in pochi anni tutto sarà a livello, almeno su questo articolo. Volesse Iddio che fossimo anche nel resto, ma pare, pur troppo, che sì bella ventura sia riserbata a secoli più felici dei nostri.

I Francesi, che a guisa degli antichi Romani portano dappertutto la loro lingua, le mode e l'allegria, hanno colle frequenti invasioni in Germania ed in Italia, non poco contribuito a questo cangiamento. Le corti ecclesiastiche anch'esse di qua dai monti paiono al secolo nostro ingentilirsi; ed io ne ho conosciute alcune che in galanteria ed in buon gusto non la cedevano a verun'altra, per quanto secolare si fosse, e v'ho veduto feste da ballo reali.....

Che se poi mi domandaste notizie dell'interno della Baviera e delle sue ricchezze, io non potrei dirvi se non che questa provincia è assai pingue, e quasi in ogni cosa agiatissima. Le carni vi sono squisitissime; e poco o nulla cedono alla famosa vitella mongana, o a quella di Soriento. I pesci di lago sono di cento specie, tali che non ho mai veduto altrove, e nulla hanno da invidiare alla delicatezza di quelli del lago di Garda. Il pane non è men bello di quello di Vienna, che passa per lo migliore d'Europa. Non posso dire lo stesso dei vini che vi nascono, ma in iscambio potete averne dei forestieri a prezzo ragionevole.

Non credeste però che codesti comodi derivassero dall'industria degli abitanti, piuttosto che dalla fertilità del terreno e delle acque. Pochissimo è il commercio che fassi in Baviera, nè v'entra altro danaro straniero, che quello che produce la vendita dei legnami, del sale, dei cuoi crudi e conci, e dei grani, che quasi spontaneamente sorgono da uno de' migliori suoli della Germania.....

Del resto sarebbe altra cosa la Baviera, se la nazione fosse un poco più attiva. Giudicatelo voi considerando che questo stato, pieno di buone città, è a portata dell'Italia, della Francia, dell'Austria e dell'Impero; ch'è bagnato dall'Iser, dal Leck, dall'Inn e traversato dal Danubio; e che dalle porte di Monaco, e da varie altre città, potrete andar per acqua e con sicurezza sino al Mar Nero. Le foreste bavare mandano i loro legni legati in zattere a Vienna, e con questi fabbricano poi navi e case gli austriaci. In somma, il paese si arricchisce coi soli nazionali prodotti terrestri; e da questo conoscerete sempre più la massima d'eterna verità, cioè, che la prima sorgente delle ricchezze d'una nazione dee essere la cultura diligentissima del proprio terreno. L'Inghilterra, la Danimarca, da che seriamente vi badano, hanno il piacere di mangiare alle loro mense i frutti dell'Indie cresciuti nei loro campi; e quasi raddoppiate veggendo le loro entrate terrestri, vanno adesso a vender biade a que' popoli, da' quali a gran prezzo ne comperavano gli anni passati. Con questo poi tanto più agevolmente possono sostenere il commercio esterno, e andare a dar leggi per fino nelle corti dei re dell'Indie e dell'Affrica, e comandare nelle colonie dell'altre nazioni in America. Volesse il cielo, che alcune provincie della nostra Italia adottassero questo principio! Molti de' nostri nazionali abitano un paese felicissimo per il clima, per la situazione e per il suolo; eppure talvolta appena si cava da alimentare lo scarso numero degli abitatori che lo coltivano, e de' cittadini che lo posseggono. Qui in Sassonia, dove in alcune contrade da qualche anno in qua l'agricoltura è totalmente rinnovata, raccogliesi fino a quindici volte più del seminato, benchè per lo prima non fossero più fertili delle altre. Due armate immense e straniere sono da sei anni state nudrite co' loro grani dai Sassoni; eppure il pane (che che si dicano alcuni) ha sempre abbondato. Quai fiumi d'oro forestiere non riceverebbe in seno l'Italia, se sapesse far miglior uso de' suoi porti, de' suoi prodotti e massime delle uve, che forse in copia soverchia da noi si vendemmiano! Si farebbero allora vini più generosi, più durabili, e come tant'altri, capaci di sostenere il tumulto del mare e 'l cangiamento dei climi. Ve lo diranno non solo la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Isole Canarie, il Capo di Buona Speranza, che cavano annualmente immense somme dai paesi settentrionali; ma le fredde rive del Reno e quelle dell'Elba, che a tutt'altro fuorchè a produr vini parevano nate. Qual de' nostri antenati avrebbe mai creduto che l'Ungheria produrrebbe oggidì il vino più delizioso e più caro delle tavole dei re, un vino per cui Orazio certo dimenticherebbe il suo Falerno ed il Chio? Non istate a dirmi che le nostr'uve non sono capaci, e ricordatevi che gli antichi romani bevevano alle loro solenni cene i vini riposti in cantina sotto i consoli dei

loro avi. Riflettete che la Toscana industre manda il suo *artimino* e il *carmignano* sino a Pietroburgo e a Costantinopoli; ma per far questo non bisogna ostinatamente cacciarsi in capo, che il metodo di fare il vino dei nostri vecchi castaldi sia il solo praticabile da noi. — (Dalle *Lettere sopra la Baviera,* lett. VII, in *Opere,* tomo II, pag. 77, Milano, tip. dei Classici italiani, 1802.)

Costumi germanici del secolo XVIII, Lettera al marchese *Hercolani,* 25 novembre 1762. — . . . . . Voi, caro marchese, avete viaggiato giorno e notte per la Germania nel tempo della più rabbiosa guerra, il più delle volte solo, per contrade desolate o inondate da vagabondi, da disertori, per foreste orride e solitarie. Ditemi, in fede vostra: avete voi mai corso verun pericolo? V'è mai succeduto alcun sinistro accidente per l'audacia o petulanza degli abitanti? Benchè io non lo sappia, ardisco dirvi francamente di no, perchè rarissime volte questi casi succedono, e quando che sì, se ne parla per tutta la provincia come di cosa straordinaria; anzi il governo non riposa, finchè non sieno interamente sterminati i perturbatori della pubblica sicurezza. In prova di ciò, qual è quella dama in Italia che ardirebbe sola intraprendere un viaggio di quattro o cinquecento miglia, come tante volte l'ho veduto io fare alle dame della nostra regina, belle e ricche, quando andavano sole da Dresda a Varsavia?

Avete voi mai udito che qui, o altrove in Germania, nel tempo del vostro soggiorno, siasi commesso uno di que' neri omicidj proditorj, che pur troppo sono tanto in uso altrove, una violenza, una vile superchieria? Qui pure io suppongo fermamente di no, perchè, in tredici anni ormai che sto in Sassonia, non ne potrei citare qui fra noi che una sola. Ma donde, ditemi, vi prego, donde nasce codesta inalterabile tranquillità, tanto sospirata in altri paesi e tanto necessaria all'umana società? Non sono gli uomini qui della stessa specie degli altri? Non sono que' medesimi che quando colle armate tedesche calano in Italia, portan con loro il terrore e lo spavento ne' lor burberi ceffi? In Germania non v'è alcun'arme proibita, non v'è pistola nè corta nè lunga, non v'è pugnale, che non possiate portare a qualunque ora e dovunque, benchè nessuno ne porti mai. Qui dal minuto popolo si beve abbondantemente, qui gli amori plebei e grossolani sono egualmente conosciuti e forse più che altrove. Qui ballasi a voglia d'ognuno tutta la notte nelle bettole, qui parla ognuno a suo talento. Non si può dire che gli sbirri, i bargelli tengano in timore la plebe, perchè questa specie di galantuomini non è conosciuta in Germania. Donde adunque, vi replico, codesta pubblica sicurezza? Ve lo dirò io, signor marchese, e non temo questa volta d'ingannarmi.

Sappiate adunque, che qui non è permesso in verun modo alla gentaglia di vivere in ozio, e i vagabondi sono indifferentemente arrestati ed esiliati. Potrebbe portar armi, è vero, chiunque avesse questa vigliacca vocazione da sgherro, ma guai a colui che ardisse di farne uso. L'omicidio, anche semplicemente tentato, è irremissibilmente punito di morte, nè v'è somma di danaro, per quanto grande sia, per cui possasi riscattar la vita d'un reo di simil delitto. E chi non vede che altrimenti sarebbe lecito ai ricchi l'ammazzare? Non v'è protezione, non v'è patente, non v'è livrea, non v'è condizione che possa infirmare la santità delle leggi. Le case de' potenti o le chiese del Signore non servono qui d'asilo e di ricovero agli scellerati; la speranza di fuggire e salvarsi in altro territorio è vana. Non v'è principe che non ceda un reo straniero al suo naturale sovrano offeso. Nemmeno le guerre le più vive sospendono fra le potenze nemiche questa vicendevole protezione della giustizia, ch'è il nerbo della loro autorità e l'anima della società. Saranno in guerra fra loro i principi, ma non sono mai in guerra i magistrati. In somma, i delitti che offendono l'umanità e la vita sono qui causa comune. Qui sono i soldati che arrestano i rei, e non è commessa l'esecuzione della giustizia a certa gentaglia, che sovente è più colpevole dei delinquenti medesimi, e in conseguenza quasi sempre loro protettrice e compagna. Non v'è cittadino, per quanto nobile sia, che non facciasi una gloria d'ubbidire alle leggi, e che non conosca come, altrimenti facendo, turberebbe la pace dello Stato e farebbe torto a sè stesso. È manifesto esservi un non so che di vergognoso, di vile a voler proteggere la scelleraggine e l'ingiustizia. L'esperienza ha sovente mostrato, che l'aver compassione d'un reo fu lo stesso che sottoscrivere l'arresto di morte d'alcuni innocenti. Altrove i cittadini si fanno una mal intesa gloria di celarlo a danno della giustizia, e qui ognuno si farebbe un dovere di palesarlo. Dall'altro canto, delitto imperdonabile sarebbe l'usurpare il diritto del principe, facendosi con violenza e privata autorità rendere conto del menomo aggravio. Le leggi, che vegliano a difesa del cittadino, gli danno piena ragione, e l'aggravio o l'insolenza sono senza dubbio respinti e puniti. Chi vorrebbe adunque prendersi una vile soddisfazione, se al fianco del principe trovate sempre vigilante la giustizia ad assistervi?

Ma qui vi sento, e con ragione, domandarmi: Dunque non si fanno delitti in Germania? sono eglino i Tedeschi impeccabili? Non signore; l'uomo è lo stesso da per tutto, ma la sicurezza del più severo gastigo vale a raffrenarlo. È un piacere, per noi forestieri, il veder qui diventati trattabili que' facinorosi indomiti Italiani, que' malviventi medesimi, i quali in Germania dappoi per qualche delitto sonosi rifuggiti. Voi sapete la Sassonia essere paese di libertà, e

che qui egualmente che nel Brandeburgo, nell'Hannoverese, nel Luneburgo ed altrove, raccogliesi quella spuma, che di tempo in tempo per alleggerirsi vanno vomitando l'Italia e la Francia, e che veggiamo i fuggiaschi e gli apostati, per paura di peggio, diventar qui tutto ad un tratto laboriosi e civili. Chi fa il maestro di scherma, chi di ballo o di lingue, chi il soldato, chi il correttore di stampe o l'editore, chi il locandiere e chi forse peggio; ma nessuno ardisce turbare con violenze la società, nè vivere ozioso. Li vedete nascondere tutti, alla meglio che possono, quel reo talento che qui li condusse, e fare ogni sforzo per darsi aria di galantuomini perseguitati dalla fortuna. Mi venne da ridere una volta in Lipsia, che parlando con un certo frate romagnuolo fuoruscito, e narrandomi costui una lite che avea col suo padrone di casa, auguravasi le belle vendette del suo paese, e pentivasi di essere venuto fin qui a far penitenza, com' ei diceva, de' suoi peccati. Bisogna che si pentisse davvero, perchè una notte all'improvviso, fatto un solenne furto ad un divoto artigiano, che, come proselita, lo proteggeva, sua paternità molto reverenda sparì, nè se n'è mai saputa novella.

Del resto poi qui ancora si sentono, benchè rarissime volte omicidj accidentali o rissosi, e in tredici anni che sono in Sassonia potrei citarvene due a mia memoria, de' quali forse parlasi ancora, e che furono immediatamente puniti. Si ruba, è vero, benchè di rado; si fanno contrabbandi, fallimenti fraudolenti; ma questi delitti sono anch'essi puniti a proporzione. Avrete in fatti veduto lavorare per Dresda colla catena al piede i condannati, giacchè una delle massime del governo tedesco è l'ottimo instituto di far servire al comodo de' buoni cittadini ed al quotidiano esempio del popolo, coloro che l'hanno con delitti scandalezzato.

Eccovi la ragione assai chiara della tranquillità, che regna nei governi tedeschi, come l'opposto di tutto ciò vi mostrerà donde nasca il tumulto, che pur troppo s'osserva in alcuni altri paesi, che sono sì spesso e miseramente macchiati di sangue cittadinesco. Sotto il pontificato di Gregorio XIII erasi riempiuto lo stato ecclesiastico di ribaldi e traditori, ma Sisto V in pochi mesi lo ridusse tale, quali sono i paesi ben governati, cioè tranquillo e sicuro. L'unica cosa che resterebbe da desiderarsi in Germania, sarebbe la sollecitudine ne' giudicj, i quali ne' piccoli delitti sono talvolta un po' lenti, e forse non tanto incorrotti quanto ne' gravi. Ma felice troppo sarebbe quel paese, al governo del quale nulla vi fosse da opporre. — (Dalle *Lettere sopra la Baviera,* lett. IX, *Ibid.,* pag. 101.)

SAVERIO BETTINELLI.

Nacque in Mantova ai 18 luglio 1718. Dopo avere studiato sotto i gesuiti, entrò nel loro ordine nel '36, e insegnò lettere successivamente a Brescia, a Bologna, a Venezia, finchè nel '52 fu mandato, fino al '59, a Parma, *Accademico,* cioè prefetto dell'Accademia degli *Scelti,* professore di storia, e poeta, insieme, del teatro del collegio de' nobili. Viaggiò nel frattempo in Italia,[1] e anche fuori come ajo de' figli del principe di Hohenlohe; soggiornò a Parigi, e visitò in Lorena il re Stanislao. Questi lo inviò con una sua ambasciata al Voltaire, che lo accolse sclamando: « Un italiano, un gesuita, un Bettinelli onorano troppo le mie capanne! » Il racconto di questa visita (1758), fatto dal Bettinelli stesso nelle sue *Lettere a Lesbia Cidonia,*[2] quantunque assai fantastico è pur curioso. Il Voltaire gli apparve come una « rara figura e grottesca, con un gran berrettone di velluto nero sugli occhi, sotto il quale era una parrucca ben folta, che serravagli il volto, onde spuntavano fuori il naso e il mento, più acuti assai che non sono nei ritratti; il corpo era impellicciato da cima a fondo. » Aveva « gli occhi scintillanti come due stelle; non saprei dirvi bene di qual luce, ma era un misto di lepore e malignità, come nelle sue parole. » Portava in mano un bastoncello « che alle due estremità aveva una piccola ronca e una piccola zappa.... frammischiava l'italiano al francese, e citavami Tasso e Ariosto, benchè con pronunzia francese. » Il Bettinelli presentò al Voltaire una copia dei *Versi sciolti di tre eccellenti autori moderni,* scrivendo sotto al frontespizio una quartina di dedica: il dì dopo gli venivano in regalo i sette volumi dell'*Histoire générale* del Voltaire, scrittovi sopra: *Compatriote de Virgile Et son secrétaire aujourd'hui, C'est à vous d'écrire sous lui, Vous avez son âme et son style.* Era una esagerazione di gentilezza, o una corbellatura del maligno filosofo

---

[1] Vedi A. Neri, *S. B. a Genova,* in *Giorn. ligust.,* ottobre 1881.

[2] Vedi anche Suard, *Bettinelli aux Délices,* in E. Asse, *Lettres de mad. de Graffigny* etc., Paris, Charpentier, 1879, pag. 285. Vedi anche le notizie tratte da un diario del Bettinelli inedito fra i mss. della Comun. di Mantova, e comunicate da L. Ferrari, in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* VI, 300.

al padre gesuita? Fatto è, che dopo ripetuti colloquj, ne' quali ambedue fecer scherma d'ironia e di bei motti, si separarono amici, e la relazione continuò per lettera, ricercata dal Bettinelli, che, quantunque fatto segno agli scherzi sarcastici del filosofo francese e da lui lasciato più volte senza risposta, continuò a sollecitarne i favori inviandogli con una lettera il suo *Entusiasmo* (edito nel 1769), e facendo omaggio a mad. Denis della prima stampa delle *Tragedie* (1771). Tornato in Italia, il Bettinelli lasciò l'ufficio di Parma, e si fermò qualche tempo a Verona, convertendo, dice il Pindemonte, la gioventù a Dio nelle chiese, e al buon gusto in sua casa. Quando nel '73 vennero soppressi i Gesuiti, egli era prefetto delle scuole a Modena e, dal '72, professore di eloquenza italiana in quella università. Tornò a Mantova, ed ivi attese alla stampa delle opere fin allora composte (Venezia, Zatta, 1780). Alla discesa de' francesi e durante la guerra, riparò a Verona, tornando poi in patria quando Mantova nel '93 si arrese alle armi di Francia, e cominciò un' altra più copiosa collezione de' suoi scritti (Venezia, Cesare, 1799-1801, 24 vol.). Nei nuovi tempi divenne cavaliere della corona di ferro, membro dell' Istituto nazionale e del collegio elettorale dei dotti; la lunga vita, l'amabilità dell'indole, la sua dimestichezza col bel sesso, la familiarità con tanti dotti d'Italia e di fuori, fors' anche l'esser egli un singolare e contradditorio impasto di gesuita e di volteriano, di uomo dotto e di abate galante, l'innegabile operosità di scrittore e la stessa audacia sua di andar contro corrente, gli avevano col tempo conciliato l'universale ossequio; e il titolo arcadico di *Diodoro Delfico* e quello appostogli, dopo le *Lettere virgiliane*, di *padre Totila*, dieder luogo alla rispettosa qualifica di *Nestore della letteratura italiana*. Morì il 13 settembre 1808, ed ebbe onorata sepoltura, a pubbliche spese, nel *Panteon* mantovano.[1]

Molto scrisse in prosa e in versi. L'opera sua migliore, pel disegno e pel modo ond' è questo eseguito, è il *Risorgimento d'Italia negli studj nelle arti e nei costumi dopo il Mille* (1ª edizione 1773), colla quale, sulle orme de' lavori storici del Voltaire, volle riassumere, come in un quadro di giuste e armonizzate dimensioni, un ampio e vario periodo della vita italiana, cercata e studiata non tanto nelle vicende esteriori, quanto ne' mutamenti e progressi del pensiero e del costume, indagandone le cagioni. Meritano pure esser ricordati i *Discorsi delle arti e delle lettere mantovane* (1774), con i quali illustrò la patria cultura. Ricordiamo anche i *Ragionamenti filosofici sopra l'uomo*, lezioni scritturali tenute durante il soggiorno fatto a Verona; l'*Entusiasmo delle belle arti*, tentativo di teorie retoriche fondate sull'esame del-

---

[1] *Prose e Poesie in morte del cav. S. B. recitate dai soci della R. Accad. di Mantova e dai pastori Arcadi della Colonia Virgiliana*, Mantova, Agazzi, 1808.

l'ispirazione e dell'estro poetico; le *XX lettere d'una dama ad una sua amica sulle belle arti* (1793); le *Lettere a Lesbia Cidonia negli Epigrammi* (1787), notevoli pei molti e arguti epigrammi originali, che l'autore innesta alla storia del genere; il *Saggio sull'eloquenza* (1782), che è il frutto delle lezioni tenute all'università di Modena. Dai due volumi di *Lettere d'un' amica tratte dall'originale e scritte a penna corrente,* benchè di soverchio prolisse, si possono trar fuori curiosi particolari sulla storia del costume. Dedicati « alle dame viennesi » sono pur due volumi di *Dialoghi sull'amore* (1796), più letterarj forse che erotici, ed ove addenta un po' tutti, specialmente il Metastasio, l'Alfieri (assalito anche nella *Lettera* al can. De Giovanni),[1] e il Monti, detto per la sua *Bassvilliana* « Spartaco e Masaniello di poesia ». Molto rumore e scandalo levarono le *Lettere di Virgilio,* pubblicate senza nome a Venezia nel 1758, ma già stampate nel 1757,[2] ch' egli finse scritte dagli Elisi a vitupero di Dante e de' suoi ammiratori ed imitatori. Con esse eccitò subito un gran vespaio, e tentò di serbare l'anonimo, raccomandandosi agli amici perchè non lo svelassero, per tema di « poter avere dei fastidj.[3] » Il libro suscitò risposte del Gozzi, del Paradisi e del Gennari,[4] lasciando di sè e del criterio del suo autore non buona riputazione ai posteri.[5] Le *Lettere inglesi* (1767) sono in parte una apologia delle virgiliane, ma allargano la trattazione a tutta la letteratura italiana passata e presente, affermando per bocca di un immaginario inglese che « voialtri italiani non avete letteratura italiana » (*Lett.* IV). La causa di ciò ei la ritrova, oltrechè nella pedanteria e nella tradizione accademica, nel non esservi fra noi come in Francia « un centro di tutto il regno.... un mercato universale; » sicchè in Italia, ogni provincia « alza il suo tribunale, ha il suo parlamento letterario e comanda nel suo distretto quanto Londra all' Inghilterra, Parigi alla Francia in materia d'opinioni sovranamente.... Che se l'Italia tutta avesse un centro, un punto d'unione, sarebbe più ricca d'assai nell'arti, nelle lettere, e forse nelle scienze, che qualunque altra nazione; ma questo disgregamento, che produce poi la discordia, la gelosia, l'opposizione d'un paese coll'altro, fa parere che gli italiani siano più poveri che non sono, e più ridicoli » (*Lett.* II).

---

[1] In *Nuovo giorn. dei lett. di Modena*, vol. XLIII, 17-90.

[2] Vedi L. De Leva, *Schedule bibliografiche,* nell'*Annotatore*, X, 1884, n. 6.

[3] Vedi A. Marchesan, *Vita e prose di Fr. Benaglio,* Treviso, Turazza, 1894.

[4] E di molti altri, i nomi e gli scritti de' quali sono accennati da Guido Zacchetti in una pubblicazione per nozze Zacchetti-Wanderlingh, Pisa, Citi, 1895.

[5] Vedi E. Errera, *Le Lettere Virgiliane*, Milano, Cogliati, 1894; A. Torre, *Le lettere virgiliane* ec. nel *Giorn. dantesco*, n. s., anno I, qu. IV; E. Bouvy, *Voltaire et la critique de Dante,* nel libro *Voltaire et l'Italie,* Paris, Hachette, 1898, pag. 37 e segg.

« Voi direte che questo prova aver voi una repubblica letteraria, e avete ragione; ma ella è tutta democratica, poichè il popolo, anzi la plebe letteraria vi domina e dà le leggi, seppure anzi non è un'anarchia » (*Lett.* IV). Vecchio ormai di ottantadue anni, ritornò *sopra Dante* con una *Dissertazione accademica,* mescendo lodi e biasimi, confessando che la *Commedia* « è la nostra *Iliade* unita all'*Odissea* », protestando di ammirare « la grand'anima, il sommo ingegno, la vasta scienza del grand'uomo »: benchè, ei soggiunge, « benchè non grande poeta. » E anche nel sonetto (composto però, più che altro, per compiacere al card. L. Valenti-Gonzaga, suo antico protettore) che solo arrechiamo ad esempio del suo valore poetico, e in altro in morte dell'Alfieri ei rese omaggio, e sia pure per forza ed ipocritamente, al gran poeta, accoppiandolo ad Omero.

Fra le prose ricordiamo anche il *Saggio sul dominio delle donne e della virtù,* la *Lettera sui pregj delle donne,* le *Lodi del Petrarca* (1786) ch'era il suo nume, come in generale de' poeti « sensibili » del secolo decimottavo; e il *Discorso sopra la Poesia Italiana* (premesso al tomo V delle *Opere*, ediz. Zatta, 1781), che, col *Saggio sull'eloquenza* citato, e colle lettere al Vannetti e al Cesari, ci rivelano una seconda forma di critica del Bettinelli, tramutatosi in paladino della lingua e dei generi nazionali contro l'imitazione straniera, soprattutto delle letterature settentrionali.

In poesia lasciò *Versi sciolti,* ch'ebbe il coraggio di presentare al pubblico come *eccellenti* insieme con quelli dell'Algarotti e del Frugoni, accompagnandoli colle *Lettere virgiliane; poemetti* in vario metro, e notevole tra essi, per l'imitazione del *Lutrin* del Boileau, quello sopra, anzi contro, le *Raccolte* di versi;[1] rime varie, e tre tragedie, il *Serse*, il *Gionata,* il *Demetrio Poliorcete* (Bassano, 1771): ricordevoli, perchè esempio d'un teatro *sui generis,* com'è il gesuitico,[2] e perchè offrono materia di riscontri col teatro francese.[3]

Nella Biblioteca di Mantova si conserva il suo carteggio, che sappiamo esser stato già fruttuosamente esplorato; è copioso e importante, e si sa che fu detto argutamente, dovere il Bettinelli metà della sua fama alla posta. Alcune lettere sue o d'altri a lui si trovano in molte pubblicazioni.[4] Nella biblioteca mantovana si

---

[1] Su questa produzione letteraria, speciale al secolo passato, vedi un interessante studio di F. Colagrosso, *Un'usanza letteraria in gran voga nel settecento,* Napoli, 1899 (in *Studi di letter. ital.,* I, 240).

[2] Vedi L. Ferrari, *Appunti sul teatro tragico dei gesuiti in Italia,* in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* VII, 124.

[3] Vedi F. Colagrosso, *S. B. e il teatro gesuitico,* Napoli, tipogr. universit., 1898.

[4] Se ne trovano in *Lettere di quaranta illustri italiani del sec. XVIII,* Milano, Bravetta, 1836 (per nozze Mazzetti–Altenburger); *Lettere ined. d'ill. ital.,* Padova, alla Minerva, 1838 (per nozze Maldura–Rusconi); Barozzi, *Alcune lett. d'ill. ital. ad Isabella Teotochi–Albrizzi,* Firenze, Le Mon-

trovano anche due poemi inediti: *L'Europa punita* o *Il secolo XVIII*, in dodici canti, e il *Bonaparte in Italia* in quattro canti; e quest'ultimo disdice in gran parte le opinioni espresse nell'altro; colpa, del resto, non tanto di volubilità sua propria, quanto delle vicende de' tempi.

Esaltato troppo ai suoi giorni, troppo sprezzato dappoi, specialmente a causa delle *Lettere virgiliane*, e per tal modo giustamente punito dell'irreverente sua petulanza, il Bettinelli rappresenta tuttavia un aspetto importante della letteratura del suo tempo; la ribellione, cioè, al passato, alla tradizione pedestre e pedantesca e il desiderio di rinnovare la cultura italiana, renderla più diffusa e comune a tutti, ed uguagliarne i progredimenti a quelli delle altre nazioni europee. Ma nella tradizione ei non distingueva ciò che v'era di sano e di vitale, da ciò ch'era marcio e vieto, e troppo piegò agli esempj di fuori, specialmente nella lingua e nello stile, e troppo si affidò, come altri suoi contemporanei, a certe norme astratte del così detto *buon gusto*, ch'erano in sostanza un culto arbitrario di forme volute dall'andazzo dell'età. Ma la stessa audacia sua nel combattere e nell'abbattere, se non lo fa sempre degno di lode, lo renderebbe degno di studio come precorritore di tutti coloro, che nella letteratura non videro una cosa rimorta e vollero farne efficace strumento di universale cultura.

[Per la biografia, vedi FR. GALEANI-NAPIONE, *Vita dell'ab. S. B.* e *Delle lodi dell'ab. S. B.*, in *Vite ed elogj d'illustri italiani*, Pisa, Capurro, 1818, vol. III, p. 177 e 227; UGONI, *Continuazione al* CORNIANI, ediz. Pomba, V, 302; D. CORTESI, *Un gesuita nel sec. XVIII*, in *Rassegna Nazionale*, 16 ott. 1898.]

I petrarchisti. — Non avessimo letto mai, nè lodato il Petrarca! non altra volta fu mai veduto tanto scatenamento di poeti importuni, di rimatori, di verseggiatori come il giorno che ritornammo a fare adunanza.[1] Più di trecento poeti italiani, ciascuno con un libro di rime sue, con un suo canzoniere, alcuno con più volumi, e tutti col nome di petrarcheschi, e i più col titolo di cinquecentisti, che per loro

---

nier, 1856; *Lett. ined. di S. B. e Giustina Renier Michiel*, Venezia, Commercio, 1857; BERLAN, *Lettere ined. d'ill. ital.*, Milano, Gareffi, 1866; *Per nozze Rossi-Guzani*, Vicenza, Paroni, 1866; *Lettere ined. d'ill. ital. a Cesare Lucchesini*, Lucca, Landi, 1869 (per nozze Sforza-Pierantoni); BIGONZO e FAZIO, *Dodici lettere ined. d'ill. ital.*, Genova, Sordomuti, 1874; *Lett. ined. d'ill. ital.* (per nozze Poggesi-De Sivo), Pisa, Nistri, 1874; *Sei lettere ined. d'ill. ital.*, Pisa, Nistri, 1875 (per nozze Nuti-Tellini); A. LUZIO, *Lettere ined. di Giustina Renier Michiel a S. B.*, Ancona, Morelli, 1884; BIADEGO, *Carteggio ined. d'una gentildonna veronese* (S. Curtoni-Verza), Verona, Artigianelli, 1884; *Per nozze Soster-Dondi*, Padova, Seminario, 1887, e in altre simili pubblicazioni.

[1] Si finge che Virgilio scriva queste cose dall'Eliso agli Arcadi.

era dire altrettanto che del secolo d'oro e d'Augusto, vennero ad assediarci, e pretesero d'esser letti e approvati non men del Petrarca, maestro loro e modello. Ben era quello un popolo, e popolo di poeti. Il fuggir così fatta inondazione non era possibile, chè tutto intorno era cinto d'assedio e di grida. Ognun ripeteva il suo nome, o scritto il mostrava. Chi può tutti ridirli? I principali erano Giusto de' Conti, Aquilano, Tebaldeo, Poliziano, Bojardo, Medici, Benivieni, Trissino, Bembo, Casa, Ariosto, Costanzo, Montemagno, Molza, Guidiccioni, Alamanni, Corso, Giraldi, Martelli, Varchi, Firenzuola, Rinieri, Rota, Tarsia, due Tassi, due Venieri, tre Mocenighi, Coppetta, Marmitta, Caporali, Buonarroti, Caro, Tansillo, Sannazzaro, Celio Magno, Giustiniano, Fiamma e cento altri, che confondonsi nel mio cervello, come colà nel tumulto. Distinte furon, com'era giusto, parecchie donne, pur petrarchesche e poetesse col lor volume, le quali oltre al titolo di divine riscuotevano dai poeti e dai letterati una specie d'adorazione. Un branco di raccoglitori petrarcheggianti le corteggiavano, recando libri di versi con titoli eccelsi di *lagrime,* di *ghirlande*, di *templi:* opere fatte ad onor loro. Noi non ebbimo a' nostri tempi un tal onore tra le dame romane, onde più curiosamente cercammo di risaperne i nomi. Il Ruscelli, il Dolce, l'Atanagi e molt'altri, che a ciascuna di loro porgeano la mano, o sosteneano lo strascico e il manto, con gran rispetto le nominarono: Vittoria Colonna, Veronica Gàmbara, Tullia Arragona, Gaspara Stampa, Tarquinia Molza, Lucia Avogadra, Laura Terracina, Chiara Matraini, Laura Battiferra, e seguivano pur nominando, se non che dissi bastar queste che già pareggiavano le nove muse, altrimenti veniva a farsi un intero parnaso femmineo, a gran pericolo dell'autorità dell'antico. In altra parte avanzavansi pur drappelli, a guisa di stormi, di poeti, ed erano adunanze, accademie, arcadie, or di città, or di provincie diverse: veneziani, pavesi, bolognesi, bresciani, napoletani, de' quali soli v'avea molti volumi, e tutti eccellentissimi intitolati. Ciascuna di così fatte compagnie veniva armata d'un formidabile canzoniere, con simboli, allegorie, imprese, iscrizioni, emblemi: e tutto era ad onor del Petrarca e sotto gli auspicj e il dettato di lui. Altrove un nuvolo d'altri, che settecentisti dicevansi, e vanto si davano d'aver risuscitato il petrarchismo dall'obblivione, dopo un secolo d'inondazione barbarica e rovinosa. Per ogni parte sbucavano petrarchisti, ch'era un diluvio. Pensate qual fosse il nostro spavento in mezzo a così fatta persecuzione che parea proprio l'Inferno tutto scappato dai ceppi di Plutone. Qual consiglio potea prendersi per non irritare quel troppo irritabil genere di poeti maschi e femmine? In mente ne venne di distribuirci la briga, e di prender ciascuno di noi qualche libro di que' poeti a leggere e ad esaminare. Greci e

latini furon tosto occupati quanti ve n'erano intorno ad un libro di rime, ad un canzoniere, ad un volume di poesie; e vi fu alcuno di noi meschini, che si trovò un tomo in foglio tra mano, tutto d'amor petrarchesco.

Leggevan tutti attentamente, nè molto andò che qua e là già miravasi sul volto de' leggitori cert'aria di maraviglia, e a quando a quando degl'indizj di noja e di sazietà. Fu il primo Catullo, che per natura insofferente, e nimico di lunga applicazione, gittò da sè il libro; e questo, disse, questo è pur il Petrarca, il suo stile, il suo metro, il suo amor, la sua Laura, infin lui stesso sotto nome d'un altro. Il mio, pur dissero tosto molti d'accordo, il mio poeta non altro egli è che il Petrarca. Qui v'ha qualche inganno, soggiunser altri, perchè già non può darsi tanta sciocchezza in un uom ragionevole, che pretenda aver fama di buon poeta copiando un altro, o che tanto sfrontato pur sia, che per opera sua pubblichi l'altrui fatica veggendolo ognuno. Allor cominciarono a leggere or l'uno or l'altro de' canzonieri toccati loro a sorte; e in verità non distinguevansi dal Petrarca, fuor solamente in quel languore e in quella insulsaggine, che nel linguaggio esser suole d'una finta ed imitata passione, rimpetto a quel veemente e caldo sfogo d'un cuor acceso per viva fiamma. Parea strano capriccio quello di tanti, che per far versi credettero necessario di fingersi innamorati, o fecero versi per aver fama in amore. Latini e greci esprimevano lo stupor loro in varie guise. Noi tutti, dicevano, abbiam cantato ed amato; ma ciascuno di noi ha impressa al suo canto l'indole propria dell'ingegno e della fantasia, e quindi ha ciascuno un proprio stile, un pensar proprio, e colori e modi suoi proprj. Orazio già non somiglia a Pindaro, così che pajano un solo, nè Teocrito a Mosco, o Virgilio ad entrambi, nè Anacreonte a Saffo, nè gli stessi elegiaci Catullo, Tibullo, Ovidio e Properzio han pur somiglianza tra loro, fuor che nel metro. . . . . .

Calunnie! gridò un'ombra, che stava in disparte tra i cinquecentisti ascoltando i nostri ragionamenti. Il Casa, il Costanzo, il Bembo non sono essi classici ed originali? Leggete questi, e dite se sono imitatori. Si lessero ad alta voce, e quantunque avessero qualche nuova maniera non tutta al Petrarca rubata, parvero nondimeno assai petrarcheschi nella sostanza. Il Casa per non so quale asprezza e violenza posta ne' versi suoi, parve alquanto acquistare di forza e di gravità; nel Costanzo trovasi una certa disprezzatura, che semplice e graziosa parea, benchè più tosto vicina alla prosa e all'argomentazione apparisse, che all'ottima poesia. Nel primo un po' troppo sentivasi la fatica e lo studio, nel secondo un po' troppo poco. Avean tentato un sentiero solitario, ma nella via del Petrarca; lui per padre legittimo riconoscevano all'argomento, ai metri, ai modi ed allo stile fondamentale, ed essi stessi prodotto aveano de' copia-

tori. Quanto al Bembo ciascun giurava di non veder altro, che la fiacchezza dell'imitazione, onde distinguerlo dal Petrarca, benchè gran lode si meritasse con tutti gli altri per lo studio della sua lingua e per la purità dello stile, che è la base di ogni vera eloquenza oratoria, non men che poetica. Voi Arcadi abbiatelo a mente, e state sani.

..... Ragunatosi dunque il consesso de' greci e de' latini maestri secondo l'uso, alzò la voce Luciano, e disse: Ma che direste poi, se non solo al Petrarca nel lirico, ma in tutte l'arti e le scienze, e in tutti i generi di poesia li vedeste ad alcuno giurare la stessa fede e superstizione? Io che studio gli umani costumi curiosamente, ho voluto assicurarmi di questo prodigio, e in tutto il resto gli ho ritrovati, quali a voi sembrano nel petrarchesco. Lascio a parte la filosofia, e le più alte scienze poichè in queste non sono stati essi soli per molti secoli superstiziosi ed ostinati seguaci dell' autorità d' un maestro, ma ristringomi al solo poetare. Un Petrarca, siccome vedete, n' ha prodotti infiniti; un Dante poco meno di lui multiplicò se stesso; un poema romanzesco fe' nascere una nuova epica di romanzo e di cavalleria non solamente, ma un Orlando eziandio altri Orlandi produsse e generò. Chi può dire la fecondità della pastorale e dell'egloga in questo clima d'Italia? Il Sannazaro fece egloghe, il Tasso una pastorale, ed ognuno formò a gara pastori e ancor pescatori su que' modelli. Chi può numerare gli Aminta e i Pastorfidi, sotto nomi diversi venuti al mondo? Così il Trissino per la tragedia, altri per la commedia, pe' ditirambi, pe' drammi, e per ogni altra maniera di poesia o seria o faceta, o grande o picciola, o lunga o breve, son padri di prole somigliantissima ed innumerabile. Io parlo della moltitudine de' poeti, che in Italia han nome d'illustri. Poichè v' ha pure alcuno, il quale o per noja di servitù o per talento vivace o per amore di gloria leva il capo tra loro, e scuote il giogo. Ma nel tempo medesimo un altro n'impone a nuova setta, che da lui prende il nome, lo stile e il pensare, che l'adora e l'antipone ad ogni altro; tanto è necessario ai poeti italiani un qualche idolo! Così il Marini un secolo intero ha veduto nascer da sè; così quelli, che il simolacro atterrarono del Marini, un altro n'alzarono a' lor seguaci del settecento, e (mirate qual furore d'imitazione) fu quel del Petrarca, che rialzarono e all'adorazione proposero, ai voti, all'ostinatezza del secol loro. Onde ciò venga principalmente, non è difficile a intendere, chi conosca l'Italia. Occupazione vi manca, e vi soprabbondan talenti. Di moltissimi oziosi molti si fan poeti; di questi, accademie ed arcadie e colonie. Cantar bisogna, e di versi la vita nudrire e la società sostenere. Al comodo, al facile siam tutti inclinati: ricca natura è in pochissimi: eccitamenti e premj e mecenati si cercano indarno: che altro rimane se non che prender d'altrui, copiare dai

libri, impastare, cucire, in fine imitare e darsi per poeta? Qual danno ciò faccia alla poesia, qual impaccio alla vita civile il sanno gl'italiani, e il seppimo in Grecia eziandio qualche volta. Un sol rimedio sarebbe a tal male; ma come sperarlo, e da chi? Un tribunale dovrebbe istituirsi, a cui dovesse ognun presentarsi, che venga sollecitato da prurito poetico. Innanzi a giudici saggj gli si farebbe esame dell'indole e del talento, e certe pruove se ne farebbono ed esperimenti. Chi non reggesse a questi, all'aratro e al fondaco, come natura il volesse, o alla spada e alla toga n'andasse; chi riuscisse, un privilegio otterrebbe autentico e sacro di far versi e pubblicarli, qual di chi batte moneta del suo. Bando poi rigoroso a chi falsificasse il diploma, o contrabbando facesse di poesie, non altrimenti che co' monetarj s'adopera e co' frodatori de' dazj. Prigione o supplizio secondo i falli: e questo non già poetico e immaginario, ma inevitabile e vero.

Sorrisero i gravi antichi al parlar di Luciano; e volti agl'italiani, che stavano intorno alle sbarre aspettando sentenza dell'opere loro, lodaronli d'eleganti verseggiatori e di culti scrittori della lor lingua, ma sentenziarono insieme l'opere loro com'era giusto. Intitolate le voller tutte: *Nuova edizione di messer Francesco Petrarca*. Quindi, trattine alcuni sonetti o interi, ciò che fu di sol dieci, o troncati, e poche stanze di canzoni, del resto fecesi un fascio, il qual fu riposto in parte rimota, serbandolo per un tempo, in cui la lingua italiana guasta e corrotta da genti straniere, bisogno avesse d'una piena inondante d'acque limpide e pure, quantunque insipide, a ripurgarsi. Fu finalmente deciso bastar per tutti il Petrarca, ancorchè ridotto da noi a più discreta misura; per l'uso comune e il diletto della nazione questo doversi leggere ed istudiare secondo il bisogno: e così non verrebbe o ingiustamente posposto ad autori seguaci suoi o nauseato da molti, per tanto moltiplicarsi delle sue rime in tanti minori di lui. — (Dalle *Lettere Virgiliane* VI e VII, in *Opere edite ed inedite,* tomo XII, pag. 78 e seg. Venezia, MDCCC.)

Pel restaurato sepolcro di Dante.

Al card. Valenti-Gonzaga.

Se dall'obliviosa ombra notturna
Ove giacque tant'anni il pittor vero
Il cantor del trigemino emisfero,
Traggi la fredda polve taciturna,
Deh, signor, nel recarla a più bell'urna,
Ond'ei fia teco e coll'Italia altero,
Tra 'l cener muto del toscano Omero
Cerca quell'immortal sua cetra eburna.

Dal barbarico stil, dal suon discorde
Di concenti stranier, con essa in mano
Vo' il patrio rivocar genio incostante,
O almen giurar su quelle sacre corde
Contra il gallo e german genio profano,
Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.

GIAMBATISTA ROBERTI.

Quest' amico e confratello del Bettinelli, nacque di nobil famiglia in Bassano ai 4 marzo 1719. Studiò a Padova ed a Bologna, ed entrò fra i gesuiti nel '36. Insegnò a Piacenza, a Brescia, a Parma, a Bologna. Soppressa la compagnia di Gesù, tornò in patria, ove morì il 29 luglio 1796.

Fu poeta e prosatore. Come poeta, cantò *La moda* (1746), *Le fragole* (1752), *Le perle* (1756); e a proposito di questo genere di poemi è notevole la sua *Lettera sopra l' uso della fisica nella poesia,* ossia sul genere scientifico; scrisse anche *Favole esopiane* (1782) ed *Epistole* e versi latini. In prosa, ha molte scritture sacre e teologiche; altre, filosofiche, meritano più speciale menzione, particolarmente quelle pedagogiche o riguardanti il costume: i *Discorsi sopra le fasce dei bambini* (1764), *Del legger libri di metafisica e di divertimento* (1769), *Del lusso* (1772), *Trattatello sopra le virtù piccole* (1778), *Annotazioni sopra l' umanità del sec. XVIII* (1781), *Della probità naturale* (1784), *Lettere sopra i negri* (1786), *Dell' amore verso la patria* (1786), *Dei doveri dei padroni verso i servitori* (1817) ec. Scrisse anche *Lettere sopra i fiori, sopra il canto dei pesci, sul prender l' aria e il sole,* la *Lettera di un bambino di sedici mesi colle annotazioni di un filosofo,* ec. Tutte le opere sue sono contenute in 15 volumi stampati a Bassano, Remondini, 1797, e furono riprodotte a Venezia dall'Antonelli nel 1870. Una scelta di sue *Lettere erudite* fu fatta da B. GAMBA, Venezia, Alvisopoli, 1825.

Come uomo, dabbene e pio; come scrittore, fu ricco di varia dottrina, e notevole per aver toccato certi argomenti con novità di concetti e libertà di sensi. Ma per quello ch'è dello stile, si piacque di una lindura luccicante e civettuola, talchè a lui si posson rimproverare quei « gorgheggiamenti e strisciamenti e serpeggiamenti e fioreggiamenti », ch' ei riprende in alcuni predicatori dell' età sua. « Talvolta facondo (dice il Tommaseo), non mai si leva alla vera eloquenza.... L'ambizione sua maggiore è divertire gli uditori e i lettori.... Più d' una volta nella scelta dei temi, par che si faccia giuoco de' lettori e dell'arte e di sè. » Celebrò infatti, i manicaretti, i sorbetti, il ciocolatte, i zuccherini, i gatti ec. « Sebbene (segue il Tommaseo), « certuni de' suoi difetti si possan creder nati dal-

l'educazione gesuitica, io non amo conchiudere dal singolare al generale, come pur troppi fanno »; ma « troppi » davvero sono quelli che nelle inzuccherate scritture del Roberti, ritrovano quella forma artificiosa e sdolcinata che, seguendo l'andar de' tempi, dal Bartoli digrada fino al nostro bassanese, come caratteristica agli scrittori della Compagnia.

[Per la biografia, vedi ALESS. MORESCHI, *Commentario della vita e delle opere di G. B. R.,* e G. B. GIOVIO, *Elogio ec.,* nel vol. XII dell'ediz. bassanese; C. UGONI, nella *Continuazione* al CORNIANI, ediz. Pomba, V, 327; N. TOMMASEO, *G. B. Roberti, le lettere e i gesuiti nel sec. XVIII,* nel vol. *Storia civile nella letteratura,* Torino, Loescher, 1872, p. 317 e segg.]

Il lusso nel secolo XVIII, *Lettera a un vecchio feudatario.* — Voi, o Signor Conte, mi scrivete di aver garrito in conversazione con certi signorotti giovani, li quali celebravano questi giorni come quelli che sieno insigni per un lusso squisito e solenne. Un pocolin vi adiraste, perchè sembrò che essi, consapevoli solamente delle lor fogge presenti di vivere, e innamorati dei loro vezzi e dei loro agj, insultassero agli antenati, quasi ad uomini inculti ed asperi; e però ancora a voi che siete già vecchio. E poichè io mi sono impacciato con qualche libretto sulla materia del lusso, voi mi proponete a decidere la quistione: se il lusso presente sia maggiore del trapassato. Rispondo, o chiarissimo cavaliere, ch' io lo reputo maggiore, e che giudico potersi il secolo nostro appellare con titolo suo proprio il secolo del lusso. Contraria è la vostra sentenza; onde, perchè, come sovente addiviene, non disputiamo vanamente stabiliamo i confini della disputa, e conveniamo sopra i preliminari. Il primo patto di convenzione sia che non si riguardi solamente lo spendere e le sprecare: perchè i nostri antenati spendevano romorosamente ne' lor castelli e ne' lor feudi in feste e cacce, e in fazioni ed inimicizie, e in assalimenti e processi. Il portico rusticano ribolliva di protetti facinorosi: e a voler pascere ed abbeverare tanti sgherracci in cucina, la capace caldaja bolliva di un quarto di bue tagliato in pezzi, e in cantina sgorgava dalla botte qualche mastello di vin grande. . . . . Voi che siete giusto ed avveduto, ben intendete, che al lusso non basta la prodigalità sconsigliata, mentre esso richiede la sontuosità dilicata. Il secondo nostro patto sia che non citiate, o signor Conte, colla vostra molta erudizione esempj troppo antichi. . . . . E siccome lasceremo da parte i tempi antichi, così pure lasceremo nelle storie senza toccarli gli esempj straordinarj, benchè più moderni, come quelli dei pranzi dati dai Visconti e dei festeggiamenti celebrati dai Medici. . . . . Noi dobbiamo restringere il nostro parlare, così entro agli

spazj delle età nostre, come entro alle consuetudini della nostra vita civile. Senza questa discrezione di ordine e chiarezza di relazioni, la quistion si ravviluppa e s'intrica, e nulla si conchiude dopo un cianciamento infinito. Tutto allora si può appellar lusso. Usò gran lusso il primo che portò le scarpe, e si mise in testa il cappello.

Infatti V. E. discende alla pratica, ed esamina i comodi e gli splendori de' nostri sontuosi. Oggi si esalta l'ingegno della cucina e la pompa della tavola. Dicesi che i soli francesi sanno mangiare; eppure il signor Mercier poco fa ha scritto che il popolo di Parigi è il popolo più mal nutrito di ogni altro popolo europeo. Ma la fastidiosaggine di certi francesi è tanto arrogante, che, arrivati in Italia, al primo saggiare di qualche nostro piatto, cotto in foggia diversa dall' usata di là della loro alpe, benchè sieno poveri uomini, come maestri di ballo o maestri di lingua, definiscono francamente che esso è un piatto detestabile. Io per altro confesso, che siccome presso i romani si pregiavano i cuochi della Sicilia, così presso noi si pregiano i cuochi della Francia, e tra essi si riveriscono que' della Linguadoca, come più dotti in quella che Montagne appella *scienza della gola.* Lascio che questa gloria di quella illustre nazione mi par ridicola; e lascio che si potrebbe in negozio per lei sì grave ricordare che al tempo di Caterina de' Medici andarono dai focolari e dalle credenze d' Italia i nostri professori a insegnarle l'arte del lauto e fino mangiare; e che colà i nostri cuochi recarono la tattica della tavola, mentre i nostri capitani le recavano quella del campo. Ed in Montagne stesso leggesi come egli intese da un cuoco del Cardinale Caraffa maravigliose dissertazioni di cucina, ignote allora a tutta Francia...... Pur troppo dai nostri sibariti si cerca il raffinamento, e la novità e la varietà; perchè i ricchi voluttuosi talvolta han perduto e come logorato il gusto a forza di usarlo; e vogliono la energia delle salse; e vogliono ancora il consumato d' ogni carnaggio per fuggir la fatica stessa del masticare. Restringendosi tuttavia entro alla moderazione, e non favellando che delle consuetudini nostre fra le culte persone, seguo ad affermare, che oggi nella tavola si spende più che un tempo non si spendeva, non tanto perchè ogni grascia è rincarata (e ciò grava eziandio i popolari), quanto perchè la sola maniera di apprestare il cibo è nelle pulite famiglie più dispendiosa. Se si custodisse negli archivj dei nobili la serie delle vacchette dello spenditore, come si custodisce la serie degli strumenti del notajo, vedrebbesi chiara la differenza...... E sinora non ho considerato che i cibi; ed ho taciuto dei vini. È una decorazione solita dei pranzi, se sono alquanto solenni, voler bere dei vini ch' abbiano passati i mari o le alpi. Il vin del Capo di Buona speranza ed il Tokai, che si reputano i migliori vini del globo, non sono sconosciuti a noi privati. Li fia-

schetti italiani non hanno dignità che basti: eppure questa è quella Italia che colle sue vendemmie porse il vino Opimiano, a non dire degli altri . . . .

Dopo la tavola, da V. E. si fecero annotazioni sopra il vestiario, quale oggi è usato dai nobili. . . . . . Trattenendomi nell'ordinario vestimento semplice, è a considerarsi che tuttavia è dispendioso, perchè si sdegnano i panni nostrali, e non si vogliono che i forestieri. La spesa nel vestirsi di lana e di seta doveva esser minore nel secolo passato; giacchè sino alla metà del seicento poche lane e poche sete si trassero fuori d'Italia. I lanifizj si mantenevano in Firenze con grande riputazione: e i panni di Olanda e di Francia incominciarono a venire solamente sul fine del seicento. I panni d'Inghilterra uscivano non tinti, ed erano imperfetti. . . . . . In lavori di seta non ancora Lione aveva tolto il vanto nè a Bologna nè alla Toscana. Le manifatture dunque erano in casa, nè si doveva pagare, come oggi addiviene, il loro viaggio sull'alpi, nè la loro navigazione sul mare. Aggiungasi che se la materia degli abiti è semplice, la foggia è varia: e ad ogni stagione si cangiano gli abitini dilicati, ed i nostri giovani come farfalle eleganti non aspettano la sola primavera, ma di due mesi in due mesi alla più lunga svolazzano lietamente, e riproducono la loro lieta esistenza per le piazze e per le assemblee con un color nuovo e una nuova modificazione di taglio, che si reputa sempre gajo ed aggraziato, purchè sia diverso da quello che si usava la settimana antecedente. Quanto poi, o signor Conte, ai decantati drappi sazj ed arricciati d'oro e di argento, li quali aggravavano col ricco peso le spalle dei nostri avoli, e che provveduti sino dai primi giorni nuziali promettevano immortalità, asserisco, che tanto era minore propriamente il lusso, quanto era maggior la durata. Oggi un'*andrienne* dura (salvo l'onor della moda) appena tre anni: allora senza disonore ne durava quaranta. I fiori inseriti nelle lievissime sete oggi sono così tenui, che accennano di sfogliarsi presto fragili e caduchi. . . . . L'andamento della persona e il passeggio ed il più accidentale strofinamento alla delicatezza di siffatti fregj porta quel danno, che il vento reca a certi fioruzzi, che nascono col nascer del sole e muojono al suo tramontare. Una danza poi alquanto agitata sarebbe a tali vesti una vera tempesta. Ben avreste ragione, o sensatissimo Cavaliere, se tacciaste il lusso del secolo XVIII come frivolo. In verità è tale. . . . . Amasi la bagattella elegante e fragile. . . . .

E dopo la cucina e la guardaroba, che sono i due capitoli più notabili ed illustri del lusso, questo lusso si presenta a questa età in ogni parte della vita civile. Lusso è nelle scuderie de'cavalli e nelle rimesse de'cocchj. Una carrozza provveduta in solennità di nozze appena si cangiava un'altra volta, se la vita era lunga. Oggi le fogge

de' cocchj sono variabili quasi quanto quelle delle cuffie: e poi si vogliono i bronzi da Roma, le molle da Inghilterra, le vernici da Parigi, le sagome da Milano o da Verona. Ognuna ed ognuno nelle opulenti famiglie vuole il suo legno a parte per la città, per la villa, pel viaggio. *Io non potrò oggi dopo pranzo,* scriveva Enrico IV al suo ministro Sully, *venir a trovarvi, perchè mia moglie adopera il carrozzone.* Uno de' nostri magnifici pubblicani scriverebbe così? Lusso è nella servitù, la quale si vuole attillata in doppio arnese, da estate e da inverno; e sdegnerebbe uno staffiere portar una livrea o troppo breve o troppo prolissa o per altra guisa mal corretta, onde non si acconciasse all' abitudine della sua persona. I cocchieri gelerebbono nelle cotidiane lor gite per le notti invernali, se non impellicciassero se stessi e i loro destrieri cogli orsi setolosi. I credenzieri ed i cuochi di prima classe si pagano più assai che non i precettori de' proprj figliuoli. Se la umanità del secolo ha scemato di molto il numero, a me sempre increscevole, dei lacchè sfacciati a piedi, si supplisce in viaggio con quello dei vistosi forieri a cavallo; e per città, in qualche capitale, coi cani danesi e corsi, che corrono furiosi innanzi alle carrozze, e mangiano ben pasciuti anch' essi il pane dei poveri. Gian-Jacopo Rousseau cadde a terra per l' urto di uno di simili cani prepotenti, e dalla percossa forse poi ne morì. Lusso è nelle conversazioni, ed in questo perpetuo giro di visite e di ciance, onde il ceto nobile si studia di passare le sue sì lunghe ventiquattro ore. . . . . . Lusso è nelle villeggiature. La villeggiatura una volta era un disimpegno dalle spese cittadinesche; e la borsa del padron di casa, vuotata fra l' anno dall' urbana sontuosità, si confortava colla villareccia frugalità. Non è che l' amico ospite non interrompesse il silenzio e la solitudine colla sua gradevole venuta: ma l' abbondoso domestico cortile, ma l' orto ed il brolo fruttiferosi, ma i bariletti ed i fiaschi più riserbati, ma le cacce minori e le maggiori consolavan la tavola senza disagio. Ora la villeggiatura è la prima e più forte spesa dell' annata; e se è necessario consiglio usare economia, il primo e più usato studio è trovare accorti pretesti da intralasciarla. Trasportansi in villa i divertimenti della città, come se non si fossero mai fra l' anno assaggiati. Le aperture dei teatri nelle grandi città si succedono le une alle altre; ed il pagare i palchetti (la qual paga una volta entrava alla schiera delle spese, cui una dama doveva soccombere colla quota assegnata per le sue spille) oggi è un affare di serio dispendio, cui debbe supplire a parte il marito e la famiglia. Ma i teatri si vogliono ancora in campagna, e si va scarrozzando colle poste qua e là per andare all' opera. Insigne atto di lusso è poi albergar Melpomene e Talia in casa propria, che è una invenzione (siccome io potei osservare in parecchie contrade d' Italia) si-

cura per dissipare il patrimonio con fretta...... È ciò che maggiormente mi determina ad appellare il secolo XVIII il secolo del lusso, si è la diffusa od amplificata universalità del lusso per tutte le terre e per tutte le condizioni, eziandio le più vulgari. Il signor marchese di Mirabeau racconta che una domenica chiese di presentarsi a lui un pulito giovine vestito di seta nera, ben acconcio gli unti capelli, con purissima calza bianca, e con manichetti di fina tela; e che dopo alquante parole intese che era il figlio del suo mariscalco. Noi non abbiamo bisogno di andare a Parigi per vedere somiglianti metamorfosi di leggiadria. In ogni paese il maggior numero che sia di botteghe è quello delle botteghe de' parrucchieri per arricciare ancora gli artigiani, eguale a quello dei caffettieri per sollazzare gli oziosi. Qual differenza omai passa fra l'abbigliamento di una gran dama e di una piccola cittadina? Un trafficante veste e mangia e si diverte, come un cavaliere. Ne' giorni che si chiude il fondaco e s' intromette il lavoro, si vuol la gita in campagna, il pranzo o la merenda di compagnia, il passeggio, il giuoco, la commedia. La plebe si abbandona agli stravizzj della tarda osteria; ed al lunedì mattina si prolunga il sonno, e si partecipa l' ozio del giorno antecedente, con danno delle arti e dei traffici. Io non disputo ora sulle ricchezze che porta il lusso in seno delle nazioni: solamente so che questi sono disordini. E però dopo aver provato, come io estimo, che il lusso del settecento è maggiore che quello del seicento, non mi congratulo già col secolo nostro, nè me ne fo un vanto. Noto anzi che lo smodato lusso presente è nocevole ed al vero lavoro ed al buon costume. — (Dalla *Lettera critica sulle qualità del lusso presente in Italia;* nelle *Opere*, ediz. di Bassano, vol. VI, pag. 183 e segg.)

GIUSEPPE BARETTI.

Nacque a Torino il 25 aprile del 1719[1] da Luca Antonio, ingegnere ed estimatore generale del Re e da Anna Caterina Tesio; la sua famiglia, oriunda di Rivalta Bormida nel Monferrato, ei la credeva, pare erroneamente, derivata dai marchesi Del Carretto.[2] Per contese domestiche, nate dalle seconde nozze del padre, che aveva trascurata la sua educazione, abbandonò la casa paterna nel 1735, recandosi a Guastalla presso uno zio, che lo pose come scrivano presso i Sartoretti, ricchi commercianti. Quivi conobbe Carlo

---

[1] Vedi Luigi Piccioni, *Intorno alla data della nascita di G. B.*, in *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, XXVIII, 305.

[2] Vedi A. D. Perrero, *Della famiglia di G. B.*, in *Curiosità e ricerche di Storia subalp.*, V, 524 (1883); e L. Piccioni, *Di G. B., la famiglia, i primi anni*, in *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, vol. XIII (1899).

Cantoni, che coltivava gli studj della poesia e che lo giovò dei suoi consigli, e da lui ricevette la prima educazione letteraria.[1] Da Guastalla, dopo essere stato a Parma e a Mantova, ove conobbe il Frugoni e il poeta bernesco Vittor Vettori, e a Torino, dove forse sentì le lezioni del Tagliazucchi, passò a Venezia, e vi frequentò lo Zeno e la famiglia Gozzi; poi verso il 1740 si fermò a Milano per circa tre anni, vivendo in allegra familiarità col Bicetti, col Balestrieri, col Passeroni e con altri valentuomini,[2] coltivando la poesia, specialmente bernesca, e lavorando alla mediocre versione de' *Rimedj d'Amore* e degli *Amori* di Ovidio, che fu pubblicata poi, nel 1752. Tornò a Torino nel '42, ma ne partì presto, nominato custode de' magazzini delle fortificazioni di Cuneo (1743); indi, mortogli nel 1744 il padre, tornò a Torino; poi rivisitò Milano, dove era stato ascritto all' Accademia dei *Trasformati*, e Venezia, dove pubblicò una traduzione delle Tragedie del Corneille (Venezia, Herz, 1747) e scagliò contro un dottor Schiavo certe *Lettere* (Lugano, 1747) nelle quali rivelò fin d' allora, in tutta la sua acre violenza, il carattere del futuro Aristarco. Nel '49 era nuovamente a Torino, e ivi, mentre entrava in aspra polemica col prof. Giuseppe Bartoli, attese a una raccolta delle sue migliori *Piacevoli Poesie* (Torino, Campana, 1750). Nel 1751 andò a Londra, dove fu addetto alla direzione del Teatro italiano, e si mise ad insegnar l'italiano e a far pubblicazioni varie e in varie lingue.[3] Nove anni vi dimorò, onorato e incoraggiato da calde e generose amicizie, come quelle di Lord Charlemont e di Samuele Johnson.[4] Nel 1760, subito dopo aver dato in luce quel *Dictionary of the English and Italian languages*, che fece fortuna e neppure oggi è dimenticato, ritornò,

---

[1] Vedi G. Malagoli, *Carlo Cantoni umorista e favoleggiatore del secolo XVIII*, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XXI, pag. 265 e segg.

[2] Vedi L. Frati, *Il B. a Milano sec. alc. lett. ined.*, in *Bibliot. scuole ital.*, VIII, 171.

[3] Vedi L. Morandi, *Episodj della vita del Baretti a Londra*, nella *Nuova Antol.*, 15 febbraio 1883 e in *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, Città di Castello, Lapi, 1884.

[4] Vedi L. Caetani, *Baretti e Johnson*, Roma, tipogr. terme Diocleziane, 1894 (cfr. la recensione di V. Cian in *Rassegna bibliogr. lett. ital.*, III), e L. Piccioni, *G. B. e Lord Charlemont*, in *Studj e ricerche* più sotto cit., pag. 383.

passando per il Portogallo, per la Spagna e per la Francia, a Torino, e intanto acquistò pratica maggiore di lingue straniere. A Milano sperò un ufficio dal conte di Firmian, e non ottenutolo, attese a dar un ragguaglio del suo viaggio, in forma di *Lettere familiari ai suoi tre fratelli;* ma, per richiami del ministro del Portogallo, non potè stamparne a Milano se non il primo tomo (Milano, Malatesta, 1762). Si recò allora a Venezia dove dimorò alcuni anni pubblicandovi fra mezzo a molti ostacoli [1] la *Frusta Letteraria* e il secondo volume delle summentovate *Lettere* (Venezia, Pasquali, 1763). Lasciata Venezia nel 1765, stette nascosto in Ancona [2] per potervi liberamente proseguire la *Frusta,* a Venezia soppressa: poi passò a Livorno, di lì a Genova, donde nel '66 tornò, riprendendo l'abitual vita laboriosa, a Londra, e qui, nel 1768, fu nominato segretario dell'Accademia reale di belle arti per la corrispondenza straniera, ma senza stipendio. Viaggiò colla famiglia d'una sua alunna per la Francia e le Fiandre, e poi, da solo, nuovamente la Spagna, dove si trattenne qualche mese per compiere una sua scrittura in lingua inglese: *A Journey from London to Genoa* ec. (London, Davies, 1770). Quanta fosse la stima e l'affetto da cui, malgrado le beghe e le insidie che anche là si suscitò contro, era circondato in Inghilterra, si vide allorquando nel 1769, processato per un omicidio da lui commesso per necessità di difesa, i personaggi più eminenti ed autorevoli comparvero a deporre in favor suo, e contribuirono alla sua assoluzione. Rimpatriato nel 1770, con un buon gruzzolo di danari, frutto delle sue oneste fatiche letterarie, visitò i parenti a Torino e nel Monferrato, scorse la Toscana, si fermò tra gli amici a Bologna, e fu ospite a Genova dell'amico suo il doge Negroni. L'anno seguente tornò in Inghilterra dove, per la guerra colle colonie d'America, i tempi volgevano poco propizj agli studj e agli studiosi, e fallitegli le pratiche per tornare definitivamente, come sognava, in patria, e disgustatosi coi fratelli, più non si mosse dall'Inghilterra, se non per brevi gite in Francia, finchè nel '72 conseguì una pensione annua di ottanta sterline dal Re. Seguitando a lavorare e a pubblicare con ammirabile vigoria di mente e di corpo, il 5 maggio del 1789, chiuse in Londra la sua vita quasi sempre disagiata e tempestosa.

L'edizione più copiosa delle opere del Baretti è quella di Milano, Classici, 1838-39, in quattro vol. Buona scelta dei suoi *Scritti* è quella di M. Menghini, Firenze, Sansoni, 1897.[3] Ora diremo de' principali suoi scritti.

---

[1] Vedi A. D. Perrero, *Il soggiorno del Baretti a Venezia* (1765-66), nel giornale *La Letteratura* del 3 marzo 1890.

[2] Vedi A. Moschetti, *G. B. nel suo nascondiglio,* in *Miscell. nuziale Rossi-Teiss,* Bergamo, Arti grafiche, 1897, pag. 283.

[3] Vedi su di essa, *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXI, 146, e *Rassegna critica lett. ital.*, III, 11.

Della *Frusta letteraria* si pubblicarono i primi venticinque numeri (1° ottobre 1763-15 gennaio 1765) a Venezia colla data di Roveredo; altri otto (1° aprile-15 luglio 1765) ad Ancona colla data di Trento; nè era nuova, salvo la battagliera vivacità degli articoli, questa forma di Giornale periodico in Italia. La *Frusta* fu un giornale, com'oggi si direbbe, bibliografico: il Baretti vi si nasconde sotto il nome di *Aristarco Scannabue,* vecchio soldato con una gamba di legno, che aveva un servitore (*Macouf*) ed un amico (*Don Petronio Zamberlucco*). Il Baretti, oltre che per intendimenti critici e letterarj, che sarebbe ingiusto negargli, fece forse anche cotesta pubblicazione per richiamar l'attenzione su di sè e per provvedere ai bisogni proprj.[1] Carattere della *Frusta* fu più spesso la crudità che la franchezza della parola e de' giudizj: utile del resto, come per certi mali il ferro ed il fuoco, specialmente contro le frivolezze erudite e le pastorellerie arcadiche, in un tempo di così manifesto servilismo letterario, che il periodico potè esser proibito dalle autorità venete col pretesto di un articolo poco reverente verso le poesie del Bembo. Sono ricordati ancora i violenti attacchi contro il Goldoni, ai quali il Baretti fu mosso anche da Carlo Gozzi e dall' Accademia dei Granelleschi, mentre più tardi si mostrò sinceramente benevolo all'autore del *Bourru bienfaisant.*[2] Fu costantemente e recisamente avverso alle novità francesi e alla scuola dei giovani che in Milano compilavano il *Caffè,* che, fra molte buone cose, troppo mostravasi inchinevole al genio oltramontano. Degna di ricordo è anche l'avversione del Baretti pel verso sciolto; più del resto per la scipita contenenza di certe poesie in quel metro, che non per errato giudizio sul valore d'un verso destinato a produrre poi effetti maravigliosi per opera del Parini, del quale il Baretti pur riconobbe i meriti, dell'Alfieri, del Foscolo. Contro di lui si levò, fra gli altri, e con più accanito impegno, il Padre Appiano Buonafede col *Bue pedagogo,* ec. (Lucca, 1764), e il Baretti gli rispose coi *Discorsi fatti dall' autore della Frusta letteraria al Reverendissimo Padre Don Luciano Firenzuola,* ec., che vennero scritti in Ancona.[3] La *Frusta,* tuttavia, ha sempre un posto eccelso nella serie di quelle opere che contribuirono al rinnovamento della critica letteraria.[4]

Le *Lettere familiari ai suoi tre fratelli,* nelle quali il Baretti narra molti particolari de' suoi viaggi, sono l'opera di lui più letta, e

---

[1] Vedi A. Neri, *G. B. e i Gesuiti,* in *Supplemento,* n. 2 al *Giorn. stor. lett. ital.* (1899).

[2] G. Sanesi, *Baretti e Goldoni,* nella *Rassegna Nazionale,* vol. LXIX, 16 febbraio 1893.

[3] Vedi E. Masi, *Frusta letteraria e Bue pedagogo,* nel volume *Parrucche e Sanculotti nel sec. XVIII,* Milano, Treves, 1886.

[4] Vedi D. Perrero, *B. e la Frusta lett.,* in *La Letteratura,* I, 132 (1891); G. Canti, *La Frusta letteraria,* Alessandria, Chiari, Romano e Filippa, 1890; E. Ferrari, *G. B. e la Frusta letteraria,* Bologna, Zanichelli, 1896.

certo, più pregevole dopo la *Frusta:* di lettere sue familiari altre furono pubblicate dal Custodi (Milano, Bianchi, 1822-23) riprodotte con molte altre nell'ediz. cit. delle *Opere,* altre da L. Morandi,[1] da A. Neri e da M. Menghini.[2] Queste non sono da confondersi colla *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana* (Londra, Nourse, 1779), nella quale sono parecchi articoli della *Frusta,* varie lettere sotto nome d'altri e la famosa in francese contro il proposto Marco Lastri, che aveva detto male della Prefazione preposta dal Baretti a una edizione di tutte le *Opere* del Machiavelli (London, Davies, 1772). Altre ha messo a luce il prof. Luigi Piccioni nel libro che più sotto ricordiamo, e che contiene anche un *Indice cronologico delle lettere barettiane edite o note* (pag. 562 segg.).

Lasciò anche poesie e traduzioni varie.

In inglese, oltre il *Dizionario* delle due lingue e quello Inglese-Spagnolo (Londra, Nourse, 1778), pubblicò parecchi libri didattici: ricorderemo il *The Italian Library* (London, Millar, 1757), raccolta di notizie sui principali scrittori italiani; l'*An Introduction to the most useful European languages* (London, Davies, 1772), scelta opportuna di passi tratti dall'inglese, dal francese, dall'italiano e dallo spagnolo:[3] l'*Easy Phraseology for the use of young Ladies* (London, Robinson, 1775), dialoghi in inglese e in italiano per l'ammaestramento di una sua scolara, ec. Nè vanno dimenticate le sue opere polemiche, le quali talora prelusero e talora continuarono l'opera della *Frusta:* quale l'*A Dissertation upon the italian poetry* (London, Dodsley, 1753), volta specialmente contro il Voltaire,[4] il *Tolondron* (London, Faulder, 1786), contro John Bowle, e altri minori. Così pure è merito suo grande quel *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* (London, Nourse, 1777), nel quale difese vigorosamente il grande scrittore inglese;[5] come nell'*An account of the manners and customs of Italy* ec. (London, Davies, 1768), difese l'Italia e gl'Italiani contro l'inglese dr. Sharp, in un libro ricco di curiosi particolari sulle costumanze e la cultura nazionale di quel tempo, e che si trova anche tradotto in italiano col titolo: *Gli Italiani o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia* (Milano, Pirotta, 1818). Come quest'ultima, così altre delle sue opere in-

---

[1] Nel vol. *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire,* già cit.

[2] *Lettere ined. di G. B. ad Ant. Greppi,* nell'*Arch. stor. lomb.,* anno XIII, 1886, fasc. III, pag. 641 e segg.; *Due lett. ined. di G. B.,* Firenze, Carnesecchi, 1895.

[3] Vedi Em. Teza, *Il libro quadrilingue di G. B.,* in *Rass. bibliogr. letterat. ital.,* VII, 97.

[4] Vedi l'art. di A. Neri, *Un mazzetto di curiosità,* in *Giorn. Ligustico* di Genova, an. XV, fasc. VII-VIII.

[5] Vedi il citato volume del Morandi e l'art. di A. Neri, *Due aneddoti letterari poco noti,* in *Gazz. Letter.* di Torino, an. X, n. 21. Il B. si trovò anche in altri giudizj avversario del Voltaire: vedi E. Teza, *Giudizj del Baretti e del Voltaire sopra alcuni versi dei Lusiadas,* Livorno, Giusti, 1899.

glesi, furono voltate non che in italiano, anche in francese e in tedesco; il che è prova del valore e dell'importanza attribuite ad esse dai contemporanei.

Il Baretti, come molti degli scrittori di questo periodo, derivò in gran copia il nutrimento intellettuale dalle letterature straniere e specialmente dall'inglese: e ciò gli conferì quella larghezza e indipendenza di giudizio che non si trovano sempre ne' troppo ligj alle tradizioni. Notevole in sè e in quei tempi è il suo stile per certa amabile disinvoltura: ond'ei può dirsi uno di coloro che meglio giovarono al rinnovamento della nostra prosa moderna, come incontrastabilmente la sua arte critica, che fu acerrima battaglia contro il falso e il vano, fu, ad onta di alcuni scarti e di alcune sviste, potente strumento di rigenerazione intellettuale.

[Per la biografia, vedi le *Memorie della vita del B.*, premesse dal CUSTODI agli *Scritti scelti inediti e rari di G. B.* (Milano, Bianchi, 1822-23); C. UGONI, *Della Letter. ital. nella seconda metà del sec. XVIII* (Milano, Bernardoni, 1856, I, 3); E. LIDFORSS, *G. B. en italiensk litteratör* etc. (in svedese), Stockolm, 1894 (vedi M. DI MARTINO, in *Rass. bibliogr. lett. ital.*, II, 170); LUIGI PICCIONI, *Studj e ricerche intorno a G. Baretti con lettere e docum. ined.* (Livorno, Giusti, 1899: e su questo libro consulta T. ORTOLANI, in *Rass. bibliogr. lett. ital.*, VIII, 65, e E. BERTANA in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXIV, 436). Per la bibliografia, l'opera cit. del *Piccioni*, pag. 3, e 585-601, nonchè del medesimo lo scritto cit.: *La famiglia, i primi anni* ecc.]

Gli Inglesi. — Togliamo agl' Inglesi questa loro smisuratissima parzialità per la loro patria, e l'odio loro arrabbiatissimo contro i Francesi, e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo, gli Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva. Sono, come ognun sa, molto coraggiosi e intrepidi, vuoi per mare o vuoi per terra, nè è facile trovare nelle storie esempj di codardia inglese. I Francesi qualche volta gli hanno rotti e vinti in battaglia, ma non so se gli abbiano fatti fuggire una sol volta a rompicollo nelle tante guerre che le due nazioni hanno avute insieme. La tempera naturale degl' Inglesi è un misto di semplicità e di beneficenza. Se ti possono far del bene, te lo fanno con molta magnanimità, e senza vantarsene dopo. L'umanità loro s'è molto luminosamente palesata in questa presente guerra (1760), raccogliendo per tutta la nazione una contribuzione volontaria per vestire molte migliaja de' lor nimici, che avevano nella lor isola prigionieri, e che, senza quella generosissima universal contribuzione, sarebbono in gran parte morti di freddo l'inverno passato, che fu molto rigido. Qual nazione antica o moderna ha mai dato un esem-

pio al mondo di tanto eroica carità? Vi furono degl'Inglesi che diedero le venti, le trenta, e fin le cento e le dugento ghinee a questo effetto, senza voler essere nominati nelle liste, che si stamparono de' magnanimi benefattori di que' poveri prigionieri; e molti mandarono quelle buone somme di danaro tanto destramente, che da quelli i quali furono destinati a ricevere quelle contribuzioni, non si potette sapere d'onde e da chi quel danaro venisse. Mi dirà bene qualche austero filosofante, che anche questi furono effetti d'amor proprio, e per conseguenza furono atti non degni di lode; ma canchero venga a tutte le dottrine filosofiche quando tendono a infiacchire la beneficenza degli uomini! Molto migliore è sempre quella nazione che usa beneficenza per un impeto di smisurata vanità, che non un'altra nazione, la quale per saviezza si astiene dal beneficare, onde non appaja vana e rigogliosa. Pochi sono gli atti di pura virtù che gli uomini fanno, e la vanità e l'orgoglio troppe volte ne muovono a favore del nostro prossimo: tuttavia sempre è lodevole chi è liberale del fatto suo per ajutare il prossimo. Il fatto sta che gl'Inglesi fanno di gran cose per aver danaro, ma quando n'hanno lo spendono liberamente, e te ne danno se ne chiedi loro; e se sai fare qualche cosa di buono, t'insegnano a lor potere le vie d'impiegare i tuoi talenti e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono persuasi che tu sei galantuomo, o forestiere o nativo che tu sia, si fanno presto un punto d'onore di spalleggiarti e di tirarti innanzi. Nel conchiudere i loro contratti usano poche parole. Io lo seppi in prova più volte; e mi ricorderò sempre che quando m'accordai con otto librai associati per correggere ed ampliare il Dizionario dell'Altieri, domandai loro addirittura dugento ghinee. Un bicchier di vino e una stretta di mano finirono l'accordo in meno tempo che non lo scrivo; anzi quando il mio lavoro fu terminato, furono presto unanimi in farmi anche un buon regalo, essendosi da sè stessi persuasi che io aveva fatto qualche cosa di più intorno a quel Dizionario, che un altro non avrebbe fatto. I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchino più di farsi amare, che non di farsi rispettare; che all'incontro molti de' nostri nobili paiono sempre agitati dal timore di non essere stimati per que' che la fortuna li ha fatti; e tanta più alterigia mostrano, quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovano molti di letteratissimi; e in tanti anni ch'io sono stato fra di essi, non ho trovato neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante; che all'incontro mi ricordo molti de' nobili nostri, i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza, senza mai mostrare d'essere nauseati dall'infinito puzzo che di quella esce, e

che anzi si fanno un animalesco pregio di essere reputati asinacci in ogni sorta di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza di quattrini naturalmente procurano. Le arti in Inghilterra si sono perfezionate più che in altro moderno paese. Tranne la pittura, la scultura, l'architettura e la musica, in cui gl'Inglesi non ci possono venir vicini per quanti sforzi si facciano, nel resto vincono e noi e gli altri. Se noi abbiamo primi adattata la calamita agli usi della nautica, e se primi abbiamo vôlto il cannocchiale a'corpi celesti, essi hanno tanto studiato su queste nostre due invenzioni, che le loro bussole e i telescopj loro hanno poi fatto scordare i nostri. Ma sarebbe un voler bere l'Atlantico ch'io vo solcando, chi tentasse dire di quante arti gl'Inglesi sono stati o i trovatori o i perfezionatori. E che dirò della loro poesia, della loro astronomia, della loro metafisica, e di tutte le scienze che allontanano l'uomo dal bruto, e lo avvicinano all'angelo? E che dirò della costumatezza e del garbo infinito delle loro gentildonne, molte migliaja delle quali sono da scambiare per creature celesti? Graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime, allegre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lingue moderne, e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici di fiori, e dotte nel ricamo, e eleganti nel ballare, e naturali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel metter in carta, e esattissime nella pronunzia, nell'ortografia e nella frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia e di libri morali, oh Dio le benedica un'altra volta! In somma chi è nato inglese, paragonalo a qual uomo d'altra nazione tu vuoi, non ha sul totale ragione alcuna di vergognarsi della sua patria, malgrado quella tanta corruttela, che ribocca per alcune parti d'Inghilterra, e spezialmente per Londra, che si può veramente chiamare il centro d'ogni virtù e d'ogni vizio. — (Dalla VI delle *Lettere ai fratelli,* de' 25 agosto 1760, in *Opere,* vol. III, Milano, Classici, 1839, pag. 39.)

La caccia de' tori a Lisbona. — La festa de' tori, a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un'altra, e che mi ha scandolezzato molto il rimirare tanti cristiani, e spezialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel proprio santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, jeri verso le tre ore dopo il mezzodì montai in un calesse tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune; e dopo un'oruccia di bel trotto giungemmo il signor Edoardo ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequeno.* Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona, di dugentocinquanta passi di diametro circa. Il pianterreno di tal fabbrica contiene delle

panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti che potrebbono ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell'anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s'appoggiano a un riparo di tavole, che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. Que' che sono ne' palchetti, seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte dell'ombra, quasi in faccia al palchetto del re, e lontani tre palchetti da quello della regina. Il re, vestito d'una seta azzurra senz'oro e senza argento, stava con suo fratello don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la principessa del Brasile primogenita del re. La regina, perchè mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppure distinguer bene, perchè pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo; di maschi, s'intende, chè le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giù nello steccato v'erano forse dugento persone, la più parte sedute in terra. Guardie del re non ve n'era neppur una; e una certa figura vestita come da brighella se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della regina. Al giungere del re entrarono tosto nello steccato due spezie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno d'essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri mori, e sull'altro otto altri birboni, guerrieri indiani. Fatti alquanti caracolli a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani si lanciarono giù de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto Indiani furono distesi morti sul terreno da' Negri valorosi con le loro spade di legno: e poi i Negri vivi e gl'Indiani morti, con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a' due cavalieri che dovevano combattere i tori, e che s'avanzarono vestiti alla spagnuola, e con pennacchi in testa, su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d'uno era gialla; quella dell'altro chermisina. Finite le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla regina, al re e a tutta l'udienza, e incoraggiti i due campioni dall'applauso universale, uno d'essi s'andò a porre dirimpetto a una porta, che era quasi sotto il palchetto del re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno, che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiede in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador* fece saltare con molta destrezza il suo Rabicano[1] da un canto per iscansare le non

---

[1] *Rabicano* e più sotto *Argalia*, nomi di cavallo e cavaliere desunti dall' *Orlando innamorato*.

molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato. La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia, e il cavaliero, seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo; e il toro fuggendo da lui si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lasciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo, sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sì giusto e di tanta forza tra costa e costa sulla schiena, che lo fece procumber giù mezzo rovescio, e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il brighella, o araldo, o officiale, chè non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta, che fa fronte al palco della regina, e dato l'ordine, entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio. Nojosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori, che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadores* a piede. Ed è cosa maravigliosa vedere uno agilissimo *toreador* a piede, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione e colla destra una bandiera, salta e corre senza mai abbandonar quella coda; e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliero, e tosto che si scaglia, il cavaliero la ferisce, e feritala o in pieno o a sghembo, tutt'e due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia; chè il percuoterlo per di dietro o per di fianco o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana, e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori, seguíto e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri, e da' *toreadores* a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase nè morto nè storpiato, tanta è la sveltezza e la pratica de' Portoghesi nel gittarsi da' canti e giù nello steccato, quando intravvengon simili casi. Sui gradini dello anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti; e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de' muli che la strascinò via; e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi, che i *toreadores* lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de' razzi e de' salterelli alla penna, e quando il fuoco

cominciò a farli sibilare e frusciare,[1] il toro impazzava e faceva salti spaventevoli; e quando que' salterelli e que' razzi scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perchè gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel negro, leggiero come un passero, spiccò un balzo sulla corona alla bestia e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro negro impugnò a un altro toro il corno sinistro colla manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale, stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo *toreador*, e di passar sulla pancia di quel tristo che gli avea cacciati già due o tre spiedi nel collo; e se non erano que' pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliere, e quel che è peggio, quel bellissimo cavallo, *che niun de' quattro piè mai pose in fallo.* Rabicano però da una parte e l'Argalía dall'altra in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. Rabicano, facendo salti di capra, s'allontanò dall'animale, che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo Argalía s'avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l'ossa dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. Insomma tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di Sua Maestà fedelissima. — (Dalla *Lettera XVII*, del 1° settembre 1760. *Ibidem,* pag. 88.)

Il terremoto di Lisbona. — Sono stato a visitare le rovine del sempre memorando terremoto, che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt' altre regioni nell' anno mille settecento cinquantacinque, il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, chè un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada, chè è lunga più di tre mi-

[1] È quel rumore che fanno i saltarelli e i razzi appena accesi, nel mandar fuori il fuoco.

glia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni, accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuori colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle cose che son rimaste in piedi o in pendío, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp' alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno imperador d'Oriente, non che quella d'un re di Portogallo: eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molt'anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio; e molte genti che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena, che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno

e in un'altr'ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio; perchè oltre alle numerose genti, che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; chè troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti o ai figli o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti o abbracciare fuor di ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte, che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste; e i frementi gemiti di quelli che, senza essere privi di vita subitaneamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l'altrui diroccate magioni! E quantunque paja strano e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine, senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. È ancora viva una povera vecchierella, che fu cavata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva, che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solajo di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della lor prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori; e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo: e in somma tutti, senza eccettuazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; chè, essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora, che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi

su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un' incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio, divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti, che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' campi e pe' prati, dove chi potette s'era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti, che per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo! Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle ad ogni passo dire: Qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che m'avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio in cui più di cinquecento Cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i lor giorni, mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro; e questo monistero perdette cencinquanta monache, in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri o

co' cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro, che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie, che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaja di tali afflittive cose uno straniero, che va errando per quelle compassionevoli rovine, sente replicare da quelli che lo accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa, e si accorge della curiosità altrui, si ferma tosto e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; nè è maraviglia se ancora prorompono in pianto e in gemiti e in singhiozzi e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti, a tanti, a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi, che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba e le radici e le foglie e le cortecce degli alberi, per acquetare l'irata fame, anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il lor popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno. — (Dalla *Lettera XIX*, del 2 settembre 1760. *Ibidem*, pag. 100.)

Avventure di viaggio in Portogallo. — ..... Fuori della porta per cui entrammo nella città di Elvas, v'era un mondo di gente e di bestiame cavallino e bovino, perchè è tempo di fiera. Di qua e di là dalla via v'aveano molte tele poste a mo' di tende, e le corde che le sostenevano attraversavano ed impedivano il passo di modo, che non avemmo poco che fare a farci strada sotto quelle frequenti corde

co' calessi. I mercanti di quella fiera nel tirare quelle corde in quel modo, apparentemente non s'aspettavano d'aver ad alzarle per lasciar passare delle vetture, tanto pochi sono i viaggiatori che vadano per quella via che andiam noi, vuoi verso Madridde o vuoi verso Lisbona. In vedere quella tanta gente accorsa alla fiera, il cuore mi cominciò a picchiar di paura, perchè subito mi s'affacciò all'immaginazione la difficoltà di trovar ricovero allo *stallage*, conghietturando che sarebbe stato troppo pieno per darci ricetto. Nè fu pur troppo delusa la conghiettura mia, chè giunti quivi ne fu detto ogni minimo buco esser pieno pienissimo. Pensate che imbroglio! e tanto più che cominciava a piovigginare. Fattomi nulladimeno coraggio, e fidandomi ai galloni che ci eravamo messi indosso per vedere decentemente il palazzo di Villaviciosa, balzai dal calesso, e sfoderando arditamente tutto il portoghese che sapevo, rappresentai al signore *stallagero*, che *Sì Messê*, cioè *Sua Signoria*, non ne potea negar ricovero nel suo *stallage*, riflettendo con la sua solita prudenza che avevamo un gran passaporto di Sua Maestà Fedelissima, col quale se mi necessitava a farne uso, sarei ricorso dal signor Governatore. Lo *stallagero*, volonteroso più di dar alloggio a degli stranieri gallonati che non a de' Portoghesi senza calze, fece tanto or con buone ed or con cattive parole, che finalmente cacciò un povero asinajo fuor d'una stanza, la quale da una troja pregna sarebbe stata scambiata per la rispettabile abitazione delle sue antenatesse. Sventurato asinajo, che ti stavi coricato sulla tua propria pelle in quell'umido e sozzo luogo russando tranquillamente, goditi in pace quella poca moneta che ti diedi per espiare l'atto ingiusto, onde fui in indiretta maniera colpevole! Abbi pazienza, caro il mio asinajo, perchè quantunque la più parte de' moderni poeti non sieno comparabili al più al più che a' tuoi somieri, pure quando la capricciosa fortuna mette un po' di gallone sull'abito d'uno d'essi, bisogna che non solo un asino, ma anco un asinajo ceda la mano al signor vate, e che se n'esca all'occorrenza sino d'un porcile di Elvas, perchè colui possa a preferenza intanarsi. Di quel porcile fu d'uopo contentarci, e fattogli fare un pavimento di paglia nuova e di stuoje vecchie, si collocarono in pompa magna dal nostro gran Battista i pagliacci nostri, sempre benemeriti, su quelle stuoje, e poi si pensò alla cena. Il credersi di trovar d'improvviso nulla d'immediatamente manducabile in questi paesi, dove ogni cosa si fa bel bello, sarebbe troppa prosunzione; ma che importava a noi, che avevamo nosco una tacchina, come dicono i Fiorentini, o un gallinaccio, come diciamo noi, con tanto di groppone, e un prosciutto di Lisbona, per giunta, da muover l'appetito a un gran soldano, che avesse perduta la gransoldanía? E qui, fratelli, vi dirò in parentesi, che i prosciutti di Lisbona fino nel Portogallo medesimo hanno

fama presso tutti i ghiotti d'essere anche migliori di que' di Vestfalia e di Bajona. Si ordinò dunque l'arrostimento della tacchina e intanto s'andò in una larga cameraccia, alla quale dai lati corrispondevano alcune stanze, tutte sì piene di gente che ne scoppiavano. In cima e in fondo di quella cameraccia molti uomini stavano lunghi e distesi e per terra co' loro ferrajuoli sotto per letto, e tutti o dormivano o facevano le viste di dormire. Quando fui a mezza della cameraccia, ebbi a spiritare della paura, chè avendo la testa piena di terremoti, sentii traballarmi d'improvviso il suolo sotto a' piedi; ma per buona sorte non era altro che il moto de' miei piedi, che cagionava quel traballamento. Passeggiato un poco in su e in giù, certi garzoncini mulattieri uscirono d'una di quelle stanze, e uno di essi cominciò a strimpellare una chitarra, e un altro ad accompagnarlo con una canzoncina castigliana. I due musici avevano appena dato un cenno delle loro armoniche facoltà, che subito da quelle stanze ai lati della cameraccia scapparono fuora da trenta e più persone, parte maschi e parte femmine; e per farla breve breve, in tre minuti si cominciò a ballare certi balli chiamati *zighediglie* e cert' altri chiamati *fandanghi*, che mi solluccherarono l'anima. Qui bisognerebbe proprio ch' io diventassi oca, e che tutte le penne di tal oca fossero penne da scrivere, e che tali penne da scrivere potessero tutte scriver da sè, per dire, secondo il merito, di que' balli e degli abiti e delle figure e delle fisonomie e de' gesti e delle parole e degli sguardi mordenti, e dell' allegria e della elasticità sì de' ballerini che degli spettatori. V' erano cinque o sei donne Portoghesi e quattro Spagnuole. Le Portoghesi erano mediocremente sudicie, mediocremente gialle, mediocremente brutte. Delle quattro Spagnuole, una era vecchia e madre d'una giovinetta bruna e ben tarchiata; l'altre due erano due sorelle, la più giovane delle quali di quindici o di sedici anni sarebbe bella come la Venere de' Medici, se la Venere de' Medici fosse di carne e non di marmo. La sorella maggiore cedeva assai di bellezza alla minore, ma avea in testa due occhi.... oh che occhi! Che peccato che il paragone degli occhi con le stelle sia già stato trovato da migliaja e migliaja di poeti d'ogni nazione, e spezialmente di pastori Arcadi! Se quel paragone non fosse stato trovato, mi farei adesso molto onore, comparando quei due begli occhi a due delle più belle stelle del firmamento, e uno lo chiamerei la stella polare artica, e l'altro la stella polare antartica, per far la rima con artica. Gli abiti di queste quattro Spagnuole sono sfoggiati anzi che no; e tanto la vecchia quanto le giovani hanno le loro sottanelle e le loro mantelline molto ben guarnite chi d'oro e chi d'argento. Per quel che intendo, sono quattro donne di Badajoz venute con alcuni maschi lor parenti a veder la fiera; e quella bella bella bella si chiama Catalina. Ho veduto bal-

lare d'ogni razza ballerini dalla Dalmazia sino al Norte d'Inghilterra; ma torno a dirlo, che nessun ballo, di più di cento diversi che forse ne ho visti a' miei dì, non dà la metà gusto di quelli, che questa gente ha pur ora ballati. Ora sì, che s'io fossi un Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze betiche e gaditane, che m'immagino non fosser altro che la *zighediglia* e il *fandango* ballati da quella fanciulla tarchiata e bruna, dalla bella Catalina, e da quella sua sorella, che ha quegli occhi detti di sopra. Certamente que' balli vivificano proprio la mente, e ti rallegrano anche più di quelli de' marinai provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sì da' Portoghesi che dagli Spagnuoli, talora al suono d'una o di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unito al canto sì degli uomini che delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando, e le donne specialmente, il moto delle quali è incessante, ma a stento sensibile. Nel ballare sì le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a tempo colle dita d'ambe le mani, scoccando il dito pollice col medio, e le donne picchiano tanto presto e tanto forte il suolo coi calcagni e tanto a battuta, che gli è cosa d'andar in estasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, com'era il mio caso. E quell'io che non avevo che dormicchiato per quattro notti, che ero stracco morto del viaggio d'oggi, fatto in gran parte a piedi, e che avevo per via risoluto d'andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai più nè a gallinaccio nè a pagliaccio, nè a cos' altra di questo mondaccio; e me ne stetti coll'anima inondata di subito diletto a guatare quella festa, la quale era fatta viepiù bella, viepiù nuova e viepiù inaspettata dal vedere quegli sdrajati mascalzoni, poco prima addormentati, saltare su a un tratto, e senza cerimonie e senza vergogna delle loro calze piene di porte e di finestre, entrar a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attillatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandalezzarsene, come avverrebbe in ogni altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio. In un angolo della cameraccia è una tavola, e lì su quella tavola (dovrei dire su questa tavola, perchè sopr' essa sto scrivendo questo foglio), senza cerimonie e senza vergogna anch'io feci porre la tovaglia, e col signor Edoardo m'acconciai a cenare, cogli occhi però sempre più vôlti a chi ballava, che non ai piatti. Finita quasi la cena, Battista ne pose innanzi una certa torta candita recata con noi da Lisbona, fatta all'inglese dalla padrona di casa dove colà alloggiammo. Quella torta io la

tagliai in sottili fette, e messe quelle fette sur un piatto piramidalmente, le andai a presentare a quelle donne, facendo loro un elegante complimento in castigliano, che ero stato un quarto d'ora a compormi in mente; e tanto le Portoghesi quanto le Spagnuole si servirono francamente di quelle fette, facendomi col capo un inchinuccio per ciascuna, accompagnato da quattro leggiadre parolette. Distribuita la torta, feci portar del vino, ed invitati tutti i ballerini e i mascolini astanti a bere alla salute delle signore, la virtù de' copiosi bicchieri doppiò il gaudio della festa; e quegli uominacci, che prima non avevano posto mente a *los strangeros,* cominciarono a deporre il grave sopracciglio, e presto vennero a infilzarmi de' complimenti portoghesi e spagnuoli, che non finivan mai, ai quali io rispondeva con una dolcezza così ben temprata di gravità, che non possa io aver roba mai, se non parevo proprio un Alcalde [1] di Burgos o di Vagliadolid. Alle donne, dopo la torta, feci portare de' bicchier d'acqua fresca, perchè l'offrir loro del vino avrebbe guastato tutto il bene, che avevo fatto con quella piramide di fette, non potendosi in questo paese fare affronto maggiore al femmineo sesso, che offrirgli del vino; e dopo l'acqua feci anco distribuir loro da Battista un bel cesto d'uva, che fu pure da esse molto benignamente gradito. Una delle donne Portoghesi, che era gravida, mi fece chiedere un po' del nostro prosciutto, e portandoglielo io immediate, ne venne anche voglia all'altre, che avevano il ventre smilzo, cosicchè, in meno che non balena, tutto il prosciutto, trattone l'osso, sparì via. A mezzanotte il ballo fu interrotto da certi fuochi artifiziali, che si facevano per allegrezza delle nozze dell'Infanta maggiore col signor don Pedro; onde, tutta la brigata inferrajuolatasi, andammo per vederli da un rivellino,[2] giusto fuori dello *stallage:* ma la pioggia che s'era fatta grossa, gli aveva con molta mia soddisfazione così malconci, che tornammo tosto a casa tutti, e quivi si cominciò a suonare, a cantare e a ballar da capo, or una coppia alla volta e ora due coppie. La sorella della bella Catalina, ch'era di fatto la ballerina più possente della brigata, e, per quanto mi parve, celatamente volonterosa di pagarmi della cortesia usata a lei e alle sue compagne, ballò poi una danza sola soletta, e fece tanti piccioli passi e tanti piccioli gesti e tanti piccioli graziosissimi moti e di testa e di spalle e di fianchi, ch'io me la sarei proprio mangiata e bevuta viva, massime quando mi ficcava un momento e di furto que' suoi occhi negli occhi. Quand'ebbe finita quella danza a solo, contra il sussiegato costume di queste regioni, le battei le mani con tanta forza,

---

[1] *Podestà.*

[2] Per similitudine di piccola opera a difesa, staccata dalle fortificazioni: fabbrichetta sporgente dalla maggiore.

e fui in ciò ben secondato dal signor Edoardo e da Battista, che tutti i circostanti, rotto il costume, le diedero il meritato premio del suo bel ballare, battendole tutti alla disperata le mani, come avevo fatt' io. E un *fidalghino*[1] Portoghese, pigliando il luogo lasciato vuoto da quella, anch'esso ne volle dar prova della sua leggerezza di gamba e di persona, ballando solo anch' esso e scoppiettando colle dita e capriolando a maraviglia; ma per applauso non volli dargli altro che un triplicato *bravissimo,* per lasciare alla sorella della Catalina tutto il frutto della fatica fatta dalle sue dita scoppiettando, e dalle sua calcagna battute con forza e con furia indicibile. Delle canzoni che si cantarono da quelle donne, ve ne fu una castigliana di quell'altra fanciulla di Badajoz, che dissi bruna e ben tarchiata; la qual canzone avrebbe intenerito un sasso, tanto eran dolci e vive le amorose espressioni che conteneva. E un'altra, che fu cantata dalla bella Catalina, mi fece un po' ridere all'ultima strofa, che terminò con questo strano pensiero:

Amor se encomienda
A la misericordia del Hospital.[2]

Quando il cantare fu finito, non tanto perchè molte cose in quelle canzoni mi piacquero, quanto per vedere se potevo in qualche modo barattare quattro parole con quelle donne, feci pregare le due canterine di favorirmi copia di quelle, se il potevano fare senza loro troppo grave incomodo; e la bella Catalina mi mandò a rispondere che, andando anch'essa il giorno dietro a Badajoz, me n'avrebbe mandato un libro intiero alla *posada.*[3] Notate però qui, fratelli, che quel *giorno dietro* voleva dire quello stesso giorno, perchè erano ormai tre ore dopo la mezzanotte, come ho segnato nella data, chè non v'imbrogliaste nel ragguaglio delle ore. Per far fare quella richiesta a quelle donne io m'era servito d'uno, che alla sua familiarità con esse mi parve proprio messaggiero; e voi qui mi direte: Quare, domine, ti sei tu servito di messaggero, quando eri nella stessa stanza con esse? Non potevi mo dimandare tu quelle canzoni colla tua stessa voce? — Sappiate però, fratelli, che le usanze di Portogallo e di Spagna sono alquanto diverse da quelle d'Italia e di Francia e di Inghilterra; e sappiate che se fosse stato lecito parlare con quelle donne, non mi sarei fatto tirar gli orecchi per attaccar un mercato con esse e colla sorella della Catalina spezialmente, che mi pareva andasse tentando di farmi un pertugio nel cuore con que' suoi occhi pieni di lesine, malgrado i miei quarantun anni. Poco dopo le tre si finì la festa, e ognuno andò a dormire per

[1] In Spagna i nobili si chiamano *hidalghi,* in Portogallo *fidalghi,* laonde *fidalghino* varrebbe *nobiluccio, piccolo nobile.*

[2] Cioè: *Amore si raccomanda alla misericordia dell' Ospedale.*

[3] All'alloggio dove si fermano i viaggiatori e quelli che li conducono.

terra nel suo dato luogo. Sì, signori, tutti per terra, sino la stessa bella Catalina, e sino la sua fiammeggiante sorella, con tutto l'oro e l'argento e le fettucce e i nastri e le trine, che avevano per le sottane e in capo e al collo. Nessuno di tanta brigata ebbe miglior letto del signor Edoardo e di me, e de' cani e de' gatti e de' muli e degli asini di Elvas. Ma io mi trovai la fantasia in un garbuglio tale, che invece d'andarmene al mio pagliaccio, fattomi recare penna, calamajo e carta, mi posi a scarabocchiare; ed ecco che le sei sono suonate, ed io sono ancora qui in questa traballante cameraccia, che mi meraviglio come abbia potuto traballar tanto, e non affondarsi con me, con la bella Catalina, con la sua sorella, con la fanciulla bruna e ben tarchiata, e con tutti i ballerini e con tutti gli spettatori, che si sono tutti buttati qua e là a dormire. Qui d'intorno a me vi sono (lasciate ch'io li conti) uno, due, tre, sei, e quattro dieci e uno undici uomini, che mi stanno sonoramente trombeggiando addormentati intorno; e giacchè la pioggia si è fatta dirotta, e che domane non abbiamo che tre corte leghe di qui a Badajoz, mi vado a buttare per alquante ore bello e vestito sul pagliaccio, per non parere da meno degli altri; onde addio. — (Dalla *Lettera XXXVI,* del 22 settembre 1760. *Ibidem,* pag. 203.)

L'Ella, il Voi e il Tu. — Gl'Italiani s'hanno tre maniere di scrivere ne' loro reciprochi carteggi; l'una chiamata signorile, amichevole l'altra, compagnesca la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poichè il solo inveterato costume può toglierle quell'apparenza, anzi pure quella sostanza d'assurdo, che trae con sè. In quella maniera l'uomo non iscrive *all' altr' uomo,* come la semplicità del vero chiederebbe; ma scrive *alla signoria dell' altr' uomo*, vale a dire, indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura, ma dall'immaginativa; cosicchè volendo, esempligrazia, domandare ad uno *come stia di salute,* non gli dice *come stai tu di salute?* che sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda; ma gli dice *come sta ella di salute? come sta di salute la signoria vostra,* o *vossignoria illustrissima,* o *vostra eccellenza*, o *vostra eminenza*, eccetera, secondo che porta il grado, la qualità o l'importanza della tal persona; e tutto il discorso corre a quella foggia, quasichè la signoria, o l'eccellenza, o altro titolo della tal persona fosse un ente muliebre, ed atto a formare un soggetto da sè stesso, quando in fatto non è se non un'idea fantastica e vana.

Che questa maniera, da noi usata sì nello scrivere che nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati, e che non sia punto degna di essere adoperata da quelle creature, che chia-

mansi ragionevoli per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora di adoperarla, o chi si mettesse all'impresa di sbarbarla o di toglierla dal colloquio o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e fuor de' gangheri?

Questa maniera è, come dissi, chiamata signorile, perchè viene usata dall'uomo, che intende di trattare l'altr'uomo non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore e signore. E così gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivonsi l'uno all'altro, e i minori quando scrivono ai maggiori, e gli eguali di picciol conto, quando scrivendo ai pari loro intendono di starsi sul quamquam,[1] ed eziandio i maggiori, quando scrivendo a' minori non giudicano a proposito di trattarli con albagia; tutte codeste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebre titolo, a quella emasculata qualità dell'uomo, anzi che all'uomo stesso: e chi non adottasse questo sproposito consacrato dal costume, porrebbe oggidì molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi, come d'un' ingiuria non mediocre, con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l'amichevole, corre nella seconda persona del plurale, come se l'uomo a cui si scrive non fosse uno, ma sibbene due o più; e questa si chiama *dar del voi,* come l'altra *dar del signore.*

L'usare questa maniera coi grandi quando siamo piccini, sarebbe un delitto majuscolo e a mala pena perdonabile, perchè oltre a non implicare il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza, sufficiente ossequio, se l'uomo si sbracciasse anco a cercare le parole più riverenti e le più ossequiose frasi che si possano. Quindi è, che questo *dar del voi* è abbandonato, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto: e i mercatanti, che nel mutuo trattare delle loro faccende, badano al lucro, anzichè alle cerimonie, se l'hanno appropriata come la più comoda e la più sbrigativa delle tre; e i letterati non isdegnano d'adoperarla nè anch'essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntute altezze de' convenevoli; e così pure l'usano in generale tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza, anzi che con sussiego e con prosopopea.

Resta la maniera terza, cioè la compagnesca, che chiamano *dar del tu;* la quale, come quell'aggettivo importa, s'adopera da buoncompagni, vale a dire da quelli che sono legati fra di sè d'un affetto cordiale, e che s'hanno di comune consenso bandita la cirimonia e le troppe sguajatezze della cirimonia inventate o, per dire più schietta-

---

[1] Darsi aria d'importanza; voler parere più degli altri.

mente il vero, create *ab inizio* dalla superbia e dalla forza de' ricchi e de' potenti, ajutata dalla meschinità e dall' inettezza de' deboli e de' poverelli. E dà così *del tu,* e sel riceve a vicenda, un fratello, verbigrazia, o un cugino, che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, e un padre ad un figliuolo; e in somma chiunque vuole onestamente ed alla buona, considerarsi eguale all' altro, o mostrare che gli vuol bene davvero, anzi che da burla.

Questa maniera del tu, che scaccia ogni ombra di cirimonia, comechè non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura quando l'uomo in collera scrive all'uomo da cui è stato offeso, o dal quale si figura d'essere stato offeso. In questa caso il dar *del tu* indica sdegno, e rancore, e maltalento, e dispregio sommo. E i padroni scrivendo a' loro famigli l'usano pure alcuna volta, invece del solito voi. Ma quando questo avviene, il tu è per l'ordinario avvolto in una qualche frase cordiale ed amichevole: e quando il caso è tale, fa d'uopo conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poichè si merita dal padrone un'affabilità di siffatto genere; intendendosi ne' casi più semplici, che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa e senza affetto, deve usare il voi, anzi che il secco tu, se scrivesse anche alla più trista delle sue livree: come che poi nel parlare adoperi anzi il tu che non il voi con ciascuno de' suoi servidori.

Oh quanti imbrogli e quante sciocche smancerie, mi dirà qui un qualche leggitore inglese o francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v'adoperate! Perchè moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può muovere nè più nè meno, come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! Ella dice bene! Vossignoria favella come un Boccadoro! Ma che ci poss' io, se gli uomini d' Italia non sono tutti fatti nè al suo modo nè al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s' abbia le sue usanze; e chi v' è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, siano cattive quanto ponn' essere; bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella sua propria patria, e chi è veramente straniero bisogna s' abbia flemma anch'esso, o soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come più gli pare. La maniera signorile, s' io potessi, la vorrei di sicuro cacciare immediate dal nostro scrivere, come anche dal nostro parlare; e chi sa ch' io non la scomunicassi eziandio s' io fossi Papa; chè quello indirizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino, creato dall' immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contro la ragione.[1] Contuttociò, finattanto che il

[1] Il conte Verri, in un articolo del tomo II del *Caffè*, dimostra quanto ancor più ridicolo sia l' uso che si è fatto di questa strana maniera di

nostro brutto costume durerà, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sì nello scrivermi, sì nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata *io* al nominativo e *me* all'accusativo, e vorrò costantemente che certuni, più sdanajati[1] se non altro che non son io, parlino e scrivino alla signoria che non ho, anzi che a me stesso; entrandomi benissimo nel cervello che l'essere una persona trattata dall'altre persone come un ente spirituale, anzi che come una creatura comune e fatta come tutte l'altre d'ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogni anima piccola come la mia; una cosa, la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sì dura a considerarsi, che l'uomo non è se non un povero *tu* fintanto che se la passa in quest'orbe sublunare, s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina, e nascita, e autorità, e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal più gran fabbricatore di castelli in aria, o s'abbia vanità e superbia e grilli in maggior copia, che non ne fu mai nell'antica o nella moderna Roma.

Checchè mi risolvessi dell'*ella* e della *signoria* s'io fossi Papa o Re di corona, fatto sta che delle tre maniere nostre, quella del *tu* è la sola che s'ha diritto legale di domicilio nel nostro paese. L'altre due non s'hanno quel diritto, che per un mero privilegio accordato loro senza un buon perchè. Il *tu* è stato trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovemmo averlo conservato puro ed intatto, com'essi l'avevano redato dagli antichi Romani; ma l'*ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, s'io giudico bene, e il *voi* da' Francesi, allorchè que' due popoli bazzicavano più in Italia che non oggi, e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercè quelle nostre tanto bestiali discordie, colle quali sapevamo *in diebus illis* bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l'*ella* e il *voi* sieno entrambi a riguardo nostro, stranieri d'origine, sono tuttavia da dugent'anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino *tu* di dire i fatti suoi alla su' moda.

Di questo però voglio avvertire gli studiosi della lingua italiana: a non si stupire quando s'abbattano in due delle

---

esprimersi nella corrispondenza famigliare, e riferisce, tra gli altri, il seguente esempio: « Un certo signor Agapito Stivale ricevette una lettera curiosa, e nella soprascritta vi stava così: *Al conosciutissimo che comanda, che ha diritto di comandare, da coltivarsi moltissimo, che comanda, Agapito Stivale.* Il signor Agapito fu maravigliatissimo per tutto questo caos di roba, e ciascuno de' miei lettori lo sarà al pari del signor Agapito, sintanto che non faccia la seguente riflessione, che *conosciutissimo* rassomiglia molto a *illustrissimo,* che *signore* è quello *che comanda,* che *padrone* è quello *che ha diritto di comandare,* e finalmente che *colendissimo* è la stessa cosa che il dire *da coltivarsi moltissimo.* »

[1] Più scarsi di denari, più poveri.

tre maniere in una stessa lettera; imperciocchè un galantuomo, che sa giuocar di penna bene, te le congiunge e te le intralcia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempj ne' nostri meglio scrittori epistolari d'un *voi* ed anche d'un *tu* leggiadramente legato col *vossignoria;* la qual cosa, invece di cagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere. — (Dalla *Prefazione alla Scelta di lettere famigliari ad uso degli studiosi,* in *Opere,* vol. IV, Milano, Classici, pag. 351.)

Una raccolta da burla di poetastri italiani. — Grazie, grazie della tanta diligenza da lei usata nel ricogliere notizie, onde impinguare la mia Storia de' Poetastri Italiani di questo secolo. Faccia, signor Planta, di trasmettermele con qualche po' di sollecitudine, poichè il primo tomo l'ho già tanto innanzi, che se n'andrà sotto il torchio fra due mesi alla più ritardata.

Questo primo tomo, se Vossignoria vuol pur avere uno schizzo dell'opera, le dico che contiene i poetastri dello Stato di Milano, insieme con quelli del Ducato di Mantova, e che s'avrà un'appendice dreto, nella quale si farà motto de' poetuzzi, de' poeticchi e de' poetonzoli della Liguria e del paese subalpino. Quell'appendice sarà nondimeno cosa succintetta; conciossiachè, qualunque ne sia la cagione, gli uomini liguri, egualmente che i subalpini, s'hanno in questo secolo pochissimo coltivata la poesia cattiva, e della buona e' pare non s'abbiano nè tampoco idea, i subalpini specialmente.

Nel tomo secondo, che ho pur paura non vengami a riuscire più grosso del primo, si comprenderanno i poetastri dello Stato Papalino, esclusa però la città di Roma, la quale s'avrà per sè sola il terzo volume intiero intiero, mercè a quell'Arcadia, la di cui prolifica virtù nel produrre poetastri non è mal simboleggiata dall'oceano settentrionale, che ti manda fuori ogn'anno quelle sue immensità d'aringhe, di salacche, di baccalari e di stocchifisci.

Dietro al tomo terzo, il progresso numerale richiede che venga il tomo quarto, nel quale saranno a lor bell'agio coricati que' tanti poetantelli e poetantuzzi, che formicolano ne' Ducati di Parma, di Piacenza e di Modana, i quali s'avranno, come per giunta, o vogliam dire per coda, que' tisici poetini di Guastalla, di Bozolo e di Sabioneta: e scommetto, signor Giuseppe, che la Signoria Vostra si farà le mille croci al vedere l'amplissima ricolta di mosciolini, di zanzare, di grilli, di farfalle, di bruchi, di ragnuoli e di cavallette, che ho saputa fare lungo le poco apollinee rive del Taro, del Panaro e del fangoso Crostolo, che da' rauchi vati guastallesi è sempre con divino estro chiamato il *limpido Crostumio.* Crederestilo, vita mia, che i manufattori di smilsi versi prodotti da que' piccoli paesi

agguagliano quasimente per numero quelli del dominio veneto, de' quali il tomo quinto darà contezza?

Competentemente grande sarà il tomo seguente, cioè il sesto, dal quale si diranno i poeti della nostra Toscana, tanto diversi da que' loro Danti e Petrarchi e Pulci e Berni e Bonarroti, che in più felici tempi la feciono sfolgorare sopra ogn'altra poetica terra; e il settimo finalmente, anch'esso d'un'assai buona misura, s'avrà quelli di Napoli e della Sicilia, che Dio ne scampi i cani, i gatti, ed ogn'altra spezie d'animali terrestri, aerei ed aquatici!

Ecco, signor Planta, il disegno in iscorcio di questa mia nuova opera, che, quantunque semplice assai, mi lusingo le parrà ingegnoso e sottile oltremodo, poichè m'ha costate di molte vegghie, e degli sforzi di mente più di tredici e più di venzette: di maniera che, posso dirlo senza briciola di iattanza, lo stesso messer Lodovico non si beccò tanto il cervello nell'ordinare i suoi quaranzei canti del *Furioso,* nè adoperò la metà invenzione fantasticando que' suoi tanti caratteri, quanta n'ho adoperata io nel delineare i miei, e nell'ordinare questa mia fattura.

E qui, sdrucciolando in un episodio, m'è d'uopo dirle, signor mio, com'io non intendo mica in questa mia Storia d'andarmene pedestremente sull'orme di que' tanti spettabili viri, che in tutti i tempi e in tutti i paesi si compilarono storie di cotesta fatta, registrando in esse alla rinfusa ogni nome d'uomo, o grande o piccolo, o bruno o biondo, o magro o grasso ch'e' si fosse. Una differenza sostanzialissima passerà fra l'opere di que' viri e questa mia: ch'io non ammetterò fra' miei eroi nome veruno di scrittore, sia chi si voglia, se non sarò più che certissimo innanzi tratto del suo avere indubitatamente vituperato il secolo nostro, e la nostra lingua, e la nostra contrada; nè dirò se non di quelli, che s'hanno scritto in verso. Que' che se la scarabocchiorno in prosa, io me li serbo qui nella manica; cioè, me li serbo per un'altr'opera, che intraprenderò quando avrò compiuta questa, se la salute vorrà durarmi salda per un'altra decina d'anni. — (Dalle *Lettere* ec., vol. II, lett. 6ª.)

L'Arcadia. — Quegli amanti d'inutili notizie, che non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata ARCADIA, si facciano a leggere questo bel libro,[1] che ne dà un ragguaglio distinto distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza e con tutto quell'umile spirito d'adulazione, che principalmente caratterizza gli Arcadi; e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro

[1] Le *Memorie storiche dell'adunanza degli Arcadi* ec.

registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci gioielli di vetro. Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il capitolo primo dice l' ISTITUZIONE D'ARCADIA, e narra, fra le altre fanfaluche, il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale avendo sentiti cert' altri poeti recitare certe pastorali poesie in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione: *Egli mi sembra* (notate quell'enfatico EGLI), *egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia.* Oh magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo nascimento, come da un picciolissimo seme nasce una zucca molto smisurata! .... *Item* in quel capitolo primo vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dire quelli del Coardi, del Paolucci, del Leonio, dello Stampiglia, del Maillard, del Figuri, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Vili e del Taja. Dico che gli undici nomi di questi personaggi sono sprofondati in Lete in qualità di nomi poetici, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi che ancora si nominano, sono quello del Gravina, quello del Crescimbeni e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancor nominato dai dotti, perchè Gravina aveva un capo assai grande, e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e quel che è peggio di volere con italiane prose insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici e d'ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato e non poeta. Il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato con somma venerazione da' nostri più massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno, cosicchè sbagliò sino quel matto poema del *Morgante maggiore* per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo destinato dal destino ad essere compilatore, e massimamente compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie, e tutt'altre cose, il Crescimbeni le scrisse in uno stile così tra il garfagnino e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggierà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini!

Il secondo capitolo delle MEMORIE ISTORICHE ne secca *aliquantulum* con le LEGGI D'ARCADIA, che sono scritte a imi-

tazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei scimmiotti americani s'assomiglia a un dottor di Sorbona; anzi come la mia gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s'assomiglia alla mia gamba destra, che è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi, il celibe autore delle Memorie ne dà la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo,* primo califfo d'Arcadia; l'altro fu un certo *Opico,* il quale non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell'arcadico regno, e pretendendo d'essere anch' egli califfo, o almeno indipendente dal califfo *Alfesibeo,* si ribellò, e menò un vampo terribile per l'arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomano, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra nelle Memorie istoriche è fatta così maestrevolmente, e i suoi varj e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che se io conoscessi qualche arcadica pastorella, la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella descrizione per tema non si sconciasse, *conciossiacosafossechè* io medesimo che mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un odiato circasso nella città di Erzerum,[1] io medesimo, cospetto di bacco! mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il califfo *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle argaliffa *Opico.*

Il terzo capitolo parla del Bosco Parrasio, nel quale bosco si sono veduti più poetici mostri e più paladini incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa selva d'Ardenna. I nomi di que' mostri e di que' paladini sono a minuto registrati in quel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato Del Serbatojo, voce greca derivata dal caldeo, la quale in Roma significa *segreteria poetica,* e in Firenze significa *stanzino da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative.*

Il quinto capitolo è intitolato De' Libri; e in quello siamo assicurati, che « l'Italia, grazie alle leggiadre produzzioni (con le due *zete* alla romana) fatte ascoltare nel prefato bosco Parrasio poco meno che tutta aveva ripreso il buon gusto. » L'autore con le « produzzioni fatte ascoltare » vuol dire che gl'italiani usavano nel seicento cibarsi di *pan muffato,* e

---

[1] Il Baretti finse che la *Frusta letteraria* fosse opera di un Aristarco Scannabue, il quale, guerreggiando in Europa e in Asia, vi avrebbe perduto una gamba e riportato parecchie ferite.

che furono sforzati in quel bosco Parrasio a nutrirsi quindinnanzi di *pane azzimo;* ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo.*

Capitolo sesto. Favella delle Lapide di Memoria, vale a dire de' pitaffi incisi sulle tombe de' prefati califfi e argaliffi e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. Delle Acclamazioni. Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi poeti e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

Capitolo ottavo. Delle Colonie. *Colonia* pare che abbia sempre significato, e che significhi tuttavia « un bel numero di gente tratta d'un paese, e mandata ad abitare in un altro paese per popolarlo. » Ma da questo ottavo capitolo si viene a capire che *Colonia* significa in lingua arcadica molta gente scioperata, che standosene in un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali ad altra gente scioperata, che se ne sta pure a casa sua in un altro paese. Quelle *Colonie* nominate in quell' ottavo capitolo furono cinquantotto ne' più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri men fanatici dì, quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. Della Effemeride. Ho saltato via questo capitolo, conghietturando dal suo titolo, che non contenga se non la descrizione dell'almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali prodotti dall'Arcadia, e dalle *quondam* sue colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. Di alcune Memorie più considerabili concernenti l'adunanza degli Arcadi. Il titolo di questo capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver qui registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intiero capitolo a chi ama le *memorie considerabili,* e le *memorie concernenti.* Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa: che, chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un sonetto senza coda. In oltre chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa: che fa d'uopo leggere almeno un paio di tomi della raccolta del Gobbi;[1] e poi pagare *uno scudo,* o per dirlo con frase più poetica, *dieci paoli,* per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecoraio, e mezzo da pagano.[2] Povera Italia, quando mai si chiuderanno

[1] La raccolta delle così dette *Rime oneste* compilata dal Gobbi.

[2] È noto che i poeti addetti all'Arcadia prendevano un nome e un patronimico, che, appunto come dice il Baretti, erano pastorale l'uno e greco o grecizzato l'altro.

le tue scuole di futilità e d'adulazione! — (Dal 1° numero della *Frusta letteraria,* in *Opere* ec., vol. I, pag. 11.)

L'Osservatore del Gozzi. — Ho detto in alcuno de' miei antecedenti numeri, che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Gasparo Gozzi. Ora che ho letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio e periodicamente, come io faccio la *Frusta,* voglio dire che non solamente il conte Gasparo Gozzi mi piace come scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopra ogn' altro scrittore italiano moderno. Nè alcuno mi nomini il Cocchi, il Genovesi, il Boscovich, il Beccaria, il Nannoni e altri autori nostri moderni, che abbiano trattati argomenti atti a rendere scientifico questo o quell' altro leggitore volonteroso di rendersi tale, perchè io intendo dire che il conte Gasparo Gozzi è l'unico tra que' moderni, i di cui libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l'ignorante ne' loro comuni e quotidiani doveri. E quando un libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto più importante, che non un libro di medicina e di chirurgia o di metafisica o d'astronomia o d'elettricità, o d'altre tali cose; perchè gli è vero che si fa un ben grande a procurare per mezzo d'un buon libro di multiplicare il numero de' buoni medici, de' buoni chirurghi, de' buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali eccetera, ma si fa un bene ancora più grande quando per mezzo d'un buon libro si procura di riempire il mondo di graziosi galantuomini, e di donne amabilmente dabbene. Così Bacone e Boyle e Newton e Locke e Harvey, e altri famosi inglesi hanno multiplicati in Inghilterra gli uomini grandemente scientifici; ma l'Inghilterra ha molta maggiore obbligazione a quello, o a quelli, che furono gli autori del libro intitolato *Lo Spettatore,* che non ne ha a tutti que' valentissimi uomini; perchè il libro dello *Spettatore* ha migliorato l'universal costume degli abitatori di quella bella isola, sì maschi che femmine, sì giovani che vecchi, sì nobili che plebei, sì religiosi che secolari; cosa come ognun vede assai più meritevole della pubblica gratitudine, che non il regalo, quantunque nobilissimo e pregevolissimo d'alcuni sterminati pezzi di scienza. E questo libro dell'*Osservatore,* scritto appunto a imitazione di quello *Spettatore,* potrebbe parimente migliorar di molto l'universale della nostra Italia, se questo universale volesse assomigliarsi all'universale degl'inglesi, e leggere e rileggere l'*Osservatore,* come quella oltramarina gente legge e rilegge lo *Spettatore.* Non è però ch'io mi lusinghi di veder mai i miei cari compatrioti a fare una così buona cosa, perchè i miei cari compatrioti non sono universalmente amanti di leggere un libro buono ed atto a migliorarli. Leggeranno bene le commedie del Goldoni e i romanzi del Chiari, che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non poco

peggiorate nel giudizio, e nel costume se occorre; ma l'*Osservatore,* che farebbe in essi un effetto differente, non v'è dubbio che sia mai il loro libro favorito. Mi permettano tuttavia i nostr' uomini e le donne nostre che io dica loro come l'*Osservatore,* oltre all' essere un libro conducente ad acuire il cervello e a rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, d'allegorie vaghissime, di gentili satirette, di caratteri mascolini e femminini vivissimi e naturali, e pieno poi di be' motti, di bizzarri capricci, d'acuti sali e di facezie spiritosissime. Chi ha notizia di questo *Osservatore* saprà che non v'è modo di farne un' analisi, perchè non tratta d'una materia sola, o di poche. Egli è composto di tanti *ragionamenti* fatti da uno, che va intorno osservando il mondo, e discorrendo di questa e di quella e di quell' altra cosa, secondo che gli dà l'umore. Questi ragionamenti sono frammischiati, come accennai, di lettere, di dissertazioncelle, di caratteri, di fole, d'allegorie, di sogni e d'altre cose ingegnose e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la spezie nostra, sempre mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio e sempre eccitandoci alla virtù, senza declamazioni pedantesche, senza rigidezza, senza superbia e senza santocchieria. — (Dal nº 20 della *Frusta letteraria,* in *Opere* ec., vol. II, pag. 150.)

Sul Discorso sopra le vicende della letteratura di Carlo Denina. — Questo discorso è pieno come un uovo di quella erudizione, il di cui acquisto costa poca fatica di mente, ma di schiena moltissima. Con l'aiuto di molti libri e di molti indici di libri, s'è qui messa insieme una faraggine di cose già dette e ridette da innumerabili sapienti delle principali nazioni moderne, senza contare quelli delle nazioni antiche. Aveva appoggiato a don Petronio l'incarico di numerare i nomi degli autori egizj, fenicj, arabi, greci, latini, italiani, francesi, inglesi, spagnuoli, portoghesi, olandesi, fiamminghi e tedeschi nominati da questo scrittore in questo discorso, per far inarcare le ciglia di stupore a' miei leggitori con la somma totale: ma dopo d'averne numerate alcune centinaia, il paziente don Petronio ha perduta la pazienza, e non ha voluto andar più innanzi; ed io nel compatisco, chè non ho avuto nè anco poco martoro io stesso a leggerli tutti, senza mai trovarmi ricompensato di tal noiosa lettura da una sola notizia che mi riuscisse un po' pellegrina, e senza poter mai vedere questo nuovo erudito fare un vigoroso sforzo d'ingegno per levarsi un momento da terra.

Il metodo seguito da questo signor Denina nel tessere questo suo saggio di storia letteraria, è, a dir vero, assai cronologico; ma troppi sono gli stravolti giudizj da esso dati di questo e di quell' altro antico o moderno scrittore,

talora di sua testa e talora per adottazione. E non può riuscir facile ad alcuno il sentire senza stizza uno storicuccio come questo, parlare con la più non curante prosopopea d'Ovidio, di Seneca, di Luciano, di Giuvenale, di Marziale e di altri antichi papassi del sapere; e vederlo annoverare, fra quelli ch' egli giudica superiori a tali poveri latini, uno Sperone Speroni, un Baldassar Castiglione e qualch' altro nostro vuoto e ricadioso moderno di tal calibro. Nè si può dire il caldo che m' ha fatto sentendolo parlare dell' inglese Shakespeare, come si parlerebbe d' un Chiari, a cui è, per così dire, una spezie di poetico miracolo quando esce del cervello una cosa buona senz' essere accompagnata da due triste.

Non si scandalezzi dunque il mio signor Denina, se in quel poco ch' io voglio ora dire di questo suo librattolo, si vedrà da me trattato con quella poca cirimonia, con cui egli tratta Shakespeare e Ovidio e Seneca e altri maestri delle nazioni.

Lasciando da un lato quella sua sazievole rifrittura degli Egizj, de' Fenicj, de' Caldei e de' Bracmani, anzi pure de' Greci, con cui egli dà pomposo cominciamento al suo Discorso, dirò che non occorre soverchia pratica di libri francesi per accorgersi tosto che tutto quello da esso è detto qui de' drammatici greci spezialmente, è echeggiato dietro la voce di cento francesi criticastri, ne' loro innumerabili paragoni di Sofocle ed Euripide con Cornelio e Racine, e di Plauto e Terenzio con Molière. Tutto quello ch' egli dice di Cicerone, di Virgilio, Orazio e degli altri principali poeti latini, non soltanto ce l' hanno detto *sine fine* due o tre mila dotti in commenti, in critiche ed in altre tali cose, ma l'abbiamo letto sino ne' parafuochi di Parigi, tutto sminuzzato in ritagli di carta appiccati con un po' di colla a que' parafuochi, nè v' è più chi non sappia come l' alfabeto, che Omero fu il gran maestro di Virgilio, che Cicerone fu un orator magno, e che Orazio fu un capo d' opera di poesia lirica. Che novità di ieri son queste, signor Denina? E abbiam noi duopo tuttavia di sentir caratterizzare gli Omeri, i Virgili, i Ciceroni, gli Orazi? Fin a quando hanno a durare queste seccaggini?

E che vuol poi dire, il signor Denina, quando ne dice che « niuna nazione, sia delle antiche, sia delle moderne, ha saputo meglio l' arte di comporre libri, che gli scrittori francesi del secolo di Luigi decimoquarto? » Forse che i Francesi di quel secolo hanno fatti de' libri migliori di quelli che sono stati fatti da' Greci e da' Latini in *diebus illis?* E migliori di tanti buoni libri fatti in questi ultimi secoli dagl' Inglesi e dagl' Italiani e da altre nazioni d' Europa e di Asia? Que' Francesi hanno de' buoni libri, sia col nome del Signore: ma meglio di tutte le nazioni, sia antiche sia moderne, questo il signor Denina lo vada a dire in Francia a posta sua,

ma nol venga a dire in Italia, e ad Aristarco; chè degli spropositi così maiuscoli nè l'Italia nè Aristarco ne vogliono sentire. Cavi egli pure tutto l'oro suo e tutte le sue gemme da' libri francesi; ma non conferisca ai loro autori una sovranità così estesa: altrimente anderemo in collera, malgrado quel suo tanto ripeterci in ogni pagina *buongusto, buongusto;* e malgrado « la bella letteratura lo spirito della bella letteratura, il bello spirito, il falso brillante, la pura natura, i giuochi di spirito, l'autorizzare un linguaggio, il tirar da un autore, il tirar dal fondo dell'immaginazione, » e altri somiglievoli suoi modacci pretti francesi, nè mai adoperati in Italia, che da' nostri Selvaggi Canturani e da altri nostri goffi traduttori di libri francesi; oppure da' nostri Chiari e da' nostri Goldoni, che vanno continuamente imbastardendo la nostra bella lingua con queste forestiere maladizioni.

Io anderò poi d'accordo col signor Denina, quando egli mi dirà che non v'è da diventare dirottamente dotto leggendo le numerose opere di Voltaire; ma non andremo già d'accordo quando egli mi dirà che Voltaire possiede molte lingue oltre alla sua nativa. Voltaire ha voluto trinciarla da gran sultano in lingua toscana, sentenziando assai volte ora in favore ed ora contro di noi. Ma quelle sue sentenze, che sono sempre state pazze, o in favore o contro che ne fossero, quelle sentenze provano molto evidentemente, che Voltaire sa poco più toscano di quel che basti per capire, che *Gerusalemme Liberata* vuol dire *Jérusalem Délivrée.* Voltaire ne ha dato un certificato di sua mano, con cui dichiara solennemente a noi, e a tutt'i futuri abitanti della terra, che « egli fa leggere le opere del Goldoni *à l'arrière petite fille du grand Corneille,* perchè da quelle impari la lingua italiana; » ed io non voglio altra prova per conchiudere, che Voltaire sa la lingua italiana a un dipresso come sa la giapponese. La poca fedeltà di Voltaire nel tradurre un passo tratto dall'*Araucana* d'Ercilla, e l'invocazione alle Ninfe del Tago da esso fatta di propria invenzione, e quindi supposta a Camoens, mi sono, come dissi già, convincentissime prove, ch'egli intende lo spagnuolo e il portoghese quanto gli elefanti del gran Mogollo. Se Voltaire intendesse poi la lingua inglese più che superficialmente, gli è impossibile persuadersi mai ch'egli avesse potuto dire gli spropositi che ha detti di Milton, di Shakespeare, di Dryden e d'alcuni altri scrittori britannici, i quali spropositi sono poi in parte bravamente ripetuti dal nostro signor Denina in questo suo librattolo. E se Voltaire sa finalmente di greco e di latino, con assai di tedesco e di moscovito, o d'altro linguaggio soprammercato, buon pro gli faccia; ma il mondo non ne ha dalle sue molteplici opere delle prove troppo evidenti. Può darsi che il signor Denina, che ora lo tartassa ed ora lo ricopia, n'abbia egli delle irrefragabili, poichè nel

dice arditamente in istampa; o può dirsi che monsù l'abbé Le Blanc glie l'abbia detto in alcuna delle sue *Lettres sur les Anglois*, come Voltaire l'ha più volte insinuato nelle sue *sur les Anglais*. Ma il signor Denina sia persuaso, malgrado tutte le lettere *sur les Anglois*, e *sur les Anglais* da esso lette, e malgrado la sua profonda venerazione per le leggi teatrali emanate da' tremendi tribunali di Francia, sia persuaso, dico, che Shakespeare è un poeta e nel tragico e nel comico, da star a fronte sol soletto a tutt'i Corneli, a tutt'i Racini e a tutt'i Molieri delle Gallie. Io le ho sentite promulgare anch'io quelle famose leggi teatrali; ma so dall'altro canto, che *Romeo and Julet, Othello, Hamlet, King Lear, the Tempest, the Death of Cesar*, e alcuni altri drammi di Shakespeare si rappresentano da cencinquant'anni su i teatri di Londra, che non sono certamente palchi da burattini; so che si rappresentano le cinquanta, le sessanta e le cento volte ogni anno a udienze inglesi, che non sono certamente stormi d'anatre o branchi di pecore: e so che v'è molta apparenza s'abbiano a rappresentare ancora su quegli stessi teatri e a quelle stesse udienze, altri cencinquant'anni, le cinquanta, le sessanta e le cento volte ogni anno. M'insegni mo il signor Denina una qualche bella regola tratta dalle lettere *sur les Anglois*, o da quelle *sur les Anglais*, che possa servir meglio delle regole adoperate da Shakespeare per far affollare le genti a' teatri un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro e un secolo dopo l'altro.

Eh, signor Denina, cavatevi a piacer vostro la berretta dinanzi a' legislatori teatrali di Francia, ma non badate a' critici di Francia, quando li vedete attraversar il mare da Calais a Douvre, o quando li vedete venir giù dalle nostr' Alpi, chè allora, poverini, perdono il cervello, e non sanno più quel che si dicono. Volete ch'io ve ne dica una in confidenza, signor Denina? Shakespeare, come l'Ariosto, è uno di que' trascendenti poeti *whose Genius soars beyond the reach of Art.*[1] Un po' d'inglese vedo dal vostro discorso che già l'intendete, onde non vi vo' far il torto di spiegarvi queste poche parole. Vi voglio confortare a studiare quella lingua meglio che non avete ancora potuto fare, prima di sentenziare degl'inglesi, e massimamente di Shakespeare e di Milton; altrimenti sarà sempre un porre il carro avanti a' buoi. Vedo pure da questo vostro libro, che avete una buona porzione d'ingegno. Esercitatelo con violenza, e diventerete quel letterato grande che avete la nobil voglia di diventare; ma per l'amor del cielo non mi calcate l'orme degli abbé Le Blanc e d'altri tali francesi, che sono male guide su per l'erta via, per dirla alla lor moda, della *bella letteratura*. — (Dal nº 8 della *Frusta letteraria*, in *Opere* ec., vol. I, pag. 249.)

---

[1] « Il cui genio grandeggia oltre i limiti dell'arte » ; ovvero « il cui genio s'innalza oltre la potenza dell'arte. »

La Vita di Benvenuto Cellini. — Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto la *Vita* di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'arti del disegno e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti; abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere; cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cerimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua *Vita* senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone, già a noi note d'altronde, come a dire, d' alcuni famosi papi, di Francesco I, del contestabile di Borbone, di madama d'Étampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. — (Dal nº 8 della *Frusta letteraria*, in *Ibidem*, pag. 231.)

GIAN RINALDO CARLI.

Nacque a Capodistria l'11 aprile 1720: incominciò gli studj in patria e nel Friuli, mostrando precocemente inclinazione alle scienze e alle lettere; li compì a Padova, dove, di soli 24 anni, fu nel 1744, preposto alla cattedra, ivi nuovamente eretta, di astronomia e nautica, e a tal insegnamento preluse discorrendo della declinazione dell'ago magnetico. Inventò allora un modello di nave, che fu approvato ed eseguito nelle nuove costruzioni dell'Arsenale di Venezia. Durò professore sette anni: poi, mortagli la moglie, che lasciogli un vistoso patrimonio e il cui cognome, Rubbi, aggiunse al proprio, tornò in patria, visitò col naturalista Vitaliano Donati le coste dell'Adriatico, esplorandone le naturali ricchezze e le memorie storiche, specialmente quelle di Pola, e dandone alle stampe una *Relazione* (1750). Meditò fin d'allora l'opera sulle antiche monete e zecche d'Italia, mettendo a luce un primo saggio *sull'origine e sul commercio delle monete* (1751): e per raccogliere notizie in proposito visitò parecchie città italiane, finchè dopo nove anni di indagini condusse a termine e pubblicò l'opera sua classica e magistrale *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia, dell'antico e presente sistema di esse, e del loro intrinseco valore e rapporto alla presente moneta, dalla decadenza dell'impero fino al sec. XVII, per utile delle pubbliche e delle private ragioni* (La Haye [ma Venezia] Pisa e Lucca, 1754, 1760, 3 vol.). Uno stabilimento industriale appartenente alla successione della moglie trovandosi in decadenza a Venezia, pensò di farlo rifiorire trasportandolo a Capodistria (1758), ma l'impresa, da prima promettente, andò male e gli procurò infinite angustie. Delle quali e da una fiera malattia riuscito a liberarsi, tornò in Italia desiderato per pubblici servigj dalle Corti di Parma, di Torino, di Toscana: egli preferì il servizio austriaco, e recatosi nel 1765 a Vienna per invito del ministro Kaunitz, venne in Milano preposto ai Consigli del Commercio e dell'Industria e anche a quello degli Studj. Giuseppe II venuto in Italia nel 1769 assistè a parecchie riunioni del primo di codesti consigli, e ne restò così soddisfatto che gli crebbe lo stipendio e lo creò Consigliere privato aulico. Per sua istigazione l'Imperatore abolì in Lombardia il tribunale dell'inquisizione; ma del resto, in ogni ramo di amministrazione cui fu preposto, lasciò egli l'impronta del suo sapere e dell'amore al bene. Nel 1771 divenne presidente del consiglio di Finanze, allora istituito. Ma dai governanti non gli si continuò l'antico favore: gli anni e il troppo lavoro gli avevan logorata la salute, sicchè lasciò gli ufficj pubblici, attendendo interamente ad alcuni scritti minori, e specialmente alla grand'opera delle *Antichità italiche* (Milano, 1788-90, 5 vol. in-4°) che svolge la materia fino al XIV secolo. Morì ai 22 febbrajo 1795.

Gli scritti del Carli toccano argomenti svariatissimi. La prima cosa da lui posta a luce, fu a 18 anni una *Dissertazione sull'aurora boreale* (1738), indi a ventun anno, nel 1741, una *Lettera sulla dissertazione delle masnade di mons. Fontanini* (vol. XXV degli *Opuscoli* del Calogerà), cui seguì un *Ragionamento sulle Antichità di Capodistria.* Pubblicò poi (1743) un Discorso *dell'Indole e della storia del Teatro tragico,* la tragedia *Ifigenia in Tauri,* la traduzione della *Teogonia* di Esiodo, con tre dotte dissertazioni, le *Osservazioni sulla musica antica e moderna* (1744) e i quattro libri *Della spedizione degli Argonauti in Colco* (1745). Durante il tempo in che fu professore a Padova, prese parte alla discussione sollevata dal Tartarotti e continuata da Scipione Maffei, scrivendo *Sulle streghe e sugli stregoni* (1746), attirandosi le ire e le calunnie dei devoti, come anche partecipò all'altra controversia *sull'impiego del danaro* con lettera al Maffei. Appartengono a questo periodo (1748) anche lo scritto *Sulle navi turrite degli antichi,* il poemetto in tre canti *Andropologia ossia della società e della felicità,* la dissertazione *della Geografia primitiva e delle tavole geografiche degli antichi.* A Milano scrisse la *Instituzione civile o sia Elementi morali per la gioventù* (1756), le dissertazioni *Del diritto ecclesiastico metropolitico in Italia e specialmente in Milano,* e *Dell'antico vescovato Emoniese.* Trovandosi in Pisa nel 1756 scrisse *Sull'incertezza dell'epoche intorno la nascita e morte di Cristo,* non chè un *Saggio politico ed economico sulla Toscana,* levando a cielo il governo e le riforme di Pietro Leopoldo, ed illustrò anche uno *Scarabeo* rappresentante i Sette a Tebe. Nella villa della Somaglia ad Orio scrisse pel *Caffè* il bel ragionamento *Sulla patria degli Italiani,* che riproduciamo, rivendicandolo a lui,[1] che del resto lo ristampò ampliato e ritoccato nel IX vol. delle sue *Opere,* ma che taluno erroneamente aveva attribuito a Pietro Verri. Fissatosi a Milano per ragioni d'ufficio, ivi pubblicò molti scritti di economia e di finanze: le *Osservazioni preventive al piano delle monete,* il *Saggio di Economia politica,* il *Ragionamento sui bilanci economici delle nazioni* (1759), il *Censimento di Milano* (1760), la dissertazione *Sul libero commercio dei grani,* le *Note alle Meditazioni sull'economia politica* del Verri, il *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia* (1771), l'*Uomo libero* (1772), le *Lettere americane* (1780), che furono poi tradotte in francese ed in tedesco. Cessando dai pubblici ufficj, come se leggera fatica fosse quella delle *Antichità italiche,* trattò di fisiologia e medicina nel *Ragionamento sulla teoria di Michele Rosa* (1787), nelle *Lettere sulla podagra,* e in quelle *Sull'Elettricità animale e l'apoplessia* (1792) e già innanzi aveva trattato della *Memoria artificiale* (1782): si occupò di storia, colle *Notizie intorno a P. P. Vergerio,* suo concittadino, e nel

---

[1] Vedine le prove in FERRARI, *Del Caffè, periodico milanese,* Pisa, Nistri, 1899, pag. 32.

discorso sulla *Scoperta dell'America* (1790); di politica, confutando il Rousseau, col *Ragionamento sulla disuguaglianza fisica, morale e civile degli uomini* (1792).

Questi svariati frutti di un vivo ingegno e di un ampia dottrina, esposti generalmente in forma viva e chiara, sono raccolti, salvo tuttavia alcuni minori lavori e le *Antichità italiche*, in 19 vol. in-8° di *Opere*, stampate in Milano dal 1784 al 1794 nell'Imperial monistero di S. Ambrogio maggiore, dei quali il 2° fino al 7° comprendono l'opera capitale sulle *Monete*. Delle sue opere postume, e specialmente del suo Carteggio epistolare, che meriterebbe esser ricercato e dato in luce, aveva promesso una stampa in 10 vol. la stamperia Governale di Trieste poco dopo la sua morte; ma l'impresa rimase al *Manifesto*.

[Vedi su di lui, *l'Elogio storico*, anonimo, ma di LUIGI BOSSI, Venezia, Palese, 1797: l'UGONI nella *Continuazione* ai secoli del CORNIANI, Torino, Unione editrice, V, 343, e P. L. GINGUENÉ, nel TIPALDO, V, 336.]

Della patria degli Italiani. — Sono nelle città le botteghe da caffè ciò che sono nella macchina animale gl'intestini, cioè canali destinati dalla natura alle ultime e più grosse separazioni degli alimenti; nei quali canali ordinariamente quelle materie racchiudonsi, che, se in porzione qualunque obbligate fossero alla circolazione, tutto il sistema fisico si altererebbe e tutti gli umori si corromperebbero a grandissimo detrimento del corpo. In queste botteghe adunque si racchiudono; e, in certa guisa, si digeriscono i giuocatori, gli oziosi, i mormoratori, i discoli, i novellisti, i commedianti, i musici, gl'impostori, i pedanti e simil sorta di gente; la quale, se tali vasi escretorj non esistessero, facilmente nella società introdurrebbe un fatale notabilissimo pregiudizio. Tale però, almeno in alcune ore del giorno, non è la bottega del nostro Demetrio; in cui, se talvolta qualche essere eterogeneo vi s'introduce, per l'ordinario di persone di spirito e di colto intelletto è ripiena: le quali scopo delle loro meditazioni e de'loro discorsi fanno le *verità* e l'*amore del pubblico bene;* che sono le due sole cose, per le quali, asseriva Pitagora, che gli uomini divengono simili agli Dei.

In questa bottega s'introdusse jer l'altro un incognito, il quale nella sua presenza e fisonomia portava seco quella raccomandazione, per cui esternamente lampeggiano le anime delicate e sicure; e, fatti i dovuti offizj di decente civiltà, si pose a sedere, chiedendo il caffè. Si ritrovava per disgrazia vicino a lui un giovine appellato Alcibiade, altrettanto persuaso e contento di sè stesso, quanto meno persuasi e contenti erano gli altri di lui. Vano, decidente e ciarliere a tutta prova. Guarda egli con un certo insul-

tante sorriso di superiorità l'incognito, indi gli chiede s'egli era forestiere. Questi con un'occhiata da capo a' piedi, come un baleno, squadra l'interrogante, e con aria di composta e decente franchezza risponde: No signore. È dunque milanese? riprese quegli. No signore, non sono milanese: soggiunge questi. A tale risposta atto di maraviglia fa Alcibiade, e ben con ragione, perchè tutti noi, che eravamo presenti, colpiti fummo dalla introduzione e dalla novità di questo dialogo. Dopo la maraviglia e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro Alcibiade la spiegazione. Sono Italiano, rispose l'incognito, e un Italiano in Italia non è mai forestiere; come non lo è in Francia un Francese, in Inghilterra un Inglese, un Olandese in Olanda e così discorrendo. Si forzò Alcibiade di addurre in suo soccorso l'universale costume d'Italia di chiamare col nome di forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia; perchè l'incognito, interrompendolo, replicò: fra i pregiudizj dell'opinione v'è certamente in Italia anche questo, nè mi maraviglio di ciò, se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito, come parmi che siate voi; le quali con la riflessione, con la ragione e col buon senso dovrebbero aver a quest'ora trionfato dell'ignoranza e della barbarie. Ma fatemi grazia, disse Alcibiade, voi non siete soggetto alle leggi di Milano; e la diversità delle leggi è quella che distingue la nazionalità. Le leggi universali e generali sono, rispose l'incognito, fatte per tutti e tutti ugualmente dobbiamo obbedirle: ma, se sotto nome di leggi voi intendete le costituzioni e statuti particolari di un paese, io ho l'onore di dirvi, che, sino a tanto che io dimoro a Milano, sono a questi soggetto quanto lo siete voi; mentre s'io avessi per mia disavventura una lite civile o criminale, sarei giudicato a tenore di questi statuti e non di quelli sotto a' quali sono nato: così alla fine del carnovale mangio in buona coscienza di grasso, vo in maschera, al ballo, al teatro nei giorni ne' quali per tutto il rimanente d'Italia, e della cristianità di comunione romana, è proibito tutto questo; e come giorni di quaresima si va a predica, si mangia di magro e si digiuna. Tutto quel che volete, replicò Alcibiade: ma è certo che voi non siete milanese, e chi non è milanese è in Milano considerato un forestiere. Sorrise l'incognito, e, dopo breve pausa, riprese: Voi, signore, siete italiano? Alcibiade affermò che sì. Io pure sono italiano, disse l'incognito, dunque siamo della medesina nazione; abbiamo amendue il medesimo linguaggio, la medesima religione, i medesimi costumi, le medesime leggi generali: che importa che voi siate nato fra certe case situate in un certo punto d'Italia, ed io fra certe altre? Che importa, che voi stando qui mangiate di grasso e andiate in maschera i primi giorni di quaresima; e che io, stando altrove, mangi di magro e digiuni? Altro

è, che voi vi chiamate milanese, ed io mi chiami Bergamasco, Fiorentino, Napolitano; come Antonio, Paolo, o Francesco: ed altro ch'io qui, e voi fuori di qua dobbiamo essere amendue egualmente forestieri. Forestiere in Italia è l'Inglese, è l'Olandese, è il Russo; perchè diversi di noi pel clima, per originalità, pel linguaggio, per la religione e per le leggi. Ora se a questi si dà con ragione il titolo di forestieri, come potete immaginarvi che il medesimo titolo debba darsi ad un Italiano in Italia, allorchè si ritrova a dieci passi lunge dal luogo della sua nascita?

La conversazione divenne interessante, e fu qualcheduno de' nostri, il quale, approvando le proposizioni dell'incognito, s'introdusse nel dialogo; riflettendo, che certamente era strano e pernizioso quel genio, che rende gl'italiani quali inospitali e nimici di lor medesimi; donde, per conseguenza, deriva l'arenamento delle arti e delle scienze, e ne viene un impedimento fatale alla gloria nazionale; la quale si offusca, quando in tante fazioni e scismi viene la nazione divisa. Cosa curiosa è certamente in Italia, soggiunse un altro, che ad ogni posta[1] s'incontrino viventi persuasi d'essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni con gli altri chiaminsi col titolo di forestieri; quasi che in Italia tanti forestieri ci fossero quanti Italiani.

Così è, disse l'incognito, ed io credo che questo genio di dissociazione, di emulazione, di rivalità, discenda in noi come una fatale eredità degli antichi Guelfi e Ghibellini; e quindi fra noi continui la disunione ed il reciproco disprezzo. Per conseguenza di tal principio, qual è quell'Italiano che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un nuovo ritrovato, una scoperta, un'opera insomma d'Italia, senza sentirsi tacciato di cieca parzialità e di gusto depravato e corrotto? A tale proposizione un altro caffeante, a cui fe' eco Alcibiade, esclamò che la natura degli uomini era tale, di non tenere mai in gran pregio le cose proprie. Se tale è la natura degli uomini, riprese l'incognito, noi altri Italiani siamo almeno il doppio più uomini di tutti gli altri, perchè nessun oltramontano, o oltremarino ha per la propria nazione l'indifferenza che noi abbiamo per la nostra. Bisogna certamente che sia così, io soggiunsi. Apparve Newton nell'Inghilterra; e, lui vivente, l'isola s'è popolata da suoi discepoli, astronomi, ottici, calcolatori, geometri; e la nazione difende la gloria dell'immortale suo maestro contro gli emuli e gl'invidiosi stranieri. Nasce nella Francia Des Cartes; e, dopo la di lui morte, i Francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere contro di Newton le ingegnose e crollanti di lui dottrine. Il cielo avea fatto al-

[1] Luogo dove si fermavano le carrozze dei viaggiatori e si mutavano i cavalli.

l'Italia primamente dono del Galileo e poi di Domenico Cassini: come sia stato trattato il primo, essendo vivo, ognun sa; e sa ancora che il secondo dovette trasferirsi in Francia, per far fortuna. Fattasi allora comune in cinque che eravamo al Caffè la conversazione; e riconosciuto l'incognito per uomo colto, di buon senso e buon patriota; da tutti in varj modi si declamò contro la infelicità, per cui da un troppo irragionevole pregiudizio siam condannati a credere: che un Italiano non sia concittadino degli altri Italiani; e che l'esser nato in uno, piuttosto che in altro luogo di quello spazio di terra

Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

confluisca più o meno all'essenza o alla condizione della persona. Fu allora, che, pregato l'incognito a dichiararci tutti i suoi pensieri su questo argomento, ed animato dalla sicurezza che la nostra bottega di Demetrio diveniva in quell'ora la conversazione delle persone di spirito (giacchè qualche eterogeneo col medesimo Alcibiade se n'era partito, per far altrove il rapporto delle novellette del giorno, e poi consumar la sera con una clamorosa partita di tarocco o di cavagnola) egli si rasserenò affatto, e così cominciò a ragionare.

Voi sapete, o signori, le vicende d'Italia molto esattamente perchè io m'astenga dal rammemorarle; pure permettetemi, ch'io riassuma brevemente la serie di alcune particolarità, per dimostrare l'origine e la cagione delle divisioni che regnano tuttavia nella nostra nazione. Dacchè furono convinti i Romani della gran massima, attribuita al primo dei loro re, di aver gli uomini in un sol giorno prima nimici e poi cittadini; si determinarono, per salvezza della Repubblica, ad interessare di mano in mano tutta l'Italia nella loro conservazione; e quindi passo passo tutti gl'Italiani ammessi furono all'amministrazione della Repubblica: il perchè si perdettero le antiche distinzioni e denominazioni di quiriti, di latini, di socj, di provinciali, di colonie e di municipj: ma dal fiume Varo sino all'Arsa tutti i popoli divennero in un momento romani. Ora tutti sono romani, parlando degli Italiani dice Strabone; e Plinio chiamò l'Italia *rerum Domina,* come prima dicevasi la sola Roma. Il presidente Di Montesquieu asserisce nel libro *Della grandezza e decadenza ecc.* che un tal sistema fu una delle cagioni della decadenza di Roma, ma io credo ch'egli siasi ingannato: mentre nelle circostanze della potenza de' grandi, i quali con l'oro tiravano al lor partito la plebe per avviarsi sempre più al dominio ed alla monarchia, non ci voleva altro espediente che quello di accrescere il numero de' votanti nelle tribù, onde con la quantità ed indifferenza de' voti contrabilanciare la parzialità e corruttela dei venduti cittadini di Roma; e questa verità fu sostenuta anche da Ci-

cerone in faccia di Silla Dittatore. Se questa massima fosse stata adottata da qualche altra Repubblica nei secoli XIV e XV, tutta Italia si sarebbe allora riunita di nuovo in un centro comune e non sarebbe stata la preda degli oltramontani.

In quei tempi romani, crediamo noi, che un patrizio italiano nato in un angolo dell'Italia fosse più o meno d'un altro nato altrove e in Roma medesima, e molto meno che fosse forestiero in Italia? no certamente, se perfino la suprema di tutte le dignità, cioè il Consolato, comune sino agli ultimi confini d'Italia si rese. Siamo stati dunque tutti simili in origine; che origine di nazione io chiamo quel momento, in cui l'interesse e l'onore unisce gli uomini in un corpo solo ed in un solo sistema. La Monarchia sciolse i vincoli di questo corpo; e gl'Imperadori, dando senza misura il diritto di cittadinanza a molte provincie fuori d'Italia (giacchè essa non significava più come prima); le città d'Italia si restrinsero nei rispettivi lor territorj; e, conservando dentro di sè stesse la medesima forma di Roma nei loro magistrati, s'intitolarono Repubbliche; e quindi ritrovasi nelle inscrizioni, quasi in ogni città, l'intitolazione di *Respublica*. Questa riflessione fuggì dall'occhio degli antiquarj, ma con moltissimi esempj si può dimostrare vera e sicura.

Tale divisione facilitò la venuta de' Barbari, perchè l'ardore per la pubblica causa non esisteva più. I discendenti degli Scipioni, dei Bruti, dei Cassj, dei Pompei, dei Papirj, dei Fabricj ec. non erano più: parte di essi era estinta, altra parte passata a Costantinopoli, altra ne' chiostri e nell'ordine clericale; nè in Roma rimaneva altro che un geroglifico della libertà, nella esistenza del Senato Romano. Sotto a' Goti pertanto siamo tutti caduti nelle medesime circostanze e ridotti alla medesima condizione. Le guerre insorte fra Greci e Goti, la totale sconfitta di questi, e la sopravvenienza de' Longobardi, han fatto che l'Italia in due porzioni e in due partiti rimanesse divisa. La Romagna, il Regno di Napoli e l'Istria rimasero sotto i Greci, e tutto il rimanente d'Italia sotto de' Longobardi. Una tal divisione non alterò la originaria condizione degl'Italiani, se non in quanto, che quelli che sotto a' Greci rimasti erano, seguirono a partecipare degli onori dell'Imperio trasferito a Costantinopoli; memorie certe ne' documenti essendosi conservate in Romagna, in Istria, ed in Napoli, dei Tribuni, degli Ipati o Consoli, e delle altre dignità conferite ai nobili di quelle regioni; nel tempo che l'altra parte d'Italia languiva in ischiavitù sotto il tirannico giogo dei Duchi e dei Re Longobardi. Ma, rinnovato l'Imperio di Carlo Magno, eccoci di nuovo riuniti tutti in un sistema politico da per tutto uniforme. Questo fu lo stato d'Italia per undici secoli; e tanto spazio di tempo non basta egli a persuader

gl' Italiani d'essere tutti di condizione fra di loro uniforme e d'essere in una parola tutti italiani?

Qui dolcemente interrogò un Caffettante (più per piacere che la conversazione progredisse più oltre, che per vaghezza di opporsi) s'egli credesse, che, dopo tali tempi, gl'Italiani patito avessero sproporzionatamente nella lor condizione qualche politica alterazione; e, per così dire, un deliquio; onde variamente una città si alzasse sopra un'altra ad un certo grado di dignità e di grandezza? — Dopo tali tempi, il nostro incognito prontamente rispose, è noto ad ognuno cosa accadesse fra noi. La distanza degl' Imperadori, che non erano nazionali, la loro debolezza, l'ignoranza da una parte; l'intrigo, lo spirito di conquista, la sempre fatalmente incostante ed incerta fede in chi ha in mano la forza, e non conosce altra legge che il proprio interesse e la mal intesa vanità; diede occasione agl' Italiani e somministrò i modi di risvegliarsi e di porre in moto i sopiti spiriti di libertà; e quindi, ciascheduna città, dal canto suo, tentò di scuotere il giogo, che non da diritto alcuno, ma dalla sola forza traea la sua origine e che era ormai divenuto insopportabile. Allora fu che, modificandosi in varie guise quell'originario e naturale trasporto di obbedire alle leggi e non all' altrui volontà capricciosa, alcune delle nostre città si eressero, o, per meglio dire, ritornarono a'proprj principj di Governo Repubblicano; ed alcune altre, sotto i capi ecclesiastici o secolari, esperienza fecero delle proprie forze contro il giogo straniero. Quindi alcuni cittadini, fatti potenti, delle proprie città divennero Sovrani e Padroni; mentre le altre nello stato di Repubblica si mantenevano. Si direbbe, che ove gli uomini erano resi più vili, o più molli, o più corrotti, ivi si formò la sovranità; ed, al contrario, la Repubblica si mantenne, ove le leggi furono rispettate, ove una virtù di moderazione e di consistenza animò gli animi dei cittadini, ove al bene pubblico seppe ciascheduno sacrificare il privato bene e 'l particolare interesse. Felice l'Italia, se questo comune genio di libertà fosse stato diretto ad un solo fine, cioè all' universale bene dell' intera nazione! Ma i diversi partiti del Sacerdozio e dell' Imperio tale veleno negli animi de' nostri antichi introdussero, che non solo città contro città, ma cittadino contro cittadino, e padre contro figlio si videro fatalmente dar mano all' armi. Allora alcune città, mercè l'industria e 'l commercio fatte ricche e potenti, della debolezza delle altre si approfittarono; nè la pace di Costanza altro produsse fuorchè, fomentando la divisione, preparar a tutte le città indistintamente la lor rovina; per quella medesima via, per la quale credevano di evitarla.

Voi avete, disse uno de' nostri, eccellentemente dipinto in miniatura con mano maestra le varie vicende d' Italia, onde farci comprendere quale è stata e quale è presente-

mente la condizione degl'Italiani, e credo che abbiate tutte le ragioni del mondo. In fatti ho io sempre avuto in mente che in sei epoche possa dividersi tutta la storia nostra. E quali sono queste epoche? soggiunse qualcheduno di noi. Eccole, replicò l'amico. La prima può chiamarsi l'epoca dei leoni; allorchè così forti, così feroci, così generosi, soggiogarono gl'Italiani, appellati romani, tutto il mondo cognito. La seconda l'epoca dei conigli; allorchè, sotto i barbari, si sono intanati nei nascondigli per sottrarsi, non avendo più forza di resistere alla ferocia dei barbari. La terza l'epoca dei lupi; allorchè, sotto gl'Imperatori francesi e tedeschi, hanno acquistato vigore politico; hanno potuto difendersi, assalire e mantenersi indipendenti. La quarta l'epoca dei cani; quando per un osso ideale, come era il fine dei partiti de' Guelfi e Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri; o per l'acquisto d'un pezzo di terreno, o per vanità e per capriccio, una parte di cittadini distruggeva un'altra; ed una città si poneva in armi contro de' confinanti. La quinta l'epoca delle volpi; allorchè, stabilite le varie sovranità e governi, e resa l'Italia oggetto di conquista tanto per gli spagnuoli che per i francesi e per i tedeschi, s'esercitò una politica che arrivò all'estremo raffinamento; onde resistere, deludere e vincere ancora le forze superiori degli oltramontani: usando, fra le altre, l'arte di mantenere la gelosia fra i potentati maggiori, ed aizzare sempre uno contro dell'altro; e così nel conflitto dei combattenti e delle reciproche sconfitte conservarsi nella propria costituzione e grandezza. Finalmente a' tempi nostri è la sesta epoca; e questa, a nostra grande vergogna, sembra l'epoca delle scimie. Sciolti da ogni vincolo naturale fra di noi, avviliti sotto il giogo politico di certe massime di umanità generale, che rare volte si realizzano ne' casi particolari; non abbiamo coraggio nè di pensare da noi, nè di sostenerci; e perciò in Italia si mangia insino e si veste come vogliono ora i Francesi, ora gl'Inglesi; e, fedeli esecutori de' capricci e delle stravaganze de' loro cuochi e de' loro sarti, non sappiamo se domani saremo vestiti come oggi; e se una piatanza, che oggi ci piace, debba domani divenir disgustosa ed impropria. Sin il linguaggio è attaccato da questo contagio di scimiottismo; mentre nelle pulite conversazioni vergognosa cosa è il dir, per esempio, *tende* o *cortine* invece di *rideaux, canterano* invece di *burrò, guazzetto* invece di *ragù, braciolette* invece di *costolette;* e prende grazia al contrario, se, framezzo un serio discorso, s'illardellano le decenti parole, perchè francesi, di *culdesac,* di *culote,* di *culbuté* ec.

Tali veramente debbono sembrare gli ultimi termini compendiosi della storia d'Italia, replicò l'anonimo; e queste sono l'epoche nelle quali può essa distinguersi: ma da tutto ciò non ne risulta altra conseguenza, se non che quella da

me indicata dapprima; cioè che siamo tutti della medesima condizione, come della medesima patria. Sopravvenne, al termine di questo discorso, di nuovo Alcibiade; indotto forse dalla curiosità di conoscere l'incognito, o di sapere l'esito dalla nostra conversazione; e, stando in piedi ritto, con una spezie d'impazienza interruppe il discorso e disse: se le vostre massime fossero vere, non vi sarebbe più distinzione fra città e città, fra nobile e nobile; ed inutili ornamenti sarebbero i contrassegni d'onore, di decorazione, che emanano dalla podestà sovrana, come ricompensa del merito o come un tributo alla memoria degl'illustri antenati.

E che male ci sarebbe, soggiunse l'incognito, se ognuno si disingannasse su questo articolo di vanità e d'illusione? Una muraglia che chiuda e cinga trentamila case ha forse una qualche magica facoltà di fare, che gli uomini nati in una di queste debbano essere più distinti degli altri, che nacquero dentro un'altra cinta di mille; quando tanto nell'una che nell'altra il popolo sia della medesima origine e della medesima costituzione? Non nego però, che dati i pregiudizj che sforzano l'opinione e dati gli scismi che ci dividono, non dobbiamo distinguere le città che non sono ad altre leggi soggette che alle lor proprie; e, dopo queste, distinguere ancora le città di primo e di secondo rango; cioè quelle, che sono state ab antico partecipi della maggiore di tutte le nobiltà, vale a dire della romana; che nel tempo di mezzo ritornarono allo stato repubblicano, e che capitali sono presentemente di provincia o di considerabile territorio, da quelle altre, che origine hanno meno lontana: giacchè la dignità e la gloria, tanto delle città che degli uomini, stanno riposte e registrate nelle storie e negli archivj pel merito de' nostri antichi, più assai che di quello dei viventi. Ugualmente rispettabili sono i caratteri di distinzione che alcuni uomini per onore o per offizio portano sul torace, o come uno zodiaco attraverso della persona da una spalla diritta al lato sinistro o in contrario, o come una stella sulla parte sinistra del lor vestito; onde io venero, quanto un antico Egizio, come se nella superstiziosa Memfi mi ritrovassi, i simboli di alcuni quadrupedi, di alcuni volatili, e per sino dell'ultima stella della coda dell'orsa minore; non che delle intellettuali sostanze dell'empireo: ma non per questo io dirò mai, che un italiano sia qualche cosa di più o di meno d'un italiano. Lo diranno quelli soltanto a' quali manca la facoltà di penetrare al di là del confine della superstizione e delle apparenze, e che pregiano una pancia dorata più che un capo ripieno di buon senso, o un uomo che per l'estensione delle cognizioni, per lo zelo, per l'onestà, per l'amore del bene pubblico, è utile e benemerito alla patria e al sovrano.

Innalziamoci pertanto una volta, e risvegliamoci per nostro bene, seguitò con energia a dire l'incognito; ricor-

diamoci di avere due patrie, cioè, come dicea al proposito nostro Cicerone, *unam naturæ, alteram juris*. Quella di natura è il luogo A B C dove siamo nati; e quella di diritto è l'Italia, in cui tutti siamo constituiti membri d'una nazione, che conta sino a quindici milioni di cittadini. Il Creatore del tutto nel sistema planetario sembra che abbia voluto darci un'idea anche del sistema politico in cui siamo posti. Nel foco delle grandi elissi dei pianeti sta il sole. I detti corpi opachi, che ricevono il lume da esso, vi si aggirano intorno nel tempo medesimo che sopra i proprj assi eseguiscono le loro rivoluzioni. Una forza, che gli spinge per linea diritta contro un'altra che al medesimo sole gli attrae, fa che un moto terzo ne nasca; onde proporzionatamente alle reciproche loro distanze mantengono intorno al centro comune il loro giro. Alcuni di questi globi intorno di sè hanno de' globi più piccoli, che con le medesime leggi si muovono; ed alcuni altri sono soli e isolati. Trasportiamo questo sistema alla nostra politica nazionale. Grandi o picciole che siano le città, abbiano le particolari leggi nelle rivoluzioni sopra i proprj assi, siano fedeli al loro naturale Sovrano, ed abbiano più o meno di corpi subalterni: ma, benchè divise in dominj diversi, formino per i progressi almeno delle arti e delle scienze un solo sistema; e l'amore di patriottismo, vale a dire del bene della gloria nazionale, sia quel sole che le illumini e che le attragga in concorrenza di quella forza di dissoluzione, che sin ad ora con sommo lor detrimento le ha spinte per linea retta, col falso supposto di ritrovare fuori del centro di riunione un bene, che non hanno incontrato mai e che non è ritrovabile. Amiamo dunque il buono nazionale ovunque ritrovisi; promoviamo il bene ed animiamolo ovunque si vegga o languente, o sopito; e (lungi da riguardare con l'occhio dell'orgoglio e del disprezzo chiunque tenta di rischiarare le tenebre che l'ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l'educazione hanno sparso fra di noi) sia nostro principale proposito l'incoraggirlo e premiarlo. Divenghiamo finalmente italiani, per non cessar d'essere uomini.

Detto questo, s'alzò improvvisamente l'incognito, ci salutò graziosamente e partì; lasciando in tutti noi un'ardente desiderio di trattenerci altre volte con esso lui, onde gustare con maggior agio le utili verità, delle quali s'è conosciuto altrettanto ricco, che liberale, allorchè si tratta di promuovere il bene e maggior gloria e vantaggio della nostra illanguidita e sonnacchiosa nazione. - Dalle *Opere di Gian Rinaldo Carli,* tomo IX, Milano, MDCCLXXXV, pag. 369.)

CARLO GOZZI.

Minor fratello a Gaspare, nacque in Venezia ai 13 decembre 1720. Finiti gli studj, vedendo sempre più sperperarsi l'avito patrimonio, volle farsi uno stato, e andò *venturiere* in Dalmazia, donde, arrivato al grado di *cadetto* di cavalleria, tornò dopo 3 anni (1744), trovando volte sempre più in peggio le condizioni della famiglia, che col prendersi molte brighe tentò restaurare. Intanto riprendendo anche gli studj letterarj, ai quali lo inclinava la sua natura, si ascrisse all'Accademia *dei Granelleschi*, che intendeva, un po' pedantescamente e con poca serietà di forme, a mantenere le tradizioni letterarie, e prese viva parte ai contrasti in materia teatrale, che allora commovevano i Veneziani, divisi in fautori del Chiari e del Goldoni. Ei non parteggiò nè per l'uno nè per l'altro, anzi li combattè ambedue, accusando il primo di vacua ampollosità e di ignoranza, e l'altro di indulgenza a quelle novità filosofiche, che mal si accordavano col sistema politico della vecchia repubblica, da lui amata ed ossequiata con ardore e tenerezza filiale. Si doleva anche che il Goldoni distruggesse la forma tutta italiana, e non priva di gloria, della commedia *a soggetto* con maschere. Volle provare col fatto che qualsiasi novità, anche se di puerile argomento, avrebbe potuto attrarre il pubblico in folla al teatro, sol che riuscisse a spassarlo; e tale fu l'origine delle sue *fiabe* drammatiche, ch'ei tolse dal *Cunto de li cunte* del Basile, dalle raccolte di novelle orientali, dal *Cabinet des fées*, mescolandovi quello che gli suggeriva il bizzarro ingegno e l'istinto satirico. Cominciò nel 1761 coll'*Amore delle tre melarancie*, e seguitò fino al 1765 col *Corvo,* il *Re Cervo,* la *Turandot,* la *Donna serpente,* la *Zobeide,* i *Pitocchi fortunati,* il *Mostro turchino,* l'*Augellin Belverde,* lo *Zeim re dei Genj*, facendole rappresentare dalla compagnia del *truffaldino* Sacchi, cui le donava. Continuò dipoi a fornirla di altre composizioni, per lo più imitate dallo spagnolo di Calderon, di Tirso de Molina, del Moreto, del Roxas e d'altri, colle quali, come con le *fiabe* al teatro goldoniano, volle opporsi ai drammi « lagrimosi » o « tragedie borghesi », che erano diventate di moda. Fattosi protettore, in età ormai quasi senile, dell'attrice Teodora Ricci, entrò in un viluppo, che finì colla rovina morale di G. A. Gratarol, segretario del Senato, e suo rivale nelle grazie di cotesta donna: il quale, per fuggire il ridicolo ond'era stato colpito dalla commedia *Le droghe d'amore* (1777), un po' per maligna intenzione dell'autore e più per gli atteggiamenti dell'attore Vitalba nel personaggio di Don Adone, si allontanò da Venezia, e condannato a morte in contumacia, scagliò specialmente contro il Gozzi una *Narrazione apologetica.* A questa il Gozzi rispose colle *Memorie inutili*, nelle quali, a proposito di codesto incidente, narra tutta la sua vita, continuandola fino al 1795.

Vide la caduta della repubblica, e protestando contro la « fisicamente impossibile democrazia », e vantandosi di aver sempre combattuto contro una « scienza sconvolgitrice e annebbiatrice », morì il 4 aprile 1806.

Oltre molti componimenti in prosa o in versi,[1] in parte appartenenti alla battaglia col Goldoni e col Chiari, abbiamo di lui un poema, la *Marfisa bizzarra* (Venezia, 1772) di forme romanzesche, ma d'intento satirico, svelato in alcune *Annotazioni*, pubblicate dal Magrini, e nel quale continua la guerra ai due suoi avversarj; le *Fiabe* (1ª ediz. Venezia, Colombani, 1772, recentemente riprodotte, per cura di ERNESTO MASI, Bologna, Zanichelli, 1885, 2 vol.); le *Commedie, Tragicommedie* ec. (contenute dal vol. IV al XIV nella edizione di Venezia, Zanardi, 1802); e le *Memorie inutili della sua vita, scritte* da lui medesimo *e pubblicate per umiltà* (Venezia, Palese, 1797, 3 vol.), tradotte liberamente in francese da P. De Musset (Paris, Charpentier, 1848) e in inglese da J. Addington Symonds (London, Nimmo, 1890). Di suoi *scritti inediti* aveva annunziato la pubblicazione il prof. Ferd. Galanti, che però, a saputa nostra, mise finora soltanto a luce (*Att. Istit. Ven.*, serie VI, vol. 4°, 1886) solo una lunga Lettera del 1776 al Baretti, per ringraziarlo di ciò che di lui aveva detto nel suo libro sugli italiani, e vituperando ancora una volta, a propria esaltazione, gli altri autori comici del tempo.

Il suo maggior titolo alla fama sono le dieci *Fiabe*, vivamente applaudite al lor tempo, specialmente dal pubblico veneziano: e alle quali fra noi fece sin d'allora buon viso il Baretti, che però dopo averne appaiato l'autore con Shakespeare, più tardi lo giudicò soltanto uno « scioccone ingegnoso. » Tradotte subito in Germania dal Wertes (Berna, 1777-79), come di recente in Francia dal Royer (Paris, Lévy, 1865), ebbero favorevoli i critici e gli scrittori drammatici tedeschi, cominciando dal Goethe, dallo Schiller, dal Tieck, dallo Schlegel, dall'Hoffmann, fin giù al Wagner e allo Schopenhauer, cui secondarono in Francia la Staël, il Sismondi, lo Chasles, il De Musset.[2] Ma in Italia restarono nell'oblio; e solo negli ultimi anni, fu con modificazioni, ricondotto sulle scene l'*Augellin Belverde* da girovaghe compagnie di *operette;* tuttavia la fama di novatore data al Gozzi e ripercossa come per eco di qua dalle Alpi, ha fatto sì che le fiabe sieno almeno rilette e studiate come fenomeno letterario. Sono esse un composto capriccioso di reale e di fantastico, di forme popolari e di commedia dell'arte, di allegoria morale e di satira personale, di enti sopranaturali e di maschere teatrali; il tutto però in uno stile pedestre, diffuso, sciacquato, goffo, cosicchè ben s'intende che questo sostanzial difetto nuocesse

---

[1] Vedi V. MALAMANI, *Saggio bibliografico degli scritti di C. G.*, nell'ediz. più innanzi cit. dello Zanichelli.

[2] Vedi E. MASI, prefaz. all'ediz. cit., pag. CXXIII e seg.

alla lor fama in Italia: laddove, fuori, più si osservava e stimava la novità e l'audace mescolanza di elementi disformi. Lo Schiller rifacendo la *Turandot* mostrò quanto l'arte potesse aggiunger alla trama così malamente lavorata dal Gozzi. Migliore fra tutte le *fiabe* è il *Corvo*, dove si hanno, al dire del Masi (pag. LXXXIX), scene potenti, qua e là superiori a quelle delle altre fiabe, tanto da far supporre che potesse avervi mano il fratello Gaspare.

[Vedi, oltre le cit. *Memorie* autobiografiche, G. B. MAGRINI, *I tempi, la vita e gli scritti di C. G.*, Benevento, De Gennaro, 1883; la cit. prefaz. del MASI, riprodotta anche nel vol. *Sulla storia del teatro ital. nel sec. XVIII,* Firenze, Sansoni, 1891 e M. SERAO, *C. G. e la Fiaba,* nella *Vita ital. del Settecento*, Milano, Treves, 1896, pag. 241.]

Casi strani. — S'io volessi narrare tutte le stravaganze e tutti i contrattempi a'quali la mia stella mi volle soggetto, avrei lunga faccenda. Furono frequentissimi, e quasi giornalieri.... Narrerò la sola stravaganza, molesta, pericolosa e ridicola insieme, ch'io fui preso con somma frequenza da infinite persone in iscambio di chi io non era, con una insistenza ostinata: e ciò che ha di vago questa stravaganza è, ch'io non somigliava punto agli uomini pei quali ero preso.

Un giorno m'incontrai con un vecchio artefice a S. Pavolo, che vedendomi mi corse incontro inchinato, e baciandomi un gherone del vestito, piangendo mi ringraziò svisceratamente ch'io avessi colla mia protezione liberato il di lui figlio dalle carceri. Sostenni ch'egli non mi conosceva, e che mi prendeva per un altro. Egli sostenne vivamente, francamente di conoscermi, e ch'io era il suo caritatevole padrone Paruta. Vidi ch'egli mi prendeva per un veneto patrizio Paruta. M'affaticai invano per disingannarlo. Quel buon uomo, forse giudicando ch'io negassi d'essere il Paruta per non volere ringraziamenti, m'accompagnò per un buon tratto di strada con una tempesta di benedizioni e di promesse di voler pregare Iddio sino che avesse vita, per la mia felicità e per quella di tutta la mia famiglia Paruta. Chiesi a chi conosceva quel patrizio Paruta se m'assomigliasse. Mi si disse ch'egli era un signore scarno, alto, sottilissimo di taglia e di gambe, col viso spunto, e che non aveva con me la menoma somiglianza.

Non v'è chi non conosca o non abbia conosciuto Michele dall'Agata, noto impresario dell'opera, nè chi non sappia ch'egli era un palmo più basso di me e due palmi più grasso e differentissimo da me ne'vestiti e nella fisonomia. Ho dovuto soffrire per un lungo corso d'anni, e fino ch'egli visse, la seccaggine d'esser fermato per la via per Michele quasi ogni giorno da canterini, da canterine, da ballerini, da ballerine, da maestri di cappella, da sartori, da pittori, da dispensieri di lettere, e di ascoltar lunghe doglianze,

lunghi ringraziamenti, ricerche d'alloggi, richieste e preghiere di denari in anticipazione, querimonie sulle scarse decorazioni e sulla povertà de' vestiarj; e co' dispensieri di lettere di dover rifiutare replicatamente lettere e fardelli diretti a Michele dall'Agata, gridando, protestando e giurando ch'io non era Michele: le quali persone tutte partendo a stento, si volgevano a me tratto tratto, guardandomi fisso, smemorati, e dimostrando di credere ch'io fossi un Michele, che non volesse esser Michele.

Giunto a Padova una state, seppi esser a letto da un parto la signora Maria Canziani, valente e saggia danzatrice, mia ottima amica. Volli farle una visita: e chiedendo a una donna nel di lei alloggio se potessi entrare nella sua stanza, ella entrò ad annunziarmi con queste parole: Signora, è qui fuori il signor Michele dall'Agata, che brama di riverirla. Nel mio entrare ho avuto timore che la povera Canziani scoppj dal ridere sul franco sbaglio di quella femmina. Uscito da quella visita, m'incontrai sul ponte S. Lorenzo col celebre professore d'astronomia, Toaldo. Egli conosceva me perfettamente, com'io conosceva perfettamente lui. Lo salutai, ed egli guardandomi, si trasse il cappello con gravità, dicendomi: Addio, Michele, e passando oltre pei fatti suoi. La eterna insistenza di questo sbaglio mi aveva quasi ridotto a credere d'esser Michele. Se quel Michele avesse avuto de' nimici brutali, vendicativi, avrei avuto occasione di non ridere d'esser preso per Michele!

Una sera che faceva gran caldo, splendeva una luna bellissima, a tal che la notte pareva giorno. Passeggiava, cercando fresco e discorrendo, col patrizio Francesco Gritti nella piazza S. Marco. Ho udita una voce gridare dietro di me, dicendo: Che fai tu qui a quest'ora? chè non vai a dormire, pezzo d'asino? Il dir ciò, e il darmi due calzanti pugni nella schiena fu tutt'una cosa. Mi volsi per fare una mia vendetta e scorsi il patrizio cavaliere Andrea Gradenigo, il quale, guardandomi prima attentamente, mi disse poscia: Scusi, avrei giurato ch'ella fosse Daniele Zanchi. Ci fu qualche cerimonia sulle pugna e sul titolo d'asino, che aveva ricevuti per essere stato creduto un Daniele, con cui il cavaliere doveva avere una confidenza da potergli dire asino, e dargli de' pugni per usargli una finezza domestica.

Nè meno stravagante fu il caso che m'avvenne sulla mia considerata somiglianza. Essend'io con Carlo Andrich, mio buon amico, discorrendo sulla piazza S. Marco, un giorno serenissimo, vidi un greco co' baffi, vestito alla lunga, con una berretta rossa in capo, il quale avea seco un ragazzo, vestito alla sua stessa maniera. Quel greco, vedendomi, corse allegro verso me, e dopo avermi abbracciato e baciato con gran trasporto, si volse al ragazzo dicendogli: Via ragazzo, baciate qui la mano al vostro zio Costantino! Il ragazzo mi prese la mano, baciandola. Carlo Andrich

guardava me; io guardava l'Andrich: eravamo due simulacri. Finalmente chiesi al greco per chi mi prendesse. Oh bella! diss' egli, non siete voi il mio caro amico Costantino Zucalà? Fatta ricerca della mia somiglianza col signor Zucalà a chi lo conosceva, fui assicurato che quel signore, onorato mercante, era un uomo di bassa statura, pingue, e che non aveva grano di somiglianza con me......

Parmi che non sia indegno d'esser narrato un comico contrattempo, che mi sorprese, e voglio narrarlo. Abitava io nella casa paterna posta in calle della Regina, contrada di S. Cassiano, ed ero rimasto solo abitatore d'una casa assai grande, perocchè i miei due fratelli Francesco ed Almorò, ammogliati ed accasati nel Friuli, attenti a' loro interessi in quella provincia, avevano lasciato nel mio partaggio la paterna abitazione. Ne' tempi delle villeggiature mi portava anch'io nel Friuli, lasciando le chiavi e la custodia del mio albergo ad un mercante di biade, mio vicino onestissimo. Avvenne per caso, che un autunno, le pioggie e i torrenti mi trattennero lungo tempo nel Friuli, e fino al novembre innoltrato. Quelle nevi alla montagna e quei venti, che ristabiliscono il sereno, avevano anche fissato un grandissimo freddo. M'avviai verso Venezia ben impellicciato: e superando pantani, buche profonde e fiumi gonfiati, vi giunsi verso l'un'ora di notte, metà vivo e metà morto per la noia, per la stanchezza, per il freddo e per il sonno. Smontai dalla barca, che mi condusse alle poste a S. Cassiano, e fatto prendere ad un facchino il mio baule in collo e al mio servo una cappelliera sotto il braccio, indirizzai i passi verso la mia abitazione, ben ravvolto nel pelliccio, e tutto brama e necessità d'andarmene a letto ben caldo.

Giunto col facchino e col servo carichi alla calle della Regina, quella via era così affollata e calcata di maschere e di gente d'ogni sesso, che il voler fendere la piena per giungere all'uscio mio con le some de' miei due seguaci, era cosa affatto imposibile. Che diavolo è questa calca? chiesi ad uno che m'era presso. Fu oggi creato patriarca di Venezia il patrizio Bragadino, che ha il suo palagio nel fondo di questa calle, rispose quell'uomo. Si fanno fuochi, feste; si largisce pane, vino e danari al popolo per tre giorni. Queste sono le cause della pressa enorme. Riflettendo io che l'uscio della mia casa era vicino al ponte per cui si passa al campo di S. Maria Mater Domini, credei, facendo un giro per la calle detta del Ravano e per la contrada di S. Eustachio, di poter riuscire nel detto campo, e passando il ponte, di aver libertà di ficcarmi nel mio albergo a dormire. Feci il lungo giro co' portatori del mio corredo, e giunto nel campo di S. Maria Mater Domini, rimasi uno stupido nel veder spalancate le mie finestre, e la casa mia, tutta fornita di ciocche di cristallo e illumi-

nata da cere, ardere come la casa del sole. Dopo esser stato mezzo quarto d'ora con la bocca aperta a mirare tanta maraviglia, mi scossi, e facendo cuore passai il ponte, picchiando forte all' uscio mio. Aperto l'uscio, mi s'affacciarono due militi urbani, i quali presentandomi due spuntoni al petto, gridarono con viso fiero: Per di qui non si passa. Come? diss'io ancor più sbalordito e mansuetamente; perchè non poss'io passare? Non signore, risposero quei terribili, per quest' uscio non s'entra. Ella vada a porsi in maschera, ed entri per quel portone, che vede qui a mano diritta, ch'è del palagio Bragadino. Mascherato, la lascieranno per di là entrare alle feste. Ma se fossi il padrone di questa casa, e giunto stanco da un viaggio, agghiacciato e assonnato, non potrei entrare nella mia casa per pormi nel mio letto? diss'io con tutta la flemma. Ah, il padrone! risposero quei feroci. Ella si fermi ed avrà qualche risposta. Detto ciò, mi chiusero impetuosamente la porta in faccia. Io guardava come uno smemorato il facchino ed il servo, ed il facchino oppresso dalla soma ed il servo guardavano me, incantati.

S'aprì finalmente di nuovo l'uscio, e mi si presentò un maestro di casa tutto trinato d'oro, il quale, con molti inchini, mi fece l'invito d'entrare. V'entrai, e salendo la scala chiesi a quella riverente persona, che fosse l'incantesimo, ch'io vedeva nel mio albergo. E lei non sa nulla? rispose quell'uomo. Il mio padrone patrizio Gasparo Bragadino, prevedendo che il di lui fratello sarebbe eletto patriarca, trovandosi ristretto di fabbricato per fare le consuete feste pubbliche, desiderò di unire con un ponticello di passaggio dalle finestre, questa casa alla sua, ed aver maggiore agio. Tanto fu eseguito con la di lei permissione. Qui si fanno parte delle feste, e si getta dalle finestre al popolo, pane e danari. Lei però non abbia alcun dubbio, che la stanza dov'Ella dorme non sia stata preservata e chiusa con diligenza. Venga meco, venga meco e vedrà.

Rimasi ancor più attonito sentendomi dire d'una permissione, che nessuno m'aveva chiesta e ch'io non aveva data. Non volli però far parola sopra ciò con un mastro di casa; e giunto nella sala restai abbagliato dalle gran cere, che ardevano, e stordito da' servi e dalle maschere, che facevano un gran girare e un gran bisbigliare. Il rumore che si faceva nella cucina m'attrasse a quella parte, e vidi un grandissimo fuoco, a cui bollivan pajuoli, pignatte, tegami, e girava un lungo schidione di polli d'India, di pezzi di vitella e d'altro. Il mastro di casa cerimonioso voleva pure ch'io vedessi la mia stanza preservata, chiusa con diligenza, e ch'entrassi in quella. Mi dica, di grazia, mio signore, diss'io, sino a qual'ora dura questo tumulto? Ma veramente, rispose il mastro di casa, per tre notti consecutive egli dura sino a giorno. Ho ben piacere, dis-

s'io, d'aver avuta cosa al mondo, ch'abbia potuto accomodare alla famiglia Bragadino. Ciò m'ha cagionato un onore. Riverisca le Eccellenze loro. Vado in traccia tosto di trovarmi un alloggio per i tre giorni e le tre notti consecutive, avendo sommo bisogno di riposo e di calma. Oibò, rispose il mastro di casa; ella deve riposare nella sua casa, e nella sua stanza serbata con tutta l'attenzione. No, no, certamente, diss'io. La ringrazio della cortese sua diligenza. Come mai vorrebb'ella ch'io dormissi con questo fracasso? Il mio sonno è alquanto sottile.

Ordinai al facchino ed al servo che mi seguissero, e passai ad abitare pazientemente per i tre giorni e le tre notti consecutive in una locanda. Alleggerito della stanchezza, volli andarmi a congratulare col cavalier Bragadino dell'esaltazione al patriarcato del di lui fratello. Quel cavaliere m'accolse con somma affabilità. Si mostrò amareggiato per quanto aveva inteso dal suo mastro di casa. Mi narrò con una candidissima ingenuità, che il patrizio conte Ignazio Barziza lo aveva assicurato di aver spedito un messo con una lettera a me nel Friuli, chiedendomi licenza di valersi del mio albergo per le feste del Patriarca, e ch'io gli aveva colla mia risposta dato amplamente l'assenso. Gli risposi, che in vero io non aveva veduto nè messi nè lettere, ma ch'egli m'aveva fatto un sommo piacere a valersi della mia povera casa: ch'io desideravo maggiori esaltazioni alla di lui famiglia: e che, se ciò avvenisse, senza cercare il mezzo del patrizio conte Ignazio Barziza, facesse spalancare le porte e le finestre, e si valesse liberamente dell'albergo mio. — (Dalle *Memorie Inutili*, vol. III, pag. 187.)

GIOV. BATT. CASTI.

Fu creduto e ripetuto finora che nascesse nel 1721 a Montefiascone, e il nome della patria poteva dirsi ben convenire a quest'epicureo, che visse pei sensi, e morì d'indigestione; ma ora è provato che vide la luce il 29 agosto 1724 in Acquapendente.[1] Vestì giovane l'abito ecclesiastico, fu canonico, e mirava a un vescovado. I capricci della sorte lo condussero dal paesello natìo, in che professava lettere nel seminario, a Roma, dove fu ascritto all'*Arcadia*, e celebrò la marchesa Lepri col nome di *Filli;* indi a Parigi e a Firenze, dove entrò nelle grazie di Leopoldo I e di Giuseppe II, che lo condusse seco a Vienna. Col figlio del ministro Kaunitz viaggiò gran parte d'Europa e, per tal modo, com'ei dice, *dalla saggia esperienza ottenne, Più che da lunghi studj, ed uom divenne.*

---

[1] Vedi la prefazione di Teodorico Ruspantini, dov'è recata la fede di nascita, all'edizione degli *Animali parlanti* e degli *Apologhi*, Roma, Perino, 1893.

Osservò e studiò specialmente la corte di Pietroburgo e Caterina II, e ne trasse materia al *Poema Tartaro* (Milano, 1803), che l'una e l'altra descrive sott'altri nomi. Giuseppe II, rivale della czarina, ebbe vaghezza di conoscere il poema; ma pòi una sera al teatro gli diè una borsa dicendogli: *Per le spese del viaggio.* Recatosi a Napoli nel 1782 e poi a Venezia, ne partì col bailo Foscarini per Costantinopoli nel 1788, e di lì tornò a Vienna scrivendo pel teatro e per occasioni di feste, colla speranza del titolo di *poeta cesareo,* che ebbe soltanto più tardi da Francesco I. Dopo scritti quattro *apologhi* satirici e allusivi alle questioni politiche del tempo, imprese gli *Animali parlanti,* apologo sterminato, dove ritrasse, sotto il velo di una zooepìa, come quell'antica del *Renart,* che non doveva essergli ignota almeno nelle sue ultime rimanipolazioni, i costumi degli uomini, la vita delle corti e i raggiri della politica. Nel '98 si recò a Parigi, e vi dimorò professando democrazia, amico alla famiglia Buonaparte, avverso però a Napoleone. Si dice anche, e lo asserisce l'Ugoni, che meditasse pugnalarlo, quando distrusse la repubblica. Poco dopo pubblicato il poema (Parigi, Treuttel e Wurtz, 1802), morì a Parigi il 6 febbraio 1803. Una lettera di Francesco Apostoli al Reina, datata del 9 febbraio,[1] conferma quel che abbiamo accennato più sopra. « Morì di colica, prodotta da viziosa indigestione.... in mezzo all'opulenza sua, avaramente viveva, si negava i comodi della vita, e andava a lieti pranzi per riempirsi il ventre.... Morì barzellettando sulla sua indigestione e sulla sua morte. »

Rammenteremo soltanto le sue obbrobriose *Novelle* in versi (Parigi, 1793); « misto, dice il Tommaseo,[2] d'arguzia e di goffaggine: nè il fine è, come nel Certaldese, mordere i vizj de' potenti d'ogni maniera, ma palpare quant'ha la corruzione di più fangoso e di vile. » Per esse meritò i vituperj del Parini, che lo dipinge come *prete brutto, vecchio e puzzolente, Ma che per bizzarria dell'accidente Dal nome del casato è detto casto,* e va attorno a *recitar molesto, oscenamente parlando col naso.* Del *Poema Tartaro* in ottava rima, diremo che forse il Byron vi attinse l'episodio delle buone venture del suo *Don Juan* alla corte di Pietroburgo. Il poema fu riprodotto nel 1842 colla indicazione, forse falsa, di London, Longmann, aggiuntavi una *Chiave storico-critica* di A. Bianchi-Giovini. Dugento sedici sonetti intitolati *Li tre Giuli* celebrano un suo debito: *Crisofilo tre giuli mi prestò E me li chiede cento volte il dì: Ei me li chiede, ed io non glie li do: E l'importuno creditor così In varie guise descrivendo vo.* Scrisse anche *Anacreontiche, Cantate* e parecchi melodrammi: *Il re Teodoro a Venezia, Il Catilina, Prima la musica e poi le parole,* tolti,

---

[1] Pubblicata da M. Menghini nella *Vita italiana,* nuova serie, 16 febbraio 1897, pag. 465.

[2] *Il serio nel faceto,* Firenze, Le Monnier, 1868, pag. 164.

il primo, dal *Candide,* il secondo dalla *Roma sauvée* del Voltaire: l'ultimo dovuto a una scommessa fatta con Giuseppe secondo, che aveva già commesso la musica di un dramma al maestro Salieri,[1] *Prima la musica e poi le parole* ec. La miglior cosa sua sono *Gli animali parlanti,* prolissi nello svolgimento, di stile, come sempre, diffuso e fiacco, ma di vena facile, ravvivata da facezie e da uscite improvvise rimaste proverbiali, e che mostrano l'esperienza ch'egli aveva de' casi del mondo. Per le allusioni ai fatti contemporanei, il poema incontrò il pubblico favore, e fu tradotto in varie lingue. Edizioni delle sue *Opere poetiche* si hanno di Pisa, Nistri, 1821, e Parigi, Baudry, 1837. In prosa abbiamo di lui un *Viaggio a Costantinopoli,* ricco di curiose notizie; *Prose* e *Rime inedite nella lingua italiana e latina* vennero stampate a Firenze, Passigli, 1834. Alcune sue *Lettere politiche* degli anni 1787 e '93 furono pubblicate nell'*Arch. stor.*, IV serie, IV, 198 e nella *Miscellanea di stor. ital.,* vol. XXI, da E. Greppi: una a mons. Fabbroni da A. Saviotti nel *Giorn. Ligust.,* 1885: altre due da B. Croce, *Una raccolta d' autografi,* Trani, Vecchi, 1891. Il carteggio del Casti con altri suoi manoscritti trovasi legato in due grossi vol. nella Nazionale di Parigi (fonds italiens, 1629-30)[2] e oltre molte lettere di corrispondenti, contiene copie di lettere di lui, tra le altre di quelle, dice il Croce, « lunghissime e piene di fatti e giudizj, che descrivono un suo viaggio in Spagna e Portogallo. »

[Per la biografia, vedi C. UGONI, *Della letterat. ital. nella seconda metà del sec. XVIII,* Milano, Bernardoni, 1856, vol. I, 115; e A. NERI, *Il C. a Genova,* nel *Giorn. Ligust.,* 1884. Un raro libretto stampato a Milano, anonimo e senza alcuna nota tipografica, col titolo *Confessione generale dell' ab. G. B. C.,* riconoscendo le pecche della vita del poeta, ne difende ed esalta l'opera, e specialmente gli *Animali parlanti.*]

A re Leone, ministro Cane.

Sorge di là dal Gange, in non ben nota
Orïental contrada, immensa rupe
Affatto inaccessibile, e remota
Da uman commercio, ed ha profonde e cupe
Caverne in sen, di fêre antico albergo,
E di sassi e di sterpi ha ingombro il tergo.
Sgorga dal fianco dell' alpestre masso
Fonte, che nel cammin rompesi, e casca

---

[1] Su *i melodrammi giocosi di G. B. C.* è da vedere LUIGI PISTORELLI, Torino, Bocca, 1895. Alcuni sono inediti fra le carte del Casti nella Nazionale di Parigi.

[2] G. MAZZATINTI, *Manoscritti ital. delle Bibliot. di Francia,* Roma, Bencini, 1886, I, 249.

Romoreggiando giù pei borri al basso,
Fino al muscoso sen d'amena vasca.
Quivi nel gran calor sovente a bere
Van le anelanti sitibonde fiere.
  Da questa si diraman due ruscelli
Che bagnan della rupe entrambi i lati,
Ed innaffiano i fiori e gli arboscelli
Sparsi sui verdeggianti erbosi prati,
Cui fa confine impenetrabil bosco
Di foltissime piante ombroso e fosco.
  Su per montagne asprissime la selva
Si dilata d'attorno, e si distende
Per lungo tratto, a ogni feroce belva
Covo ed asilo; ivi principio prende
La vasta interminabile catena
Dei monti Altai, cui l'occhio siegue appena.
  Questa è la reggia, ove il Leon si tenne:
L'antro maggior per le adunanze elesse,
Per feste a corte o funzïon solenne;
E destinò due spelonchette annesse
L'una a servir per camera da letto,
L'altra per studio e affar di gabinetto.
  In un altro contiguo appartamento
Più comodo e più vasto, il qual s'unía
Del Leone al suddetto alloggiamento
Per mezzo d'una bella galleria,
Pomposamente ad abitar fu messa
Sua real maestà la Leonessa.
  Ogni quartier d'intorno fu assegnato
Alle primarie cariche di corte
Ed ai ministri e consiglier di stato;
E anditi, corridor, passaggi e porte
Di comunicazïon costrutte furo
Pel più pronto servigio e più sicuro.
  Ampia inoltre al di fuor terrazza e loggia
Attenente alle camere reali
Fa comodo e piacer a chi v'alloggia;
Quindi il Leon de' sudditi animali
Potea bear l'impazïente affetto,
Talor mostrando il suo sovrano aspetto.
  Avanti alla magnifica terrazza,
Per pubblici spettacoli o gran festa,
Evvi rotonda e spazïosa piazza,
D'onde menan fin dentro alla foresta
Due gran viali a dritta e a manca, e tutto
Fu con gran speditezza a fin condutto.
  Di questo architettonico lavoro
Tutta la presidenza, e la primiera
Direzïon suprema ebbe il Castoro;
Era egli anfibio, e di specie straniera;

Dal re Leon fu non ostante eletto
Della corte real primo architetto.
   Perchè non s'era ancora il patriotico
Uso fra quei quadrupedi introdotto,
Che al nazional, benchè ignorante e zotico,
Il forestier, benchè perito e dotto,
Per savia economia debba a ogni costo
E indispensabilmente esser posposto.
   Il re qui vive, e benchè re, pretesto
O sotterfugio non cercò, e mantenne
La sua parola al Cane, e molto è questo;
E a vero dir, poichè l'intento ottenne,
Se, fatto re, da ogni dover disciolto
Non si credette, ancora questo è molto.
   Preso a quattro occhi il Can: Rammento assai,
Gli disse, quanto oprasti a favor mio;
Grato ti son, e il guiderdon ne avrai.
A te per tanto confidar vogl'io
L'onor, la gloria e gl'interessi miei:
Primo ministro mio fin d'or tu sei.
   Il Can con tonde ed ampollose frasi
Gli fece un bel ringraziamento in prosa,
Poichè bravissimo era in questi casi,
E disse a lui: Sopra di me riposa;
Io farò che di te, delle tue glorie
Risuonino le favole e l'istorie.
   E inver, quantunque il Can soffrisse alcune
Eccezïoni, e avesse alcun difetto,
(Poichè chi mai d'ogni difetto è immune?
Chi mai nel mondo si può dir perfetto?)
Avea però quanto bramar si de'
Da un Can, ministro d'un Leone re.
   Er'egli per esempio, un po' mordace,
Un po' burbero, un po' provocativo,
Un po' avido, un po' falso, un po' vorace,
Un po' arrogante, un po' vendicativo;
Ma questi difettuzzi io non li conto
De' suoi massimi meriti in confronto.
   Franco simulatore e disinvolto
Ripieghi avea prontissimi e compensi;
Di core imperturbabile e di volto,
Sapea svolger suoi detti in varj sensi;
E, in questo non minor di Cicerone,
Spesso avea torto, e aver parea ragione.
   Con aria grave e gran prosopopea
Presso i creduli e sciocchi ammiratori
Darsi importanza e credito sapea,
E celar l'imperizia e i proprj errori,
E a tempo fomentar l'altrui speranza,
E trar profitto dalla circostanza.

Inoltre fatto avea studio profondo
Sull' indol del padrone e su i talenti:
L' animo e il cor ne conosceva a fondo,
E destramente cogliere i momenti
Sapea, per meglio fare il suo negozio,
Nè l' adulazïon lasciava in ozio.
Tutto questo, a dir vero, era eccellente
Per farsi presso il popolo baggiano
Nome di gran ministro, ed eminente,
E anche presso un padron superbo e vano:
Del resto poi sapea che teorie,
Regole, probità, son scioccherie.
Quanti perciò politici sublimi,
Che arbitri son delle vicende umane,
Dell' arte ignoran gli elementi primi,
E appena san quel che sapea quel Cane!
Ma se riescon poi nelle lor viste,
In questo il punto essenzïal consiste.
Che il Can ministro dal sovran favore
Nomato fosse, ai suoi rival non piacque;
Se gli armò contro gelosia, livore,
E la mordace satira non tacque.
Ministro un Can! dicean gli animaleschi
Zoili, un Can ministro! or sì stiam freschi.
Ma sopra ben diverso altro registro
S' accordavan le voci universali,
E in lode del sovrano e del ministro
Composer poesie quegli animali;
Prova che in certi casi consueti
Fin d' allor gli animali eran poeti.

(Dal canto III degli *Animali parlanti.*)

PAOLO FRISI.

Di famiglia originaria dell'Alsazia, nacque a Monza ai 13 aprile 1728. Rimasto orfano e povero, vestì giovinetto l'abito dei Barnabiti, e solo più tardi (1776) spogliatosene, restò semplice abate. Insegnò matematiche e predicò in varj luoghi: conosciuto dal conte Silva il suo merito, n'ebbe protezione e incoraggiamenti, intanto che per la sua *Disquisitio in caussam physicam figuræ et magnitudinis Telluris* (Mediolani, 1751), l'Accademia di Parigi lo eleggeva suo corrispondente (1753), come più tardi lo premiarono e lo aggregarono a sè le altre di Berlino, di Londra, di Copenaghen, di Pietroburgo. Da Milano, ov'era professore di filosofia nelle scuole di Sant'Alessandro, nel 1756 venne invitato a Pisa, e v'insegnò otto anni, finchè fu chiamato alla cattedra di matematica nelle scuole palatine di Milano. Dal papa, dai Veneziani, dal proprio governo fu consul-

tato e adoperato spesso in lavori idraulici: dall'imperatore Giuseppe, allorchè ei fu a Vienna, anche in questioni giurisdizionali. Viaggiò gran parte d'Europa, da per tutto festeggiato ed onorato. Cooperò al *Caffè*,[1] ed ivi ed in ogni altra sua scrittura, combattè ogni sorta di errori e superstizioni, come la magia e la stregoneria: promosse l'uso dei parafulmini. Di libero animo, costantemente avversò i Gesuiti, rimproverando loro i metodi vecchi e infecondi d'insegnamento, e il niun accrescimento, anzi i molti impedimenti recati all'accrescere delle scienze. Sommo in ogni ramo della matematica, scrisse *Istituzioni di meccanica idrostatica, idrometrica e di architettura statica e idraulica* (Milano, 1777), *dei canali navigabili* (Firenze, 1770), *de motu diurno terræ* (Pisis, 1756), *de gravitate universali* (Mediol., 1768), ec., ma principal opera sua è stimata il trattato *Cosmographiæ physicæ et mathematicæ* (Mediol., 1774): scrisse anche, *Elogj* di Galileo, del Cavalieri, del Newton, del d'Alembert e d'altri. Tutte le opere sue sono raccolte in 3 vol., Milano, 1782-85. Morì il 2 novembre 1784.

[Per la biografia, vedi FABRONI, *Vit. Italor.*, vol. I, e P. VERRI, *Memorie appartenenti alla vita e agli studj di P. F.*, Milano, 1787, negli *Scritti varj* del VERRI, ediz. Le Monnier, 1854, vol. II, 303, premesse anche alle *Operette scelte* del FRISI, Milano, Silvestri, 1825.]

Bacone, Galileo, Newton. — Pochi anni prima che dal Copernico ci si disegnasse il cielo, parve che la terra si ampliasse col raddoppiamento del capo di Buona Speranza e colla scoperta dell'America. Le due arti primarie della pittura ed architettura furono portate al più alto grado di perfezione da Raffaello e da Michelangiolo. La poesia italiana cominciò ad emulare la gloria delle antiche nazioni co' due nuovi poemi dell'Ariosto e del Tasso. Ma ciò non bastava ancora per principiare una generale rivoluzione nello spirito umano. I poeti si occupavano allora generalmente più tosto dell'espressioni scelte e delicate, che de' sentimenti fervidi e robusti. Gli eruditi erano ridotti ad una servile imitazione de' vecchi autori.... La fisica errante e capricciosa, senza la scorta della geometria e della sperienza, era ridotta una specie di metafisica. E nella metafisica s'erano accoppiate alle sottigliezze scolastiche anche l'idee di Platone....

Bacone di Verulamio e Galileo Galilei sono i genj primarj che ordirono la generale rivoluzione. Ambedue v'ebbero la parte principale: con questa differenza però, che mentre il primo dall'Inghilterra mostrava come in lontananza il cammino della verità, il secondo in Italia vi cor-

---

[1] Vedi L. FERRARI, *Del* Caffè, *periodico milanese del sec. XVIII*, Pisa, Nistri, 1899, pag. 43.

reva a gran passi: e mentre quegli colla moltiplicità delle viste aperte all'altrui sguardo e co' metodi suggeriti per seguitarle, pareva che disegnasse l'edifizio delle scienze, questi senz'altro lo ergeva. L'esperienza, l'osservazione, lo spirito geometrico, che il Galileo ha cominciato a portar nella fisica, è quello che si vede ora sparso in tutt'i rami delle umane cognizioni. Le leggi del moto, da lui trovate e dimostrate, contenevano i primi germi di tutto l'accrescimento, che s'è poi fatto alla statica e alla meccanica. L'invenzione del canocchiale lo ha messo a portata di vedere il cielo come più da vicino; e i primi fenomeni, che se gli presentarono all'occhio, gli suggerirono altrettante riprove del sistema di Copernico, che Bacone avea sdegnato d'accreditare.... Il moto da lui impresso alle scienze, continuò gradatamente ad accrescersi. Sorse dalla sua scuola il Cavalieri, che, dopo un lavoro grandissimo, essendo venuto a capo di sviluppare i più astrusi problemi, preparò senz'avvedersene il calcolo differenziale e integrale. Sorsero pure dalla scuola medesima il Torricelli, che ci presentò nel barometro una nuova scienza dell'aria; il Castelli, che ampliò le teorie sostituite dal Galileo alla pratica volgare de' fiumi, e il Viviani ch'ebbe tanta parte nel ridurre a sistema, coll'Accademia del *Cimento,* la fisica sperimentale.... Il Cartesio, il Keplero e l'Ugenio finirono di preparare il secolo di Newton....

Rovesciato il vecchio sistema delle scuole, insegnato il metodo d'osservare e di ragionare, riconosciuto l'universo per ogni parte, applicata la geometria alla fisica, fissato il piano dell'astronomia e della geografia: trattata ampiamente dal Galileo, la statica, l'idrostatica e la meccanica: contemporaneamente promossa l'algebra dal Cartesio e applicata alla geometria: preparato dal Cavalieri il calcolo differenziale, spiegate dal Torricelli l'aereometria, e dall'Ugenio l'orologeria, l'ottica e la teoria delle forze centrifughe; trovate dal Keplero le primitive leggi dell'aree proporzionali a' tempi e de' quadrati de' tempi periodici proporzionali a' cubi delle distanze de' pianeti dal sole; abbisognava alle scienze un genio superiore, che con tutti gli aiuti della geometria e dell'algebra, colla maggior forza d'ingegno, e collo studio più profondo e indefesso abbracciando tutte le altre invenzioni, le portasse al più alto grado di perfezione, e ne lasciasse a' posteri solamente l'ultimo finimento. Bisognava che si succedessero il Galileo e il Newton.—(Dall'*Elogio di Galileo,* Milano, Galeazzi, 1778.)

FERDINANDO GALIANI.

Il 2 dicembre 1728 nacque in Chieti; fece i suoi studj in Napoli presso lo zio, monsignor Celestino, che aveva il governo dell'Università. Piccolo e deforme, ebbe da natura ingegno precoce, vivace e proclive alla burla, e ne diè saggio fin dal 1749, quando, per vendicarsi di non essere stato ammesso a leggere un suo scritto in una Accademia, finse che il presidente Sergio e i socj di quella deplorassero in apposita raccolta di prose e di versi, la morte del carnefice; e ajutato da alcuni amici, mise fuori i *Componimenti varj per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della g. c. della Vicaria,* preceduti da una dedica di *un pastore arcade al tirapiedi:* parodia ben riuscita dello stile accademico, che comincia con un *Conciossiamassimamentecosache* sesquipedale. La burla, che fece rider tutti, altro non costò a lui e ai suoi cooperatori, se non la condanna a un breve corso di esercizj spirituali, nè gli impedì di vestirsi abate e godere beneficj ecclesiastici. Intanto, volgendo la mente a più alti soggetti, mandò fuori l'anno appresso, anonimo, il trattato *Della moneta* (Napoli, Raimondi, 1750), serbando per modo il segreto sulla paternità del libro, che perfino lo zio, al quale ei l'andava leggendo, le invitava a prenderne norma per attendere a utili studj. Si dubitò che l'opera non appartenesse a lui, giovane di ventun anno, ma al marchese Rinuccini e all'abate Intieri, toscani, la cui conversazione ei frequentava, o anche che a quest'opera cooperassero gli amici e coetanei suoi, Carcani e De Tommasi; ma può soltanto ammettersi, com'ei confessa nell'edizione del 1780, che molto ei trasse dagli ammaestramenti dei primi due ricordati, uomini insigni e provetti: e anche una lettera piena di lodi dell'Intieri al Galiani toglie ogni dubbiezza sul vero autore del libro.[1]

Dal 1751 al 1753 viaggiò in varie parti d'Italia, procacciandosi amici fra gli uomini di scienze e di lettere. Nel 1759 entrò ne' pubplici uffícj, e fu inviato a Parigi come segretario d'ambasciata. Salvo una gita in patria nel 1765 e un viaggio in Inghilterra, dimorò a Parigi fino al 1769, acclamato e festeggiato per la sua dottrina e pel suo spirito nei ritrovi dotti e galanti di madama Geoffrin, di madama d'Epinay, di madama Necker, della duchessa di Choiseul: amico ai più celebri uomini della Francia, quali il Diderot, il D'Alembert, il Grimm, il Morellet, il Marmontel, il Suard. Platone col brio e i gesti di arlecchino, lo definì il Grimm: e il Marmontel, un arlecchino colla testa di Machiavelli. I filosofi e le dame se lo contendevano a gara, e tutta Parigi ripeteva i frizzi pieni di spirito e di

---

[1] Di questo trattato, vedi un lungo sunto nell'Ugoni, *Lett. ital. della seconda metà del sec. XVIII,* Milano, Bernardoni, 1856, I, 227-67, e l'equo giudizio che ne dà F. Ferrara, nella *Biblioteca dell'economista,* trattati speciali, Torino, Unione editrice, 1857, vol. VI, pag. lxxxix e segg.

opportunità del *charmant abbé* napoletano. Partito ch' ei fu da Parigi per un intrigo diplomatico e per volontà della Spagna, lasciò al Diderot, perchè li pubblicasse, i suoi *Dialogues sur le commerce des blés* (Londres, 1770), a proposito de' quali Voltaire ebbe a dire che Platone e Molière si erano insieme congiunti a comporli.[1] Di ritorno a Napoli vi conseguì successivamente alti ufficj: consigliere del magistrato del commercio, membro della giunta de' regj allodiali, primo assessore al consiglio generale delle finanze, assessore d'economia de' fondi della corona, accumulando stipendj civili e beneficj ecclesiastici: ma col pensiero tornava sempre a Parigi, da lui definito *le café de l'Europe,* agli amici, alle amiche, alle conversazioni parigine, nelle quali aveva dominato come principe. Si sentiva già vecchio, e a madama du Bocage scriveva nel 1783, dopo la morte dell'amica sua madama d'Epinay: « Il n'y a plus de soulagement pour moi: j'ai vécu, j'ai donné de sages conseils, j'ai servi l'État et mon maître, j'ai tenu lieu de père à une famille nombreuse, j'ai écrit pour le bonheur de mes semblables, et dans cet âge où l' amitié devient plus nécessaire, j'ai perdu tous mes amis! j'ai tout perdu; on ne survit point à ses amis. » Colto nel 1784 da apoplessia, viaggiò, per distrarsi, in Puglia e a Venezia, ma sopravvenne l' idrope. Agli amici che circondavano il suo letto, annunziò che i morti gli avevano mandato il biglietto d'invito alla loro conversazione. Alla regina Carolina che gli scrisse perchè morisse da eroe cristiano, convertito e rassegnato, rispose che « le massime dell' eterna morale e della *vera* religione cristiana erano rimaste inconcusse nel suo spirito. » Morì il 30 ottobre 1787.

Fu detto ch'ei fosse soltanto un buffone d' ingegno, un epicureo senza cuore e senza « sensibilità », senza cioè la virtù di moda: ma se è ben certo che il soggiorno in Francia acuì in lui la natural tendenza alla facezia e lo invanì quasi dei doni prodigatigli dalla natura, non però si può dimenticare ch'ei provvide largamente alla vedova e alle tre figlie del fratel suo, nè affermare che delle cose umane vedesse soltanto l'aspetto ridicolo: e a testimonianza del suo nobile sentire rispetto alla patria e all' umanità tutta, ci piace riportare la conclusione del libro *Della moneta:* « Considerando io meco stesso d'avere in parte adempiuto al mio dovere, scrivendo di materia utile al genere umano, sento tanta letizia nell'animo, che qualunque sia per essere l'evento dell'opera, dal solo averla fatta mi stimo abbastanza rimunerato. E certamente se non è più tempo d' adorare la patria, egli è sempre tempo d'amarla, di difenderla, di venerarla. Mi duole però e mi affligge che, mentre i regni di Napoli e di Sicilia risorgono e si sollevano colla presenza del proprio sovrano, il restante d'Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno, e declini. »

---

[1] Vedi un sunto di quest' opera in Ugoni, *op. cit.*, pag. 269-85.

Oltre le notate opere, ricorderemo i discorsi *Della perfetta conservazione del grano* (Napoli, 1754), ch' è sua, benchè la pubblicasse col nome dell' Intieri; il discorso *Delle lodi di Benedetto XIV* (Napoli, 1758), solo che porti in fronte il suo nome, e ch' ei stimava sopra gli altri suoi scritti; il *Socrate immaginario,* commedia con musica del Paisiello, composta nel 1775 per metter in burla il poeta Saverio Mattei, che alcuni attribuiscono a G. B. Lorenzi, ma della quale ei dice ch' è proprio sua, e ad ogni modo glie ne spetta la traccia, se anche ci lavorarono in due;[1] la *Spaventosa descrizione dello spaventoso spavento che spaventò tutti colla eruzione del Vesuvio* nel 1789, e ch' ei mise fuori come di D. Onofrio Galeota, *poeta e filosofo all' impronto;* il trattato, anonimo, del *Dialetto napoletano* (Napoli, 1779), cui doveva succedere il *Dizionario* di esso vernacolo, che fu poi stampato postumo nel 1789; e i due libri *Dei doveri dei principi neutrali verso i principi guerreggianti e di questi verso i neutrali* (Napoli, 1782), oltre varie dissertazioni archeologiche,[2] un'orazione *Sui cicisbei e cicisbee* (Napoli, 1749), ec. In francese, che scrisse benissimo, ha, oltre i *Dialogues,* una storia di Pulcinella e un dialogo *Sur les femmes.* Meditava un ampio lavoro sul suo prediletto poeta Orazio, ma se ne hanno a stampa solo alcuni *commentarj* in francese (Paris, De Bure, 1821); il resto sembra perisse con altri manoscritti suoi, nell' incendio del palazzo Gravina il 15 maggio 1848.

Della sua corrispondenza francese furono fatte due edizioni contemporaneamente nel 1818: migliore e più ricca è quella del 1881 (Paris, Lévy), per cura di L. Perey (pseudon. della signora L. Herpin) e G. Maugras.[3] Di recente, nella III e IV Serie dell'*Archivio stor. ital.* (1869-80), A. Bazzoni pubblicò la sua corrispondenza diplomatica col ministro Tanucci: e A. Ademollo alcune sue *Lettere* a mons. Bottari nella *Rivista europea* del 16 novembre 1897. Di tutto il suo ampio carteggio con italiani e stranieri sarebbe desiderabile la intera pubblicazione, e i possessori di esso[4] dovrebbero pensarci. Due suoi *Scritti inediti* mise fuori a Napoli nel 1878 E. Errico: e G. Amalfi alcune *Rarità galianesche,* Napoli, 1885.

---

[1] Ristampata con prefazione da M. SCHERILLO, Milano, Sonzogno, 1886; cfr. anche del medesimo la *Storia letter. dell' opera buffa napolitana,* Napoli, tipogr. Università, 1883, pag. 260 e segg., e un articolo sulle *Fonti del Socrate,* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 186.

[2] Sul valore del G. come archeologo, vedi A. ADEMOLLO, *L'ab. G. e l'obelisco solare,* in *Scritti vari per le nozze Beltrani-Jatta,* Trani, Vecchi, 1880, pag. 77.

[3] Vedi a proposito di questa edizione E. CARO, nel *Journal des savants,* ottobre 1881; FR. TORRACA, in *Saggi e Rassegne,* Livorno, Vigo, 1885, pag. 149; F. BRUNETIÈRE, in *Étud. critiq. sur l'hist. de la littérat. franç.,* Paris, Hachette, 1889, II, 252.

[4] Vedi ADEMOLLO, *La famiglia e l'eredità dell'ab. G.,* in *Nuova Antologia,* LIII, 640 (a. 1880).

[Vedi per la biografia, L. DIODATI, *Vita dell' ab. F. G.*, Napoli, Orsini, 1788: SAINT-LEGER, *Notice sur l'a. G. avec les additions du c.* DE MIRABEAU, Paris, 1818; la cit. scrittura di C. UGONI; DE SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, Paris, Garnier, II, 421; la prefazione alla cit. ediz. della *Correspondance;* non che ERRICO ERRICO, *Cenno sulla vita di F. G.*, con due scritti inediti dello stesso, Napoli, 1878; ALBERTO MARGHIERI, *L'ab. G.*, conferenza, Napoli, Perrotti, 1878; SAVERIO MATTEI, *Galiani e i suoi tempi*, Napoli, tipogr. delle Scienze, 1879; (vi si trova a pagine 85-89 una bibliografia delle cose edite e inedite del G.); CARLO PASCAL, *Sulla vita e sulle opere di F. G.*, Napoli, Morano, 1885; VITT. PICA, *L'ab. G.*, in *Vita italiana nel Settecento*, Milano, Treves, 1896. Sull'amore che ebbe il G. alla cartografia, vedi A. BLESCICH, *L'ab. G. geografo*, nel giornale *Napoli nobilissima*, V, 145, e sul Museo da lui lasciato, *ibid.*, IV, 190.]

Della giusta stima e della prima fonte della ricchezza. — Siccome è il volgare proverbio che il giusto è sempre in mezzo al troppo e al poco, così la moneta ha ed in ogni tempo ha avuti e ingiusti disprezzatori e vili idolatri......

Non è vero che l'oro e l'argento sieno inutili affatto; ma non sono nemmeno degni di essere dichiarati sovrani del tutto ed arbitri della felicità; come l'olio e il vino, sebbene non inutili, non sono mai così chiamati. I metalli sono merci di lusso: il lusso nasce in quello stato prospero in cui i primi bisogni sono agevolmente soddisfatti; e quando le calamità tornano, il lusso muore. Or se la ricchezza non è per altro prezzabile se non come ricovero delle sventure, come mai si potrà dir ricchezza quella, che lo è solo nelle felicità, inutilissima poi nella miseria? Qual fondamento si potrà fare in lei?......

Io dubiterei d'annojare in cosa così evidente i miei lettori, s'io non vedessi una innumerabile quantità d'errori commessi per la falsa persuasione del contrario, e non sentissi infinita gente chiamare il danaro *nerbo della guerra.* Certamente è cosa maravigliosa ed incredibile che, non leggendosi nella storia di duemila anni esempio alcuno di nazione danarosa ma non molto agguerrita, che ne abbia distrutta una povera ma numerosa (molti esempj per contrario che i poveri abbiano depredati i ricchi), non si sia svelta ancora questa sentenza dagli animi umani. Le ricchezze di Babilonia furono preda della povera Media e della selvaggia Persia. Queste nell'arricchirsi di tante spoglie perdettero ogni forza e virtù; onde i Traci e i Greci, poverissima gente, fiaccarono le armi di Dario e di Serse. Nè avrebbero i loro successori avuto mai vantaggio sulla Grecia, se non avessero riempiute le città dell'Asia Minore d'oro e di tiranni, corrotta Sparta e quasi comprata Atene.

Allora fu che Tebe e la lega achea cominciarono a valere, e valsero più i soldati e la virtù loro, che il danaro e le arti della pace d'Atene. Nè molto tempo dopo la povera Macedonia, mossasi a disfare l'antico impero persiano, e conducendo seco ferro da opporre all'oro, dimostrò in quale dei due metalli era forza maggiore, e che il ferro trovava l'oro fino nell'India; l'oro non lo spuntava, ma anzi più l'aguzzava. Ma subito morto Alessandro, le ricchezze fecero quell'effetto che esse veramente producono: quanto è a dire, tolsero il nerbo all'armi della guerra. Così potè Roma, che vivendo sempre povera aveva sottomessa e la ricca Sicilia e l'opulentissima Cartagine, ingojarsi quest'impero ancora, che da' successori di Alessandro era stato diviso. Trangugiatolo appena s'indebolì, e le ricchezze furono il termine della grandezza sua; e quelle settentrionali regioni, che per l'inumanità delle nazioni non avevano potuto ricevere i tesori asiatici, restarono a nutrire quei semi di virtù militare, che doveano sfasciare quell'impero sterminato.

Nè i secoli a noi più vicini sono stati meno fecondi d'esempj consimili. I Tartari han domata la Cina, l'India, la Persia e la potenza saracena. Gli Svizzeri sono i più poveri popoli, ma i più valorosi. Gli Spagnuoli ebbero meritamente nome grandissimo di valore sin tanto che, scoperta l'America, col nuovo creduto nerbo della guerra non sapeano intendere come gli eserciti loro fossero deboli da per tutto, e d'ogni cosa utile, fuori che di danaro, sforniti, non avvertendo che quando è vicino il timore d'una disfatta, il danaro non trova uomini da assoldare nè pane da vivere; come, per contrario, coloro che sepper adoperare il ferro, non patirono mai carestia d'oro. Nè giova più enumerare esempj; mentre e le Province Unite contro la Spagna, e la Svezia sotto i due Gustavi, e gli Svizzeri contro la lega Italiana e contro al duca Carlo di Borgogna detto l'Ardito, e gli Ungheri non è gran tempo, e gl'Irlandesi, e a'nostri dì i Corsi hanno palesato quanto valore conservassero nella povertà.

Nè la ragione è contraria all'esperienza. L'uomo ricco s'espone a'perigli sempre meno del povero, e quanto gli è più dolce tanto gli è più cara la vita; nè d'un popolo di mercanti s'avranno mai buoni soldati. Perciò a Cartagine, a Venezia, all'Olanda è convenuto avere armi straniere e mercenarie; ed hanno creduto che il dare una piccola parte delle loro ricchezze bastava a trovar gente, che si facesse uccidere per salvar loro il restante. In sul fatto hanno dolorosamente conosciuto che gli amici non erano men de'nemici famelici ed invidiosi de'loro tesori. Questa è una ragione. L'altra non meno potente è, che più sono le guerre perdute per aver soverchio danaro e amarlo soverchiamente, che per averne poco. Le ricchezze menando seco l'avarizia impoveriscono l'animo di chi le ha,

e la guerra non vuole parsimonia eccessiva. Atene perdette ogni guerra con Filippo di Macedonia, perchè le arti della pace aveano in quella repubblica introdotto un gusto alla quiete precursore della servitù, ed un inopportuno rincrescimento a spendere ed a combattere. L'animo misero di Perseo lo fece sottomettere da' Romani, e ne' tempi de' nostri padri l'Olanda regolata da' due fratelli de' Witt corse gli estremi pericoli, perchè era e per terra e per mare, usando risparmio, d'ogni cosa che a guerra si confacesse mal provveduta. E se ad alcuno muoverà difficoltà come siano state queste repubbliche tutte potenti e prodi in mare, egli dovrà riflettere come le armate di mare più hanno a combattere cogli elementi che co' nemici; e questa perizia del navigare, che nella pace è di mestiere s'acquisti, solo l'avidità delle ricchezze ed il commercio la può dare. Avviene poi che quell' ardire che dall' avarizia è generato, si converte in valore quando è d'uopo guerreggiare.

Da quanto s'è finora detto si conchiude, che la moneta, utilissima come il sangue nel corpo dello stato, vi si ha da mantenere fra certi limiti, che sieno proporzionati alle vene per cui corre; oltre ai quali accrescendosi o diminuendosi, diviene mortifera al corpo ch' ella reggeva. Non è dunque degna d'essere accumulata indefinitamente da' principi e tesoreggiata. Quello che dee essere il solo oggetto della loro virtuosa avidità, perchè è vera ricchezza, è l'uomo: creatura assai più degna d'essere amata e tenuta cara da' suoi simili, di quel ch'ella non è. L'uomo solo, dovunque abbondi, fa prosperare uno stato.

Io vorrei potere avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione ch' io ho per l'umanità, e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi tra loro. Niente mi pare più mostruoso che vedere vilipesa e fatta schiava e come bestie trattata una parte di creature simili a noi: il qual costume, nato in secoli barbari, nutrito da sozza superbia nostra e da vana stima di certe estrinseche qualità di color di pelle, fattezze, vestimenti o d'altro, dura ancora a' nostri dì. Ma a chiunque è degno d'esser nato uomo dee esser noto, che il massimo de' doni fattici in questa vita dalla Divinità è stata la compagnia de' nostri simili, che dicesi *società;* che Adamo fu il più grande imperatore, avendo pacificamente posseduta la terra intera, ma il più miserabile avendola colle sue mani zappata; che tanto vale un regno quanti uomini ha, e niente più; tanto è più forte, quanto più uomini in minor terreno; che non v'è più stolta politica quanto spopolare un regno per conquistarne un altro, come sarebbe stolto spiantare una selva per trapiantarne le piante in un suolo ove è certo che non allignerano; che non v'è peggior rimedio a conservare uno stato, che struggerne gli abitatori, siccome sarebbe stolta cosa se un principe,

volendo risparmiare il nutrire i cavalli della sua cavalleria, li facesse uccidere e scorticare, e riempiendo le pelli di paglia, di questi cavalli non dispendiosi tenesse cura; giacchè non dissimili a pelli vote sono le mura delle città prive d'abitatori; che finalmente l'esperienza fa anche ai dì nostri vedere essere la Divinità tanto gelosa delle ingiurie che gli uomini fanno agli uomini, che molti paesi tengono ancora le piaghe aperte, per avere già molti secoli sono spopolate le loro terre senza vera necessità. — (Dal *Trattato della moneta,* lib. II, cap. IV, in *Scrittori classici italiani di Economia politica,* parte moderna, tomo III, Milano, Destefanis, 1803.)

PIETRO VERRI.

Di antica e nobil prosapia, nacque in Milano ai 12 dicembre 1728, e fece gli studj ne' collegi di Monza, Roma e Parma. Per non attendere alla legge, come voleva il padre suo, conte Gabriele, presidente del Senato, entrò nel reggimento Clerici, fu capitano, e prese parte alla guerra fra l'Austria e la Prussia. Tornato in patria nel 1760, con disgusto della guerra e de' militari, giovane ancora ma ricco d'esperienza e di meditazioni, ardente al bene, desideroso di fare, cominciò dal metter fuori scritture allegoriche e almanacchi (la *Borlanda impasticciata,* il *Collegio delle marionette,* il *Gran Zoroastro,* il *Mal di milza*), deridendo false e viete usanze, costumi corrotti e frivoli, pregiudizj ed errori. Ben presto le cose pubbliche attrassero tutti i suoi pensieri, ispirandogli scritture riguardanti l'amministrazione e la finanza: tali, il *Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano* (Lucca, 1762), l'opuscolo *Sul tributo del sale* (Lugano, 1762), ec. Un primo saggio di studj morali furono le *Meditazioni sulla felicità* (Livorno, 1763), cui più tardi si aggiunsero le *Idee sull'indole del piacere e del dolore* (Livorno, 1773), opere assai pregiate anche da filosofi stranieri. Unitosi col fratello Alessandro e con alcuni amici generosi, il Beccaria, il Colpani, il Frisi, l'ab. Longo, G. Visconti, il Lam-

bertenghi, in una società che si disse dei *Pugni*,[1] mise mano nel 1764 alla pubblicazione del *Caffè*, periodico, che, a somiglianza dello *Spettatore* inglese e dell'*Osservatore* veneto, trattava in forma facile, con brevità e brio, soggetti di comune interesse e di generale utilità. Gli articoli suoi vi sono in numero di trentotto, e ragionano *del commercio, del lusso, della spensieratezza, della privata economia, della coltivazione del lino, dell'innesto del vajuolo,* ed inoltre *dello spirito della letteratura italiana, degli studj utili, delle maschere della commedia italiana,* ec. Uno degli intenti di questo giornale fu la guerra ai pedanti e ai parolaj: ma la reazione, come avviene, fu eccessiva. Di qui le contese col Baretti; di qui, e fors'anche dalla differenza di condizione sociale, l'antipatia fra il Verri e colleghi suoi ed il Parini: antipatia ben provata da recenti pubblicazioni, sebbene sia corsa una leggenda contraria; ma poi, nell'età più matura, sbolliti gli umori battaglieri e per senso di carità patria, i due egregi uomini si riavvicinarono e si stimarono.[2] Era però giusto il concetto del Verri di far servir la lingua all'espressione del maggior numero di idee, renderla agevole strumento alle forme della crescente cultura, e chieder che ogni parola o frase dovesse essere intesa da tutti gli Italiani (*Scritti varj*, II, 123): ma il fare, come per mano di Alessandro Verri, fecero quei del *Caffè*, rinunzia solenne al Vocabolario della Crusca, fu intemperanza insana: e certo è che le loro scritture avrebbero maggior merito, se, non tanto per la lingua, quanto per lo stile infranciosato, non avessero sdegnata nella letteratura la tradizione paesana. Meno incompiute e migliori sono le restanti due parti del *Caffè*, gli articoli cioè di morale e di economia pubblica, nei quali i difetti di forma sono compensati dalla vivacità dello stile o dall'importanza e novità degli argomenti. Il *Caffè*, che fu il primo giornale didattico italiano ed ebbe lodi dai filosofi francesi, fra gli altri dal Voltaire e dal D'Alembert, e fu poi tenuto a modello per qualche parte dagli scrittori del *Conciliatore*, cooperò efficacemente a restaurare la coltura del popolo italiano, a ridestarne la coscienza e a liberarne il pensiero dalle pastorellerie arcadiche e dalle vanità accademiche, e, altresì, da non pochi pregiudizi morali e sociali. Durò il periodico dal giugno 1764 al maggio 1766: ma il Verri seguitò ancora ad occuparsi della cosa pubblica, e mirando sempre a un fine di pratica utilità e comune vantaggio, mosse guerra ai *fermieri*, che, coll'appalto delle regalíe dello Stato, si arricchivano a pubbliche spese. Propose adunque una *ferma mista*, presentando al ministro Kaunitz un *bilancio dimostrativo* delle entrate e delle uscite del ducato:

---

[1] Vedi la prefaz. di F. Novati a *Otto lettere di T. P. Attico* (*Beccaria*) *a P. C. Scipione* (*Biffi*), Ancona, Morelli, 1887.

[2] Vedi D. Gnoli, *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1883, pag. 285 e segg. e 353.

ed essendo aggradito il disegno, venne chiamato nel 1764 a far parte di una Giunta, che formulasse i capitoli e le tariffe nuove. Sciolta la Giunta, partecipò al supremo Consiglio di economia, e fu anche consigliere delegato dello Stato nel Consiglio d'amministrazione della *ferma mista* allora stabilita, sinchè la *ferma* fu del tutto soppressa da Giuseppe II. Nel 1772 poi venne eletto vice-presidente del supremo consiglio di Economia; nel 1780 presidente del Consiglio Camerale; nel 1783 consigliere intimo attuale di Stato. Servì fedelmente il principe, quantunque straniero, e sebbene accusasse Maria Teresa di non amare e stimare i Lombardi e di voler « tenerli bassi », e a Giuseppe II rimproverasse di « non conoscere altra norma che il suo volere » e di non sapere se non intemperantemente e furiosamente distruggere senza saper riedificare: ma quando nel 1790 Leopoldo II « ultroneamente invitò i sudditi a presentare i loro bisogni e i mali loro, » incoraggiò i suoi concittadini a volerli esporre, e ne diede esempio coi *Pensieri sullo stato politico del Milanese,* per quanto dichiarasse di sentirsi « forastiero alla sua patria, avendo una maniera di ragionare europea e non milanese, » nè alcuno veramente lo avesse « invitato » a occuparsi di faccende di Stato. Fu pertanto, come dice il Salvagnoli, uno, e non ultimo, di quegli « statisti italiani, i quali con italiana generosità favorirono, servirono e onorarono leali la straniera dominazione, e tutto fecero per naturarla in Italia; ma quando, rimasti soli, come soldati senza più capitano, i tempi nuovi aprirono la via a' supremi destini della nazione, non dubitarono di seguitarli, reputandoli nella coscienza loro e adorandoli decreti della Provvidenza. » Il Verri infatti nel municipio e nella regione amò la nazione intera; e convinto che i costumi italiani fosser corrotti, additava la prima fonte del male nella cattiva educazione della gioventù (*Scritti varj,* Appendice, p. 57). Scrisse più specialmente di amministrazione e di economia lombarda, perchè ne aveva più immediata conoscenza: ma profondamente sentiva l'orgoglio e insieme la vergogna, del nome italiano. Poco innanzi di morire, nel 1797, intravide le future sorti della patria scrivendo: « Fra pochi anni, l'Italia sarà una famiglia sola » (*Lett. e scritti ined.*, IV, 247).

Nel 1786, soppresso il magistrato camerale da lui presieduto, tornò a vita privata e si ritrasse in villa: ma non aveva mai cessato, nè intermise poi lo scrivere, specie di cose pubbliche. A questi anni appartengono le *Memorie storiche sull'economia pubblica dello Stato di Milano,* composte nel 1768 e rimaste inedite sino al 1804; le *Riflessioni sulle leggi vincolanti il commercio dei grani* (Milano, 1769); i *Ricordi alla figlia;* la *Lettera,* del 1771, al fratello sul sistema di governo introdotto in Lombardia alla venuta dell'arciduca Ferdinando;[1] le *Meditazioni sull'economia po-*

---

[1] Pubblicata da F. Cusani nell'*Arch. stor. lomb.,* VI, 298.

litica (Livorno, 1771),[1] nelle quali trattò d'ogni parte di pubblica amministrazione e di economia politica; le *Osservazioni sulla tortura,* scritte nel 1777, ma pubblicate postume nel 1804, dove, confortando di nuovi argomenti e nuove prove, desunte specialmente dal processo degli *Untori,* l'assunto dell'amico Beccaria in quel libro, che questi scrisse principalmente per la sua esortazione, e ch'ei difese dalle altrui censure, dimostrò la barbarie inutile de' mezzi sin allora adoperati ne' processi criminali per scoprire il vero; la *Storia di Milano* (Milano, 1783-98), freddamente accolta al suo apparire, tanto che fu detto essersene allora venduto un solo esemplare, e che fu poi continuata da Pietro Custodi; le *Memorie della vita e degli studj di P. Frisi* (Milano, 1787); il saggio intitolato: *Decadenza del papato, idea del governo di Venezia e degli italiani in generale,* notevole per i liberi giudizj sull'ufficio del papato, sul celibato de' preti, e sugli effetti dell'educazione gesuitica; una *Orazione funebre per Giuseppe II,* un *Dialogo fra Giuseppe II e un filosofo,* un *Dialogo,* in francese, *fra Federigo II e Voltaire,* ed altre scritture di vario genere. Abbiamo già ricordato i *Pensieri sullo stato politico del Milanese* (rimasti inediti sino al 1825), de' quali giova riprodurre le nobili parole di prefazione: « Malgrado il despotismo sotto del quale sono nato e cresciuto, le mie idee non sono quelle d' uno schiavo, ed i miei sentimenti sono quelli d' un uomo, che sente la dignità propria. Paragonandomi co' miei concittadini, conosco ch' agli occhi loro debbo comparire stravagante, pericoloso ed imprudente. Se fossi nato nell'Inghilterra o nella Francia, io sarei un uomo come gli altri; nato nell'Italia, e singolarmente nel milanese, io non posso sfogare i miei pensieri se non collo scrivere, e per non turbare la placidezza della mia vita, rinunziare all'idea di pubblicare un libro, che non conciterebbe che paura ed odio contro il suo autore. » E chiude, sperando il risorgimento della patria; ma, nel corso della sua memoria, chiede che le relazioni fra principe e popolo siano stabilmente regolate da una costituzione.

Al venir de' Francesi ebbe novamente parte nella pubblica azienda, e fu della prima *municipalità* di Milano (1796) e presidente degli esaminatori de' conti dell'amministrazione municipale. A questo tempo appartengono la *Mozione alla municipalità* per monumenti ai grandi milanesi e il *Metodo per terminare le dispute,* ec. Morì, come un soldato sul campo, nella sede municipale, coltovi da apoplessia, il 28 giugno 1797. Encomiato come economista, pregiato come filosofo, o, come ora si direbbe, *pensatore* ed uomo di Stato;[2] bene fu giudicato dal Ferrara, come « uno di quegli uomini che, per ampiezza di sapere, per dirittura di mente, per

---

[1] Vedi su di esse P. Ferroni, *Esame di alcuni passi della Meditazione sull' econ. polit.* ec., negli *Atti dell'Accad. dei georgofili,* serie I, 4, 1801.

[2] G. Boglietti, *Un uomo di Stato milanese del secolo scorso,* in *Rass. Nazionale,* 1891.

operosità instancabile, per purezza d'intenzioni, starebbe a lato a Sully, a Colbert, a Turgot, se invece di avere agito nelle strette dimensioni del ducato di Milano, avesse avuto per patria un gran regno. »[1]

Nel 1825 a Lugano furono pubblicati parecchi suoi *Scritti inediti;* più copiosa è la raccolta di *Scritti varj* ordinati da C. CARCANO e preceduti da un *Saggio civile* di V. SALVAGNOLI, Firenze, Le Monnier, 1854, 2 vol. Importante è la pubblicazione di C. CASATI, *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri,* Milano, Galli, 1879-81, 4 vol., dove di Pietro sono 183 lettere e 67 frammenti, più una *Memoria cronologica dei cambiamenti pubblici dello Stato di Milano,* 1751-1791, la *Storia dell'invasione dei Francesi nel Milanese nel 1796,* e una *Memoria* sul c. Beltramo Cristiani.

[Vedi per la biografia, I. BIANCHI, *Elogio storico di P. V.*, Cremona, 1806; C. UGONI, *Letterat. del sec. XVIII,* II, 35; V. SALVAGNOLI, *Saggio* cit.; EUGÈNE BOUVY, *Le c. P. V., ses idées et son temps,* Paris, Hachette, 1889 (vedi su questo libro E. GREPPI, in *Arch. stor. lomb.*, 1890, e G. SANGIORGIO, in *Riv. stor. italiana,* 1890): per gli scritti, A. VISMARA, *Bibliografia Verriana,* Milano, Bortolotti, 1884; estr. dall'*Arch. stor. lomb.,* a. XI, pag. 357 e segg.]

Lettere e Letterati nel sec. XVIII. — Ai dì nostri non può negarsi che molto non siasi migliorata la condizione degli ingegni o nell'Italia e in tutta l'Europa. . . . .

Nell'Italia nostra però vi sono tuttavia gli *Aristotelici* delle lettere, come vi furono della filosofia; e sono quei tenaci adoratori delle parole, i quali fissano tutti i loro sguardi sul conio d'una moneta, senza mai valutare la bontà intrinseca del metallo; e corron dietro, e preferiscono nel loro commercio, un pezzo d'inutile rame ben improntato e liscio a un pezzo d'oro perfettissimo, di cui l'impronto sia fatto con minor cura. Immergeteli in un mare di parole, sebben anche elleno non v'annunzino che idee inutili o volgarissime, ma sieno le parole ad una ad una trascelte, e tutto insieme armoniosamente collocate ne' loro periodi, sono essi al colmo della loro gioia. Mostrate loro una catena ben tessuta di ragionamenti utili, nuovi, ingegnosi, grandi ancora; se una voce, se un vocabolo, una sconciatura risuona al loro piccolissimo organo, ve le ributtano come cosa degna di nulla. Sono que' tali come quel raccoglitore di libri, il quale gli sceglieva sulla eleganza della rilegatura, rare volte

[1] Nella prefaz. al vol. III della *Biblioteca dell'Economista,* serie I, *Trattati italiani del sec. XVIII,* Torino, Pomba, 1852, pag. XVIII. Sul Verri in relazione col moto filosofico dei tempi, vedi ALESS. PAOLI, *P. Verri e A. Manzoni,* in *Nuova Antologia,* 15 giugno 1895.

osservandone il titolo, non che l'opera; e così preferiva le opere del celebre Gomez rilegate in vitello, alla storia del presidente De Thou legata in pergamena.

Questi inesorabili parolaj sono il più forte ostacolo che incontrano anche al dì d'oggi in Italia i talenti, che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le lettere: essi co'loro rigidi precetti impiccoliscono ed estinguono il genio de' giovani nell' età appunto più atta a svilupparsi; essi colle eterne loro dicerie intimoriscono talmente i loro disgraziati alunni, che in vece di sollevarsi con un felice ardimento, scrivendo, a quell' altezza a cui giunger possono le loro forze, con mano tremante servilmente si piegano alla scrupolosa imitazione di chi fa testo di lingua; e quel pittore, il quale nelle prime opere sue, se fosse stato libero avrebbe prodotte molte bellezze e alcuni difetti, per migliorare poi sempre colla propria sperienza, s' agghiaccia colla pedanteria dell' imbecille e venerato suo maestro, e per troppo temere i difetti, non produce più nè difetti nè bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli copie non mai capaci di dar un nome all' autore.

Questa disgrazia dell' Italia è prevenuta, cred' io, da ciò che nell' Italia, quasi appena dopo il risorgimento delle lettere, si pretese di aver fissata la lingua, e si pretese di più di averla fissata con confini sì immobili, che la lingua italiana della scrittura avrebbe dovuto avere tutta la rigidezza delle lingue morte, perdendo quel natural tornio e quella pieghevolezza all' idee di ciascuno scrittore, che forma il primario genio delle lingue vive. Io non pretendo già che debba esser lecito ad un pulito e colto scrittore il far uso di que' vocaboli, che sono talmente municipali d' una parte d'Italia, sì che nell'universale lingua italiana non sieno conosciuti; io non pretendo neppure che un pulito e colto scrittore ignori la grammatica della lingua in cui scrive, e macchi i suoi discorsi con frequenti errori o barbarismi; nemmeno pretendo che sia lodevole un perfetto libertinaggio di lingua, introducendo senza ragione negli scritti delle frasi o de' modi di dire ignobili, o forestieri al genio della lingua: io dico bensì, che il merito della lingua è un puro merito secondario, che egli è un puro abbellimento del ricorso; nè può esser mai risguardato come un merito primario, se non se da coloro i quali non sanno far uso della miglior parte dell' uomo. Dico di più, che quando si sono voluti stabilire per cardini della lingua i Giambullari, i Capponi, i Montemagni, i Firenzuola, i Borghini, i Rossi, i Monaldi, i Cavalcanti, i Gelli, i Fazj degli Uberti, i Marignolli, i Bronzini, gli Stradini e sì fatti oscurissimi scrittori, de' quali l' Europa colta non ne legge neppur un solo, allora dico che s' è preteso di fare una risoluzione alquanto immatura, e che la lingua non si potrà mai chiamare stabilita sodamente insino a tanto che varj e varj valentuomini non l' abbiano piegata alle diverse

loro idee, e resa versatile e maneggevole a ben dipingere e rappresentare tutt'i diversi oggetti, che possono affacciarsi alla immaginazione d'uomo superiore al volgo. Non credo di far torto a quei che non nomino, nominando due scrittori, che abbiamo per sventura dell'Italia perduti, cioè il signor dottor Antonio Cocchi ed il signor conte Francesco Algarotti; i quali con diverso stile bensì, ma con un medesimo spirito di filosofia hanno arricchita la nostra lingua colle loro opere, e ci hanno lasciati libri pieni di idee grandi e nobili, adornate da uno stile che le rende ancor più leggiadre. Allorquando la nostra Italia in varj generi ne avrà prodotti altri ancora di simili, allora i nostri posteri avran ragione di vantarsi, che la loro lingua abbia ricevuta una stabile forma. . . . .

Un'altra cosa pure fa molto torto alla letteratura d'Italia, ed è il modo con cui fra gli scrittori si trattano le dispute letterarie. Chiunque osa scrivere dovrebbe mostrarsi uomo d'un ingegno e d'una cultura al di sopra del comune livello degli uomini; il mestiere d'un autore è d'illuminare la moltitudine, di comunicargli coi suoi scritti le utili verità, di rendere gli uomini più saggi, più felici e più virtuosi: tre cose le quali realmente sono una cosa sola. Quale stima o quale deferenza dovranno avere gli uomini comuni per le lettere, se chi s'intende in questa nobile professione la avvilisce con canaglieschi modi, e coll'usare delle più basse e facchinesche ingiurie, le quali appena meritano scusa qualora se ne ascolti uscire il suono da una bettola ripiena d'ubriachi? Eppure cotesto è un vizio nostro ereditato; e dal tempo del Castelvetro a questa parte, rare volte sono passati dieci anni in Italia senza che siasi dato alla ciurma de'lettori l'obbrobrioso spettacolo di due che, usurpandosi il luminoso carattere di letterati, si prendono villanamente l'un l'altro pe'capelli, e si rimescolano nel fango fra le fischiate e gli urli e lo schiamazzo d'un ozioso gregge d'insensati partigiani. Nell'Inghilterra, la parte che qui fanno cotali disonori delle lettere, la fanno i galli; ed a quegli animali conviene assai più che non ad uomini il pungersi e lacerarsi l'un l'altro per divertimento degli spettatori. . . . .

Da queste due cancrene, cioè dalla pedanteria de'parolaj e dalla scurrilità de'spaventacchi dell'infima letteratura, sembra che a grandi passi vada liberandosi la nostra Italia: ogni giorno più va diminuendo il numero de'loro fautori, e gli estremi loro sforzi sono una prova che lo spirito filosofico va facendo progressi grandi sulle ingiuste loro possessioni. A misura che saranno discreditati questi nemici degl'ingegni, l'Italia andrà distinguendosi fra le nazioni colte, e per poco che il cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un'altra volta a far rivolgere verso di lei lo sguardo ammiratore dell'Europa. — (Dagli *Scritti varj*, ediz. Le Monnier, II, 54.)

Del vero significato di certi vocaboli. — Giovanni Locke nell'*Analisi nell'intendimento umano*, fra le grandi verità che ci fece conoscere c'insegnò anche questa, che *la maggior parte delle dispute sono non di cose, ma di parole*, atteso che gli uomini al medesimo vocabolo attribuiscono idee differenti. Una buona definizione chiara e precisa toglierebbe la maggior parte delle dispute, singolarmente nella politica dove le idee non sono semplici, ma astratte, e dove gli uomini alle parole *Libertà, Giustizia, Governo* ec. attribuiscono delle idee vaghe e non ben contornate. Sarebbe un servigio assai importante che si renderebbe al pubblico nell'attual rivoluzione delle idee, qualora si rettificasse un piccolo vocabolario, e che l'evidenza della definizione obbligasse gli uomini ad attribuire l'idea medesima alla stessa parola. Ma quest'opera non verrà mai a uscire se non da una mente profonda, pacata e abituata a svolgere le proprie idee, e da un cuore bastantemente nobile per non sacrificare agli idoli, ma unicamente all'augusta verità.

Libertà. Questa parola significa la sicurezza di godere delle facoltà fisiche e morali e delle proprietà, sin tanto che la legge non lo vieti. In ciò consiste la libertà civile, ma la piena libertà comprende la sicurezza che la legge non vieti mai se non le azioni che violino la libertà altrui.

Tirannia. Con questa parola s'intende quel governo, in cui gli uomini in carica possano più che non può la legge, e dove le leggi che si pubblicano, o vietino o comandino azioni che non abbiano per oggetto la conservazione della libertà altrui.

Anarchia. È un disordine generale della società, dove gli audaci usurpano il potere, seducono colla speranza del bottino, e traggono dal loro partito un branco di disperati, i quali, senza legge o freno, col pretesto di ben pubblico invadono le proprietà, insultano al buon senso, e riducono un popolo o alla agonia ovvero alla guerra civile.

Popolo. È la massa di tutti gli uomini che sono nella nazione. Qualunque unione d'uomini, che ardisca di operar o parlare a nome del popolo, a meno che non sia la maggiorità della nazione, è una unione ribelle e usurpatrice.

Governo legittimo. È quello che ne' suoi atti e nelle sue leggi rispetta e seconda la volontà generale del popolo, per il quale è instituito.

Governo usurpato. È quello che ponendosi in guerra manifesta col popolo, lo atterrisce con atti arbitrarj, e proclama regolamenti e leggi oppressive del popolo.

Tributi. Sono il sacrificio d'una porzione della propria fortuna, consegnata al pubblico erario per la tutela generale della società. Il limite di tal sacrificio è fissato da quello dei veri bisogni: tutto il di più sarebbe usurpazione. Ogni altro metodo è tirannico. La pubblicità dei conti è una parte

essenziale d'un governo giusto: il mistero e l'oscurità sono indizio di rapina.

Legge. Debb'essere universale per esser giusta. Un temporario regolamento, che particolarmente concernesse alcune professioni, può esser giusto; ma quello che risguardasse alcuni ceti (se pure vi son ceti) non può esser giusto giammai. Ogni uomo è cittadino uguale a ogni altro in faccia della legge.

Eguaglianza. L'uomo virtuoso non sarà mai uguale al birbante; l'uomo d'ingegno non lo sarà mai allo scimunito; l'uomo fermo e coraggioso non sarà mai uguale al pusillanime: quindi vi sono delle disuguaglianze morali fra gli uomini, come ve ne sono delle fisiche fra il vecchio e il giovine, fra lo storpio e il ben organizzato, fra l'atleta e l'infermo. Il voler portar l'uguaglianza fra queste classi sarebbe una vera stolidità. Basta che siano gli uomini tutti uguali innanzi alla legge, e che la nascita non dia privilegio alcuno, nel che solo può consistere l'uguaglianza.

Patriotismo. Questo vocabolo significa un disinteressato e costante amore della patria. Nelle rivoluzioni politiche i faziosi e turbolenti ne inalberano la insegna, e con questa maschera cercano di farsi valere. Ma chi serve a una fazione, chi sconvolge l'ordine sociale, chi eccita la guerra civile, chi calpesta la morale, chi non paga i suoi debiti, chi invidiosamente attenta alle proprietà, non è un patriota, ma bensì un catilinario, un ipocrita, uno scelerato. Volete voi conoscere un buon patriota? Fatevi render conto di quanto ha fatto per la patria. . . . .

Misura. La lingua francese fa uso di questa parola *mesure* per dinotare una risoluzione presa, una determinazione fatta, uno spediente trascelto. Gl'Italiani, che hanno questi modi più esatti per esprimersi, lasciano ai falegnami, calzolai, sartori, il vocabolo di *misura,* poichè non hanno bisogno dell'allegoria. Questa parola in italiano s'adopera ordinariamente per indicare uno slancio al di là del buon ordine.

Aristocratico. L'etimologia significa il governo degli ottimati. Qualora un governo s'affidi agli uomini migliori del paese pel merito delle lor virtù e per superiorità del loro ingegno, gli uomini saranno felici. In questo senso l'aristocratico sarà il migliore di tutti i governi. Questo nome i *civisti* lo danno per ingiuria. Giacobino, aristocratico, molinista, giansenista, eretico, papista, sgraziati vocaboli inalberati da partiti che si odiano e che dilaniano la città, la quale non può avere altra divisione, che savj e pazzi.

Aristocrazia. Quantunque in origine significasse gli uomini prescelti a governare, si corruppe dappoi quando i governanti giunsero a fare che i figli loro succedessero nelle loro cariche; e quindi nella repubblica apparve una classe separata di famiglie governanti, e venne condannata

la parte maggiore del popolo a servire, e gli onori e i premj e le fortune divennero privativa de' nobili. Quindi l'*aristocrazia* è il migliore fra i governi, presa nel suo originario significato, essendo che nella massa di mille uomini forse appena due hanno i talenti e l'animo per governare bene uno Stato.

Democrazia. È il governo di tutti, cioè ogni uomo governa ed è governato. Considerato esattamente, un tal governo non ha esistito giammai, perchè in ogni riunione o comizio, sempre taluno primeggia, e ottiene o carpisce l'assenso della docile e incerta moltitudine. In qualche modo, ne' piccolissimi paesi può trovarsi quella *democrazia,* che lascia il voto a chiunque nella sala delle pubbliche determinazioni: ma in ogni altro modo il governo sarà sempre una aristocrazia o permanente o temporaria, non rimanendo in questo secondo caso al popolo che l'elezione degli ottimati. . . . . . — (Dagli *Scritti varj,* Appendice, pag. 97.)

Dal campo in Lusazia, Lettera da *Lichtenau,* del 2 agosto 1759. — Gli altri dall'armata scrivono per comparire spaccamonti; io scrivo semplicemente a fine di farvi schiettamente partecipi di quanto vado io osservando, e se non vi dico la verità degli oggetti, sicuramente almeno vi paleso la verità delle mie sensazioni. Ho almeno il piacere di porvi in situazione di conoscere qualche poco il mestiere del soldato in campagna; e voi lo potete conoscere con meno incomodo certamente che non faccio io.

Io mi figuravo venendo all'armata di dovervi trovare assai libertinaggio, assai festa e allegria, e molta famigliarità fra uomo e uomo: tutte idee sognate. Mi pare che questa unione di uomini che forma l'armata, sia un aggregato del rifiuto delle altre società. I soldati comuni sono o canaglia, che invece della galera è stato loro destinato un reggimento, ovvero scioperati, che per essersi ubriacati una volta hanno giurato fedeltà. I bassi ufficiali sono scelti da questo primo fondo. Gli ufficiali poi, pochi sono gente di buona nascita, e quei pochi sono ordinariamente spiantati cadetti che, essendo incapaci d'altra occupazione, indossarono un abito bianco e rosso per vivere. Ora tutto questo bel composto è un'unione di persone essenzialmente malcontente. Vi vorrebbe una energia di animo non volgare, un amor della gloria, una passione di farsi distinguere assai violenta, per soffocare nel cuore il tedio della vita, che ciascuno mena. Non calcolo il pericolo, chè questo è il meno, perchè nel corso di un anno difficilmente troverete un uomo, che sia stato per sei ore tutte in complesso esposto al pericolo; ma calcolate tutte le intemperie delle stagioni, che s'hanno a soffrire, le marce, la schiavitù di non potere uscire dal distretto del reggimento, il cattivo cibo, la mancanza di ogni distrazione, non una donna, non un ballo, niente che

rassereni e ravvivi. Io vedo su tutti i visi della tristezza feroce, che palesa l'uomo malcontento; questo introduce delle maniere assai ruvide reciprocamente. Si cavano il cappello gli ufficiali l'un l'altro, quasi che si insultassero. Passare delle ore con davanti un bicchiere di cattiva birra o fumando, questo è il solo bene, che comunemente prova un ufficiale. Interrogate sulla guerra, pochissimi sapranno rispondervi; non sono al fatto nè degli avvenimenti della guerra presente, nè della teoria dell'arte in generale della guerra. Un capitano sa come campa la sua compagnia, quanti uomini la compongono, e il dettaglio delle scarpe, stivaletti, ec. che gli occorrono. Sa che si è battuto nella tale e tale occasione, che ha fatto la tal marcia, ec. Ma fuori della sfera di quanto lo riguarda immediatamente, ben pochi sono che ne sappiano qualche cosa. Erano otto giorni da che io era giunto all'armata a Görlitzheim, ove da più settimane era il campo, e io non aveva mai potuto sapere precisamente se eravamo nella Slesia, ovvero in Boemia, ovvero nella Lusazia, giacchè questo piccolo luogo non si trovava sulle mie carte, e i confini erano vicini. Alcuni da me interrogati non lo sapevano; altri davano varie e contradittorie risposte. Finalmente, il giovane principe Lobkovitz, che è assai più colto degli altri, mi ha mostrato una carta, ed ho da essa saputo che eravamo veramente in Lusazia. Un bastimento in mare almeno sa in qual parte del globo si trova, e in un corpo d'armata dopo venti giorni nessuno sapeva dirlo! Che direte della mia ingenuità se vi scrivo che gli stessi generali aiutanti fanno venire da Vienna la Gazzetta per avere le nuove dell'armata? Io lo vedo ogni giorno, e me lo crederete. Il maresciallo Daun non parla mai di guerra; alla sua tavola, ove v'è sempre un luogo per me, si sta come se fossimo in città, non si nominano mai i Prussiani, non si tocca mai discorso che appartenga alla guerra. Vi assicuro che a vedere da vicino questi oggetti, sono diversi assai da quello che appaiono da lontano. Noi crediamo di vedere le descrizioni del Tasso e dell'Ariosto, un'unione di eroi che avvampano per la gloria, anime passionate pel mestiere, avide d'illuminarsi, animate da principj di generosa elevazione.... cassa, cassa, ipocondria, noia, schiavitù, invidia, rusticità, e non altro. . . . .

Avuti i miei cavalli, i quali avevano fatto un giro cercando l'armata ove io non era, ho cominciato a soffrir meno incomodo. Anzi, ho abbandonato il quartiere così meschino e discosto, ed ho piantata la mia tenda in vicinanza del signor maresciallo: dormo assai meglio sotto la tenda, che in quella puzzolente stanza che non basta a contenermi ritto in piedi, e ove una falange di mosche non mi lasciava quieto. Il giorno 29, secondo il solito, io era dopo pranzo all'anticamera del maresciallo. Egli uscì, e tutti gli facemmo seguito a cavallo; si fece un gran giro per vi-

sitare il terreno all'intorno, ed io non capii nulla, nè trovai alcuno che mi potesse insegnare qualche cosa; a notte, ritornai nella tenda e vidi che il mio cameriere aveva già fatto impacchettare il letto e stava per spiantare la tenda. — E perchè questo? gli chiesi — Perchè domattina all'aurora si marcia, rispose. — Questo è impossibile; or ora vengo dal quartier generale; nessuno ne parla o sa di questo. — Se non lo sanno quei signori, io l'assicuro che è così; la tenda del principe d'Anhalt è già spiantata; lo so dal cameriere del principe, che è mio amico, e il cameriere lo sa per mezzo dei stallieri di sua eccellenza il maresciallo. — Imparai da quel punto a regalare i palafrenieri e stallieri del signor maresciallo, i quali ai loro buoni amici sanno dar avviso preventivo delle marce, essendo essi informati di ciò, coll'ordine che ricevono per la biada ai cavalli più per tempo e per tenerli sellati. Questi fatti non si crederebbero se venissero scritti da altri, tanto sono veramente poco ragionevoli e difformi dagli usi comuni della vita. Ricevuto quest'annunzio, feci immediatamente por mano perchè tutto fosse pronto, e allo spuntar del giorno il mio carro potesse essere dei primi a mettersi in fila, onde in tal modo fosse anche dei primi a giungere e collocarsi al mio nuovo quartiere, il quale, come quello d'ogni altro assegnato al quartiere generale, sarebbe scritto alla porta del nuovo alloggio del maresciallo. Vi confesso che nell'interno dell'animo mio ebbi in quell'ora dell'agitazione. Si marcia. Si osserva un mistero impenetrabile sulla marcia, non meno che sul luogo ove dobbiamo portarci. Verosimilmente si vuol sorprendere ed attaccare l'inimico. Forse, a quest'ora domani, sarò senza una gamba. Ma è il mio mestiere, son venuto qui per questo; tanti altri corrono lo stesso pericolo; vi sono alcuni che contano ventine di battaglie e sono sani; avrò piacere di raccontarlo poi; queste ragioni mi riaccomodano con me stesso. Vi dirò però, che dell'inquietudine mia interna nessuno, nè meno i miei domestici, se ne sono accorti, anzi non ho mai detto pazzie tanto buffone come in quella notte: effetto naturale per distrarre me stesso. All'albeggiare del giorno, monto a cavallo col mio palafreniere e vado dal signor maresciallo. Fui dei primi; un aiutante generale s'alzava allora dalla paglia nell'anticamera; chiesi ove andavamo, nessuno lo sapeva. Cessai d'interrogare, a ciò che nessuno sospettasse inquietudine in me. Poco dopo giunge il generale principe di Montacoremi. Cerca da me ove si marciava! Compare il maresciallo, si dice messa, si legge l'orazione per la fortuna delle nostre armi, si discende, il maresciallo monta a cavallo e tutti noi di seguito. Il maresciallo aveva avanti a sè quattro aiutanti generali e due aiutanti d'ala; poi, subito dopo la sua persona, eravi un trombetta, poi un ussero di suo servizio, poi una moltitudine di volontarj. Il duca di Braganza, il principe Luigi di Vittem-

berg, un figlio del conte Kaunitz, un Lobkovitz, e una folla d'altri generali. Io povero capitano, naturalmente venivo in seguito con altri *Dii minorum gentium.* Nessuno sapeva ove si andasse, per il che non chiesi altro; la polve era enorme, alzata da tanto calpestío: nelle marce bisogna stare attenti che i tanti cavalli, che guidano a mano i palafrenieri, non vi favoriscano un calcio. Si marciò sin verso mezzogiorno. Ebbi pena ad informarmi che il nuovo campo ove giungemmo fosse Lichtenau. Tutti quanti girammo avanti e indietro nel nuovo campo, senza ch'io abbia potuto formarmi un embrione d'idea come eravamo accampati. Non ho osservato che linee irregolari; parte dell'armata fa fronte da un lato, e parte dall'opposto; non v'è uomo fra tutti costoro, che capisca o abbia volontà d'insegnare a chi ha voglia d'istruirsi. Dopo questo gran cavalcare per dieci ore di seguito, io e il cavallo non ne potevamo più dal caldo, dalla stanchezza e dalla polvere. Accompagno il maresciallo sino al suo alloggio, e alla porta vedo il libro; cerco il mio nome, trovo che il mio quartiere è presso Matthias Hilber. Cerco un ragazzo, che con pochi soldi mi conduca da Matthias Hilber; spero trovarvi la mia gente che mi avesse apparecchiato il pranzo, ma non erano giunti. Del pan nero e del burro che aveva il buon Matthias, furono il mio pranzo. Però mi sentivo stranamente stanco, e le mie genti di servizio tardarono a comparire sino verso sera. Mi dissero tante scuse e pretesti, che non posso verificare: fatto si è, che non mi hanno servito bene.

Il punto essenziale è, che sin ora non ho veduto il nemico, nemmeno col canocchiale: nessuno sa dove sta, o presso a poco. Gli uni dicono che contro di noi v'è il re; altri al contrario sostengono che vi è il principe Enrico. È una vera babilonia; e, amico caro, se la cosa continua così, mi pare che questa sia veramente una vita da disperato. Non intendo nè imparo nulla affatto, e tocco con mano che la massima parte degli ufficiali non ne sanno più di me. Basta, potrò almen dire e conoscere che nel mestier della guerra, il quale pare a primo aspetto sia da farsi con energia, con impeto, con calore e con impegno, realmente gli uomini sono spossati, indifferenti, annoiati e ignoranti. *Hoc tantum scio me nihil scire.* Se coll'andare avanti la scena muterà, ve ne avviserò, e di buon grado mi ritratterò; sempre però vi communicherò i sentimenti che mi occupano. — (Dalle *Lettere e scritti ined.,* vol. I, p. 32.)

LAZZARO SPALLANZANI.

Nacque in Scandiano ai 12 gennaio 1729. Studiò a Reggio d'Emilia retorica e filosofia (1749), indi a Bologna giurisprudenza (1743), ma disertò le leggi per seguire, dietro l'esempio e ai conforti di Laura Bassi, sua parente, che ivi insegnava, gli studj di storia naturale, pur coltivando anche le lettere italiane, latine e greche, sotto la guida di G. Bianconi: questi gl'insegnò la lingua francese, la quale lo Spallanzani scrisse, se non con eleganza, con grande sicurezza e facilità. Vestì l'abito dei sacerdoti di Maria. Cominciò ad insegnare logica, metafisica e greco a Reggio d'Emilia (1757) nel seminario allora allora riordinato e chiamato *il nuovo Collegio;* il suo stipendio era di lire reggiane dugento quaranta per la cattedra di filosofia e di mille e ottanta per quella di greco. Due anni dopo, pur continuando l'insegnamento nel collegio, fu chiamato alle cattedre di Fisica e Matematica nell'Università di Reggio fondata nel 1753 dal Duca di Modena, che ne pubblicò in quell'anno il *Regolamento provvisionale.* Lo Spallanzani, allora e sempre, si tenne onorato di quell'insegnamento, e nel 1762, pubblicando le due lettere al Vallisneri intorno al suo primo viaggio nell'Appennino si chiamò « Lettore fisico-matematico nell'Università di Reggio e professore di lingua greca nel nuovo Collegio:[1] » invitato a Parma, a Coimbra, a Cesena, a Modena, prescelse quest'ultima università;[2] donde passò poi a quella di Pavia, che allora si andava ornando di celebri insegnanti. E a Pavia, rifiutando gli inviti di Padova, di Pietroburgo, e più tardi quelli fattigli per Parigi dal commissario francese Saliceti, restò fino alla morte, salvo i viaggi scientifici in Svizzera (1779), nelle coste del Mediterraneo (1781) e dell'Adriatico (1782-3), a Costantinopoli e a Troja e in altre parti d'Oriente (1785-6) e nelle Due Sicilie (1788). Accusato da invidi e maligni avversarj di aver trafugato oggetti da quel gabinetto di Pavia, ch'egli aveva, può dirsi, creato, si difese, e dimostrò nel processo da lui subíto la propria innocenza,[3] che fu confermata con rescritto imperiale: ma non cessarono le gare e i conflitti, specie con alcuni colleghi, ed egli atrocemente se ne vendicò per le stampe e con una famosa burla al collega professor Scopoli. Morì ai 12 febbraio 1799.

Trattò in forma eletta, con perspicuità, purezza e vivacità, d'ogni parte quasi delle scienze naturali: di medicina, di fisiolo-

---

[1] Vedi N. Campanini, *L'Università di Reggio,* nel numero unico pubblicato *nelle feste centenarie di L. S.*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1899.

[2] Vedi L. Salimbeni, *L'abate L. S. professore al collegio di San Carlo in Modena, dal 1763 al 1769*, Modena, Vincenzi, 1879.

[3] Vedi N. Campanini, *Storia documentale del Museo di L. S.*, Bologna, Zanichelli, 1888.

gia, di fisica, di geologia, di zoologia, di botanica: e in ogni materia lasciò durevole impronta dell'acutezza dell'ingegno e dell'esattezza delle sue esperienze. « Spallanzani, dice Angelo Mosso, è il fondatore della clinica biologica.... Con lui comincia una nuova era nello studio della vita; le osservazioni sue sulla fisica animale, sulla circolazione del sangue, sulla riproduzione saranno lette dai fisiologi d'ogni tempo, perchè sono un modello inarrivabile di limpida esposizione, di ammirevole esattezza.[1] »

Le principali e più pregiate sue scritture vennero raccolte in 6 vol. della *Collezione dei classici ital. del sec. XVIII*, Milano, 1825, e contengono: *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino; Opuscoli sopra diverse specie di Rondini; Opuscoli sopra le Anguille; Prodromo d'un'opera sopra le riproduzioni animali; Dell'azione del cuore nei vasi sanguigni; Dei fenomeni della circolazione; Memorie sulla respirazione; Lettere sopra il sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli; Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione dei signori de Needham e Buffon; Opuscoli intorno agli animalucci delle infusioni; intorno ai vermicelli dell'uomo e degli animali; agli animali e ai vegetabili chiusi nell'aria; ad alcuni prodigiosi animali; all'origine delle piantine delle stufe; Lettere da Pera di Costantinopoli.* Molte cose lasciò inedite, circa le quali è da vedere ALF. CORRADI, *I manoscritti di L. S. serbati* (in 193 tomi) *nella bibliot. comunale di Reggio nell'Emilia;*[2] da questi il prof. N. CAMPANINI pubblicò il *Viaggio in Oriente ordinato e compilato sui giornali del viaggio e su altri ms. inediti*, Torino, Bocca, 1888. I vol. V-VII della raccolta di *Lettere di varj illustri italiani e stranieri* (Reggio, Torreggiani, 1842), contengono parte del carteggio di insigni dotti con lui: e i vol. VIII-X le sue *Lettere* e *Opuscoli* inediti, fra i quali il *Viaggio alla Svizzera.* Sedici *Lettere* di lui *all'ab. C. Amaduzzi* furono stampate a Faenza, Conti, 1874: e trentadue si trovano nelle *Memorie e documenti per la storia dell'università di Pavia* (Pavia, Bizzoni, 1878, vol. III, 303-307): dodici alla Bassi nelle *Lettere ined. alla celebre Laura Bassi,* Bologna, Cenerelli, 1885, pag. 125 e segg.: il facsimile di una è pubblicato nella cit. *Memoria* del prof. MOSSO, che dà ragguaglio dei ms. di lui conservati in Torino.

Nel 1899 furono allo Spallanzani fatte onoranze commemorative nel centenario della sua morte, in Reggio d'Emilia, e in tal occasione si pubblicarono due volumi a cura del Comitato: l'uno contenente gli *Omaggi di Accademie e Scienziati italiani e stranieri,* taluni dei quali riguardano lo Spallanzani e le sue scoperte, con più uno *Schedario delle opere manoscritte* di lui, che si conservano nella Bibl. di Reggio, e notizie sul carteggio; l'altro, la

---

[1] A. MOSSO, *I manoscritti di L. S. esistenti in Torino,* in *Mem. dell'Accad. delle Sc.*, serie II, vol. XLIX, pag. 99, Torino, Clausen, 1900.
[2] Estr. dai *Rendic. dell'Istit. lomb.,* V, Milano, Bernardoni, 1872.

Relazione delle onoranze a Reggio, a Scandiano e in altre città (Reggio Emilia, tip. Artigianelli, 1900), più un *Indice delle materie contenute* nei tomi del *Viaggio a Costantinopoli*, compilato dal prof. L. SALIMBENI. Nella stessa occasione fu pure pubblicato un *Numero unico* (Bologna, Zamorani, in f.°) con ritratto, figure, notizie, aneddoti, facsimili e uno scritto di N. CAMPANINI, *L. Sp., Voltaire, e Federigo il Grande*, ed altro di G. FERRARI, *L. Sp. poeta latino serio e giocoso.*

[Vedi per la biografia, l'*Elogio* del FABRONI nelle *Vitæ Italor.*, XIX, 39, che trovasi tradotto innanzi alla cit. ediz. dei Classici; P. POZZETTI, *Elogio di L. S.*, Parma, Gozzi, 1800; G. DE BRIGNOLI, in *Notizie biograf. in continuaz. della Biblioteca moderna del Tiraboschi,* IV, 247; C. UGONI, *Letterat. ital. del sec. XVIII,* Milano, Bernardoni, 1856, I, 409, ove è dato anche ampio ragguaglio delle opere.]

Salita all'Etna. — Esaminati per qualche tempo i contorni di Catania, col cavalier Gioeni mi avviai la mattina del giorno 3 di settembre al monte Etna, accompagnato da due guide peritissime di quelle strade. Buona parte del viaggio, per voglia di osservare, la feci a piedi, valendomi soltanto di cavalcature, quando mi sentiva aggravato da soverchia stanchezza. Non occorre quasi ch'io il dica, perchè è notizia troppo trita, che la regione inferiore dell'etnea montagna che attraversai, e che dal cataniese lido ascende dodici miglia verso la sommità, è sopra ogni credere ricchissima di pascoli e di alberi fruttiferi d'ogni maniera.

È noto del pari che tanta fertilità è dono dell'istessa lava, che per la lunghezza de' tempi rammollita, ha prodotto un terreno fertilissimo, compensando per tal guisa la passata miseria con la presente ubertà. Alla quale però contribuito hanno di molto le opere e l'industria dell'agricoltura, oltre lo sfasciamento e la corruzione de' vegetali stessi, che hanno sì gran parte nella fruttificazion delle terre. Non è però che quelle lave non manifestino in alcuni angoli la nativa selvatichezza, sporgendo dal facile ed utile suolo sotto forma di punte di tumori, oppure scoprendo i fianchi ignudi alle sponde di rapidi torrenti. Alcuni alberi di certi pendii, dove il terreno è a poca profondità, non potendo cacciar la radici all'ingiù per l'insuperabil resistenza della lava, le piegano ed estendono quasi orizzontalmente a fior di terra. Onde si rende manifesto che l'abbondanza della regione inferiore dipende tutta da una crosta di terra più o meno grossa, mancando la quale tralignerebbe in miserabile squallidezza, siccome fu tale sicuramente una volta. . . . .

A tre miglia circa sopra S. Niccolò dell'Arena, finita l'inferiore regione dell'Etna, comincia la mezzana, che a

linea retta all'insù si estende per dieci miglia, o in quel torno. A giusta ragione è chiamata *selvosa,* per essere una verdeggiante fascia di annosi roveri, di abeti, di faggi, di pini. Il fondo di questa regione è una terra vegetabile generata dallo scomponimento delle lave, non altrimenti che quello dell'inferiore regione; le quali lave, oltre allo scoprirle scavando ove che sia a qualche profondità del terreno, si appalesano in più siti da sè. La mezzana ha celebrità per la lussureggiante vegetazione ed elevatezza degli alberi. A' miei occhi però non ha fatto tanta comparsa. Che anzi questi alberi (ne' siti almeno da me osservati) e nominatamente i roveri, che formano la massima parte di quella zona selvosa, sono umili e quasi che dissi a stento cresciuti, e ci perdon di molto comparandoli a quelli di altri paesi. I faggi poi che vegetano soltanto al superior lembo della fascia, sono tanti pigmei dirimpetto a quelli che si estollono su l'Appennino e su l'Alpi. E la non molta profondità del terreno ivi abile alla vegetazione, credo ne sia la verace cagione. Queste due regioni, inferiore e mezzana, in quanto all'essere d'alberi vestite, sono sì anticamente da più scrittori ricordate, che i loro principj si perdono nella oscurità dei tempi. E quanto prodigiosamente anteriore direm noi dunque la data delle lave, che col lento loro decomporsi concorse sono al producimento di cotesti vegetabili?

Prima che finisse il giorno giunsi alla Grotta delle Capre, tanto ricantata, quantunque non dia che un meschino alloggiamento di foglia e di paglia per restarvi la notte, ma che nondimeno è il solo per chi desidera trovarsi di buon mattino alla cima dell'Etna, che ne è distante otto miglia. È una delle frequenti caverne, che s'incontrano di mezzo alle lave di quella immensa montagna, e poco sopra comincia l'ultima e sublime regione. Quivi adunque io mi arrestai, a fine di pernottarvi; ma prima di farlo, non trovai fuori di stagione l'accostarmi al fuoco, ivi fatto preparare con rami recisi dai vicini alberi, giacchè in quell'altura il termometro di Réaumur marcava gradi 8 ½ sopra il gelo, quando nel mattino dell'istesso giorno a Catania ne segnava 23. Girando l'occhio attorno alla Grotta, vidi su' pedali di alcune quercie incisi i nomi di diversi viaggiatori con le epoche segnate, ed alcuni di questi sono in fama d'ingegni preclari: sebbene quella lettura risvegliò in me qualche sdegnuzzo, dal vedere che di que' nomi non ve n'era pur uno, che fosse di viaggiatore italiano. . . . . . .

Tre ore prima del giorno escito co' miei compagni dalla Grotta delle Capre, che fornito mi aveva bensì un ricovero, ma un letto insieme dei più duri e dei più disgustosi, per aver dovuto restarmi sdraiato sul pavimento di lave di pochissime secche foglie di quercia ricoperto, continuai il mio viaggio all'Etna; e il cielo ch'era sereno mi faceva

sperare che tale pur fosse nel vegnente giorno, senza di che non mi sarebbe stato conceduto il godere la vista di quell' elevatissimo giogo, quasi sempre offuscato da nebbie, ove nuvolosa sia quella parte di cielo. E ben presto lasciata la regione mezzana, mi inoltrai nella sublime, ignuda di piante, salvo diversi cespugli raramente seminati. Il lume di più torce che mi precedevano, mi forniva l' opportunità di osservare la natura del suolo sul quale io andava, e di riconoscere per alcuni saggi raccolti, che quelle tracce di strada erano segnate sopra lave o identiche o analoghe a quella in cui s' interna la Grotta delle Capre. Io era a quattro miglia dagli orli del gran cratere, quando cominciai a passare dalle tenebre della notte alla luce del giorno. Debolissimi chiarori all' *est*, alba biancheggiante, aurora ricca di rosseggianti colori, sole che spuntava dall' orizzonte, torbido sulle prime, tremante e vaporoso, poi insensibilmente più chiaro e più risplendente; tali furono le gradazioni del nascente giorno, non altrove mai viste con tanta precisione e diletto, come d' in su quell' altissima pendice, sì da presso continuata alla punta dell' Etna. . . . .

Mi rimanevano soltanto due miglia e mezzo di viaggio, allorchè il grande laboratorio della natura negli abissi dell' Etna rinchiuso cominciava già a manifestarmi le meravigliose sue operazioni. Dalla sua cima si alzavano due bianche colonne di fumo; una al *nord-est* del monte, la quale era la più piccola, l' altra più grande al *nord-ouest;* e spirando allora dall' *est* un leggier venticello, ambedue facevano una curva all' *ouest,* indi a poco a poco si dileguavano ne' vuoti spazj dell' aria. Assai fumaiuoli alquanto più basso e verso l' *ouest* seguivano le due colonne. Cotesta veduta era dunque troppo allettatrice per impegnarmi a salire fin là, onde scoprire, se possibile era, ed ammirare i segreti di un tanto vulcano. D' altronde il sole essendo chiarissimo, sembrava assicurarmi che quel giorno arriso avrebbe a' miei desiderj. Ma coll' esperienza mi avvidi che le due miglia e mezzo da farsi erano sopra ogni credere penosissime, e senza un vero trasporto di voler pure ad ogni costo spingermi fin là, non le avrei superate. Dati adunque qualche cento passi più oltre, primamente trovai l' opposizione di un torrente di lava, ch' io era in necessità di traversare, se giunger voleva a quella vetta fumante. . . . .

Questa corrente era malagevolissima, anzi pericolosa da traversare. Qui le scorie in più luoghi si alzano in angoli e in punte sostenentisi sopra appoggi di piccolissime basi; in altri si deprimono in buche, in fosse o in ripidissimi piani inclinati; certe per la liscezza e la fragilità somigliano sottili lastre di ghiaccio; certe altre in sembianza di molteplici creste formano aggregati di lame verticali e taglienti. E per giunta di difficoltà e d' incomodi, non mi dissimularono le guide che passar doveva per tre luoghi di

questa lava tuttavia roventi, non ostante che da undici mesi desistito avesse di correre. A dispetto però di questi molti impacci, la mia ferma deliberazione mi strinse ad avventurarmici; e vidi allora, siccome provato aveva altre volte, quanto ne' pericoli che s' incontran ne' viaggi, massimamente montani, giovi un certo coraggio fisico, che fa talora andar franco su l'orlo de' precipizj, senza l'incontro di sinistri avvenimenti; all' opposito di un timor pànico, che ti sorprenda e avvilisca nel più arduo di qualche disastroso passo, per cui più non ti regge il cuore di proseguire il cammino, o di dar volta e ritornartene addietro. Non nego io già che qualche tratto mi si rompessero sotto i piedi le scorie, che qualche altro sopra lo sdrucciolo delle medesime per poco io non cadessi in affossamenti di malagevole escita, e che uno dei tre siti indicatimi, per l'esorbitanza dell'ardore nol provassi spiacevolissimo; tuttavolta sano e salvo io giunsi al di là della corrente per traverso trascorsa, senza aver lasciato di fare qualche fuggitiva osservazioncella dove venivano quegli ardori. Due larghe crepature adunque in siti diversi apparivano dentro alla lava, la quale ivi, malgrado la chiarezza del giorno, oscuramente rosseggiava; ed avendo ad una di esse avvicinata l' estremità del bastone, che mi serviva di appoggio in quel disagevol tragitto, fumicò di presente, e un momento appresso infiammò. Era dunque indubitabile che quell'ammassamento di lave eruttate covava tuttora nel seno vivi e svegliati gli avanzi del fuoco, i quali ivi piuttosto che altrove si facean palesi, per esservi in maggior corpulenza tali materie.

Il secondo ostacolo che mi si affacciò, fu il seguente. Mi restava a valicare quel tratto, che propriamente dee dirsi il cono dell' Etna, e che a retta linea ha di lunghezza un miglio o poco più. Ripidissimo era ed insieme disegualissimo per le ammucchiate scorie che lo ingombravano, ivi cadute nell' ultima eruzione, le quali oltre il non avere fra sè legamento di sorta, non erano per niente al suolo attaccate. Andandovi dunque sopra per salire, le più volte accadeva che nell' atto che col piede mi appoggiava ad una di esse, per avanti spingermi coll' altro piede, la premuta scoria cedendo all' urto, per lo scosceso pendío con altre scorie seco lei trascinate precipitava all' ingiù; e mancando io improvvisamente di sostegno, non poteva non seguirla; intanto che in luogo di dare un passo all' insù, stretto era di farne molti addietro. Debbo aggiungere che le scorie al disopra contigue a quella cui mi appoggiava, per la caduta di lei non essendo più sostenute su quella ripidissima declività, giù cadevano esse pure e mi si affollavano attorno, non senza pericolo di rilevare una forte contusione a' piedi, o di fiaccarmi di colpo una gamba. Dopo più tentativi e inutili sforzi, trovai che il migliore per evitare tanti fastidj

e avvantaggiare nel viaggio, era quello di cercar di mettere i piedi su' pezzi di scorie più grandi, che mossi non si fosser di luogo a cagione del loro peso, malgrado l'aggravarli del mio. Sì adoperando mi riuscì di ottenere l'intento; se non che fu mestieri l'allungare a molti doppj la strada, pe' tortuosi giri fatti in grazia di andare in cerca delle scorie, che in passando fornir mi potessero stabile appoggio. Tre ore io spesi nello scorrere o piuttosto strascinarmi sul rimanente di quella cima di monte, tra per non potere ascenderlo dirittamente, e per essere pendente in guisa che ad ogni momento dovevo aggrapparmi a mani e a piedi; e struggendomi in sudore e trafelando, era necessitato di fermarmi e prendere opportuni e replicati riposi. Quanto allora invidiai la fortuna di coloro, che innanzi la eruzione del 1787 viaggiato avevano all'Etna, che a detta delle guide erano ben lungi dal sostenere tanta malagevolezza di cammino! . . . .

In breve d'ora mi ritrovai finalmente al vertice dell'Etna, e cominciava già a scorgere gli orli del cratere, quando le guide che a qualche distanza preceduto mi avevano, addietro rivolte volarono verso di me, e tutto in espressione di giubilo esclamarono ch'io giunger non poteva in miglior punto per iscoprire l'interno di quel teatrale vulcano. Senza ch'io il dica, comprenderà agevolmente il lettore la pienezza dell'esultante mio giubilo nel veder coronate le sudate mie fatiche per sì felice succedimento. E l'allegrezza in me si accrebbe, allorchè recatomi sul luogo, a me parve che senza pericolo esser potessi contemplatore di un tanto spettacolo. Sedutomi adunque su le labbra del cratere, e dimoratovi sopra due ore, nel tempo ch'io ristorava le abbattute mie forze, con occhio di meraviglia guardava la configurazione di coteste labbra, le interne pareti, la forma dell'ampia caverna, il suo fondo, un'apertura che in lui appariva, la fusa materia che dentro vi ribolliva, e il fumo che ne esalava, giacchè tutto svelatamente mi si discopriva. . . . .

Dopo l'avere per più di due ore pasciuti gli occhi dentro al vulcano, che è quanto dire nella contemplazione di uno spettacolo che nel suo genere all'età nostra è unico al mondo, passai ad essere spettatore di un'altra scena unica ella pure per la molteplicità, bellezza e varietà degli oggetti che ci presenta. Di fatti, non èvvi forse regione eminente sul globo, che in un sol punto ci scopra una sfera sì ampla di mare e di terre, come il giogo dell'Etna. Il primo de' superbi aspetti che si offre alla vista, è l'estensione quanto ella è grande del colossale suo corpo. Nell'umile regione di Catania levando altissimo gli occhi, miriamo, gli è vero, questo re de' monti ergersi in sè stesso e sollevare l'altiera testa sopra le nuvole, e con geometrico guardo lo misuriam dalla cima al piede, ma non lo veggiam che in

profilo. Ben diversamente nel suo più rilevato alzamento, quanto egli sia, tutto in un girar d'occhio ci appare; e la prima a ferire la vista, e più all'osservatore vicina, si è la sublime regione, che per la copia delle nevi e de' ghiacci, onde la più parte dell'anno è sepolta, zona frigida possiam nominarla, ma che allora non d'altro era vestita, o piuttosto ingombra ed orrida, che da uno scompiglio di scogli spezzati e greppi scoscesi; qua sovrappostisi e caricati addosso l'uno dell'altro, là separati, diritti in piè, torreggianti, spaventosi a vedere, impossibili a sormontare. E verso la metà della zona, pendendo allora in aria un gruppo di nuvole temporalesche dal sole irraggiate e tutte in movimento, si accresceva la bizzarria dell'aspetto. All'occhio più basso disceso appresentasi la region di mezzo, che per la dolcezza del clima merita il nome di zona temperata; e le numerose sue selve a guisa di veste lacera ne ricuoprono la nudità della montagna; interrotte però da una moltitudine di monti minori, che dovunque altrove fossero, si mostrerebbon giganti, ma allato dell'Etna sembran pigmei. E l'origine di cotesti monti è pur dovuta alle eruzioni del fuoco. Contempla finalmente l'occhio ed ammira l'infima regione, che pel forte calor suo può arrogarsi l'appellazione di zona ardente, la più estesa di tutte, adorna e lieta di belle abitazioni e castella, di care collinette e fiorite costiere, e terminata da ampie falde, su le quali siede a mezzodì la vaga e dilettosa Catania, cui fa specchio il vicin mare.

Ma non solo da quella enorme eminenza del globo discupriamo per attorno tutto il corpo dell'etnea montagna, ma l'intiera Sicilia, le diverse città che la nobilitano, le varie alture de' monti, i distesi piani delle campagne, i fiumi che vi serpeggian per entro ec.; e stendendo più oltre il guardo, veggiam Malta in barlume; ma con sorprendente chiarezza i contorni di Messina, la massima parte della Calabria; e Lipari, e il fumante Vulcano, e l'avvampante Stromboli, e il rimanente dell'Isole Eolie a noi sembra di aver sotto i piedi, e facendoci chini, di toccar con le mani.

Un altro oggetto non men superbo e grandioso si era la sterminata pianura dei sottostanti mari che mi attorniava, e mi portava l'occhio ad immense distanze, fino ad unirsi lembo a lembo col cielo.

Se assiso in sì gran teatro di meraviglie provava ineffabil diletto per la moltiplicità e vaghezza dei punti di veduta onde era attorniato, minore non era la contentezza e il giubilo ch'io sentiva dentro me stesso. Il sole si accostava al meriggio; nè essendo offuscato da alcuna nebbia, faceva allora sentire la vivificante sua forza, e il termometro marcava il grado decimo sopra del gelo. Io adunque mi trovava nella temperatura ch'è la più amica dell'uomo: e l'aria sottile ch'io respirava, quasi che fosse interamente vitale, produceva un vigore, un brio e una leg-

gerezza nelle membra, e un' agilità e svegliatezza nelle idee, che a me pareva d'esser divenuto quasi celeste. — (Dai *Viaggi alle due Sicilie,* in *Opere,* tomo I, Milano, Classici, 1825, cap. VII e VIII.)

GIUSEPPE PARINI.

Nacque in Bosisio, paesello sul lago di Pusiano (l'antico Eupili di Plinio in Brianza), il 22 o 23 maggio [1] 1729, di *casa popolare,* come egli disse.[2] Suo padre, mediatore di seta, lo condusse a Milano sulla fine del 1738 e l'affidò alle cure di una zia, Anna Parini vedova Lattuada. Nel '39, vestito l'abito talare, frequentò le scuole Arcimbolde (Ginnasio Sant' Alessandro) dirette da uno de' Chierici regolari di San Paolo, che si dicono comunemente Barnabiti. La zia, morendo (1741), gli lasciò un'annua rendita per un *benefizio,* se egli si fosse avviato al sacerdozio. Nel 1745 studiando, sotto il p. Branda, rettorica, insegnava ai nipoti del canonico Agudio, uno dei *Trasformati,* a cui diresse più tardi (1760) il noto *Capitolo* in terza rima, nel quale gli chiede un prestito per sovvenire la madre:

> La mia povera madre non ha pane
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane.

Cercò guadagno anche copiando carte forensi, pur sempre attendendo assiduamente agli studj.[3] Fattosi conoscere per i primi versi pubblicati, fu ammesso, per opera del Passeroni, nell' Accademia de' *Trasformati* di Milano, fondata nel 1740 dal conte Imbonati, e vi ebbe a compagni Pietro Verri e il Beccaria.[4] Fu anche della colonia insubre dell'Arcadia col nome di *Darisbo Elidonio,* e sotto questo nome pubblicò l'ode sulla *Libertà campestre* e varj sonetti, alcuni de' quali erano già ne' versi di *Ripano Eupilino*[5] nel tomo XIII delle *Rime degli Arcadi* (Roma, Giunchi, 1780, pag. 129);

---

[1] Ma forse, meglio interpretando la fede di battesimo, il 22: cfr. F. Colombo, *Pariniana, Date e appunti,* Milano, Cogliati, 1899, pag. 27.

[2] Vedi F. Colombo, *La casa del Parini a Bosisio,* in *La Scuola secondaria,* n. 42.

[3] G. Carducci, *Il Parini principiante,* in *Nuova Antologia,* 1° gennaio 1886.

[4] G. Carducci, *L'Accad. dei Trasformati e G. P.,* in *Nuova Antologia,* 16 aprile-1° maggio 1891.

[5] I sonetti contenuti nei versi di *Ripano Eupilino* a pag. 15, 18, 20, 22, 25, 27, 28, 29, 33, 39 furon ripubblicati con varianti nel cit. vol. delle *Rime degli Arcadi,* dove con altri sonetti e coll'ode sulla *Libertà campestre* si hanno 15 componimenti pariniani.

e all'Arcadia di Roma fu ascritto nel '77. Nel '54 il 14 giugno venne ordinato sacerdote: e circa questi anni cade il periodo de' suoi studj maggiori e migliori, nonostante le cure dell'ufficio di precettore in nobili case, ufficio che tenne sempre con dignità; ed è noto, che di casa Serbelloni dovette uscire nel '62 per aver preso le parti d'una giovinetta, figlia del maestro di musica, ingiustamente schiaffeggiata dalla duchessa. In questo tempo aveva sostenuto due fiere polemiche: una nel '56 col servita p. Alessandro Bandiera, detrattore specialmente del Segneri; l'altra nel '60 col suo antico maestro p. Branda, difendendo contro di lui, a nome dei *Trasformati*, i pregj del dialetto milanese e della Lombardia. Nel 1766 fu invitato a insegnare eloquenza e logica presso la Paggeria reale di Parma; non accettò, e poco appresso, nel '68, ebbe incarico dal conte di Firmian, ministro imperiale, di compilare la *Gazzetta di Milano*; l'anno dopo, fu dal medesimo, che ne aveva gran stima, nominato professore di belle lettere nelle scuole palatine. Aveva avuta nel 1767 un'eredità del sac. Carpani suo zio, ed ebbe poi nel 1772 un beneficio ecclesiastico, come più tardi (1776) una pensione dal papa. Nel '73, e per tutto il resto della vita, insegnò *principj generali di belle lettere e arti* nel Ginnasio di Brera, dove furono trasferite le scuole palatine. È stata riconosciuta e si conserva tuttora la cattedra dalla quale insegnò. A

Brera, dal 1774 in poi, ebbe anche alloggio:[1] fece parte della commissione per la riforma degli studj e di quella pei libri scolastici: propose, anche, con altri, la fondazione di una Accademia d'agricoltura, e ne dettò le costituzioni fondamentali:[2] nel 1791 venne nominato soprintendente delle scuole. Ebbe qualche amarezza per non avere scritto l'elogio di Maria Teresa, che gli era stato commesso (1780-'81) dalla *Società patriottica*, di cui faceva parte come uno dei 36 socj ordinarj. Istituita la repubblica cisalpina, con a capitale Milano, fu ascritto (24 maggio 1796) dal Bonaparte e dal Saliceti alla *Municipalità* di Milano nel *Terzo co-*

---

[1] *Sull'abitazione in Milano dell'ab. G. P.*, vedi la comunicaz. del sac. Luigi Dell'Acqua, e le osserv. di C. Cantù nell'adun. del 9 nov. 1865 del *R. Istituto lombardo di scienze e lettere* in *Rendiconti*, vol. II, fasc. VIII-X, pag. 246 e segg.

[2] Vedi V. Bortolotti, *G. P.*, Milano, Verri, 1900, pag. 97 e 241.

mitato (per la beneficenza, culto e istruzione)[1] ma la *indennità* di *municipalista* volle data ai poveri: ne fu licenziato perchè troppo libero d'opinioni e di parola, da' commissari Saliceti e Garrau (17 termidoro, anno IV): e dell'animo suo, virilmente opposto così alle intemperanze demagogiche, come alle prepotenze dei proconsoli stranieri, diede prova più volte:[2] lodato perciò dal suo antico avversario Pietro Verri, che lo salutò: « uomo deciso per la giustizia e fermo contro *civium ardor prava jubentium.* » Non però si ritrasse dal giovar in quello che potesse, e accettando di far parte di una commissione giudicatrice di un disegno sui pubblici spettacoli, dichiaravasi « sempre pronto ad impiegare in vantaggio della patria fino alle ultime reliquie dei sensi e della mente. » Era ormai vecchio, malato di una cateratta all'occhio destro e di idropisia alle gambe: e alle gambe aveva sempre sofferto, come si ricava pur da allusioni che vi fa nei suoi scritti. Restauratosi il dominio austriaco, non vide malvolentieri quietarsi la gazzarra democratica, ma serbò incontaminato l'amore onesto alla vera libertà, sicchè dai fanatici austriacanti si minacciò di togliergli la cattedra. L'ultima mattina di sua vita al professor Brambilla che, con pochi altri amici, assisteva il poeta, dettò pel ritorno degli austriaci a Milano, ad istanza della società filarmonica, il sonetto *Predaro i filistei l'arca di Dio,* dicendo: *vi ho posto un buon ricordo per costoro,* cioè, una invocazione alla *Giustizia* e al *retto esempio.* Visse i primi anni poveramente, più agiatamente ne' successivi, attendendo indefesso all'insegnamento; opponendo sempre alla fortuna, come egli dice in una lettera al Firmian, *certo suo stoicismo.* Morì in Milano il 15 agosto del 1799. Fu sepolto, come lamentò troppo sdegnosamente, ma poco conformemente al vero il Foscolo, fra' *plebei tumuli,* nel cimitero di Porta Comasina con una iscrizione latina del Cattaneo, ma da privati cittadini ebbe onori. Calimero Cattaneo pose un'iscrizione sulla sua tomba nel cimitero di Porta Comasina; l'astronomo Barnaba Oriani acquistò il busto che gli aveva fatto nel 1791 lo scultore Franchi e lo collocò (1801) nel portico inferiore del palazzo di Brera; Rocco Marliani, ad Erba, nella *Villa Amalia* eresse all'amico un monumento, e sotto il busto si scrissero prima i versi di chiusa del *Messaggio,* poi quelli del Monti nella *Mascheroniana* (*Ed ecco in mezzo di recinto ombroso,* ec.). Nel 1826 un terzo busto gli dedicò il principe Emilio Belgioioso, sulla casa di via San Paolo, 26; la città di Milano nel 1836 gli innalzò una statua, di fronte a quella di Cesare Beccaria, sul ripiano dello scalone di Brera; una lapide gli fu dedicata in Bosisio con meda-

---

[1] F. Salveraglio, *Il cittadino Parini,* in *I nuovi Goliardi* di Milano, vol. I, 1881, pag. 4 e seg.

[2] Vedi Fr. Reina, *Vita,* pag. lx e segg.; V. Bortolotti, *op. cit.,* pag. 176 e segg. e 255.

glione (1840 e 1847); e nel '99 ricorrendo il primo centenario dalla morte, Milano pose una statua sulla piazza Cordusio, e Bosisio un busto in bronzo al grande poeta.[1]

I primi versi pubblicati dal Parini s'intitolano *Alcune poesie di Ripano* (Parino) *Eupilino,* London, Giacomo Tomson, ma Milano, Bianchi, 1752:[2] vi si contengono ottantasei sonetti, tre capitoli, un'epistola in sciolti, e tre egloghe pescatorie. Poche ne riprodussero il Reina e gli altri editori. Il CARDUCCI nel suo saggio *Il Parini principiante,* scrive: « Ripano Eupilino nelle *Alcune poesie* sembra sceso pur ora di montagna e strascica su i tappeti delle anticamere i suoi scarponi fangosi: forbiti che se gli abbia, passerà avanti, e pesterà altro che tappeti! »

Alcune delle *Odi* furono scritte avanti che il poeta mettesse mano al *Giorno.* L'ode, prima di tutte, *Su la libertà campestre* (*La vita rustica*) è del 1757 o '58, pubblicata solo, come dicemmo, nel 1780; quella *A la musa,* che è l'ultima, è del 1795.[3] Le odi pariniane hanno, il più spesso, argomento morale e civile, talora amoroso. Le migliori sono, caso non frequente, quelle degli ultimi anni. Per quel che è la forma, fu ripreso il Parini dell'abuso di asprezze e spezzature di frase: artificj meditati, del resto, a fuggir la molle scioltezza di molti contemporanei. Il CARDUCCI, che, come pochi, ha studiato e intende l'arte pariniana, scrive: « Nel giudizio comunemente recato intorno alle odi di Giuseppe Parini poco c'è da aggiungere o da togliere e non molto da correggere. Anche nella lirica l'abate milanese fu, per una parte, il maestro e duca di quella scuola neoclassica, la quale fece un po' più che comporre versi antichi su pensieri moderni; e, per un'altra parte, in certi tocchi che qua e là usò, netti, precisi e nervosi,

---

[1] G. PULITI, in *Emporium,* dicembre 1899: *Centen. pariniano, le feste di Milano.* Fra i molti ricordi e articoli pubblicatisi per il centenario ricordiamo il ricco e bello *Albo Pariniano ossia iconografia di G. P.,* raccolta ed illustrata da G. FUMAGALLI, Bergamo, Arti grafiche, 1899; M. SCHERILLO, *G. P.,* nella *Nuova Antologia,* 16 agosto 1899, e dello stesso il *Discorso* pronunciato per la inaugurazione del monumento a Milano, nel supplemento alla *Perseveranza,* 28 novembre 1899; *A G. Parini i letterati d'oggi,* primo centenario della sua morte, scritti raccolti e pubblicati per cura di G. BERNARDI, Roma, tip. editr. Romana, 1899; A. ZARDO, *G. P.,* nella *Rassegna Nazionale,* 16 settembre 1899; G. GENTILE, *G. P. nel primo centenario della sua morte,* Castelvetrano, Lentini, 1899; P. PRATESI, *G. P. discorso,* Como, Cooperativa, 1899; D. EMER, *Discorso su G. P.,* Trento, Soc. degli studenti, 1899; F. FOFFANO, *G. P.,* conferenza, Pavia, Fusi, 1899; A. AMATI, *Onoranze centen. a G. P. a Milano e a Bosisio,* nei *Rendic. del R. Istituto lombardo,* serie 2ª, XXXII, 1071; ec.

[2] Vedi S. FERRARI, *Delle poesie di Ripano Eupilino,* in *I Nuovi Goliardi,* Firenze, vol. I, fasc. 1-2 (1877), pag. 51 e segg.; O. SALVADORI, *Studi su G. P.* (1729-1759), parte 1ª, Roma, Metastasio, 1889. Giudizj non favorevoli ai primi versi del Parini, sono nello ZACCARIA, *Storia lett. d'Ital.,* vol. VI e nelle *Novelle della Repubbl. lett.,* per il 1753; vedi A. CERVESATO, *Ripano Eupilino,* nel *Pensiero italiano,* XI, 42.

[3] A. BERTOLDI, *Dell'Ode alla musa di G. P.,* Firenze, Sansoni, 1889.

accennò anche, oltre ai limiti di quella scuola, a una rappresentazione del vero, più immediata che non soglia trovarsi nella poesia italiana, specialmente lirica, dopo il secolo decimoquinto.... Anche il Parini, come tutti, salvo l'Alfieri, i nostri poeti, del secolo decimottavo, move dall'Arcadia; anzi, si potrebbe fin dire, senza fargliene colpa, che in Arcadia almeno il tacco del piè sinistro ce l'ebbe sempre. »[1] È noto pertanto che i metri lirici rielaborati dal Parini raggiunsero una squisitezza, che rimase sempre sconosciuta agli Arcadi, per una sincerità di stile che lo avvicina al realismo dei migliori romantici.

La prima edizione delle *Odi* è di Milano (Marelli, 1791), curata dal Gambarelli, discepolo del Parini, e dello stesso anno è un'edizione di Piacenza, Orcesi.

Al poemetto *Il Giorno* il Parini pose mano fino dal 1760 circa. Il testo presenta molte varianti per le continue cure datevi dall'autore. Il *Mattino* fu pubblicato anonimo nel 1763 (Milano, Agnelli); il *Mezzogiorno* nel 1765 (Milano, Galeazzi); quella che doveva esser la terza parte, *La Sera,* si sdoppiò e divenne il *Vespro* e la *Notte;* questa non fu compiuta, e vennero l'una e l'altre pubblicate postume, nell'ediz. fatta dal Reina di tutte le opere del Parini.[2] Il Carducci ha cercato di chiarire come il poema sarebbesi compiuto, e come si possano colmare alcune lacune delle ultime due parti.[3] Nell' '85, nella famosa ode *Nell'inverno del 1785 (La caduta)*, ricorda che la patria lo *incita di poner fine al Giorno;* ma alla *cabala degli stampatori* che l'aveva *stomacato,* s'aggiunse allora la ragione de' rivolgimenti politici, per i quali diminuivasi il valore della sua satira; e il poema rimase incompiuto. Di ciò si addussero diverse cause: tra le altre fu detto che il poeta venisse minacciato da qualcuno di quei *giovin signori* (e s'indicava il principe di Belgioioso) anche prima che pubblicasse il *Mezzogiorno:* ma dacchè lo pubblicò, non ebbe paura. Piuttosto sarà da credere, che il vedersi *si peu estimé par la Cour,* come ci dice la contessa Serbelloni, il che verrebbe a dire, non sorretto in alto nella sua guerra all'ignavia e al vizio,[4] nonchè ragioni di salute, e sopratutto di opportunità, per le mutate condizioni del viver sociale, e poi come si esprime il Carducci, « il crescente frastuono dei detti e fatti di Francia », gli togliessero il modo e la volontà di compiere il lavoro.

Nel *Giorno* il poeta si finge precettore d'*amabil rito* a un *giovin signore* per le occupazioni proprie alle quattro parti principali della giornata. Così con ironia felicissima trasformò il poema didascalico del sec. XVI, e ne fece mezzo potente *ai canti Che il*

---

[1] *Conv. critiche: Pariniana,* pag. 156-9, Roma, Sommaruga, 1884.

[2] Vedi la prefaz. del Mazzoni all'ediz. che più oltre citeremo, pag. XI e segg., e le note finali a ciascuna parte del *Giorno.*

[3] *Storia del Giorno di G. P.*, Bologna, Zanichelli, 1892, pag. 247 e segg.

[4] Mazzoni, ediz. cit., n. fin. al *Vespro,* pag. 295.

lombardo pungean Sardanapalo. Trattò materia veramente nostra; sferzò gli effeminati e corrotti costumi, che aveva potuto studiar da vicino anche nelle case aristocratiche da lui frequentate, e levò solenne e non mai volgare nè arrabbiata protesta contro le ingiustizie sociali, combattendo una battaglia contro il *diritto del sangue* con intenti, anche nel Dialogo giovanile *Della nobiltà,* più civili che rivoluzionarj e con forma temperata per quanto schietta e viva.[1] Nel *Giovin signore* non fissò certo il tipo d'un individuo, e tanto meno, come taluno affermò, quello del principe di Belgioioso, o d'altro patrizio.[2] Il poema è intramezzato di graziosi episodj, come le favole di Amore e Imene, dell'invenzione della cipria, del tric-trac, del canapè, l'episodio della *Vergine cuccia* ec. Esso è in versi sciolti, di squisita fattura: « all'endecasillabo, dice il Carducci,[3] seppe far prendere tutte quasi le pose dell'esametro, seppe farlo nella tenuità sua limitata allungare, allargare, snodare, fargli simulare, direi, il passo del gran verso antico. »

Il *Giorno,* come le *Odi,* fu tradotto in latino e anche in francese; com'ebbe de' precursori, che non potrebber dirsi veri e proprj modelli, così ebbe imitatori, ma in generale mediocrissimi, che il Parini medesimo chiamò *cattivi scolari.*[4] Poesie minori del Parini, oltre le giovanili, sono canzonette, poesie varie, piacevoli e satiriche,[5]

---

[1] G. Zanella, *I costumi del sec. XVIII e la poesia del Parini,* nell'*Antologia d. critica lett. mod.* del Morandi, pag. 571 e segg.; E. Bertana, *Studj pariniani: la materia e il fine del Giorno,* Spezia, Zappa, 1893; A. Butti, *Il supremo intendimento del Giorno,* in *Studj pariniani,* Torino, Clausen, 1895, pag. 150; K. Vossler, *G. Parini als Satiriker,* in *Beilage z. allgem. Zeitung* (1899, 190); sugli intenti *democratici* e sull'arte *aristocratica* del Parini vedi anche V. A. Arullani, *Questioncella pariniana,* in *Fanfulla della domenica* del 20 maggio 1900.

[2] Vedi in proposito Foscolo, *Opere,* XI, 210; A. Borgognoni, *La vita e l'arte nel Giorno,* nell'ediz. del *Giorno,* Verona, Tedeschi, 1891, pag. 6; G. Carducci, *Storia del Giorno,* pag. 208 e segg.; E. Bertana, *Un docum. pariniano,* nella *Rass. bibl. d. lett. ital.,* V, 178-179; cfr. anche L. Dell'Acqua, nel cit. scritto *Sull'abitazione di G. P.,* il quale informa che dal principe Emilio Belgioioso fu dedicata al Parini, e detta perciò *casa del Parini,* una casetta attigua al palazzo Belgioioso; il che egli fece e come devoto del Parini e per toglier via le dicerie della satira che il Parini avrebbe fatto del padre suo principe Alberico.

[3] *Storia del Giorno,* pag. 322.

[4] Vedi sui predecessori e seguaci del P., Agnelli, *Precursori ed imitatori* del *Giorno* ec., Bologna, Zanichelli, 1888; C. Giannini, *Il Principe e il Giovin Signore,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXI, 82; Fr. Lo Parco, *Un accad. pontaniano del sec. XVI, precursore dell'Ariosto e del Parini* (Girolamo Angeriano il cui poemetto *De principum miseria* si raffronta col *Giorno*), Ariano, Stab. appulo-irpino, 1898. — A. Bertoldi, *Il Duranti e il Parini,* op. cit., pag. 78 e segg.; G. Burgada, *Un imitatore del P.* (*L. Pignotti*), in *Gazz. letter.,* XVIII, 37; G. Bianchini, *Un verseggiatore veronese* (*G. B. Mutinelli*) *del sec. XVIII,* in *Atti dell'Accademia di Verona,* LXXIV, 2.

[5] E. Bertana, *Il P. tra i poeti giocosi del Settecento,* in *Giorn. stor. d. lett ital.,* suppl., I, 1898; dello stesso, *Intorno al son. del P. per la macchina aerostatica,* ibid., XXX, pag. 414 e segg.; e *Gli sciolti sulla guerra di G. P.,*

sonetti pastorali, alcune rime in dialetto milanese:[1] ma dimostrano spesso la fretta della composizione e l'esercizio accademico o di passatempo. Ricordiamo fra le canzonette *Le Nozze* e *Il Brindisi* e, tra le poesie giocose, il *Capitolo* al canonico Agudio (1759). Scrisse anche una cantata *La figlia di Jefte*, e un componimento drammatico l'*Ascanio in Alba*, festa teatrale in 2 atti (1771) musicata dal Mozart, giovinetto. Il Carducci crede rivolto all'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este il sonetto *A Clori ispiratrice dell' estro.*[2]

In prosa fu certo meno eccellente (vedi le sue *Prose* nei tre ultimi volumi delle *Opere* nella cit. ediz. REINA). Abbiamo *Elogj* accademici, il dialogo *Della nobiltà* (1761), che è come l'esposizione positiva delle idee che diventano strumento d'ironia e satira nel *Giorno:* idee che pur il Costantini (A. S. Pupieni) aveva espresse nelle *Lettere critiche giocose* ec. (Venezia, Bassaglia, 1751: v. t. I), e il Passeroni, così stimato dal Parini, nel *Cicerone;* il trattato *De' principii di belle lettere,* frutto del suo insegnamento, che dimostra concetti e vedute filosofiche assai alte e notevoli in un tempo in cui non s'era sentita ancora la voce del Foscolo dall'Università di Pavia. Si hanno anche *discorsi, pensieri, pareri,* alcune lettere[3] e altre cose di minima importanza. Ma la forma delle prose pariniane è molto meno ricca di pregj che non il suo stile poetico.

Il Parini fu nella persona e nel tratto dignitoso, amabilissimo, d'animo alto e gentile quale si è rappresentato, con molta abilità, nella *Caduta:* di costumi intemerati, nonostante qualche amoretto mondano.[4] Amò e favorì ogni sorta di civile miglioramento, ma dissentì, per reciproca antipatia, e per le sue dottrine letterarie dalla scuola riformatrice del Verri.[5]

Non ebbe vena molto facile, ma non gli mancò vera ispirazione lirica, che unì mirabilmente a forma elaboratissima. Sarà poi sempre suo merito precipuo aver voluto e saputo rendere, spe-

---

ibid., XXVII, pag. 334; G. CARDUCCI, *Sonetti di G. P.*, in *Natura ed Arte,* 15 dicembre 1894; R. BARBIERA, *Son. ined. o rari del Parini,* nella *Nuova Antologia,* 16 ottobre 1898; E. LAMMA, *I sonetti serj di G. P.,* in *Ateneo veneto,* XXII, 1 (1899). — Rime varie qua e là disperse, raccolse A. G. SPINELLI, *Alcuni fogli sparsi del P.,* Milano, Civelli, 1884.

[1] A. CIPOLLINI, *G. P. e Carlo Maria Maggi,* in *La scuola secondaria,* n. 42.

[2] CARDUCCI, op. cit., pag. 229, 233-4, e P. NURRA, *Beatrice d'Este e il Parini,* in *Natura ed Arte,* 1899, 21.

[3] *Una lettera ined. del poeta G. P.,* pubbl. dal prof. E. PAGLIA, Mantova, Mondovì, 1881; *Sei lett. ined. di G. P.,* pubbl. dal BERTANA, in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* V, 3-4. Il Mazzoni (op. cit., pag. XI) trae da una lettera del Reina alla Saluzzo-Roero, che il carteggio fu dato alle fiamme da coloro nelle cui mani caddero i manoscritti pariniani.

[4] G. BIADEGO, *La contessa Silvia Curtoni Verza e l'ab. G. P.,* nel *Fanfulla della dom.,* II, 10. Vedi il cap. *La donna e il Parini* nel libro che citasi in fine, di G. NATALI.

[5] D. GNOLI, *Questioni pariniane,* negli *Studi letterari,* Bologna, Zanichelli, 1883.

cialmente nelle *Odi* e nel *Giorno,* la poesia, efficace strumento di virtù e di progresso pubblico e privato.[1] Egli fu ammirato da quanti dopo lui più onorarono le nostre lettere: celebrato ne' *Sepolcri* dal Foscolo, nella *Mascheroniana* dal Monti, nella *Visione di Parini* dal Torti, introdotto dal Leopardi nel Dialogo *Il Parini, ovvero della Gloria;* da P. Ferrari ritratto in mezzo alla società contemporanea nella commedia *La Satira e il Parini.* Il Giusti[2] lo dice « ottimo precettore pubblico e privato, amico immutabile, magistrato integerrimo; in lui concordarono lo scrittore coll'uomo e l'uomo collo scrittore; e ciò sia detto a gloria di lui e a vergogna di chi è di due pezzi. » E il De Sanctis: « Parini è il primo poeta della nuova letteratura, che sia un uomo, cioè che abbia dentro di sè un contenuto vivace e appassionato, religioso, politico e morale. Educato all'antica, ma in un ambiente moderno, le nuove idee gli giungono attraverso Dante e Virgilio.... L'uomo educa l'artista. Scrive quando ha alcuna cosa importante a dire.... L'artista è d'accordo coll'uomo.... Più io lo guardo e più mi par bella quest'armonica immagine d'uomo, così semplice e sincera nella sua grandezza morale, e m'inchino reverente innanzi a questo primo uomo della nuova Italia, tanto vantata e appena ancora abbozzata. »[3] L'opera del Parini veramente fu volta a rifare la coscienza civile dei suoi concittadini, come poi quella dell'Alfieri a creare quella politica: e la generazione presente studia e pregia amorosamente nel Parini non solo l'arte squisita, ma anche il nuovo e vital nutrimento che da lui venne alla poesia, anzi a tutta la vita italiana nelle sue più nobili ed alte manifestazioni.

[Per la biografia, non chè per studj sull'arte pariniana, vedi la vita di F. REINA premessa all'edizione delle *Opere,* 6 vol., Milano, Classici, 1801-4; C. G. SCOTTI (già scolaro del Parini) *Elogio,* Milano, Motta, 1801; *Della vita e degli scritti di G. P. milanese; Lettere di due amici (Luigi Bramieri, Pompilio Pozzetti),* Milano, Mainardi, 1802; C. CANTÙ, *L'ab. P. e la Lombardia nel secolo passato,* Milano, Gnocchi, 1854; V. TONTI, *Studj su G. P.,* Roma, tip. Senato, 1875; F. SALVERAGLIO nella prefazione alla ediz. delle *Odi;* G. DE CASTRO, *Vita,* premessa alle *Poesie di G. P.,* Milano, Carrara, 1890; A. GIANNINI, *La vita e le opere di G. P.,* Salerno, Migliaccio, 1891; G. NATALI, *La mente e l'animo di G. P.,* Modena, Vincenzi, 1900; V. BERTOLOTTI, *G. P.,* Milano, Verri, 1900.

[1] I. DEL LUNGO, *Il Parini,* nelle *Pagine letterarie,* Firenze, Sansoni, 1893; G. MANENTI, *G. P. e la poesia morale del sec. XVIII,* Noto, tip. Orecchia, 1899; V. FONTANA, *G. P. e il rinnovamento civile,* Sondrio, tip. del *Corriere della Valtellina,* 1899; vedi anche G. SINIGAGLIA, *Il Parini poeta sociale,* Milano, Aliprandi, 1900 e V. GRIMALDI, *And. Chénier e G. P.,* nella *Rassegna Nazionale* del 1° aprile 1900.

[2] Nella prefazione alla scelta da lui curata di *Versi e prose di G. P.,* Firenze, Le Monnier, 1846.

[3] *Nuovi saggi critici,* Napoli, Morano, 1879, pag. 169-199.

Fondamento alle migliori edizioni delle *Odi* del Parini è quella di F. SALVERAGLIO, Bologna, Zanichelli, 1881 (vedi anche A. CERQUETTI, *Il testo più sicuro delle odi di G. P.*, Osimo, Rossi, 1892). De' commenti ricordiamo quelli di A. D'ANCONA, Firenze, Le Monnier, 1884; di G. FINZI, Torino, Paravia, 1884; di G. DE CASTRO, Milano, Carrara, 1890; di G. FALORSI, *Il Giorno e alcune odi scelte di G. P.*, Firenze, Bemporad, 1893; di L. VALMAGGI, *Il Giorno, le odi, il Dial. della Nobiltà*, Torino, Casanova, 1897; di G. MAZZONI, *Le odi, il Giorno e altre poesie minori*, Firenze, Barbèra, 1897, 2ª ediz., 1900; di A. BERTOLDI, Firenze, Sansoni, 2ª ediz. riv. e corr., 1899; di M. SCHERILLO, *Poesie di G. P.*, Milano, Hoepli, 1899. Sopra singole *Odi* vedi B. MORSOLIN, *La Magistratura di G. P.*, negli *Atti dell' ist. ven.*, t. II, serie III, 1883-84, pag. 859 e segg.; A. MOSCHETTI, *Noterelle pariniane*, nella *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. V, n. 13, 1893; I. DELLA GIOVANNA, *L' ode sul vestire alla ghigliottina*, in *La Cultura*, 1891; E. LAMMA, *Appunti pariniani; delle odi sul vestire alla ghigliottina e per la guarigione di C. Imbonati*, in *Ateneo veneto* del 1895, fasc. 1-3; L. VALMAGGI, *Per un passo poco chiaro del Parini* (*La caduta*, v. 85 e segg.) nel *Giorn. storico*, vol. XXV, fasc. 73, pag. 172; E. MOTTA sul pretore Wirtz nel *Bull. storico della Svizzera italiana*, per la data dell' *Impostura* e sua imitazione dal *Tempio dell' ignoranza*, L. FERRARI, *Del Caffè* ec., pag. 74 e seg.; e pur su l'*Impostura*, G. MARUFFI, *Parini e Molière*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1896; A. BERTOLDI, *L' ode per l' inclita Nice*, in *Prose critiche di storia ed arte*, Firenze, Sansoni, 1900, pag. 1 e seg.; su Paola Castiglioni Litta, vedi R. BARBIERA, *Un' amica del Parini*, notizie inedite nel *Corriere della sera*, 24-25 novembre 1899; REGAZZONI, *Un' ode inedita del Parini*, in *Roma letter.*, III, 1.

Dopo l'edizione del BRAMIERI, Parma, Mussi, 1805, buone edizioni del *Giorno* sono quelle del COLONNETTI (Milano, Classici, 1841), del CANTÙ (nel vol. *L'ab. P. e la Lombardia*, Milano, Gnocchi, 1854), di A. BORGOGNONI (Verona, Tedeschi, 1891). Vedi sul testo del *Giorno*, E. LAMMA, *Appunti pariniani*, in *Ateneo veneto*, 1894, fasc. 4-6, pag. 324 e la cit. ediz. del MAZZONI, condotta su appunti del SALVERAGLIO, dal quale si attende il testo critico del poema.

Capitale studio sul *Giorno* è, pur dopo quello assai buono del Cantù, quello di G. CARDUCCI, *Storia del Giorno di G. P.*, Bologna, Zanichelli, 1892. Citiamo per la parte degli studj e commenti al poema, gli *Studj pariniani* di A. BORGOGNONI, nella *N. Antologia*, 16 settembre e 16 novembre 1889; gli *Studi pariniani* di A. BUTTI, Torino, Clausen, 1895, pag. 150 e seg.; il comm. di G. PINELLI al *Giorno*, in *Propugnatore*, XVIII-IX, e quelli generali del FINZI, del DE CASTRO, del VALMAGGI (v. recensioni su questi due di A. BERTOLDI e di E. BERTANA nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVII, XXX). Varj e minuti commenti parziali ad alcuni luoghi del *Giorno*, son cit. dal MAZZONI nella prefaz. cit., pag. XIV: ag-

giungansi C. U. POSOCCO, *Un passo* del *Giorno e una lettera di U. Foscolo,* nella *Bibl. d. scuole classiche ital.,* n. 11; A. F. PAVANELLO, *Per una variante del Giorno,* in *Riv. mensile di lett. di stor. e d'arte,* gennaio 1900 (Casalmaggiore), ec.

Una *Bibliografia pariniana, testimonianze concernenti G. P.*, dette G. BERNARDONI in *Per G. P.* ec., *epistola in versi* (Milano, Bernardoni, 1848); un *Saggio di bibliografia pariniana* è dato dal Carducci in fine all'op. cit. sul *Giorno.*]

Il mattino dell'operaio e quello del patrizio infingardo.

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intiepidîr la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr Cerere, e Pale,[1]
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il Fabbro, e la sonante,
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco[2] oltre più assai

---

[1] Dee dell'Agricoltura e della Pastorizia.

[2] Appassionato; fatto non per passatempo, ma con intensa e quasi dolorosa partecipazione dell'animo.

Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi,[1]
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi,
A novi studj ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi[2] cibi
E licor lieti di Francesi colli,
O d' Ispani o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia,[3] a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
De le mense reina. Alfine il Sonno,
Ti sprimacciò le morbide coltríci
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfèo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno;[4] e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udîr lo squillo
Del vicino metal[5] cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservâro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno.

---

[1] Era uso, non essendo generalmente illuminate le strade, che i lacchè, correnti al pari de' cavalli, portassero fiaccole in mano.
[2] Eccitanti, stuzzicanti il palato. [3] Il *Tokai*.
[4] Cominciare i miei ammaestramenti, dar principio all' opera mia.
[5] Del campanello.

Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;[1]
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sì gentile atto mirasse
Il duro Capitan, qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avría di sè più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
  Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribèo
C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondría t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma, et arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca[2] che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
  Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno,[3] e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro[4] umano sangue
Non istimâr quel ch'oltre l'Oceàno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,

---

[1] Le reliquie del sonno. [2] Il caffè.
[3] La Spagna, al cui servizio Colombo scoperse il nuovo mondo.
[4] Conquistatori del Messico e del Perù, i re del quale erano chiamati Incas.

Poichè nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzj
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida, e corregge.[1] Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.[2]
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese,[3] et onde i campi
All'orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell'acque.[4]
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,

---

[1] Il maestro di ballo.
[2] Il maestro di violino. [3] La Laura del Petrarca.
[4] Allude alla *Coltivazione* dell'Alamanni, scritta a *Fontainebleau*.

Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno. . . . .

(Dal *Mattino*, secondo l' ediz. di G. Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1900, vv. 83-205.)

Origine della cipria.

D'orribil piato risonar s' udío
Già la corte d'Amore. I tardi veglj
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore,
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi impose d' imitar con arte [1]
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve [2] che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l' odïato rosso.
L' occhio così nell' amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell' amoroso regno [3]
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l' aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa' core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo oh forte!
Tale il grand' avo tuo tra 'l fumo e 'l foco

---

[1] Per mezzo del rossetto, del quale si spargeva la bianca gota dei vecchi.

[2] La cipria che faceva parer bianchi anche i capelli dei giovani; e si soleva farla cadere dall' alto sul capo, in uno stanzino ove si entrava coperti di un accappatojo.

[3] Del Regno di Venere.

Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti da la mischia uscío
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del Nipote dovean portar salute.

(Dal *Mattino,* ediz. cit., vv. 749-795.)

Il giovin signore esce di casa.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequïeti
Ne' grand' atrj sospigne arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni.
. . . .
. . . . D'ogni giorno forse
Den qualch' ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D'in su la guancia miete, e par che invidj
Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,

E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aere rapito
Su l'ale de la Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semidèo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: e il crin.... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fôra,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenzïose aure in balía.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai;
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aëre mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno

Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l'uscir, però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'orïolo
A girtene ti affretta. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Che a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co'sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rôcche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'orïolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame invïolabil legge.
Ma tu non oblïar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente, e core.
Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia

Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnâro.

(Dal *Mattino*, ediz. cit., vv. 929-1083.)

Patriziato e plebe.

Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All' accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva gli umani, e niun consiglio,
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesm' antri
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l'albergo; e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol' una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti: e a varïar la terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D' Ilio sui campi, tal l' amico Genio
Lieve lieve per l' aere labendo [1]
S' avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli

[1] Scendendo.

Da le fraghe del labbro: e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille
Ond' arde l'aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva riconforta allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titáno[1]
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentâr, nacque il desío.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile, e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'Uom si divise: e fu il Signore
Dai volgari distinto a cui nel seno
Troppo languîr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:[2]
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andâro;
E tra la servitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l'inopia a viver nati,

---

[1] *Prometeo*, che infuse nell'uomo la scintilla rapita al sole.
[2] Meno sensibili alle lievi impressioni del piacere.

Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi,[1] poi che in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te dai numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.

(Dal *Mezzogiorno*, ediz. cit., vv. 250-338.)

Il cagnolino della signora.

.... Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitâro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;[2]
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia de le grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne

[1] Il cui sangue si è sempre più purificato di generazione in generazione, passando per *lungo ordine di magnanimi lombi.*
[2] Alla dama, della quale il *giovin signore* è cavalier servente.

Dell' assisa spogliato[1] ond' era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridîro, e del misfatto atroce
Odiâr l' autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

(Dal *Mezzogiorno*, ediz. cit., vv. 517-56.)

Il Corso.

Già di cocchi frequente il corso splende:
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro
Che cesse al carpentier gli aviti campi
Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
Sdrajasi tutto: e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor: soave in tanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l' alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l' altro che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne, e già s' ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor per che sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s' affaccia e pur gli orecchi porge
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli e l' aura e il vento

---

[1] Delle patrizie livree.

Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. . . . .
. . . . Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
La scelerata polvere dannâro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine; . . . .
. . . . Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei;[1] . . . .
. . . . Il lor ventaglio
Irrequïeto sempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco
Or su l'altro si posano tentennano
Volteggiano si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.

(Dal *Vespro*, ediz. cit., vv. 350-412.)

La conversazione.

Loco è, ben sai, ne la città famoso
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari a cui la vita
Fôra senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad oblïar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mutabil'arme
Di vaghi giubboncei d'atti vezzosi
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte[2]
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo

[1] Semplici borghesi attrassero i patrizj alle loro conversazioni.
[2] Nel dubbioso contrasto per la palma del primato.

Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all' aure in preda.[1]
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale scende s' aggira. Urto e fragore
Di rote di flagelli e di cavalli
Che vengono che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan che rispondono
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La dama e il cavalier dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d' un corso
Subentrando i grand' atrj a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali; e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s' arresta; e a te la dama
A te prima di lei sceso d' un salto
Affidata, o Signor, lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde
Sopra l' ara de' numi ad arder nato
Il tesoro dell' api;[2] e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda:[3]
Somma felicità che lei sepàra
Da le ricche viventi a cui per anco
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.

(Dalla *Notte*, ediz. cit., vv. 148-202.)

L' Educazione.

Per la guarigione del giovinetto Carlo Imbonati.

(1764: pubblicata nel 1791.)

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.

---

[1] Lascia che mutevolmente prevalga l'uno o l'altro.
[2] Le colanti torcie di cera che rischiarano le scale.
[3] Regga lo strascico: privilegio delle patrizie.

Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti
Lunga stagion ahi! fôro,
Sull'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.
Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mèle di favi Iblei
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,[1]
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?

---

[1] Delle fatiche che adopero intorno a te, come tuo precettore.

Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
   Deh! perchè non somiglio
Al Tèssalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro![1]
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
   Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce[2] e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che a la salma,
Porgea vigore a l'alma.
   A lui che gli sedea
Sopra la irsuta schiena
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.
   Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eàcide la prole
Bevea queste parole:
   Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?
   Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch'io marco[3]
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
   Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
   Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Da l'alma origin solo

---

[1] Al centauro Chirone. [2] Vigoroso, forte, atto alle armi.
[3] Alla mèta da me segnata.

Han le lodevol'opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Èaco e di Pelèo
Col seme in te non sceso
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?[1]
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.[2]
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.[3]
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

---

[1] Perch'ei possa poi innalzarsi al soggiorno degli eroi.
[2] Come la mirra, che stilla i balsami preziosi.
[3] Governando i pronti affetti col consiglio della ragione ne verranno fuori fatti egregi.

Da la lor mèta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire.
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna[1]
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva
A la fera divina
Plaudía da la marina.

(Secondo il testo di A. Bertoldi, 2ª ediz., Firenze, Sansoni, 1899, pagg. 21-29.)

La caduta.

Nell' inverno del 1785.

(Composta nel 1785.)

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri, la città gir vede;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

[1] Con bella vicenda di dolcezza e di fierezza, di bontà e di sdegno, di amore al bene e di avversione al male.

Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E, seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Ne l'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di pórte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi che comandano ai potenti;
E lor mercè penètra
Ne' recessi de' grandi,
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,

L'onda sommovi, e pésca
Insidïoso nel turbato stagno.
   Ma chi giammai potría
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?
   Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.[1]
   Mia bile al fin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
   Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
   Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
   Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal[2] che l'alma pinge.
   E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo;
   Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
   Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

(Dall'ediz. cit., pagg. 65-71.)

Il pericolo.

Per Cecilia Tron, veneziana.

(Composta nel 1787.)

   In vano in van la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma

---

[1] Bassamente vellicando i malvagi istinti coperti e occultati dalla ricchezza.
[2] Nobile, ingenua, non servile.

Da i casi, e fatto rigido
Il senno dall' età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio e a l' altre terribili
Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace[1] Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro,[2] rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E, per novo periglio
Di tempeste, all' arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;
Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi ai gemiti
E al duro sospirar;
Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade
Quando, l' elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili Grazie
Dannosamente[3] adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L' almo aspetto divin.

---

[1] Persistente nel malvagio proposito, pertinace all' offesa.
[2] L' áncora adunca. [3] Con altrui pericolo.

Qual se, parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?
Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè! quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini,
Con soave desio
Intorno all'onde adriache
Frequente volerò.

(Dall'ediz. cit., pagg. 85-89.)

Il messaggio.

Per l'inclita Nice (MARIA DI CASTELBARCO).

(Composta nel 1793.)

Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m'arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.
Ride, cred'io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg'io con l'animo
Pien di novo diletto
Tutta di lei la immagine
Dentro a la calda fantasia venir.
Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid'orme [1]
Che mal può la dovizia
Dell'ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia [2]
Che riverenza contener poi sa.
Ben può ben può sollecito
D'almo pudor costume
Che vano ama dell'avido
Luci render l'acume

---

[1] Con visibile impressione sulla veste, secondo le fogge dei tempi.
[2] Vivo desiderio.

Altre involar delizie
Immenso intorno a lor volgendo vel:
   Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel;
   Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale,[1]
E volto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario,
Che più certi fuggendo i colpi ottien;
   Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;
   I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar, che l'alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendío lene rumor:
   Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.[2]
   Ahi, la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa man cercando vo.
   Sciocco vulgo, a che mormori,
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?[3]
   A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro

[1] Che vuol dimostrarsi inconsapevole della propria efficacia.
[2] Pei quali può diventar nobile chi ben adopra le molte ricchezze.
[3] Quante primavere sono passate per me.

Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter:
   Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
   Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende
Arde già gli assi;[1] l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta pargoletto uscì.
   E già vicino ai limiti
Del tempo i piedi e l'ali
Provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.
   Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'aurora:
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
   Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuorchè di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.
   Deh alcun, che te ne l'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aere
Modulato del tuo nome volar!
   Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.[2]

(Dall'ediz. cit., pagg. 120-126.)

[1] Precipita così veloce alla mèta, che già ne ardono gli assi delle ruote.
[2] Mandar fuori come un soffio, un suono.

A Silvia.

Sul vestire alla ghigliottina.

(Composta nel 1795.)

Per che al bel petto e a l'omero
Con subita vicenda
Per che, mia Silvia ingenua,
Togli l'indica benda
Che intorno al petto e a l'omero[1]
Anzi a la gola e al mento
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid'ôra?
Ma nel giocondo arïete
Non venne il sole ancora.
Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? o il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E l'altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?
Che fia? Tu arrossi? e dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori
Mal da le labbra espresso?[2]
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato da le dure
Selci chiunque togliere
Da scellerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato:
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;

---

[1] La gran fascia di seta indiana, che, secondo la foggia del tempo, usavasi avvolgere al collo.

[2] Era il vestire *à la victime,* che consisteva in un nastro rosso avvolto al collo, il quale, passando sotto le braccia e incrociandosi dietro, si annodava sul petto.

E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,
Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studj cari
Mal[1] si recaro a tedio
E i pudibondi lari,
E con baldanza improvvida,
Contro a gli esempj primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E de la maga Colchica,
E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè a l'alte patrizie
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti, e cupide
D'abbominando aspetto,[2]
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto:
E da i gradi e da i circoli,
Co' moti e con le voci

---

[1] Con loro danno. [2] Desiderose di cose abbominevoli a vedersi.

Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;
   Creando a sè delizia
E de le membra sparte
E de gli estremi aneliti
E del morir con arte.
   Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; et odi
Come tutti passarono
Licenzïose i modi.
   Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
   Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
   Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano:
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.
   Tal, da lene principio,
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
De le donne latine.
   Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
   Non oblïar le origini
De la licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D'umana e di pudica.

(Dall'ediz. cit., pagg. 128-134.)

Alla Musa.

(Composta nel 1795.)

   Te il mercadante che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
                    Musa, non ama.
   Nè quei cui l'alma ambizïosa rode
Fulgida cura [1] onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
                    Torbido sogna.
   Nè giovane che pari a tauro irrompa

[1] Desiderio di splendidi ufficj.

Ove a la cieca più Venere piace:[1]
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo,
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E a l'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;[2]
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che a i buoni, ovunque sia,[3] dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque per che quella sì grata un giorno
Del giovin cui diè nome il dio di Delo[4]
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?
Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio:
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al Sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazia, di pudor natío
L'occupa sì, ch'ei cede[5] ogni già caro
Studio all'oblio.
Musa, mentr'ella il vago crine annoda
A lei t'appressa, e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio;[6] e dille: e t'oda
Anco il marito:

---

[1] Dove lo sospingono i ciechi impulsi sensuali.
[2] Si asside alla mensa, non fastosa e ingombra, ma ricca di gustosi cibi.
[3] In qualunque condizione di fortuna si trovi.
[4] Di Febo d'Adda, alunno caro al Parini, sposo di fresco.
[5] *Concede, abbandona.*
[6] Usavano gli antichi premer l'orecchia (*aurem vellere*) per richiamare l'attenzione altrui a cose dimenticate.

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avviai vêr l'acque
Che al par di neve

Bianche le spume scaturir dall' alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
Onde[1] chi beve io tra i celesti esalto
E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.[2]

E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodría
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo,[3]
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.[4]

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.

Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono;[5]

Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto dall' eterea mole
Giuno, che i preghi de le incinte ascolta:
E vergin io della Memoria prole
Nel velo avvolta

---

[1] *Delle quali.*
[2] Immagine vivente di tutte coteste virtù.
[3] Sottintendi: *il figlio.*
[4] Per segni non dubbj sei già nel novero delle madri.
[5] *Intonazione.*

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno
Che a i buoni amico alto disdegna il vile
Volgo maligno.

(Dall' ediz. cit., pagg. 135-140.)

A Vittorio Alfieri il tragico.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi:
E le póste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!
Per che dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorïoso unica manca.

(Dall' ediz. cit. di G. Mazzoni, pag. 348.)

LODOVICO SAVIOLI.

Nacque ai 22 agosto 1729 a Bologna ed ivi fece gli studj, e per eredità divenne senatore o *Quaranta,* ma non si occupò della pubblica cosa, per non sapersi accomodare alle voglie del delegato apostolico. Si scosse dagli ozj di villa dopo il 1796, e dalla repubblica cisalpina venne inviato a Parigi: nel 1801 intervenne ai comizj di Lione: fu elettore nel collegio de' dotti, poi deputato al corpo legislativo, professore di diplomatica in patria e membro dell' Istituto nazionale. Morì nel 1804.

Tradusse il primo libro di Tacito (Parma, 1804) e scrisse gli *Annali bolognesi* (Bassano, Remondini, 1784). In versi, compose il *Monte Liceo,* a imitazione del Sannazzaro e la tragedia *Achille:* parecchie sue liriche da raccolte e fascicoli del tempo mise insieme G. Carducci (*Lirici del sec. XVIII,* Firenze, Barbèra, 1871): ma la sua scrittura poetica più pregiata sono gli *Amori* (1ª ediz. s. d.; poi, Bassano, Remondini, 1765, e Crisopoli, 1765), ond' ebbe gran fama, e pei quali il Monti nella *Mascheroniana* lo disse *felsineo Anacreonte.* Ma, come osserva il Carducci nella prefazione ai *Poeti erotici del sec. XVIII* (Firenze, Barbèra, 1868, pag. XLIX): « nulla di meno anacreontico delle canzonette del Savioli, » che

ritraggon piuttosto da Ovidio, e per le molte citazioni storiche e mitologiche, da Properzio. « Per colorito ed efficacia, segue il CARDUCCI, è certo il miglior lirico » del suo tempo. « Egli appartiene alla scuola latina di buona lega: e per la sobrietà, per la concisione elegante, pel vigore onde condensa le imagini, per la eguaglianza, (salvo qualche improprietà e qualche erroruzzo di lingua) lo collocherei con assai d'intervallo, ma pur subito, dopo il Parini: nè so quali fra i lirici dinanzi al 1780 potrebbe contendergli codesto posto. » Però, la lettura de' suoi versi è un po' faticosa e sazievole per la troppa mitologia, che rallenta quasi, se non intorbida, la fluidità veramente non comune del verso. Alcuni suoi versi di argomento politico, ma di scarso valor poetico, col titolo *La lirica rivoluzionaria di L. S.*, furono dal signor BARBANTI-BRODANO pubbl. per nozze Pullè-Moneta (Bologna, Azzoguidi, 1882, in-f°).

[Per la biografia, vedi FR. TOGNETTI, nella *Collezione di monumenti del cimitero di Bologna,* Bologna, 1825; TICOZZI, *Continuaz. dei Secoli* del CORNIANI, Torino, Società editrice, 1855, VII, 298.]

La Solitudine.

Lascia i sognati demoni
Di Falerina e Armida; [1]
Porgi l'orecchio a storia
Più antica e meno infida.

Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In sull'arena ignude.

Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.

Fra' padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.

Ma d'oro o d'arti indebito
Preda beltà non era:
Sacre alla patria, dissero
— Per lei combatti, e spera. —

Grecia tremò: vittoria
De' chiesti amor fu lieta:
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.

Chi v'ha rapito, o secoli
Degni d'eterna lode?

---

[1] La lettura dei racconti poetici favolosi di magíe e incantesimi.

Tutto svanì: trionfano
Fasto avarizia e frode.
Fuggiamo, o cara: involati
Dalla città fallace;
Meco ne' boschi annidati,
Chè sol ne' boschi è pace.
Remoto albergo spazia
Su i colli, e al ciel torreggia:
Certo invecchiò Penelope
In men superba reggia.
Là Ciparisso ad Ecate
Sacro[1] le cime innalza:
Là densi abeti crescono
Ombre d'opposta balza.
L'arbore ond' arse in Frigia
La berecintia diva[2]
Contrasta al vento: ei mormora
E i crin parlanti avviva.
Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque:
Forse che a' dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.
Il vide arte, e sollecita
Vi secondò natura:
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.[3]
Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla najade
Custode alla spelonca.

. . . .

Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.
Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze....
Ma taci? Oimè, tu mediti
Veglie, teatri e danze.
O Gallo, o tu di druidi
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice e credula
D'un esecrato foco;
Tu regni,[4] e ai ciechi popoli
È legge il tuo costume:

---

[1] Il cipresso, albero funebre.
[2] Il pino, in che fu convertito Ati, amato da Cibele.
[3] La dea del mare lo adornò di conchiglie.
[4] I Francesi, già schiavi dei feroci riti druidici, ora dominano il mondo coi riti amabili e capricciosi della *moda*.

Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le belle un nume.
  Ha, tua mercè, l'imperio
Su i cor ragion perduto:
Per l'arti tue Proserpina
Saría rapita a Pluto.

(Dai *Poeti erotici del sec. XVIII,* a cura di G. CARDUCCI, ediz. Barbèra, 1868, pag. 312.)

MELCHIORRE CESAROTTI.

Nacque in Padova il 15 maggio 1730, di nobile ma poco agiata famiglia. Fece gli studj nel celebre seminario, ove poi insegnò retorica; apertagli da G. A. Volpi la propria ricca biblioteca, vi ampliò le sue cognizioni letterarie. Nel 1761 stette in Venezia precettore in casa Grimani, amico di G. Gozzi e di Carlo Sackville. Nel 1768 ebbe ufficio di lettore di greco ed ebraico nell' Università patria, ove fu anche segretario dell'Accademia di scienze, lettere e arti, e dei lavori di questa diede applaudite *Relazioni.* Fu anche dell'Arcadia, e vi ebbe il nome di *Meronte Larisseo.* Avverso dapprima alla propaganda rivoluzionaria francese, ma non fervido amico della veneta oligarchia, al venire dei conquistatori, venne dai suoi concittadini inviato ambasciatore e propiziatore a Napoleone reduce da Leoben (1797), e scrisse *Il patriotismo illuminato, omaggio di un cittadino alla patria,* e l'*Istruzione di un cittadino a' suoi fratelli meno istrutti,* dando consigli di libertà, di virtù, di temperanza. Ma nel 1803 fu obbligato a cantar gli austriaci e l'imperator Francesco; spontaneamente invece, già ottuagenario, esaltò, anzi adulò col poema *Pronea,* il Bonaparte, da cui aveva avuto nel '97 pensione, grado di professore soprannumerario e di *aggiunto libero* nel comitato di pubblica istruzione. Di tutto, salvo la cattedra, fu privato al ritorno degli austriaci; riebbe però la pensione quando la Venezia fu annessa al regno Italico, e da Napoleone fu creato cavaliere e poi commendatore

della corona di ferro.[1] Morì nella sua villa di Selvaggiano, il 4 novembre 1808.

Moltissimi sono gli scritti in prosa e in verso lasciati dal Cesarotti. I quaranta volumi delle sue *Opere* furono editi a cura del Rosini, I-IX Pisa, Soc. letteraria; X-XXXVII Firenze, Molini e Landi; XXXVIII-XL Pisa, Capurro, dal 1800 al 1813.

Dall'amico inglese Carlo Sackville ebbe egli la prima notizia di quella parte de' *poemi* attribuiti ad Ossian, antico bardo caledonio, che il Macpherson aveva pubblicata in prosa (1756), e tradusse quella prosa, coll'ajuto dell'amico, in sonanti versi sciolti o in polimetri (Padova, Comino, 1763); dette poi la traduzione delle altre opere dal Macpherson pubblicate ancora come di Ossian (Padova, Comino, 1772). La conformità che si trovava fra la maniera poetica del supposto antico bardo e certe tendenze ed umori del tempo, fece accogliere in tutta Europa con gran fervore e favore ciò che era soltanto una fortunata impostura letteraria,[2] ch'ebbe una certa voga fino anche ai dì nostri. La versione del Cesarotti, accompagnata da ragionamenti sull'eccellenza ed autenticità del poeta, oltrechè per il contenuto, nuovo alla poesia nostra, e per un misto di tetro sentimentalismo e di cavalleresco eroico, piacque grandemente anche per la forma, e non fu senza efficacia sull'arte dell'Alfieri, che ne fece grandi lodi, del Monti, del Fantoni e di altri.[3] È da ricordare che anche Napoleone, ammiratore dell'Ossian, lo leggeva nella versione cesarottiana.

Il Cesarotti scrisse altre molte *poesie varie*, delle quali taceremo.[4] Da giovane, come scolaro dei grecizzanti che poi derise, tradusse il *Prometeo* di Eschilo pedantescamente; poi, con criterio poco retto, e non senza presunzione di migliorare gli antichi, secondo il gusto moderno, a parer suo, più eletto, tradusse molto da varie lingue; dal greco, Demostene e altri oratori greci; dal latino, le *Satire* di Giovenale, e dai moderni alcune tragedie del Voltaire e la famosa Elegia del Gray. Ma veramente cattivo gusto di traduttore mostrò non tanto nella versione letterale dell'*Iliade*, quanto in quella, in versi sciolti, che ribattezzò *Morte d'Ettore* (Padova, Penada, 1786-94): versione, che meritò il severo giudizio del Monti e la caricatura che ne fu fatta colla figura che rappresentava una testa antica di Omero sopra una persona vestita alla francese, a significare *Omero tradotto*.[5]

---

[1] Vedi Mazzoni, *Idee politiche di M. C.*, in *Nuova Riv. internaz.*, vol. II (1880).

[2] Vedi M. Scherillo, *Ossian*, conferenza, Milano, Vallardi, 1895.

[3] Vedi G. Zanella, *I poemi di Ossian e M. C.*, nei *Paralleli letter.*, Verona, Münster, 1884, e dello stesso, *L'Ossian del Cesarotti*, nell'*Antol. d. critica lett. mod.* del Morandi, pag. 566.

[4] Ad esso aggiungansi *Quattro sonetti di M. C.* pubblicati da S. Girardo e L. Piccoli, Schio, 1886, per nozze.

[5] G. Dal Pinto, *L'Omero del Ces.*, nella *Riv. d'Italia*, 15 ottobre 1898, ove è riprodotta la caricatura.

Ricordiamo come sue principali opere in prosa: il *Corso ragionato di greca letteratura,* che comprende la traduzione di Demostene e di altri oratori greci (1775-79); il *Saggio sulla filosofia del gusto;* il *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1785), nel quale sostenne i diritti della libertà ed italianità del linguaggio contro l'autorità degli scrittori e il primato del parlar fiorentino. Con quest'opera, scriveva egli al Napione, ei si prefiggeva « di toglier la lingua al despotismo dell'autorità e ai capricci della moda e dell'uso, per metterla sotto il governo legittimo della ragione e del gusto: di fissare i principj filosofici per giudicare con fondamento della bellezza non arbitraria dei termini, e per dirigere il maneggio della lingua in ogni sua parte: di far ugualmente la guerra alla superstizione ed alla licenza per sostituirvi una temperata e giudiziosa libertà: di combattere gli eccessi, gli abusi, le prevenzioni di ogni genere: di temperar le vane gare, le cieche parzialità; d'applicar infine le teorie della filosofia alla nostra lingua, d'indicar i mezzi di renderla più ricca, più disinvolta, più vegeta, più atta a reggere, in ogni maniera di soggetto e di stile, al paragone delle più celebri, come lo può senza dubbio, quando, saggiamente libera, sappia prevalersi della sua naturale pieghevolezza e fecondità » (*Epistolario scelto,* Venezia, Alvisopoli, 1826, pag. 208). Ottimo concetto, o *piano* com' egli diceva; ma che troppo libero lasciava il freno all'arbitrio individuale, e che troppo spesso veniva estrinsecato in forme e modi alieni dalla tradizione paesana. Contro di lui, pur concordando in alcune cose, ma propugnando la purezza e l'italianità della lingua, scrisse Francesco Galeani-Napione piemontese il trattato *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (1791). Nel progresso della questione, il Cesari osserva il Mazzoni, rappresenterà la reazione contro le dottrine del Cesarotti, e il Monti deriverà da quelle l'intendimento ultimo e il metodo della critica.[1]

Un vol. di *Prose edite ed inedite di M. C.,* diede G. MAZZONI (Bologna, Zanichelli, 1882). Rimangono di lui anche varie *Lettere,* che formano parecchi volumi della cit. ediz. delle *Opere complete.* Si aggiungano le *Cento lettere ined. di M. C. a Giustina Renier-Michiel* pubblicate da V. MALAMANI, Ancona, Morelli, 1885; altre pubblicate dal Fornasieri (per nozze Treves-Corinaldi), Venezia, Alvisopoli, 1839; dal Tessier nelle *Lettere a G. Gradenigo,* Venezia, Antonelli, 1856; del De Leva (per nozze Valmarana-Cittadella), Padova, Seminario, 1879; da G. MAZZONI (*Nozze Rasi-Vanzan*), Padova, Gallina, 1891; da A. FIAMMAZZO, *Raccolta di lett. ined.,* 1ª serie, Udine, del Bianco, 1891; da L. AMADUZZI, *Spigolat. letter. ined.,* Savignano, Filopatridi, 1892 ec.

Merito del Cesarotti è soprattutto quello di aver divulgato motivi nuovi e additate fonti ignote di poesia; ma nell'amore per la

---

[1] G. MAZZONI, *La questione della lingua ital. nel sec. XVIII,* nel vol. *Tra libri e carte,* Roma, Pasqualucci, 1887.

novità uscì da' confini della moderazione, così nel giudicare gli antichi come nel legiferare di lingua. Informato a somma indipendenza nel giudicare, imbevuto dello « spirito filosofico » dei tempi, grande ammiratore del Voltaire e degli altri novatori d'oltr'Alpe, fu piuttosto un pensatore originale, almeno nelle applicazioni, e un sommovitore di idee, che uno scrittore, sebbene al suo dettato non manchi scioltezza, e quell'ordine nella composizione, ch'egli confessava aver appreso dai francesi. Egli segna un momento di transizione, dopo il quale, con forze rinovellate e non più separata dalle altre di Europa, la letteratura nazionale all'antica tradizione congiungerà la coscienza del pensiero e dell'arte moderna.

[Vedi per la biografia le diverse commemorazioni del suo prediletto discepolo, l'ab. GIUS. BARBIERI, *Orazione nei funerali. Memorie intorno alla vita e agli studj, Elogio di M. C.* (nel vol. *Prose accademiche,* Firenze, Chiari, 1829); e le *Vite* scritte da A. MENEGHELLI, Venezia, Alvisopoli, 1817, e da G. A. MAGGI, innanzi alle *Opere scelte,* Milano, Classici, 1820, 4 vol.; C. UGONI nella *Continuazione* al Corniani, Torino, Unione editrice, 1855, VI, 195. Vedi anche G. CIANCHI, *L'ab. M. C. nella villa di Selvaggiano,* dalle *Memorie* di Mario Pieri, Firenze, Polverini, 1882. — Delle opere di M. C. tratta VITT. ALEMANNI, *Un filosofo delle lettere,* Torino, Loescher, 1894, promettendo un secondo vol., non uscito finora a luce, con scritti inediti.]

Notte d'Ottobre in Scozia.[1]

1° *Cantore.* Trista è la notte, tenebrìa s'aduna,
Tingesi il cielo di color di morte:
Qui non si vede nè stella, nè luna,
Che metta il capo fuor delle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,
Odo il vento nel bosco a ruggir forte.
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorìo.
Su quell'alber colà, sopra quel tufo,
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo-urlante ed inamabil gufo
L'aer funesta col canto ferale.
Ve' ve':
Fosca forma la piaggia adombra:

[1] « Cinque *bardi* o cantori (scrive il Cesarotti preludendo a questa poesia non d'Ossian ma ossianica e recente), passando la notte in casa d'un signore o capo di tribù, il quale era anch'esso poeta, uscirono a far le loro osservazioni sopra la notte, e ciascheduno ritornò con una improvvisa descrizione della medesima. La notte descritta è nel meso d'ottobre, e nel nord della Scozia essa ha veramente tutta quella varietà, che i cantori le attribuiscono. »

Quella è un'ombra:
Striscia, sibila, vola via.
Per questa via
Tosto passar dovrà persona morta:
Quella meteora de' suoi passi è scorta.
  Il can della capanna ulula e freme,
Il cervo geme — sul musco del monte,
L'arborea fronte — il vento gli percote;
Spesso ei si scuote — e si ricorca spesso.
Entro d'un fesso — il cavriol s'acquatta,
Tra l'ale appiatta — il francolin la testa.
Teme tempesta — ogni uccello, ogni belva;
Ciascun s'inselva — e sbucar non ardisce;
Solo stridisce — entro una nube ascoso
Gufo odïoso;
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronde
Con orrid' urli a' suoi strilli risponde.
  Palpitante, ansante, tremante
Il peregrin
  Va per sterpi, per bronchi, per spine,
Per rovine,
Chè ha smarrito il suo cammin.
  Palude di qua,
Dirupi di là,
Teme i sassi, teme le grotte,
Teme l'ombra della notte;
Lungo il ruscello incespicando,
Brancolando
Ei strascina l'incerto suo piè.
  Fiaccasi or questa or quella pianta,
Il sasso rotola, il ramo si schianta.
L'aride lappole strascica il vento.
Ecco un'ombra, la veggo, la sento;
Tremo di tutto, nè so di che.
  Notte pregna di nembi e di venti,
Notte gravida d'urli e spaventi!
L'ombre mi volano a fronte e a tergo:
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

2° *Cantore.* Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitasi,
Atri spirti già strillano ed ululano,
Svelti i boschi dall' alto si rotolano,
Le fenestre pei colpi si stritolano.
Rugghia il fiume che torbido ingrossa:
Vuol varcarlo e non ha possa
L'affannato viator.
  Udiste quello strido lamentevole?
Egli è travolto, ei muor.
  La ventosa, orrenda procella
Schianta i boschi, i sassi sfracella:

Già l'acqua straripa,
Si sfascia la ripa;
Tutto in un fascio la capra belante,
La vacca mugghiante,
La mansueta e la vorace fera
Porta la rapidissima bufera.
   Nella capanna il cacciator si desta,
Solleva la testa,
Stordito, avviva il fuoco spento: intorno
Fumanti,
Stillanti
Stangli i suoi veltri: egli di scope i spessi
Fessi riempie, e con terrore ascolta
Due gonfi rivi minacciar vicina
Alla capanna sua strage e rovina.
   Là sul fianco di ripida rupe
Sta tremante l'errante pastor.
   Una pianta sul capo risuona,
E l'orecchio gli assorda e rintrona
Il torrente col roco fragor.
   Egli attende la luna,
La luna che risorga,
E alla capanna co' suoi rai lo scorga.
   In tal notte atra e funesta
Sopra il turbo e la tempesta,
Sopra neri nugoloni
Vanno l'ombre a cavalcioni.
   Pur è giocondo
Il lor canto sul vento:
Chè d'altro mondo
Vien quel novo concento.
   Ma già cessa la pioggia: odi che soffia
L'asciutto vento, l'onde
Si disguazzano ancora, ancor le porte
Sbattono: a mille a mille
Cadon gelate stille
Da quel tetto e da questo. Oh! oh! pur veggo
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno
Si raccoglie la pioggia; ah che di nuovo
L'occidente s'abbuja.
Tetra è la notte e buja,
L'aer di nembi è pregno:
Ricevetemi, amici, a voi ne vegno.

3° *Cantore*. Pur il vento imperversa, e pur ei strepita
Tra l'erbe della rupe: abeti svolvonsi
Dalle radici, e la capanna schiantasi.
Volan per l'aria le spezzate nuvole,
Le rosse stelle ad or ad or traspaiono
Nunzia di morte l'orrida meteora
Fende co' raggi l'addensate tenebre.

Ecco posa sul monte: io veggo l'ispida
Vetta del giogo dirupato, e l'arida
Felce ravviso e l'atterrata quercia.
  Ma chi è quel colà sotto quell'albero,
Prosteso in riva al lago
Colle vesti di morte?
L'onda si sbatte forte
Sulla scogliosa ripa, è d'acqua carca
La piccioletta barca:
Vanno e vengono i remi
Traportati dall'onda
Ch'erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso
Non siede una donzella?
Che fia? l'onda rotante
Rimira,
Sospira,
Misero l'amor suo! misero amante!
Ei di venir promise,
Ella adocchiò la barca,
Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!
Oimè questo è 'l suo legno!
Oimè questi i suoi remi!
Questi sul vento i suoi sospiri estremi!
  Ma già s'appresta
Nuova tempesta,
Neve in ciocca
Fiocca, fiocca,
Biancheggiano dei monti e cime e fianchi;
Sono i venti già stanchi,
Ma punge l'aria, ed è rigido il cielo:
Accoglietemi amici, io son di gelo.

4° *Cantore.* Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente;
I venti fuggiro,
Le nubi svaniro,
Si fan gli arboscelli
Più verdi e più belli;
Gorgogliano i rivi
Più freschi e più vivi;
Scintilla alla luna
La tersa laguna.
  Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente
  Veggo le piante rovesciate, veggo
I covoni che il vento aggira e scioglie,
Ed il cultor che intento
Si curva e li raccoglie.
    Chi vien dalle porte
    Oscure di morte,
    Con piè pellegrin?

Chi vien così leve
Con vesta di neve,
Con candide braccia,
Vermiglia la faccia,
Brunetta il bel crin?
Questa è la figlia del signor sì bella,
Che poc'anzi cadeo nel suo bel fiore.
Deh t'accosta, t'accosta, o verginella,
Lasciati vagheggiar, viso d'amore.
Ma già si move il vento, e la dilegua;
E vano è che cogli occhi altri la segua.
I venticelli spingono
Per la valle ristretta
La vaga nuvoletta:
Ella poggiando va;
Finchè ricopre il cielo
D'un candidetto velo,
Che più leggiadro il fa.
Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Bella notte, più gaja del giorno:
Addio, statevi amici, io non ritorno.

5° *Cantore.* La notte è cheta, ma spira spavento,
La luna è mezzo tra le nubi ascosa:
Movesi il raggio pallido e va lento,
S'ode da lungi l'onda romorosa.
Mezza notte varcò, chè 'l gallo io sento:
La buona moglie s'alza frettolosa,
E brancolando pel bujo s'apprende
Alla parete, e 'l suo foco raccende.
Il cacciator che già crede il mattino,
Chiama i suoi fidi cani, e più non bada;
Poggia sul colle, e fischia per cammino:
Colpo di vento la nube dirada;
Ei lo stellato aratro a sè vicino
Vede che fende la cerulea strada:
Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta
E s'addormenta sull'erbosa grotta.
Odi, odi:
Corre pel bosco il turbine,
E nella valle mormora
Un suon lugubre e stridulo:
Quest'è la formidabile
Armata degli spiriti,
Che tornano dall'aria.
Dietro il monte si cela la luna
Mezzo pallida e mezzo bruna:
Scappa un raggio, e luccica ancora,
E un po'po'le vette colora:
Lunga dagli alberi scende l'ombra,

Tutto abbuja, tutto s'adombra:
Tutto è orrido, e pien di morte;
Amico, ah non tardar, schiudi le porte.

Il Signore. Sia pur tetra la notte, ululi e strida
Per pioggia o per procella,
Senza luna nè stella;
Volino l'ombre, e 'l peregrin ne tremi;
Imperversino i venti,
Rovinino i torrenti, errino intorno
Verdi-alate meteore; oppur la notte
Esca dalle sue grotte
Coronata di stelle, e senza velo
Rida limpido il cielo,
È lo stesso per me: l'ombra sen fugge
Dinanzi al vivo mattutino raggio,
Quando sgorga dal monte,
E fuor dalle sue nubi
Riede giojoso il giovinetto giorno:
Sol l'uom, come passò, non fa ritorno.
Ove son ora, o vati,
I duci antichi? ove i famosi regi?
Già della gloria lor passaro i lampi.
Sconosciuti, obliati
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,
E muti son delle lor pugne i campi.
Rado avvien ch'orma stampi
Il cacciator sulle muscose tombe,
Mal noti avanzi degli eccelsi eroi.
Sì passerem pur noi; profondo oblio
C'involverà: cadrà prostesa alfin
Questa magion superba,
E i figli nostri tra l'arena e l'erba
Più non ravviseran le sue rovine.
E domandando andranno
A quei d'etade e di saper più gravi:
Dove sorgean le mura alte degli avi?
Sciolgansi cantici,
L'arpa ritocchisi,
Le conche girino;
Alto sospendansi
Ben cento fiaccole;
Donzelle a giovani
La danza intreccino
Al lieto suon.
Cantore accostisi,
Il qual raccontimi
Le imprese celebri
Dei re magnanimi,
Dei duci nobili,
Che più non son.

Così passi la notte,
Finchè il mattin le nostre sale irraggi.
Allor sien pronti i destri
Giovani della caccia, e i cani e gli archi.
Noi salirem sul colle, e per le selve
Andrem col corno a risvegliar le belve.

(Dalle *Poesie di Ossian*, tomo III, Firenze, Molini, Landi e C., 1807, *La Notte*, pag. 223.)

Varie dottrine intorno al linguaggio. — I. Nella classe di quei letterati che si dedicano particolarmente allo studio delle lingue, corrono per assiomi alcune opinioni, che mal fondate o mal applicate, impediscono costantemente il miglioramento della lingua medesima. Si crede da loro comunemente che fra le lingue altre abbiano qualche peccato d'origine, altre il privilegio speciale della nobiltà; che queste siano per se stesse essenzialmente in ogni lor parte colte, giudiziose, eleganti, per la sola ragione che appartengono a qualche privilegiata nazione; le altre barbare, grossolane, disarmoniche, incapaci d'essere abbastanza civilizzate, o purgate dalla loro intrinseca ruggine: si confonde colla lingua il dialetto dominante nella nazione, e si credono tutti gli altri indegni di confluire all'incremento ed abbellimento di essa: si suppone che tutte le lingue siano reciprocamente insociabili, che il loro massimo pregio sia la purità, che qualunque tintura di peregrinità le imbastardisca e corrompa: si fissa la perfezione d'ogni lingua ad un'epoca particolare per lo più remota, dalla quale quanto più si scosta, tanto più si degrada e *peggiorando invetera*: s'immagina che giunta a quell'epoca, ella sia ricca abbastanza per supplire a tutti i bisogni dello spirito, e che l'aumentarla di voci o di modi non sia che un'affettazione viziosa che la guasta in luogo d'arricchirla: si declama contro qualunque innovazione, e si pretende che la lingua possa e debba rendersi in ogni sua parte inalterabile; i termini, secondo le loro massime, non hanno veruna bellezza intrinseca, ma tutto il loro pregio dipende dal trovarsi registrati in un qualche libro canonico: finalmente si stabilisce per principio fondamentale che l'uso, l'esempio e l'autorità dei grammatici sono i legislatori inappellabili in fatto di lingua.

Prendendo ad esaminare colla scorta della filosofia la storia delle lingue, accompagnandole dal punto della loro naturale origine sino a quello del loro scioglimento, si vedrà, s'io non erro, risultarne alcune proporzioni quasi direttamente opposte alle precedenti.

1. Niuna lingua originariamente non è nè elegante nè barbara, niuna non è pienamente e assolutamente superiore ad un'altra: poichè tutte nascono allo stesso modo, cominciano rozze e meschine, procedono con gli stessi metodi

nella formazione e propagazione dei vocaboli, tutte hanno imperfezioni e pregj dello stesso genere, tutte servono ugualmente agli usi comuni della nazione che le parla, tutte sono piacevoli agli orecchi del popolo per cui son fatte, tutte sono suscettibili di coltura e di aggiustatezza, tutte si prestano ad un'armonia imitativa, tutte si vincono e si cedono reciprocamente in qualche pregio particolare, tutte in fine hanno difetti che danno luogo a qualche bellezza, e bellezze che n'escludono altre, non meno pregevoli. Sicchè cotesta gara di lingue, coteste infatuazioni per le nostrali o per le antiche o per le straniere, sono pure vanità pedantesche. La filosofia paragona e profitta, il pregiudizio esclude e vilipende.

2. Niuna lingua è pura. Non solo non ne esiste attualmente alcuna di tale, ma non ne fu mai, anzi non può esserlo: poichè una lingua nella sua primitiva origine non si forma che dall'accozzamento di varj idiomi, siccome un popolo non si forma che dalla riunione di varie e disperse tribù. Questa originaria mescolanza d'idiomi nelle lingue si prova ad evidenza dai sinonimi delle sostanze, dalla diversità delle declinazioni e conjugazioni, dall'irregolarità dei verbi, dei nomi, della sintassi, di cui abbondano le lingue più colte. Quindi la supposta purità delle lingue, oltre che è affatto falsa, è inoltre un pregio chimerico, poichè una lingua del tutto pura sarebbe la più meschina e barbara di quante esistono, e dovrebbe dirsi piuttosto un gergo che una lingua. Poichè dunque molti idiomi confluirono a formar ciascheduna lingua, è visibile che non sono tra loro insociabili, che maneggiati con giudizio possono tuttavia scambievolmente arricchirsi, e che questo cieco abborrimento per qualunque peregrinità, è un pregiudizio del paro insussistente e dannoso al vantaggio delle lingue stesse.

3. Niuna lingua fu mai formata sopra un piano precedente, ma tutte nacquero o da un istinto non regolato, o da un accozzamento fortuito. Quindi sarebbe una vanità il credere che le denominazioni, le metafore, le maniere, le costruzioni d'una lingua qualunque siasi abbiano, specialmente rapporto ai primi tempi, un pregio intrinseco, che le renda costantemente migliori di quelle che possono appresso introdurvisi, in guisa che l'alterarle, o poco o molto, sia un deteriorare la lingua e renderla scorretta e barbara.

4. Niuna lingua fu mai formata per privata o pubblica autorità, ma per libero e non espresso consenso del maggior numero. Quindi niuna autorità d'un individuo o d'un corpo può mai nemmeno in progresso arrestare o circoscrivere la libertà della nazione in fatto di lingua; quindi la nazione stessa, ossia il maggior numero dei parlanti, avrà sempre la facoltà di modificare, accrescere e configurar la lingua a suo senno, senza che possa mai dirsi questa una lingua diversa, finchè non giunge a perdere la sua struttura caratteristica. Quindi è ridicolo il credere, come si

crede e si afferma, che la lingua latina, per esempio, fosse men latina nel secolo detto *di bronzo* che in quel *dell' oro,* benchè forse potesse dirsi men pura, poichè nell' uno e nell'altro era essa la lingua della nazione medesima, sempre libera di adottar nuovi termini e nuove fogge d'esprimersi. Ove gioverà osservare, che il libero consenso del maggior numero presuppone in ciaschedun individuo la libertà di servirsi di quel termine o di quella frase, che gli sembra più acconcia, onde ciascuno possa paragonarla con altre, e quindi sceglierla o rigettarla; cosicchè il giudice della sua legittimità non può mai esser un particolare, che decida *ex cathedra* sopra canoni arbitrarj e nieghi a quel termine la cittadinanza, ma bensì la maggior parte della nazione che coll' usarlo o rigettarlo o negligerlo ne mostri l' approvazione o 'l dissenso. E siccome nella lingua parlata (giacchè ora non si favella se non di questa) il maggior numero dei parlanti è quello che autorizza un vocabolo, così nella scritta una voce o una frase nuova non può essere condannata *a priori* sulle leggi arbitrarie e convenzionali dei grammatici, ma sull' accoglienza che vien fatta ad essa in capo a qualche tempo dal maggior numero degli scrittori, intendendo sempre quelli che hanno orecchio, sentimento e giudizio proprio, non di quelli che sono inceppati dalle prevenzioni d' una illegittima autorità.

5. Niuna lingua è perfetta: come non lo è verun' altra delle istituzioni umane. I pregj delle lingue si escludono reciprocamente. Una collezione di termini proprj e distinti per ogni idea affogherebbe la memoria, e toglierebbe alla lingua la vivacità: il sistema dei traslati e delle derivazioni genera confusioni ed equivoci. La costruzione logica degl' Italiani e Francesi rende la lingua più precisa e meno animata; le inversioni de' Latini interessano il sentimento, ma turbano l'intelligenza. Se però niuna lingua è perfetta, ognuna non per tanto può migliorarsi.

6. Niuna lingua è ricca abbastanza, nè può assegnarsi alcun tempo, in cui ella non abbia bisogno di nuove ricchezze. Le arti, le scienze, il commercio prestano ad ogni momento oggetti nuovi, che domandano di esser fissati con nuovi termini. Lo spirito reso più sagace e più riflessivo raggira le sue idee sotto mille aspetti diversi, le suddivide, ne forma nuove classi, nuovi generi, ed aumenta l'erario intellettuale. Come lavorarci sopra senza vocaboli aggiustati, che si prestino alle operazioni dell' intelletto? Allora solo la lingua potrà cessar d'arricchirsi, quando lo spirito non avrà più nulla da scoprire nè da riflettere. È dunque un operar direttamente contro l'oggetto e 'l fine della lingua, il pretender di toglierle con un rigor mussulmano il germe della sua intrinseca fecondità.

7. Niuna lingua è inalterabile. Le cause dell' alterazione sono inevitabili e necessarie. Ma la lingua si altera in due

modi: dal popolo e dagli scrittori. La prima alterazione cadendo sulla pronunzia, sulle desinenze, sulla sintassi, tende lentamente a discioglierla, o agevola una rivoluzione violenta: quella degli scrittori cade piuttosto sullo stile che sulla lingua; di cui se altera i colori, ne conserva però la forma, forse anche a perpetuità.

8. Niuna lingua è parlata uniformemente dalla nazione. Non solo qualunque differenza di clima suddivide la lingua in varj dialetti, ma nella stessa città regna talora una sensibile diversità di pronunzia e di modi. Le diverse classi degli artefici si formano il loro gergo; i colti, i nobili hanno anche senza volerlo un dialetto diverso da quello del volgo. Tra i varj dialetti uno diviene il predominante, e questo predominio è dovuto ora all' autorità d' una provincia sopra le altre, ed ora al merito degli scrittori. Il secondo titolo potrebbe rispettarsi come valido, ma quello dell' altro è talora mal fondato e illegittimo.

II. E qui cade in acconcio di esaminare se il predominio d'un dialetto giovi o nuoca maggiormente alla lingua. Esso giova: 1° perchè fissa in qualche modo l'anarchia della pronunzia; 2° perchè accerta un sistema di costruzione, essendo meglio finalmente una sintassi, qualunque siasi, che cento; 3° perchè comincia a render la lingua più polita, invitando i più colti ad esercitarvisi; 4° perchè ne facilita l'intelligenza agli stranieri, a cui basta di apprendere un solo dialetto per profittar di ciò che in esso si scrive, e per intendere ed esser intesi dalla classe più ragguardevole. Ma dall' altro canto il dialetto dominante pregiudica per molti capi alla lingua: 1° perchè abbandona al volgo e condanna all' incoltura e al dispregio altri dialetti non punto inferiori ad esso, e forse talor più pregevoli; 2° impoverisce l'erario della lingua nazionale, defraudandola d' una quantità di termini e d' espressioni necessarie, opportune, felici, energiche, che si trovano negli altri dialetti; 3° genera un gusto fattizio e capriccioso; altera il senso natural delle orecchie, introduce le simpatie e le antipatie grammaticali; 4° autorizza le irregolarità ed i difetti già preesistenti in quel dialetto, li trasforma in virtù col nome di vezzi di lingua, e produce false nozioni d' urbanità e di barbarismo, deducendo le une e le altre non dalla ragione, ma dall' uso. Cosicchè sarebbe forse da desiderarsi, che, siccome appresso i Greci, tutti i dialetti principali fossersi riputati ugualmente nobili, e si maneggiassero ugualmente dagli scrittori. In tal guisa sarebbero essi tutti a poco a poco divenuti più regolari e più colti, la nazione avrebbe avuto una maggior copia di scrittori illustri, giacchè più di uno riesce eccellente nel proprio idioma vernacolo, che si trova imbarazzato e si mostra appena mediocre in un dialetto non suo: finalmente, da tutti questi dialetti approssimati e paragonati fra loro avrebbesi potuto formare, come appunto formossi fra i Greci,

una lingua comune, che sarebbe stata la vera lingua nazionale, la lingua nobile per eccellenza, composta d'una scelta giudiziosa dei termini e delle maniere più ragguardevoli, lingua che sarebbe riuscita ricca, varia, feconda, pieghevole, atta forse a prestarsi colle sole derivazioni sue proprie, senza l'aiuto di linguaggi stranieri, alla modificazione dell'idee antiche e alla succession delle nuove, che s'introducono dal ragionamento e dal tempo. — (Dal *Saggio sulla filosofia delle Lingue,* parte I, Pisa, tipografia della Società lett., 1801, pag. 1.)

CARLO DENINA.

La vita varia ed avventurosa del Denina è in parte narrata da lui stesso in una notizia che di sè inserì nella *Prusse littéraire* (vol. I, p. 259 e segg.). Nacque a Revello in su quel di Saluzzo ai 27 febbr. 1731. Alla morte del padre si avviò, per ragioni domestiche, nella carriera ecclesiastica. Nel '48 conseguì un posto nel Collegio delle provincie a Torino e si ascrisse all'Università nella facoltà di lettere: nel '53, dopo ricevuti gli ordini sacri fu fatto professore di *umanità* a Pinerolo: ma avendo composto, per esercizio degli alunni, una commedia in versi sciolti di genere aristofanesco, nella quale metteva in scena un prete pedagogo col nome di *Don Margofilo* e un frate col titolo di *Brodaro,* fu accusato, per denunzia dei superiori dei cinque ordini residenti in Pinerolo, di « offendere non solamente i corpi regolari, ma altresì indirettamente la religione »; e sebbene, secondo la relazione del teologo Ferrero al Senato, l'animo dell'autore fosse « di difendere il modo d'insegnare delle scuole regie, abbattendo le ragioni dei partitanti dell'Alvaro », venne destituito, e si trovò costretto a insegnare nelle scuole comunali di piccoli paesi. Si diede allora specialmente agli studj teologici, ne conseguì la laurea nel '56 a Milano e pubblicò la sua tesi *De studio Theologiae et norma fidei* (Torino, 1758, 2 vol.). Approvato a Roma, ma osteggiato da alcuni zelanti teologi torinesi, fu tuttavia, a titolo di straordinario, riammesso all'insegnamento, e meditò lavori di storia e letteratura, pubblicando nel 1760 la prima edizione delle *Vicende della Letteratura* (Torino, 1760), alla quale poi aggiunse un *Saggio su la letteratura italiana* (Lucca, 1762). Questo lavoro ebbe subito l'onore di una riproduzione a Glascow, e poi traduzioni in parecchie lingue, e frequenti ristampe, dacchè era nuovo, e secondo il gusto de' tempi, il trovar raccolte insieme le più rilevanti notizie intorno alle varie letterature antiche e moderne. Cominciando infatti dai Greci si ritrae in cotest'opera la storia dell'arte e della cultura presso tutti i popoli, e si apre uno spiraglio all'avvenire coll'ultimo capitolo: *Quanto*

si abbia a sperar dalla Russia.[1] Un'altra scrittura col nome di N. Daniel Caro, e pur colla data di Lucca, mandò fuori nel '61, e il titolo ne dice gli intenti: *Lettere sopra il dovere de' ministri evangelici di predicare colle istruzioni e coll'esempio l'osservanza delle leggi civili e spezialmente in riguardo agli Imposti.* Si provò anche ad un periodico sul genere dello *Spettatore*, al quale diede il nome di *Parlamento Ottaviano* (Lucca, 1763), ma ben presto dovette interromperlo, perchè fu presa sul serio la sua invenzione di una assemblea residente in Roma, ove, con certa libertà di giudizj, si discuteva di letteratura, di filosofia, di politica. Già, al semplice annunzio di questo periodico, il card. Torrigiani ne aveva vietata l'introduzione in Roma. Visitò nel '75 parecchie parti d'Italia, e a Firenze stampò una *Epistola* in versi sciolti a Francesco Zanotti, sui filosofi contemporanei, e contro le dottrine del Rousseau specialmente; e di ritorno in patria, dopo aver fatto da per tutto cospicue conoscenze, attese a raccogliere materiali per la storia letteraria del Piemonte, per quella dell'Ordine mauriziano, le quali mai non condusse a compimento, come già erano rimaste in tronco, nè più terminò, certe riflessioni, sul gusto e sull'esempio del Montesquieu, sulla grandezza e decadenza delle repubbliche italiane del medio evo. Raccolse invece tutti i suoi studj ad una generale storia d'Italia, dai più antichi tempi all'età moderna; opera che ancora mancava, ma che allora veniva agevolata dai lavori del gran Muratori, e la intitolò *Rivoluzioni d'Italia.* « L'Italia, scrive l'Ugoni, aspettava un architetto filosofo e di gusto fino che ponesse in opera le materie apparecchiate.... Primo di questi architetti, e precursore degli altri, fu Carlo Denina, il quale alzò la sua fabbrica, pregevole per semplicità e sveltezza... Con tutti i difetti, che vi sono stati avvertiti, è però questa un'opera, che, se non per la parte filosofica, almeno per la molta materia che abbraccia, e per l'ordine con cui è disposta, come anche per certa gravità di stile, merita parte degli elogj che ad essa furono dati ».[2] E ottimamente Domenico Berti: « Il Denina, ci si permetta la frase, integrò storicamente l'Italia, mozzata fin allora dagli storici, e segnò in modo preciso l'apparire dell'operosità intellettuale e politica nel settentrione della penisola ».[3] Superò gli ostacoli che gli opponevano animosità di preti e pusillanimità di regj ministri, ricorrendo direttamente al re, Carlo Emanuele III, che gli propose di far esaminare l'opera da qualche prudente e dotto magistrato, per evitar contrasti colla Curia romana. La pubblicazione del primo vol. fatta nel 1769 gli valse la cattedra di rettorica nel Collegio superiore, e quella del se-

---

[1] Sulle *Vicende* veggasi uno studio di Fed. Casa, in *Studi e Rassegne,* Città di Castello, Lapi, 1899, pag. 159 e segg.

[2] Nella *Continuazione ai Secoli della Letterat. ital.* del Corniani, Torino, Unione tipogr.-edit., 1855, VI, 252.

[3] *Scritti vari,* Torino, Roux, 1892, I, 129.

condo, nel '70 (Torino, Reycends), la cattedra di eloquenza italiana e lingua greca nell' Università. Questo lavoro, che, de' tanti suoi, è certamente il migliore, ebbe sì favorevole incontro, che se ne moltiplicarono l' edizioni, e fu tradotto in tutte le lingue, e ristampato anche in Costantinopoli. Ad esso, nel '91 aggiunse un XXV libro, che va dal 1713 al '92: la stampa ne riuscì scorrettissima, e l'edizione migliore e definitiva è quella milanese del 1820 dei Classici italiani, condotta su un esemplare corretto dall'autore. Le *Rivoluzioni d'Italia* si sono continuate a stampare fino ai dì nostri: l'ultima edizione che ne conosciamo è di Firenze, Batelli, 1842, con *Prefazione* di Giuseppe La Farina, e con un *Discorso storico* del medesimo, che segue il racconto fino al 1848.

I nemici del Denina, quando egli fece dimanda della cattedra, risuscitarono la memoria della commedia di Pinerolo e fecero giungere le loro mormorazioni fino al re, il quale però rispose piacergli più gli animi ardenti che i glaciali, e ai vecchi pedanti preporre egli gli spiriti moderni: sicchè nel novembre del '70 fece il Denina il suo ingresso all'Università trattando nella prolusione della eccellenza degli scrittori greci sui latini, e poco appresso recitandovi pel natalizio del re, il consueto panegirico. Due volte egli disse in tal ricorrenza le lodi di Carlo Emanuele, e tre quelle di Vittorio Amedeo. Ma colla pubblicazione del 3° vol. delle *Rivoluzioni* arsero più che mai le ire de' nemici suoi, prendendo pretesto dalla libertà colla quale egli parlava della decadenza della vita italiana, e dall'additarne le cause nel cattivo sistema educativo, nelle costumanze frivole della nobiltà, nella mendicità oziosa, nella povertà delle genti del contado, e nella troppa quantità di preti e frati. L' inquisitore Rayneri assserì che da sole due pagine del volume si potevano trarre ben diciassette proposizioni erronee, scandalose, ereticali, e si industriò di farlo mettere all' *Indice.* Ma egli aveva degli amici in Corte, e in Roma stessa. Il re approvò anche il disegno di un suo nuovo lavoro, da intitolarsi *Dell' impiego delle persone,* nel quale, classe per classe, proponeva rimedj ai mali deplorati in quel capitolo delle *Rivoluzioni;* ma gli diede anche il consiglio di rinviarne la stampa a quando fosse messo fuori il regolamento delle scuole. Intantò il Denina pubblicò la *Bibliopea* o arte di far de' libri (1776), e meditava una specie di romanzo, *La nuova Grecia, storia profetica,* che augurava la liberazione dell'Ellade: ma l'interruppe per consiglio del Lessing, allora di passaggio per Torino, che gli ebbe a dire: « In nome di Dio, non mi toccate i turchi! » Soccorso dal re, del quale aveva pronunziato il terzo panegirico, viaggiò nel '77 in varie parti d'Italia; e a Firenze commise l'imprudenza di consegnare al tipografo Cambiagi il manoscritto dell' *Impiego delle persone,* che in patria gli era stato impossibile pubblicare, per opposizione del padre inquisitore. Il libro ebbe l'approvazione dell'autorità politica e anche della ecclesiastica, ma nuove leggi uscite in Piemonte volevano che

nessun professore potesse stampare senza il permesso del Magistrato della Riforma, e niun suddito stampare all'estero senza licenza dei regj censori. Egli era dunque doppiamente colpevole come professore e come suddito, sebbene il libro fosse uscito anonimo. I suoi tenaci avversarj, messi sull'avviso da un padre Bruni, piemontese dimorante in Firenze, fecero in modo che il giorno del suo arrivo a Torino trovò l'ordine di recarsi a confine a Vercelli, donde più tardi si trasferì a Revello, ed ivi attendere gli ordini reali.[1] Intanto le copie del libro giunte a Torino vennero condannate al fuoco. Per fortuna, il vescovo di Vercelli, Costa d'Arignano, antico amico del Denina e suo costante protettore, fu traslocato alla diocesi di Torino, e ottenne finalmente il suo ritorno alla capitale: ma la cattedra era perduta. Attese allora liberamente agli studj, e poichè non era giunto a tempo a pubblicare, per l'ingresso del nuovo presule, una storia della Gerarchia ecclesiastica ne' primi secoli, raccolse e ordinò materia per altri lavori: cioè per un glossario piemontese e per una storia della Predicazione; e pose mano, in servigio delle scuole, a una *Storia politica e letteraria della Grecia,* della quale il primo volume uscì nell' '81.

Dopo di ciò, gli venne in testa di far per la storia della Germania, ciò che con buon successo aveva compiuto per le vicende italiane, e l'ambasciatore prussiano De Chambrier informò di tale suo proposito a Berlino il sig. De Herzberg e il march. Gerolamo Lucchesini, e questi a lor volta ne parlarono a Federigo II. Il re accolse favorevolmente l'idea del Denina, lo invitò a recarsi a Berlino, dove avrebbe avuto tutti i mezzi e tutta la libertà pel suo lavoro, e gli fece avere 100 zecchini per le spese del viaggio. Vittorio Amedeo, lo aveva bensì fatto direttore degli studj presso l'Accademia militare, ma ad esercitare tal ufficio trovava il Denina impedimento in uno dei superiori di cotesto istituto. Aggiungasi che un ignoto lo aveva di sera fortemente percosso nel capo, sì da lasciarlo tramortito, e come esanime, per terra. Tutto dunque lo consigliava a cercare altrove tranquillità di vita e agio al lavoro, e a mettersi sulle orme del suo amico Lagrange, ch'egli aveva accompagnato per un certo tratto della via che menava a Berlino. Chiese udienza al re, ed ebbe il permesso di recarsi in Prussia, più il conferimento del titolo di proprio bibliotecario onorario, e di professore emerito dell'Università. Finì alla lesta la storia greca con un quarto volume, pubblicò un *Elogio di Mercurino da Gattinara,* cancelliere di Carlo V, e un *Elogio del card. Guala Bicchieri,* legato pontificio in Inghilterra (Torino, 1782), letti ambedue presso quella Società letteraria, che fu primo nucleo dell'Accademia delle scienze, e alla

[1] Per questo episodio, vedi A. D. PERRERO, *Origine e vicende della disgrazia incorsa dall' ab. C. D. per la sua opera* Dell' impiego ec., in *Curiosità e ricerche di stor. subalp.,* IV, 722, dove sono riferiti altri curiosi particolari.

quale lo avevano fatto aggregare Vittorio Alfieri e l'ab. di Caluso, e nel settembre dell' '82 partì alla volta di Berlino. Quello ch'ei vide di notevole in fatto di cose e di persone durante il suo viaggio, narrò nel *Viaggio Germanico*, o *Lettere brandeburghesi* (Berlin, Unger, 1785-86), dirette ad amici italiani ed esteri, cioè ai soci della Conversazione, al Prioca, all'Alfieri, al Galluzzi, al Toaldo, ecc. Il Lucchesini lo presentò a Federigo, dal quale ebbe cortesi accoglienze, espressioni di rammarico per le noie avute in patria, e nuove assicurazioni che ne' suoi stati avrebbe potuto stampare tutto ciò che gli aggradisse. Due giorni dopo, ai 30 ottobre, il re così informava il D'Alembert intorno al nuovo ospite: « Notre académie vient de faire l'aquisition d'un nouveau membre; il sort des tribulations que quelques phrases raisonnables et modestes lui avoient attirées à Turin; son nom est l'abbé Denina. Il a été professeur à l'Université de Turin: il vous sera peut-être connu par l'histoire des Révolutions de Grèce et des Révolutions d'Italie. Il vient pour dire tout haut en Allemagne ce qu'il pensoit tout bas en Italie. » In un secondo colloquio col re, questi gli domandò quanto tempo credeva dovesse occuparlo la storia delle vicende germaniche, e avendo egli risposto cinqu'anni, Federigo replicò: « Oh allora, non la vedrò »; e fu profeta, perchè morì di lì a quattr'anni e dieci mesi.

Protetto così da Federigo, senza tuttavia entrare nel dotto cenacolo degli intimi, e divenuto accademico ai 7 nov. dell' '82, attese con pace ai suoi lavori, ristampando le *Vicende della letteratura* (Berlin, Spener, 1784, 2 vol.), dedicandole al suo protettore e facendovi nuove aggiunte e modificazioni. Nel secondo volume, oltre il *Giudizio sopra lo stato della letteratura francese verso la metà del corrente secolo*, che già si trovava nella prima edizione, vi è un brano di *Lettera al march. Lucchesini* con ragguagli di ciò che conteneva e avrebbe dovuto contenere il *Parlamento Ottaviano*, e di quanto avrebbe formato il secondo volume delle *Lettere brandeburghesi*, e infine *Pensieri diversi tratti da ragionamenti inediti*. Celebrò la casa di Brandeburg nel ditirambo *La sibilla teutonica* (Berlin, 1786); difese la Spagna e la sua cultura collo scritto *Que doit-on à l'Espagne?* (Berlin, 1786) e colle *Lettres critiques* al c. di Mirabeau, che gli tennero dietro; compose l'*Apologie de Fréderic II pour la préférence que ce roi parut donner à la littérature française* (Dessau, 1787); all'Accademia dissertò *Sur l'origine de la différence des langues* e *Sur l'origine de la langue allemande et sur le caractère des langues*, nonchè *Sur les progrès de la littérature du Nord de l'Allemagne* (1783-88). Aggiungasi la *Russiade* (Berlino, 1796), poema ch'egli finse tradurre in prosa da un originale greco, e che celebra le azioni di Pietro il Grande. Morto il gran re, mise fuori l'*Essai sur la vie et le règne de Fréderic II* (Berlin, 1788), al quale poi aggiunse la *Prusse littéraire sous Fréd. II* (Berlin, Rottmann, 1790-91, 3 vol. e 1 di supple-

mento) ricco repertorio di biografia e bibliografia contemporanea. Volle nel '92 riveder la patria, e tornato a Berlino descrisse il suo viaggio in una pubblicazione in 3 vol., diversamente intitolati; cioè, *Considérations d'un Italien sur l'Italie : Guide littéraire pour différents voyages* e *Considérations diverses sur l'Allemagne occidentale, la Suisse et l'Italie* (Berlin, 1794-95), seguíti da lettere a illustri personaggi, come *Pièces diverses servant de suite aux Considérations etc.* (Berlin, 1799), suscitando un vero vespajo fra gl'Italiani per i giudizj, talvolta pungenti ma veri, tal'altra esagerati o inesatti, che aveva dato su uomini e cose: e a lui risposero, fra i tanti, e non senza acrimonia, il Cesarotti, per ciò che riguardava Padova, e il Cicognara per Ferrara. La storia del Piemonte dagli antichi tempi al 1706, fu da lui consegnata a un traduttore, che la pubblicò in tedesco in tre volumi (Berlin, 1800-3). Nel 1803 lo sdegno dei suoi concittadini si accrebbe per la pubblicazione di una sua lettera *Dell'uso della lingua francese* (Berlino, Quien, 1803) nella quale ai piemontesi consigliava di valersi della favella aliena, e lasciar il proprio dialetto e l'italiano da parte.[1] Ormai si direbbe ch' egli non sapesse più quali fossero nè la sua patria nè la própria lingua; e valgagli a scusa il notare che le armi napoleoniche avevano distrutto il Piemonte, divenuto dipartimento francese, e atterrata la Prussia: sicchè egli, già dal servizio del suo re passato a quello di Federigo II, ora si volse, come del resto tant'altri, al nuovo astro; e a Napoleone, cui venne presentato nel 1804 a Magonza, dedicò la *Clef des langues ou Considérations sur l'origine et la formation des langues* (Berlin, 1804, 3 vol.). In quest'opera intravide la fratellanza di favelle dissociate, ma errò grossamente facendo dello scitico il ceppo del greco, dello slavo, del celto-germanico e del latino, da questi derivando poi gli altri idiomi moderni di Europa. Napoleone lo premiò facendolo bibliotecario a Parigi; ma l'ambizione del Denina, di esser membro dell'Istituto rimase non soddisfatta. Quantunque innoltrato negli anni, non si stancò dal comporre e pubblicare: a Firenze, dal 1804 al '9 in 8 vol., le *Rivoluzioni di Germania:* nel 1805 a Parigi, il *Tableau historique et statistique de la Haute Italie et des Alpes qui l'entourent,* dedicato al principe Eugenio, e ricco di ragguagli storici sul passato e sul presente, e di osservazioni sull'indole dei popoli soggetti all'impero francese, che nel 1807, pure a Parigi, saranno ampliate ed estese alle altre provincie italiane coll'*Essai sur les traces anciennes du caractère des italiens modernes, des siciliens, des sardes et des corses;* nel 1808, il *Discorso istorico sopra l'origine della gerarchia e dei*

---

[1] Replicò questa stessa strana proposta in una lettera del 1809 *au citoyen de la ville préfet du département du Po,* ricordata nel cenno sul Denina, che si trova nell'opera di GAUDENZIO CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi* ec., Torino, Paravia, 1878, pag. 471-82.

Concordati fra la potestà ecclesiastica e secolare, dedicato al card. Fesch, che lo fece censurare e sopprimere; nel 1809 a Torino, in 6 vol., l'*Istoria dell'Italia occidentale;* nell' '11, poi, a Carmagnola, diede un nuovo volume alle *Vicende della letteratura* aggiungendovi parecchi opuscoli e lettere scritte negli ultimi anni, mentre andava ancor lavorando intorno a una sua compilazione giovanile: la *Biblioteca d'autori e traduttori italiani.* La morte lo colse in mezzo ai suoi lavori il 5 decembre 1813.

Come scrittore, il Denina è spesso verboso e non purgato, ma ha efficacia di colorito, arte di raggruppare i fatti, e non di rado originalità di considerazioni: spesso poi, le sue opere, le descrittive in specie, contengono particolari nuovi, e notizie di storia e di costume non trascurabili. Fu in tutto e per tutto, nelle qualità e nei difetti, un autore del secolo in che visse e scrisse. Ma le sue *Vicende* e le *Rivoluzioni* meritano di non esser del tutto dimenticate, sia pel vasto concetto, allora anche nuovo, sia pel modo com' esso fu da lui posto ad esecuzione.

[Vedi per la biografia del Denina, DE GREGORI, *Elogj di tre piemontesi illustri,* Vercelli, 1814; UGONI nella cit. *Continuazione* dei *Secoli* del CORNIANI, Torino, Unione editrice, VI, 246; F. REINA, *Vita di C. D.* nell'edizione dei Classici ital. delle *Rivoluzioni; Biografia del sec. XVIII* ecc. del TIPALDO, IV, 168; ENR. OTTINO, *C. D. e suoi tempi,* Torino, Paravia, 1874; A. TALLONE, *Lettere di C. D. al fratello Marco Silvestro,* nel *Bollettino storico-bibliograf. subalpino* III, 405; IV, 334 ecc., che illustrano i primi dieci anni della sua dimora in Berlino.]

Ricchezze naturali dell' Italia antica. — Poco bisogno avea l'Italia di commercio straniero in quell'età, raccogliendo entro il suo proprio seno tutto quello assolutamente che potea ricercarsi non per nodrire il comun popolo solamente, ma per appagare eziandio la morbidezza e soddisfare al lusso de' grandi. Il grano vi abbondava sì fattamente, che, non ostante la moltitudine degli abitanti incomparabilmente superiore a quella de' secoli posteriori, ne somministrava nientedimeno alle straniere nazioni, siccome attesta chiaramente Cornelio Tacito. In fatti, poche volte si legge che i Romani, comechè per l'infelicità del contado e pel grandissimo numero dei cittadini e spesso per la caparbieria della plebe mancassero di grano, ne abbiano procacciato fuori d'Italia; e se si ebbe ricorso ai Siciliani, ciò fu perchè la gelosia o l'odio di alcuni popoli d'Italia verso di Roma ricusava di permetterne l'estrazione, come fecero i Sanniti a tempo che tenevano Cuma. Ma il più delle volte si traeva il grano dalle terre della Toscana o dell'Umbria, benchè esse fossero non meno abbondanti d'uomini che di biade. Vero è che non essendo allora in queste regioni introdotta

la meliga, potea mancare un molto opportuno compenso al fallir della prima ricolta de' grani. Ma nelle pianure d'Italia, innacquate allora opportunamente per la molta industria e per l'opera che v'impiegavano gli agricoltori, il miglio che in gran copia si raccoglieva in più luoghi, suppliva al difetto delle altre biade; ed era chiamato perciò da Strabone prontissimo riparo alla fame. Il vino era abbondante per tutte le parti d'Italia, ancora dopochè l'agricoltura vi fu scaduta per lo spopolamento delle campagne. Se nel crescere a dismisura il popolo di Roma si cercò vino di Coo e di Chio, non fu già per vezzo e per gola de' ricchi, ma per necessità della moltitudine e per comodo del commercio. Perciocchè le terre vicine a Roma più non potendo in quel tempo produrne quanto si cercava per abbeverare e le numerose famiglie de' ricchi che le tenevano, e l'immensa plebe della città, stimavasi più opportuno e più agevole il condurne per mare dalle isole dell'Arcipelago che farlo venire da lontane contrade d'Italia. Egli è però da osservare che a' tempi di Augusto le tavole de' grandi e delicati signori non vantavano altri vini che italiani. Conciossiachè Orazio, quel bevitor delicato, commensale d'un gran ministro famoso pel suo vivere delizioso, non parla giammai di vini forestieri, e ne celebra da dieci o dodici sorte del solo Lazio o sia Campagna di Roma, e di alcune contrade del regno di Napoli, paesi oggidì non punto ragguardevoli per conto di vini. E che non avrebb' egli potuto dire de' vini toscani, che furono ancor per lunghissimo tempo appresso in gran pregio; e di quelli della Liguria, o vogliam dire del Monferrato, contado d'Asti e di Langhe, che non cedono sicuramente ai più lodati vini della Toscana? A' tempi di Plinio, vale a dire di Tito e di Traiano, neppur alla corte degl' imperadori, nè per ragione di sanità nè per gola niuno si era ancora studiato d' usare e lodare altri vini che quelli d'Italia; comechè niuna parte del mondo fosse straniera per loro, e potessero riguardare come di proprio fondo tutto ciò che nasceva in qualunque parte dell'Asia, dell'Africa e delle più rimote provincie d'Europa non meno che dell'Italia. Lo stesso Plinio suppone come cosa evidente, che se nell'Assiria fossero stati anticamente conosciuti i vini d'Italia, sarebbero stati stimati come i migliori e i più nobili alle mense dei re. E generalmente, qualor si parlava di vino straniero, la maggior lode che s' usasse dargli si era di agguagliarlo ai vini d'Italia. Era però questa insigne lode riservata alla dilicatezza degli ultimi secoli e dell'età nostra, che già essendo l'Italia fatta in gran parte tributaria di potenze e più ancora di artisti stranieri, s' andassero anche procacciando i vini di Francia, di Spagna e d'oltremare.

Dell' abbondanza degli altri viveri non c'è d' uopo di far parola. La sola carne de' porci che pei campi e per le selve pascevansi della Gallia Cisalpina, quando appena cominciava

a piegare sotto il giogo de' Romani, largamente bastava a sostentare grandissimi eserciti e popolo innumerabile. La qual cosa, perchè non faccia dubitar a taluno che fosse anzi indizio dell' essere questi paesi spopolati ed incolti (contro ciò che poco di sopra abbiam preso a mostrare), ci vien pure riferita dallo stesso Polibio in quello stesso luogo dov' egli scrisse cose meravigliose della moltitudine degli abitatori, e dell' incredibile abbondanza di frumento, d' orzo, di miglio e di vino. Di buoi e di pecore fanno spessissimo menzione le storie di qualunque parte d' Italia si tratti: e fu anche opinione presso gli antichi che dall' aver molti buoi prendesse l' Italia il suo nome. Ma rispetto a' bestiami d'ogni genere, di cui le italiche contrade tanto abbondavano, debbonsi contare specialmente le pelli e le lane, di cui l' uso era allora di gran lunga maggiore che non è oggidì. Perciocchè non usandosi nè lino nè seta nel vestire nè tela per le trabacche de' soldati, bisognava che le pelli e la lana supplissero a tutto questo: talchè una stessa cosa non punto malagevole, com' è il pascere e guardar le gregge, serviva a tutti i principali bisogni del vivere umano; cioè a fecondar i campi, a provveder semplici e salubri cibi, come sono tutti i prodotti degli animali, a coprir ne' campi le armate e a fornire il vestimento di ogni uomo. Lascerò a' leggitori più esperti il calcolare quanto di terreno s' impieghi per le seminagioni de' lini e per la piantagione de' mori, e quanta opera si consumi per la fabbrica delle sete; e quindi il determinare quanto di vantaggio e di comodo avessero quegli antichi sopra il vivere ed il vestire de' nostri tempi.

Ma una cosa principalmente si debbe su questo proposito rilevare, ed è che in tanto uso di lane di cui si vestiva universalmente e senza distinzione di grado e di sesso tutta la nazione italiana, non si parlava quasichè punto di lane o di Spagna o di Levante, nè per la morbidezza nè pel colore. Le famose lane di Mileto si contarono da Plinio nel terzo grado di eccellenza, e posposte perciò a due generi di lane d' Italia, fra le quali quella dell'Apulia era la più stimata lana e la più lodata: e la porpora di Tiro cominciò ad usarsi a' tempi di Cesare per vezzo o per pompa e sfoggio di chi amava le cose nuove ed il gran lusso; laddove fino allora, e tuttavia per lungo tempo dopo, la porpora di Taranto fu in grandissimo pregio e celebrità. E non solamente le lane dell' Italia meridionale, che sono ancora in qualche conto ne' lanifizi moderni, ma di varie sorte ne lodano gli antichi scrittori, di paesi che or si comprendono nella Lombardia. Quelle di Padova, che si contavano di qualità mezzana fra le altre più morbide e più sottili di queste provincie, servivano anche a' tempi di Augusto a tessere preziosi tappeti e a far tabarri e guarnacche. E siccome le lane de' paesi vicini al Po erano sopra tutte le altre d' Europa pregiate per la splendida bianchezza, così fa-

mosissime erano quelle di Polenza vicino al Tanaro per l'eccellente nero naturale. Nè mancherebbono sì fatte lane ne'tempi nostri, se vi si adoperasse la stessa cura che si praticava da quegli antichi: laddove già da molti secoli si è abbandonata un'opera di tanto momento alla più rozza parte del genere umano. E chi non riderebbe oggidì come d'un'insigne stravaganza, all'udire che alcuno mandasse a pascolo le sue pecore coperte e vestite di pelli, perchè non s'innasprisse la morbidezza o sconciasse il natural color della lana, come usavasi in Italia dai Tarentini, e dagli Attici nella Grecia? Ben so che quando i Romani ebbero conquistate le Spagne, e che incominciarono a usarsi quelle lane, esse furono trovate più morbide e molli a quelle d'Italia. Ma non si cerca or qui da noi di sapere se gl'Italiani avessero per appunto tutte le cose della medesima qualità che le avevano altre nazioni; ma di stabilire che aveano ad ogni modo l'equivalente. Così, se la lana italica era meno molle che la spagnuola, ma più durevole e di miglior uso, questo non era altro che un vantaggio per la nazione.

In comparazione de' buoi e delle pecore, di molto minore utilità al sostentamento degli uomini sono i cavalli, e forse sono di tutti gli animali domestici i più distruttivi, e, a parlar giustamente, i meno necessari. Ma oltre ai comodi che pel traffico se ne possono trarre, e supposto il costume più antico d'ogni memoria, di servirsene per le guerre, possono contarsi i cavalli come un notabile avere in una provincia; perchè dov'essi non sono, uopo è procacciarli con dispendio di altri beni. Or questo dispendio non era necessario alla nazione italiana de' tempi antichi, trovandosene in parecchi luoghi d'Italia di molto egregi, ed in gran numero. I cavalli veneti erano appresso i Greci e alle corti dei re di Sicilia in gran pregio; e nella Puglia, paese nel resto abbondantissimo d'altri bestiami, vi eran le razze de' cavalli numerosissime. Una squadra di Cartaginesi mandati una volta da Annibale a far bottino nel paese degli Apuli, ne menò via sì gran numero di poledri, che Annibale, fattane scelta di quattromila, diedeli a' suoi cavalieri perchè gli addestrassero.

Ma lunga opera e noiosa sarebbe per avventura l'andar così distintamente annoverando di capo in capo tutti i generi de' beni o reali o per comune estimazione supposti tali, che comprendeva l'Italia avantichè, coll'apparente grandezza che acquistò in appresso, divenisse di vero povera e vile. Certo è che, oltre alle suddette cose, vi erano in Italia cave di marmi d'ogni genere, e miniere di quanti metalli si possono desiderare per le opportunità del viver domestico e del pubblico commercio. Non è facile il congetturare quanta fosse la somma dell'oro coniato che correva per le città italiche. E se vogliamo supporre degli altri popoli ciò che leggesi de' Romani, potremo dire che non fosse in Italia frequente l'uso di batter moneta d'oro, ma

bensì vi avessero corso quelle d'oltremare. Per altro le storie sì spesso parlano d'armi e di armature d'oro, o dorate, e di vasi offerti agli Dei, che non possiam dubitare esservi stata notabil copia d'oro presso que' popoli. Sappiamo in fatti che molto se ne traeva dalle miniere massimamente del Vercellese e lungo il corso della Dora Baltea. Ancor non mancano preziosi avanzi di quelle miniere una volta con tanta diligenza coltivate, prima che i Romani, abbandonati i beni interni e propri d'Italia, volgessero l'opera de' loro schiavi alle miniere galliche ed ispane. Ed oltre alle lor mine proprie, sapevano molto bene gli accorti Italiani far colare in Italia i preziosi metalli dalle montagne de' barbari vicini, come a' tempi di Polibio si fece dell'oro abbondante che si era scoperto presso Aquileia e nel Norico. Ma egli è piuttosto da vedere qual uso facessero gl'Italiani delle ricchezze che la qualità del paese porgeva loro. Perciocchè nè l'oro nè l'argento nascosti nel seno della terra sono di alcuna utilità, se non sono dall'arte degli uomini lavorati e puliti; nè la terra, ancorchè naturalmente ferace, potrebbe mai tante cose produrre a benefizio degli uomini, se l'opera umana colla diligente coltura non l'aiutasse. — (Dalle *Rivoluzioni d' Italia,* Milano, Classici, 1820, libro I, cap. V.)

LUIGI LANZI.

In Montolmo presso Macerata, o come altri vuole in Treia, nacque ai 13 giugno 1732. Entrò giovane fra i gesuiti, e insegnò a Roma, a Tivoli, a Viterbo. Pietro Leopoldo, dopo la soppressione dell'ordine, gli diede in Firenze l'ufficio di regio antiquario. Percorse gran parte d'Italia pe' suoi studj archeologici e artistici. Durante la dominazione francese e napoleonica, fu chiamato a presiedere nell'Accademia Fiorentina la classe della Crusca. Morì in Firenze ai 31 marzo 1810.

Sue opere principali sono il *Saggio di lingua etrusca* (Roma, 1789) ancora, dopo tanti e sì varj studj, tenuto in pregio; la *Storia pittorica della Italia* (Bassano, 1809) distinta per *scuole* e ciascuna scuola in epoche; e volgarizzamenti d'Esiodo, di Teocrito, di Catullo, nonchè varie scritture archeologiche e la *Guida della Galleria di Firenze.* Nel 1817 furono in Firenze pubblicati di lui due vol. di *Opere postume.*

[Per la biografia, vedi ON. BONI, *Elogio dell'ab. L. Lanzi,* Pisa, Capurro, 1816; G. B. ZANNONI, *Storia dell'Accad. della Crusca,* Firenze, tip. del Giglio, 1848, pag. 203; C. UGONI, *Continuazione al* CORNIANI, Torino, Unione editr., VI, 333; A. CAPPI, nella *Biografia e ritratti di uomini illustri della Pittura,* Forlì, Hercolani, 1857, I, 17.]

La scuola pittorica senese. — Lieta scuola fra lieto popolo è la senese: e nella elezion de' colori e nell'aria de' volti rallegra tanto, che alcuni esteri ne son restati presi talvolta fino a preferirla alla fiorentina. Del qual giudizio non è solamente cagione quel gaio aspetto che io diceva, ma una circostanza osservata da pochi, e da niuno prodotta mai. Quanto i pittori senesi fecer di meglio, tutto è al pubblico in quelle chiese; e chi le ha vedute non ha gran mestieri, a voler conoscerli, di osservare le quadrerie, che molte e copiose si trovano per le case de' cavalieri. In Firenze non è così; niuna tavola del Vinci, del Bonarruoti, del Rosso si vede in pubblico: niuna delle più belle di Andrea o del Frate; poco anche degli altri, che meglio sostengono il credito della scuola: una gran parte de' tempj abbonda de' quadri della terza epoca e della quinta; buoni veramente, ma non da sorprendere quanto i Razzi o i Vanni e gli altri primarj, che si trovano in Siena di passo in passo. Nel rimanente, elle sono due scuole diverse, e da non confondersi insieme come in qualche libro: stato politico per gran tempo diverso, altri capiscuola, altri stili, altre vicende. Il paragone fra le due scuole si è fatto dal p. m. Della Valle; e la sua risoluzione par che sia, che i fiorentini sien più filosofi, i senesi più poeti. Osserva in questo proposito, che la scuola di Siena infin dal primo suo sorgere spiega uno special talento per l'invenzione; animando con vive e nuove fantasie le istorie che figura, riempiendole di allegorie, e formandone spiritosi e beni intrecciati poemi. Ciò nasce dall'ingegno nazionale svegliato e fervido, che non meno aiuta i pittori alle mute poesie, che alle vocali i poeti. . . . . Osserva in oltre che quei professori si sono particolarmente applicati alla espressione. Nè era difficile studiar questa parte, in una città sì nemica della simulazione, com'è Siena; dove e per lo spirito e per la educazione, si ha pronti nella lingua e nel volto ciò che si sente nel cuore. La stessa vivacità dell'indole ha forse ostato alla perfezione del disegno, che non è il forte di que' maestri, come può dirsi de' fiorentini. Nel resto non ha la scuola senese caratteri così originali, come alcune altre; e i suoi professori de' miglior tempi si sono distinti imitando chi questa maniera e chi quella. Quanto al numero degli artefici, Siena n'è stata copiosa in ragion della sua popolazione; molti n'ebbe finchè contò molti cittadini; scemati questi, scemarono anche i professori delle Belle arti, finchè ogni traccia di scuola le venne meno. — (Dalla *Storia pittorica della Italia inferiore,* Bassano, G. Remondini e figli, 1809, lib. II, epoca 1ª, tomo I, pag. 301.)

Leonardo da Vinci. — Era gran tempo che la pittura avea cominciato a raffinarsi, e a considerar le cose minori; e ne aveano avuto lode il Botticelli, il Mantegna ed altri;

ma come la minutezza è nemica del sublime, mal si accordava colla grandiosità, nella quale sta il sommo dell'arte. Lionardo, sembra a me, conciliò questi due estremi prima che altri. Ove s'impegnò a far cosa finita, non solo perfezionò le teste, contraffacendo i lustri degli occhi, il nascer dei peli, i pori, e fino il battere delle arterie; ma ogni veste, ogni arredo ritrasse minutamente; ne' paesi ancora niun' erba espresse e niuna foglia di albero, che non fosse un ritratto della scelta natura; e alle foglie stesse diede piegatura e moto convenevolissimo a rappresentarle scosse dal vento. Mentre però attendeva così alle piccole cose, diede, come osservò il Mengs, i principj della grandiosità, e fece degli studj più profondi che mai si udissero nella espressione, ch' è la parte più filosofica e più sublime della pittura; e appianò la via, mi sia lecito dirlo, anche a Raffaello. Niuno fu più curioso in cercare o più attento in osservare o più pronto a disegnar subito i moti delle passioni, che si dipingono ne' volti e negli atti. Frequentava i luoghi di più concorso, e gli spettacoli dove l'uomo spiega la maggiore sua attività; e in un libricciuolo, che sempre si tenea pronto, delineava le attitudini che andava scegliendo, solito a far conserva di tali disegni e ad usarli di espressione più o meno forte, secondo le opportunità e le gradazioni che volea fare. Perciocchè fu suo costume come nelle ombre rinforzar sempre fino ad arrivare al grado più alto, così nelle composizioni di più figure andar crescendo fino al sommo gli affetti e le mosse. La stessa gradazione tenne nella grazia, di cui fu forse il primo vagheggiatore; giacchè i pittori antecedenti non par che la distinguessero dalla bellezza, e molto meno usarono di dispensarla a' soggetti leggiadri, salendo dal meno al più, come praticò il Vinci. Tenne la stessa regola fin nel ridicolo, facendo una caricatura sempre più bizzarra dell' altra; ed era suo detto, che dovea venirsi a tal colmo, da far ridere, se fosse possibile, infino a' morti.

Adunque il carattere di questo incomparabile artefice consiste in una squisitezza di gusto, a cui si stenta a trovar esempio prima o dopo di lui: se già non abbia a ricordarsi quell'antico Protogene, in cui Apelle non potea notare altro titolo da anteporglisi, fuorchè la soverchia diligenza del competitore. E veramente anco il Vinci non si ricordò sempre di quel *ne quid nimis*, in cui sta la perfezione delle umane cose. Fidia istesso, dicea Marco Tullio, ebbe in mente una più bella Minerva ed un più bel Giove di quel che potè scolpire; ed è consiglio da saggio aspirare all'ottimo, ma contentarsi del buono. Il Vinci non era contento del suo lavoro, se non lo rendeva così perfetto come vedevalo nella sua idea; e non trovando via di giungere a sì alto grado con la mano e col pennello, or lasciava l'opera sol disegnata, or la conducea fino a un certo segno,

indi l'abbandonava: or vi spendeva tempo sì lungo, che parea rinnovar quasi l'esempio di quell'antico, occupato nel suo *Gialisio* per sette anni. Ma siccome le bellezze di quella figura non si finiron mai di conoscere, così, a detta del Lomazzo, le perfezioni delle pitture del Vinci; anche di quelle che il Vasari ed altri riferiscono come imperfette. — (Dalla *Storia pittorica della Italia superiore,* lib. II, epoca 2ª, tomo IV, pag. 189.)

AGOSTINO PARADISI.

Nacque in Vignola ai 25 aprile 1736, e studiò a Roma. Salito ben presto in reputazione come scrittore di versi e di prose, e cooperatore del marchese Albergati nel tradurre tragedie francesi, venne chiamato a succedere al Frugoni in Parma, al Salandri in Mantova, nell'ufficio di segretario di quelle Accademie: ma Francesco III, duca di Modena, lo elesse professore di economia civile nell'università da lui rinnovata, che il Paradisi inaugurò con solenne orazione (25 novembre 1772); e nel tempo stesso lo fece conte e poi gentiluomo di camera (1776). Nel 1780 tornò a Reggio coll'ufficio di presidente agli studj e ministro della suprema giurisdizione. Morì ai 19 febbrajo 1783.

Le opere sue principali sono: *Versi sciolti* (Bologna, 1762); *Saggio sopra l'entusiasmo nelle Belle Arti* (Milano, 1769); *Elogio del Montecuccoli* (Bologna, 1776); *Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia* (Venezia, 1767) e *Osservazioni agli autori della* Gazz. Lett. di Parigi *sopra una lettera scritta da Parma* (1765). Delle sue *Poesie scelte* è pregevole l'edizione fatta a Milano, Classici, 1830. Parecchie lettere sue si trovano nel carteggio all'Algarotti (XIII, 275) e nella raccolta *Lettere di vari illustri italiani e stranieri,* Reggio, Torregiani, 1841, vol. II, III, IV.

Egli è il miglior rappresentante di quella scuola poetica modenese, alla quale, dopo il Cassiani, appartengono Luigi Cerretti (1738-1808), Francesco Cassoli (1749-1812), Luigi Lamberti (1759-1813) e Giovanni Paradisi (1760-1826) figlio ad Agostino: e sulla quale è da vedere il CARDUCCI, nella prefazione al vol. *Lirici del sec. XVIII,* Firenze, Barbèra, 1871.

[Per la biografia, vedi LUIGI CAGNOLI, *Elogio di A. P.,* premesso alle *Poesie scelte* di lui, Reggio, Fiaccadori, 1827. Sull'opera e sul valor suo come professore ed economista, vedi A. GRAZIANI, *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli fino al 1848,* Modena, Soc. tipograf., 1893, pag. 60, e G. RICCA-SALERNO, *Ag. Paradisi e Gherardo Rangone,* in *Nuova Antologia,* 15 ottobre 1894, dove di P. si recano parecchie lettere, come pur se ne hanno nell'articolo di G. B. INTRA, *A. P. e l'Accad. mantovana,* in *Arch. Stor. Lomb.,* 1885, XII, 110.]

Urania.

Per nozze di un Montecatini lucchese.

Ed io del canto amica
Pur sono, e diva in Elicona albergo.
Mia soave fatica
È l'aurea lira che mi pende a tergo,
La lira che ricusa
Ogni suggetto umíle,
Al suon grave sol usa,
Schiva d'ogn'altro stile.
Qual de l'aonie dee
Tant'alto osa varcar? Non Pelio ed Ida,
Non le pendici etee
Son mèta a l'aura che i miei voli guida,
Non di grand'astri accenso
L'olimpo arduo sereno:
Con l'universo immenso
Solo i miei voli han freno.
Ma non me lunge ognora
Tengon le stelle da l'amico suolo:
Spesso vi fo dimora,
E spesso per la terra al ciel m'involo.
Ove allignan bei studi
E splendidi costumi
E leggi auree e virtudi
Degna hanno stanza i numi.
Ruotino gli astri, il sole
Dispensi il giorno da l'eterna sfera,
Rinovelli sua prole
Ogni germe di fiori in primavera,
Rompa fulmineo telo
Il ciel di nubi carco,
Su 'l tranquillato cielo
Iri dipinga l'arco:
L'uomo ognor di natura
Fia la maggior, la più ammirabil opra,
L'uom fia la miglior cura
Del mio pensier, che in meditar s'adopra,
L'uom, che ne' sensi frali
Simile a i bruti ha vita,
L'uom, che i numi immortali
Per la ragione imita.
Io lui nel mondo antico
(Memoria orrenda) già selvaggio vidi,
Ora il deserto aprico,
Or le selve assodar d'incolti gridi,
Ora i destrieri al corso
Vincer co i piè non pigri,

Or con l'ugne e co 'l morso
Sfidar lïoni e tigri.
A i natii boschi tolto
Necessitate entro i tugurj il chiuse;
Poi crebbe in popol folto,
E bisogni e voleri insiem confuse.
Allor le ghiande e l'erbe
Fur mensa de le fere:
Allor città superbe
Erser le torri altere.
Conobbe ognun suo gregge,
Pose ciascun suoi limiti al terreno:
Sentì de l'util legge
La indòmita licenza il primo freno.
La nuzïal facella
Piacque a l'amante ardito,
E rise la donzella
A l'unico marito.
O Imeneo, tu primiero
Recasti a l'uom felicità verace.
Sotto il tuo dolce impero
Venner teco nel mondo ordine e pace:
Teco il pudico letto,
Le caste voglie e pure;
Teco il fraterno affetto,
Le consanguinee cure.
Giust'è che i sacri canti
Pindo tutti a te volga e te sol lodi:
Sono immensi i tuoi vanti,
Immenso è il fonte de' pierii modi.
Qual dì non è per noi
Di nuove rime ornato?
De' beneficj tuoi
Qual dì non è segnato?
Serchio, beato fiume,
Che fra il silenzio de l'opaca riva
Godi per tuo costume
Cingere il crin della palladia oliva,
E la sterile sponda
Ammiri in tuo viaggio,
Cui libertà feconda
Co 'l portentoso raggio;
Da l'usato riposo
Sorgi, e a le torri tue gira lo sguardo:
Vien da l'Idalio ombroso
Imeneo co la face e Amor co 'l dardo.
Di cento eroi propago
Montecatin sospira:
De l'avvenir presago
Tu l'alto evento ammira.

Arde il garzon: benigna
Sorride a lui chi co' begli occhi il vinse,
Colei cui diè Ciprigna
La sua beltade e il divo cinto avvinse,
Cui diè Giuno il decoro,
Pallade il senno e l'arti,
Le Grazie i vezzi loro
Per tante belle sparti.
I secoli futuri
Indarno vela avara notte ombrosa;
Vincon splendidi augùri
La nube del destino ardua gelosa.
D'Italia i voti adempio
Io che la nube ho aperta:
Schiudi, Gloria, il tuo tempio;
La nobil prole è certa.
Dite, alme suore, dite
I tardi eventi de' più tardi lustri,
Voi che Elicona aprite
A i magnanimi fatti e a i nomi illustri.
Io taccio, chè già splende
De gli astri messaggera
La stella che s'accende
In se la crocea sera.
Me le dilette cure
Richiaman de gli studj alti e sovrani,
Me le comete oscure
Ne' lor sentier reconditi e lontani,
Me l'ultimo Saturno,
Che il serto igneo non cela:
Dolce è l'orror notturno
Che tanti mondi svela.

(Dai *Lirici del sec. XVIII*, a cura di G. Carducci, ediz. Barbèra, 1871, pag. 63.)

CESARE BECCARIA.

Dal march. Gian Saverio e da una Visconti da Rho nacque in Milano ai 15 marzo 1738. Studiò a Parma e mostrò subito singolar attitudine alle discipline più gravi e severe, apprese sui libri degli economisti ed enciclopedisti di Francia. A 27 anni pubblicava un lavoro intorno ai *Disordini delle monete nello Stato di Milano* (Lucca, 1762), proponendo i rimedj. Legatosi in amicizia coi Verri e cogli altri giovani patrizj estensori del *Caffè*, da Alessandro, protettore dei carcerati, ebbe notizie di fatto e da Pietro consigli e continuo impulso a scrivere in materia criminale. Discusso in comune, laboriosamente scritto da lui, ma ricopiato poi pezzo

per pezzo e per intero, e rivisto sulle stampe da Pietro Verri,[1] ne venne fuori il piccolo ma immortal trattato *Dei delitti e delle pene*; uno dei libri più efficacemente utili che sieno mai stati scritti. Esso onora il pensiero italiano: e potesse pur dirsi, come delle scritture di Machiavelli e di Galileo, che onori la parola italiana! Tuttavia, se anche lo stile e la lingua troppo ricordano i modelli oltramontani, vi ha nel modo di concepire e spesso in quello di esporre un vigore tutto speciale, che il Beccaria traeva dalla sua natura, e che imprime al libro un carattere tutto proprio.

La stampa dell' opera fu fatta a Livorno nel 1764, eccitando l'applauso e la riconoscenza della gente di mente e di cuore, l'ira e l' astio degli avversarj del bene: ed eco di costoro si fece un p. Fachinei, alle contumelie del quale rispose Pietro Verri Lugano, 1764) con una *Apologia* anonima, ma che è ormai provato esser sua. Intanto il libro mandato dal Frisi al Morellet, veniva da questi tradotto, dal Voltaire e dal Diderot commentato, celebrato ne' giornali e ne' circoli dotti e mondani di Parigi; nè minori suffragj conseguiva in ogni parte del mondo civile, sicchè se ne moltiplicarono ben presto le edizioni e le traduzioni.

Desiderato e chiamato in Francia, vi andò il Beccaria nel '66; ma il cangiamento di vita e la lontananza dalla giovane sposa [2] fecergli tale impressione,[3] ch'ei nulla più desiderò quanto un immediato ritorno a casa. Il che produsse un rattiepidimento della fraterna amicizia, che legavalo ai Verri: de' quali Alessandro, compagno suo di viaggio, era stato testimone delle molte sue puerilità, e Pietro vedeva svanire quei vantaggi e quella gloria, che sperava all' esigua schiera milanese dai trionfi del Beccaria in sì ampio teatro, qual era Parigi. Tornato in patria, il governo che aveva saputo come Caterina II lo avesse invitato in Russia, creò per lui una cattedra di economia politica, col titolo di *Scienze camerali*. La *Prolusione* al corso, pronunziata il 9 gennaio 1769, fu da lui stampata; il corso rimase inedito fino al 1804, quando il Custodi lo pubblicò col titolo

[1] Vedi Bouvy, *Le c. P. Verri*, Paris, Hachette, 1889, pag. 91 e segg.

[2] Vedi P. Ghinzoni, *C. B. e il suo primo matrimonio*, in *Arch. stor. lomb.*, VIII, 658 (1891).

[3] Vedi in Cantù, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, Barbèra, 1862, pag. 100 e segg. le lettere alla moglie.

di *Elementi di economia politica.* Ebbe altri ufficj amministrativi, nè altro pubblicò, tutto assorto in quelli e nelle cure domestiche, salvo la prima parte delle *Ricerche intorno alla natura dello stile* (Milano, 1770). Morì ai 28 novembre 1794.

Le *Opere* sue, delle quali qui sopra abbiam detto i titoli, più nove articoli tratti dal *Caffè,* sono raccolte in due volumi dei Classici di Milano, 1821-22, precedute da una *Notizia* biografica di C. P. VILLA, e riprodotte poi a Firenze in un volume, Le Monnier, 1854, con *Discorso* di P. VILLARI. Per le scritture inedite, vedi CANTÙ, *op. cit.,* p. 338: alcune di quelle ivi accennate furono poi pubblicate da A. ERRERA, *Una nuova pagina della vita di C. B.*, Milano, Bernardoni, 1872; vedi anche A. AMATI, *Di un ms. finora ignoto di C. Beccaria,* in *Rendic. Ist. Lomb.*, 1869, IV, 14. Alcune lettere sue si trovano in C. CASATI, *Lettere e scritti ined. di P. e A. Verri,* Milano, Galli, 1879-81, 4 vol.; e su questa pubblicazione, per ciò che spetta al nostro autore, è da vedere G. A. VENTURI, *C. Beccaria e le lettere di P. e A. V.,* Ancona, Sarzani, 1882, estr. dal *Preludio.*

Nel 1871 « Italiani e Stranieri eressero » in Milano una statua al Beccaria in segno di ammirazione e gratitudine per la battaglia da lui combattuta e vinta in favore dell'umanità: il che non ha tuttavia impedito al prof. C. LOMBROSO di annoverarlo, per certe stranezze di natura e di carattere, fra i genj, colpiti di isteroepilessia, « spesso allucinati e spesso pervertiti fino alla pazzia morale nel sentimento, e fino all'infantilismo e all'imbecillità nell'intelligenza » (*La follia di Beccaria,* in *Emporium,* V, 258). Dio conceda all'Italia e al mondo molti di siffatti pazzi, e ci sia pure avara dei savj che li giudicano a quel modo!

[Per la biografia, oltre i cit. aut. vedi UGONI, *Letterat. del secolo XVIII,* II, 177, che dà anche un largo sunto delle opere.]

Prontezza della pena. — Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile. Dico più giusta, perchè risparmia al reo gl'inutili e fieri tormenti dell'incertezza, che crescono col vigore della immaginazione e col sentimento della propria debolezza; più giusta, perchè la privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza, se non quanto la necessità lo chiede. La carcere è dunque la semplice custodia di un cittadino, finchè sia giudicato reo; e questa custodia, essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile, e dev'esser meno dura che si possa. Il minor tempo dev'essere misurato e dalla necessaria durazione del processo, e dalla anzianità di chi ha un diritto di esser prima giudicato. La strettezza della carcere non può essere che la necessaria o

per impedire la fuga o per non occultare le prove dei delitti. Il processo medesimo dev' esser finito nel più breve tempo possibile. Qual più crudele contrasto, che l'indolenza di un giudice e le angoscie di un reo? i comodi e i piaceri di un insensibile magistrato da una parte, e dall' altra le lagrime, lo squallore di un prigioniero? In generale, il peso della pena e la conseguenza di un delitto dev' essere la più efficace per gli altri e la meno dura che sia possibile per chi la soffre; perchè non si può chiamare legittima società quella dove non sia principio infallibile, che gli uomini si siano voluti assoggettare ai minori mali possibili.

Ho detto che la prontezza della pena è più utile, perchè, quanto è minore la distanza del tempo che passa tra la pena ed il misfatto, tanto è più forte e più durevole nell' animo umano l'associazione di queste idee, *Delitto e Pena*, talchè insensibilmente si considerano, uno come cagione e l'altra come effetto necessario immancabile. Egli è dimostrato, che l'unione delle idee è il cemento che forma tutta la fabbrica dell' intelletto umano, senza di cui il piacere ed il dolore sarebbero sentimenti isolati e di nessun effetto. Quanto più gli uomini si allontanano dalle idee generali e dai principj universali, cioè quanto più sono volgari, tanto più agiscono, per le immediate e più vicine associazioni, trascurando le più remote e complicate, che non servono che agli uomini fortemente appassionati per l'oggetto a cui tendono, poichè la luce dell' attenzione rischiara un solo oggetto, lasciando gli altri oscuri. Servono parimente alle menti più elevate, perchè hanno acquistata l'abitudine di scorrere rapidamente su molti oggetti in una volta, ed hanno la facilità di far contrastare molti sentimenti parziali gli uni cogli altri, talchè il risultato, che è l'azione, è meno pericoloso ed incerto.

È dunque sommamente importante la vicinanza del delitto e della pena, se si vuole che nelle rozze menti volgari, alla seducente pittura di un tal delitto vantaggioso, immediatamente riscuotasi l'idea associata della pena. Il lungo ritardo non produce altro effetto, che di sempre più disgiungere queste due idee; e quantunque faccia impressione il castigo di un delitto, la fa meno come castigo che come spettacolo, e non la fa che dopo indebolito negli animi degli spettatori l'orrore di un tal delitto particolare, che servirebbe a rinforzare il sentimento della pena.

Un altro principio serve mirabilmente a stringer sempre più l'importante connessione tra il misfatto e la pena; cioè, che questa sia conforme, quanto più si possa, alla natura del delitto. Questa analogia facilita mirabilmente il contrasto che dev' essere tra la spinta al delitto e la ripercussione della pena, cioè che questa allontani e conduca l'animo ad un fine opposto di quello, per dove cerca d'incamminarlo la seducente idea della infrazione della legge.

Sogliono i rei di delitti più leggieri essere puniti o nella oscurità di una prigione, o mandati a dare esempio, con una lontana e però quasi inutile schiavitù, a nazioni che non hanno offeso. Se gli uomini non s'inducono in un momento a commettere i più gravi delitti, la pubblica pena di un gran misfatto sarà considerata dalla maggior parte come straniera ed impossibile ad accadere; ma la pubblica pena dei delitti più leggieri, ed a' quali l'animo è più vicino, farà una impressione che, distogliendolo da questi, lo allontani vie più da quelli. Le pene non devono solamente esser proporzionate fra loro ed ai delitti nella forza, ma anche nel modo d'infliggerle. — (Dal trattato *Dei delitti e delle pene,* § XIX, in *Opere,* Firenze, Le Monnier, 1854, pag. 44.)

LORENZO PIGNOTTI.

Nacque in Figline ai 9 agosto 1739, e fanciulletto, per condanna subíta dal padre,[1] si recò in Arezzo, ov'ebbe la prima istruzione. Si addottorò in medicina a Pisa (1764) e a Firenze (1767), ma mostrò subito tendenze letterarie e facilità al verso. Nel 1769 fu fatto professore di fisica a Firenze, nel 1774 a Pisa; regio istoriografo nel 1801, rettore dell'Ateneo pisano nel 1809; e di poi soltanto *onorario,* dacchè in quest'anno fu colpito di apoplessia. Morì ai 5 agosto 1812. Fu sempre di spiriti liberali, amico al Manfredini, al Corsini, al Fossombroni,[2] e accompagnò i due primi a Bologna, quando nel '96 vi andarono a scongiurare l'invasione della Toscana. Napoleone al quale fu presentato dal Saliceti, suo antico scolaro a Pisa, lo accolse affabilmente,[3] ricordandogli che il fratello Giuseppe, era stato anch'egli suo alunno. Si vuole anzi, che il Pignotti, capo dei frammassoni pisani, iniziasse ai lavori di questa società il maggiore dei Bonaparte.

Ebbe riputazione, non però meritata nè durevole, la sua *Storia della Toscana sino al principato,* che fu pubblicata postuma (Pisa, 1813). Più nome ottenne come poeta: e di lui ricorderemo il poemetto *Shakespeare* (Firenze, 1799), l'*Ombra di Pope* (Pisa, 1782) e la *Treccia donata* (Firenze, 1808), libera imitazione del *Riccio rapito* di Pope, per tacere di altri componimenti; ma non vogliamo

---

[1] Ugo Fritteli, *Perchè L. P. non amò il suo paese natale,* Montevarchi, tip. Varchi, 1899.

[2] Ab. Morena, *Giudizi sulla rivoluzione francese nella Corte di Ferdinando III,* in *Arch. stor. ital.,* serie V, XVI (1895).

[3] A. Morena, *Dissidi nella Corte di Ferdinando III* ec., in *Arch. stor. ital.,* serie V, XVII (1896). Le notizie date dal signor Morena son tratte da carte del Pignotti, riguardanti il principato di Pietro Leopoldo e di Ferdinando, che pur gli servirono all'altra pubblicazione: *Ricordi (di L. P.) sulle contese commerciali in Toscana* ec., Arezzo, tip. Cooperativa, 1896.

dimenticare la *Canzone* in lode de' Corsi e di Pasquale de' Paoli, stampata a Corte nel 1769, così rara che, come inedita, fu inserita da F. L. POLIDORI nei *Versi alla patria di lirici italiani* (Firenze, Cecchi, 1847): in essa si rallegra di vedere *Che v' è in Italia chi virtude onora E chi sostien la libertade ancora:* se non che i suoi presagj di finale vittoria non si avverarono. De' suoi liberi spiriti danno saggio, oltrechè l'*Elogio del Tavanti* (Firenze, 1782), anche le *Favole e Novelle,* delle quali si moltiplicarono le edizioni (1ª ediz., Pisa, 1782), e che sono il suo maggior titolo alla fama, dacchè in esse argutamente prende di mira in specie i corrotti costumi civili, il despotismo e l' ipocrisia. Ma lo stile n' è generalmente prolisso e fiacco, nè sempre toscanamente schietta la lingua: alcune non mancano tuttavia di grazia e di lepore. Delle sue *Poesie* la più compiuta edizione è quella del Molini, Firenze, 1820: delle *Favole* la più recente è di Firenze, Barbèra, 1886, nelle *Favole di tre autori toscani.* Più tardi si mise fuori di lui *Il bastone miracoloso,* poemetto burlesco satirico, Dublino, 1831; e recentemente, *Favole* (22) *e novelle* (3) *inedite* per cura di F. FERRARI, che vi aggiunse una *Bibliografia* delle cose del Pignotti a stampa (Bologna, Romagnoli, 1888). I manoscritti del Pignotti conservansi parte nella Biblioteca di Perugia, parte presso il Seminario di Arezzo.

[Per la biografia, vedi A. PAOLINI, *Elogio storico-filosofico di L. P.,* Pisa, 1817); G. C. (GIOV. CARMIGNANI), *Notizie* premesse alla *Storia della Toscana;* A. BENCI, nell'*Antologia* del giugno 1821; UGONI, *Letterat. del secolo XVIII,* II, 375; FR. RODRIGUEZ, *Vita di L. P.,* Firenze, Paravia, 1896.]

Il topo romito.

Quando l' inverno nel canton del foco
La nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose
Piene di strane e di bizzarre cose.

Or le ranocchie contro i topi armate,
Del lupo, della volpe, i fatti, i detti;
Le avventure dell' orco e delle fate,
E le burle de' spiriti folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere,
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.

Or mia nonna, soviemmi che, una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata;
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così:

C' era una volta un topo il qual, bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d' un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E, per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d' un cacio parmigiano.
E sapendo, che al Ciel poco è gradito
L' uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un guardiano.
Ah son felici i giusti! e amico il cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d' esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia.
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Chè il crudel Rodilardo d' ogn' intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo, cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare,
Ch' abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ch' ei sol salvar vi può;
Ciò detto l' uscio in faccia a lor serrò.
O cara nonna mia, le dissi allora,
Il vostro topo è tutto Fra Pasquale
Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grassa e sì badiale,
Che mangia tanto e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.
Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male

Contro d' un religioso t' insegnò,
Ed a sparlar così di Fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d' inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco.
Così parlò la vecchia; e fe' una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco;
Ond' io credei che fosse prudenziale
Lasciar viver in pace Fra Pasquale.

(Da *Favole di tre autori toscani*,
ediz. Barbèra, 1886, pag. 160.)

Il concilio de' topi.

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' topi, l'Attila, il flagello;
E già fatto n' avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er' ito a caccia ai passerotti,
Squallidi e tristi i topi infra le botti
Adunaron capitolo in cantina.
Qui bisogna tròvar qualch' espediente,
Il decan cominciò; l'opinion mia,
Venerabili padri, oggi saría
Al gatto di segare e l' unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s' intese
Questo progetto. Allora avendo alzate
Vecchio topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:
Io che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto o lento.
Eccovi col sonaglio il suo collare;
Questo attaccare al gatto ora conviene;
E quando verso noi furtivo viene
Quest' assassin, tosto udirem sonare.
Bravo! bravo! una statua in verità
Si merita, s' alzâr tutti gridando;
S' attacchi tosto quel sonaglio.... Quando
Un domandò: Ma chi l' attaccherà?
— Io no. — No? neppur io, risponde un altro.
Un terzo: Ed io nemmen. Confusi e muti,
Chi di qua chi di là, come venuti
Erano, si partîr senza far altro.
Tutti son buoni a fare un bel progetto:
L' imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

(Dall' ediz. cit., pag. 345.)

ALESSANDRO VERRI.

Di tredici anni minore al fratello Pietro, nacque in Milano ai 9 giugno 1741, e, finiti gli studj giovanili, per volere del padre magistrato, attese alla giurisprudenza, e fu curiale e *protettore dei carcerati.* Prese parte col fratello e con altri alla compilazione del *Caffè*, dove sono di lui 31 articoli, alcuni de' quali col nome *Discorsi varj* sono raccolti in un volume (Milano, Silvestri, 1818), e trattano di argomenti giuridici, morali, e letterarj contro i pedanti, ma non senza paradossi. Col fornirgli notizie di fatto sui procedimenti criminali, ajutò il Beccaria, che accompagnò nel 1766 a Parigi ed il cui libro sul disordine delle monete aveva nel 1762 difeso in un opuscolo anonimo. Ma quando il Beccaria volle precipitosamente ritornare a Milano, ei si volse invece verso l'Inghilterra,[1] donde per Genova e Firenze si recò a Roma. Ivi rimase incatenato non solo dalle bellezze dell'eterna città, ma anche dai vezzi e dalla cultura della marchesa Boccapaduli, e più non se ne mosse, salvo due brevi gite a Milano nel 1789 e nel 1794. Ed ivi morì il 23 settembre 1816.

Una *Storia d'Italia* ch'era stato il lavoro della sua gioventù, e che nel 1768 era già consegnata allo stampatore, non vide poi mai la luce. Nel 1779 pubblicò a Livorno col titolo di *Tentativi drammatici*, due tragedie: *La congiura di Milano* e la *Pantea. Le avventure di Saffo*, ch'ei finse tradotte da un originale greco novamente scoperto, furono pubblicate nel 1782 a Padova, ed ebbero replicate edizioni e traduzioni: nè minor fortuna, per certo colorito fantastico e melanconico, conseguirono le *Notti romane al sepolcro degli Scipioni*, che da tre *Notti* quant'erano nella 1ª ediz. (Roma, 1792), giunsero a sei in quella di Roma, 1804, ed ebbero traduzioni francesi, inglesi, tedesche e olandesi.[2] Piacquero ai contemporanei perchè rappresentavano l'antichità in modo or pittorico or drammatico, e perchè istruendo sugli usi e costumi dell'età romana, movevano vivamente gli affetti. A queste due scritture è da aggiungersi, per simiglianza di genere e di stile, la *Vita di Erostrato*, ch'ei finse tradotta dal greco di Dinario d'Epidauro (Roma, 1815). Opera postuma sono le *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, Milano, Guglielmini, 1858, 2 vol. Molte e importanti lettere di lui sono nella pubblicazione di C. CASATI, *Lettere e scritti ined. di P. e A. Verri*, Milano, Galli, 1879-81, 4 vol. Resta inedito uno scritto intitolato *Stato presente di Roma 1779-80.*[3]

---

[1] Vedi G. BIAGI, *A. V. a Londra*, in *Aneddoti letterarj*, Milano, Treves, 1887, pag. 95.

[2] Vedi A. VISMARA, *Bibliografia verriana*, Milano, Bortolotti, 1881.

[3] Vedi G. SOMMI-PICENARDI, *Di A. Verri*, in *Arch. stor. lomb.*, VII, 803, 1880.

Il Verri di Roma è altra cosa dal Verri di Milano. Questi era colui che nel *Caffè* scriveva di aver fatto rinunzia *avanti notajo* al Vocabolario della Crusca: ma ei di ciò si pentiva ben presto;[1] al modo stesso come, nel 1792, osservava che gli enciclopedisti, il cui impulso egli e gli altri avevan seguíto, non avevano con altri mezzi supplito alla breccia aperta nel combatter la religione. Le *Vicende* poi, oltre aver scarso valore storico, sono un libro di sensi così rimessi, da dirli quasi retrivi. Restò sempre col variar de' tempi e delle vicende un rètore, non senza certa vivezza d'ingegno e di « sensibilità », nè privo ne' suoi scritti di vigore di rappresentazione; ma artificioso e gonfio nello stile, che non è verso e non è prosa, ma un certo commisto dell'uno e dell'altra, e nella lingua scorretto sempre, anche quando riconobbe l'autorità degli antichi. Dal suo pessimo gusto letterario è prova una rimanipolazione dell'*Iliade* ad uso Cesarotti (Roma, 1789).

[Per la biografia, vedi la *Vita* preposta da G. A. MAGGI alle *Opere scelte*, Milano, Classici, 1822, e riprodotta innanzi alle *Vicende;* la *Biografia del sec. XVIII* del TIPALDO, IV, 39 e segg.; A. LEVATI, *Elogio storico* premesso ai *Discorsi vari* cit., e UGONI, *Letterat. del sec. XVIII,* II, 129.]

Terrori di un parricida e suo supplizio. — ..... Caduto nell'abisso della malvagità, non conobbi più me stesso, e le tenebre mi occuparono l'intelletto. Oppresso dal delitto, fremente, anelante, angoscioso fuggii. Una terribil voce muggiva nel petto mio e mi rimproverava la colpa; già udiva la sentenza della natura, la quale mi respingea dal suo grembo. Già mi sentivo divenuto abbominevole ingombro della terra. Uscii pertanto della città, e niun'altra stanza mi parve più convenevole a' miei funesti pensieri, quanto una selva. M'ingolfai quindi in quella del Tuscolo, dove errando, qual mostro io ululava. Erano le mie pupille due fonti di dolore. Il mio alimento erano le angoscie; e quando le membra languivano per lungo digiuno, le ristorava co' selvaggi prodotti della terra. Il sole, il gelo, i nembi, le acque, il vento mi oltraggiavano a vicenda, quasi ministri della vendetta del cielo. Le spine lacerarono le vesti, e quindi le membra. I capelli si arruffarono ispidi, inestricabili. Io non ardiva mirare nelle fonti il mio aspetto, già a me stesso divenuto orrendo. La notte, a tutti conciliatrice del sonno, recava anzi all'afflitta mente più funesti pensieri. Io vedea erranti per le tenebre sue spettri minacciosi. La terra sotto a' miei piedi rombava, come sdegnosa di sostenermi. Che

---

[1] Vedi *Scritti inediti* cit., II, 310-11, e A. VERRI, *Agli amatori dell'italiana letteratura,* prefaz. premessa alla traduzione dei *Detti memorabili* di Socrate, opera di M. ANG. GIACOMELLI, Milano, Bettoni, 1827, vol. I, pag. 8.

se talvolta oppresso dalle ambascie, io declinava le palpebre, giacendo in alcuna spelonca, non gustavo già il sonno, ma sofferiva il terrore di sogni pieni di meravigliosi disastri, di atrocità confuse, di affanni, di stragi, di sangue. Da' quali agitato, io sorgeva smaniante, sempre incerto se fosse più funesto per me il sonno o la veglia, e sempre dall' uno all' altra sospinto. Se il cielo balenava, a me solo parea volgersi, come suo bersaglio, il fulmine distruttore. Quando il tuono rimbombava nelle valli, io mi prostrava sgomentato o fuggiva chino e tremante nelle caverne. Nè dovea il cielo far pompa del suo formidabile imperio ad atterrirmi, perocchè un leggiero vento scuotendo le frondi, mi sembrava fiera prossima ad ingoiarmi o serpe strisciante o uomini insidiatori o nume della foresta. Poteano pur bastare a far misera la vita quelle cure; ma volle il cielo ch' ella mi fosse troncata da vie più spaventevole supplizio.

Un giorno che, arso di sete, nel meriggio, io declinava dalla selva ad un rivo, fui preso e condotto alla presenza del pretore. Non gli negai la mia colpa, le prove della quale erano manifeste. Fui, secondo la nostra consuetudine, chiuso in una otre con una vipera, un mastino, una scimia ed un gallo. Nel quale angusto spazio e con tali carnefici, fui gettato ludibrio del mare. Certo fu il mio delitto abbominevole; ma non lo fu meno quella invenzione! Senza luce, senza aere, senza terra, io fluttuando sofferiva gli oltraggi delle onde. Esse pur sono formidabili anche al provetto nocchiero, il quale su ben costrutta nave le affronti. Or pensa quanto lo fossero a me, già naufrago nel furore del pelago, in tal cieco navilio, spirante per molti supplizj, l'uno più dell' altro crudeli! Nudo, fra gli artigli, fra morsi, agonizzare straziato da sdegnosi bruti, ed aver tomba con essi! Le ingorde fauci del mastino afferravano le mie più carnose membra: il serpe vi trascorrea con fredde squame, e poi avvolgendomisi alla gola, ne affogava il già scarso respiro. Io accorrea con le mani ad impedire quell' effetto, ma il rettile stizzoso allora volgeva il morso agli occhi miei, i quali già privi di luce e pieni di sangue, furono spenti nella fronte. Intanto scorrea per le fibre il gelo della morte. Alfine tutti que' crudeli esecutori e compagni del mio supplizio pareano vendicarsi contro me per quelle angustie, che soffrivano. Quindi era vana ogni mia difesa contro essi, anzi nuova cagione di offese. Perchè s'io tentava di staccare l'avida bocca del mastino, egli più bramoso la stringea: il gallo e la scimia continuamente con gli artigli e co' morsi mi straziavano le membra, tanto che l'otre era piena di sangue. Ma il fiero tumulto di quegli animali e l'impeto delle onde squarciarono il cuojo. Mi parve felice evento quando respirai l'aperto aëre; non vidi però il cielo, perchè la luce degli occhi era spenta. Anche sì misero conforto fu breve, avvegnachè vinto dalle acque scesi nel profondo, ed uscii dalle membra lace-

rate, spirito io non so se più odioso a me stesso che ad altrui, ma certo di tutti il più disperato. — (Dalle *Notti Romane*, parte I, notte terza, colloquio VI.)

ALBERTO FORTIS.

Nacque a Padova l'11 novembre 1741. L'Arduino lo avviò agli studj della natura: il Cesarotti a quelli delle lettere: il p. Giorgi in Roma a quelli della filologia. Clemente XIV lo dispensò dal vestire l'abito agostiniano, ch'egli aveva assunto, e restò abate. Viaggiò molto per scopo scientifico, e fu infaticabile scrittore, ma non ottenne il desiderato premio di una cattedra a Padova, forse perchè l'indole sua caustica e la libertà del costume e del linguaggio gli sollevarono contro molte avversioni. Seguace delle novelle idee, lasciò l'Italia, e nel 1796 si recò a Parigi, ov'ebbe cortesi accoglienze. Tornò in Italia nel 1798, ma ben presto ripassò le Alpi: la battaglia di Marengo gli dischiuse di nuovo la via della patria, ove fu fatto (1801) prefetto della biblioteca di Bologna e segretario (1803) dell'Istituto Italiano. Morì in Bologna ai 31 ottobre 1803.

Le sue principali opere sono: *Saggi d'osservazioni sopra l'Isola di Cherso* (Venezia, 1771); *Viaggio in Dalmazia* (Venezia, Milocco, 1774); *Delle ossa d'elefanti e d'altre curiosità naturali dei monti del Veronese* (Vicenza, 1786); *Viaggio mineralogico nella Calabria e nella Puglia* (Napoli, 1784); *Mémoires pour servir à l'hist. naturelle et principalement à l'oryctographie de l'Italie* (Paris, 1802), ec.

[Per la biografia, vedi C. AMORETTI, *Elogio di A. F.*, Verona, 1809; G. VEDOVA, in TIPALDO, *Biografia del sec. XVIII*, II, 237 (dove è la bibliografia de' suoi scritti); C. UGONI, *Letteratura del secolo XVIII*, III, 7.]

La caduta della Cettina in Dalmazia. — Da Trigl fino a Duare precipita la Cettina di balza in balza, scorrendo sedici buone miglia per un alveo quasi sempre scavato a piombo nelle profonde viscere della montagna...... Un breve miglio lontano dalla rocca di Duare...... la Cettina fa una cascata magnifica detta *Velika Gubaviza* dagli abitanti, per distinguerla da una minore ch'è un po' più sotto. Io ho voluto andar a vederla di buon mattino......

Per arrivare ad un luogo donde potessi osservarla vantaggiosamente, mi fu d'uopo abbandonarmi sovente colle gambe indietro, e più spesso saltare da un masso all'altro. Lasciatevi pur dire de' precipizj del monte Pilato negli Svizzeri; non è possibile che ve ne siano di più impraticabili.

Si veggono ciò non pertanto colà i pastori carichi d'otri pieni d'acqua arrampicarsi con sorprendente destrezza dalla profondità di quegli abissi sino alle sommità piane de' monti, ove hanno le loro greggie, che patiscono la sete. Io non vorrei assicurare che alcuno di essi non rovini dall'alto al basso talvolta, e dia un buon pranzo agli avvoltoj; ma questo caso non viene frequentemente. Gli avvoltoj delle contrade vicine alle foci della Cettina sono terribili animali, che hanno dodici piedi di largo dalla punta d'un'ala all'altra, e che co' loro unghioni levano di peso e portano al nido gli agnelli e talvolta le pecore, i montoni, o i fanciulli de' pastori: io ne ho veduto uno, e misurato colle mie mani le di lui ali.

La riva destra del fiume, che alzavasi a piombo fino alle nuvole sopra il mio capo, allorchè io mi trovai a portata di ben vedere di prospetto la caduta, ha intorno a quattrocento piedi d'altezza; la sinistra, pella quale io era disceso, è così ripida che, senza le ineguaglianze delle rocce prominenti, onde si ha qualche punto d'appoggio, non sarebbe possibile il calarvisi. L'alveo non ha forse ottanta piè di larghezza in quel luogo: profonda angustia, che, combinandosi coll'orrore di molti massi minaccevolmente pendenti, basterebbe per opprimere qualunque anima lieta. L'acqua del fiume non precipita però da così enorme altezza; ma il salto, che fa cadendo, è, per qualche modo, paragonabile a quello del Velino presso Terni nell'Umbria. Non è però alla valle di Pepigne, ch'è anche nell'orrido deliziosa, per alcun riguardo somigliante questo selvaggio ed alpestre precipizio sotto Duare. Colà potrebbe aver dimora un uomo abitualmente melanconico e che avesse cara la propria mestizia; ma all'orrore romoroso della Cettina, sepolta tra profondissimi dirupi, non potrebbe stare che un disperato, nemico della luce, degli uomini, di sè medesimo. Le acque, che piombano da più di cencinquanta piedi d'altezza, fannovi un rimbombo cupo e maestoso, ch'è reso ancora più grave dall'eco, che lo ripete fra quelle ripide e nude sponde marmoree. Varj massi rovesciati, che impacciano il cammino al fiume caduto dall'alto, rompono i flutti, e rendonli ancora più orgogliosi e mugghianti. Le spume loro ripercosse violentemente si sminuzzano in istille candide, e sollevansi a nugoli successivi, cui l'aria agitata va spingendo per l'umido vallone, ove di rado penetrano a diradarli i raggi del sole. Quando questi nugoli s'alzano direttamente verso il cielo, gli abitanti aspettano lo scirocco, che non manca di sopravvenire. Due gran pilastri sono piantati come guardia, laddove cade il fiume nell'alveo inferiore: l'uno di essi è attaccato di fianco alla sponda dirupata, ed ha la sommità coperta di terra, ove allignano alberi ed erbe: l'altro è di marmo, ignudo, isolato. Mentre il mio compagno disegnava questo pezzo magnifico, io lo descrissi a mio grand'agio, e

non trascurai d'esaminar le materie, che compongono quell'alte rive scoscese......

I Morlacchi, che mi servivano di scorta, mi sembrarono più riflessivi degli altri, ch'io avea conosciuti sino a quel giorno. Eglino esaminavano con molta attenzione i progressi del lavoro, cui stava facendo il mio disegnatore; e tanto erano lungi dal mostrare stupore o disprezzo, come usano di fare i nostri contadini, perchè io raccogliessi le pietre, che anzi davano a dividere un'onesta curiosità d'esaminarle anch'essi. Lusingò un poco il mio selvaggio amor proprio la sorpresa di quegli uomini nati e indurati alla fatica, pella mia agilità nell'arrampicarmi e nello scendermi fra le balze; io mi sentii dire con estrema compiacenza da uno di essi esclamando: *Gospodine, ti nissi lanzmanin, tissi Vlâh:* « Signore, tu non se' un italiano-poltrone; tu se' un morlacco! » Vi confesso che sono stato più sensibile a questo epifonema, di quello potrò mai esserlo agli elogj, per lo più non sinceri, degli uomini del gran mondo. Il mio buon Morlacco erasi sfiatato nel seguirmi fra quelle balze, e parlava ben di cuore. — (Dal *Viaggio in Dalmazia,* Venezia, Milocco, 1774, vol. II, pag. 84.)

ANGELO MAZZA.

Nacque in Parma ai 16 novembre 1741. Studiò a Reggio, ove ebbe, tra gli altri, a maestro, lo Spallanzani; indi a Padova sotto il Cesarotti. A Venezia ebbe conforti e consigli dal Gozzi. Nel 1768 il Du Tillot lo fece eleggere segretario della nuova Università parmense, e due anni dopo, fu professore in essa di lettere greche. Non mette conto ricordare nè le sue brighe di abate galante (depose l'abito e si ammogliò poi, nel 1775), nè le guerre letterarie, che ebbe in non piccol numero col Rezzonico, col Napoli-Signorelli, e l'ultima col Monti.[1] Morì ai 10 aprile 1817.

Ebbe in gran stima la poesia greca, e sovra tutti Pindaro, che fu il suo modello, e che tradusse due volte, condannando poi ogni cosa al fuoco; ma conobbe anche la letteratura inglese, e i primi suoi saggi furono traduzioni di Akenside e di Pope, e poi tradusse anche dal Dryden, dal Gray, dal Parnell, dal Thompson, dal Mason. Tentò nuove forme, innestando alla poesia il platonismo filosofico e la mistica cristiana, specialmente col cantare l'*Aura armonica*, cioè l'armonia musicale, nelle sue cause, ne' modi suoi, negli effetti, e santa Cecilia simbolo di essa; ma non sempre nè egualmente seppe superare le difficoltà che gli si opponevano, e ch'ei pareva ricercare, anzi che scansare, per gloria e puntiglio di vincerle, come pur fece nell'adoperare le rime sdrucciole in

---

[1] Vedi A. Neri, *De Minimis,* Genova, Sordo-Muti, 1890, pag. 180.

componimenti anche non brevi. Che se qualche volta ha impeto e vigor lirico, ond'ebbe gran fama al suo tempo, e grandi lodi dal Metastasio, dal Bettinelli, dal Vannetti, dal Cesarotti e anche dal Foscolo, troppo spesso riesce nebuloso ne' concetti, ampolloso nella forma, fragoroso nel suono.

L'edizione più completa delle sue *Opere* è di Parma, Paganino, 1816-19, vol. 5. Una scelta delle sue cose migliori è nel CARDUCCI, *Lirici del sec. XVIII,* Firenze, Barbèra, 1871.

[Per la biografia e la bibliografia, vedi PEZZANA, *Memorie dei letter. parmigiani,* Parma, Tip. Ducale, 1833, VII, 413 e segg.; ALB. RONDANI, *Saggi di critiche letterarie,* Firenze, Tip. della *Gazzetta d'Italia,* 1881, pagg. 102 e segg.]

Musica direttrice del costume.

Non è di mente achea
Favoleggiata imagine
La cultrice de l'uom musica iddea;
Scese dal ciel, quand'ebbero
Forma le cose, in compagnia d'Amor
De l'uman cocchio presero
Ambo il governo: l'un d'ambrosia e nèttare
Pasce i destrieri indocili;
L'altra di quelli a reggere
Insegna al condottier l'insano ardor.
In lui concordi tempre
D'essa al poter fe' provida
Man di Natura, e a ravvivar maisempre
D'essa il disio moltiplice
Aprì teatro d'ogni canto e suon:
Soavi augei dal liquido
Gorgheggio, e lene gorgogliar di rivoli,
Cheto sospir di zefiro,
Alto fragor di borea,
Muggir di mare e rimbombar di tuon.
L'uom, che a imitar pur nacque,
L'armonia beve attonito
Che fan l'aere, fra lor, la terra e l'acque;
O rida il cielo, o rompano
Orridi nembi il placido seren;
O ver su l'arco lucido
Spieghi la veste rugiadosa e tremoli
Di Taumante la figlia,
Del genïal settemplice
Digradante color listata il sen.
Musica a l'uomo è norma
Di bei costumi; e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma.

Nasce da i suon dissimili
Concento, che a virtù specchio si fa.
   Se gl' ineguali numeri
Vaga proporzïon adegua in tempera,
Fiorisce il tuono, e germina
Quinci l' accordo, e spandesi
La colma ondosa musical beltà.
   Tal ne l' umane menti
Sorge ammirabil ordine,
Quando ragione a' procellosi ardenti
Impeti d' ira, il languido
Tenor di voluttà puote accordar;
   Onde nativi e facili
Come da fonte, i bei desir rampollano,
Che la civil socievole
Vita fan bella e varia
D' opre che ponno l' uom sole bear.
   Videlo il saggio, a cui
Da la fabbrile incudine
Armonia volse i primi accenti sui:
Dono del caso artefice,
Perchè altero men vada ingegno uman:
   Ei, che già fisse l' animo
Nel concento eternal che gli astri temprano,
Mentre il tranquillo oceano
De l' infinito spazio
Col doppio moto misurando van.
   O a le marine spume
Traesse il cocchio o a l' etere
Mirator d' ogni cosa il dio del lume,
Lieto s' udia Pittagora
Chiudere e aprire armonïoso il dì.
   Così di bei fantasimi
I miti sogni a lui si coloravano,
A lui ne' sensi vigili
Scorrea di modo e d' ordine
Limpida vena che dal cielo uscì.
   Ben a risponder sorde
Son di color le orecchie
C' ha in ira il ciel a le vocali corde;
O solo in lor risvegliano,
Malnate passïon, odio e furor:
   M' oda Tifeo, che or agita
Sotto l' Etna nival il fianco indomito,
E fumo versa e vortici
Di procella fiammifera,
De le campagne sicule terror.
   Di lunga luce il sole
Possa a quest' occhi pascere,
Per far, musica dea, di te parole!

Di tua possanza i secoli
Che già varcaro interrogar saprò.
   Qual non daran memoria,
Ch'io poi consegni a l'avvenir tardissimo?
Dea, tu reggesti al nascere,
Tu il mondo serbi e moderi
Che il disordine rio turbar no 'l può.
   E quando fia sepolta
Ne l'ultimo silenzio
Natura da le sue ceneri involta,
E sole e stelle e oceano
Nel caos, confusa mole, arsi cadran;
   Tu d'inaudito strepito
Le tube animerai del fato gravide,
Che, d'onde emerse, il rapido
Tempo nel seno immobile
D'Eternitate ricader faran.

(Dai *Lirici del sec. XVIII,* a cura di G. Carducci, ediz. Barbèra, 1871, pag. 222.)

L'entusiasmo.

   Qual ignoto mi porta impeto? e dove?
Son io libero spirto o a' membri affisso?
In un punto trasvolo etra ed abisso,
E la folgore accendo in mano a Giove.
   Fors'è 'l sacro furor che fa sue prove
In me, qual vider già Tebro ed Ilisso,
Maggior del fato che a' mortali è fisso,
Maggior di lei che in su la rota move?
   D'affetti intanto e di pensieri ondeggio
In uno quasi mar che cela il lito,
E nulla fuor che visïon non veggio:
   Quando il confin, cui circoscrisse il dito
De l'Eterno, m'arresta; e qui vagheggio
In caligin l'idea de l'infinito.

(Dall'ediz. cit., pag. 265.)

CLEMENTE BONDI.

Nel villaggio di Mozzano Superiore in quel di Parma, nacque ai 27 giugno 1742. Vestì l'abito di gesuita nel 1760, e insegnò in Padova, e, dopo l'abolizione della Compagnia, che deplorò in una fiera Canzone allegorica diretta al Gozzi, in Mantova presso una nobile famiglia; dimorò poi a Milano fino alla venuta dei Francesi nel 1796. L'Arciduca Ferdinando, già governatore della Lombardia, lo chiamò allora a Brünn, e lo fece suo bibliotecario. Soggiornò ivi, a Neustadt e poi a Vienna, ove morì il 20 giugno 1821.

Tradusse l'*Eneide*, le *Bucoliche* e le *Georgiche* e le *Metamorfosi.* Di suo compose *La giornata villereccia* o *Asinata*, poemetto (Parma, 1773), i poemi *La felicità* (Venezia, 1775) e *La Moda* (Padova, 1777), ec. Migliore d'ogni altro è il poemetto in sciolti *Le conversazioni* (Padova, 1778), scritto dopo il *Giorno* pariniano, ma che pur ha opportunità di satira e vivezza ne' ritratti, e che fu in qualche parte imitata dal Delille nel poema *La Conversation.*[1] L'abito ecclesiastico non gli vietò di scrivere rime scatologiche, e altre lascivette assai su Nice e Licori. L'edizione più completa delle sue *Poesie* è quella di Vienna, Degen, 1808, 3 vol.

[Per la biografia, vedi A. PEZZANA, *Intorno a C. B.*, *Epistola*, Parma, Paganino, 1821, e dello stesso autore, nelle *Memorie dei letter. parmigiani,* Parma, Tip. Ducale, 1823, VII, 491.]

Lo sciogliersi della conversazione.

Ma già la notte del suo cheto giro
La metà segna, e un non so che diffonde,
Che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i sensi
Intorpidisce e allenta: i dritti suoi
Morfeo ripete, e con la molle verga
Or questo or quello lievemente tocca,
E da quel tocco inimpedibil segue
Scherzo gentil. Tu, prode Erasto, il primo
Fosti che in arco spazïoso apristi
Le tue labbra sonore: il noto segno
Non fuggì inosservato; emula gara
Di mano in mano lo propaga e addoppia.
Qual se al gambo talor d'arida canna
Foco s'apprende, su i fogliosi nodi
Fino all'estrema cima in un momento
Lieve serpeggia la scorrevol fiamma;
Tale all'esempio tuo diffuso in giro
Di bocca in bocca per la lunga fila
Tacito vola un languido sbadiglio,
Che noja e sonno universale accusa.
Altri chiede dell'ora, altri oziando
L'orologio consulta, e coi vicini
Confrontando il registra. Esauste e vuote
Han del garrir le fonti: e già più rare
E più dimesse suonano le voci
Tarde e interrotte, e del silenzio sono
Gl'intervalli più lunghi. Alfin pur s'ode
Per le sassose taciturne vie
Dei lungamente desiati cocchi

---

[1] Vedi CH. DEJOB, *Les femmes dans la comédie française et italienne du siècle XVIII,* Paris, Fontemoing, 1899, pag. 380.

Il sordo pria romoreggiar lontano,
Che a poco a poco s'avvicina, e cresce
Gradatamente; ed alla soglia innanzi,
O pur nell'atrio volgono gli aurighi
E arrestano i destrier. Le orecchie allora
Tendonsi e gli occhi disiosi, e ognuno
Il proprio nome impazïente spera
Dal servo annunziator: poi che più volte
Sperârlo invano, alfin di tutti arriva
Il bramato momento. Ecco già in piedi
Bàlzano lieti, e a subito congedo
Si atteggian destri, alla fedel memoria
Chiamando intanto il formulario usato,
Che suol dirsi al partir. Alle lor dame
Porgon la destra i cavalier compagni:
Tutti sortono alfin; col sacro patto
Di tornar pronti la ventura sera
All'ora istessa, quell'istesse cose
A ripetere e udir, e con la speme
Sempre delusa di godervi un'ora
Di piacer vero, e poi partir di nuovo
Non di sè stessi e non d'altrui contenti.
Così il congresso si discioglie, e vuote
Restano in preda di silenzio oscuro
Le pria loquaci sale, albergo e nido
Di mille opposti, inesplicabil misto
Di noja e di piacer, di ragion folle,
D'odj e d'amor teatro aperto e scuola,
Dove pur sempre si ragiona e tace,
Nè a tacer mai nè a ragionar s'impara.

(Dal poemetto *Le Conversazioni.*)

Per la soppressione de' Gesuiti.

Al Gozzi.

Gozzi, mi sproni in vano
A ricercar sul delfico strumento
Dolce aonio concento:
Della cetra discorde
Sotto l'inerte mano
Stridon restíe le disusate corde;
Colpa di reo destino, a volo ardito
Langue l'estro sopito.
Ah! che tranquilli e lieti
Ama Febo i poeti,
Nè sull'ascrea pendice
Non ardisce poggiar cura infelice.
Freme l'aspro e crudele
Nembo, che sotto l'implacabil onda

Il vinto legno affonda,
Su cui pien di coraggio
Fidai con dubbie vele
Nel mar di questa vita il mio viaggio.
Era l'onda tranquilla; e senza velo
Ridea sereno il cielo;
Sol da lungi, negletta
Picciola nuvoletta
Sorgea nunzia funesta,
Ahi non temuta!, di maggior tempesta.
   Ma la crudel fortuna
Tanto poscia, e del mar crebbe lo sdegno,
Che l'infelice legno
Or si difende a stento;
Vedi l'aria che imbruna,
Odi l'onda muggir, fischiare il vento;
Tutto sormonta impetuoso, e tutto
Vince il nemico flutto.
Invan lungo le sponde
Contrastano con l'onde
Pallidi in volto e bianchi
I nocchier mesti, e di pugnar già stanchi.
   Ma quel che più gli affanna,
Lo stesso Dio del mar, Nettuno istesso[1]
Preme il naviglio oppresso.
Figlio d'ignoto lito,
Fuor dell'algosa canna
Vedilo alfin sul non suo carro uscito.
Pèra la nave, ei grida; in ogni canto
L'urta e minaccia, e intanto
L'avvilito tridente
Scuote, e pietà non sente;
E al legno àfflitto e stanco,
Barbaro, squarcia lo sdrucito fianco.
   Questa dunque dovea
Da te sperar, Nume crudel, mercede?
Ov'è giustizia e fede?
Sotto i vessilli tuoi
L'ampia nave scorrea
Dall'esperio oceano ai lidi eoi.
Per lei tu fosti grande; essa i tuoi mari

---

[1] Si allude al Ganganelli, che più oltre è detto *figlio d'ignoto lito* per l'umil nascita, e venuto su dalla *ciurma vile,* perchè già francescano, e chiamato persino usurpatore del *non suo carro,* cioè della sede papale. Qui è l'eco di tutte le ingiurie, che i Gesuiti scagliarono contro Clemente XIV. Vero è che nell'edizione delle *Poesie* del Bondi fatta a Pisa nel 1799 è apposta una nota, colla quale l'autore consentendo alla ristampa della poesia, già stampata a sua insaputa, « disapprova e condanna tutti i sentimenti o ingiuriosi od ingiusti ch'ella contiene », sfuggitigli dalla penna nell'impeto del dolore.

Purgò d'empj corsari;
Del sangue de' suoi figli
Vide i flutti vermigli;
Nè mai per tua difesa
Paventò rischio d'onorata impresa.
Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umile
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo,
Gode sereno il polo,
Placida l'onda, oh vituperio estremo!,
Ed ogni lido a suo piacer rapisce,
Onde in ozio arricchisce
E non lungi dal porto
Naviga a suo diporto;
E dalla riva intanto
Delle Sirene sta godendo il canto.
Disonor del tuo regno,
Dunque in calma vivrà l'ignobil flotta?
Mentre dispersa e rotta
D'ogni tesoro grave
A sacro e ingiusto sdegno
Vittima, perirà l'augusta nave?
E Giove tace ancor, nè le tremende
Saette ultrici accende?
Ah, mentre io parlo, amico,
Fischia il turbin nemico,
E per l'aria frementi
Le voci e i versi miei portano i venti!
Canzon, nata improvviso
Fra il nembo e la tempesta
Fuggi veloce e presta,
E nascondendo sconosciuta il viso
Ai Glauchi ed ai Tritoni,
Finchè non giungi al lido
Fa che non s'oda il tuo lamento e il grido.

(Dalle *Poesie*, ediz. di Pisa, 1799, vol. II, pag. 170.)

CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO.

Di nobil famiglia e di padre militare al servizio di Spagna, nacque in Como l'11 agosto 1742. Andato giovinetto a Parma, ove il padre aveva ufficio in quella corte borbonica, vi compì gli studj sotto la guida del Bettinelli. Passò indi alla corte di Napoli come paggio; e poi tornato a Parma nel 1760 fu tenente, e a poco a poco arrivò (1782) fino ad esser brigadiere delle reali guardie del duca; il che non lo distolse dagli studj di poesia, d'arti belle, di scienze, e dal frequentar la compagnia del Condillac, del Paciaudi,

del Frugoni, le cui opere raccolse e a cui nel 1768 successe nel segretariato dell'Accademia. La morte del padre taccagno gli concesse di adempire il suo desiderio di viaggiare, e dal 1786 al 1790 vide la Francia, l'Inghilterra, ch'ei salutò « amica sede all'aurea libertà, » l'Olanda, la Germania. Nominato dal celebre Cagliostro, quando fu messo in prigione a Roma, come uno de' credenti nelle sue grandi imposture, fu dal duca privato d'ogni carica conferitagli: potè provare la sua innocenza, senza esser però restituito alla grazia ducale; sicchè volse ad altro l'animo, e nel 1795 venne accolto fra i cavalieri di Malta. Morì a Napoli il 23 giugno 1796.

Scrisse non poco in versi e in prosa, e si può dire che fosse un secondo Algarotti; ma in minor formato. Come poeta coltivò, al pari di altri contemporanei suoi, la poesia filosofica, e scrisse del *Sistema dei cieli* e dell'*Origine delle idee;* inoltre, sciolti e liriche, e un dramma, l'*Alessandro e Timoteo,* e un poema, l'*Agatodemone* in lode del duca di Parma, ed altro sull'*Eccidio di Como.* Più utili sono le sue scritture in prosa, che però non sono prive dei difetti di forma, comuni alla maggior parte de' suoi coetanei. Tali sono i *Discorsi accademici sulle belle arti,* i *Caratteri dei pittori più celebri,* le descrizioni delle *Pitture di Raffaello nelle camere del Vaticano,* e di quelle del *Coreggio;* il *Ragionamento sulla volgar poesia dalla fine del passato secolo a' giorni nostri* (1779); ma la miglior cosa sono i *Giornali de' viaggi;* quel d'Inghilterra del 1787-88; di Napoli del 1789-90; di Sicilia e Malta del 1793-94, oltre i *frammenti* di viaggi in Germania del 1788. Tutte le *Opere* sue raccolse in 10 vol. il professor FR. MOCHETTI, Como, Ostinelli, 1815-30, dando luogo nell'ultimo vol. alla sua *Corrispondenza epistolare,* cui si aggiungono lettere a lui dirette di Federigo il grande, del Buffon, del D'Alembert, del Du Tillot, del Casti, del Frugoni, Mazza, Metastasio, Parini, Vannetti, ec. Un volume di *Opere scelte* pubblicò a Milano il Silvestri nel 1826: alcune scelte poesie raccolse il CARDUCCI nei *Lirici del sec. XVIII,* Firenze, Barbèra, 1871.

[Per la biografia, vedi le *Memorie* preposte all'ediz. comense da G. B. GIOVIO; e E. BERTANA nel vol. *L'Arcadia della scienza,* Parma, Battei, 1890, p. 181.]

Un parco inglese. — Un poeta, un amante, un filosofo ritroverà più d'ogni altra deliziosa e piena d'ispirazione la villa d'Hackfall. Il primo vedrà le driadi e i fauni, le amadriadi ed i satiri errare per quegli ombrosi viottoli, e bagnarsi in que' taciti laghi e dormire in quelle verdi grotte; il secondo figurerà la sua ninfa ne' tronchi, sederà pensoso al margine de' ruscelli, udrà le voci d'Amore ed i suoi teneri sospiri tra le frondi degli alberi; il terzo crederà facilmente d'esser trasportato ne' verzieri e nelle selvette

dell'antico Accademo, e vi cercherà i principj delle cose ed il difficile vero. A me, che sovente sono stato in queste tre situazioni, parve il luogo per ogni titolo piacevolissimo, e ad ogni passo nascevami un pensier nuovo. Ben può chiamarsi Hackfall una gioconda solitudine, dove l'arte con poco studio seguì le leggi della natura e seppe abbellirne l'intricato e selvaggio orrore, senza però toglierle quell'aspetto severo, che invita alla meditazione le anime pensatrici. Un'acqua corrente sembra essere l'architetto di tutta la villa, e disegnarla e comprenderla nel suo corso, e dividerla in bellissimi compartimenti. Un rigagnolo, che nasce in qualche distanza, corre ivi per una spiaggia tutta coperta d'alberi, e forma, entrando nel parco, alcuni bei pelaghetti; scende quindi di sasso in sasso e fa varie cascatelle, che l'arte ha guidate per la rupe, giudiziosamente dividendo le strisce per formarne un velo. Finalmente precipita verso il fiume Euro nel fondo della valle, gorgogliando fra massi e pietruzze, che ad ora ad ora gli tagliano il corso, e formando cento zampilli e lucidi veli e specchj, che recano nel vederli e nell'udirli meraviglioso diletto. Alla destra, sorge un monticello tutto boscoso, erto e dirupato, da cui, per una lunghissima fenditura, quasi per una fuga di spezzati scaglioni, cadono in molta copia lucidissime acque, che colla loro loquacità rompono l'alto silenzio del romito soggiorno. Alla sinistra, il passeggio sempre culto, battuto e trinciato nell'erbose zolle all'uso inglese, viene ombreggiato da grosse piante, che crescono sulle rive ineguali e selvagge; termina ad un pratello, dove sta un semplicissimo abituro. . . . . Dentro contiene molti comodi per farvi gozzoviglie e sagrificare a Bacco ed a Como; e di là si scopre il fiume Euro, che da lontano udivasi rimbombare, mentre spumeggia e si rompe fra grossi mucchi di pietre, che stacca dalle vicine rupi quando cresce per pioggia nell'inverno. Qui gira bellamente ed accerchia una punta di terra assai rilevata, che tutta vestono intorno le selve imminenti, stendendo i loro fronzuti rami fino alla superficie dell'acque; ma presto la vista del fiume si perde dietro quegli alberi e quei greppi. Volgendosi a destra, un sentiero ti guida per mezzo ad un lieto bosco, fino alla sommità dell'arduo colle di sopra descritto. In più luoghi si sono artatamente diradate le piante per aprire varj prospetti nel folto e chiuso della selva; in uno di questi vedesi un campestre ricovero, che guida verso una bella cascata d'acque, di cui la sorgente è nascosta; cade in una vasca e nel suo mezzo da un rozzo macigno ivi posto, si vede spicciare un'alta fontana. Costeggiando per tortuosi colli il corso dell'Euro, se ne veggono le sponde opposte tutte coperte d'alberi; ma poscia rimangono affatto nude, sterili, malinconiche e deserte per un'alta catena di rocce, le quali eziandio si scoprono alla sinistra sul colle, essen-

dosi per offrire tal vista, tagliato il bosco che la copriva. Presso la fine del passeggio, un fonticello tenuissimo gocciola quasi lenta pioggia, da un'alta sponda; e lungo il fusto d'un albero tutto curvo e pendente, il filetto dell'acque è portato nel fiume con artifizio affatto simile ad un giuoco ingenuo della natura. Sul colle si aprono ad ogni parte nuove scene e delizie. La guglia della chiesa di Mosham termina molti punti di lontananza; il fiume ed il paese soggetto formano quadri, che sempre più s'allargano guadagnando l'erta, finchè s'arriva ad una fabbrica, che sta sull'orlo d'un orribile precipizio. Qui la vista è spaziosissima, ricca e piena di contrasti. Da questa vetta si scoprono le sacre fonti del fiume, e sull'altra riva la pendente foresta. Un'altra sommità vedesi coperta da un praticello d'un verde sì tenero, che pende al giallognolo, e fa dolcissima modulazione al verde opaco del bosco. In lontananza la chiesa di Tonfied, il suo ponte sull'acque, molte case o masserie coperte di nuove tegole d'un rosso vivace; alcune villette presentansi in giro, e chiudesi il prospetto da più colli verso l'orizzonte. Le rovine poi, che da più luoghi del passeggio si veggono sul colle, appajono da ultimo un'artificiale imitazione d'un vestibolo diroccato. La metà del vôlto e alcuni *occhi di bue* rimangono in alto pendenti, e le mura sul fianco sono tutte sconnesse, e grandi fenditure le corrono da cima a fondo. Ma in mezzo a questa desolazione esteriore, si veggono nell'interno due belle camere ben ammobigliate per asciolvere o desinarvi eziandio, giacchè poco lungi, a tal proposito si sono fabbricate cucine comodissime; quindi al margine di un profondo abisso, e rappiattati sotto le rovine tremole e cadenti, si possono gustare tutte le delizie di Sibari, che maggiore intensità debbono senza fallo ricevere dal finto pericolo e dal capriccio dell'arte, in quella strana situazione. Di là scendesi piacevolmente al luogo, donde si è cominciato il passeggio, e si rivede parte degli oggetti prima ammirati. Una striscia d'acqua ti fa così girare tutto il luogo, seguendo il suo placido corso, che può dirsi il filo d'Arianna in sì vago laberinto. — (Dalle *Opere*, tomo IV, pag. 142.)

SALOMONE FIORENTINO.

Nacque ai 4 marzo 1743 in Monte Sansavino; per necessità domestiche attese ai traffici in Cortona, per natural genio e per studio, alle lettere ed alla poesia. Cantò in tenere elegie, che gli procacciarono gran riputazione fra i coetanei, la morte della moglie; le riforme di Pietro Leopoldo, nel poemetto *La notte d'Etruria; L'immortalità dell'anima,* in altro poemetto, ambedue in versi sciolti. Tradusse pur in sciolti il *Tempio di Gnido* del Montesquieu.

Nel 1799 le orde briache de' sanfedisti aretini lo imprigionarono e gli rapirono e distrussero gli averi: riparò a Firenze, dove ebbe la protezione del general Miollis, indi da' suoi correligionarj israeliti di Livorno fu invitato a insegnar lettere alla gioventù. A Livorno morì il 4 febbrajo 1815.

L'ediz. più compiuta delle sue *Poesie* dopo quella di Firenze, Poligrafia fiesolana, 1836, 2 vol., è l'altra, Firenze, Success. Passigli, 1857.

[Per la biografia, vedi OD. DE MONTEL, *Sulla vita e sulle opere di S. F.*, Firenze, Tip. Nazionale, 1852. Vedi anche *Sette Lettere a S. F.* (del Cesarotti, Labindo, Miollis) e *Due Sonetti ined.*, Pisa, Nistri, 1879.]

Imperscrutabilità dei divini decreti.[1]

Arcane, impenetrabili, profonde
Son le vie di chi diè l'essere al niente,
E a sua giustizia, a sua bontà risponde
Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente.
Ei di tutto il creato è vita e mente;
Il muove, e il come e lo perchè nasconde;
Or che fia l'avvenir, s'anco il presente
Ogni terreno immaginar confonde?
Donna, il cui nome illustre altisonante
Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci
Fin dall'indiche spiagge al mar d'Atlante,
Segui tra i carmi pur gli estri vivaci;
Ma il vel, che cela tante sorti e tante
Vedi che in fronte ha scritto: Adora e taci.

ANTONIO CAGNOLI.

Di origine veronese nacque ai 29 settembre 1743 in Zante, ove il padre era cancelliere di governo, e seguendo lui, al quale successe nell'ufficio, studiò in Vicenza e in Piacenza. Accompagnò, come segretario, l'ambasciatore veneto in Spagna, e poi a Parigi (1776), ove si trattenne due anni sotto la disciplina dell'astronomo Lalande: fu adoperato anche dai compilatori dell'*Enciclopedia*. A Parigi compose e impresse presso il Didot la sua opera maggiore la *Trigonometria* (1786, 2ª ediz., Bologna, Masi, 1804), che fu tradotta subito in francese. Nel 1785 tornò a Verona, ove eresse un

---

[1] In risposta ad un sonetto di Corilla Olimpica, che, lodando l'ingegno e l'animo del poeta, chiudeva col dirgli: *Che fôra mai se per l'istessa via Meco venissi a rintracciare il vero?*

osservatorio e vi condusse a termine molte osservazioni astronomiche e barometriche: nell'assedio di Verona l'osservatorio fu danneggiato da una bomba, ma Napoleone volle indennizzarlo col dono di quattro mila franchi. Poi lo chiamò, come presidente della società italiana istituita dal Lorgna, a Milano, ove fu ascritto anche al corpo legislativo: per ultimo venne fatto professore di matematica sublime nella scuola militare di Modena. Ivi pubblicò in due volumi (1799-1802) le *Notizie astronomiche adattate all'uso comune,* già poste in fronte ad annuali Almanacchi (1787-1801 e 1805-6), e scritte, come ogni cosa sua, in stile perspicuo e in schietta lingua; e in francese il *Catalogue de 501 étoiles* (1807). Molte sue *Memorie* sono inserite negli *Atti* della Società italiana. Morì il 6 agosto 1816, e il suo concittadino Ippolito Pindemonte lo pianse in dodici bei sonetti.

[Per la biografia, vedi G. LABUS, *Vita di A. C.*, premessa all'ediz. delle *Notizie,* Milano, Silvestri, 1826; e FR. CARLINI, *Notizie* premesse all'ediz. reggiana del Fiaccadori, 1827.]

Dell'atmosfera. — Questo globo che abitiamo, sta involto in un fluido trasparente, che d'ogni parte gli ondeggia intorno, e che *Aria* si chiama, le cui particelle sono tanto sottili, e talmente incapaci di salda coesione, che è lecito separarle dovunque, fendendo l'aria per ogni verso, come ne fanno continua prova gli uccelli e gli animali terrestri; ed in ciò consiste primariamente il carattere della fluidità.

Benchè invisibile di per sè l'aria agli occhi nostri, pur della sua presenza non è forse uom sì stupido il qual ne dubiti. Ognun sente d'averne bisogno per respirare e per vivere, siccome a' pesci è vitale necessità star nell'acqua. Ma allora sopra tutto niuno avrebbe animo di negare l'esistenza dell'aria, quando, agitata, piglia nome di vento e ne siamo urtati con impeto, il qual giunge a tale di schiantar alberi, e dar altre prove di smisurata forza.

Vediamo i vapori ch'esalano del continuo da tutti i corpi terrestri, alzarsi nell'aria e restarvi sospesi in forma di nuvole. Senza entrare nelle sottili scoperte de' moderni chimici, nè circa la composizione dell'aria, la qual da immemorabili tempi riputata era elemento semplice; nè sulla virtù che sia in essa di sciogliere l'acqua e assorbirla, crescendo insieme in volume più che in massa, onde nasca l'alzamento dei vapori, a noi basta dalla sospension delle nuvole ricavare la general conchiusione che l'aria è pesante. Siccome osservando che l'olio sta sopra il vino, ognuno deduce esser quello più leggiero di questo, così per la stessa ragione, genericamente presa, dee dirsi, quell'aria che è sotto alle nuvole e le sostiene, esser più pesante di esse, e quella che resta al di sopra, più lieve.

Della qual differenza di gravità non sarà difficile ravvisar la cagione. L'aria inferiore sopporta il peso della superiore; sarà dunque da tal comprensione vie più condensata e ristretta, quanto è più vicina alla terra, cioè quanto è maggiore l'altezza, e per conseguenza il peso dell'aria soprastante. Ora il peso di un corpo, dentro una data estensione, non cresce per altro se non per l'aumento della sua densità, cioè perchè sotto egual volume contiene maggior quantità di materia. Così cresce di peso una tabacchiera, quanto sia più compresso, vale a dir condensato, il tabacco di cui è piena.

Abbiam dimostrato che attrazione e gravità sono una cosa medesima. (Noi confondiamo attrazione, gravità e peso, perchè di niuna importanza allo scopo nostro le distinzioni che i dotti vi fanno.) Pesa dunque l'aria sopra la terra per virtù d'attrazion vicendevole. Ma essendo la più lontana, come vedemmo, sempre meno pesante, ragion vorrà che ove il peso divenga insensibile, là finisca nell'aria l'imperio o la giurisdizion della terra. Dicasi pertanto *atmosfera terrestre* la massa d'aria, che obbedisce all'attrazione del nostro globo gravitandogli sopra . . . . .

Malgrado la vista delle nubi sospese, che parlano agli occhi d'ogni uomo, dubitarono lungamente i filosofi stessi se l'aria fosse realmente pesante. È gloria degl'Italiani l'aver dimostrato l'affermativa, ma è poco onor dell'umano ingegno che questa scoperta non conti ancora due secoli. Cominciò il Galileo con alcune sperienze; vi recò poi l'evidenza il suo discepolo Torricelli con l'invenzion del barometro. Avanti descriver questo istromento, posseduto oggidì da molti, ma da pochissimi inteso fuori de' fisici, sarà più sicuro a buon conto il mettere innanzi un esperimento ch'è in man di tutti, per convincersi visualmente che l'aria è pesante. Piglisi una vescica delle più grandi; pesandola sgonfia su dilicata bilancia, poi ripesandola gonfiata, si troverà una differenza nel peso. Questa sperienza, capace d'illuminare ogni donnicciuola, è citata a chiare note da Aristotile (lib. IV, *de Coelo,* cap. IV); pur il grande Aristotile, coi sapienti che vennero dopo di lui fin all'epoca sopraccennata, seguitarono a delirare attribuendo all'*orror del vacuo* (intenda chi può questi enigmi) tutti i fenomeni del peso dell'aria, tanta è la forza delle opinioni preconcepite.

Il barometro, nella sua primitiva semplicità, non è altro che un tubo o cannello di vetro, lungo tre piedi circa, chiuso da un capo, empito di mercurio, poi tuffato con l'altra estremità, turata col dito, in altro argento vivo stante in un catino. Allor, se tenendo il tubo ritto, ritirasi il dito, ne nasce che poco mercurio scende nel vaso, e la massima parte rimansi nel tubo, cioè fino all'altezza di due piedi e un terzo circa. Or come può stare tal sospensione,

quando ognun sa che ogni liquido cerca sempre il livello? Secondo questa natural legge, dovrebbe l'argento vivo del tubo precipitar fino a tanto che la sua sommità stesse a un livello con la superficie del mercurio esteriore. Se così non avviene, ci ha dunque una forza che preme l'argento vivo del vaso, e fa contrappeso alla colonna rimanente nel tubo. Non si può dubitare che cotal forza sia altra che quella dell'aria, la qual gravita sull'argento vivo del catino, e non può gravitar sopra quello del tubo, per esserne chiusa, come dicemmo, l'estremità superiore; perciocchè se si schiuda questa apertura, tanto che l'aria vi possa entrare, tosto si vede il mercurio del cannello piombar nel vaso, e far tutto un livello come s'è detto.

Il peso del mercurio è quattordici volte maggiore di quello dell'acqua piovana; di maniera che se in due tubi d'egual diametro, communicanti tra loro nel fondo, si versa mercurio nell'uno ed acqua nell'altro, appare che una colonna d'argento vivo, alta due piedi e un terzo, fa equilibrio con una colonna d'acqua, alta piedi trentatre. Poichè, dunque, il peso ordinario dell'aria si equilibra con quello d'una colonna d'argento vivo, alta due piedi e un terzo, ne viene che il peso dell'atmosfera, su qualsivoglia porzione di superficie del globo terrestre, la qual sia presso a poco a livello del mare, è tanto quanto sarebbe se, in vece d'esser compressa dall'aria, quella porzione fosse inondata e coperta d'acqua fino all'altezza di piedi trentatre.

Ho detto *il peso ordinario dell'aria,* giacch'esso non è costante, ma varia d'un decimo circa dal massimo al minimo, secondo che l'aria è più o meno pregna d'esalazioni e vapori terrestri, e secondo vi agiscono i venti, l'elettricità, il caldo e il freddo, ed altre cause che qui non è luogo di sminuzzare. L'altezza del mercurio nel barometro variando per conseguenza di tre pollici circa dalla massima alla minima, tra questi estremi fu presa da gran numero d'osservazioni una quantità media, che, stando a livello de' nostri mari in tempo di calma, si trovò esser di pollici ventotto, linee due e un quarto (il piede parigino essendo composto di dodici pollici, il pollice di dodici linee). S'instituiscono poi le esperienze a livello del mare, per avere un'altezza che si stima presso poco uniforme, per quanto si estendono almeno i mari communicanti, alla quale rapportare tutte le altre posizioni inegualissime del suolo terrestre, essendo che il peso dell'aria diviene, sempre minore nei siti che sono più elevati.

Questo peso dell'aria, per tanti secoli occulto, egli è pur quello che ha fatto sempre correre i liquori fuor pe' sifoni, e ascender l'acque su per le trombe aspiranti. Senza la pressione dell'aria sul petto delle madri, vano sarebbe il succhiar de' lattanti. Per virtù di cotesta pressione s'alza la carne e spiccia il sangue sotto le ventose; monta il fumo

del tabacco su pel cannello della pipa; e nascon mill' altri fenomeni, della cui vera causa l'occhio volgare nè men sospetta. — (Dalle *Notizie astronomiche*, tomo I, Modena, presso la Società tipografica, 1799, cap. V, pag. 65.)

ALESSANDRO VOLTA.

Nacque in Como ai 18 febbrajo 1745. Da giovine, scrisse rime italiane e francesi e un poemetto latino sulle stagioni, ed altro ne abbozzò su la polvere pirica, l'oro fulminante, i fochi fatui.[1] Questi poetici saggi, assai imperfetti nella forma, ma vivaci in certi tratti e belli per comparazioni, si riannodano a quella produzione che il Bertana definì « Arcadia nella scienza ». Tra le poesie volgari, non tutte edite e conosciute, noteremo l'anacreontica dell' uccellino in gabbia, il capitolo il *Cicisbeo*, un sonetto per vestizione, che dimostrano in lui facilità e versatilità di vena assai del resto comune, per effetto dell'educazione, in quei tempi.[2] Il gusto e l'uso di poetare serbò anche negli anni più maturi: del 1787 è, infatti, un componimento in terzine, scritto prima in francese e poi in italiano, per celebrare l' ascensione del De Saussure sul Monte Bianco. Questi sono i migliori versi di lui, e risentono dello stile del Varano. Che se essi non reggono al paragone di quelli dal Pindemonte consacrati allo stesso avvenimento, non mancano in qualche luogo di sincero entusiasmo per le bellezze della natura e son condotti con precisione scientifica e magistero d'arte.[3] Alla letteratura filosofica, della quale era tanto vago il secolo, appartenne uno scritto ora smarrito, composto a diciassette anni e diretto ad un amico, per persuaderlo dell' esistenza della anima negli animali.

---

[1] Vedi ZANINO VOLTA, *Della giovinezza di A. V.*, Milano, Civelli, 1875, e *Il poemetto didascalico latino di A. V.*, Pavia, Fusi, 1899; G. B. MARCHESA-ROSSI, *Un poemetto lat. di A. V.*, in *Voltiana*, Como, Omarini, 1899.

[2] Z. VOLTA, *La cultura letteraria e gli scritti di A. V.*, Como, Omarini, 1898.

[3] M. CERMENATI, *A. V. alpinista, con un Poemetto fin qui inedito*, Torino, Loescher, 1899.

Ma ben presto la scienza sperimentale lo attrasse tutto a sè. Nel 1769 pubblicò, quasi primizia de' suoi grandi lavori, la memoria *De vi attractiva ignis electrici,* e nel 1771 l'altra *Novus ac simplicissimus electricorum tentamina apparatus,* dedicate l'una al padre Beccaria, allo Spallanzani l'altra. Tre anni dopo veniva fatto reggente della cattedra di fisica nel patrio ginnasio e nel 1775 nominato quivi professore con ottocento lire di stipendio. Nel 1777 pubblicò le sue *lettere sull'aria infiammabile nativa dalle paludi,* e da questo studio fu condotto ad inventare una pistola ad aria infiammabile; dello stesso tempo è una *lettera* al Bailetti, dove prenunzia la telegrafia elettrica, e un'altra al Campi, ove prelude alla illuminazione a gas. Nel 1778 fu chiamato all'insegnamento della fisica nell'Università di Pavia, dove professò trentacinque anni,[1] compiendovi le sue celebri scoperte, in specie sull'elettricità, e inventando l'eudiometro, l'elettroforo, il condensatore. Dopo un primo viaggio in Svizzera nel 1777, del quale scrisse una *Relazione* al c. di Firmian (Milano, Classici, 1827) e in che visitò anche il Voltaire a Ferney, nel 1781 percorse la Germania, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra: lesse a Parigi una *memoria sui fuochi dei terreni e delle fontane ardenti;* nella Società Reale di Londra altra sul condensatore, e si ebbe il premio di una medaglia d'oro istituito dal Copley. Nell' '84 insieme collo Scarpa fu a Vienna e di là a Berlino, accolto famigliarmente da quei sovrani. Quando nel 1791 il Galvani fece pubbliche le sue esperienze sulle rane, congetturando che esistesse un fluido elettrico animale, diverso dal comune, il Volta divenne subito suo fervido ammiratore: poi, osservando ripetutamente e rifacendo le esperienze, si cangiò in oppositore reciso e formidabile, ne confutò la teoria, e vi sostituì l'altra dell'elettricità metallica e per contatto (1800). Il professore bolognese aveva ragione, come ora è dimostrato dal *galvanometro,* ma durante l'epico duello, combattuto da ambo le parti, con rara cortesia e serenità d'animo, il Volta stabilì le leggi della sua scoperta e immaginò la *pila,* che l'Arago disse « il più maraviglioso strumento che mai fosse dagli uomini inventato, » e ch'ebbe, com'è noto, tante e sì utili applicazioni, e tante nuove e gloriose vie aperse alla scienza. « Le eccelse qualità intellettuali di Volta, scrive il prof. Righi,[2] non rifulgono altrove così, quanto in quelle sue ricerche sulla elettricità di contatto. Immaginazione vivace, sempre a tempo frenata dalla fredda ragione, serenità d'animo di fronte a inaspettate difficoltà, che lo obbligarono a modificare le proprie idee; sagacità somma nel combinare esperienze e impareggiabile abilità nel bene eseguirle; logica severa e potente nell'interpretare e nel collegare

---

[1] Z. Volta, *A. V. e l'Università di Pavia dal 1778 al '79,* in *Arch. Stor. Lomb.* del 31 dicembre 1899.

[2] Aug. Righi, *Volta e la pila,* Como, Ostinelli, 1899, pag. 25.

i fatti provati, e nel trarne le conseguenze; ecco i caratteri salienti della sua mente superiore. »

Chiamatovi replicatamente, andò a Parigi nel 1801, e in seno all'Istituto, presente il Primo Console, dimostrò la verità delle sue scoperte, ricevendone in premio una medaglia d'oro coniata per lui, più l'aggregazione al dotto corpo, e da Napoleone un dono per le spese di viaggio, di sei mila lire.[1] Umile fra tanti onori ond'era fatto segno, scriveva alla moglie: « In mezzo a tante cose, che devono farmi piacere, e che sono fin troppo lusinghiere, io non m'invanisco a segno di credermi da più di quel che sono, e alla vita agitata da una vana gloria preferisco la tranquillità e dolcezza della vita domestica. Quindi è che sospiro di restituirmi a casa per abbracciare i cari figli e tutti voi » (10 novembre 1801). Ai comizj di Lione prese parte come *notabile* per designazione del Primo Console; nel regno italico fu membro dell'Istituto Italiano, conte, senatore, cavaliere della corona ferrea e della legion d'onore. Nel 1804 chiese di ritirarsi dall'insegnamento, ma Napoleone, che lo trattò con familiarità onorevole, gli concesse un supplente, contentandosi che facesse una lezione all'anno. Dal 1809 al '14 dimorò, come senatore, a Milano. Nei torbidi dell'aprile di quest'ultimo anno, fu tra quelli che avrebber voluto far di Eugenio un re d'Italia indipendente, cosicchè non venne risparmiato dalla plebe tumultuante; si rifugiò pertanto presso Como nella villa dei conti Maggiasca, con i quali visse alcuni mesi, segnato a dito qual fedele partigiano di Napoleone. Tuttavia, al ritorno del dominio austriaco fu fatto direttore della facoltà filosofica di Pavia: ma poichè era guardato in cagnesco, proprio per la sua mirabile invenzione, dovè fare, a istanza, fu detto, della Curia romana, una pubblica dichiarazione di fede: che cioè, la pila « agiva come macchina. »[2] Invitato con larghe proferte a Pietroburgo, non accettò; e nel 1819 ritiravasi dall'insegnamento e ritornato in patria, non cessando però mai dallo studio, e spesso, confuso tra gli scolari, assistendo alle lezioni di fisica del suo discepolo Mochetti, ivi morì il 5 maggio 1827. Nel 1878 a spese di C. F. Nocca gli fu eretta una statua, opera del Tantardini, nel recinto dell'Università pavese. Nel giugno del 1899 si aperse in Como una Esposizione di Elettricità sotto gli auspicj dell'inventore della pila, e vi si raccolsero suoi autografi e oggetti a lui appartenenti, che in parte, non tutti però, vennero distrutti da un incendio, ai 9 di luglio.

Le sue *Opere* (sulle quali è da vedere P. Riccardi, *Note bibliografiche*, negli *Atti dell'Accad. di Modena*, vol. XVII, 1877, e Fr. Fossati, *Bibliogr. degli scritti editi di A. V.*, Milano, 1900, in

---

[1] Vedi Z. Volta, *A. V. a Parigi*, Milano, Vallardi, 1879.

[2] Vedi Maurizio Monti, *Elogio di A. V.*, in *Memorie comensi per il Congresso di Agronomia*, Como, Ostinelli, 1867, e prima nelle *Biografie* del Tipaldo, IX, 258.

Memorie Istit. Lomb., XVIII, 181) furono in cinque volumi raccolte da V. ANTINORI, Firenze, Piatti, 1816. Alcune sue *Lettere* vennero pubblicate da C. I. MONTANARI, a Pesaro, nel 1834, nelle *Lettere d'ill. ital. del sec. XVIII,* Milano, Classici, 1835, nelle *Lettere di quaranta ill. ital.*, Milano, Bravetta, 1836, nei vol. III e VII del *Carteggio* dello Spallanzani, Reggio, Torregiani, 1841-3; alcune *inedite* dal prof. Riccardi, Modena, Zanichelli, 1876; altre si trovano nel vol. *Onoranze ad A. V.*, pubblicato per l'erezione della statua, Pavia, Bizzoni, 1878; sei nelle *Memorie e Documenti per la storia dell' Univ. di Pavia,* Pavia, Bizzoni, 1878, III, 416: altre furono edite nel 1884, Como, Giorgetti, dal pronipote Zanino; quelle al Cossali e al Lorgna, dal Biadego, a Verona, Franchini, 1899; due nell'*Annuario storico meteorolog. ital. pel 1900,* Torino, Tip. Artigianelli. *Una nuova lettera inedita* pubblicò il p. T. BERTELLI, Pavia, Fusi, 1900. Sui suoi cimelj scientifici acquistati dall'Istituto Lombardo, vedi L. MAGRINI nei *Rendic. dell' Ist. Lomb.*, I, 28, e sulle sue carte, che trovansi nell'Archivio di Stato a Milano, C. CANTÙ, *ibid.*, VI, 664.

[Per la biografia, vedi FR. MOCHETTI, *Elogio di A. V.*, Como, Ostinelli, 1833; V. ANTINORI, *Scritti editi ed ined.*, Firenze, Barbèra, 1868, pag. 268; C. CANTÙ, *Illustri italiani,* Milano, Brigola, s. a., III, 567: e per le sue dottrine e scoperte, G. CANTONI, *La mente di A. V.,* nel cit. vol. delle *Onoranze,* pag. 21. Nell'occasione dell'*Esposizione* comasca del 1899 furono pubblicati parecchi scritti riguardanti il Volta, dei quali alcuni citammo e questi qui ricordiamo: *Raccolta voltiana,* che forma il fasc. XLVIII del periodico della *Società storica comense* e racchiude i seguenti lavori: A. RIGHI, *Volta e la Pila;* G. GEMELLI, *Genealogia e arma gentilizia della famiglia V.;* S. AMBROSOLI, *Le medaglie di A. V.;* C. POGGI, *Il salone dei cimelj.* — *Voltiana: Nel primo centenario della Pila, Contributo del R. Ginnasio alle onoranze a Volta* (Como, Omarini, 1899) contenente: G. B. MARCHESA-ROSSI, *Un poemetto lat. di A. V.;* FR. PANIZZA, *A. V. nella meteorologia pratica;* G. GAMBARA, *Storia dell' invenzione della Pila voltiana;* A. BELLONI, *L' invenzione della Pila nella poesia italiana;* G. COLOMBO, *De A. V. versus.*]

Elettricità animale ed elettricità di contatto, lettera al prof. Vassalli, 24 ottobre 1795. — Io non so se tra quelli, che stanno ancora per l'elettricità animale vera e propria, vi troviate ancor voi, mio caro professore, a cui è piaciuto sempre di ampliare, forse anche troppo, l'impero dell'elettricismo e sottomettere alla sua influenza il più gran numero possibile di fenomeni naturali, ed in particolare alcuni dell'economia vegetabile ed animale: e che, anzi, prevenuto vi mostraste in alcune operette dalle idee di una elettricità spontanea negli animali, e molto vi studiavate di com-

provarla con esperienze varie, alcune delle quali veramente curiose: e ciò molto innanzi che fosser note quelle affatto sorprendenti di Galvani. Non so bene quale impressione vi abbian fatto dapprima tali sperienze del professor bolognese; in seguito, le mie molto più estese e variate, dalle quali ho tratto conseguenze ben diverse e in nulla favorevoli alla supposta elettricità animale: e finalmente, le nuove di Valli ed altre analoghe, con cui si è preteso di ristabilirla inconcussamente. So che queste ultime ne hanno imposto a molti; i quali, veggendo ottenersi in qualche modo le convulsioni nelle rane di fresco preparate e sensibilissime, anche senza l'intervento di alcun conduttore metallico o carbone, ciò che io aveva pronunciato non succedere mai, perchè non mi era fino allora riuscito (e infatti non riesce che difficilmente), non cercarono di più per darla vinta ai sostenitori dell'elettricità animale: della pretesa carica, cioè, o sbilancio di fluido elettrico, tra nervi e rispettivi muscoli, o tra l'interno e l'esterno di essi muscoli. Eppure, in niun modo vien provata da tali sperienze siffatta elettricità animale, come mi propongo di far vedere: esse mostrano soltanto che sono andato io troppo innanzi, asserendo che non si potrebbe mai, coll'applicazione di soli conduttori umidi, ossia di seconda classe, senza l'intervento cioè di alcun metallo o conduttore di prima, eccitare le convulsioni nelle rane comunque preparate e facilissime a risentirsi. Ecco in che debbo ritrattarmi, ossia correggere le espressioni troppo generali da me avanzate; non però riguardo alla proposizione capitale, che ho sostenuta e che sostengo ancora, cioè che la mossa al fluido elettrico vien data, non già dagli organi animali in cui trovisi esso fluido, come suppongono i galvaniani, in uno stato di carica o di sbilancio; bensì da una forza, che risulta dal combaciamento di conduttori dissimili, che entrano nel circolo; che, insomma, ella è, anche in tali sperienze in cui non s'adoprano metalli, un'elettricità artificiale eccitata da causa estrinseca ossia movente esterno, e in niun modo da principio o forza interna degli organi animali, de' nervi o muscoli.

Per venire ora più da vicino a coteste sperienze, non mi fa stupore che abbian sorpreso e tirato molti, che prima ne dubitavano, a credere alla supposta elettricità animale, e a dichiararsi apertamente per essa tutti quelli cioè, che non sono andati più innanzi e non han fatto un maturo riflesso alle circostanze. Senza questo, dovettero restare sedotti (e chi poteva non esserlo a prima giunta?) al vedere eccitarsi delle contrazioni più o meno forti in tutti i muscoli delle gambe posteriori di una rana compitamente preparata, mercè il ripiegare semplicemente una di esse gambe e addurla al contatto de' nervi ischiatici ossia crurali, oppur de' muscoli del dorso.

Codesta è l'esperienza principale, con cui crede il Valli

e credono i galvaniani tutti, vecchi e nuovi, di aver vinta la causa contro di me, e fino di avermi ridotto al silenzio. . . . .

Simili sperienze, ove non interviene alcun conduttore metallico, ossia di quelli che io chiamato avea *eccitatori* o *motori;* ove una parte dell'animale medesimo fa tutto l'arco conduttore o, se non lo fa tutto, il resto per compire il circolo è fatto da altri deferenti umidi ; tali sperienze, gridano i galvaniani, sono decisive, perentorie ; qui l'elettricità non può ripetersi che dagli organi animali, ne' quali già trovisi il fluido elettrico in istato di carica o di disequilibrio, sbilanciato, come pare, tra i nervi e i muscoli, in cui quelli s'impiantano, o tra l'interno e l'esterno de' muscoli medesimi, come ebbe per più probabile l'istesso Galvani. E voi che ne dite, amico? la date così subito loro vinta? O restate ancora perplesso per le tante altre sperienze da me prodotte, nelle quali è pur manifesto che l'elettricità è meramente artifiziale, che il fluido elettrico è mosso da causa estrinseca, per una azione cioè che risulta dal combaciamento di conduttori dissimili? Oppure, per far la pace e conciliare le mie colle altre sperienze, adottate voi ambedue i principj, e tenete (come opinai anch'io una volta, ma per poco tempo), che quando l'uno e quando l'altro sia la causa delle convulsioni eccitate? Può infatti credersi che i metalli di specie diversa abbiano realmente nel combaciamento loro co' conduttori umidi la virtù di movere il fluido elettrico, e che ad una tale azione, alla corrente elettrica quindi eccitata, troppo debole per potersi manifestare co' segni de' comuni elettrometri, ma pure più che sufficiente ad irritare i muscoli volontarj, o piuttosto i respettivi nervi, ed altri molto sensibili per cui passi raccolta ; a siffatta corrente abbastanza attiva si risentano le rane, anche preparate da lungo tempo e già molto debilitate, anche le non intieramente preparate, anche senza averne denudati i nervi, e fino i semplici muscoli staccati di esse o di qualunque animale ; e così pure si risentano i nervi del gusto, della visione ec., come ho scoperto : può credersi così, anzi non può credersi altrimenti in tante e tante sperienze, nelle quali con questo mezzo solamente de' metalli diversi ottenere si possono gli accennati effetti ; e può credersi, nello stesso tempo, o sospettarsi almeno, che anche talvolta proceda il moto del fluido elettrico da una vera carica o sbilancio negli organi animali, come presumono i galvaniani ; quando, per esempio, si eccitano le convulsioni o con un solo pezzo di metallo, o con due ma dell'istessa specie, e fino senza alcun metallo, con un arco cioè di soli conduttori umidi, ossia di seconda classe, come le novelle sperienze ci mostrano che pur succede talvolta. Ove però si ammetta una tal carica o tensione del fluido elettrico negli organi, dovrà dirsi che sia sommamente debole, e abbia luogo solo per pochissimo tempo ; osservandosi che non si

eccitano d'ordinario se non convulsioni deboli e difficilmente, e solo nelle rane preparate di tutto punto e affatto recentemente, e dotate della massima vitalità. Ma infine, se basta, come farò vedere e toccar con mano, a spiegare anche queste poche esperienze ambigue, se basta il solo principio dell'azione de' conduttori dissimili, principio dimostrato da tante altre prove sperimentali (chiare e parlanti e senza paragone più numerose), a che ricorrere ad un altro principio, supposto e non provato, di un'elettricità cioè propria ed attiva degli organi animali? Perchè introdurre due principj affatto diversi, per fenomeni dell'istesso genere e del tutto simili?

Dietro queste riflessioni, osservando più attentamente, ed analizzando quelle sperienze, in cui mi riusciva di eccitare le convulsioni nella rana con due armature dell'istesso metallo, e fino con un arco di un sol pezzo senza altra armatura, venni a scoprire che anche picciole accidentali differenze tra dette armature o tra i due capi dell'arco metallico, nella tempera cioè, nel pulimento ec., bastavano a dar mossa al fluido elettrico e ad indurre una corrente del medesimo, valevole a scuotere la rana compitamente e di fresco preparata; la qual cosa, ch'io avea verificata con moltissime prove sperimentali, fece il soggetto della prima delle lettere scrittevi l'anno scorso. Così poi, quando alcuni mesi dopo fu richiamata la mia attenzione alle nuove sperienze del Valli, in cui non entra metallo di sorta, ripetendo e analizzando anche queste, con rivolgerle e variarle in più maniere, non tardai molto a riconoscere che qui pure la diversità de' conduttori combaciantisi è necessaria, e che tutto il giuoco dipende da questa diversità. . . . .

Non dubito pertanto che non siate per soscrivere anche voi, collega stimatissimo, alla mia opinione, qualunque sia stato fino ad ora il vostro sentimento, sol che pensiate bene le ragioni e più le sperienze, e vi piaccia di ripeterle voi medesimo. Quest'ultimo, oso dire, è necessario; non basta leggere e sentire da altri le descrizioni; bisogna vedere le sperienze, farle, rifarle, rivolgerle in molte forme e maniere, come ho praticato io, per ritrarne una perfetta convinzione. — (Dalle *Opere*, ediz. Piatti, tomo II, parte I, pag. 240-52.)

GIANFR. GALEANI-NAPIONE.

Di famiglia patrizia, de' conti di Cocconato, nacque in Torino il 1° novembre 1748; studiò legge, ma non perciò pose da parte le discipline letterarie e storiche, anzi le coltivò alacremente, sebbene avesse conseguito l'ufficio di intendente di finanze, donde passò poi ad esser intendente delle provincie di Susa (1782) e di Saluzzo (1785), indi soprintendente al censimento del Monferrato (1787),

membro della giunta per l'amministrazione dei comuni (1790), consigliere di Stato nella segreteria degli affari esteri (1796) e generale di finanze (1797). Fedele a' suoi principi, desideroso della loro gloria e dell'ingrandimento dell'autorità loro, nel 1791 scrisse e presentò al ministro d'Hauteville una «idea di una confederazione delle potenze d'Italia»[1] mostrandosi egualmente avverso alla preponderanza francese e all'austriaca: e nel 1792 allo stabilirsi della Cisalpina, dettò in proposito delle *Osservazioni*[2] ribattendo sempre sulla confederazione e sull'indipendenza da ogni straniero, e invocando questi beneficj pur anco da Napoleone, «che allora potrebbe per tutti i titoli venir cognominato *italico,* quando per opera di lui l'Italia libera rimanesse dalla straniera dominazione, e ridurre e riunir si potesse stabilmente in un corpo solo, sebbene di più Stati, tutti però italiani.» Si dimise volontario dagli ufficj di Stato per non sottoscrivere un editto ch'egli stimava dannoso, dopo una carriera nella quale aveva dato prove di grande perizia e di scrupolosa probità. Quando la casa di Savoja dovette esulare, anch'egli si allontanò, e dimorò in Roma; ma i nuovi signori non permisero ch'ei stesse in disparte, lo fecero prefetto di Vercelli, e venne fregiato della legion d'onore. Al ritorno de' principi sabaudi fu riformatore degli studj e presidente degli Archivj. Morì ai 12 giugno 1830, dopo una vita laboriosa e onesta.

Molto scrisse, con dottrina di cose e dignità di forma. Il meglio degli scritti suoi è raccolto in dieci volumi stampati a Pisa, Capurro, 1813-26: de' quali tre contengono *Vite ed elogi d'illustri italiani* (Giov. Botero, Giov. Nevizzano, Federico Asinari, Matteo Bandello, Sav. Bettinelli, i Cronisti Piemontesi); due, *Opuscoli di letteratura e di belle arti* (*Discorso sopra la scienza militare del Tasso, Delle gemme intagliate, Del manoscritto «De imitatione Christi»*, ec.): tre sono di *Lettere sull'architettura;* due, di *Estratti di opere di grido.* Abbiamo di lui anche una *Notizia dei principali scrittori d'arte militare italiana,* una dissertazione *Della patria di Cristoforo Colombo*, una *Lettera sulla scoperta del Nuovo Mondo* e l'*Esame critico del primo viaggio di A. Vespucci,* un *Discorso sulla scienza militare di Egidio Colonna,* non che le *Notizie storiche sulla milizia istituita da Eman. Filiberto,* i *Discorsi sulla storia del Piemonte;* per tacer d'altri scritti di svariatissimi argomenti. L'opera sua maggiore è quella intitolata *Dell'uso e dei pregj della lingua italiana* (Torino, 1791; miglior ediz., Firenze, Molini e Landi, 1813), in che tratta «della necessità di avere una lingua sola dominante per valersene nelle opere tutte d'ingegno»: investiga i mezzi per renderla comune e popolare; paragona fra loro l'italiana e la francese, e virilmente combattendo il france-

---

[1] Nic. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese,* Torino, Bocca, 1879, III, 527 e segg.

[2] Nic. Bianchi, op. cit., 570 e segg.

sismo invadente in Piemonte, dimostra non esservi « nazione più italiana della piemontese, » e che « questo carattere italiano si conservò sempre incorrotto » (lib. I, 4, 2) nè si mutò se non per le reggenze delle due duchesse francesi, senza però che la corruzione troppo profondamente si estendesse. « Ciò non pertanto, ei dice, la nazion piemontese non prese, se non se superficialmente, una così fatta tinta di modi ed usanze francesi: e le leggi, la pubblica istruzione, le produzioni letterarie, anche sotto il femminil governo di quelle principesse francesi, continuarono ad essere italiane; i più savj tra' piemontesi, unitamente al popolo, sempre per italiani si reputarono, e per italiani sempre furono considerati da ognuno, e a dispetto di tanti e tante tra noi contaminati di gallomania, tuttora il siamo » (ibid.). Lamenta la « scarsità di libri elementari e di trattenimento in lingua italiana » (II, 2, 7), affermando che « non avremo mai letteratura nazionale nè cultura, se non giungeremo ad aver libri italiani ricercati e letti con avidità dal pubblico, » e se fra noi non siavi, come in Germania, rapida e facile comunicazione di libri (III, 4, 1). E concludeva volgendosi ai suoi piemontesi: « Le naturali propensioni e i nostri proprj interessi ricercano che, in ogni cosa, e nella lingua principalmente, veri italiani ci dimostriamo e zelanti dell' onore della comune patria: in somma, non possiamo essere buoni piemontesi, se non siam pure ad un tempo buoni italiani. » Gli alti ufficj di cui il Napione era investito, e l' autorità che glie ne veniva, nonchè la bontà della causa e l'adesione de' maggiori letterati del tempo, cooperarono a dare efficacia alle sue dottrine presso i suoi concittadini; ed egli bene meritò delle lettere e del pensiero civile italiano colle opere e coll' esempio, avendo avvalorato nella sua nativa regione l' italianità del sentire e dello scrivere.[1]

[Per la biografia, vedi P. A. PARAVIA in TIPALDO, vol. I, 87; L. MARTINI, *Vita di F. G. N.*, Torino, Bocca, 1836; e VINC. GRIBAUDI, *Discorso critico su G. F. G. N.*, Cuneo, Galimberti, 1872.]

Italianità del Piemonte. — Parlando nella supposizione, che fosse in facoltà della nazion nostra il deliberare qual esser debba il suo colto idioma, se il francese ovvero l' italiano, io dico che sarebbe sempre più glorioso per essa il difendere, anche colle opere d' ingegno, l' onore della italiana letteratura, come le armi piemontesi, guidate dal valore e dal senno de' nostri sovrani, furono in ogni tempo l' antemurale della italica libertà. Ed allo stesso modo, che i principi nostri di spiriti italiani ognor si vantarono in un co' più grandi uomini di stato, che, secondo loro disegni, vegliarono alla tutela ed a' progressi della pubblica possanza

---

[1] Vedi DOM. BERTI, *I piemontesi e la Crusca*, in *Scritti varj*, Torino, Roux, 1892, I, 125.

e prosperità, così convenientissimo sarebbe che la lingua dominante, che il nazional carattere ed i nazionali costumi spiega, dimostra ed invigorisce, diversa non fosse dalla professione aperta d'italiani, che per altri rispetti far dobbiamo.

Persuasi i nostri regnanti, ed i loro più riputati ministri, che tutto concorrer dovesse a render italiana affatto la nazion piemontese, avvisarono che la lingua grande influenza aver dovesse nel promuoverne e coltivarne le propensioni e la naturale indole, e giudicarono di maggiore importanza, per conseguir l'effetto, un tale spediente, di quello che comunemente si creda. L'immortal duca Emanuele Filiberto, appena rientrato in possesso del suo antico dominio, ordinò per legge che ogni atto pubblico stender si dovesse in lingua italiana, e ciò mentre le vicine province lombarde proseguivano a dettar ogni cosa appartenente agli interessi, così del pubblico come de' privati, ogni scrittura forense, ogni giuridico procedimento in lingua latina; pratica che durò in quei confinanti paesi sino a questi ultimi tempi. L'adottare, anzi l'ordinar per legge l'uso della lingua italiana, fu quasi una pubblica professione, che venne a far quel principe (che a buon diritto si può chiamare il rigeneratore della nazion nostra) di principe italiano, come di fatto in tutte le rimanenti operazioni sue il diè in solenne modo a divedere. Soleva compiacersi, come notano le relazioni degli Ambasciadori veneziani, ed ultimamente quella del Foscarini, che non vi fosse esempio (ed anche dopo di lui mai non è stato) che i nostri sovrani abbiano avuto guerra colla repubblica di Venezia, com'era ben conveniente che seguir dovesse tra il più antico principato e la più antica repubblica d'Italia, che da tanto tempo ne sostengono colle armi e col consiglio la libertà e la gloria. E seppe egli finalmente mantenersi arbitro del destino d'Italia, e serbare in tutto, sino all'estremo della vita, l'animo ed il nome, di cui grandemente a ragion si pregiava, di principe italiano. La protezione da lui impartita alle arti ed a' chiari ingegni d'Italia non n'è l'ultima prova. Palladio disegnava edificj sontuosi a' suoi servigj, Paciotti piantava fortezze, Giraldi dettava novelle, che con eleganti tipi imprimeva il Torrentino venuto di Firenze al Mondovì; ed altri uomini di grido, italiani, istruivano nelle scienze la gioventù nell'università da lui novellamente ristaurata. Nella sua corte stessa il conte di Camerano, principalissimo cavaliere, scrivea colte rime, tentava l'epopea, ed una regolare tragedia condusse a compimento. Nell'esercito non pochi erano i capi italiani; e la celebre madama Margherita di Valois, cui innumerabili opere, come tra gli altri attesta il Germonio, venivano dai dotti d'ogni maniera consecrate, seco lui d'uno spirito e d'un cuore, tuttochè nata francese, nel proteggere i begli ingegni italiani, secondava il genio dell'augusto suo sposo; ed emulava in questa parte il vanto

del suo gran padre Francesco I. Ed a chi mai (quello che merita maggiore considerazione), se non se ad uomini italiani affidò l'istituzione letteraria del duca Carlo Emanuele I, suo unico figliuolo e successore? Il Giraldi poc'anzi mentovato, Guido Panciroli, Gio. Battista Benedetti, Antonio da Vimercato, Alfonso del Bene, Giovanni Argentero ebbero in diversi tempi il glorioso incarico di formar alle lettere d'ogni maniera quel gran principe. Or pongasi mente, che l'istituzione d'un principe nato a regnare, si è il mezzo più efficace trovato dalla sapienza di coloro, che sulle cose di stato più profondamente specularono, onde imprimere piuttosto una maniera di pensare e di operare in una nazione, che un'altra, di modo che l'educazione da lui ricevuta formerà (massime quand'ei riesca personaggio di spiriti elevati) il genio dominante, il carattere di tutti i popoli che saranno sottoposti al suo governo.

Nè è da dire che il Duca Emanuele Filiberto accidentalmente un tal partito seguisse. Italiana volle la nazion sua per ragion politica, perchè molto bene scorgea che l'indole, il temperamento naturale de' popoli italiano era, perchè, in fine, avendo alle cose d'Italia rivolto l'animo, volea che i costumi italiani, in un colla lingua, vie più infusi e radicati ne' popoli di quella parte del Piemonte odierno, già sin d'allora posseduta dalla invitta regal casa di Savoia, servissero a riunir più agevolmente in un solo corpo di nazione quelle italiche province, che presagiva che aggiunte si sarebbono agli antichi dominj.

Che il sistema abbracciato dal duca Emanuele Filiberto in questo particolare della lingua, figlio fosse di politiche speculazioni piuttosto che di mera casualità, da ciò principalmente si raccoglie, che il corso natural delle cose dovea allora spingere e persuadere a seguire i modi, i costumi e l'idioma di Francia, piuttosto che quelli d'Italia. Non parlo del lungo tempo che durarono in Piemonte le guerre e le invasioni de' Francesi dal principio insino oltre alla metà del secolo XVI, nè del dominio che tennero nel marchesato di Saluzzo insino al fine. Lascio da parte quella affezione, che in così lungo corso di anni avranno non pochi piemontesi, segnatamente gentiluomini, contratta verso le cose francesi, di cui forse di mal grado si saranno spogliati; pregiudicio cui un altro sovrano men risoluto avrebbe forse creduto di dover mostrare qualche riguardo. Quello ch'è più, i progenitori del duca Emanuele Filiberto, tuttochè signori di buona parte d'Italia sin dal mille, da diversi secoli avevano sempre fatta la principal resistenza loro di là da' monti. Egli medesimo nato era in Chiamberì, stato nodrido fuori d'Italia, in sua giovenile età in sulle guerre di Germania e di Fiandra, avea praticato corti straniere, guidati stranieri eserciti. Quelli ch'ebbero cura della educazion sua, oltramontani furono, e colui in ispecie che

n' ebbe tutta la gloria, si fu Aimone di Ginevra, barone di Lullins. Oltramontano pur fu il suo precettore Luigi Alardet, poi vescovo di Losanna. La sua consorte, come ognun sa, fu figlia, sorella e zia dei monarchi di Francia. Ogni cosa pertanto dovea portarlo a far dominare in Piemonte i costumi francesi, se colla forza e penetrazione della sua mente non avesse conosciuto che i rispetti politici e l' indole stessa naturale de' popoli doveano vincerla, e richiedeano che la cosa andasse altrimenti; se non avesse antiveduto, che il nerbo della potenza della casa di Savoia d' allora innanzi dovea esser riposto di qua dalle Alpi; la gloria, la rinomanza nel far rispettar il nome e la libertà d' Italia.

Non fa d' uopo di passar adesso a mostrare quanto di cuore italiano si pregiasse il suo successore Carlo Emanuele I, imbevuto d' una educazione italiana com' ei fu, e cresciuto in una corte pressochè tutta d' italiani composta. Ognun sa qual vasta parte degli antichi suoi stati di là da' monti sagrificato egli abbia alla sicurezza, alla gloria, alla difesa delle contrade italiche, voglio dire per restar pacifico signore del marchesato di Saluzzo, su cui vantava pure incontrastabili diritti; quanto per l' occupazione di Pinerolo, fatta dalle armi francesi, nel fin de' suoi giorni si accorasse, disgusto che non poco contribuì probabilmente ad abbreviargli la vita; come a lui, quasi ad unico campione e propugnacolo e difensor validissimo, tutti i popoli d' Italia riguardassero. E qual fu l' uomo in Italia di qualche grido nelle scienze e nelle arti, che da lui non ricevesse patrocinio, favori, guiderdoni segnalati? che a lui i frutti delle sue vigilie non indirizzasse e che alla sua corte non abbia alcun tempo fatto dimora? Egli medesimo tiene onorato luogo nella picciolissima schiera de' sovrani, che alla civile prudenza ed alla professione delle armi da lui con singolar perizia, se non sempre con egual facilità maneggiate abbiano con raro vanto congiunto il pregio di letterati; e le opere di lui nobilitano il catalogo non men de' piemontesi che degli italiani scrittori.

Se la storia, a dir così, proseguir si dovesse della aperta e dichiarata professione che fecero i nostri principi di genio italiano, recar si potrebbe in comprova e la filosofica istituzione, che ricevette il duca Vittorio Amedeo I, in un co' principi suoi fratelli da Giovanni Botero, e la totale ignoranza della lingua francese, in cui erano peranco a que' tempi signori di sangue principesco e principescamente nudriti, tuttochè assennati e colti, ed in negozj rilevanti ed in impieghi importantissimi adoperati. E se poi ragionar volessimo degli uomini di stato più riputati, che a questi ultimi tempi abbiano le cose pubbliche amministrate, basterebbe per tutti, senza toccar de' viventi, l' addurre l' esempio di quel personaggio, che nelle politiche negoziazioni e nel maneggio degli affari più gravi pressochè d' ogni maniera, primeggiava a' tempi che il rinomato Marco Foscarini, straor-

dinario ambasciatore della signoria di Venezia, stendeva la relazion sua del nostro sistema di governo.

Per istringere adunque il tutto in breve, sempre furono persuasi, non meno i più celebri tra' nostri principi, che gli uomini più illustri e più savj della nazion nostra, esser più vantaggioso e più conforme alla natura de' popoli, più decoroso per l'onor del Piemonte, il pregiarsi di cuore di genio, di costumi italiani, che non il seguire i modi, le usanze francesi, e adoperarne l'idioma servilmente. La quale inclinazione e spirito, direi così, italiano, in nessuna maniera meglio si manifesta che nell'abbracciar unicamente come propria, nel far uso pubblico letterario e famigliare della lingua d'Italia. E chi dubitar vorrà che alla gloria del Piemonte più non si convenga che gli augusti nostri regnanti sieno piuttosto i primi principi d'Italia, che i secondi della nazion francese? E con qual intimo senso di riconoscenza non pretenderà l'Italia per sua una sì illustre prosapia? Regale invitta famiglia, da cui, come si esprime il famoso Gravina degli antichi romani spiriti ripieno, tanti sono sorti gli eroi per sostenere e suscitare colle azioni loro la memoria e l'esempio del valor latino, che sola chiamar se ne può la depositaria; famiglia, come lo stesso scrittor prosegue a dire, che fu sin dalla inclinazione del romano imperio dalla Divina Provvidenza collocata in quella regione d'Italia, dove la fortezza e virtù italiana, altronde discacciata o dall'ozio o dal piacere o dalla fraudolenza, fosse dalla necessità del sito tra le insidie ed i perigli delle vicine guerre accolta ed alimentata, e ne' proprj gloriosi trofei esposta agli occhi di tutte le straniere nazioni.

Se per natura sua adunque la lingua italiana può aspirar alla universalità al pari della francese, universalità che da cagioni estrinseche soltanto le vien contrastata; se esagerata è l'universalità della lingua francese in paragone dell'idioma italiano, che riesce ugualmente bene, purchè adoperar si voglia ne' soggetti leggiadri ed ameni, come negli scientifici, e che in altri tempi serviva, non ostante i maggiori ostacoli che se gli attraversavano, ed i minori aiuti che avea, a tutti quegli usi, ne' quali con tanto strepito si adopera a' dì nostri il francese; e se inoltre è più ricco non tanto di voci, come di maniere di dire, più sciolto, più armonico, più immaginoso ed espressivo, perchè mai noi Piemontesi non l'abbracceremo e adotteremo per nostro, anche nel caso che libera ne fosse la scelta? E se, all'ultimo, le naturali propensioni ed i proprj nostri interessi ricercano che in ogni cosa, e nella lingua principalmente, veri Italiani ci dimostriamo e zelanti dell'onore della comune patria; se, in somma, non possiam esser buoni Piemontesi se non siam pure ad un tempo buoni Italiani, sembra che ragion più non rimanga da aggiungere per persuadere i chiari ingegni, che non mancano nella nazion nostra, a farne uso

in ogni scrittura, in ogni opera di qualunque specie siasi e di qualunque argomento. — (Dall' opera *Dell' uso e dei pregj della lingua ital.*, lib. II, cap. 6.)

FR. MARIO PAGANO.

L' 8 dicembre 1748 nacque a Brienza in Basilicata. Studiò a Napoli, e fra altri ebbe a professore il Genovesi. Non ancor ventenne, pubblicò un' opera intorno alla legislazione romana: la *Nomotesia* (1768). A ventun anno era lettore di morale nell' università, ed esercitava anche l' avvocatura. Nel 1783, ispirandosi specialmente alle idee del Vico,[1] mise fuori la prima parte de' *Saggi politici dei principj, progressi e decadenza delle società;* la seconda nel 1785: nell' intervallo il *Discorso sull' origine e natura della poesia:* tutti insieme i *Saggi*, difendendoli contro le altrui censure, furono raccolti nel 1791. Già nel 1786 aveva vinto per concorso la cattedra di diritto criminale, e della sua competenza in tal materia danno prova le *Considerazioni sul processo criminale,* che vanno anche col nome di *Teoria delle prove,* e furono tradotte in francese dal De Hillerin, e altri scritti su tal soggetto. Non tralasciando gli studj letterarj, pubblicò anche componimenti tragici: *Gli esuli tebani* (1782), dedicati al Filangeri, la cui morte pianse in un *epicedio:* il *Gerbino* (1787), il *Corradino,* l'*Agamennone, monodramma lirico,* e l'*Emilia,* commedia. Quando le idee rivoluzionarie cominciarono a tradursi in moti e cospirazioni, difese, e la cosa pare ormai dimostrata,[2] i rei di Stato del 1794: venuto in sospetto, fu destituito da professore e da giudice di tribunale dall' ammiragliato, interdetto dall' esercizio dell' avvocatura, e cacciato in bando (1798) dopo una prigionia di tre anni. In carcere aveva scritto il saggio *Del Gusto e delle Belle Arti.* A Roma, ove riparò, salutandola con un Sonetto, pubblicato nel *Monitore romano* dell'8 settembre,[3] pronunziò un discorso nella società di Agricoltura, ed ebbe nella Sapienza la cattedra di diritto pubblico. Ma atterrata la repubblica romana dalle armi borboniche, si recò a Milano; se non che in patria lo richiamarono (febbrajo 1799) le nuove vicende: lo Championnet lo aveva eletto a far parte del governo provvisorio. Assunto l'ufficio, volle ricordare al popolo che « la libertà siede sopra sgabello d' armi, di tributi e di virtù, e che le armi non posano e i tributi non scemano, se la virtù non abbonda; » e volgendosi ai giovani disse loro: « Correte alle armi, e siate nelle armi obbe-

---

[1] G. Ottone, *M. P. e la tradizione vichiana in Italia nel secolo scorso,* Milano, Trevisini, 1897.

[2] Vedi Mich. Rossi, *Nuova luce sui fatti avvenuti in Napoli prima del 1799,* Firenze, Barbèra, 1890, pag. 139.

[3] B. Croce, *Studj storici sulla rivoluzione napoletana del 1799,* Roma, Loescher, 1897, pag. 267.

dienti ai vostri capi. » Prese principal parte alla costituzione repubblicana, compilando molti disegni di nuovi ordini e propugnando l'istituzione degli Efori, magistrato conservatore delle leggi fondamentali. Pubblicò, a istruzione de' cittadini, scritti *Sulle prestazioni decimali e sulle servitù della terra, e sull' abolizione dei feudi,* e un *Progetto di carità nazionale.* Avvicinandosi le bande del cardinal Ruffo, lasciò la toga per impugnar le armi; violata la capitolazione, fu gettato in carcere, giudicato e giustiziato ai 29 ottobre 1799, insieme col medico Cirillo e col poeta Ciaja.

Le sue *Opere filosofiche, politiche ed estetiche* furono da FLAM. MASSA stampate a Milano nel 1800, e riprodotte a Capolago, Tip. Elvetica, 1837.

[Per la biografia, vedi l'*Elogio storico* preposto dal MASSA alla raccolta su cit., e M. D'AYALA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria,* Roma, Bocca, 1883: per le dottrine specialmente, M. KERBAKER, *Discorso su M. P.,* Napoli, Fibreno, 1870.]

Libertà e legge. — È palese che la legge non toglie la libertà, quando la linea segna, oltre la quale proceder non può l'operazione nostra. La legge favorisce e difende la libertà: ne frena il solo abuso. Anzi, senza legge la libertà ne rimane oppressa: poichè trionfa la violenza, e viene impedito altrui l'uso delle proprie facoltà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi e ne scuotono il caro giogo, non si avveggono che, correndo alla licenza, si fabbricano le proprie catene con quella mano stessa con cui ne infrangono i sacri legami. La libertà vera, opposta alla licenza de' selvaggi e de' barbari, la libertà civile è la facoltà di adoperare le sue naturali facoltà secondo la legge, cioè per quanto e come quella prescrive; è il diritto di adoperare tutti i suoi diritti; anzi la libertà è d'ogni diritto la base e la proprietà; per modo tale, che, distrutta la libertà, tutti i diritti dell'uomo e l'uomo stesso morale viene distrutto.

Una unione di uomini i quali non abbiano freno alcuno che li ritenga nè cospirino ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore, quanto più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro, che per la vicinanza sono soggetti a collidersi più. Non è l'unione degli uomini che forma la città, ma la legge, la quale le azioni de' cittadini dirige ad uno scopo comune e pone freno alla violenza privata, e nel tempo stesso protegge la libertà de' cittadini. Non già che la legge civile impedir possa la possibilità dell'invasione e della violenza; per distruggere una siffatta possibilità, distrugger dovrebbe le forze e le potenze fisiche. Onde per istabilire più la libertà, la verrebbe ella ad abbattere all'intutto: perciocchè se mai la legge moltiplicasse assai gli ostacoli fisici alla violenza, per questo mezzo ancora, volendola più del

dovere proteggere, estinguerebbe la civile libertà. Se di armati la città, le strade, le case stesse riempisse, se in ogni atto, in ogni operazione si vedesse il cittadino balenar sugli occhi il nudo ferro in mano de' medesimi custodi de' suoi diritti, spenta sarebbe ogni libertà civile. Lo spavento gli chiuderebbe la bocca, frenerebbe il braccio, arresterebbe il piede; e il cuore stesso e lo spirito interamente agghiacciato, perderebbe e senso e moto. Qual sicurezza adunque al cittadino promette la legge? In qual maniera garantisce la sua libertà? Nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno sostiene i suoi diritti, li difende ovvero li vendica almeno. La legge civile, mentre la tutela de' suoi diritti lascia intatta a ciascuno nel caso che da una istantanea violenza venga assaltato, si addossa il peso di premunire il cittadino contro le offese che gli son mosse, togliendo le cagioni de' delitti e mettendo gli uomini nello stato di non ritrovare il loro interesse nel misfatto, ma per contrario nell' ubbidienza alla legge. Finalmente, la cura ella si prende della vendetta, donde il diritto delle pene ha la sua vera sorgente.

Avendo dunque il legislatore in mano il diritto di punire, alla violenza altrui questo potentissimo ostacolo delle pene oppone; allo spirito de' rei cittadini, che da fallaci piaceri vengono al delitto invitati, propone un contrario motivo che ne li richiami, propone il timor della pena, argine fortissimo e potente ostacolo. In tal maniera, prevenendo i diritti, prestando il suo soccorso quando sia in tempo al cittadino oppresso, o vendicandolo col giusto gastigo de' rei, la libertà civile protegge e fa nascer la civile sicurezza e tranquillità.

Ma le leggi civili, vindici della civile libertà, dirigendosi all' opposto fine, possono essere talora, e ben sovente sono, alla stessa libertà fatali. E ciò o direttamente ovvero indirettamente. Di tutte le società, di tutte le regolari forme di repubblica essendo la generale costituzione e la legge fondamentale la conservazione di tutti gli individui della società, cioè la conservazione di ciò che sono per natura, per conseguire un cotal fine egli è pur di mestieri. . . . . di stabilire i diritti di ciascuno, dirigere le loro azioni a que' mezzi che conducono al generale scopo, e a' delitti opporre gli ostacoli, o prevenendoli ovvero punendoli.

Or quando le positive leggi non corrispondano a questa intrinseca e naturale legge, cioè quando elle limitino le operazioni de' cittadini oltre di ciò che la pubblica conservazione richiede, quando dell'azioni indifferenti facciano delitto, direttamente allora le leggi opprimono la libertà.

Quando la legge in favor di una parte de' cittadini restringa i diritti dell' altra, quando ella presti la mano e la pubblica forza all'oppressione di una classe dello Stato, come avviene nel governo feudale, direttamente eziandio rovescia le fondamenta della libertà civile.

Se ella poi trascuri opporre i necessarj ostacoli alla violenza privata, se non pensi a render sicuro il cittadino, se per difetto di buon ordine, gli esecutori delle leggi, abusando della pubblica autorità, impunemente opprimano il cittadino, indirettamente allor la legge favorisce la servitù civile.

Insomma, ovunque o qualche cittadino o una classe di cittadini ovvero gli esecutori stessi delle leggi impunemente adoprar possano la violenza e l'oppressione, ovunque i diritti non sieno giustamente ripartiti e gagliardamente protetti e difesi, ivi la libertà civile non vive, ma la servitù colla violenza regna e trionfa.

La libertà civile è riposta nella proporzionata uguaglianza de' diritti, cioè a dire nel potere senza ostacolo degli altri far uso de' proprj diritti, ma non già nell'aritmetica uguaglianza di essi. Come le fisiche forze de' corpi, onde ogni sistema planetario vien composto, non son affatto uguali ed esiste pertanto l'ordine mirabile dell'universo, così avviene ancor nel sistema morale l'istesso. Gli uomini sono disuguali fra loro. Le forze fisiche e le morali non sono pari in tutti. I diritti adunque esser non possono in tutti gli uomini uguali. Ciascun essere deve tanto estendere l'attività della sua sfera, quanta si è pur l'energia della sua sostanza. E oprando così si ritroverà nell'equilibrio con quelli da' quali vien esso circondato. Se dunque pari non sono le forze degli esseri, uguali non possono essere i diritti loro, che sono le potenze giustamente limitate, secondo le forze degli esseri che ne cingono, e le interne potenze; le quali due cose sono sempre proporzionate tra loro. Essendo per natura stabilito così: che tanta sia l'attività della propria sfera, quanta ella esser debba acciò quella non turbi le altre confinanti potenze.

Disuguali dunque essendo i diritti degli uomini, l'uguaglianza esser dovrà nella sola tutela e libertà dell'uso de' proprj diritti.

In ciascun regolare governo deve la libertà civile fiorire, e l'uguaglianza di proporzione: altrimenti imperfetta sempre la società convien che sia, e che eziandio nella prima anarchica barbarie si ritrovi, o sotto il despotismo gema e languisca. Ma la geometrica uguaglianza de' diritti non si ritrova che nelle pure democrazie. E cotesta uguaglianza fa nascere la libertà politica, per la quale niuno cittadino è dell'altro da più. Ma la perfetta uguaglianza neppur nelle assolute democrazie si può adottare.

Il sistema del contratto sociale non può reggere per questa parte. Rousseau suppone tutti gli uomini uguali, perciocchè ogni uomo è indipendente, o del pari per conservarsi sommette la sua volontà alla volontà generale. Ma benchè tutti portino in comune la volontà, in questa massa comune, diciamo così, non tutti pongono l'istesso consiglio e l'istessa forza. Quindi tutti hanno diritto alla libertà civile,

cioè alla tutela de' diritti personali; ma non tutti al governo, cioè alla legislazione e al comando. — (Dai *Saggi politici*, saggio V, cap. 15-17.)

VITTORIO ALFIERI.

Di sè medesimo, fin quasi agli ultimi giorni, scrisse il conte Vittorio Alfieri nella *Vita*, la prima parte della quale fu composta nel 1790 in Parigi, la seconda (epoca IV, capitoli XX e XXXI) nel 1803 in Firenze; lasciò anche molte e preziose notizie ne' suoi *Giornali*. Ricordiamo, riferendoci a quella e a questi, le sue più notevoli vicende. Nacque in Asti il 17 gennaio del 1749 da parenti « nobili, agiati, onesti », Antonio Alfieri e Monica Maillard di Tournon.[1] Perduto, ancor bambino, il padre, fu affidato alle cure d'uno zio, mentre la madre, che egli amò e stimò sempre, come apparisce dalle lettere a lei dirette, passò ad altre nozze. Fu *ingabbiato*, com'egli dice, il 1° agosto 1758 nell'Accademia di Torino, dove studiò poco e male in « otto anni d'ineducazione ». Ne uscì finalmente, e fu porta-insegne nel reggimento di Asti (1766); ma, ottenuta licenza, cominciò subito a viaggiare, da prima con un aio inglese, per Italia, Francia, Inghilterra, Olanda: però, come un « vandalo », osservando poco, e correndo molti rischi. Dopo una breve dimora in patria, riprese ancora a viaggiare per l'Europa, e poi si ridusse a Torino nel maggio 1772, menando oziosa e disutile vita per molto tempo, finchè, mentr'era preso nella rete d'una quarta passione amorosa (1773-1775) per la marchesa Turinetti di Priè,[2] cui assisteva in una malattia quasi come infermiere, si sentì chiamare fortemente a nobili studj e a vita gloriosa, con inclinazione speciale verso la poesia dramma-

---

[1] Circa agli antenati, vedi L. COGNETTI DE MARTIIS, nel libro che più oltre citeremo, pag. 97. Sull'etimologia del cognome Alfieri, che egli nel sonetto *Sul nome suo* mostrò, errando, di vedere in *Aquilifer*, vedi O. BACCI e P. RAJNA nella *Vita Nuova*, anno II, num. 42 e 44.

[2] Vedi G. SFORZA, *Un episodio della vita di V. A.*, Firenze, Cellini, 1884. Su un altro amore per una indegna donna inglese, vedi oltre ciò che ne scrisse nella *vita*, F. NOVATI, *Penelope*, in *Strenna pei rachitici*, Genova, Sordo-muti, 1889.

tica, e gettò giù alcune scene di una *Cleopatra*.[1] Allora « si rimise sotto il pedagogo, ostinandosi negli studj principali ».[2] Tornò in Toscana col proposito di apprendere l'italiano, che sapeva alla peggio come il francese, e per avvezzarsi « a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più »: [3] a Siena [4] fece amicizia, nel 1777, con quel Gori-Gandellini, che fu come l'abate Valperga di Caluso, da lui conosciuto in Lisbona, intimo suo amico. A Firenze conobbe nell'autunno del 1777 la contessa Luisa d'Albany, figlia di Gustavo Adolfo principe di Stolberg-Geldern e moglie di Carlo Odoardo Stuart pretendente al trono di Scozia. Questo che egli chiamò « degno amore » coltivò per tutta la vita.[5] Fu a Roma dal maggio 1781 al maggio 1783, dove la contessa d'Albany, separatasi dal marito nel 1780 si era ritirata; [6] e dopo la morte di questo, la seguì nelle varie dimore, ma allontanandosene talora per nuove peregrinazioni. Alla sorella Giulia, moglie del conte Giacinto Canale di Cumiana, donò, facendo un vitalizio, tutto il suo nell'aprile 1778, coll' intento di « spiemontizzarsi », di rendersi cioè libero da ogni vincolo verso il suo paese e il suo re. Colla sua amica fu sorpreso in Parigi dai tumulti rivoluzionarj, e corse pericolo nella vita e negli averi: ma tornarono finalmente, per le Fiandre e la Germania, in Italia; e nel novembre del 1792 erano di nuovo a Firenze.[7] Egli concepì pei casi pub-

---

[1] Quest'episodio notissimo è il soggetto d'un lavoro drammatico di P. Ferrari, *Una poltrona storica.*

[2] Dei suoi studj e de' suoi libri parla G. Mazzatinti, *Le carte alfieriane di Montpellier,* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* III, 27, 337, IV, 129; IX, 49 e segg.; vedi anche F. Novati, *Alfieri a Cezannes,* nel *Fanfulla della dom.,* II, 37; G. Sforza, *V. A. in Lunigiana e la sua* Virginia, in *Dodici anedd. storici,* Modena, Namias, 1895, pag. 48.

[3] Vedi un saggio degli studi filologici dell'A. nelle *Voci e modi toscani con la corrispondenza in lingua franc. e in dialetto piemontese,* che L. Cibrario pubblicò dall'autografo, a Torino, Alliana, 1827.

[4] Sul soggiorno in Siena e sugli amici che v'ebbe, vedi il *Discorso* di C. Milanesi nell'ediz. che citasi più avanti, delle *Lett. ined.,* pag. 83.

[5] A. Reumont, *Die Gräfin von Albany,* Berlino, 1860, traduz. ital. di A. di Cossilla, Genova, Sordo-Muti, 1888; Saint-René Taillandier, *La comtesse d'Albany,* Paris, Lévy, 1862; dello stesso Reumont, *Gli ultimi Stuardi, la contessa d'Albany e V. A.,* nell'*Arch. stor. ital.,* serie 4a, VIII, 1881, pag. 65 e segg., e X, 1882, pag. 210-221; A. D. Perrero, *Gli ultimi Stuardi e V. A.,* nella *Rivista Europea,* giugno 1881, pag. 683 e segg.; Antona-Traversi e D. Bianchini, *Lettere inedite della contessa d'Albany a U. Foscolo,* Roma, Molino, 1887.

[6] Sull'Alfieri a Roma vedi L. Vicchi, *V. Monti e le lettere e la politica* ec., decennio 1781-90, Faenza, 1883; G. Del Pinto, *Il sonetto dell'Alfieri contro Roma,* nella *Nuova Rassegna* (22 aprile 1894), e dello stesso nell'*Archivio della R. Società rom. di storia patria,* vol. XVII, pag. 258 e seg., una recensione, dove si parla anche di cose alfieriane, del vol. di L. Vicchi, *Les Français à Rome pendant la Convention,* 1792-1795, Roma, Forzani, 1892.

[7] Per una recita del *Saul* al teatro Santa Maria di Firenze (che si disse poi *Alfieri*), cui assistè l'autore stesso, vedi Jarro, *V. A. a Firenze, ricordo storico su doc. ined.,* Firenze, Bemporad, 1896.

blici e privati sempre maggior odio contro i Francesi, che aveva amati poco ancora prima.[1] A Firenze si dette alacremente a studiare il greco e, come egli dice, « invanito poi bambinescamente dall'avere quasi che spuntata la difficoltà del greco, inventò l'ordine d'Omero e se ne creò αὐτοχεὶρ cavaliero. » Nel testamento solenne del 14 luglio 1793 istituì erede universale la contessa d'Albany, che a lui, morto in Firenze l'8 ottobre 1803, fece erigere in Santa Croce un monumento, opera del Canova.[2]

La produzione tragica alfieriana s'inizia coll'abbozzo della *Cleopatra*, che con la commedia satirica *I Poeti* — scritta nel maggio del 1775 — fu recitata in Torino il 16 giugno dello stesso 1775 [3] e dura fino al 1789, nel quale anno fu compiuta l'edizione parigina delle tragedie. Importantissimi sono il *Parere dell'autore sulle sue tragedie* e le risposte alle critiche del Calsabigi e del Cesarotti; qua e là, del resto, in tutti i suoi scritti si trova dichiarato ampiamente il concetto e il proposito che egli ebbe presente nel comporle.[4] *Tragediabili* stimava quei soggetti nei quali apparisse eccitazione potente di passioni o buone o cattive; e li voleva ritrarre colla massima brevità, con unità di tempo e di luogo, secondo uno schema che egli stesso chiamava *uniforme.* Gli argomenti preferiti furono greci o romani [5] (*Polinice, Antigone, Virginia, Agamennone, Oreste, Ottavia, Timoleone, Merope, Agide, Sofonisba, Bruto primo, Mirra, Bruto secondo*); tranne per sei (*Filippo, Rosmunda, Maria Stuarda, Congiura de' Pazzi, Don Garzia, Saul*). Proibitasi la lettura e l'imitazione dello Shakespeare, si fermò al tipo della tragedia greco-francese,[6] sebbene asseveri aver avuta niuna notizia dei greci e dei francesi, e si attenne scrupolosamente alle regole dell'unità pseudo-aristoteliche, disdegnoso o non più in tempo, di variar sistema. Suo intento supremo, in ogni scritto, ma più specialmente nelle tragedie, fu l'unire insieme il « vero artistico col vero morale, la bellezza colla moralità. »[7] Volle, e così scrisse al Calsabigi, che il teatro fosse scuola ove gli uomini

---

[1] Vedi A. Messeri, *La rivoluzione francese e V. A.*, Pistoia, tip. popol. pistoiese, 1893.

[2] Vinc. Salvagnoli, *Sul monumento a V. A. in Santa Croce*, Firenze, Le Monnier, 1857.

[3] Sui *Poeti* vedi G. A. Fabris, *Di uno scritto giovanile dell'Alfieri* ec., in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, pag. 273.

[4] Vedine i luoghi riferiti da U. Brilli sotto il titolo *Critica e arte di V. A.*, nell'ediz. delle *Tragedie di V. A. scelte* ec., Firenze, Sansoni, 1889.

[5] Vedi A. G. Danesi, *Saggio critico sulle tragedie di argomento greco di V. A.*, Urbino, Rocchetti, 1887. — Sulle relazioni fra il teatro greco e quello alfieriano, vedi Patin, *Études sur les tragiq. grecs*, Paris, Hachette, 1866, I, 163, 388; II, 289, 375; III, 234, 322, 326; IV, 136, 379.

[6] Villemain, *Tableau de la littérat. au XVIII siècle*, Paris, Didier, leçon XXXV; Ch. Dejob, *Études sur la trag.*, Paris, Colin, s. a., pag. 209-19; e per le imitazioni dei francesi dall'Alfieri, pag. 227.

[7] Manfr. Porena, *La poetica alfieriana della tragedia*, Napoli, tip. universitaria, 1900.

imparassero ad essere «liberi, forti e generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardentissimi, retti e magnanimi». Ad operare più efficacemente sugli animi, rinunziò ai «mezzucci», escluse i personaggi secondarj, gli amori troppo teneri, le virtù e i vizj senza grandezza, e drizzò tutta l'azione alla catastrofe, come freccia allo scopo, proponendosi, e conseguendo, semplicità, brevità, efficacia nella favola e nel dialogo drammatico.[1]

Per il verso sciolto l'Alfieri confessa dover molto al Cesarotti, la cui traduzione ossianica drammatizzò in dialoghi e parlate con lunga pazienza.[2] Può riprendersi il suo verso di certa durezza e spezzatura, ma, del resto, esso si adatta e corrisponde benissimo al tipo da lui vagheggiato della tragedia. Ricordiamo fra le sue tragedie più celebrate il *Filippo*, che fu una delle prime, stesa due volte in prosa francese, come fece anche d'altre, e versificata ben sei volte:[3] e inoltre l'*Oreste* e il *Saul*, che è ancora giudicato il suo capolavoro, rappresentato ai dì nostri maravigliosamente da Gustavo Modena,[4] come la *Mirra* da Adelaide Ristori, e nel quale sono notevoli anche le parti liriche.[5]

In versi scrisse anche sei commedie (1800), stese da prima in prosa. Quattro formano una tetralogia politica, e voglion dimostrare che il miglior governo è quello che è misto di forme varie e fondato sulla volontà popolare (*L'uno, I pochi, I troppi, L'an-*

---

[1] È nota la satira che della brevità dello stil tragico alfieriano fu fatto col *Socrate tragedia una di V. A.*, Londra, 1788. Ne furono autori il Mollo, il Viani, il Sauli e il Sanseverino.

[2] Vedi G. Mazzoni, *Ossian e V. A.*, nel volume *In Biblioteca*, Roma, Sommaruga, 1883.

[3] Per questa tragedia, si veda N. Impallomeni, *Il Filippo dell'A.*, Cosenza, Principe, 1890; e del medesimo *Il Polinice dell'A.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXI, pag. 70 e segg.; nonchè *L'Antigone di V. A.*, Firenze, Sansoni, 1899 (sugli studi alfieriani di N. I., vedi *Giorn. stor. lett. ital.*, XVII, 163, XXI, 70); A. Neri, *Il soliloquio d'Isabella nel Filippo di V. A.*, nella *Bibl. d. sc. ital.*, V, 19; N. De Sanctis, *Il Filippo di V. A. e il D. Carlo di Aless. Pepoli*, Torino, Clausen, 1894, e del medesimo, *La Virginia di D. Duranti*, Palermo, Reber, 1896; C. Cattaneo, *Il Don Carlo di Schiller e il Filippo d'Alfieri*, in *Opere ed. e ined.*, Firenze, Le Monnier, 1881, I, 11; E. Boghen Conigliani, *Il Filippo di V. Alfieri e il D. Carlo di F. Schiller*, Milano, Aliprandi, 1896. E per altre tragedie, M. Menghini, *Ancora il caso di D. Garzia*, nella *Nuova Rassegna*, II, 23; E. Callegari, *L'Ottavia dell'A.*, in *Cultura*, X, pag. 667; A. Zardo, *Merope*, in *Rass. Naz.* del 1° ottobre 1898, ecc.

[4] Bonazzi, *G. Modena nel Saul dell'Alfieri*, nell'*Antol. d. crit.* di L. Morandi, pag. 589; vedi l'ediz. del *Saul* di M. Menghini, Firenze, Sansoni, 1893. — Su questa tragedia vedi lo studio di B. Zumbini nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1885, ora negli *Studi di letter. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1894; F. Colagrosso, *Il Saul dell'A. e quello del Lamartine*, negli *Studi di letter. ital.*, Verona, Tedeschi, 1892; E. Teza, *Del Saul alfieriano tradotto in armeno*, in *Atti e mem. della R. Accad. di Padova*, vol. XI.

[5] Vedi L. Neretti, *La musica e l'A.*, Firenze, Tipogr. Coop., 1900.

titodo). Due commedie non politiche sono: *La finestrina* e *Il Divorzio.* Mostrano l'attitudine dell'autore alla satira sociale e non mancano di pregj, sebbene ne sia difettosa e non limata la versificazione.[1] Il *Misogallo* (1793-'98) è una raccolta di versi e prose contro i Francesi, de'quali l'Alfieri vituperò vivamente le prepotenze rivoluzionarie.[2] Le *Satire* in terza rima (1786-1797) sono diciassette, compreso il prologo, e sono d'argomento civile.[3] Fra gli *Epigrammi* alcuni sono molto arguti e ben riusciti; ma è da notare che le idee misantropiche e violente dell'autore gli eran cagione talora di eccessivi giudizj personali, politici e sociali. Scrisse anche un poemetto in ottava rima, *L'Etruria vendicata* (1780-1786) per celebrare Lorenzino uccisore del duca Alessandro,[4] e poesie liriche varie, alcune delle quali bellissime.[5]

In prosa, lo scritto più notevole è la *Vita,* non sempre pura di elocuzione, ma di grande efficacia e franchezza di stile e, dopo quella del Cellini,[6] una delle più singolarmente caratteristiche fra le autobiografie celebri italiane; ma si può credere che egli, soddisfatto di aver trasformato sè stesso, e per forza di volontà raggiunta la gloria di poeta tragico, esagerasse alquanto nel suo racconto la giovanile ignoranza e spensieratezza. Importanti sono i *Giornali*[7] e le *Lettere.*[8] Fra le prose sono ricordevoli i due libri

---

[1] Vedi F. Novati, *L'A. poeta comico,* negli *Studi crit. e letter.,* Torino, Loescher, 1889; vedi *Saggi di versificazione della Mandragola* nello scritto citato del Mazzatinti.

[2] Vedi la prefaz. di R. Renier alla sua ediz.: *Il Misogallo, le Satire e gli epigrammi editi e inediti di V. A.,* Firenze, Sansoni, 1884; M. Pelaez, *Intorno alla prima ediz. del Misogallo,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXIX, 1; sul *Misogallo* vedi De Avezac, *Le Mis. de l'A.,* in *Correspondant,* del 1882, vol. 91, e B. Zumbini, nei cit. *Studi di lett. ital.,* Firenze, Le Monnier, 1894, pag. 62. Cfr. per le poesie del tempo, di eguale ispirazione, oltre l'opera del Vicchi, qui addietro cit., anche P. F. Mondello, *Un nuovo Misogallo,* Napoli, D'Angelilli, 1894.

[3] *Satire e poesie minori di V. A.,* per cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1885. Vedi in proposito T. Massarani, *V. A. e le sue opere minori,* in *Studi di letteratura e d'arte,* Firenze, Le Monnier, 1873, pag. 141; F. Palleschi, *L'A. poeta satirico,* Lanciano, Carabba, 1893; G. A. Fabris, *Studi alfieriani,* Firenze, Paggi, 1895, pag. 65 e segg. (su questo libro, vedi E. Bertana, in *Giorn. stor. lett. ital.,* XXVI, 253).

[4] Vedi A. Faiani, *V. A. e L. De Medici,* nel periodico *La Ronda,* anno IV, 1886, num. 43-44.

[5] Vedi G. A. Fabris, *Studi* cit., pag. 65 e segg.; V. Reforgiato, *La lirica amorosa di V. A.,* Catania, Galati, 1897; E. Batisti, *La poesia affettiva di V. A.,* Cividale, Strazzolini, 1899; A. Professione, *Per un sonetto dell'Alfieri,* in *Bull. sen. di storia patria,* VI, 2. *Due sonetti ined.* furono pubblic. a Pisa, per nozze, Nistri, 1869.

[6] Vedi Ad. Galassini, *Le vite dell'A. e del Cellini,* in *Rass. Nazion.,* II, 2, 716 (1880).

[7] Pubblicati da E. Teza in aggiunta alla *Vita* nella ediz. del Le Monnier, 1861. — Della sola *Vita,* con note e commento, v'è una edizione a cura di A. Linaker, Firenze, Barbèra, 1894.

[8] *Lettere ined.* ec. per cura di J. Bernardi e C. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1864. Alle parziali pubblicazioni delle lettere alfieriane si è

Del principe e delle lettere (1778-1786) i due *Della tirannide* (1777),[1] e il rifacimento del *Panegirico* di Plinio a Trajano (1785), ne' quali alza la voce contro i principi mecenati e contro il dispotismo. Nel cap. XI del 3° libro del *Principe e le lettere*, notevole è la profezia scritta nel 1784, che l' Italia avrebbe in breve soli due principi, che poi per conquista o matrimonj si ridurrebbero ad uno solo, finchè questo « per eccessivo potere » sarebbe cacciato, e l' Italia, prevenendo la Francia la quale non si persuaderà mai « che esister pur si può senza re », verrà a viver libero: profezia errata, ma che, se non altro, attesta la vivezza e impazienza delle sue speranze. Frutto dei suoi tardi, ma tenaci studj sono le traduzioni della *Catilinaria* di Sallustio, dell' *Eneide*, di alcune commedie di Terenzio, di tragedie greche (*I Persiani* d'Eschilo, l'*Alceste* d' Euripide, il *Filottete* di Sofocle), delle *Rane* di Aristofane.

L'Alfieri tentò coraggiosamente la via della gloria, e vi perseverò con operosità maravigliosa. Più famoso rimarrà, per quanto a ben comprenderlo giovi studiarlo da tutti gli aspetti della sua operosità letteraria, per le sue tragedie, che erano ai suoi tempi forma d'arte universalmente preferita, a causa dell'eccellenza cui l'avevan portata i poeti francesi del secolo di Luigi XIV. E se è lecito notare che non sempre seguisse il vero storico nella rappresentazione dei fatti e da rimproverargli qualche asprezza e disuguaglianza nello stile, non si deve disconoscere la grande forza di certi caratteri, che, come dice il Parini, ei ritrasse, anzi incise col terribile

> Odiator de' tiranni
> Pugnale, onde Melpomene
> Lui fra gl' itali spirti unico armò.

---

sostituita quella delle *Lettere edite e inedite* pubblicate da G. Mazzatinti, Torino, Roux, 1890, ove è la bibliografia delle stampe anteriori. Ora è da aggiungere una lettera a Luigi XVI del 14 marzo 1789 inviandogli il *Panegirico* e supplicandolo « d'aller vous-même au-devant de tout ce que le peuple vous demandera pour sa juste liberté » pubblicata da Alb. Lumbroso, *Deux lettres historiques*, Roma, tip. del Senato, 1898, con curiosi particolari sugli ultimi anni e la morte dell'Alfieri, tratti da ricordi inediti di Thiébaud de Berneaud. Un' altra lett. inedita dell'A. aveva già il Lumbroso pubblicata nel *Giorn. della lett. ital.*, XX, 318. Meriterebbe esser chiarito se sia o no dell'Alfieri la *Corrispondenza segreta e famigliare fra il marchese di Licciocara e il conte Rifiela, tutti due viaggiatori incogniti per le diverse corti dell' Europa*, contenuta nello *Spione italiano*, in Europa (ma probabilmente Firenze), 1782. Evidentemente quei nomi sono anagrammi di *Caraccioli* e *Alfieri*. Il libro non è comune: e converrebbe studiarne il contenuto, per saperne il certo; se cioè si tratti di una volgare impostura, o se siavi per entro qualche cosa almeno, che riproduca il pensiero e i sentimenti dell' astigiano.

[1] Vedi G. A. Fabris, *I primi scritti in prosa di V. A.*, Firenze, Sansoni, 1899.

Di qui sopratutto l'odio di che lo gratificarono preti e principi,[1] e anche critici malevoli[2] ai quali rispose coll'epigramma:

Mi trovan duro?
Anch' io lo so;
Pensar li fo.
Taccia ho d'oscuro?
Mi schiarirà
Poi Libertà.

L'efficacia sua, del resto, fu grandissima sulla sua generazione e sulla successiva, non solo rispetto alla forma tragica, che ebbe continuatori nel Monti, in parte, nel Foscolo, nel Pellico, nel Niccolini, nel Benedetti ec.; ma anche e più, pei sensi politici ai quali tutta l'opera sua tragica è informata; e infatti al sorgere della libertà negli ultimi anni del secolo, i patriotti si infiammavano ed infiammavano i popoli colle recite, a Napoli, a Milano, e altrove, della *Virginia,* del *Bruto,* del *Timoleone.*[3] Così avvenne anche nel 1820;[4] gli autori di quei moti erano dell'Alfieri devoti discepoli, e ai suoi scritti si ispiravano, sicchè anch'egli, come i maggiori scrittori italiani di quel tempo, ha il vanto d'aver cooperato grandemente al rinnovamento civile e morale dell'Italia, e a ragione disse di lui appunto il Leopardi che dalla *scena mosse guerra ai tiranni.*[5]

L'uomo poi, con tutte le sue contraddizioni, non è meno notevole dello scrittore: ben giudicato dal Villemain, che lo riaccosta al Byron: *un démocrate féodal, poète de la méditation solitaire.* Carattere morale grandemente complesso, nel quale non solo fu straordinaria la forza di volontà, ma l'alterigia, e, colle bizzarie le più strane,[6] la bontà dell'animo e la sincerità de' sentimenti

---

[1] Nel '90 a Roma fu dal maestro del sacro palazzo vietata l'introduzione della ediz. parigina, perchè le tragedie, e specialmente la *Maria Stuarda* e la *Congiura de' Pazzi,* contenevano « massime perniciose »: vedi *Arch. stor.*, ser. 4ª, XX, 437.

[2] Vedi le difese che ne fa F. DE SANCTIS contro il Janin, nei *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1881.

[3] Vedi per Napoli, BOTTA, *Storia d'Ital. dall'89,* libro XVIII; B. CROCE, *I teatri di Napoli,* Napoli, Pierro, 1891, pag. 659; e per Milano, A. PAGLICCI-BROZZI, *Sul teatro giacobino e antigiacobino in Italia,* Milano, Pirola, 1887, pagg. 47, 151, 196, 203, 207, 233 ec.

[4] Vedi A. D'ANCONA, *Varietà stor. e letter.,* Milano, Treves, 1883, I, 236; I. DEL LUNGO, *Santorre di Santarosa,* nella *Vita italiana nel Risorgimento* (1815-31), Firenze, Bemporad, 1896, pag. 137.

[5] Vedi C. BONCOMPAGNI, *La tradizione liberale piemontese,* Torino, Stamperia reale, 1867; T. SANESI, *L'idea politica nella mente di V. A.,* Prato, Alberghetti, 1871; E. MASI, *Il pens. pol. di V. A.,* Firenze, Barbèra, 1896; e il *discorso* di G. MESTICA sulla politica nelle opere letterarie di V. A. nel vol. *Le prose e le poesie di V. A.,* Milano, Hoepli, 1898.

[6] Vedi A. D'ANCONA, *G. Polidori e V. A.,* nelle *Var. stor. e letterar.,* Milano, Treves, 1885, II, 147 (il Polidori fu segretario dell'Alfieri).

religiosi.[1] Esempio ad ogni modo, maraviglioso, checchè altri ne dica per amor di sistema,[2] di rigenerazione morale.

Sull'uomo e sullo scrittore, e sui meriti suoi verso l'Italia ci piace riferire alcuni passi del Gioberti: « L'ufficio che fece in universale, rispetto a tutta la Penisola, lo esercitò più specialmente riguardo al nativo Piemonte, avvezzandolo civilmente a tenersi per un membro d'Italia, e letterariamente a pensare e scrivere nella sua lingua. L'opera dell'Alfieri fu proseguita nelle varie provincie da molti valorosi ...... L'Alfieri, come poeta illustre e amator di libertà, ha dei compagni; come *restitutore del genio nazionale degl' Italiani*, non ebbe competitori nè maestri. Quest'onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre. Che gl'Italiani abbiano un genio nazionale loro proprio, pare una trivialità a dire: non per tanto il primo che concepì distintamente questa formola, non poteva esser un volgare ingegno .... Il rinnovamento del ceto civile nella Penisola, e la creazione dell' Italia laicale, è dovuta a Vittorio Alfieri, che, nuovo Dante, fu il vero secolareggiatore del genio italico nell'età più vicina, e diede agli spiriti quel forte impulso, che ancor dura, e porterà quando che sia i suoi frutti. E non solo l'Alfieri gittò i semi dell'Italia secolare, libera e forte, ma scôrto da non fallibile augurio, conobbe che questa Italia risiede essenzialmente nel ceto medio, che è in effetto il ceto principe, e non nei chierici, nei nobili, nella plebe, come per l'addietro; onde, sebben patrizio di nascita, di educazione, d'istinto, derise i titoli, calcò gli stemmi, e fu il primo de' nostri, che alzasse francamente l'insegna e perorasse con ardita facondia la causa dei popolani. E se non seppe avvertire tutte le condizioni richieste alla compíta istaurazione di questa classe, egli ne scôrse chiaramente due, che importano assaissimo, e le insegnò, colle parole, colla penna e coll'esempio. »[3]

[Vedi sulla vita e le opere dell'A., S. CENTOFANTI, *Saggio sulla vita e sulle opere di V. A.*, premesso all' ediz. delle *Tragedie*, Fi-

---

[1] Vedi D. BERTI, *La volontà ed il sentimento religioso nella vita e nelle opere di V. A.*, in *Scritti vari*, Torino, Roux, 1892, I, 13.

[2] Alludiamo ai signori G. ANTONINI e L. COGNETTI DE MARTIIS, *V. A.: studi psicopatologici* con prefaz. di C. LOMBROSO, Torino, Bocca, 1898, che seguendo le teorie del maestro, da essi lodato, e lodator loro a sua volta, negano ogni vigore di volontà all'Alfieri. Difatti, dicon essi, il farsi tosare i capelli e il farsi legare a una seggiola, dimostrano « la debolezza di conazione », perchè così ricorreva a un mezzo materiale. Ma questi atti materiali non sono un segno esterno e sensibile dell'intima forte volontà? Del resto, non in tutto gli autori del libro vanno d'accordo, dacchè per i discepoli, l'Alfieri è un genio, perchè epilettico (pag. 145: « epilettico, quindi geniale »): ne dubita invece il maestro, quanto almeno ai meriti letterarj, e se mai lo concede quanto alla politica, e specialmente pel suo misogallismo!

[3] GIOBERTI V., *Pensieri e giudizj sulla lett. ital.*, raccolti da F. UGOLINI, Firenze, Barbèra, 1887.

renze, Società editrice, 1842; G. CARDUCCI, *V. Alfieri*, ne' *Primi saggi*, Bologna, Zanichelli, 1889; E. PANZACCHI, *V. Alf.*, nella *Vita italiana nel settecento*, Milano, Treves, 1896, pag. 309; D. PERRERO, *Note ed aggiunte alla vita di V. A. sopra nuovi documenti*, in *Gazz. letter.*, XVIII, 10.

In generale sulle tragedie, vedi G. CARMIGNANI, *Dissert. accad. sulle tragedie di V. A.*, Firenze, Molini, 1807; G. SALVATORE DE COUREIL, *Apologia delle tragedie di V. A.*, Lucca, Bertini, 1806; G. MARRÉ, *Vera idea delle tragedie di V. A.*, Genova, 1817; A. TEDESCHI, *Studj sulle tragedie di V. A.*, Torino, Loescher, 1876; G. MAZZONI, *Tragedie per ridere*, in *In Biblioteca*, Roma, Sommaruga, 1883; CH. DEJOB, *Études sur la tragédie*, Paris, Colin, s. a., e *De la tendresse dans le théâtre d'Alfieri*, nelle *Conférences de la Société d'études italiennes*, Paris, Fontemoing, 1895; B. AGUGLIARO, *Seneca nel Teatro alfieriano*, Trapani, Messina, 1899.

L'edizione completa dell'*Opere* dell'Alfieri è d'Italia (Pisa), Capurro, 1805-15, in 22 volumi. La prima edizione delle tragedie è di Siena, Pazzini e Carli, 1783, e contiene dieci tragedie in tre volumi. L'ediz. di Parigi, Didot, 1787-89, contiene in cinque volumi diciannove tragedie, delle quali le ultime nove per la prima volta; tre furono pubblicate nelle *Opere postume*, Londra, ma Firenze, Piatti, 1804, colla *tramelogedia* l'*Abele*, che non ebbe fortuna: vedi *Saggio bibliografico delle stampe*, nell'ediz. delle tragedie fatta da C. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1855. Di due tramelogedie ideate dall'A. informa E. TEZA, *Il conte Ugolino e Scotta*, in *Nuova Antologia*, febbraio 1867. Buona edizione di tragedie scelte è quella citata già di UGO BRILLI; e le scelte di G. FALORSI (Firenze, Barbèra), PISANESCHI (Torino, Paravia), TREVISAN (Verona, Tedeschi).

Di molti autografi alfieriani tratta l'articolo citato del MAZZATINTI; degli autografi che sono nella Laurenziana s'occuparono nelle citate edizioni delle Tragedie e della Vita, C. MILANESI ed E. TEZA; vedi anche C. C., *I manoscritti ed i libri di V. A. legati alla Braidense*, nell'*Arch. storico lombardo*, anno XIII (1886), fasc. II; A. DE GUBERNATIS, *Autogr. ined. di V. A.*, in *La Vita italiana*, I, 6.]

I primi non-studj nell'Accademia di Torino. — In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato ed abbandonato per così dire a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna altra cosa fuorchè negli studj, e anche Dio sa come, influiva su l'animo di quei giovinetti. Nessuna massima di morale mai, nessun ammae-

stramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato, se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica?

Era l'Accademia un sontuosissimo edificio diviso in quattro lati, in mezzo di cui un immenso cortile. Due di essi lati erano occupati dagli educandi; i due altri dal Regio Teatro e dagli Archivj del Re. In faccia a questi per l'appunto era il lato che occupavámo noi, chiamati del Secondo e Terzo Appartamento; in faccia al teatro stavano quei del Primo, di cui parlerò a suo tempo. La galleria superiore del lato nostro chiamavasi Terzo Appartamento, ed era destinata ai più ragazzi ed alle scuole inferiori: la galleria del primo piano, chiamata Secondo, era destinata ai più adulti, de' quali una metà od un terzo studiavano all'Università, altro edificio assai prossimo all'Accademia: gli altri attendevano in casa agli studj militari. Ciascuna galleria conteneva almeno quattro camerate di undici giovani ciascheduna, cui presiedeva un pretuccio chiamato assistente; per lo più un villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno; e con la tavola sola e l'alloggio si tirava innanzi a studiare anch'egli la teologia o la legge all'Università; ovvero, se non erano anch'essi studenti, erano dei vecchi ignorantissimi e rozzissimi preti. Un terzo almeno del lato ch'io dissi destinato al Primo Appartamento, era occupato dai paggi del Re in numero di 20 o 25, che erano totalmente separati da noi, all'angolo opposto del vasto cortile, ed attigui agli accennati Archivj.

Noi dunque giovani studenti eramo assai male collocati così; fra un teatro, che non ci toccava di entrarvi se non se cinque o sei sere in tutto il carnovale; fra i paggi, che atteso il servizio di corte, le cacce e le cavalcate, ci pareano godere di una vita tanto più libera e divagata della nostra; e tra i forestieri finalmente, che occupavano il Primo Appartamento, quasi ad esclusione dei paesani; essendo una colluvie di tutti i boreali; Inglesi principalmente, Russi e Tedeschi, e d'altri stati d'Italia: e questa era più una locanda che una educazione, perchè a niuna regola erano astretti, se non se al ritrovarsi la sera in casa prima della mezza notte. Del resto, andavano e a corte e ai teatri, e nelle buone e nelle cattive compagnie, a loro intero piacimento. E per supplizio maggiore di noi poverini del Secondo e Terzo Appartamento, la distribuzione locale portava che ogni giorno per andare alla nostra cappella alla messa, ed alle scuole di ballo e di scherma, dovevamo passare per le gallerie del Primo Appartamento; e quindi vederci continuamente in su gli occhi la sfrenata e insultante libertà di quegli altri; durissimo paragone colla severità del nostro sistema, che chiamavamo andantemente galera. Chi fece quella distribuzione era uno stolido, e non conosceva punto il cuore dell'uomo; non si accorgendo della funesta influenza, che

doveva avere in quei giovani animi quella continua vista di tanti proibiti pomi.

Io era dunque collocato nel Terzo Appartamento, nella camerata detta di mezzo; affidato alla guardia di quel servitore Andrea, che trovatosi così padrone di me senza avere nè la madre nè lo zio nè altro mio parente che lo frenasse, diventò un diavolo scatenato. Costui dunque mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio. E così l'assistente poi faceva di me, come degli altri tutti, nelle cose dello studio e della condotta usuale. Il giorno dopo il mio ingresso nell'Accademia, venne da quei professori esaminata la mia capacità negli studj, e fui giudicato per un forte Quartano, da poter facilmente in tre mesi di assidua applicazione entrare in Terza. Ed in fatti mi vi accinsi di assai buon animo, e conosciuta ivi per la prima volta l'utilissima gara dell'emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel novembre, fui assunto alla classe di Terza. Era il maestro di quella un certo don Degiovanni, prete, di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi,[1] e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scoluccia, asino, fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio, e simili: vi si facevano certi temi sguajati e sciocchissimi; talchè in ogni altro collegio di scuole ben dirette, quella sarebbe stata al più più una pessima Quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni; l'emulazione mi spronava, finchè avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato, tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noja e insipidità di così fatti studj. Si traducevano le Vite di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava, nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma dei vergognosissimi perdigiorni, non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studj, verso il novembre fui promosso all'Umanità. Il maestro di essa, don Amatis, era un prete di molto ingegno e sagacità, e di sufficiente dottrina. Sotto di questo, io feci assai mag-

---

[1] Suo primo precettore in Asti.

gior profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studj lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua latina. L'emulazione mi si accrebbe, per l'incontro di un giovine che competeva con me nel fare il tema, ed alcuna volta mi superava; ma viepiù poi mi vinceva sempre negli esercizj della memoria, recitando egli sino a 600 versi della Georgiche di Virgilio d'un fiato, senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a 400, ed anche non bene; cosa, di cui mi angustiava moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perchè nell'atto dell'esser vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro al rivale; ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o ch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo però quasi mai, e sul totale eramo quasi amici. Io credo, che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso dell'inferiorità della memoria nel premio del tema, che quasi sempre era mio.....

Non c'essendo quasi dunque nessuno de' miei che badasse a me, io andava perdendo i miei più begli anni non imparando quasi che nulla, e deteriorando di giorno in giorno in salute; a tal segno, ch'essendo sempre infermiccio e piagato or qua or là in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di carogna; ed i più spiritosi ed umani ci aggiungevano anche l'epiteto di fradicia. Quello stato di salute mi cagionava delle fierissime malinconie, e quindi si radicava in me sempre più l'amore della solitudine. Nell'anno 1760 passai con tutto ciò in Rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di Rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d'Umanità, benchè ci spiegasse l'Eneide e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell'intelligenza della lingua latina. Ma pure, poichè io non era l'ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell'anno di pretesa Rettorica, mi venne fatto di ricuperare un mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al Sottopriore, che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco, che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto

che ne avea levato uno; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure, riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni (oltre forse quella della poca salute che era la principale), per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell'intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico!), e l'altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero, e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppur come, l'Eneide dell'Annibal Caro; e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri aveva io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il Catone, l'Artaserse, l'Olimpiade, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'opera di questo o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè, al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo; e più noja ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso, e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre. . . . .

Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato quell'anno di Rettorica, chiamato poi al solito esame, fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studj di codesta Filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina Università, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di Geometria; il giorno, quella di Filosofia, o sia Logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella classe detta dei grandi, oltre poi il piacevolissimo balocco dell'uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l'occasione di fare delle

scorsarelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno. Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi, fra'quali era sceso nella galleria del Secondo Appartamento, quella mia inferiorità di statura di età e di forze mi prestava per l'appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti, da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni, che si facevano poi in casa la sera dai nostri Ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria e non d'altro; perchè a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella Filosofia pedantesca, insipida per se stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella Geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegai i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la Quarta Proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di Filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal cattedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; nè altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica Filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi Accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perchè lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente in quest'anno di Filosofia di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle sette e mezzo. — (Dalla *Vita scritta da esso,* epoca II, cap. 1, 2, 4, ediz. Le Monnier, 1853.)

Viaggio nel nord. — Io, sempre incalzato dalla smania dell'andare, benchè mi trovassi assai bene in Stockolm, volli partirne verso il mezzo maggio per la Finlandia alla volta di Pietroburgo. Nel fin d'aprile aveva fatto un giretto sino ad Upsala, famosa Università, e cammin facendo aveva

visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a Grisselhamna, porticello della Svezia su la spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di Botnia, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta (che per cinque isolette si varca quest'entratura del suddetto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti, cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua, e là, e far *crich*, come dice il poeta nostro; quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed in fatti il giorno dopo approdò a Grisselhamna un pescatore, venente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso, che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico, veniva allora ad essere l'ascia, castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei, ed anche io stesso, scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl' Italiani, mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò oramai fatti più liberi dai ghiacci, riu-

scirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio e destate più idee fantastiche, malinconiche ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo.

Sbarcato per l'ultima volta in Abo, capitale della Finlandia svezzese, continuai per ottime strade e con velocissimi cavalli il mio viaggio sino a Pietroborgo, dove giunsi verso gli ultimi di maggio; e non saprei dire se di giorno vi giungessi o di notte; perchè sendo in quella stagione, annullate quasi le tenebre della notte in quel clima tanto boreale, e ritrovandomi assai stanco del non aver più notti riposato, se non se disagiatamente in carrozza, mi si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noja del veder sempre quella trista luce, ch'io non sapea più nè qual dì della settimana nè qual ora del giorno nè in qual parte del mondo mi fossi in quel punto; tanto più che i costumi, abiti e barbe dei moscoviti mi rappresentavano assai più tartari che non europei.

Io aveva letta la storia di Pietro il Grande nel Voltaire; mi era trovato nell'Accademia di Torino con varj moscoviti, ed avea udito magnificare assai quella nascente nazione. Onde, queste cose tutte, ingrandite poi anche dalla mia fantasia, che sempre mi andava accattando nuovi disinganni, mi tenevano al mio arrivo in Pietroborgo in una certa straordinaria palpitazione dall'espettativa. Ma, oimè, che appena io posi il piede in quell'asiatico accampamento di allineate trabacche, ricordatomi allora di Roma, di Genova, di Venezia e di Firenze, mi posi a ridere. E da quant'altro poi ho visto in quel paese, ho sempre più ricevuta la conferma di quella prima impressione; e ne ho riportato la preziosa notizia ch'egli non meritava d'esser visto. E tanto mi vi andò a contragenio ogni cosa (fuorchè le barbe e i cavalli), che in quasi sei settimane ch'io stetti fra quei barbari mascherati da europei, ch'io non vi volli conoscere chi che sia, neppure rivedervi due e tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa autocratrice Caterina Seconda: ed in fine neppure vidi materialmente il viso di codesta regnante, che tanto ha stancata a' giorni nostri la fama. Esaminatomi poi dopo, per ritrovare il vero perchè di una così inutilmente selvaggia condotta, mi son ben convinto in me stesso che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell'inerme marito. E mi ricordava benissimo di aver udito narrare, che tra i moltl pretesti addotti dai difensori di un tal delitto, si adduceva

anche questo: che Caterina Seconda nel subentrare all'impero, voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo Stato, risarcire anche in parte i diritti dell'umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia, col dare una giusta costituzione. Ora, trovandoli io in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di codesta Clitennestra filosofessa; e vedendo la maladetta genía soldatesca sedersi sul trono di Pietroborgo più forse ancora che su quel di Berlino: questa fu senza dubbio la ragione che mi fe' pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori. Spiaciutami dunque ogni moscoviteria, non volli altrimenti portarmi a Mosca, come avea disegnato di fare, e mi sapea mill'anni di rientrare in Europa. Partii nel finir di giugno, alla volta di Riga per Narva, e Rewel; nei di cui piani arenosi, ignudi ed orribili scontai largamente i diletti che mi aveano dati le epiche selve immense della Svezia scoscesa. Proseguii per Konisberga e Danzica: questa città, fin allora libera e ricca, in quell'anno per l'appunto cominciava ad essere straziata dal mal vicino despota prussiano, che già vi avea intrusi a viva forza i suoi vili sgherri. Onde io bestemmiando e Russi e Prussi, e quanti altri sotto mentita faccia di uomini si lasciano più che bruti malmenare in tal guisa dai loro tiranni; e sforzatamente seminando il mio nome, età, qualità e carattere ed intenzioni (che tutte queste cose in ogni villaggiuzzo ti son domandate da un sergente all'entrare, al trapassare, allo stare e all'uscire), mi ritrovai finalmente esser giunto una seconda volta in Berlino, dopo circa un mese di viaggio, il più spiacevole, tedioso e oppressivo di quanti mai se ne possano fare; inclusive lo scendere all'orco, che più bujo e sgradito ed inospito non può esser mai. Passando per Zorendorff, visitai il campo di battaglia tra' russi e prussiani, dove tante migliaja dell'uno e dell'altro armento rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi l'ossa. Le fosse sepolcrali vastissime vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno, arido per se stesso od ingrato, vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una trista, ma pur troppo certa riflessione: che gli schiavi son veramente nati a far concio. Tutte queste prussianerie mi faceano sempre più e conoscere e desiderare la beata Inghilterra.

Mi sgabellai dunque in tre giorni di questa mia berlinata seconda; nè per altra ragione mi vi trattenni, che per riposarmivi un poco di un sì disagiato viaggio. Partii sul finir di luglio per Magdebourg, Brunswich, Gottinga, Cassel e Francfort. Nell'entrare in Gottinga, città come tutti sanno di Università fioritissima, mi abbattei in un asinello ch'io moltissimo festeggiai per non averne più visti da circa un anno dacchè m'era ingolfato nel settentrione estremo, dove

quell' animale non può nè generare nè campare. Di codesto incontro di un asino italiano con un asinello tedesco in una così famosa Università, ne avrei fatto allora una qualche lieta e bizzarra poesia se la lingua e la penna avessero in me potuto servire alla mente, ma la mia impotenza scrittoria era ogni dì più assoluta. Mi contentai dunque di fantasticarvi su fra me stesso, e passai così una festevolissima giornata, soletto sempre, con me e il mio asino. E le giornate festive per me eran rare, passandomele io di continuo solo solissimo, per lo più anche senza leggere nè far nulla, e senza mai schiuder bocca.

Stufo oramai di ogni qualunque tedescheria, lasciai dopo due giorni Francfort, e avviatomi verso Magonza mi v' imbarcai sopra il Reno, e disceso con quell'epico fiumone sino a Colonia, un qualche diletto lo ebbi navigando fra quelle amenissime sponde. Di Colonia per Aquisgrana ritornai a Spa, dove due anni prima aveva passato qualche settimane; e quel luogo mi avea sempre lasciato un qualche desiderio di rivederlo a cuor libero, parendomi quella essere una vita adattata al mio umore, perchè riunisce rumore e solitudine, onde vi si può stare inosservato ed ignoto infra le pubbliche veglie e festini. Ed in fatti talmente mi vi compiacqui, che ci stetti sin quasi al fin di settembre dal mezzo agosto: spazio lunghissimo di tempo per me, che in nessun luogo mi potea posar mai. Comprai due cavalli da un irlandese, dei quali l'uno era di non comune bellezza, e vi posi veramente il cuore. Onde cavalcando mattina e giorno e sera, pranzando in compagnia di otto o dieci altri forestieri d'ogni paese, e vedendo seralmente ballare gentili donne e donzelle, io passava (o per dir meglio logorava) il mio tempo benissimo. Ma guastatasi la stagione, ed i più dei bagnanti cominciando ad andarsene, partii anch' io e volli ritornare in Olanda per rivedervi l' amico D'Acunha. . . . .
. . . . Non mi potendo staccare dai miei due ottimi cavalli, avviai innanzi Elia[1] con il legno, ed io, parte a piedi parte a cavallo, mi avviai verso Liegi. In codesta città, presentandomisi l' occasione di un ministro di Francia mio conoscente, mi lasciai da esso introdurre al Principe Vescovo di Liegi, per condiscendenza e stranezza: che se non avea veduta la famosa Caterina Seconda, avessi almeno vista la corte del Principe di Liegi. E nel soggiorno di Spa era anche stato introdotto ad un altro Principe ecclesiastico, assai più microscopico ancora, l' abate di Stavelò nell'Ardenna. Lo stesso ministro di Francia a Liegi mi avea presentato alla corte di Stavelò, dove allegrissimamente si pranzò ed anche assai bene. E meno mi ripugnavano le corti del pastorale, che quelle dello schioppo e tamburo, perchè di questi due flagelli degli uomini non se ne può mai

[1] Il servo dell'Alfieri.

rider veramente di cuore. Di Liegi proseguii in compagnia de' miei cavalli a Brusselle, Anversa, e varcato il passo del Mordick, a Roterdamo ed all'Haja. L'amico, col quale io sempre avea carteggiato dappoi, mi ricevè a braccia aperte; e trovandomi un pocolin migliorato di senno, egli sempre più mi andò assistendo de' suoi amorevoli, caldi e luminosi consigli. Stetti con esso circa due mesi, ma poi infiammato come io era della smania di riveder l'Inghilterra, e stringendo anche la stagione, ci separammo verso il fin di novembre. Per la stessa via fatta da me due e più anni prima, giunsi, felicemente sbarcato in Harwich, in pochi giorni a Londra. Ci trovai quasi tutti quei pochi amici che io avea praticati nel primo viaggio; tra i quali il Principe di Masserano, ambasciator di Spagna, ed il Marchese Caraccioli, ministro di Napoli, uomo di alto, sagace e faceto ingegno. Queste due persone mi furono più che padre in amore, nel secondo soggiorno ch'io feci in Londra di circa sette mesi. — (Dalla *Vita,* epoca III, cap. 9, ediz. cit.)

Liberazione da un indegno amore e primi tentativi tragici. — Io strascinava i miei giorni nel serventismo, vergognoso di me stesso, nojoso e annoiato, sfuggendo ogni mio conoscente ed amico, sui di cui visi io benissimo leggeva tacitamente scolpita la mia obbrobriosa dabbenaggine.

Avvenne poi nel gennajo del 1774, che quella mia signora si ammalò. . . . . E richiedendo il suo male ch'ella stesse in totale riposo e silenzio, fedelmente io le stava a piè del letto seduto per servirla; e ci stava dalla mattina alla sera, senza pure aprir bocca per non le nuocere col farla parlare. In una di queste poco certo divertenti sedute, io mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che mi caddero sotto mano, cominciai così a caso, e senza aver piano nessuno, a schiccherare una scena di una non so come chiamarla, se tragedia o commedia, se d'un sol atto o di cinque o di dieci; ma in somma delle parole a guisa di dialogo, e a guisa di versi, tra un Fotino, una Donna ed una Cleopatra, che poi sopravveniva dopo un lunghetto parlare fra codesti due prima nominati. Ed a quella Donna, dovendole pur dare un nome, nè altro sovvenendomene, appiccicai quel di Lachesi, senza pur ricordarmi ch'ella delle tre parche era l'una. E mi pare, ora esaminandola, tanto più strana quella mia subitanea impresa, quanto da circa sei e più anni io non aveva mai più scritto una parola italiana, pochissimo e assai di rado e con lunghissime interruzioni ne avea letto. Eppure così in un subito, nè saprei dire nè come nè perchè, mi accinsi a stendere quelle scene in lingua italiana ed in versi. . . . . . Aggiungerò una particolarità, ed è: che nessun'altra ragione in quel primo istante ch'io cominciai a imbrattar que' fogli mi indusse a far parlare Cleopatra piuttosto che Berenice o Ze-

nobia o qualunque altra regina tragediabile, fuorchè l'esser io avvezzo da mesi ed anni a vedere nell'anticamera di quella signora alcuni bellissimi arazzi, che rappresentavano varj fatti di Cleopatra e d'Antonio.

Guarì poi la mia signora di codesta sua indisposizione; ed io senza mai più pensare a questa mia sceneggiatura risibile, la depositai sotto un cuscino della di lei poltroncina, dove ella si stette obbliata circa un anno; e così furono frattanto sì dalla signora, che vi si sedeva abitualmente, sì da qualunque altri a caso vi si adagiasse, covate in tal guisa fra la poltroncina e il sedere di molti, quelle mie tragiche primizie. . . . . . .

Tornato io una tal sera dall'opera (insulso e tediosissimo divertimento di tutta l'Italia), dove per molte ore mi era trattenuto nel palco dell'odiosamata signora, mi trovai così esuberantemente stufo, che formai la immutabile risoluzione di rompere sì fatti legami per sempre. Ed avendo io visto per prova che il correre per le poste qua e là non mi avea prestato forza di proponimento, che anzi me l'avea subito indebolita e poi tolta, mi volli mettere a maggior prova, lusingandomi che in uno sforzo più difficile riuscirei forse meglio, stante l'ostinazione naturale del mio ferreo carattere. Fermai dunque in me stesso di non mi muovere di casa mia, che le stava per l'appunto di faccia; di vedere e guardare ogni giorno le di lei finestre; di vederla passare; di udirne in qualunque modo parlare; e con tutto ciò, di non cedere oramai a nulla, nè ad ambasciate dirette o indirette, nè alle reminiscenze, nè a cosa che fosse al mondo, a vedere se ci creperei, il che poco importavami, o se alla fin fine la vincerei. Formato in me tal proponimento, per legarmivi contraendo con una qualche persona come un obbligo di vergogna, scrissi un bigliettino ad un amico, mio coetaneo, che molto mi amava, con cui s'era fatta l'adolescenza, e che allora da parecchi mesi non mi vedea più, compiangendomi molto di esser naufrago in quella Cariddi, e non potendomene cavar egli, nè volendomi perciò parer d'approvare. Nel bigliettino gli dava conto in due righe della mia immutabile risoluzione, e gli acchiudevo un involtone della lunga e ricca treccia de' miei rossissimi capelli, come un pegno di questo mio subitaneo partito, ed un impedimento quasi che invincibile al mostrarmi in nessun luogo così tosone, non essendo allora tollerato un tale assetto, fuorchè ne' villani e marinari. Finiva il biglietto col pregarlo di assistermi di sua presenza e coraggio, per rinfrancare il mio. Isolato in tal guisa in casa mia, proibiti tutti i messaggi, urlando e ruggendo, passai i primi quindici giorni di questa mia strana liberazione. Alcuni amici mi visitavano, e mi parve anco mi compatissero; forse appunto perchè io non diceva parola per lamentarmi, ma il mio contegno ed il volto parlavano in vece mia. Mi andava

provando di leggere qualche cosuccia, ma non intendeva neppur la gazzetta, non che alcun menomo libro; e mi accadeva di aver letto delle pagine intere cogli occhi, e talor con le labbra, senza pure saper una parola di quel ch'avessi letto. Andava bensì cavalcando nei luoghi solitarj, e questo soltanto mi giovava un poco sì allo spirito che al corpo. In questo semifrenetico stato passai più di due mesi, sino al finir di marzo del 75; finchè ad un tratto un' idea nuovamente insortami cominciò finalmente a svolgermi alquanto e la mente ed il cuore da quell' unico e spiacevole e prosciugante pensiero di un sì fatto amore. Fantasticando un tal giorno così fra me stesso, se non sarei forse in tempo ancora di darmi al poetare, me n' era venuto, a stento ed a pezzi, fatto un piccolo saggio in quattordici rime, che io riputandole un sonetto, inviava al gentile e dotto padre Paciaudi, che trattavami di quando in quando, e mi si era sempre mostrato ben affetto, e rincrescente di vedermi così ammazzare il tempo e me stesso nell' ozio. . . . Quest' ottimo uomo mi era sempre andato suggerendo delle letture italiane, or questa or quella; e tra l' altre, trovata un giorno su un muricciolo la Cleopatra, ch'egli intitola *eminentissima* per esser del cardinal Delfino, ricordatosi ch' io gli avea detto parermi quello un soggetto di tragedia, e che lo avrei voluto tentare (senza pure avergli mai mostrato quel mio primo aborto), egli me la comprò e donò. Io in un momento di lucido intervallo avea avuta la pazienza di leggerla e di postillarla; e glie l'avea così rimandata, stimandola in me stesso assai peggiore della mia quanto al piano e agli affetti, se io veniva mai a proseguirla, come di tempo in tempo me ne rinasceva il pensiere. Intanto il Paciaudi, per non farmi smarrire d' animo, finse di trovar buono il mio sonetto, benchè nè egli il credesse, nè effettivamente lo fosse. Ed io poi di lì a pochi mesi ingolfatomi davvero nello studio dei nostri ottimi poeti, tosto imparai a stimare codesto mio sonetto per quel giusto nulla ch'egli valeva. Professo con tutto ciò un grand'obbligo a quelle prime lodi non vere, e a chi cortesemente le mi donò, poichè molto mi incoraggirono a cercare di meritarne delle vere.

Già parecchi giorni prima della rottura con la signora, vedendola io indispensabile ed imminente, mi era sovvenuto di ripescare di sotto al cuscino della poltroncina quella mia mezza Cleopatra, stata ivi in macero quasi che un anno. Venne poi dunque quel giorno, in cui, fra quelle mie smanie e solitudine quasi che continua, buttandovi gli occhi su, ed allora soltanto quasi come un lampo insortami la somiglianza del mio stato di cuore con quello di Antonio, dissi fra me stesso: Va proseguita quest' impresa; rifarla, se non può star così; ma in somma sviluppare in questa tragedia gli affetti che mi divorano, e farla recitare questa primavera dai comici che ci verranno. Appena mi entrò questa idea,

ch'io (quasichè vi avessi ritrovata la mia guarigione) cominciai a schiccherar fogli, rappezzare, rimutare, troncare, aggiungere, proseguire, ricominciare, ed in somma a impazzare in altro modo intorno a quella sventurata e mal nata mia Cleopatra. Nè mi vergognai anco di consultare alcuni de' miei amici coetanei, che non avevano, come io, trascurata tanti anni la lingua e poesia italiana; e tutti ricercava ed infastidiva, quanti mi poteano dar qualche lume su un'arte di cui cotanto io mi trovava al bujo. E in questa guisa, null'altro desiderando io allora che imparare, e tentare se mi poteva riuscire quella pericolosissima e temeraria impresa, la mia casa si andava a poco a poco trasformando in una semiaccademia di letterati. Ma essendo io in quelle date circostanze bramoso d'imparare, e arrendevole per accidente; ma per natura, ed attesa l'incrostata ignoranza, essendo ad un tempo stesso agli ammaestramenti recalcitrante ed indocile; disperavami, annojava altrui e me stesso, e quasichè nulla venivami a profitto. Era tuttavia sommo il guadagno dell'andarmi con questo nuovo impulso cancellando dal cuore quella non degna fiamma, e di andare ad oncia ad oncia riacquistando il mio già sì lungamente alloppiato intelletto. Non mi trovava almeno più nella dura e risibile necessità di farmi legare su la mia seggiola, come avea praticato più volte fin allora, per impedire in tal modo me stesso dal poter fuggir di casa, e ritornare al mio carcere. Questo era anche uno dei tanti compensi ch'io aveva ritrovati per rinsavirmi a viva forza. Stavano i miei legami nascosti sotto il mantellone in cui mi avviluppava, ed avendo libere le mani per leggere, o scrivere, o picchiarmi la testa, chiunque veniva a vedermi non s'accorgeva punto ch'io fossi attaccato della persona alla seggiola. E così ci passava dell'ore non poche. Il solo Elia, che era il legatore, era a parte di questo segreto; e mi scioglieva egli poi, quando io sentendomi passato quell'accesso di furiosa imbecillità, sicuro di me, e riassodato il proponimento, gli accennava di sciogliermi. Ed in tante e sì diverse maniere mi ajutai da codesti fierissimi assalti, che alla fine pure scampai dal ricadere in quel baratro. . . . . .

Eccomi ora dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno, e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin

allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata; aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici. E' ti convien di necessità retrocedere, e per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami, per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli. — (Dalla *Vita,* ep. III, cap. 14 e 15, ed ep. IV, cap. 1, ediz. cit.)

L'Educazione.

..... Res nulla minoris
Constabit patri, quam filius.
JUVEN., Sat. VII, v. 187.

Pel padre omai la minor spesa è il figlio.

Signor maestro, siete voi da messa? —
Strissimo sì, son nuovo celebrante. —
Dunque voi la direte alla contessa.
Ma, come siete dello studio amante?
Come stiamo a giudizio? i' vo' informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il latino benone: e nel costume
Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi. —
Questo vostro latino è un rancidume.
Ho sei figli: il contino è pien d'ingegno,
E di eloquenza naturale un fiume.
Un po' di pena per tenerli a segno
I du'abatini e i tre cavalierini
Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.

Non me li fate uscir dei dottorini:
Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini:
Voi m'intendete. Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
Chè tutti in casa far star bene io godo. —
Ma, signor, le par egli, a me tre scudi?
Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza!
Mancan forse i maestri, anco a du' scudi?
Ch'è ella in somma poi vostra scïenza?
Chi siete in somma voi, che al mi' cocchiere
Veniate a contrastar la precedenza?
Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
Mentre tu sei di padre contadino,
E lavorano i tuoi l'altrui podere.
Compitar, senza intenderlo il latino;
Una zimarra, un mantellon talare,
Un collaruccio sudi-cilestrino,
Vaglion forse a natura in voi cangiare?
Poche parole: io pago arcibenissimo:
Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. —
La non s'adiri, via, caro illustrissimo:
Piglierò scudi tre di mensuale:
Al resto poi provvederà l'Altissimo.
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
Saravvi, spero: e intanto mostrerolle
Ch'ella non ha un maestro dozzinale. —
Pranzerete con noi; ma al desco molle [1]
V'alzerete di tavola: e s'intende
Che in mia casa abiurate il *velle* e il *nolle*.
Oh ve'! sputa latin chi men pretende.
Così i miei figli tutti (e' son di razza)
Vedrete che han davver menti stupende.
Mi scordai d'una cosa: la ragazza
Farete leggicchiar di quando in quando;
Metastasio.... le ariette; ella n'è pazza.
La si va da sè stessa esercitando;
Ch'io non ho il tempo e la contessa meno:
Ma voi glie le verrete interpretando,
Finchè un altro par d'anni fatti sieno;
Ch'io penso allor di porla in monastero,
Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.
Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero
Buono da voi. Ma, come avete nome? —
A servirla, don Raglia da Bastiero. —
Così ha provvisto il nobil conte al come
Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
D'alloro pari al suo le illustri chiome.

---

[1] Alle frutta: o come dicesi, al *dessert*.

Educandi, educati, educatori
Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tai ne usciam poscia italici Signori,
Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

(Da *Satire e poesie minori*, a cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858, sat. VI, pag. 39.)

Suo ritratto.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura, e capo a terra prono:
Sottil persona in su due stinchi schietti:
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labro e denti eletti:
Pallido in volto più che un re sul trono:
Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite:
Irato sempre, e non maligno mai:
La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai:
Or stimandomi Achille ed or Tersite.
Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.

(Dall' ediz. cit., pag. 375.)

L'uomo libero.

Uom, di sensi e di cor libero nato,
Fa di sè tosto indubitabil mostra.
Or co' vizj e i tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto, e tutto il resto armato:
Or pregno in suo tacer d'alto dettato,
Sdegnosamente impavido s'inchiostra:
L'altrui viltà la di lui guancia innostra:
Nè visto è mai dei dominanti a lato.
Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve,
Abborrito e temuto da chi regna
Non men che dalle schiave alme proterve.
Conscio a sè di sè stesso, uom tal non degna
L'ira esalar che pura in cor gli ferve:
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

(Dall' ediz. cit., pag. 392.)

Ai Toscani.

Uom, che barbaro quasi in su la sponda
Del non Etrusco Tanaro nascea,

Dove d'itale voci è impura l'onda
Sì ch'ella macchia ogni più tersa idea;
Più lustri or son ch'ei la natal sua immonda
Favella in piena oblivïon ponea;
E al vago dir, che l'alma Flora inonda,
E labro e penna ed animo volgea.
Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
Spurio vestigio nel costui sermone,
Cittadinanza di parole ei chiede.
Sacro tributo a Grecia tutta impone
L'unica Atene di ogni grazia sede,
Cui la Bèozia stolta invan si oppone.

(Dall'ediz. cit., pag. 406.)

Ad Asti.

Asti, antiqua città, che a me già desti
La culla e non darai (pare) la tomba;
Poich'è destin che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.
Quanti ebb'io libri all'insegnarmi presti,
Fatto poi spirto a guisa di colomba,
Tanti ten reco; onde per lor si innesti
Ne'tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.
Nè in dono già, ma in filïal tributo,
Spero, accetto terrai quest'util pegno
D'uom che tuo cittadin s'è ognor tenuto.
Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
Libri aggiungi ai miei libri, esca all'ingegno.

(Dall'ediz. cit., pag. 407.)

Lo Stato Romano.

Vuota insalubre regïon, che Stato
Ti vai nomando; aridi campi incolti;
Squallidi oppressi estenuati volti
Di popol rio codardo, e insanguinato:
Prepotente, e non libero senato
Di vili astuti in lucid'ostro involti;
Ricchi patrizj, e più che ricchi stolti;
Prence, cui fa sciocchezza altrui beato:
Città, non cittadini; augusti tèmpj,
Religïon non già; leggi, che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio:
Chiavi, che compre un dì schiudeano agli empj
Del ciel le porte, or per età vetuste:
Oh, se'tu Roma, o d'ogni vizio il seggio?

(Dall'ediz. cit., pag. 410.)

La tomba del Tasso.

Del sublime cantore, epico solo,
Che in moderno sermon l'antica tromba
Fea risuonar dall'uno all'altro polo,
Qui giaccion l'ossa, in sì negletta tomba?
Ahi Roma! e un'urna a chi spiegò tal volo
Nieghi, mentre il gran nome al ciel rimbomba?
Mentre il tuo maggior tempio al vile suolo
De' tuoi vescovi re fai catacomba?
Turba di morti che non fur mai vivi,
Esci, su dunque; e sia di te purgato
Il Vatican, cui di fetore empivi:
Là, nel bel centro d'esso ei sia locato.
Degno d'entrambi il monumento quivi
Michelangelo ergeva al gran Torquato.

(Dall'ediz. cit., pag. 411.)

La camera del Petrarca.

O cameretta che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezïoso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

(Dall'ediz. cit., pag. 450.)

Per la soppressione dell'Accademia della Crusca (1783).

L'idïoma gentil sonante e puro
Per cui d'oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflitto e mal sicuro,
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.
Boréal scettro, inesorabil, duro,
Sua madre spegne; e una madrigna crea,
Che illegittimo omai farallo e oscuro,
Quanto già ricco l'altra e chiaro il fea.
L'antica madre, è ver, d'inerzia ingombra,
Ebbe molti anni l'arti sue neglette;
Ma per lei stava del gran nome l'ombra.

Italia, a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra!
Ti son le ignude voci anco interdette!

(Dall'ediz. cit., pag. 456.)

Italiani e Francesi.

Di libertà maestri i Galli? Insegni
Pria servaggio il Britanno; insegni pria
Umiltade l'Ispano, o codardía
L'Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni.
Sian dell'irto Lappon gli accenti pregni
Di apollinea soave melodía:
Taide anzi norma alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi e degni.
Di libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide, ardite itale menti,
D'ogni alta cosa insegnatori altrui?
Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi:
Non quali, o Galli, e il foste e il siete vui;
Schiavi, al poter qual ch'ei pur sia, plaudenti.

(Dall'ediz. cit., pag. 495.)

L'Italia futura.

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.
Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca, ed i miei carmi, avranno:
Onde, in membrar ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.
E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.
Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur creato hai queste
Sublimi età che profetando andavi!

(Dall'ediz. cit., pag. 522.)

L'Antigone.

Argia figliuola di Adrasto e vedova di Polinice è venuta da Argo a Tebe per desiderio di portarne seco le ceneri del suo sposo. Introdottasi col favor della notte nella reggia di Creonte, spera di trovare Antigone e di esser da lei aiutata nel suo pie-

toso disegno. Frattanto Antigone, che vuol uscire al campo per dar sepoltura a Polinice, avvedutasi di una donna che la sta guardando, le domanda chi ella sia.

ATTO PRIMO. — SCENA III. — *Argia, Antigone.*

Argia. Una infelice io sono.
Antigone. In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?
Argia. Io.... cerco....
D'Antigone....
Antigone. Perchè? — Ma tu chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?
Argia. Il dolor, la pietà....
Antigone. Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?
Argia. Or dianzi io qui giungea....
Antigone. E in questa reggia il piè, straniera, ardisci
Por di soppiatto? a che?...
Argia. Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.
Antigone. Che parli?
Ove nascesti?
Argia. In Argo.
Antigone. Ahi nome! oh quale
Orror m'inspira! A me pur sempre ignoto
Deh stato fosse! io non vivrei nel pianto.
Argia. Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.
Antigone. I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fôra la storia udirne,
Quanto il narrarla a te: ma non è il tempo,
Or che un fratello io piango....
Argia. Ah tu se' dessa!
Antigone tu sei....
Antigone. Ma.... tu....
Angia. Sei dessa.
Argia son io, la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.
Antigone. Oimè!... che ascolto?...
Argia. Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono

Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi....
Felice me!... ti trovo.... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia, ch'io tra' dolci amplessi
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

Antigone. Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

Argia. In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna
(E lo sperai pur io), così mi accogli?

Antigone. Cara a me sei, più che sorella.... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
L'indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant'egli: ma vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'.... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui dintorno.

Argia. Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che desïar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

Antigone. Aver puoi morte
Qui non degna di te.

Argia. Fia degna sempre,
Dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba
Del mio sposo.

Antigone. Che parli?... Oimè!... La tomba?...
Poca polve che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

Creonte, ella soggiunge, non contento di lasciare insepolti gli estinti, condanna a morte chi li seppellisse: e maravigliandosi Argia che la madre sia paziente a tanta barbarie, Antigone le racconta come Giocasta, quando vide l'orrendo fratricidio, si uccise; e come Creonte cacciò poi in bando il cieco Edipo. A me (soggiunge) fu tolto di essergli, come avrei voluto, compagna: ma forse provvidero così gli Dei alla sepoltura di Polinice; giacchè chi oserebbe qui romper la legge di Creonte? chi se non io?

Argia. Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme in tempo ancora io giungo
Di riveder, rïabbracciar le care

Sembianze, e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto, ed acquetar col rogo
L'ombra vagante.... Or che tardiam? Sorella,
Andiamne; io prima....

Antigone. A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte; io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho, che il padre, al mondo; ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dêi, da me quel rogo,
Che coll' amato mio fratel mi accolga.
Fummo in due corpi un' alma sola in vita;
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

Argia. Perir non deggio? Oh che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l' amor, che di sorella.

Antigone. Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu figlia non nasci
D' incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l' un dell' altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender s' io morir vo' sola,
Io di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo.... Oh nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L' immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa' lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh vanne: in queste
Soglie null' uom ti vide; ancor n' hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

Argia. .... Il figlio?...
Io l' amo, ah sì; ma pur vuoi tu ch' io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei, mentre a vendetta e all' armi
Nutrir si de'. — Non v' ha timor che possa
Tôrmi la vista dell' amato corpo.
O Polinice mio, ch' altra ti renda
Gli ultimi onori!...

Antigone. Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

Argia. Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l' infame: del suo nome ogni uomo

Sentirà orror, pietà del nostro....
Antigone. E tôrmi
Tal gloria vuoi?
Argia. Veder io vo' il mio sposo,
Morir sovr' esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi....
Antigone. Omai te credo
Non minore di me. Pur m' era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor. Del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l' era.

Così Antigone e Argia si avviano al campo in cerca del corpo di Polinice. Intanto Creonte lagnasi col figliuolo Emone, che, mentre il trono di Tebe si è trasferito dalla casa di Laio nella sua, egli si mostri afflitto: ed Emone, che ama segretamente Antigone, cerca d'indurlo a rivocare il suo crudele divieto. In questo mezzo alcune guardie conducono legate Antigone e Argia. Creonte s'allegra di vedere Antigone caduta nella rete ch'egli le ha tesa. Essa medesima dichiara al re d'aver rotta la sua legge accendendo un rogo a Polinice: al che egli risponde, che n'avrà il guiderdone promesso. Poi voltosi ad Argia, ch' ei non conosce, la domanda dell'esser suo. Antigone vorrebbe ch'ella mentisse il suo nome, vorrebbe sottrarla al pericolo; ma essa francamente si appalesa, e sforzasi di tirar tutto sopra sè sola lo sdegno del re. Creonte le consiglia a cessar quella gara: entrambe morranno; e solo gl' incresce che Argia non abbia condotto seco anche il piccolo figliuolo di Polinice. Emone più che mai impietosito cerca, ma invano, distogliere il padre da quella deliberazione. Venuto a colloquio con lui, gli domanda tra le altre cose se nel far quella legge avrebbe mai imaginato di vederla violata dal nobile ardimento di due donne, e Creonte gli risponde.

ATTO TERZO. — SCENA I. — *Creonte, Emone.*

Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver non vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai, che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola Antigone fosse; al fin l'ottenni;
Rea s' è fatt' ella; omai la inutil legge
Fia tolta....
Emone. Oh cielo!... E tu di me sei padre?
Creonte. Ingrato figlio.... o mal esperto forse;
Chè tale ancora crederti a me giova:

Padre ti sono: e se tu m' hai per reo
Il son per te.

Emone. Ben veggio arte esecranda,
Onde innalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio dê' farti
Sì orribil mezzo.

Creonte. Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono che non vuoi. — Se al padre,
Qual figlio il dee, non parli, al re tu parli.

Emone. Misero me!... Padre perdona;... ascolta;...
O ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso; e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

Creonte. E ardisci
Tu il dubbio accôr, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio
Altro confin, che il voler mio, non veggio.
Tu il regnar non m' insegni. Il cor d'ogni uomo
Ogni altro effetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

Emone, vedendo uscir vane le preghiere, scopre al padre il suo amore, e protesta che non potrà tôrgli Antigone senza tôrgli la vita. Donde il tiranno accoglie un nuovo pensiero, di serbare in vita costei qualora essa sposi Emone. Però fa chiamare a sè Antigone.

SCENA II. — *Antigone, Creonte, Emone.*

Creonte. Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non ch' io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien per te, dove tu presta
Fossi....

Antigone. A che presta?

Creonte. A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon, la mano.

Emone. Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè; darmiti ei vuol: salvarti
Vogl' io, null' altro.

Creonte. Io perdonar ti voglio.

Antigone. M'offre grazia Creonte? — A me qual altra
Grazia puoi far che trucidarmi? Ah tôrmi

Dagli occhi tuoi per sempre il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. — Impètra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa
Che di tiranno il miglior dono è morte,
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n'ha in cor....

Creonte. Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

Antigone. Cangiar io teco stil? Cangiar tu il core,
Fôra possibil più.

Emone. Questi m'è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

Antigone. Ti è padre: ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch'essergli figlio.

Creonte. Bada;
Clemenza è in me, qual passeggiero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga....

Antigone. Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono che usurpi tu. Va'; non ti chieggio
Nè la vita nè il trono. Il dì che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

Creonte. Il trono, e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri,
Che t'ama più che il proprio padre, assai.

Antigone. Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb'ei. Ma qual fia vita? e trarla
A te d'appresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi e spenti
Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

Creonte. Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edipo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe....

Antigone. Orribil nome,
Di Edipo figlia! — ma più infame nome

Fia di Creonte nuora!
Emone. Ah la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio
Sceglíete dunque; il mio versate....

Creonte pon fine al colloquio, dicendo ad Antigone che il suo rifiuto può perdere non pur lei, ma Argia: e le concede un giorno per eleggere o Emone o la morte. Emone, rimasto solo con lei, vorrebbe persuaderla a fingere almeno di accettar la proposta: pensi che vivendo gioverà al padre, ad Argia, al figliuolo di Polinice: che il tempo potrà recare qualche rimedio al suo stato. Ma Antigone, sebbene ami Emone, non si piega. Che direbbe Edipo, che direbbe la Grecia se mai andasse attorno il grido (e fosse pur falso) di queste nozze? A tale risposta Emone si parte come disperato da lei, protestando di volerla salvare anche contro sua voglia. Antigone affrettasi allora a disingannare Creonte, dinanzi a cui si fa condurre.

ATTO QUARTO. — SCENA I. — *Creonte, Antigone.*

Creonte. Scegliesti?
Antigone. Ho scelto.
Creonte. Emon?
Antigone. Morte.
Creonte. L'avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fôra il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte, ah! forse sostener dappresso
Mal saprai tu, mal sostener di Argia,
Se l'ami, i pianti: che morirti al fianco
Dovrà pur essa, e tu cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n'hai tempo....
Ancor tel chieggio. — Or che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti dato io scelta
Fra la tua morte e l'onta mia.
Antigone. Dicesti? —
Che tardi or più? Taci, ed adopra.
Creonte. Pompa
Fa' di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte: va'; traggila tosto
All'apprestato palco.

Ma ecco Emone deliberato che non si eseguisca il decreto paterno. Sulle prime egli prega e consiglia: non uccida il proprio figliuolo mandando a morte costei; non si esponga all'ira di Teseo che già si dice uscito d'Atene per vendicare i tanti argivi insepolti; non affronti il furor de' Tebani, i quali come potranno vedere la figlia del proprio re finire su infame palco? Ma Creonte, più che mai fermo e crudele nel suo proposito, risponde che invierà a Teseo le ceneri degli Argivi; e che Antigone non sarà fatta spettacolo al popolo, ma sepolta viva nel campo. Emone allora gittasi alle minacce; e poichè non può salvare Antigone colle preghiere, è risoluto di salvarla col ferro. Indarno Creonte lo sgrida; indarno Antigone gli dice che per tal modo non potrà mai piacerle. — Creonte per altro nè sospetta nè teme che da Emone possa mai venirgli alcun male. Piuttosto gli par necessario non inimicarsi Adrasto; e però vuol rimandargli Argia colle ceneri di Polinice: ma quando costei sente che Antigone dee soggiacere a sorte tanto diversa, ricusa le proposte del re e vuol morire in Tebe. Se non che invano cerca di resistere a Creonte, che a forza vuol rimandarla in Argo. A forza pertanto ella, portando seco l'urna di Polinice, s'avvia. Nell'uscir della reggia scontrasi in Antigone condotta al sepolcro.

ATTO QUINTO. — SCENA II. — *Antigone, Argia.*

Antigone. Qual odo io voce
Di pianto?...
Argia. Oh ciel! chi veggio?
Antigone. Argia!
Argia. Sorella!...
O me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...
Antigone. Ove sei tratta?
Deh tosto dimmi....
Argia. A forza in Argo, al padre.
Antigone. Respiro.
Argia. A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma di te....
Antigone. — Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne siéno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto.... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? Un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,

Prezïoso e funesto; ah tu sei desso! —
Quell' urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m' è pria di morire!... Io tanto
Non sperava, o fratello;... ecco l' estremo
Mio pianto: a te ben io il doveva. — O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dêi. Deh torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest' urna.... Ah vivi! al figlio vivi;
E a lagrimar sovr'essa; e, fra.... i tuoi.... pianti....
Anco rimembra.... Antigone....

Argia. Mi strappi
Il cor.... Mie voci.... tronche.... dai.... sospiri...,
Ch' io viva,... mentre.... a morte?...

Antigone. A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand' opra, or debbe
Essermi tomba: ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

Argia. Ahi scellerato!...

Antigone. Ei sceglie
La notte a ciò, perch' ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto; va'; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edipo i figli.
Io non men dolgo; ad espïare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe
Bastasse pur mia lunga morte!

Argia. Ah teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse....

Antigone. Oh che di' tu? Più grave
Mille volte saría.

Argia. Morendo insieme
Potremmo almen di Polinice il nome
Proferire, esortarci; e pianger....

Antigone. Taci....
Deh non mi far ripiangere!... La prova
Ultima or fo di mia costanza. Il pianto
Più omai non freno....

Argia. Ahi! lassa me, non posso
Salvarti, oh ciel! nè morir teco?...

Antigone. Ah! vivi.
Di Edipo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amor in cor, com' io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espïar sola. — Emone, ah! tutto io sento
Tutto l' amor che a te portava: io sento

Il dolor tutto a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

A questo colloquio soprarriva Creonte. Egli costringe Argia a partirsi, e dice all'orecchio d'Ipsèo, capo delle guardie, alcune parole, colle quali (come si fa manifesto ben tosto) gli ordina di spacciare Antigone. Egli spera di toglier così ogni pretesto ai malcontenti; ma sente un fragore improvviso, e vede avanzarsi Emone cinto d'armati.

Scena VI. — *Creonte, Emone.*

Creonte. Figlio, che fai?
Emone. Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.
Creonte. Contro al tuo padre....
Contra il tuo re tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo è novello il mezzo,
Per risparmiar delitti!... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... malgrado tuo pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?
Emone. Regna; prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io; ma chieggo, e voglio, e tôrre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia....
Creonte. Che parli? — Oh folle
Ardir iniquo! Osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, sull'orme prime, in Argo
Argia ritorna: in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.
Emone. E qual destino
Ebbe Antigone?
Creonte. Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.
Emone. Ov'è? vederla voglio.
Creonte. Altro non brami?
Emone. Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso e voglio dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe

Si dee che pena.

Creonte. I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo; a te chi fia
Ch' osi il passo vietare? Entra, va', tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra' tuoi forti umíle, infin che il prode
Liberator n' esca e trïonfi.

Emone. A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s' io pur basto a tanto.

Creonte. Va', va':[1] Creonte ad atterrir non basti.

Emone. Che veggio? Oh cielo!... Antigone.... svenata! —
Tiranno infame, a me tal colpo?

Creonte. Atterro
Così l' orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così fo ravvedersi un figlio.

Emone. Ravvedermi? Ah pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando.[2] — Io.... moro....

Creonte. Figlio, che fai? t' arresta. —

Emone. Or di me senti
Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove....
Lasciami.... deh! non funestar mia morte....
Ecco a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

Creonte. Figlio!... ah! ne attesto il cielo....
Mai non credei che un folle amor t' avria
Contro a te stesso....

Emone. Va',... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni.... Io.... ti fui figlio in vita....
Tu, padre a me,... mai non lo fosti....

Creonte. Oh figlio!...

Emone. Te nel dolore e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo.... esangue,... di Antigone.... al fianco
Traggasi; là voglio esalar l' estremo
Vital.... mio.... spirto....

Creonte. Oh figlio.... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

Emone. Creonte, o in sen m' immergi
Un' altra volta il ferro,... o a lei dappresso
Trar.... mi,... lascia,... e morire....[3]

Creonte. Oh figlio!... oh colpo

---

[1] S' apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.

[2] Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in sè stesso, e cade trafitto.

[3] Viene lentamente trascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

Inaspettato! [1] — O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue....
Pur giungi al fine.... Io ti ravviso. — Io tremo.

(Dalle *Tragedie*, ediz. Le Monnier, 1855, vol. I, pag. 99 e segg.)

Il Saul.

David, fuggiasco, si reca furtivamente e col favor della notte negli alloggiamenti di Saul, che sta per venire a decisiva battaglia contro i Filistei. Ivi s' incontra con Gionata, figlio di Saul e suo devoto amico, e poi con Micol, figlia essa pure di Saul, e che gli fu data in isposa, in premio delle sue guerresche imprese. Essi gli raccontano come lo spirito di Saul è in preda a tetri umori, e come Abner possegga intera la sua fiducia, e da lui lo allontani, non ascoltando le preghiere che per esso fanno l'amico e la moglie. Micol nasconde David in una grotta, finchè giunga il momento propizio di addurlo alla presenza del re, e così ha fine il primo atto.

ATTO SECONDO. — SCENA I. — *Saul, Abner.*

Saul. Bell' alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

Abner. Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera e nobil palma.

Saul. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea.... Ma non ho sola
Perduta omai la giovinezza.... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David! mio prode!

Abner. E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,

---

[1] Si copre il volto, e rimane immobile finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

Che per trafigger me. David, ch' è prima,
Sola cagion d' ogni sventura tua....

Saul. Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte.... E che? celarmi
L' orror vorresti del mio stato? Ah! s' io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli.... or la vittoria e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile ch' io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch' amo pur tanto, le più volte all' ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan.... Fero,
Impazïente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui:
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo ascoso tosco io bevo:
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia, il breve sonno; i sogni,
Terror. Che più? chi 'l credería? spavento
M' è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saúl. Vedi se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai), talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore....

Abner. Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir che diviso eri da Dio? l' audace,
Torbido, accorto, ambizïoso vecchio,
Samuèl sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
Il regal serto, ch' ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand' ecco, alto, concorde
Voler del popol d' Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi

D' appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
Tosto ch' esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll' inspirato suo parlar compieva
David poi l' opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all' altar che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era:
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D' ogni mentito fregio, il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s' ei pria Saúl non calca.

Saul. David?... Io l' odio.... Ma la propria figlia
Gli ho pur data in consorte.... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand' io privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saúl; esci Saulle.... » Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch' ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d' Israèl; quel Samuèle, in sogno,
Ora in tutt' altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L' unguento del signor: con l' altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida
Che a me sul capo ei la riponga.... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedïente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico? Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant' osi, iniquo vecchio, trema....
Chi sei? Chi n' ebbe anco il pensiero, pèra.... —
Ahi lasso me! ch' io già vaneggio!...

Abner. Pèra,
David sol pèra; e svaniran con esso,
Sogni, sventure, visïon, terrori.

SCENA II. — *Gionata, Micol, Saul, Abner.*

Gion. Col re sia pace.
Micol. E sia col padre Iddio.
Saul. .... Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell' usato, in lieta speme....
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.
Gion. Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil ésca....
Micol. A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole....
Saul. .... Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir dènno a Saúl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne:
Esci; lasciami, scostati.
Micol. Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l' alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...
Gion. Deh! taci: al padre
Increscer vuoi? — Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra e di vittoria, in campo
Sta: con quest' alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israèl dê' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.
Saul. Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioja
A parte? me? — Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome

Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno è finale; a noi l'estremo, è questo.

Abner. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

Micol. E che? lascierem noi l'amato
Genitor nostro?...

Gion. Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man...?

Saul. Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio: nol sai?... Taci: rimembra,...

Gion. Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti....

Micol. O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? il prode
Tuo difensore, d'Israèl la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noja,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei quasi raggio alle tenèbre tue?

Gion. Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga:
Ma, ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parlería di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

Saul. Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni! Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al Signor laudi.... al Signor, io?... Che parlo?... —
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro.... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

Gion. Tutto avresti in Davíd.

Micol. Ma non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi....
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia....

Saul. Il pianto (oimè!) sugli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto

Lasciate il ciglio mio.
Abner. Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci
Che nulla è in David....

Scena III. — *David, Saul, Abner, Gionata, Micol.*

David. La innocenza tranne.
Saul. Che veggio?
Micol. Oh ciel!
Gion. Che festi?
Abner. Audace....
Gion. Ah! padre....
Micol. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.
Saul. Oh! vista!
David. Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco!
Troncalo, è tuo.
Saul. Che ascolto?... Oh David.... David!
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio....
David. Sì, re; quei ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or qual più vuoi,
Guerriero o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue

Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
Per lui s'udia il nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

Saul. Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!...—
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israèl le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte:
» Saúl suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
» Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
» Ei mi creò. »

David. Ben io l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
» David: di tutti in bocca, in cor di molti;
» Se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena? » —
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi?: « Ah! David
» Troppo è miglior di me: quindi io lo abborro:
» Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio. »

Abner. Fellone! e il dì che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a sussurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo....

Micol. Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,

Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni alto re cui l' orïente adori.

Saul. Ma tu, David, negar, combatter puoi
D'Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d' iniqua
Ribellïone i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidïata forse
Non l' hai più volte?

David. Ecco; or per me risponda
Questo già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

Saul. Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego.... Onde l' hai tolto?...

David. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D' Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno,
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m' era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quïete
Chiudevi al sonno gli occhi.... Oh ciel! tu, pieno
L' alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti a mio posta,
E me salvar potea per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d' armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto.... Abner, il prode, ov' era,
Dov' era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza, e in chi rivolto hai l' ira. —
Or, sei tu pago? Or l' evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l' evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

Saul. Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

Micol. Oh gioja!

David. Oh padre!...

Gion. Oh dì felice!

Micol. Oh sposo!...

Saul. Il giorno
Sì, di letizia e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna; il soffra

Abner; ch' io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d' amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

Gion. Duce Davíd, mallevadore è Iddio.

Micol. Dio mi ti rende; ei salveratti....

Saul. Or basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarj errori.

Al principiare del terzo atto, sono fra loro a consiglio Abner e David, cui questi narra quanto ha disposto per la prossima battaglia. Abner si allontana, e dopo un breve soliloquio di David entra Micol.

SCENA III. — *Micol, David.*

Micol. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner vêr lui si trasse,
E un istante parlavagli; io m' inoltro,
Egli esce, il re già quel di pria non trovo.

David. Ma pur, che disse? in che ti parve...?

Micol. Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S' iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.

David. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch' ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l' affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure.... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d' ampia prole e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre....

Micol. Ah! no; divisi
Più non saremo; dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch' io trassi

Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro: e udía tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle; or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci il letto:
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti: e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quïete, nè amici: egro, ansio, stanco....
Da cruda sete travagliato.... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss'io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più....

David. Mi strappi il cor: deh! cessa.... al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

Micol. Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo ch'oggi
Dal perfid'Abner impedita o guasta,
Non ti sia la vittoria.

David. E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

Micol. Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in sè stesso,
Di sacerdoti traditor; d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita....
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

David. Eccolo: si oda.

Micol. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

Scena IV. — *Saul, Gionata, Micol, David.*

Gion. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Da' tregua un poco; or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni; alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

Saul. .... Che mi si dice?

Micol. Ah! padre!...

Saul. Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura

Qui favellò?... Questa? è caligin densa:
Tenebre sono; ombra di morte.... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta....
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugùbre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza....
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

Gion. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saúl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?

Micol. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu.... Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.

Saul. David vuoi dire. Ah!... David....
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?

David. Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

Saul. Tu.... di Saulle.... ami la casa dunque?

David. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo....

Saul. Eppur, te stesso
Stimi tu molto....

David. Io, me stimare? In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

Saul. Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

David. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta; ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

Saul. Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui che il sacro labro or schiude?
Vediamlo.... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuele o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi....

David. È questo il brando,

Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

Saul. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

David. Vero è; ma....

Saul. Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?

David. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umíl la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal rïadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

Saul. Ed egli?...

David. Diemmela.

Saul. Ed era?

David. Achimelèch.

Saul. Fellone.
Vil traditore.... Ov'è l'altare?... o rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici, a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto.... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? si atterri.... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio....

Micol. Ah padre!

Gion. Oh ciel che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima; rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

Saul. Chi mi rattien? Chi di seder mi sforza?
Chi a me resiste?...

Gion. Padre....

David. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israèle: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

Saul. La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto! Ahi Saùl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,

Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
Duri son, crudi.... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre.... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte....

Micol. Oh padre!..
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe.

Gion. — Or, poichè in pianto il suo furor già stempras
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

Micol. Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

David. Deh! per me, gli parli Iddio. —
« O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
» Siedi sovran d'ogni creata cosa;
» Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
» E la mia mente a te salir pur osa;
» Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
» Abisso, e via non serba a te nascosa;
» Se il capo accenni, trema lo universo;
» Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
» Già su le ratte folgoranti piume
» Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
» E del tuo caldo, irresistibil nume
» Il condottiero d'Israello empiesti;
» Di perenne facondia a lui tu fiume,
» Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi;
» Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
» Nubi-fendente, or manda a noi dal polo.
» Tenebre e pianto siamo.... »

Saul. Odo io la voce
Di David? Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

David. « Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo! Un nembo
» Negro di polve, rapido veleggia
» Dal torbid'euro spinto. —
» Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
» Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo....
» Ecco, qual torre, cinto
» Saúl la testa d'infocato lembo.
» Traballa il suolo al calpestío tonante
» D'armi e destrieri:

» La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
» D'urli guerrieri.
» Saúl s'appressa in sua terribil possa:
» Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
» Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa,
» Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
» Figli di Ammòn, dov'è la ria baldanza?
» Dove gli spregj e l'insultar, che al giusto
» Popol di Dio già foste?
» Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
» Ecco, a noi mèsse sanguinosa avanza
» Di vostre tronche teste:
» Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
» Ma donde ascolto altra guerriera tromba
» Mugghiar repente?
» È il brando stesso di Saúl, che intomba
» D'Edom la gente.
» Così Moab, Soba così sen vanno,
» Con l'iniqua Amalèch, disperse in polve:
» Saúl, torrente al rinnovar dell'anno,
» Tutto inonda, scompon, schianta, travolve. »

Saul. Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni.... —
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a sè.

David. Pace si canti. —
« Stanco, assetato in riva
» Del fiumicel natío,
» Siede il campion di Dio,
» All'ombra sempre-viva
» Del sospirato alloro.
» Sua dolce e cara prole,
» Nel porgergli ristoro,
» Del suo affanno si duole,
» Ma del suo rieder gode;
» E pianger ciascun s'ode
» Teneramente,
» Soavemente
» Sì, che il dir non v'arriva.
» L'una sua figlia slaccia
» L'elmo folgoreggiante;
» E la consorte amante,
» Sottentrando, lo abbraccia:
» L'altra, l'augusta fronte
» Dal sudor polveroso
» Terge, col puro fonte:
» Quale, un nembo odoroso
» Di fior sovr'esso spande:

» Qual, le man venerande
» Di pianto bagna:
» E qual si lagna,
» Ch'altra più ch'ella faccia.
  » Ma ferve in ben altr'opra
» Lo stuol del miglior sesso.
» Finchè venga il suo amplesso,
» Qui l'un figlio si adopra
» In rifar mondo e terso
» Lo insanguinato brando:
» Là, d'invidia cosperso,
» Dice il secondo: e quando
» Palleggerò quest'asta,
» Cui mia destra or non basta?
» Lo scudo il terzo,
» Con giovin scherzo,
» Prova come il ricopra.
  » Di gioja lagrima
» Su l'occhio turgido
» Del re si sta:
  » Ch'ei di sua nobile
» Progenie amabile
» È l'alma, e il sa.
  » Oh! bella la pace!
» Oh grato il soggiorno,
» Là dove hai dintorno
» Amor sì verace,
» Sì candida fè!
  » Ma il sol già celasi;
» Tace ogni zeffiro;
» E in sonno placido
» Sopito è il re. »

Saul. Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza.... —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich'ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

David. « Il re posa, ma i sogni del forte
» Con tremende sembianze gli vanno
» Presentando i fantasmi di morte.
  » Ecco il vinto nemico tiranno,
» Di sua man già trafitto in battaglia;
» Ombra orribil, che omai non fa danno.
  » Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia ...
» Quel suo brando, che ad uom non perdona,
» E ogni prode al codardo ragguaglia. —
  » Tal, non sempre la selva risuona
» Del leone al terribil ruggito,
» Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;

» Nè il tacersi dell' antro romito
» All' armento già rende il caraggio;
» Nè il pastor si sta men sbigottito,
» Ch' ei sa ch' esce a più sangue ed oltraggio.
» Ma il re già già si desta:
» Armi, armi, ei grida.
» Guerriero omai qual resta?
» Chi, chi lo sfida?
» Veggio una striscia di terribil fuoco,
» Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
» Tutte veggio adre — di sangue infedele
» L' armi a Israèle. — Il fero fulmin piomba,
» Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
» Di quel che strugge — il feritor sovrano,
» Col ferro in mano. — A inarrivabil volo
» Fin presso al polo — aquila altera ei estende
» Le reverende — risuonanti penne,
» Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
» Che in falsi tempj — han simulacri rei
» Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
» E il Filisteo perseguo,
» E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
» Che due spade ha nel campo il popol nostro. »

Saul. Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo
Che questa mia, ch' io snudo? Empio è, si uccida,
Pèra, chi la sprezzò.

Micol. Ti arresta: oh cielo!...

Gion. Padre! che fai?...

David. Misero re!

Micol. Deh!... fuggi....
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V. — *Gionata, Saul, Micol.*

Micol. O padre amato,... arrestati.

Gion. T' arresta....

Saul. Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov' è il mio brando?
Mi si renda il mio brando....

Gion. ....Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d' uopo
Or di quïete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli....

Micol. E gli avrai sempre al fianco....

Saul espone a Gionata il dubbio che lo agita, che il serto reale non passi sul capo a lui, suo figlio diletto.

ATTO QUARTO. — SCENA III. — *Saul, Gionata.*

Saul. Gionata, m'ami?...
Gion. O padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi puote,
Io mi oppongo talvolta.
Saul. Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or, serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia....
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« David fia 'l re. » — David? fia spento innanzi.
Gion. E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida?: « Il mio diletto è David;
» L'uom del Signore egli è. » Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fôra il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch'empio nol sei....
Saul. Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla.... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano.... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento, David,
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuèl moribondo; a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?

Forse tu il sai.... Parla.... Ah! sì, il sai: favella.
Gion. Padre, nol so: ma se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S' io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant' ei più val, tanto io più l' amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual' altra
Poss' io bramarne? ei più di me n' è degno:
E condottier de' figli suoi, lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l' avvenir concedi
A Dio, cui spetta; ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s' induri.
Se in Samuèl non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D' odio e rispetto che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D' uom, che a ciò basti?...
Saul. Oh! che favelli? figlio
Di Saúl tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso....
Non rimarrà della mia stirpe nullo....
O ria di regno insazïabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre....
Seggio è di sangue e d' empietade il trono.
Gion. Scudo havvi d' uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L' ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l' umil lieve lieve passa.

Abner entra a ispirar al re atroci dubbj su David, e a condurgli innanzi un sacerdote, scoperto nel campo.

SCENA IV. — *Saul, Gionata, Abner, Achimelech, soldati.*

Abner. Re, s' io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell' inimico sangue,

Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna; odi, frementi
D'impazïente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;
David, chi il vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(Soccorso inver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Benjamíti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion che a tal periglio il guida.

Achim. Cagion dirò, s'ira di re nol vieta....

Saul. Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu? Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

Achim. Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aròn santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
In Nobbe, io sto; l'arca del patto sacra,
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israèl combatte,
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier che al Signor mena:
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove è già gran tempo,
Più Saùl non si vede. Il nome io porto
D'Achimelèch.

Saul. Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual'arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.

E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v' ha?...

Achim. Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d' Israèl? Non egli, in guerra,
Tua forza e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l' amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli
Ch' io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

Saul. Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuèl parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechíta re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi venía: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuèl: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl' immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete;
Chi sete voi? Stirpe mal nata e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride:
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l' acciar sudanti;
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,
Per le spose, pe' figli e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.

Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

Achim. E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl, rientra
In te; non sei che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov' è Saúl? — Le parti
D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v' ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor non voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo, non meno
Che ad Israèl. — Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d' una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti;
Che, di Sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov' è la casa di Saúl? nell'onda
Fondata ei l' ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

Saul. Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti; io tel predíco; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell' iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser dê' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell' oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch' io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida....

Gion. Oh ciel! padre, che fai?

Padre....

Saul. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

Abner. È già con esso
Morte....

Saul. Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi un Saúl. » Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai; quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

Achim. A me il morir da giusto
Niun re può tôrre: onde il morir mi fia
Dolce non men che gloriöso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

Saul. Or via si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

Scena V. — *Saul, Gionata.*

Gion. Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta....

Saul. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? — d'Israèl tu prode? —
Va'; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra, e non fra regie cure....

Gion. Ho spento
Anch'io non pochi de' nemici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

Saul. E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saúl.

Gion. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo

Sangue infelice!
Saul. E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI. — *Micol, Saul, Gionata.*

Saul. Tu, senza David?...
Micol. Ritrovar nol posso....
Saul. Io 'l troverò.
Micol. Lungi è fors' egli; e sfugge
Tuo sdegno....
Saul. Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.
Micol. Oh cielo!
Gion. Ah! padre....
Saul. Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.
Micol. Deh!... teco....
Saul. Invan.
Gion. Padre, ch'io pugni
Lungi da te?
Saul. Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA VII. — *Saul.*

Sol, con me stesso io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO. — SCENA I. — *David, Micol.*

Micol trae David dal suo nascondiglio, annunziandogli che all'alba si pugnerà, e comunicandogli i fieri ordini dati ad Abner contro lui ed Achimelech. David si allontana pieno d'orrore dal campo contaminato dal sangue del sacerdote, e dove per lui non è più scampo nè occasione di gloria. Micol vuol seguirlo, ma ei vi si oppone.

David. Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,

Per tua cagion, scoperto io fòra; entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti.... Oh cielo!
Solo in pensarvi io fremo.... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tòr ti poss'io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice e vincitor:... ma tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi, che brami altro per ora?
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa.... Eppure,... ahi lasso!
Come?...

Micol. Ahi me lassa!... e ch'io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare? Ah! s'io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei.... dividendoli....

David. Ten prego
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dêi
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spïarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo....

Micol. L'ultimo amplesso?... E ch'io non muoja?... Il core
Strappar mi sento....

David. .... Ed io?... Ma.... frena.... il pianto.—
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

Entra Saul in preda a tristi presagj.

SCENA III. — *Saul, Micol.*

Saul. Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro....

Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, plácati.... Ma è sorda
Ai miei prieghi; e m' incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m' inghiotti.... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra....

Micol. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

Saul. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch' io qui mi arresti? o Samuèl, già vero
Padre mio, tu l' imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma.... la infocata spada
D' Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti....

Micol. Oh stato
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi....

Saul. Oh gioja!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?... Oh voce « T' era
» David pur figlio; e il perseguisti, e morto
» Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?... Arresta....
Sospendi or, deh!... Davidde ov' è? si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni.... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l' occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l' avventi....
Già tocco m' ha; già m' arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

Micol. Nè fia,
Ch' io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei....

Saul. Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò.... Che veggo?
Chi sete or voi! — « D'Achimelèch siam figli.
» Achimelèch son io. Muori, Saulle,
» Muori. » — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?

Tu, Samuèl? — Che disse? che in brev' ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli.... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? che fo? chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragor egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

Micol. Padre, che fai? Ti acqueta.... Alla tua figlia....

Saul. L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

Micol. Io non ti lascio, ah! no....

Saul. Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

Scena IV. — *Saul, Micol, Abner con pochi soldati fuggitivi.*

Abner. Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Saul. Ma perchè la battaglia...?

Abner. Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi....

Saul. Sconfitti? e tu, fellon, tu vivi?

Abner. Io? per salvarti, vivo. Or or qui forse
Filiste inonda, il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò....

Saul. Ch'io viva, ove il mio popol cade?

Micol. Deh! vieni.... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra....

Saul. Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?

Abner. Oh cielo!... I figli tuoi....
No, non fuggiro.... Ahi miseri!...

Saul. T'intendo:
Morti or cadono tutti....

Micol. Oimè!... I fratelli?...

Abner. Ah! più figli non hai.

Saul. — Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo

De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

Micol. No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vincerà il nemico.

Saul. Oh figlia! Or, taci:
Non far ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va': ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va'; vola....

Abner. S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur....

Micol. Deh!... padre.... Io non ti vo', non voglio
Lasciarti....

Saul. Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

Micol. Padre! e per sempre?...

SCENA V. — *Saul.*

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille.... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui....[1] morto. —

(Dalle *Tragedie*, ediz. Le Mounier, 1855,
vol. II, pag. 12 e segg.)

FRANCESCO MENGOTTI.

Nella provincia di Belluno, a Fonzaso, nacque egli ai 15 settembre 1749; si laureò in legge a Padova, ma per debole salute non esercitò la professione, e tutto si diede allo studio. Nel 1786 vinceva il premio bandito dall'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere

---

[1] Nell'atto ch'ei cade trafitto sulla propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

di Parigi sul tema del *Commercio de' Romani,* sebbene lo scritto fosse italiano: nel 1791, altro proposto dall'Accademia fiorentina de' Georgofili sulla libertà del commercio, con una dissertazione ch'egli intitolò il *Colbertismo:* di ambedue queste opere la migliore edizione è di Verona, Giuliari, 1797. Nel 1797 Venezia lo mandò ambasciatore al Bonaparte, che, conosciutone il valore, via via lo colmò di onori e di gravi ufficj amministrativi, sicchè nel 1806 fu ispettore generale di finanza, e poi elettore del collegio de' dotti, cavalier della corona ferrea, e per ultimo membro della legion d'onore, senatore e conte del regno italico (1810). Scrisse in questo tempo l'opera, già da più tempo pensata e preparata, *Sulle acque correnti* (Milano, 1810-12), che nel 1817 fu premiata dall'Accademia della Crusca, e che poi fu intitolata *Idraulica fisica e sperimentale* (Milano, Silvestri, 1828, riprodotta da S. Lapi, Città di Castello, 1885): essa è per senno e per dettato signorilmente elegante, l'opera più pregiata del Mengotti. Aveva preparato altr'opera che doveva intitolarsi l'*Economia politica messa a calcolo,* ma l'originale, deposto nella sede del Senato italico, fu distrutto nel tumulto milanese del 20 aprile 1814. Il governo austriaco lo fece primo consigliere di governo a Venezia, poi consiglier aulico, e presidente della giunta del censimento. Nè per ciò intermise i suoi lavori letterarj, e nel 1817 pubblicò una dissertazione *Sull'Oracolo di Delfo,* e poi altre due *Sul debito degli Stati* e *Sull'agricoltura antica e moderna* (1829). Morì in Milano il 5 marzo 1830.

[Per la biografia, vedi J. Bernardi, in Tipaldo, *Biogr. del sec. XVIII,* IX, 117.]

Acque, selve e rimboschimento de' monti. — Non è un errore, non è una chimera il rivolgersi alle montagne ed il cominciar fino dai loro principj a raffrenare l'intemperante afflusso e la eccessiva velocità dell'acque correnti, non meno che l'enorme e perniciosissimo strascicamento ed accumulazione delle ghiaje, delle sabbie e delle terre, e ciò col mezzo additatoci dalla stessa natura, quello, cioè, della tutela de' monti e delle foreste.

Ma che gioveranno, si replica, le selve in tutti que' mesi del verno, in cui sono esse ignude e spogliate di frondi?

Egli è vero che la maggior parte delle piante ne' mesi del verno rimangono prive di foglie; ma ne abbiamo per altro un buon numero, che le serbano verdi anche in mezzo alle nevi ed ai ghiacci.

V'ha diverse specie di Pini che crescono alteri e vigorosi ad onta de' più rigidi freddi, ed innalzano anche di fitto inverno le lor cime verdeggianti sino al cielo. Essi potrebbero chiamarsi le piramidi delle nostre foreste. Tutte le Alpi, e massimamente le retiche e le noriche, se non fos-

sero impedite da noi stessi, ne sarebbero per ogni dove coperte.

O si voglia fra i pini quello che ci somministra la pece, e prende il nome da essa, o quello che chiamasi Abete, e che, dopo eziandio di esser reciso, va a portar le vele delle navi, ed a contrastar coi venti sul mare, come aveva fatto nel bosco; o piaccia più quello che dicesi Cembro, il quale più d'ogni altro somiglia al cedro di Siberia, ed alligna sì bene su le più alte cime delle nostre montagne; o finalmente si preferisca il bellissimo Pino o Cedro del Libano, che frondeggia più maestosamente di tutti, e che non può ricusare le piaggie de' nostri monti meno elevati, non v'ha certamente piante che sieno più appropriate a trattenere le pioggie. La densità delle loro foglie conformate a fiocchi, la numerosa serie de' rami sempre più lunghi ed estesi dalla cima in giù, di grado in grado e di stazione in stazione, la stessa scabrosità delle ruvide scorze, talora screpolate o squamose, l'umor gommoso ed appiccaticcio che investe coteste piante, tutto insomma le rende opportunissime a porgere alle acque che vengono dal cielo alloggiamenti, fermate, pose, ostacoli, ritegni.

Ma, oltre gli alberi già detti, potrei nominare il Tasso, che per la durezza merita di esser chiamato l'ebano de' nostri climi, o il Ginepro che con l'acute sue foglie sembra essersi armato contro le pruine ed i geli, e che qualora non sia scapezzato, si erge in molti luoghi fino a quaranta piedi, o il Carpino, il quale sì tenacemente ritiene per tutto il verno le foglie antiche, da non deporle mai fino allo sbucciar delle nuove, o l'Elce, o il Rusco o Mirto selvaggio, od altri che, per quanto sia crudo il verno, non si lasciano mai cader le chiome.

V'ha pure un buon numero di piante parassite e vernerecce, alcune delle quali si arrampicano e s'attorcigliano ai tronchi ed ai rami delle altre piante, e le vestono di lieta verzura anche quando non regna che borea nevoso. Tal è, per esempio, l'Ellera, che stringe d'ogn'intorno il fusto di molti arbori, e così acconciamente lo adorna col suo verde fogliame, che da ciò senza dubbio fu presa la forma e il modello de' nostri candelabri. Tal è ancora il Vischio, che si appiglia ai rami degli alberi maggiori, e li cinge ed infronda nella più rigida stagione con vaga vista, e in guisa da fermar l'occhio sorpreso di chi lo mira. Nè men utili all'oggetto di trattenere e soffermare le acque, sono pure moltissime altre piante minori, parassite anch'esse, e sempre verdeggianti, come i Muschj, che formano un popolo numeroso, che amano i luoghi ombrosi e freddi, che si abbelliscono e fioriscono in mezzo alle brine e alle nevi, che ricoprono essi pure d'un verde vivace i pedali e i rami delle vecchie piante, non meno che i sassi, le roccie e le volte delle grotte, e che con le loro minute, infinite e insieme

cedenti e mollissime foglie, tengono preparato e disteso in sul terreno un letto, dirò così, morbido e sprimacciato, per accoglier vi e trattenervi le acque delle piogge e delle nevi.

Più varie e non men popolose sono le tribù de' Licheni, i più poveri e frugali di tutti i vegetabili, ma insieme i più numerosi, come quelli che non rifiutano luogo, per quanto sia sterile ed aspro, dove non piantino casa e famiglia, e non vi mettano figli con una fecondità prodigiosa, giacchè alloggiano e fan le nozze e si propagano, non dirò solo sulle cortecce, sui ceppi e sugli sterpi, ma sulle più dure pietre, sui greti, sulle ruine, sulle ossa: nulla insomma nè sì alpestre ed inospite, nè sì rigido e gelato, nè sì ferrigno e selvaggio si trova, che non serva di domicilio, di letto conjugale, di cibo a questa gente temperatissima ed innumerabile. V' ha i filiformi, i capelluti, i barbati, i tubulati, gli scififeri o portanti bicchieri, nei quali tremola l'acqua raccolta; v' ha i così detti leprosi, cotanto utili alla tintura ed al commercio; v' ha i peltati che ottennero, ma per breve tempo, la riputazione di essere un sicuro specifico contro l' idrofobia; v' ha gli epatici e i polmonarj, le cui virtù sono anche al dì d' oggi decantate in certe malattie; v' ha un gran numero d' altri sotto varie forme e figure, che vivon tutti e vegetano bene sotto le brinate e le nevi, e che si moltiplicano, come ho detto, in una quantità prodigiosa ed incredibile; perchè sembra che la natura, sia negli animali, sia ne' vegetabili, abbia voluto che la tenuità e debolezza venisse compensata dalla immensa moltitudine, onde fosse così provveduto alla loro perpetua conservazione.

Ma se anche mancasse cotesto considerabil numero di alberi sempre verdeggianti, se anche tutte le piante nel verno delle loro frondi si spogliassero, nulladimeno immenso ancora sarebbe il vantaggio delle selve, sia per il presidio delle montagne, sia per il ritegno delle nevi e delle piogge.

Primieramente, restano le infinite radici degli alberi, altre grosse, robuste e verticali, altre non men forti, tortuose e traversanti, altre minori e suddivise in infinite barbe e capellamenti, ma che, atteso l' immenso lor numero, sono, al par di quelle, valide, tenaci e stringenti. Or tutte queste radici parte trapassano ed inchiovano, dirò così, gli strati del ripido terreno; parte lo cingono ed abbracciano, parte lo tessono, lo costipano e lo rassodano in modo che le acque non possano solcarlo e diromperlo, e le ghiaje trattenute e legate non cadano ad ammassarsi nelle valli e nei letti de' torrenti e dei fiumi.

In secondo luogo, i ceppi delle piante, i cespugli, i dumi e gl' innumerevoli loro rampolli e virgulti oppongono ad ogni passo alle acque correnti e siepi e rastelli e steccati e barriere ed ogni genere d' inciampi e di freni, vietando loro di precipitare repentinamente dalle montagne, e di unirsi in masse strabocchevoli e disorbitanti. Questi appunto

sono i mezzi, con cui la natura sa, ne' rovesci delle piogge, guadagnar tempo; e il guadagnar tempo è tutto nelle piene, come lo è pure nelle violenti malattie, nelle furie dell'ira, e in tante altre cose umane.

Si aggiunga a ciò che le foglie stesse di quegli alberi che se ne spogliano, cadute nel bosco e distese sul suolo, contribuiscono in più modi al medesimo fine, di cui si parla. Perciocchè primieramente bevono e ritengono per più giorni una buona copia d'acqua, la quale giunge a sette, ad otto e perfino a dieci volte il loro peso, come ho io sperimentato con varie sorta di frondi appassite e vizze di quercia, di castagno, di cerro, di faggio ed altre, fatte raccôrre nel bosco e pesate prima e dopo la pioggia. Oltre ciò, formano in sul suolo uno strato, che, come fosse una coltre o un panno, difende molto bene il terreno che vi è sotto, dall'essere intaccato e rosicchiato dalle dirotte piogge, e massime quando sono le frondi tramescolate ai vepri, ed assiepate dai cespugli e dalle macchie. Finalmente, risolvendosi esse col tempo in ottimo concime, porgono nutrimento ai germi ed alle piante tenerelle, come pure agli alberi maggiori, e giovano a rendere sempre più popolata e più ricca la foresta.

Ma due altri sommi vantaggi recano le selve nell'inverno e nella primavera, che ben meritano di essere indicati. Il primo è, di riparare i paesi montani da quella spaventevole calamità, che appellasi la *Valanga;* il secondo è, d'impedire l'improvviso struggimento delle nevi, onde nascono le intempestive e smoderate fiumane. Si sa che la *Valanga* non è che una caduta e dirupamento di neve, la quale, picciolissima in sul principio, si spicca dall'alta cima della montagna, e comincia a discendere rotolando, e sempre crescendo coll'aggiunta di nuove falde di neve aggomitolate e travolte; poi divenuta terribile per l'impeto e per la massa, non conosce più ostacoli, schianta case, capanne, gregge, pastori, terre, sassi, tutto involge nella stessa ruina e nella stessa tomba, e finisce col lasciar nel monte profondi squarciamenti e precipizj, e col portar nel fondo della valle una mostruosa quantità di pietre, di ghiaja e d'altre materie, che passano poscia nei letti de' torrenti e de' fiumi. Questo disastro, ch'era poco conosciuto dai nostri avi, si fece oggimai quasi famigliare e si va sempre più rendendo frequente e funesto. Ciò nasce, come ognuno confessa, e il volgo stesso conosce, dall'aver distrutte e sterpate le selve, i cespugli e le macchie, che ponevano un freno a quegli orribili scoscendimenti.

L'altro insigne vantaggio delle selve è quello, come ho detto, di render più tardo e più lento lo scioglimento delle nevi. Perciocchè, quando il sole comincia a far sentire ai piani, alle costiere ed ai monti ancora, il suo vivifico calore, e già la dolcezza dell'aere dispone le nevi ad ammollirsi e liquefarsi, allora pur entrano in succhio, e metton

frondi le piante, prima le giovani (chè l'età fresca è sempre la più succosa e sensitiva), poi via via le mature e le antiche, di modo che le ombre loro a mano a mano crescendo e facendosi più dense, porgono un riparo contro i raggi del sole alle nevi, le quali dal canto proprio, remunerando le piante della lor protezione e difesa, par che non si arrestino per più lungo tempo nel bosco e non si stemprino più lentamente, se non per somministrare in tal guisa agli alberi, agli arbusti ed all'erbe che germogliano sotto di esse, più largo umore e più durevole alimento.

Non è, non è certamente senza provvido consiglio, che fu dalla Natura stabilito cotesto perfetto e mirabile accordo fra lo struggersi delle nevi e il germinar delle piante, sì che quello proceda sempre armonicamente con questo. Perciò sulle pendici de' monti, dove più presto sciogliesi la neve ammollita dai tepidi venti di primavera, si spiegano eziandio più pronte e precoci le frondi delle piante; a mezzo il monte, dove più tarda è la fusion delle prime, più tardo è ancora lo sviluppo delle seconde; e sull'alpine vette, dove legata è la neve da più duro e tenace gelo, anche le piante rimangono più lungamente inerti, pria di riprendere il lor verde ornamento e di gettare d'intorno a sè l'ombre consuete.

Da ciò ne segue, che sui monti guerniti di selve non possano mai squagliarsi le nevi troppo rapidamente, ma una buona porzione di esse si sperda e si consumi senza giungere al fiume. Perciocchè una parte si solleva a poco a poco in vapori, una parte è rapita, come si è veduto, dai venti, una ne assorbono le piante, una ne beve la terra, una si smarrisce per gl'infiniti sminuzzamenti ed errori de' rigagnoli giù per le boscherecce valli, o per la cespugliosa e vasta piaggia del monte. Quell'altra parte poi delle nevi, che all'appressarsi de' lunghi giorni estivi è penetrata e compresa dal forte calor che riscalda tutta l'atmosfera, viene bensì a ridursi nel fiume e ad accrescere la copia delle sue acque; ma ciò succede assai più tardi, e molto più lentamente e gradatamente che non sarebbe avvenuto, se le nevi non fossero state così a lungo protette contro i raggi del sole dalle ombre delle piante, e direi quasi dai padiglioni delle selve.

Egli è appunto per questa ragione che i nostri fiumi, allorchè le Alpi e gli Appennini erano coperti di boschi, non andavano mai soggetti a piene in primavera, nè le fiumane si vedevano se non al principio della state. Ma che dico fiumane? Una sola per l'ordinario, qualora non accadevano circostanze strane e ben rade, una sola era la piena dei fiumi maggiori, la quale sapevasi a un dipresso, quando dovea cominciare, quando giungere al colmo, e quando ritornare indietro. Ho detto de' fiumi maggiori, poichè l'accidental escrescenza di un influente, prodotta da qualche nembo

che siasi scaricato sopra un dato monte o in una sola valle, non può alterar il corso de' fiumi primarj. Il Po non era solito di gonfiarsi considerevolmente se non che ne' giorni canicolari, ed anche allora la piena procedeva con passo così misurato, che quel gran fiume, tuttochè veloce e possente, non faceva punto tremare, come fa ora, gli abitatori delle aggiacenti contrade. E tanto erano straordinarie, e quasi sconosciute le allagazioni padane a' tempi della romana repubblica, che se taluna per avventura ne accadeva, era tosto comunicata al collegio degli àuguri, perchè risguardavasi come un portento. Ma le montagne che porgevano le acque al Po si trovavano allora così coronate e vestite d'ogni sorta di piante, e particolarmente di pini, i quali nella gallica favella si chiamavano *Padi,* che gli antichi sostennero essergli appunto da ciò derivato un tal nome. Anche il Danubio, come ci riferisce Erodoto, manteneva a un dipresso la medesima copia d'acque in tutte le stagioni. E Strabone, quel geografo così sensato e giudizioso, ce ne porge la vera ragione: la qual' è, che le vallate donde quel primo fiume dell' Europa traeva l' origine, si trovavano coperte d' immense foreste. Si sa che la famosa selva Ercinia non occupava soltanto le montagne della Brisgovia e della Svevia, ma estendevasi altresì per gran parte della Germania. Le quercie verso la plaga boreale di quella selva immensa erano così vaste ed antique, che si credevano coeve della terra. Ciò portava l' effetto, che le nevi, essendo difese da foreste impenetrabili ai raggi del sole, non potessero fondersi che a grado a grado, e senza portare al fiume una grande alterazione.

Nulla dirò del Nilo, che per la stessa cagione non cresceva mai prima del solstizio di estate. Nulla dirò del Gange, nulla dell'Indo, nulla del Negro, nulla di tanti altri fiumi, che a' tempi antichi serbavano, ed anco ai nostri giorni conservano l' invariabil costume e tenore di crescere soltanto nella stagion estiva e gradatamente, non per altro motivo che per la tarda liquefazione delle nevi, lungamente sottratte all' azione de' caldi venti e del sole, dalle antichissime selve di quelle vaste giogaje di montagne.

Egli è dunque indubitato che le foreste contribuiscono in molti modi, anche nel verno, a frenar la violenza ed intemperanza dell' acque; e perchè ne' boschi allignano liete e prosperose, anco fra le nevi ed i geli, un gran numero di piante sempre verdeggianti; e perchè non sono le sole frondi quelle che arrestano le acque cadenti dal cielo, ma i rami ancora, i ceppi, le rugose scorze, le radici, le folte macchie ed i numerosi virgulti che ne rampollano, e come dirette lance oppongono, per così dire, vive palizzate e trincee contro il corso dell' acque; e perchè le foglie stesse che cadono al pedale degli alberi e fra i cespugli, servono in certo modo di spugne bibaci per ritener le pioggie, e di riparo al terreno per salvarlo dalle corrosioni e dalle frane,

oltre l'eccitar la vegetazione e il rigoglio della crescente selva; e perchè quando, al ritorno della calda stagione, le nevi saettate dai raggi del sole si struggerebbero rapidamente e porterebbero in un istante negli alvei de' fiumi vaste e spaventose masse d'acqua, le piante per provvido consiglio della natura coprendole e difendendole con le lor frondi e con le lor ombre, fanno sì che lascino i montani e selvosi alberghi più tardi, stentatamente, e quasi loro malgrado, e vengano bensì ad apportare ai fiumi ricchezza d'acque abbondanti, ma non mai piene funeste e desolatrici.

Ma se anche tal fosse, come si predica, in tutte le stagioni la efficacia e la virtù delle piante, come sarebbe possibile, nello stato attuale di ruina e diroccamento delle nostre montagne, di apprestar loro un valido rimedio? Come si faranno risorgere le selve sbarbicate e distrutte? Chi vorrà porsi a questa gravissima impresa, e a tanto dispendio, che, quand'anco potesse aver effetto, non gioverebbe che alle future generazioni?

Molte sono le industrie e le cure materne usate dalla natura per vestire i monti e popolarli di piante. Ha ella infuso a tal oggetto in un gran numero d'alberi, d'arbusti e d'erbe, un forte genio ed affetto di abitar esclusivamente su le montagne, e di vivere in luoghi aspri e selvaggi, dove allignano e crescono felicemente, mentre quelle medesime piante trasportate al piano e nei nostri stessi giardini, periscono a poco a poco intristite, come que' Lapponj, che tratti fuori delle orride loro ghiacciaje e condotti nei nostri climi più temperati e più dolci, si muojono di dolore e di dispetto. Oltre ciò, quella provvida madre ha munito le loro sementi o d'ispide scorze, o di duri smalti e nòccioli pietrosi, per difenderle e preservarle dalle lunghe brume e dai geli, ovvero le ha fornite d'ali e di piume, onde possano alzarsi a volo nell'aria, ed andare a trovarsi una patria gradita ne' luoghi anche più alpestri e romiti. I portatori e seminatori di questi alati germi sono i venti, i quali già, com'è noto, son quelli che mantengono le amorose corrispondenze fra le piante anco lontane: essi gli spargono per tutte le cime, per tutte le falde delle montagne, e li cacciano perfino nelle fessure delle pietre e delle rupi, sicchè con maraviglia si veggono spesso uscire piante ramorute e ben chiomate da luoghi diserti e scoscesi, dove non hanno accesso che le aquile e gli avvoltoj. Ma, ciò ch'è più sorprendente, egli è che la natura, per allevare gli alberi più vigorosi e superbi, che compongono le grandi foreste, si serve di un mezzo così facile, e dell'uffizio di piante così comuni e plebee, che non potremmo crederlo se l'esperienza non ce lo dimostrasse.

Prendiamo un pezzo di terreno sulla ripida costa di un monte, com'è per esempio, una fratta o un divelto, che l'ingordo e improvvido villano abbia dissodato e seminato

a grano, e poscia, dopo alcun tempo, quando la terra è già smunta e spremuta, lasciato, come far suole, in abbandono. Avviciniamoci ad esso, ed esaminiamo attentamente cosa fa la natura. Cominciano tosto a farvisi vedere su tutta la superficie i rovi, le fragarie e l'altre piante striscianti e sermentose, che camminano carpone sopra il suolo, e vi si appiccano ad ogni passo con le loro minute radici, fatte a guisa di uncini, ch' escono da cadauno dei frequenti lor nodi. E siccome cotali piante cacciano per ogni verso moltissimi tralci, o braccia, così parte di queste si distendono per lo lungo rapidamente, appigliandosi di tratto in tratto, come ho detto, con le loro adunche barbicelle; e parte si muovono per traverso e vengono a legarsi e ad intrecciarsi con le prime.

Questo è il primo lavoro della natura; esso è una specie di graticcio, o di reticolato, che ella vi fa, e che attacca ben bene in sulla superficie del terreno. Nei vani ed interstizj di cotesto reticolato o graticcio vegetante, sorgono poco dopo i dumi, gli spinai, le felci, le lappole, i triboli, i cardi pungenti, e nel mezzo di questa fiera ed agreste famiglia si veggono spuntare qua e là i faggi, e più spesso i piccioli pini, d'un verde bellissimo che gli fa tosto distinguere, mostrando sin dall'infanzia ch'essi saranno un giorno i primati della foresta. Tutte le dette piante spinose e silvestri, armate d'aste e di frecce, circondano le cune de' teneri pini, e sono appunto le guardie feroci e fide, che la natura ha loro posto d'intorno per custodia e difesa. Esse con le lor armi e coi loro scudi, li proteggono dal petulante morso delle bestie, dalla ronca spietata, dagli ardori troppo cocenti del sole e dalla furia de' venti aquilonari; esse col denso intrecciamento de' loro rami e delle loro foglie, vi trattengono le piogge, le ombre ed il fresco.

Ma quando i pini entrano nella gioventù e cominciano a grandeggiare, allora i rovi, le felci, i prunai, si ritirano indietro a poco a poco, e gli lasciano esposti alle fredde notti, alle brine ed ai geli, onde si avvezzino di buon'ora a combattere co' turbini e con le tempeste: chiaro indizio del modo con cui debbon essere allevati quelli che nascono per comandare. Finalmente, allorchè hanno i pini ben profondate e stese le radici nel suolo, allorchè già innalzano verso le nubi il lor conifero capo e omai gettano lunga ombra nel bosco, quelle piante irte e selvagge, di cui ho parlato, si ritirano ancora più lungi e verso gli orli estremi della selva, lasciando loro libera la sede e la signoria.

Dunque la prima vista della natura, sempre accorta e giudiziosa, è quella di arrestare il terreno ripido e fuggente, sicchè non sia dalle piogge e dalle nevi corroso e travolto nel fondo della valle. E per ottenere questo effetto non si serve ella già di una gran forza unita in un luogo solo, o schierata sopra una sola linea, ma bensì fa uso di piccioli ritegni moltiplicati e diffusi sopra tutta la superficie del-

l'ignudo suolo. Perciò appunto v'impiega le piante che vanno rependo e strisciando in sul terreno, perchè, rimettendo elleno ad ogni tratto le radici, ripigliano forza e desiderio di andar sempre più innanzi e di abbracciare un nuovo spazio; ed attaccandovisi co' loro uncini frequenti e numerosi, aggavignano, stringono e fermano la pendente e sdrucciolevol terra. Io direi, se mi fosse concesso, che la natura comincia col trapuntare il suolo.

La seconda vista, non men provvida, della natura è quella di custodire e proteggere i teneri arboscelli che sono destinati a ripopolare le selve. Or le piante pungenti e selvaggie che ho indicate, oltrechè contribuiscono anche esse con le loro radici a rafforzare maggiormente il suolo, sono mirabilmente adattate a siffatto ufficio. Crescon esse da sè medesime, senza coltura, senz'attenzione veruna, sulle più dure glebe, nel terreno il più spolpato e sfinito, si contentano di scarso alimento, sanno vivere d' atmosfera, ridonano alla terra con le loro spoglie più che da essa non ricevano, e, ciò che più ancora ne accresce il merito si è, che non portano già esse invidia alle piante tenerelle e più nobili che debbono innalzarsi e primeggiare, ma cedono anzi loro il nutrimento ed il luogo, e par che si compiacciano di averle allevate, come la vecchia balia si allegra in disparte nel mirar la donzella, già matura ed avvenente, ch' ella ha nutrito. E parlando singolarmente degli arbusti spinosi, vivono anch' essi con poco, resistono fortemente non meno ai crudi geli di borea che ai vivi ardori della canicola, allontanano con le acute lor punte le ingiurie di chi ardito si appressa, fan presto macchia ed ombra, non cedono al flagellar de' venti nè si lascian opprimere dalle nevi, ma coi folti ed intrecciati lor rami formano una specie di trabacche e di tende, sotto le quali si riposano e crescono sicure le giovani piante, ch' essi difendono e proteggono.

Egli è appunto in questa guisa che la natura propaga sulle ripide coste e sui dorsi delle montagne le boscaglie e le selve. Basta che non v' intervenga la mano devastatrice dell' uomo; basta ch' ei tenga lontano il ferro ed il fuoco, di cui egli si serve per distruggere nonchè le selve, sè stesso; basta lasciar la natura in balía di sè medesima e nella piena libertà di spiegar la sua forza, perchè sorgano col processo del tempo i boschi.

Grande, immensa, prodigiosa è questa tendenza della natura per imboschir tutti i luoghi della terra.

. . . .

Si è veduto che la natura, per arrestare e rassodare le ghiajose e scorrenti terre delle ripide coste de' monti, non concentra ella già la resistenza in un solo punto o sopra una sola linea, ma la divide accortamente quasi all' infinito, e la diffonde ed applica su tutti i punti della superficie, sicchè ogni particella di terreno abbia il suo sostegno, e sia,

per dir così, confitta e ritenuta nella sua nicchia e nella sua sede. Noi la imitiamo in qualche modo nelle nostre antiche case che fanno pelo e minacciano di cader per ogni lato, sostenendole in piedi con un gran numero di puntelli qua e là distribuiti, ove più si teme la rovina. Ma i puntelli della natura son ben assai più ingegnosi e più efficaci.

Volendo dunque assodare un vallone franato, si piantino varj ordini di pali su per le acclivi e scoscese coste di esso, e in guisa che sieno a traverso e di contro a que' righi, solchi e vallicelle, che le acque vi scavano nel discendere per la china. Gli ordini delle palafitte saranno più frequenti, come ognuno ben vede, dove più ripido è il pendío, e potranno esser più radi, dove quello non sia precipitoso. La distanza vuol essere ora di quindici o venti, ora di trenta o quaranta piedi, ed ora non nuoce se anche sia maggiore. Benchè per l' uso de' pali siano eccellenti il castagno, il larice, la quercia, il gelso e simili alberi di soda fibra, pure prestano un buon servigio eziandio tutti gli altri, qualunque sieno, come gli ontani, i salci, i pioppi, e più ancora se sieno piantoni atti a germogliare. Nè v' è bisogno perciò di troncar alberi di alto fusto e distrugger selve. Le piante inferme, le poco tallite, le non vegnenti, i soli rami ancora servono a quest' uso, bastando che i pali possano conficcarsi nel terreno per tre a quattro piedi, e che ne avanzi al di fuori un piede o a un dipresso.

Dinanzi ad ogni palafitta si pianti una siepaglia di tutti quegli arbusti, che fanno macchia e che allignano naturalmente nel vicinato. Coteste siepaglie trasversali, sostenute dalle loro palafitte, sembrano altrettanti gradini al mirarli dal basso, e perciò appunto io le chiamo le *gradinate*. Negl' intervalli fra una gradinata e l' altra si pongon alcune ceppaie di piante spinose e silvestri, di prunai, di marruca bianca o nera, di ginepro o simili, e nel frammezzo di queste si piantino pure qua e là, senza bisogno di simmetria, de' roghi, de' lamponi, delle fragarie ed altre piante che serpeggiano e strisciano, come si è detto, sul suolo, e lo adunghiano e stringono co' loro piccioli ed innumerabili graffj ed artigli. Gioverà pure lo spargervi per entro anche le sementi di quelle stesse piante che ho indicate.

In pochi mesi, e con una prestezza che non si potrebbe mai attendere nè credere, vedransi le porche interposte alle gradinate vestirsi tutte ed interessarsi con quelle piante che serpono e si strascinano, come ho detto, carpone sul suolo, e che con le barbe, co' viticci, con le spine e cogli altri loro adunchi stromenti, aggrappano, ghermiscono, addentano, mordono il terreno, e s' incrociano ed allacciano fra esse loro, e s' avvolgono ed innanellano co' prunai, mentre frattanto le gradinate germogliano esse pure, prendon piede e vigore, e si preparano a sostenere gli acquazzoni della state ed i novazzi del verno.

Nell' anno seguente poi, debbono in mezzo a cotesto tessuto piantarsi o seminarsi quegli alberi di più alta statura, e più nobili, che regnano in quelle località, e che si destinassero a far bosco, o questi siano faggi, o pini, o quercie, o aceri, o frassini, orni, ed altri che più convenissero alla plaga ed al suolo. Così l' ignudo terreno comincia col farsi macchia, poscia divien boscaglia e finisce coll' esser bosco. Il piano è semplice, la esecuzione facile ed a portata di tutti; ogni villico sa tagliare un ramo o un pedale, sa farne un palo aguzzo dall' un de' capi, sa batterlo e conficcarlo nella terra, sa piantare una siepe, sa sterpare una ceppaja e traslocarla, sa coglier more e corne e bacche e coccole silvestri, e così pur ghiande e pine e noci e semi di altre piante, sa spargerli sopra il terreno, e un po' smuoverlo perchè s' appiglino: non v' è bisogno di nuovi metodi, di nuovi strumenti: que' pochi ed usati che ha il villano, gli bastano; la fatica non è straordinaria, nè più dura di quella degli altri travagli rurali; non v' è mestieri di andar in cerca di piante peregrine e particolari; le più triviali, le più neglette, anzi le più odiate, e da noi le più perseguitate o fuggite, sono le migliori: la spesa è assai moderata, ed il buon effetto sollecito e sicuro. — (Dall' *Idraulica*, parte I, cap. XV-XVII.)

JACOPO VITTORELLI.

Nacque in Bassano il 10 novembre 1749, e fu educato in Brescia dai gesuiti. Ebbe un ufficio sotto la repubblica veneta; durante il regno d'Italia fu ispettore degli studj e membro del collegio de' dotti. Dipoi si ritirò in patria, e fu censore delle stampe: morì il 12 giugno 1835.

Si può dire col Carrer, esser egli l'ultimo poeta che ci rappresenti la forma letteraria del sec. XVIII; cantò il *tuppé*, nota foggia di acconciatura, lo *specchio*, i *nei*, le *forcelle*, l'*andrienne*, veste femminile, i *maccheroni*, il *naso*. Celebrò nozze, vestizioni di monache, oratori sacri e nuovi parroci. Visse e morì, come si esprime il Carrer, poeta d' Irene e di Dori; a traverso tempi sì varj e difficili, rimase, beato lui!, imperturbabile, mettendo sempre fuori anacreontiche e sonetti d'amore, pur protestando agli amici che tutto era giuoco di fantasia e non realtà di passione. Sono cose leggiere e tenui, ma in che la parola raggiunge una soavità, a così dire, quintessenziata e una vera perfezione musicale, sicchè il Pindemonte, in una *Epistola* a lui diretta lo chiamò « fabbro di perfetti carmi. » Un suo sonetto: *Di due vaghe donzelle*, fu tradotto dal Byron, che molto amò le poesie vittorelliane. Le più compiute raccolte delle rime sono quelle di Bassano, Roberti, 1841,

e di Venezia, Tasso, 1851. Una scelta delle liriche erotiche è in CARDUCCI, *Erotici del sec. XVIII*, Firenze, Barbèra, 1868, p. 575.

[Per la biografia, vedi L. CARRER, in FERRAZZI, *Di Bassano e dei bassanesi illustri*, Bassano, Baseggio, 1847, p. 293.]

A Irene.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremola uno stel.
L'usignoletto solo
Va dalla siepe all'orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere, son qui.
Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

(Da *Poeti erotici*, a cura di G. CARDUCCI, ediz. Barbèra, 1868, pag. 583.)

La tomba.

Non t'accostare all'urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime o due fior?
Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d'aita,
Quando traea la vita
Nell'ansia e nei sospir.
A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta,
E lasciala dormir.

(Dall'ediz. cit., pag. 584.)

LORENZO MASCHERONI.

D'umil famiglia nacque a Castagneta poco lungi da Bergamo, il 13 maggio 1750. Vestì l'abito ecclesiastico a diciassette anni, e per venti fu maestro di eloquenza, e poi, dal 1778, di fisica e di matematica nel patrio seminario. Le *Nuove ricerche sull' equilibro delle volte* (Bergamo, 1785) gli procurarono tal giusta riputazione, che fu nel 1786 chiamato a Pavia a professarvi algebra e geometria: e nell' '89 e '93 fu anche rettore dell' Università. Pubblicando, fra le altre cose, le *Adnotationes ad calculum integrale Euleri* (Pavia, 1790-2) e poi i *Problemi per gli agrimensori* (1793), non abbandonò tuttavia gli studj letterarj e la poesia, nella quale già aveva dato bel saggio di sè col *Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito* (1779), sorgendo poi a maggior perfezione coll' *Invito a Lesbia Cidonia* (1793), diretto alla culta contessa Paolina Grismondi-Secco-Suardi.[1] In esso ei le si finge guida ne' musei e gabinetti di scienze naturali di Pavia, superando felicemente e con grazia le maggiori scabrosità di un argomento essenzialmente scientifico.[2] Questo carme, che è il miglior prodotto poetico del Mascheroni, è anche il più bel saggio di poesia scientifica di un'età, che di tal genere fu tanto vaga,[3] e del quale resta unico esempio, che sopravviva meritamente all' oblio. Fu accolto appena apparve a luce con grande applauso; e dicesi che dal Parini, che pur se n' intendeva, gli sciolti del Mascheroni fossero giudicati « i più belli del secolo », e il Monti ebbe a scrivere che in essi « sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia ».

Sopravvenuti i francesi e sorta la Cisalpina, appartenne a varj comitati e fu rappresentante del popolo nel Consiglio de' Juniori. Ebbe grande ammirazione per Napoleone, al quale dedicò con bei versi la sua celebre *Geometria del compasso* (1797), e che lo ricambiò di molta stima intrattenendosi con lui, nella villa e quartier generale di Mombello, in scientifici ragionamenti. Chiamato nel 1798 a Parigi per prender parte ai lavori della Commissione de' pesi e misure, si trovò in angustie pel ritorno degli austro-russi in Lombardia, e visse facendo il ripetitore in un collegio privato, presso il

---

[1] Vedi su questa cultissima donna, le *Lettere di illustri letterati* a lei dirette, e pubblicate dal Labus (Bergamo, Mazzoleni, 1833), fra le quali ve n' ha del Buffon, del La Lande, del Pindemonte, del Tiraboschi, del Cesarotti, del Canova ec.; e Cost. Maes, *Memorie della contessa P. G.*, Roma, tip. delle scienze, 1874.

[2] La 1ª ediz. è di Pavia, Comino, 1793: corretta dall' a. stesso è la seconda, dello stesso anno, Milano, Galeazzi. Commentate ai passi opportuni, e specialmente dall' aspetto scientifico, sono le edizioni di G. Tambara, Verona, Drucker, 1892, e di Ambr. Mondino, Torino, Paravia, 1900. Sul poemetto e i suoi pregj, vedi A. Frediani in *Studj di storia politica e letter.*, Carrara, Sanguinetti, 1899, pag. 51.

[3] Vedi E. Bertana, *L'Arcadia della Scienza*, Parma, Battei, 1890.

quale lo aveva raccomandato il Lagrangia. Infermò gravemente, e quando già la battaglia di Marengo gli schiudeva le porte d'Italia, morì in Parigi ai 14 luglio 1800, benedicendo chi gli restituiva la patria e incaricando l'ambasciator cisalpino Serbelloni, nell'ultima lettera, che dettò, di ringraziare il Primo Console e dirgli ch'egli era « in cima di tutti i *suoi* pensieri ». Alta mente, ottimo cuore, cittadino integerrimo, ben meritò che il Monti nel poemetto, che da lui prende il nome, ne facesse come l'immagine più pura dell'uomo libero.

La più copiosa raccolta delle sue *Poesie* è quella procurata da A. FANTONI, Firenze, Le Monnier, 1863. *Lettere ed altri scritti inediti* pubblicò di lui ANT. ALESSANDRI, nel 1873 a Bergamo; sette *Lettere* inedite si trovano nelle *Mem. e Docum. per la storia dell'Univ. di Pavia*, Pavia, Bizzoni, 1878, III, 174: il carteggio col Lorgna venne pubblicato a Padova da G. B. TURELLA nel 1890: altre sue lettere a varj pubblicò C. LOCHIS nell'almanacco bergamasco *Notizie patrie*, del 1890. La sua corrispondenza in undici volumi e le sue note scritte nel viaggio di gran parte d'Italia nel 1789 e '91, si conservano, formando tutt'insieme quarantacinque volumi, in patria, e sarebbe utile averne particolareggiata contezza. Sui suoi manoscritti in genere, vedi il Discorso di P. A. UCCELLI negli *Annali di statistica* del 1853, vol. XXXIV: e sulle cose a stampa, GIUS. RAVELLI, *Bibliografia mascheroniana*, Bergamo, Gaffuri, 1881.

[Per la biografia, vedi C. UGONI, *Biografia di L. M. e cenni* (del cit. Alessandri) *sulle Lettere e Memorie esistenti nella bibliot. di Bergamo*, Bergamo, Pagnoncelli, 1873, e G. B. MARCHESI, *L. M. ed i suoi scritti poetici*, Bergamo, Ist. italiano, 1893. Una biografia più estesa di quella che precede l'ediz. del Le Monnier, lasciò A. FANTONI, e fu pubblicata da A. FIAMMAZZO nella *Bibliot. delle scuole ital.*, IX, 49, 65 e segg.]

Museo di storia naturale e gabinetto di anatomia comparata.[1]

Quanto ne l'alpe e ne l'aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza ne gli acquosi regni,
Ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni,
Con avveduta man, l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro[2]
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto

[1] Ci gioviamo, compendiandole, delle note del TAMBARA e del MONDINO.
[2] Cristallizzazioni dei minerali di ferro.

L'arsenico;[1] traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid'oro.
Che se ami più de l'eritrèa marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella: a l'altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro[2]
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia e vinse.[3]
Altre si fero, in van dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso;[4] a quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso?[5] e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica?[6] da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso assai rósa da l'onde
La rauca di Triton buccina tace.[7]
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno;
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.[8]
Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d'Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor, su le pendici alpine,
La marmorea locò famiglia immensa:[9]
Il nautilo contorto a l'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo
Deluse il mar: scola al nocchier futuro;[10]

---

[1] Il così detto *risigallo*, lucente e velenoso.
[2] La conchiglia *Purpura hæmostoma*, donde si crede che gli antichi traessero la porpora.
[3] La preziosa ostrica *malleus*, in forma di martello.
[4] Le *foladi*, ad es., e i *litodomi*, che si scavan gallerie nelle rocce.
[5] La conchiglia *Venus literata*. [6] La *Voluta musica*.
[7] Il *Tritonium nodiferum*, che è nelle rappresentazioni mitologiche la tromba o buccina di Tritone.
[8] Pesci fossili e conchiglie pietrificate.
[9] Le conchiglie di calcare.
[10] L'*argonauta*, che ha una conchiglia simile a barchetta, governandosi con essa secondo i casi: le vuote spoglie contribuirono a formare i fianchi dei monti.

Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo, da l'eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante,
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:[1]
Col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; da l'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi, che la sua preda ancora addenta!
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al novo mar, manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria, Verona.[2]
Son queste l'ossa,[3] che lasciâr sul margo
Del palustre Tesin, da l'alpe intatta,
Dietro a la rabbia punica, discese,
Le immani afriche belve? o da quest'ossa,
Già rivestite del rigor di sasso,
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era:
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.[4]
Non lungi accusan la vulcania fiamma
Pomici scabre, e scoloriti marmi.[5]
Bello è il veder, lungi dal giogo ardente,
Le liquefatte viscere de l'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeio, o d'Ercole già colte
Città scomparse ed obliate, alfine,
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze,
Dal negro ciel venuto, a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.
Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro Sol volanti?
Te risplendente del color del fuoco;[6]

---

[1] Il mare si ritirò dal nord dell'Africa e dell'Asia Minore.
[2] I pesci fossili del monte Bolca, illustrati dal Testa e dal Fortis.
[3] Le ossa di elefanti fossili, volgarmente tenute avanzi dell'impresa di Annibale. [4] Cfr. *Æneid.*, IV, 622.
[5] Materie vulcaniche.
[6] Il *fenicottero*, dalle ali color rosso fuoco.

Te ricco di corona;[1] te di gemme
Distinto il tergo;[2] e te miracol nuovo
D'informe rostro e di pennuta lingua?[3]
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;[4]
Tu pur esìle colibrì, vestito
D'instabili color, de l'etra a i campi,
Con brevissima penna osi fidarti.
  Ora gli sguardi a sè, col fulgid'ostro
Chiaman de l'ali, e con le macchie d'oro,
Le occhiute legerissime farfalle
Onor d'erbose rive: a i caldi soli
Uscîr dal carcer trasformate; e breve
Ebbero il dono de la terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l'auree carte
De' tesori dircei tu cògli il fiore.
Questa, col capo folgorante, l'ombre
Ruppe a l'ignudo american, che in traccia
Notturno va de l'appiattata fera.[5]
  E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te, che di lunga spada armato il muso,
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;[6]
Te, che al sol tocco di tue membra inermi,
Di sùbita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido[7] . . . . . .
  Or de gli estinti ne le mute case
Non ti parrà quasi calar giù viva,
Su l'esempio di lui,[8] da la cui cetra
Tanta in te d'armonía parte discese?
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce, cui placar tu deggia
Con medicata cialda; invano mostra
Gli acuti denti: ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui, con cento aspetti,
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon; su l'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.

---

[1] Probabilmente il *cacatua*.
[2] La *rupicola crocea*.
[3] Il *tucano*.
[4] La *fregata* o *diomedea*.
[5] La *lanternaria* (*fulgorina*).
[6] Il *narvalo*.
[7] La *torpedine* e gli altri pesci elettrici.
[8] Di Virgilio.

Piaccia ora a te quest'anglico cristallo[1]
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte querce
Denso e di pini, le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi;
Così, ma con più bello ordin, tu vedi
Quale, pel lungo de l'aperto dorso,
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco,
Cura de' ricchi Sericani:[2] forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De le di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie:[3] oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi, allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita:
Perchè, qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la Luna, anch'ella possa
Uscir col nuovo capo a la campagna.[4]
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch' ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove,
De' sapïenti a tormentar l'ingegno.

L'orto botanico.

Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle[5] erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi,

[1] Un microscopio di fabbrica inglese.
[2] Il baco da seta: i sericani, dell'Asia, furono i primi a trarne la seta.
[3] Delle foglie del gelso.
[4] La lumaca, che insieme è maschio e femmina, quando le sia tagliata la testa, ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l'esofago, e rimette le corna come la luna nelle sue fasi.
[5] Nelle *stufe*.

A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo[1] dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda:
Qual sorga l'ananas; come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l'albero fallace avvelenato.
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.[2]
Questa pudica da le dita fugge;[3]
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto;[4] al Sol si gira
Clizia amorosa:[5] sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aereo mèle.
Dal calice succhiato, in ceppi stretta,
La mosca in seno al fior trova la tomba.[6]
Qui pure il Sonno con pigre ali, molle
Da l'erbe lasse conosciuto dio,
S'aggira; e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde:[7]
Come al marito suo parría gemente
L'avida pianta sussurrar! chè nozze
Han pur le piante; e zefiro leggero
Discorritor de l'indiche pendici,
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquïeta tremolar sul gambo;[8]
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo, e 'l rio;
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol per lo spiraglio i rai.

(Dall'*Invito a Lesbia Cidonia.*)

---

[1] Il *caffè*. [2] Il *rhus toxidodendron.*
[3] La *mimosa pudica,* o sensitiva.
[4] Il *cactus mamillaris.* [5] Il *girasole.*
[6] Le piante *pigliamosche,* come la *Dionæa muscipula.*
[7] Quando il vento porta il rapito polline ai pistilli.
[8] Il *trifoglio oscillante* (*hedysarum gyrans*) originario del Messico, e che si alleva chiuso e difeso nelle stanze.

GIOVANNI PINDEMONTE.

Maggiore di pochi anni al più celebre fratello Ippolito, nacque in Verona ai 4 dicembre 1751. Compì gli studj a Modena: in patria ebbe a maestri il Lorenzi e il Torelli. Dopo una vita di dissipazione, si fissò a Venezia, e per un matrimonio con una patrizia, gli si aprirono nel 1782 le porte del maggior Consiglio. Più che alle cose pubbliche, attese al teatro, e fece rappresentare il *Mastino della Scala,* i *Baccanali di Roma* e i *Coloni di Candia,* tragedia che gli sollevò contro l'ira de' greci residenti in Venezia, sicchè ne fu sospesa la rappresentazione. Nel 1789 venne mandato podestà a Vicenza: ma diede a parlar di sè per libere opinioni e per fatti ancor più liberi a causa di donne, e fu carcerato per otto mesi e condannato alla relegazione nella fortezza di Palma (1790). Si rimise ai versi e si diè a sparlare del patrio governo, sì che stimò prudente fuggire in Francia (1796). Caduta la repubblica di Venezia tornò, e a Milano fece parte del governo della Cisalpina, augurandole di ampliarsi a tutta la penisola:

> Tu, fiorente repubblica, tu cinta
> D'allòr, dei figli tuoi da le grandi alme
> L'itala tirannia fugata e vinta,
> Riposarti potrai su le tue palme.
> E regnerai sul bel paese intero,
> Che il mar circonda e l'Alpe, ed il Po valica,
> E Appennin parte; e cangerai, lo spero,
> Di Cisalpina il nome in quel d'Italica.

Distrutta la Cisalpina, il cui fato, come quello della Partenopea, lamentò in due poemetti in terza rima, esulò di nuovo, dalla vetta del Monginevra mandando un mesto addio alla patria:

> Odïato da te fuggo, e proscritto
> Dal numero maggior de' figli tuoi:
> E l'amarti soltanto è il mio delitto!

A Parigi fu arrestato per sospetti di complicità in congiura col Ceracchi. Ritornato a Milano nel 1802, fu membro del Corpo legislativo e dell'Istituto nazionale. Raccolse allora tutti i suoi componimenti teatrali (Sonzogno, 1804-5). Sciolto dal volere di Napoleone il Corpo legislativo, tornò in patria e ivi morì il 12 gennaio 1812.

Delle sue dieci tragedie hanno merito reale i *Baccanali* e la *Ginevra di Scozia;* le liriche che riflettono i diversi sensi onde gli animi eran commossi in sul finir del secolo, hanno vigor di ispirazione, ma forma inculta e rude. Le sue *Poesie e lettere* sono state raccolte e illustrate da GIUS. BIADEGO, Bologna, Zanichelli, 1883.

[Per la biografia, vedi G. BASSEGGIO, in TIPALDO, *Biogr. del sec. XVIII,* IX, 39, e la *Prefazione* del BIADEGO alla cit. ediz., che contiene anche la bibliografia delle opere di lui.]

A Venezia nel 1784.

Sei tu? Ti veggio io pur, città vetusta,
Che de l'adriaco mar donna e reina
La culta Europa e l'Asia molle inchina,
E la piena di mostri Africa adusta?
Il nido è questo, in cui l'Astrea la giusta
Lance prese a librar virtù divina?
In cui rinnovellò sua sede augusta
La debellata libertà latina?
Ma dove son gli eroi, che alloro eterno
Cinserti al crin trionfator de gli anni?
Ove le leggi, ove il natío governo?
Ahimè! che tra viltà, miserie e inganni
Veggo sol vegetar con giro alterno
Schiavi tranquilli e timidi tiranni.

(Dalle *Poesie* racc. da G. Biadego, Bologna, Zanichelli, 1883, pag. 7.)

L'Europa nel 1793.

Chi quella accende, onde tu sei combusta,
Misera Europa, orrida fiamma e ingorda?
Duo mostri di natura aspra e robusta,
Ch'or nel tuo seno avvien l'un l'altro morda.
È Tirannide l'un, che lance ingiusta
Libra ed opprime, e a l'uman grido è sorda:
L'altro è Licenza di delitti onusta,
Rea d'empietà, di sacro sangue lorda.
Qui la vittoria o iniquità consacra
E strugge ordini e culti: o su te piomba
Con regia forza più possente ed acra.
Ahi! qualunque de' duo vinca o soccomba,
Io veggo, Europa, in te schiusa a la sacra
Verace Libertà perpetua tomba.

(Dall'ediz. cit., pag. 22.)

GIUSEPPE ZANOJA.

Nacque di padre piacentino in Genova ai 19 gennaio 1752: vestì abito sacerdotale in Milano: fu pittore e architetto, e orator sacro, poi canonico. Poetò sulle orme del Parini, al quale fu attribuito il sermone dello Zanoja, uscito anonimo, *Sulle pie disposizioni testamentarie.* Dopo, altri ancora ne scrisse, e due commedie. Morì in Omegna ai 13 ottobre 1817. Di lui si hanno a stampa diversi

Discorsi per la distribuzione dei premj dell'Accademia di Belle Arti. I *Sermoni* furono pubblicati da C. BOSSI, Milano, Mussi, 1809.

[Per la biografia, vedi una vita anonima in TIPALDO, *Biogr. del sec. XVIII*, Venezia, Alvisopoli, 1835, I, 69.]

Di certe pie disposizioni testamentarie.

Scrivi, o notaio: Poi ch'è fisso in cielo
Ch'ogn'uom che nasce abbia ad andar sotterra,
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me, tuttor sano, testator ricevi.
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco,[1]
Fra cento lumi e i cantici lugúbri
E i negri ammanti e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce,[2]
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogni anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri, e il marmo inscritto
Sorga all'ara vicino e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante, e fenne un prete.[3]
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna,
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il Nosocomio sia,
Onde perdono si conceda all'alma.
Così testava Elbion, cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
Macronio in vece, nella vuota casa
Più solitario che nell'alto Egitto,
Visse alle donne ed ai sartori ignoto.
I polverosi inonorati lari
Da tempo immemorabile rovesci

---

[1] Al tempo della Cisalpina fu vietato di vestir i morti del sacco di qualche pia confraternita.

[2] Vietati i segni di nobiltà sulle tombe, molti furono distrutti, altri coperti di uno strato di calce.

[3] Il nome di me testatore, che, fondando questa messa, feci di un operaio o villico, un prete.

Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra, del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgeva
L'incessante cammin d'unta cucina.
Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Che del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all'esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant'anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse, e i rósi lini
Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte dieci centomila scrisse.
 Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro, se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace,[1] l'osservata imago
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrj
Alla languente umanità concessi.[2]
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie,
Della selva Cumana ai doni avvezza;[3]
O dividendo del frodato erario
Un'altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Mínos?
Ma laggiù la giustizia non è merce,
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v'è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati[4]

---

[1] Che non segue il suo padrone nell'altro mondo.

[2] L'ospedale (*nosocomio*) milanese è pieno delle immagini, di diversa misura e forma secondo l'entità del dono, di coloro che ad esso lasciarono qualche legato ne' loro testamenti.

[3] Enea, scendendo all'inferno, portò a Proserpina in dono un ramo d'oro, còlto nella selva di Cuma.

[4] Approvati da un venal magistrato.

Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato,
E del concusso popolo i sussurri.
Non se l'onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba, e all'indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espïato sarai; è inutil l'ostia
Lorda dell'altrui sangue, e la rapina
In vano all'are si ricovra e al tempio.

(Dal Sermone *Sulle pie disposizioni testamentarie.*)

GAETANO FILANGERI.

Di antica e nobil prosapia, nacque in Napoli ai 18 agosto 1752. Come terzogenito fu avviato alla milizia; ma abbandonate le armi, si diede agli studj, e già nel 1771 aveva stampato un suo lavoro, *Della pubblica e privata educazione.* Nel 1774 si fece avvocato: e uscito allora un decreto che ai giudici imponeva di far precedere le loro sentenze dai motivi, lo difese colle *Riflessioni politiche sull'ultima legge sovrana che riguarda l'amministrazione della giustizia.* Per consiglio dello zio, arcivescovo di Napoli, entrò in corte e fu gentiluomo di camera del re, maggiordomo, e uffiziale del reggimento de' volontarj di marina (1777): il che non lo distolse dal meditare e scrivere la sua grand'opera della *Scienza della legislazione,* della quale i due primi libri apparvero nel 1780. Ne ebbe applausi da ogni parte, tra gli altri dal Franklin, ma intanto la salute cominciava a logorarglisi, e forti contrasti aveva colla famiglia, essendosi innamorato di Carolina Frendel ungherese, istitutrice della reale infanta, che finalmente sposò nel 1783. Pubblicò allora il terzo libro dell'opera, che Roma pose all'Indice, ma il re premiò, conferendogli una pensione: gli concesse anche di lasciar gli ufficj di corte e di milizia; ed ei si ritrasse, nella pienezza della gloria e della felicità domestica, a Cava, indi a Vico Equense, donde si recava a Napoli per prender parte al Consiglio di finanza. Ma gli ufficj di Stato e l'ardore posto nel dar termine all'opera, lo condussero precocemente a morte, e di soli trentasei anni morì il 31 luglio 1788. Non vide così i casi luttuosi, che dovevano insanguinar Napoli fra un decennio, e pei quali la vedova e i figli doverono esulare in Francia, dove la repubblica francese adottò questi ultimi con decreto dell'anno IX, 20 brumajo.

La *Scienza della legislazione,* sebbene in relazione coi pensamenti de' filosofi francesi, e in specie con quelli del Montesquieu, è opera di un ingegno originale. Essa doveva esser divisa in sette libri:

nel primo si dimostra che scopo della legislazione debbono essere la conservazione e la tranquillità sociale: nel secondo, si tratta della popolazione e della ricchezza: nel terzo, della procedura e delle leggi criminali: nel quarto, dell'educazione, dell'istruzione e del costume:[1] nel quinto rimasto frammentario, delle leggi concernenti la religione: nel sesto avrebbe egli discorso della proprietà, e nell'ultimo della famiglia.[2] Così con vasto disegno voleva egli abbracciare tutte le forme del viver civile. « Non v'è dubbio, scrive il Villari, che il F. sia caduto in molti errori.... Egli è anche troppo enfatico, e scrive scorrettamente.... Ma pure aveva dalla natura avute non poche qualità di scrittore: una gran nobiltà di sentire, e molte idee elette ed elevate ispirano tutto il suo libro. In lui è una temperanza e un senno pratico, che spesso mancano a quegli scrittori francesi, che erano stati suoi maestri: perchè egli univa alle qualità di filosofo del secolo XVIII quelle ancora di giurisperito napoletano, di quella scuola da cui venne anche il Vico, e d'italiano, che sorgeva fra i primi, quando la patria si ridestava. »

Della *Scienza della legislazione* sono innumerevoli le stampe, e le traduzioni in ogni lingua. Fra le edizioni la più recente è quella di Firenze, Le Monnier, 1864, tre vol., con un *Discorso* di P. VILLARI.

[Per la biografia, vedi DONATO TOMMASI, *Elogio storico*, Napoli, 1788, riprodotto nell'ediz. dei Classici di Milano, 1822, e in quella del Silvestri, Milano, 1817; F. SALFI, *Elogio* premesso alla trad. francese del F. per Benjamin Constant; M. RENIERI, in TIPALDO, *Biogr. del sec. XVIII*, I, 440; G. BIANCHETTI, in *Elogj*, Treviso, Andreola, 1864, pag. 7, e UGONI, *Letterat. del sec. XVIII*, IV, 265.]

Della difesa degli accusati. — Quello che si appartiene al legislatore è di stabilire, non gli argomenti, ma il *modo* della difesa. Or su quest'articolo vi sono alcuni interessanti oggetti da osservare. Bisogna, prima di ogni altro, esaminar se l'arte oratoria debba aver luogo nel fôro. Consultiamo la ragione, e vediamo ciò ch'essa ci dice.

Il giudice non porta nel tribunale della giustizia un'anima libera: egli non è che l'organo della legge. Se questa è inflessibile, il giudice debb'esserlo ugualmente; se questa non conosce nè l'amore nè l'odio nè il timore nè la pietà, il

---

[1] Vedi A. MARTINAZZOLI, *Sul IV libro della Scienza della legislazione di G. F.*, in *Rendic. Istit. lomb.*, serie 2ª, vol. XXVIII, 545; ALFR. PIAZZI, *Il piano di educazione di G. F.*, Lodi, 1895.

[2] Vedi un sunto dell'opera in C. UGONI, *Letter. del sec. XVIII*, Milano, Bernardoni, 1858, IV, 284-370; e consulta anche F. S. DE DOMINICIS, *G. F. e l'idea dello Stato nella filosofia del sec. XVIII*, Bologna, tip. Reale, 18[illegible]3.

giudice dee, come essa, ignorare queste passioni. Applicare il fatto alla legge è l'unico oggetto del suo ministero: egli non può, dunque, commuoversi in favore di una delle parti senza tradirlo. Se egli ha un cuore sensibile, un'anima facile ad appassionarsi, questa è un'inimica della giustizia, ch'egli dee fare i maggiori sforzi per lasciare fuori le porte del santuario delle leggi. L'imparzialità del suo giudizio richiede una fermezza di animo ed una insensibilità di cuore, che sarebbe viziosa in qualunque altra occasione. Or, l'oggetto dell'*arte oratoria del fôro* (secondo l'idea comune che si attacca a questa espressione) è, per l'appunto, di distruggere queste due qualità, che debbe avere un giudice nel mentre ch'esercita le sue terribili funzioni. Esagerare l'atrocità del delitto, se si accusa; esagerare i motivi del delitto, se si difende; indagare le varie passioni de' giudici, per richiamarle sul soggetto che si prende di mira; eccitare, secondo il bisogno lo richiede, l'ira, la compassione, il furore o la pietà; sostituire alla freddezza della ragione l'entusiasmo dell'immaginazione; parlare al cuore, quando non può sedursi l'intelletto; commuovere il giudice, quando non è possibile persuaderlo; ecco ciò che comunemente si chiama arte oratoria del fôro: arte perniciosa, arte distruttrice della giustizia, arte ch'espone l'innocenza e favorisce l'impunità.

Richiamando alla nostra memoria le leggi di que' popoli, presso i quali la severità della giustizia non lasciava quel funesto arbitrio a' giudici, che tra noi si chiama coll'illusorio nome di *equità,* noi troveremo l'arte oratoria proscritta dal fôro. Presso gli Egizj l'accusatore non poteva accusare, e il reo non poteva difendersi che per iscritto. Egli doveva affidare a questo muto interprete de' suoi sentimenti la difesa della sua causa. I legislatori di questo popolo temettero che i gesti, il tuono, le lagrime, e quell'enfasi patetica, che accompagna la viva voce di un uomo che, animato da una forte passione, vede in coloro che lo ascoltano gli arbitri della sua sorte, temettero, io dico, che queste seduzioni diminuir potessero la fermezza del giudice, potessero risvegliare la sua sensibilità, richiamare la sua compassione, ed indebolire il sovrano impero della legge. Nella China, dove, malgrado gli apparenti vizj della sua costituzione, le leggi, e non gli uomini, son que' che comandano, si trova l'istesso uso, introdotto fin da un immemorabile tempo.

In Sparta non era proibita la viva voce; ma il linguaggio doveva esser conciso, e breve il discorso. In Atene l'Areopago non permetteva, nel principio, alle parti di servirsi del ministero degli oratori. La legge temeva le seduzioni dell'eloquenza. Nel progresso del tempo permise all'accusato di farsi difendere; ma era severamente proibito all'oratore ogni esordio, ogni digressione, e la commozione degli affetti.

Socrate, citato innanzi a questa augusta assemblea, s'interdisse tutti gli artifizj di un'eloquenza patetica. Un oratore che avesse parlato al cuore, e che avesse cercato di muover le passioni, ne sarebbe stato cacciato come un vile prevaricatore. Un araldo gli ricordava la legge, prima che cominciasse a parlare, e gl'imponeva silenzio subito che usciva dallo stato della questione. Io non so perchè si debba punire il difensore di un reo, che cerca di corrompere un giudice col danaro, e gli si debba poi permettere di sedurlo co' tratti d'un'eloquenza patetica. I mezzi sono diversi ma l'effetto è l'istesso. La legge dovrebbe vedere, nell'uno e nell'altro caso, un ribelle che cerca di distruggere il suo impero. Questa verità, conosciuta nell'Egitto, nella China, in Sparta ed in Atene; questa verità, fortemente inculcata dal divino Platone, fu trascurata da' legislatori di Roma. L'introduzione de' popolari giudizj dette origine a quel famoso abuso dell'eloquenza, che si faceva dagli oratori, tanto allorchè difendevano quanto allorchè accusavano. Ne' *gran comizj* il popolo era nel tempo istesso legislatore e giudice. Ogni sentenza era una legge, ogni decreto era un atto di sovranità. L'oratore, dunque, che parlava, non aveva il giudice avanti gli occhi, ma aveva il sovrano che poteva rivocare la legge, che poteva sospenderne l'osservanza. Egli ne implorava il favore, quando la giustizia non sosteneva la causa del suo cliente. Sarebbe stata un'ingiustizia il proibirgli qualunque mezzo che potesse richiamare o la pietà o l'affezione di un giudice, che, senza commettere alcun delitto e senza abusare de' suoi dritti, poteva assolvere un reo, ancorchè manifestamente convinto.

Le ferite riportate nelle guerre, i servizj recati alla patria le lagrime de' figli e de' parenti, le umili preghiere dell'accusato, qualche improvviso accidente, richiamarono, in fatti, più di una volta o la gratitudine o la pietà o la superstizione del popolo, e produssero l'assoluzione di molti rei convinti. Noi sappiamo che Manlio Aquilio dovette alla prima la sua salvezza, Servio Galba alla seconda, e P. Claudio alla terza. Valerio Massimo ci ha lasciata una copiosa enumerazione di casi a questi simili, i quali, nel tempo istesso che ci mostrano l'esercizio che il popolo faceva de' suoi sovrani dritti ne' giudizj, giustificano i mezzi che dagli oratori si adopravano per placarlo e commoverlo. Ma questa ragione non poteva più reggere, allorchè, non al popolo, ma ai pretori e ai loro tribunali si rimetteva l'affare. Istituite le *perpetue* ed *ordinarie quistioni,* la legge doveva frenare quest'oratoria libertà. Bisognava riflettere che il tribunale del pretore non era, come il popolo, legislatore e giudice nel tempo istesso; che questo tribunale non poteva discostarsi dalla legge, senza abusare delle sua autorità; che non poteva assolvere, quando bisognava condannare, nè diminuire la pena, quando la legge l'aveva fissata. I *lo-*

datori, i *deprecatori*, le lagrime e i sospiri delle mogli, de' figli e de' parenti, e tutte quelle insidie che si tramavano contro la giustizia de' giudici, dovevano allora essere proscritte come ogni altra specie di oratoria seduzione. Ma quest' oggetto fuggì dagli occhi de' legislatori di Roma. L'uso prevale alla ragione; e si tenne l' istesso metodo innanzi al pretore, ch' era il depositario della legge, che si era tenuto innanzi al popolo, che n' era l' autore.

L' esempio di Roma non dee, dunque, addursi in favore della tolleranza di un disordine, che regna oggi in quasi tutta l' Europa. Io non ho rapportati questi fatti, se non per mostrare, che ne' paesi dove la libertà civile del cittadino è stata più rispettata, le seduzioni dell' eloquenza sono state proscritte da' tribunali, e che, se sono state tollerate in Roma, quest' è derivato da tutt' altro principio, fuorchè da una maggior diligenza nel favorire la difesa dell' accusato.

Per determinare, dunque, con maggior precisione le idee, io dico, che il legislatore dovrebbe concedere al reo tutti i mezzi possibili di difesa, ma niuno di seduzione: che dovrebbe permettergli di farsi assistere da uno o più avvocati in tutti passi della procedura; di servirsi del loro ministero, così nelle rifiute de' giudicj del fatto, come in quelle de' testimonj prodotti dall' accusatore; di farli parlare per lui, tanto nell'esposizione del fatto, quanto in quella del dritto; di lasciargli, in qualunque caso, uno spazio, almeno di dieci giorni, per prepararsi alla difesa, e concedergli una maggior dilazione, quando le circostanze del fatto fossero tali, che non potesse il reo giustificarsi senza un maggiore spazio di tempo. Il preside dovrebbe in questo caso trasportare il giudizio ad un' altra sessione. Niuno di questi soccorsi dovrebbe esser negato al reo; ma quell'abuso di eloquenza, quelle seducenti e patetiche descrizioni, quelle apostrofi alle mogli ed ai figli del reo, che si fan piangere per invitare i giudici a tradire, piangendo, la giustizia; quelle esagerate narrazioni de' beneficj, che il reo ha fatti o è nello stato di fare alla società; in una parola, tutto ciò che tende a muovere la pietà e non la giustizia de' giudici, dovrebbe essere severamente interdetto ed al difensore ed al reo. Colui che presiede al giudizio, dovrebbe invigilare sulla rigorosa osservanza di questa legge, e dovrebbe all' esempio degli Areopagiti, imporre silenzio, e punire colui che ardirebbe di violarla. — (Da *La scienza della legislazione*, lib. III, parte I, capo XX, ediz. Le Monnier, 1864, vol. II, pag. 179.)

AURELIO DE' GIORGI BERTÒLA.

Nacque in Rimini ai 4 agosto 1753; di sedici anni vestì a contraggenio l'abito di monaco olivetano: ma, poco dopo, scappò fino in Ungheria e si fece militare. Ammalatosi, ritornò in patria e nella sua congregazione, e fu mandato lettore a Montoliveto di Siena. Qui scrisse in stile *junghiano* le *Notti Clementine* (Arezzo, 1775), e stampò, supplendola, la traduzione di Orazio del dottor Corsetti (Siena, 1778-82). Ottenne la cattedra di storia e geografia nell'Accademia di Marina a Napoli, e si hanno a stampa le sue *Lezioni* (Napoli, 1782); ma dopo circa un decennio si recò a Vienna, e per mezzo del suo concittadino, cardinal Garampi, ivi nunzio, conseguì la bramata licenza di viver fuori del chiostro e svestire l'abito monastico: restò abate, e fu abate galante, secondo l' indole sua e la moda del tempo.[1] A Vienna continuò lo studio della letteratura tedesca; e si può dire che fosse il primo « autorevole divulgatore del germanesimo fra noi,[2] » cioè che facesse conoscere in Italia i poeti di quella lingua, traducendo in versi e in prosa dal Kleist, dal Zaccaria, dal Gerstenberg, dal Wieland, dal Gœthe, ec. (*Idea della poesia alemanna*, Napoli 1779; *Idea della bella letter. alemanna*, Lucca, 1784), e sopratutto dal Gessner, del quale fu fervente ammiratore, sicchè nel 1787 peregrinò a Zurigo, presentandoglisi incognito, finchè il poeta avendo espresso all'ospite italiano il rammarico di non conoscere il suo traduttore, ei gli si gettò nelle braccia. Del Gessner volgarizzò gli *Idillj*[3] e scrisse l'*Elogio* (Pavia, 1789). Visitò allora la Svizzera e percorse le rive del Reno, descritte da lui in quarantasei *Lettere* alla contessa Sacrati (Rimini, 1795); altre regioni di Europa descrisse con molti e curiosi particolari, dettando la *Vita del balì M. Sagramoso*, instancabile viaggiatore e diplomatico (Pavia, 1793). Nel 1784 era stato chiamato a legger storia universale nell' Università di Pavia; ma essendo di cagionevol salute, lasciò l' insegnamento nel 1793; vagò in varie parti d'Italia; nel 1797 fece parte dell'amministrazione centrale dell' Emilia e fu compilatore del *Giornale patriotico:* richiesto sul migliore ordinamento degli studj, scrisse le *Idee di un repubblicano su un piano di pubblica istruzione* (pubbl. da A. Tambellini, per nozze, Rimini, Malvolti, 1893). Sempre più infermo, si ritrasse a Rimini, ove morì ai 30 giugno 1798.

L'amore e la « sensibilità, » come allora dicevasi, furono pel

---

[1] Vedi G. Biagi, *Un abate verista,* in *Aneddoti letter.,* Milano, Treves, 1887, pag. 63.

[2] Vedi Fr. Flamini, *A. B. e i suoi studj intorno alla letteratura tedesca,* Pisa, Mariotti, 1895: e la recensione di questo lavoro, fatta da A. Farinelli nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVIII, 208.

[3] Vedi su tal traduzione G. Zanella, in *Paralleli letterarj,* Verona, Münster, 1885, pag. 123.

Bertòla, oltre le nuove e fucate *pastorellerie* gessneriane, le principali fonti di ispirazione poetica; e la sua vita quanto gliel concedeva la gracile salute si informò ad un « epicureismo sentimentale.[1] » L'amore arriva persino un po' troppo in là in certe *Prose e Rime*, che furono a sua insaputa, dicesi, pubblicate a Milano nel 1798 colla data di Citèra. Le sue poesie idilliche (*Poesie campestri e marittime*, Genova, 1779; Cremona, 1782) e le *Favole* (Bassano, 1785) hanno nel verso un po' di durezza, e mancano di fluidità musicale. Migliori, se non altro nelle intenzioni, sono le sue prose. « Autore, dice il CARDUCCI, del primo libro che in Italia portasse titolo di *Filosofia della Storia* (Pavia, 1787): autore del primo viaggio romantico e da *touriste:* primo introduttore fra noi della letteratura alemanna: critico non degli ordinarj, con un po' del miglior garbo francese, massime nei *Saggi* sull'idillio e su la favola (Pavia, 1788), nell'*Elogio* del Gessner e nelle *Osservazioni* sul Metastasio (Bassano, 1784): per un poeta erotico è assai. »[2]

Le sue *Operette in verso e in prosa* furono da lui stesso raccolte in 3 vol. a Bassano, Remondini, 1785-89. Delle sole *Poesie*, edite ed inedite, una copiosa raccolta fu fatta nel 1815 in Ancona, Sartori: il meglio di esse è nel vol. carducciano degli *Erotici del sec. XVIII*, pag. 469 e segg. Alcune sue *Canzonette inedite* vennero nel 1828 stampate presso Marsoner e Grandi a Rimini. Delle prose migliori, compresovi il *Saggio*, postumo, *sopra la Grazia*, il GAMBA compose un volumetto, Venezia, Alvisopoli, 1829. *Lettere* sue trovansi fra quelle *d'illustri italiani* ad Isabella Albrizzi, Firenze, Le Monnier, 1856: quelle ad Ippolito Pindemonte furono stampate a Verona, Civelli, 1880, per nozze; otto ne sono inserite nel vol. III delle *Memorie e Docum. per la storia dell'Univ. di Pavia*, Pavia, Bizzoni, 1878.

[Per la biografia, vedi P. POZZETTI, *Notizie per l'Elogio di A. de' G. B.*, Rimini, 1799, riprodotte innanzi il *Viaggio sul Reno*, dell'ediz. Milano, Silvestri, 1817; dove sono pure notizie bibliografiche: biografia e bibliografia e studio delle sue varie scritture sono in GIULIO SCOTTI, *La vita e le opere di A. B.*, Milano, Aliprandi, 1896: cfr. la recensione di questo lavoro in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXX, 320.]

Le rive del Reno, *da Asmanshausen a Lorrich.* — Dopo una risentita svolta al sudest, il Reno è serrato più dappresso da' monti, che alquanto s'inasprano a destra sopra tutto, nè per lungo tratto appariscono abitazioni: le viti intanto occupano le falde dell'una e dell'altra riva. Ma ecco indi a poco novelle scene. E chi potrebbe qui tener

---

[1] Vedi E. BERTANA, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXX, 323.

[2] *Prefazione ai poeti erotici del sec. XVIII*, Firenze, Barbèra, 1868, pag. LVII.

conto delle fortezze danneggiate o dalle età o dalle guerre, e che giganteggiano bizzarramente in più forme? delle borgate, de' gruppi di rocce e di monticelli, che sulla sinistra feriscono sì piacevolmente gli occhi da lontano, e fannosi con gran diletto aspettar vicini? I borghi e i villaggi variano sempre nell'aspetto in che si presentano, cosicchè si direbbe averli alcuno qui tutti disposti ad arte a formarvi differenti prospettive: ora sembrano comporre una lunga lista, ora un gruppo, ora un grand'arco, ora un'ala, ora una massa sola, ora molte interrotte dalla verdura, dietro cui spunta sovente il prospetto delle aperte fauci de' monti.

Invitano essi borghi e villaggi a qualche ricerca sulla lor posizione, sulla lor forma; e non è malagevole riconoscere che l'una e l'altra secondano mirabilmente la natura del luogo. Sorgono sulle alture e vi si dispiegano in cerchio, laddove i monti fanno così fronte al mezzodì, che il tolgono alle rive inferiori: si raggruppano in seno alle valli, dove altri monti li riparano da' venti più freddi: siedono in lunghe liste sul margine de' piccoli fiumi che entran nel Reno, dove il traffico e la pesca offrono comodi di più maniere: son chiusi fra monti ed occupano una stretta linea sul Reno, laddove è questo più ricco di pescagione: stendonsi in largo giro sulle estremità delle gole de' monti, ove queste aprono un comodo varco ai circonvicini paesi; e colà stanno anche in guardia dei ricchi vigneti, che lussureggiano su per le due catene montane.

Eccoci in faccia a un nuovo dirupo, le cui cime sporgono disugualmente fuori da tortuose siepaglie con listoni o *parterri* di vigne, che quivi sono assai basse. È già stato osservato, e l'ho osservato io stesso più volte viaggiando per le montagne, che le produzioni vegetali che spuntano di mezzo ai rottami schistosi, son ricche di una maravigliosa varietà; e noi potemmo distinguer questa con gran diletto, passando sotto alla minore di queste rupi, la quale archeggiando in fuori sembra che voglia ombreggiare co' suoi arboscelli le acque del Reno: e comechè oltre a questa punta la ripa era tale che ne facea invito ad uscir di barca, noi ne uscimmo e poggiammo sull'alto, e sedutici alcun poco fra le siepaglie e le viti, esaminammo a nostr'agio gli oggetti vicini e i lontani. Di là, più d'un castello bizzarramente sfasciato; e più oltre una serie di balze che accavalciansi le une sopra le altre; e da un lato poi quasi nereggia in forma ovale un'ampia foresta. È noto abbastanza come in mezzo alle montagne ingannisi l'occhio e scemi la lor distanza, cosicchè compariscono assai più vicine che non sono. E tali ne comparivano a noi alcune rimotissime; e avremmo creduto che, scesi da quell'altura, ci saremmo trovati non lungi dalle lor falde.

Tornatici in barca, ebbimo da un lato picciole gole tenuemente flessuose; ne' declivj copia di tralci; e dove il

piano è più uguale, liste di prati, orlate intorno intorno da un filare di alberi. Siffatte degradazioni di molle verdura quasi nel centro di orride rupi eccitano una súbita maraviglia, e sarebbero degne de' più signorili giardini. Certo, pochi altri modelli possono al pari di queste rive avvivare la vecchia uniformità, o rinforzare l'inglese varietà giardinesca: e io vorrei lusingarmi di giovare a quest'arte non poco, dove sapessi delineare con esattezza quel fantastico, che qui brilla sotto mille sembianze. Finalmente fummo appiè del borgo di Dreylshausen, dove i balzi si deprimono, indi s'immorbidiscono oltremodo: solo da lungi alta e scoscesa rupe turba pittorescamente la serie delle nascenti colline: su di essa sfaciumi di una rôcca, ma de' più romanzeschi, co' quali muove contrasto un villaggio biancheggiante giù in fondo. . . . .

Lorrich, borgata appartenente a Magonza, giace sulla riva orientale: spira freschezza e giocondità la sua valletta, frammezzata da un tenue tributario del Reno, il Gladebach, il quale si usurpa le acque di cinque o sei suoi uguali. Dove le vicine rupi tondeggiano un poco, tutto è in signoria delle viti; dove il pendio è più rapido e la sommità più precipitosa, si contentano delle sedi più basse, lasciando quegli spazj pertinacemente orridi e ingrati ad irte boscaglie con cui confinano: e queste con una specie d'impudenza e sporgon fuori e frascheggiano e vogliono esser vedute le prime: nè già fanno altramente nel mondo i meno piacevoli e i meno utili fra gli uomini.

Presso il villaggio di Heimbach, a sinistra, alcuni orticelli vengono quasi strisciandosi sotto le balze, il cui selvaggio è tuttavia fantasticamente spezzato da una gola, sì ragguardevole per venuste tortuosità e per lucenti culture, che poche altre di queste rive l'agguagliano. Dallo stesso lato torreggia il castello di Fürstenberg, e là dove poi il Reno s'apre grandiosamente, siede la città di Bacharach, già incendiata dalle guerre nel 1689. Poco prima di giugnervi, vedemmo i vigneti tenere spazj maggiori e ostentare quasi eleganza: a ragione procacciano al paese il nome di altar di Bacco. Il lor moscato massimamente può gareggiare co' più rinomati; e può forse solo fra i vini di Germania soddisfare il palato di que' ritrosi, che non pregiano abbastanza le vendemmie renane. Qui termina propriamente il distretto di Ringau, cioè la più ricca parte di queste rive: oltre a' vini ond'ha tanto grido, è ferace ancora di biade, e lussureggia di alberi di frutte squisite.

Una delle più singolari e più aggradevoli cose per chi vada pel Reno, si è il prospetto della via già trascorsa: nè io ho tralasciato d'indicarlo una volta. Tratto tratto sono essi prospetti sì nuovi, che si giurerebbe non esser quello il paese che si è già veduto. Le frequenti ed enormi piegature de' monti, e le ampie vasche del fiume chiuse e

contornate dai monti medesimi, formano principalmente questo gratissimo inganno: trovandoci in mezzo ad esse vasche noi non vedevamo per dove vi fossimo entrati, nè intendevamo per dove dovessimo uscirne; e più d'una volta, calpestando la geografia, volevamo dubitare esser quello un lago ove il Reno andasse a finire: da questi dubbi successivamente rinascenti e distrutti, formasi un cumulo di sensazioni, da cui è stretta l'anima in un giocondo tumulto. Sovente, rivoltoci indietro, eravamo così rapiti di quel che ne stava dinanzi, e così ancora innamorati di quel che avevamo allora alle spalle, che non sapevamo ove più fermare lo sguardo. E tanto ne avvenne mentre navigavamo in questi contorno.

A me andava ancora più d'una volta per l'animo l'idea de' primi terribili sforzi di queste acque contro il molteplice argine di tali e tanti monti: e l'immaginazione godea di spaziare nel vortice de' secoli, conghietturando i mirabili viaggi e i giganteschi lavori di questo fiume. Mi parea talvolta di udire fra quelle tortuose aperture la spaventevole voce, dirò così, de' giovanili suoi sdegni; e talvolta mi parea di vedere scostarsi, fendersi, incavarsi, aprirsi, deprimersi le ardue e pertinaci rocce, cui esso movea guerra, rinforzato dagl'impeti delle montane alluvioni, col favor delle quali facea quasi cambiar di vista al nemico già soggiogato: finalmente, lo stato attuale delle placide sue acque e delle dipinte e popolate sue rive, dopo que' sì sterminati sconvolgimenti, mi presentava l'immagine di ampia provincia, devastata gran tempo dalle armi di un conquistatore, il quale, venutone poi a possesso, la fa rifiorire lieta e tranquilla.

Alquanto oltre Bacharach, alcune balze si fanno più rotte e scoscese: le viti però non temono di acconciarvisi. Quivi strepitano le acque del Reno tra gl'infrantumi di un altro scoglio segnato a dito da' passeggieri: ma nulla poterono sul nostro animo, in cui nell'atto che ci rivolgemmo indietro, facevano deliziosa armonia i sublimi avanzi della ròcca di Winsbach, e in cima d'altro dirupo quella di Staleke, antica sede de' conti palatini, città in un aspetto tutto giulivo, e le selve, per così dire, de' suoi vigneti.

Una rupe in mezzo al fiume accoglie un fortino, il quale in lontananza parve anche a noi, siccome al signor De Luc, un vascello, che venga navigando verso l'imboccatura d'un canale. In questo fortino, detto Pfalz, si dà un tocco di campana al passar di là ogni barca: un giorno servì senza dubbio di difesa a Caub, borgo piantato rimpetto ad esso sulla riva orientale: non serve oggi che ad assicurare il dazio che quivi si paga. Sul monte a piè del quale è Caub, sorge la fortezza di Gentenfels, e pur conservasi in buono stato. Appartengono questi luoghi all'elettor palatino: sono selvaggi nel vero e petrosi, ma non affatto poveri di vi-

gneti. Giù in fondo la città di Oberwesel, a cui sull'alto aggiugne ornamento una ròcca: le rupi vicine, diversi villaggi attorno, il fortino in mezzo al Reno, Caub e la sua fortezza, alcuni villaggi che dubbiamente si presentano in lontananza, il culto, il deserto, l'orrido, il gentile, tutto ciò apparve ai nostri occhi in un punto, e fortunatamente apparve rinchiuso entro uno spazio orlato da una parte del più puro azzurro del cielo, e dall'altra di una fascia di nuvolette radenti le cime dei monti e pompeggianti di più colori. — (Dal *Viaggio sul Reno,* lett. XIII e XIV.)

Addio a Posilipo.

Addio, beato margine,
Sacro per tanta età
All'aurea voluttà,
Sacro alle Muse.
Se nelle fibre languide
Mi ribollì vigor,
Se nèttare sul cor
Mi si diffuse,
Se più letea caligine
All'etra un vel non fa,
Se all'arti e all'amistà
Dolce io rivivo;
Tutto a te deggio, e deggioti
L'insolito avvenir
Ond'eccito i desir
Pigri, ed avvivo.
Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provida virtù
Di questo sole!
Così pietoso penetra
Raggio del dì novel
Entro l'esangue stel
Delle vïole.
Com'io sentía nell'agili
Vicende del respir,
Me stesso rifiorir
De' tuoi bei doni!
Su cento sassi inciderli
L'industre man tentò:
Forse gli eternerò
Con grati suoni:
Se ben d'Azio [1] ne' numeri
Pinta e famosa è già

[1] Del Sannazaro, o *Azio Sincero.*

La magica beltà
Del mar, del lido;
De' colli che pompeggiano
In curvo ordine altier;
Degli antri, ove i piacer
Formato han nido.
Io quindi alzarsi, io crescere
Quindi i novelli albór,
E vidi i salsi umor
D'oro poi farsi;
E numerava i fulgidi
Solchi pel mar, pel ciel,
Quai da mortal pennel
Non pôn ritrarsi.
Io di Vesevo sorgere
Dalla montagna fuor,
Nell'ampio suo chiaror,
Cinzia vedea;
E dall'alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir,
Che il sommo orlo lambir
Di lei parea:
E vidi in manto argenteo
I flutti tremolar;
E l'ali ivi tuffar
L'aura leggiera.
Dall'arenoso margine,
Dal sasso al mar vicin,
Più non vedrò il mattin,
Non più la sera.
Addio. Se iberno turbine
Coll'arme d'Aquilon,
Dell'umile magion
Flagella il piede;
Gl'incisi sassi a frangere
Non mova il suo furor:
Lunga d'un grato cor
Far deggion fede.
Addio. Se, allor che d'Espero
L'amabil lume appar,
Verran solcando il mar
Gli eletti amici;
L'erma mia stanza guardino,
Dicendo: Or più non v'è!
Come son brevi, oimè,
L'ore felici!
Oh! il più gentil fra i Zefiri,
Erra tra i cedri e i fior,
E de'ben misti odor
L'ale ti carca;

E ne profuma l'aere
Quando s'appressi qui,
Dov' io l'accolsi un dì,
L'amica barca.
Avvezzi, o bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno.
E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potran:
Ma invan fra poco, invan
Ti cercheranno.

I Topini.

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi,
Così parlava un topo
A due de' figli suoi:
— Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il gatto:
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quïete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli;
A fuggirlo apprendete. —
Piange, sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca.
Un dì mentre all'amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto nella stanza
Vispo gattin s'avanza;
Buffoneggiando va,
Corre qua, corre là,
Salta, volteggia, e ogni atto
È un vezzo, è un giocolino.
— Non è già questo un gatto —
Van dicendo coloro
Intenti a' fatti loro.
Ma l'amabil micino
D'improvviso si slancia;
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,

E l'altro in fuga pose;
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura,
E prima che morisse:
— Padre, di fame io pero;
O padre, tra sè disse,
Tu non dicesti il vero.
Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora;
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

CLEMENTINO VANNETTI.

In Rovereto, figlio a padre letterato e a culta madre,[1] nacque il 14 novembre 1754. A undici anni scriveva elegantemente in latino: a quattordici, studiando ne' comici, che seppe tutti a mente, scriveva in stil plautino una commedia: la *Lampadaria.* S'innamorò poi di Cicerone e d'Orazio: e dell'amore posto a quest'ultimo fan fede le dotte e acute *Osservazioni* che ne scrisse, e stampò poi in tre volumi (Rovereto, 1792). I consigli dell'ab. Pederzani lo volsero nello scrivere italiano dal fare moderno a quello degli antichi, specie de' trecentisti: ond'ei si disse dall'amico « battezzato in Dante; » e dai trent'anni in poi, cioè nell'ultimo decennio della vita, appartenne a quella scuola veneta del purismo, che comincia col Gozzi e finisce col Cesari. Attese per invito del Perini a far spogli di autori trecentisti e cinquecentisti per la nuova edizione del vocabolario della Crusca disegnata dall'Accademia fiorentina; e dei suoi appunti rimasti inediti, trasse profitto il Cesari nelle sue *Giunte* (Verona, 1805). Di questo, del Gennari, del Pindemonte, del Pompei e d'altri difensori degli antichi fu amicissimo, ma godè la famigliarità anche di novatori, come il Cesarotti e il Bettinelli. Nelle amicizie, nella vita e nelle opinioni fu un curioso misto d'antico e di nuovo; ammiratore delle *Lettere Virgiliane,* come di Dante e del Berni; amico del Cesarotti ed avversario dell'imitazione dei poeti settentrionali, dell'ossianismo e delle nuove dottrine linguistiche; studioso delle lingue classiche e cultore della letteratura leggiera e d'occasione; religioso fervente e cicisbeo galante, notevole esempio di letterato del *bel mondo* della fine del sec. XVIII. Ebbe larga cultura e fine gusto classico e all'amor delle lettere unì quello delle arti; [2] nello scrivere

---

[1] Vedi D. Emer, *Bianca Laura Saibante-Vannetti e l'educazione di Valentino,* Trento, Zippel, 1892.

[2] Vedi G. T. Postinger, *Cl. V. cultore delle belle arti,* Rovereto, Tomasi, 1896.

non fu privo di arguzia e lepore, ma riesce un po' prolisso, e volendo dar vivezza al dettato, nè d'altronde potendola prender che dai libri, diviene spesso lezioso. Morì ai 13 marzo 1795, poco più che quarantenne.

Tra le cose sue ricordiamo, in latino, oltre Vite, Elogj, Epistole ed Iscrizioni, il *Liber memorialis Caleostri quum esset Roboreti* (1789), che in stile scritturale narra del soggiorno del grand'impostore nel Trentino; in italiano, *Sermoni*, fra' quali son da ricordarsi quelli al Monti e al Pindemonte, contro la poesia filosofica e frugoniana; *Epistole e Rime bernesche, Novelle*, la più parte pubblicate postume, e volgarizzamenti da Orazio, Teocrito e Plinio il giovane; tredici *Dialoghi*, che servirono d'introduzione ad almanacchi roveretani dal 1783 in poi; il *Lazzaretto letterario* (1778); una controversia epistolare ch'egli ebbe col Baroni-Cavalcabò *intorno all'influenza della filosofia e della cultura letteraria sulla religione*, in che ribatte l'opinione di quel già suo maestro, che la filosofia noccia alla fede. Notevole il *Ragionamento sopra il sermone oraziano imitato dagli italiani* (edito nelle *Osservazioni* cit. sopra Orazio), rassegna dotta e garbata de' nostri scrittori di *Epistole* e *Sermoni* dal Muzio al Pindemonte. L'ediz. più compiuta delle *Opere* è quella pubblicata per cura dell'Accademia di Rovereto, Venezia, Alvisopoli, 1826-31, 5 vol.

Delle *Lettere*, molte e per più aspetti degne di ricordo,[1] compose un *Epistolario scelto* Bart. Gamba (Venezia, Alvisopoli, 1831). Quelle a Marianna Chiusole furono stampate a Milano per nozze De Handel-Mazzetti col titolo *L'educazione letteraria del bel sesso raccomandata e promossa dal cav. Cl. Vannetti roveretano*, Milano, Pirotta, 1835; avvertasi che per altre nozze De Handel-Mazzetti videro la luce due vol. di *Prose e poesie inedite*, Milano, Bernardoni, 1836: le *Lettere* al Pindemonte furono edite a Verona, Antonelli, 1839: quelle alla contessa Da Persico a Verona, Libanti, 1844: quelle al Pederzani a Trento nel 1869, 1872 e 1873: quattro al Bettinelli dal Picciola, Fano, Lana, 1881: altre sono pubblicate da T. Roberti nella *Rass. Nazionale* del 1° agosto 1885. Molte piccole cose sue son state messe a luce in questi ultimi anni, e per le *Lettere* in specie vedasi G. Picciola, *op. cit.*, pag. 7-15, cui però restarono sconosciute molte altre del V. e di altri a lui, conservate a Rovereto e a Firenze nella Laurenziana, come ci fa sapere il Vittori nel lavoro più sotto cit., pag. 177. Una sua *Vita di Girol. Tartarotti*, finora inedita, fu stampata nel 1889 a Napoli, Priore, da G. Amalfi.

[Per la biografia, vedi Ant. Cesari, *Vita del cav. Cl. V., roveretano*, Verona, Ramanzini, 1795, alla quale è aggiunto anche un *Catalogo delle opere*, che è pur riprodotto nel 1° volume della

[1] Vedi in proposito G. Picciola, *L'Epistolario di Cl. V.*, Firenze, tip. del Vocabolario, 1881.

cit. ediz. di Alvisopoli; C. Lorenzi, *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Cl. Vannetti*, in lat. in appendice ai *Libri quinque epistolarum Cl. V.*, Pavia, Comino, 1795, e in ital. Rovereto, Marchesini, 1794; V. Vittori, *Cl. Vannetti, studio del sec. passato*, Firenze, Tip. Elzeviriana, 1899, e su di esso E. Bertana, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXV, 442. Per la bibliografia vannettiana, oltre la cit. del Cesari, vedi quella degli « opuscoli stampati dal 1800 in poi » compilata dall'Amalfi in appendice alla ricordata *Vita del Tartarotti*.]

Trentino e Tirolo.

Del Tirolo al governo, o Morocchesi,
Für queste valli sol per accidente
Fatte suddite un dì; del rimanente,
Italiani noi siam, non Tirolesi.
E perchè nel giudizio de' paesi
Tu non la sgarri con la losca gente
Che le cose confonde e il ver non sente,
Una regola certa io qui ti stesi:
Quando in parte verrai, dove il sermone,
Trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
Il sole in capricorno ogni stagione,
Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
I tetti aguzzi e tonde le persone,
Allor di' francamente: Ecco il Tirolo.

Paesaggio trentino. — V' ha nella bella e fertile Val Lagarina il villaggio d'Isera, il quale se i numi si dilettassero, come un tempo, di soggiornar fra gli uomini, sarebbe degno per molti titoli di essere il loro albergo, come quello cui altro non manca per emulare il nome dei tusculani e dei laurentini, fuorchè la facondia encomiatrice dei Ciceroni e dei Plinj. La sua situazione è così felice, che i terrieri non cessano di esaltarla, e i forastieri ne rimangono sorpresi. Orna esso la vetta di estesa collina posta al nascer del sole, a tergo è difeso da monti nelle cime spoglie ed incolti, del rimanente verdi e seminati di castella e di ville, e domina a guisa di poggio la lunga valle, che gli si apre dinanzi quasi amplo e variato *parterre*, in fondo del quale appiè di ben culte montagnuole sorge la popolosa città di Roveredo, che, framezzata dal Leno e circondata da casini e villaggi, insieme colla vasta campagna, che le giace al lato occidentale, offre un prospetto dei più superbi, che sappia formare l'inimitabil natura. L'Adige in tortuosi giri ne va bagnando le rive, e propizio all'industria de' negozianti, si affretta di unirsi all'Adriatico. Siede sul margine di esso la bella terra di Sacco, che simile a un piccolo porto, allungando le sue contrade verso la città, sembra quasi volersi a quella congiun-

gere, e dipingendo l'immagine della sua piazza nello specchio dell' acqua, raddoppia la vaghezza del proprio aspetto.

L'Adige è appunto quello che divide un simil tratto di paese dalla collina d'Isera, la di cui salita, se è alquanto ripida, serve con ciò a farne gustare maggiormente le delizie col contrapposto. A mezzo però della salita medesima si sente una mutazione notabile d'aria, e par proprio di passare sott'altro cielo; anzi nel verno stesso, quando tutto è ricoperto di neve e di gelo, l'ambiente vi s'incontra molto men rigido, che non è nel restante della valle. Tale insomma gli è il clima di quei contorni, che nulla si può respirare di più dolce e balsamico. Esso rinvigorisce l'anima, la dilata, e fa che non osi accostarsi la triste turba dei malori. Vi si veggono perciò de' vecchi in quantità, e gli avi e i bisavoli di giovani già robusti; vi si odono favole antiche e racconti de'maggiori, e sembra di essere trasportati in un altro secolo.

Il villaggio non è molto grande, ma forma un gruppo assai vasto, che veduto per ogni parte piace e diletta. Salendo e discendendo per le sue vicinanze, ha il filosofo non meno che l'antiquario con che pascere la sua curiosità. Colli intieri formati di pietrefatti e di lava vulcanica, di cui pure sono cospersi quasi tutti i terreni, forniscono al primo un oggetto di belle ricerche sulle rivoluzioni di quei paesi, i quali dopo avere servito di letto all'Oceano, e in seguito di materia combustibile al furor dei vulcani, per una incredibil metamorfosi son divenuti la sede della più florida cultura. Che bel vedere l'osservatore filosofo fra le viti e gli olmi passeggiare meditabondo ed arrestarsi a ogni tratto sorpreso da nuove dimostrazioni delle antiche vicende, e coglier sull'erbe fresche e in mezzo agli stessi fiori, i vestigj delle acque o delle fiamme!

L'antiquario eziandio può ritrovarvi materia degna delle sue meditazioni. Gli stessi confini del villaggio chiudono sotterra de' preziosi avanzi di archi e di fabbriche, che ad altri sembrano essere stati castelli, ad altri terme o tempietti, e che sono fregiate di romane iscrizioni non per anco illustrate. In poca distanza poi s'ergono sopra di un monticello le diroccate mura d'antichissima fortezza, che si chiama Prataglia, le quali ora servono di recinto a un bel poggio di deliziosa prospettiva, e furono forse un tempo la sicurezza de' romani contro le invasioni de' barbari. Ma il luogo, che più d'ogni altro può interessare l'uomo di lettere, gli è certamente il Colle Pennino, che sta poco sopra d'Isera, ed è un tesoro inesausto di antichità. Vi si scavano continuamente cadaveri e vi si scoprono dell'urne sepolcrali, dei vasi cinerarj, degli anelli e degli altri istromenti di metallo, e una quantità considerabile di monete romane. Qui veramente l'osservatore erudito ha campo di trattenersi e di riflettere sopra tali memorie dell'antica popolazione, le quali dimostrano quanto gli stessi vincitori dell'universo

venissero allettati da quella ottima situazione, fino a lasciare le pianure più vaste per piantar ivi il loro domicilio.

Di fatti, è una cosa maravigliosa la bontà squisita e la feracità di que' contorni. I campi vi sono spaziosi, il suolo in gran parte vi è nero, pingue e tenace: i grani tutti e gli altri prodotti, ma in ispezie le frutta, vi riescono d'un sapore e d'una perfezion singolare. Quello però che forma il pregio principale e distinto dell'iseriane colline, si è l'eccellenza de' vini, che senza alcun ajuto dell'arte naturalmente vi provengono. Par proprio che il nume di Bromio abbia ad esse accordati in modo particolare i suoi favori, e le abbia volute niente men fortunate di quelle che producevano il Cecubo ed il Falerno. Erano però celebri i vini iseriani, conosciuti sotto il nome di Retici sino nei secoli più remoti in Roma medesima, e gli autori che trattarono di cose naturali e di agricoltura non tralasciarono di encomiarli. Catone fra gli altri e Columella ne fecero onorevole ricordanza; e il principe de' poeti si espresse con enfasi maravigliosa, di non saperne cantar le lodi. L'istesso imperadore Ottaviano, a fornire le di cui mense è ben supponibile che tutti concorressero i più generosi vini delle italiche e delle barbare province, egli stesso preferiva ad ogni altro il Retico, e di questo faceva le sue delizie. Una gloria sì grande non ha punto scemato col volger de' secoli, e le viti iseriane più felici oggimai di quelle della campagna, danno incessantemente dell'uve, le quali stagionate dal vivo raggio del sole, che fino al primo rompere del mattino ne viene a indorar le pendici, generano de' liquori, che eguali nella dolcezza alle lagrime di Siracusa, nella delicatezza ai liquori dell'Arcipelago, nel piccante sapore al Montepulciano, sono dappertutto in altissimo grido, e formano il condimento de' più lauti banchetti. Anche questo è un destino particolare, che Isera si distingua principalmente in un prodotto, che è sì caro a' poeti, e che suol dirsi il conforto delle sciagure, il ristoro dell'animo, il padre della gioia e dell'estro.

Per compimento di tanti e tali pregj vi si aggiunge un prospetto di campagna così leggiadro, una varietà di luoghi così amena, che dovunque l'occhio rimira, trova ricreazione e sollievo. Non sembra già di vedere un vero paese, ma piuttosto un quadro di bellissima invenzione. Qui si apre una fuga di verdi prati, che irrigati da perenni ruscelli e sparsi d'ombrosi salici somministrano lieto pascolo agli armenti, e grati riposi a' pastori. Là si distendono lunghi fioriti viali, che o in mezzo alle frondose viti ed agli aprici campi o al rezzo di una selvetta di pioppi in riva all'Adige, invitano a deliziosi passeggi. Da un canto s'ergono erbosi colli, dove fra l'aleggiare di aure pure e vitali, allorchè cadono dalle montagne le ombre e luccica il porporino orizzonte, piacevol teatro forniscono le diverse vedute e le sfumate lontananze di ville, di pianure, di acque. Dall'altro,

si offrono vaghi e folti boschetti, che tutti risuonano de' soavi gorgheggi degli uccelli: recessi amici, valli secrete e riposte, nel cui seno taccion le cure e regna un' alta pace e un tranquillo gioire. Nessuna parte v'ha insomma, nessun angolo, che non rida e non ispiri letizia. Uccelliere disposte sull' eminenze, vivaj, peschiere, laghetti, sussurri d'acque cadenti in ime valli, ponti fabbricati dalla natura, grotte, sedili di vivo sasso, piante annose che ingombrano l'aria, rupi pendenti, variopinti macigni, silenzj, orrori, tutto ciò concorre a formare quel complesso di molteplice amenità, che può sollevare uno spirito e ravvivarlo.

Un paese così abbondante d'ogni sorta di vantaggi e di beni non dovea esser la sede d'uomini tristi o rozzi. Gli abitanti d'Isera vi corrispondono a perfezione. Essi son gente non punto inclinata alle villane contese, alle risse, alle armi; amano la tranquillità, e nel seno della concordia si adoprano a coltivare la terra con ammirabile industria. Sono d'ingegno pronto, nè sotto quel cielo può avvenire altrimenti: ma quantunque e' sian tali, ed abbiano continuo commercio colle vicine città, ciò non ostante, se molto guadagnano per le maniere civili, nulla perdono dell' onesto costume. Il loro genio non è solo occupato negli affari della campagna, ma si estende eziandio a tutta quella cultura, di cui sono suscettibili i contadini. Vi sono perciò delle persone, che si dilettano assai di leggere storie, e che nel raccontarne i fatti mostrano memoria tenace e buon discorso, attesa principalmente la vivezza del loro vernacolo. Vivono ancora de' vecchi, i quali a simile erudizione accoppiarono l'abilità di scriver de' versi, che loro dettava il rozzo impeto della natura e il rustico Apollo. La gioventù vi è bella, robusta e brillante. Regna in essa il piacer della musica, ed è bello il veder ne' giorni di riposo, lieti e giulivi garzoni in mezzo a leggiadre contadinelle suonar chitarre e violini, cantando strofe amorose, e menar danze festevolmente. In una parola, tutto il popolo vi è colto, svegliato, cortese. — (Dalle *Opere,* Venezia, Alvisopoli, 1827, vol. II, pag. 9.)

GIOVANNI FANTONI.

Questo poeta, conosciuto più col nome arcadico di *Labindo,* nacque a Fivizzano il 27 gennaio 1755. Studiò a Roma; nel 1773 ottenne un posto nella segreteria di Stato in Firenze, ma l'anno appresso prese servizio come cadetto in Toscana, e nel 1776 in Piemonte, come sottotenente di fanteria nel reggimento straniero. Messo in arresto per debiti, fu richiamato in famiglia nel 1779, e allora si diede tutto alla poesia, pubblicando gli *Scherzi* e le *Odi* (1782), e introducendo, dice il CARDUCCI, « la ribellione americana

nelle anacreontiche, e le idee filosofiche in odi non fatte secondo le regole consuete. »[1] N'ebbe riputazione, sì che la regina Carolina, di passaggio in Toscana, lo condusse seco a Napoli (1785), ove s'innamorò di una viennese camerista di corte: cadde in disgrazia dell'Acton, com'era già, pel troppo spendere, in discordia co' suoi, e si recò a Roma: ma anche là non ebbe fortuna e nel 1789 tornò in patria. Incominciati i moti politici, vi prese parte,[2] ed è suo l'inno, che ancor si canta nelle scuole: *Ora siam piccoli Ma cresceremo,* fatto pel *battaglione della Speranza* di Modena. A Reggio nel '96 fu col Paradisi e il Lamberti de' più ardenti fautori di novità, oratore veemente nei ritrovi giacobineggianti, promotore dell'impresa di Montechiarugolo, e uomo di fiducia del generale Rusca.[3] Per la libertà de' suoi sensi e delle sue parole, venne dai liberatori, e insieme dominatori, posto prigione a Modena e a Milano, e quando nel 1799 si oppose all'unione del Piemonte colla Francia, caldeggiando invece l'istituzione di tante repubbliche italiane fra loro confederate,[4] fu chiuso in cittadella a Torino, e di poi trasferito a Grenoble. Tornò tuttavia in Italia aggregato allo stato maggiore del Joubert, e si trovò entro Genova col Massena. Nel 1800 il governo provvisorio toscano lo elesse professore d'eloquenza e di belle lettere a Pisa: ma dopo pochi mesi fu dal nuovo governo dispensato dall'ufficio, e soltanto nel 1805 fatto segretario dell'Accademia di Carrara, e nel 1807 presidente. Quando, disingannato e stanco, voleva tornar tutto agli studj e ritrarsi in villa presso un amico, la morte lo sorprese in patria il 1° novembre 1807.

L'edizione più compiuta delle sue opere è quella colla data d'Italia (ma Firenze, Piatti), 1823, in 3 vol., della quale discorse G. Montani nell'*Antologia* del Vieusseux del 1824 (VI, 1, XVII, 64); delle *Odi*, la migliore è quella procurata da ANG. SOLERTI, Torino, Triverio, 1887. Una sua *Epistola* (del 1803) in sciolti *a N. Buonaparte presidente della repubblica italiana,* in che gli propone un libero ordinamento alla penisola, fu pubblicata da A. D'ANCONA, Pisa, Nistri, 1890, per nozze: alcune *Lettere* stampò G. SFORZA, nel *Giorn. stor. lett. ital.*, VII, 201 (1886).

La fama ch'egli ebbe a' suoi tempi, onde fu detto anche *Orazio toscano* (ma da « gli inimitabili modi d'Orazio » riprodusse più veramente soltanto i metri), si è andata a poco a poco scemando.[5]

---

[1] *Prefaz. ai Lirici del sec. XVIII,* pag. CXX.

[2] Vedi G. CARDUCCI, *Un giacobino in formazione,* in *Nuova Antologia,* serie 3ª, XIX, 5 (1889), e *Un poeta giacobino in formazione,* in *Rivista d'Italia,* II, 5 (1899).

[3] Vedi U. BASSI, *Reggio nell'Emilia alla fine del sec. XVIII,* Reggio, tip. Artigianelli, 1895, *passim.*

[4] Vedi C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* lib. XVI; NICOMEDE BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861,* Torino, Bocca, 1879, III, 89.

[5] Vedi sul F. un severo giudizio in AMBROSOLI, *Scritti letterarj,* Firenze, Civelli, 1871, I, 35; E. PRANZETTI, *Della lirica di G. F.,* Roma, Mante-

Tuttavia, nelle sue poesie, ineguali di forma, non sempre adorne nel dettato nè abbastanza limate, dove spesso più che forza vera è sforzo e turgidezza e ch' ei non ebbe tempo ed agio di ridurre a maggior perfezione, vi ha pur assai del buono: e per certo impeto e per i soggetti e le allusioni, ben manifestano le condizioni de' tempi in che furono composte, quando la cultura del sec. XVIII veniva a perire, e nuove forme, desunte per lo più dall'antico, ma animate di spiriti nuovi, si tentavano, come nella vita civile, così nell'arte.

[Per la biografia, vedi le *Memorie* scritte dal nipote AGOSTINO FANTONI, nell'ediz. cit. del 1823, e riprodotte modificate in quella torinese del 1887, ov'è anche un *Saggio* del SOLERTI *sulla poesia barbara di Labindo:* L. CIAMPOLINI, in TIPALDO, *Biogr. del sec. XVIII*, I, 234; e G. CARDUCCI, *Lirici del sec. XVIII*, Firenze, Barbèra, 1871, p. CIV e segg.]

Su lo stato d'Europa nel 1787.

Cadde Vergennes: del germano impero
L' eroe vecchiezza nella tomba spinse: [1]
Pace smarrita coprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.
Rise Discordia; non chiamato auriga
Saltò su 'l carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
All' armi, all' armi, con sembiante orrendo
Gridò sferzando i corridor fuggenti:
All' armi, all' armi, replicâr le genti
Stolte fremendo.
D' allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi:
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.
Tinge di tema l'avvilita faccia
Scherno del prusso il batavo discorde,
Le labbra il franco per vergogna morde,
L'anglo minaccia.
Scende il sabaudo a nuovi acquisti intento
Su 'l contrastato rustico confine,
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

---

gazza, 1895, mal riesce a dimostrare l'originalità del poeta pur nella imitazione da Orazio.

[1] Il conte di Vergennes, ministro di Luigi XVI, morto il 13 febbraio 1787. L'anno innanzi era morto Federigo II di Prussia.

Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
L'adriaca donna all'auspurghese invito,
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.[1]
Gli antichi duci su 'l Tibisco aduna
Dell'Istro il forte, e i gran pensieri occulta:
Dal freddo Pontò Caterina insulta
L'odrisia luna.
Impugna l'asta e alfin prorompe all'onte
Fremendo il trace al minacciato danno:
Le bende al molle orïental tiranno
Tremano in fronte.
Per pochi lustri ancor duci e tutori,
Re dell'oppressa umanità che langue,
Daì crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.
Ma ahimè, d'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo....
Musa, ricopri di pietoso velo
L'orrida scena.

(Dai *Lirici del sec. XVIII,* a cura di G. Carducci, ediz. Barbèra, 1871, pag. 433.)

Il Vaticinio.

A Sebastiano Biagini (1796).

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall'alto ignote
Mugghiano! un Dio mi scuote.
S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
M'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel, che copre il futuro?
A me d'intorno schierarsi i secoli
Veggo e gli eventi.... gl'imperj cadono;
La Libertà si asside
Fra le ruine e ride.
Dal profanato Tarpèo discendono
Gli eguali agli avi Romani intrepidi;
Si desta Italia, impugna
L'asta, e corre alla pugna.
Gli empj tiranni dispersi fuggono,
Là s'ardon navi, qua vinte traggonsi
Con la turba cattiva
Su la libera riva.
Roma rinasce, Flora rinnovasi,
Alfèa risorge, freme Partenope,

[1] Allude all'impresa di Venezia contro Tunisi, duce l'Emo.

E nuove glorie agogna
La feroce Bologna.
Si destan Siena, Crotone, Taranto,
Del Po la donna, la donna Adriaca;
Nè grida all'armi invano
L'aurea figlia di Giano.
Madre feconda di biade e d'uomini
Italia, salve.... Vittrice assiditi
Sovra le tombe, gravi
Della gloria degli avi.
Per te i costumi modesti e rigidi,
Per te gli antichi giorni ritornano,
E ai fasti lor presiede
Incolpabil la Fede.
Che vuoi dall'Alpi, schiatta d'Arminio?
Perchè ci chiami? forse sei libera?...
Cessi fra noi lo sdegno,
Prendi la destra in pegno.
O mobil troppo Gallia magnanima
Di te che fia? gli anni s'offuscano
Di tua grandezza.... ah! il fato
Alfin teco è placato.
Veggo che regni.... veggo.... ah! qual torbido
Nembo si desta!... d'atra caligine
L'universo circonda
Una nebbia profonda.
Tutto disparve.... tutto.... abbandonami
Il Nume.... ah! occulto sento che involasi....
Sento fischiar per l'etra
La fuggente faretra.

(Dalle *Odi,* a cura di G. Solerti, Torino, 1887.)

LUIGI LAMBERTI.

Nacque ai 27 maggio 1759 in Reggio d'Emilia. Studiò leggi a Modena, senza laurearsi, e si volse alle discipline letterarie: andò a Ferrara segretario del vicelegato, poi a Roma, dove divenne amico d'Ennio Q. Visconti, si diede a illustrare la *Villa Borghese* e tradusse l'*Edipo re* di Sofocle (1796). Esule politico a Parigi, tradusse i *Canti militari di Tirteo,* stampati poi ivi stesso nel 1801. Ricomposte le cose pubbliche, prese parte ai comizj di Lione, fu prefetto degli studj e professor di lettere del Ginnasio, indi membro dell'Istituto, cavalier della legion d'onore e della corona ferrea, e direttore della biblioteca di Brera. Ajutò validamente il Monti nella traduzione dell'*Iliade,* e diresse il testo greco di questa, stampato sontuosamente dal Bodoni e dedicato a Napoleone, cui si recò a presentarne un esemplare membranaceo nel 1810.

Fondò nel 1811 il giornale *Il Poligrafo*. Morì a Milano il 4 dicembre 1813.

Delle *Poesie* tradotte dal greco la prima edizione è di Brescia, Bettoni, 1808; queste e le *Poesie e Prose* originali vennero raccolte in un vol. dal Silvestri, Milano, 1822, e su di esse è da vedere il Montani, nella vecchia *Antologia* del 1823 (IX, 38); *Poesie e Versioni inedite o disperse* pubblicò il Torregiani a Reggio pur nel 1822.

[Per la biografia, vedi L. CAGNOLI nella *Continuaz. alla Biblioteca modenese*, Reggio, Torregiani, 1835, vol. IV, e VITT. FONTANA, *L. Lamberti, vita, scritti, amici*, con lettere e poesie inedite, Reggio nell' Emilia, Artigianelli, 1893.]

I Cocchi.

Per la caduta e morte di don Lodovico dei duchi di Lante.

Pèra chi osò primiero,
Fidato a briglie e al mar securo ingegno,
Dell' indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond' alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d' insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.
O del fatal costume
Artefice, cagion d' ampie ruine,
Te su 'l tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l' uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchi,
Abbastanza da sè già non s' apria
Vasta al morir la via?
Coi cari giorni ahi! quanti
Pagâr la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti
O sotto l' unghie de' corsier bizzarri.
Enomao il sa, che a cruda morte corse
E il suol d' Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall' infedel quadriga.[1]
Senza l' equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l' ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo al furor dell' asta achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,

[1] Enomao re d' Elide e padre d' Ippodamia, tradito dal suo auriga Mirtilo.

Forse addutta all' occaso
Non piangevi, o d' Egeo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.
Sventurato fanciullo![1]
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte, e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco?
Se poscia, in onta dell' ortigia diva,
Su la trezenia riva,
L' estinse, ammenda ai non commessi falli,
L' ira de' suoi cavalli.
Sedea su altero cocchio
In atti il giovan dolcemente acerbi,
E con le mani e l' occhio
Vegliava al fren dei corridor superbi;
Quando dal grembo dei mugghianti flutti
Ecco su i lidi asciutti
Di vêr la racemifera Epidauro
Balzar mostroso tauro.
Allo spettacol diro
Rinculâro i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro
O il noto suon delle animose voci;
Quindi, sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserrâr, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.
Come fischiando scoppia
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l' equina coppia
A dritta e a manca per la curva sponda;
Insin che, all' urto degli acuti sassi,
Rote timone ed assi
Si scommosser crocchiando, e in cento parti
Volâr troncati e sparti.
Te fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar volto,
I rei destrieri di tua man nudriti.
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
Isti acerbo all' eliso;
Ed ei che mal su 'l Pegaseo si tenne[2]
Ad incontrar ti venne.

(Dai *Lirici del sec. XVIII,* a cura di G. Carducci,
ediz. Barbèra, 1871, pag. 500.)

---

[1] Teseo figlio di Egeo e padre d' Ippolito, del quale qui è descritto il fato.
[2] Bellerofonte, che sul Pegaseo voleva salire al cielo, e ne fu precipitato da Giove.

GIOVANNI PARADISI.

Figlio ad Agostino, nacque a Reggio d'Emilia il 19 novembre 1760. Compì gli studj a Modena: nel 1790 era professore di agricoltura e geometria. Ne' moti politici del 1796 fu designato dalla fiducia popolare a molti ufficj: poi, nel 1797 fu membro del Direttorio Cisalpino, nel 1800 della Commissione di governo, nel 1802 della Consulta di Stato, nel 1805 direttore generale delle acque e strade, indi consiglier di Stato, senatore, conte e presidente dell'Istituto e del Senato italico (1809-1811-12). Nel 1814 lasciò Milano, ritornando a Reggio, ove morì ai 25 agosto 1826.

Le sue *Poesie scelte edite ed inedite,* ove continua la tradizione classica emiliana, furono stampate in Firenze, all'insegna di Dante nel 1827, e riprodotte l'anno appresso a Milano, dal Silvestri. Alla storia de' tempi appartiene una sua *Lettera a Carlo Botta,* Firenze, Poligr. fiesolana, 1825.

[Per la biografia, vedi L. CAGNOLI, nella *Continuazione alla Biblioteca modenese*, Reggio, Torregiani, vol. V, 223; e L. NOBILI, *Cenni biografici,* preposti alla cit. ediz. fiorentina.]

Al conte Alessandro Ancini.

Qual nei campi dell'arida Cirene
Austro, o il Po gonfio per la valle ocnèa,[1]
Tale a me in petto e per l'accese vene
Delio scendea.
S'agitavan le fibre ed i convulsi
Nervi alla forza del presente nume,
E fea vortice al cor con doppj impulsi
Di sangue un fiume.
Invan la luce ai pinti obbietti specchio
Mi facea nell'attonite pupille,
E del suon l'onda al sibilante orecchio
Giungea; chè mille
Di Psiche agili figlie al senso frale
Chiudevan l'alma e la rapivan lieve
Pe' tenui spazj, ov'alito immortale
Lo spirto beve.
Vago allor d'alte imagini, sdegnai
Il merto spoglio di pomposo vanto,
E all'oscura virtù l'onor negai
D'eolio canto.
E cantai magni duci, e re sul trono
Insigni per tremendo dïadema,

[1] Mantovana: da Ocno, creduto fondatore di Mantova.

Di cui la fama sveglierà gran suono
Dall' urna estrema,
E le guerre e i trionfi, e il chiuso Giano;
Nè mai fra gl' inni dell' altera lode
Con servile macchiai labbro profano
Il ver di frode.
Ahi! declina l' età, torpe l' ingegno,
Nè il lampo del valor più lo riscote:
Solo al plettro risponde il cavo legno
Umili note.
Or l' amicizia or Bacco or di serena
Vita i riposi e i genïali ludi
Partiran della tiepida camena
I tardi studi.
E tu ne avrai gran parte, or che novella
Mette dal tronco stelo alma radice
E d' insperata fronde il tuo s' abbella,
Arbor felice.
Dianzi angoscioso e misero parente,
Ancini, or vedi il ciel destro a' tuoi voti
D'onorati imenei crescer tua gente
E di nepoti.
Gioie e compianti, affanni aspri e diletti
Pe 'l mortal corso alternamente aduna
D' instabil forme e varïati aspetti
Paga Fortuna.
Sovente ai troni fulgidi da presso
Col tradimento servitù s' annida,
Ed alle regge degli esigli spesso
L' error fu guida.
Fe' mi procacci il re de' regi stretto
Ne' ceppi d' Alessandro, e dagli sciti
Ricondotto Fraate al patrio tetto
E ai regni aviti.
Teme se lieto e spera se funesto
Volge il destino, e media nel sentiero
Ogn' orma imprime il raggio, a cui l'onesto
Sol giova e il vero:
Nè superbo di labile comando
Insulta al volgo che il suo dritto chiede,
Nè in bassa sorte adula supplicando
Del fasto al piede:
Nè al cangiar degli eventi impallidisce,
Nè Proteo di sembianze e di costumi
Col mutato sermone a sè mentisce,
Al mondo, ai numi.
Non oro e gemme e penetrali augusti,
Non vesti pinte di sidonio umore,[1]

[1] Di porpora.

Ma preghiam dagli Dei ne' casi angusti
Rigido core,
Di povertà non timido e di morte,
D'utili colpe indocili all'invito:
Quale assegui dal natal genio il forte
Reo di Melito.[1]
Avaro ei di mercar con arti abbiette
Giorni incerti ed amari al corpo infermo,
All'empia legge e all'astro suo cedette
Placido e fermo;
E fra gli amici pallidi e dolenti
Appressò al labbro, onde superna voce
Parlò di sapïenza ignoti accenti,
La coppa atroce,
Quasi libasse il sacro umor nel rito
Trieterico a Bromio, o sul Pireo,
Padre Nettuno, a te, dai rischi uscito
Del flutto egeo.

(Dai *Lirici del sec. XVIII,* a cura di G. Carducci, ediz. Barbèra, 1871, pag. 527.)

---

[1] Socrate.

AGGIUNTE.

Aggiunta all'articolo L. A. MURATORI (pag. 46). Mentre si terminava il presente volume, uscivano a luce i primi saggi della ristampa degli *Scriptores Rerum Italicarum,* edita dal Lapi di Città di Castello, sotto la direzione di Giosuè Carducci. Questa ristampa, che promette di essere riveduta, ampliata e corretta, ci dà intanto la parte I del vol. I, e la IV del vol. XXII dell'antica edizione. Auguriamo ogni miglior sorte all'utile ed audace impresa.

Aggiungiamo ancora la menzione degli *Indices chronologici ad Script. Rer. Ital.* pubblicati dai signori Calligaris, Filippi e Merkel, a Torino, Bocca, 1885, sotto la guida di C. Cipolla e A. Manno.

E finalmente, notiamo che alcuni pregevoli ricordi autobiografici si trovano nella Lettera del Muratori al conte di Porcia, in data 10 novembre 1721, pubblicata negli *Scritti inediti* di lui, Bologna, Zanichelli, 2ª ediz., 1880.

Agli articoli E. MANFREDI (pag. 63), G. P. ZANOTTI (pag. 82), F. A. GHEDINI (pag. 124), F. M. ZANOTTI (pag. 128), aggiungasi la menzione del recente volume del professor DINO PROVENZAL: *I riformatori della bella letteratura italiana, E. Manfredi, G. P. Zanotti, F. A. Ghedini, F. M. Zanotti, studio di storia letteraria bolognese del sec. XVIII,* Rocca San Casciano, Cappelli, 1900; ove si ha anche una bibliografia delle opere di questi quattro scrittori.

All'articolo G. PARINI (pag. 430), si aggiunga: Una buona e copiosa rassegna di scritti recenti riguardanti il Parini, col titolo *Il primo centenario di G. Parini,* ha pubblicato E. BERTANA nel *Giorn. stor. della lett. ital.,* XXXVI, fasc. 106-107. Vi si parla delle pubblicazioni dei seguenti autori: Barbiera, Bernardi, Bertoldi, Bortolotti, Canevari, Cervesato, F. Colombo, V. Colombo, Dominici, Ferrari, Foffano, Fontana, Fumagalli, Gentile, Lamma, Michelangeli, Mazzoleni, Natali, Nurra, Parocchi, Pratesi, Scherillo, Valmaggi, Zardo; un'altra bibliografia di pubblicazioni fatte in occasione del centenario, vedila in *Arch. stor. lomb.,* serie III, fasc. XXIV, pag. 492.

Vedi anche l'opuscolo di B. COTRONEI, *Postille pariniane* (Siracusa, tip. del Tamburo, 1900), contenente: *Del sentimento di umanità nel P. — Di alcune allusioni a P. Verri nelle Odi* La tempesta *e* La caduta; e G. CARDUCCI, *A proposito di certi sonetti di G. Parini,* nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1900.

All'articolo L. LANZI (pag. 495), si aggiunga: CELEST. CAVEDONI, *Notizie autentiche intorno agli studj e patimenti dell'ab. L. L. negli ultimi venti anni della vita sua,* in *Opuscoli religiosi, letterari e morali di Modena,* serie II, vol. IV, a. 1864, e *Altre dieci lettere ined. dell'ab. L. L. all'ab. M. Boni,* in *Opusc. suddetti,* serie II, vol. V, a. 1865. Il Cavedoni lasciò inedita una vita del Lanzi, come è detto in *Atti e Mem. della deputaz. di storia patria di Modena,* serie IV, vol. X, pag. 198, Modena, Vincenzi, 1900.

All'articolo A. VERRI (pag. 509), si aggiunga la notizia dello *Studio biografico e critico su Aless. Verri e le « Notti Romane »* pubblicato da ANTONIO LEPRERI, Roma, Società Dante Alighieri, 1900.

All'articolo A. VOLTA (pag. 526), si aggiunga: G. BIADEGO, *A. V. a Ginevra nel 1787,* negli *Atti dell'Istit. Veneto,* vol. LIX, a. 1899-'900.

All'articolo LORENZO MASCHERONI (pag. 624), aggiungasi la notizia della pubblicazione del prof. A. Fiammazzo, *Nel XIV luglio MCM primo centenario della morte di L. Mascheroni,* Bergamo, Arti grafiche, 1900, che, oltre la ristampa della biografia scritta da A. Fantoni, e già inserita nella *Bibl. delle scuole ital.,* contiene dieci lettere inedite del Mascheroni, altre a lui del Mangili e dell'Oriani, date e documenti per una nuova biografia, uno scritto sulle ultime lettere del M. e appunti per la bibliografia dell'*Invito a Lesbia.*

15 Settembre 1900.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE.

(Poniamo un asterisco ai nomi degli scrittori nuovamente aggiunti in quest'edizione e ai nuovi esempi degli autori già esistenti.)

SECOLO DECIMOTTAVO.